LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGUIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

945.24
C26t

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/trevigliodighiar00casa

945.24
C26t

9-12-98

TREVIGLIO DI GHIARA D'ADDA

E

SUO TERRITORIO

MEMORIE STORICHE-STATISTICHE

PUBBLICATE

DAL

NOTAJO DOTT. CARLO CASATI

MILANO
COI TIPI DELLA PERSEVERANZA
—
1873

TREVIGLIO DI GHIARA D'ADDA

E

SUO TERRITORIO

TREVIGLIO DI GHIARA D'ADDA

E

SUO TERRITORIO

MEMORIE STORICHE-STATISTICHE

PUBBLICATE

DAL

NOTAJO DOTT. CARLO CASATI

MILANO

COI TIPI DELLA PERSEVERANZA

—

1872

94524
C26t

AL VALENTISSIMO GIURECONSULTO

CAV. GIOVANNI CARCANO

DI TREVIGLIO

QUESTE MEMORIE PATRIE

L'AUTORE

QUAL DISCEPOLO A MAESTRO

OFFRE E CONSACRA

480706

PREFAZIONE

Fu nell'anno 1865 quando venni, come notajo, in Treviglio, che rivolsi il pensiero a rintracciare le memorie di questo insigne luogo che, al pari d'ogni piccola città di Lombardia, offre particolarità notevoli.

Da quel tempo pertanto mi diedi con fermo animo a rovistare carte antiche, a leggere scrittori, a rannodare le disperse e intralciate fila delle sue vicende: opera assai lunga e faticosa.

Queste investigazioni, anche coll'ajuto di non pochi che mi furono larghi a tal uopo, somministrandomi ed additandomi le fonti, ve lo confesso, non riescirono affatto infruttuose, poichè dopo alcun tempo mi vidi raccolti, ordinati e chiariti non pochi materiali bastanti a comporre una raccolta di *Memorie*

Storiche-Statistiche, che ora mando alle stampe, cercando così di preservare dalle ulteriori ingiurie del tempo quei pochi avanzi che ci sono rimasti.

Le fonti, cui attinsi per la compilazione di questo lavoro, furono innanzi tratto gli Archivi, e principalmente quello di Treviglio (1) ricco ancora di preziosi documenti per la sua storia, quantunque nei tempi passati sia andato soggetto a devastazioni; poi le biblioteche pubbliche e private, ove conservansi manoscritti o memorie intorno a questa terra, fra le quali accennerò i seguenti lavori di due Trevigliesi, cioè una *Brieve storia dell' origine e degli avvenimenti dell' antico e nobile Castello di Trevì*, che giunge sino all'anno 1630, lavoro di maggior lena del canonico Emanuele Lodi, rimasto sin ad ora in parte inedito, dettato però con uno stile che sente la gonfiezza del seicento, ed una erudizione così stillata e vaporosa da stancare la pazienza di qualunque lettore.

In sul principio ebbi intenzione di pubblicare que-

(1) La Giunta Municipale che presiedeva agli affari del Comune nel 1869, con lodevole intendimento, diede incarico al chiarissimo prof. Stanislao Camuffo, che in quell' anno trovavasi in Treviglio, di riordinare e registrare le pergamene e i codici antichi esistenti in quell'Archivio. Con molta cura il chiarissimo professore mandò ad effetto il riordinamento di quelle carte, pubblicandone poi una pregevole Relazione col titolo: *Sulle pergamene e sui codici esistenti nell'Archivio Comunale di Treviglio.* — Treviglio, a spese del Municipio, 1870.

st'opera del Lodi, ma per le ragioni sopra esposte cambiai consiglio.

L'altro di minor mole porta il titolo: *Memorie manoscritte della chiesa di S. Martino, matrice del castello di Trevì, raccolte da Giammaria Camerone, sacerdote trevigliasco* (1).

A queste due fonti, ove i due scrittori trevigliesi, colla scorta di documenti, raccolsero più diffuse notizie intorno alla loro patria, attinsi copiosamente.

Fra i stampati, oltre alle opere del Colleoni, del Calvi, del Giulini, del Lupi, del Maironi da Ponte e di altri, consultai due operette che trattano di storia trevigliese, le sole che giunsero sino a noi; la prima è dello stesso Lodi col titolo: *Breve storia delle cose memorabili di Trevì*, compendio dell'opera più sopra accennata, stampato a Milano nel 1647, rarissimo al giorno d'oggi; l'altra è quella del can. Gerolamo Barizaldi: *Memorie del Santuario di Nostra Signora delle Lacrime in Trevì*, la cui prima edizione, che è pure rara, fu pubblicata nel 1721, poi ristampata nel 1746-1784, e per ultimo nel 1822. Ambedue questi lavori, scritti senza alcuna critica, sono un troppo generico compendio della Storia di

(1) Questo manoscritto sta presso il M. R. preposto-paroco di Treviglio, che gentilmente me ne permise l'esame.

questa terra, e trattano solo diffusamente un' epoca particolare della storia medesima.

Dirò brevemente come presi a trattare il mio lavoro.

Non istoria, ma *Memorie storiche-statistiche* l'ho intitolato, sì perchè non ho fatto che rifondere, svolgere e radunare quelle notizie che ho trovate nelle surriferite opere o in altre, rendendole per lo meno più adatte alla comune intelligenza, alle quali, per giunta, ho amato inserirvi le notizie statistiche.

L'ho diviso in tre parti. Nella prima raccolsi le notizie più esatte e verosimili che si hanno intorno alla storia civile e religiosa di Treviglio, dalla sua origine sino al secolo XVIII. E qui dirò che non è stato mio pensiero sognare stravagantemente intorno alla sua origine, e ripeterla dall'antichità più remota, quando in realtà Treviglio non ha memorie che di circa nove o dieci secoli, il che è molto; bensì mi sono prefisso di dare le notizie più probabili de' suoi principj, e delle epoche nelle quali Treviglio ha potuto essere considerato per la sua situazione come luogo forte ed estimato pel commercio e per altri rapporti. Ho creduto miglior consiglio riferire poche memorie sotto certe epoche, anzichè inserire per compimento delle narrazioni fatti o non abbastanza autentici, od esagerati; preferendo così una mediocrità sincera ad

una abbondanza dubbia o fallace. Fanno seguito a questa prima parte alcune compendiose notizie dei più illustri Trevigliesi che si distinsero nelle Scienze, Belle Arti, ecc.

Nella seconda, ho poste le sue notizie topografiche-statistiche, che non ponno a meno di riescire gradite oggi che in tanto pregio è salita la ricerca degli elementi onde si compone la civiltà d'ogni paese.

Nella terza, ho creduto necessario raccogliere notizie sulle terre confinanti a Treviglio, fra le quali primeggia Caravaggio, insigne borgata, che occupa nella Storia un posto importante.

Illustrai il presente lavoro con disegni che non escono dalla fantasia d'un moderno disegnatore, e sono: il Castello di Treviglio com'era nel XVI secolo, ricavato da un quadro che conservasi nell'attuale Chiesa della B. Vergine delle Lacrime, alcuni scompartimenti della pregevole ancona che sta nella Chiesa parrochiale di S. Martino, opera dei famosi pittori Zenale e Buttinoni (1); la bellissima Chiesa prepositurale di Caravaggio, ed il suo Santuario.

Se questa mia fatica, che non ha altro scopo che

(1) Di questa icona od ancona era mia intenzione pubblicare l'intero disegno in fotografia; ma, per quanti sforzi siensi fatti dal fotografo, non si venne a capo d'ottenere d'alcuni scompartimenti negative ammissibili, dimodochè fui obbligato a scegliere le meglio riescite.

ricordare e tramandare ai posteri le prove memorande di valore, di sapienza e di virtù dei maggiori, riescirà gradita al valente Giureconsulto cui l'ho con piacere e di cuore dedicata, nonchè a voi, o Trevigliesi e Caravaggini, sarò largamente compensato di questo mio sudore.

PARTE PRIMA

NOTIZIE STORICHE E RELIGIOSE

DELLA

CITTÀ DI TREVIGLIO

PARTE I.

NOTIZIE STORICHE E RELIGIOSE DELLA CITTA' DI TREVIGLIO

CAPITOLO I.

Stato del suolo della Ghiara d'Adda — Il Lago Gerundo, l'Adda, il Serio e l'Oglio — Quando stabilironsi abitatori sul suolo della Ghiara d'Adda — Origine di Treviglio — Discordanti opinioni su questo argomento — Quando fu fondato Treviglio.

In quel breve tratto di pianura bergamasca, che dalle radici ultime dei clivi pedemontani si stende verso mezzodì di questa provincia sino a Lodi e Crema, conterminata all'est dal fiume Serio ed all'ovest dall'Adda, chiamata anticamente Isola Fulcheria ed ora Gera d'Adda o Ghiara d'Adda, giace nella sua parte occidentale l'insigne terra di Treviglio.

Innanzi ricercare la sua origine, non tornerà inutile, a maggiore chiarezza dell'argomento, l'indagare da prima quale si fu lo stato del suolo della Ghiara d'Adda ne' tempi anteriori, che deve essere come il campo delle nostre indagazioni; e quando vi si stabilirono i primi abitatori.

Al primo di questi due quesiti non è difficile il rispondere, per le nozioni che ci porgono le scienze storiche; non così al secondo, poichè, nell'assoluta mancanza di memorie, ci è forza ricorrere a congetture.

Vuolsi adunque che ne' tempi remoti le acque del fiume Adda, unite a quelle del Brembo e del Serio, cadendo precipitose e sfrenate dai terreni più elevati di Concesa, di Vaprio e di Canonica, si allargassero nel sottostante piano della Ghiara d'Adda, formando così un vastissimo stagno, che fu poi conosciuto col nome di *mare* o *lago Gerundo* o *Gerone.*

Gli antichi latini scrittori ci attestano che questa regione era ai loro tempi ingombrata da paludi e da acque stagnanti, per le quali gli eserciti romani erano obbligati a passare per le montagne dei Cenomani, ossia del Bresciano, quando volevano portare la guerra nell'Insubria. Infatti, insino ai tempi della decadenza dell'Impero, le vie militari da Brescia a Milano attraversavano l'Adda a Vaprio, o tutto al più a Cassano. Nessuno di essi fa menzione dell'esistenza di un lago. Ottone Morena, storico del secolo XII, chiama quegli stagni non *Mar Gerundo*, ma *Selva Greca.*

Il primo autore che abbia parlato di questo lago fu Alemanio Fino nella sua *Storia di Crema,* stampata nel 1566, e con lui lo ammisero gli altri cronisti, particolarmente lodigiani. Il Trevigliese Lodi ci racconta che « le acque di questo lago avevano il loro letto tra Cassano e la costa di Trevì, e

n'appajono sino al giorno d'oggi (1630) manifesti indizj nella parte di Cassano vicino alla Chiesa di S. Dionigi, ove terminavano le navi, e dalla parte della costa di Trevì, dove pochi anni sono si vedeva fuori di Porta Torre, lontano circo un miglio, una picciola Torre, che a miei giorni finì di diroccare, con anelloni ove verisimilmente si attaccavano le barche. Una se ne vede nel territorio di Truccazzano sopra la costa d'Adda, con anelloni di ferro per l'istesso effetto. Nel territorio di Pandino alli confini del Cremasco, in luogo eminente, chiamata la costa, vi sono fondamenti d'un'altra Torre. Un'altra si vede a Rivolta a Porta d'Adda. » (1)

L'esistenza di questi anelloni, il cui uso è molto equivoco, non offrono per verità che una semplice ed assai debole presunzione. È indubitabile che nei tempi primitivi le acque dei succitati fiumi, scorrendo in letto più ampio, diffondevano le loro inondazioni sino a toccare l'alta costa di Pontirolo Nuovo, Treviglio, Caravaggio, senza però inondarla completamente come vogliono alcuni, poichè, dove più, dove meno, si può tenere che essa di certo si elevasse sul livello delle acque. Se quivi poi si formasse un lago, come lo chiamarono i nostri padri, è cosa molto dubbia, giacchè una osservazione geologica fatta dall'illustre idraulico ingegnere architetto Elia Lombardini, proverebbe che un lago non avrebbe potuto stabilirsi in questo piano « la cui notevole pendenza

(1) Opera manoscritta.

di quasi 3 per mille, e la sua disposizione, escludono al tutto l'idea d'una cavità di lago, che non avrebbe potuto coprire anche tutta la sottoposta pianura fin oltre il Po e fino al mare, formandone ancora in tempi istorici un golfo. » (1) Il Lago Gerundo non poteva adunque esser altro che un ampia palude, la quale veniva alimentata ed era periodicamente aumentata dalle inondazioni dei succitati fiumi e dalle piogge.

In qual epoca questa regione restasse libera dalle acque si ignora; possiamo però accertare che al tempo dei Romani esse erano già in decrescimento, e che posteriormente all'epoca Longobarda avessero nella parte superiore della Ghiara d'Adda lasciata a secco buona parte di terreno. Col volger dei secoli poi, e coll'impeto delle loro correnti, riescirono finalmente a solcarsi, tra le materie portate colle loro alluvioni, un letto più profondo e stabile, cambiando e restringendo nel tempo stesso il loro corso.

A quanto aveva fatto la natura, s'aggiunse l'industria umana, che agevolò lo scolo degli stagni coll'aprimento di canali e fossati (2). Le notabili estra-

(1) *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, pag. 141. — Di questo *lago Gerondo* trattarono: Guido Ferrari, che scrisse una elegante e dotta dissertazione latina; Defendente Lodi, ne' suoi *Discorsi sulla città di Lodi;* e recentemente Alessandro Auermiller, che pubblicò in Venezia, nel 1867, un opuscolo col titolo: *Brevi cenni sul lago Gerundo.*

(2) Dobbiamo ai monaci in generale, e in gran parte, che i luoghi ed i deserti dell'Italia ne' tempi barbarici selvosa, incolta, siensi rivolti in pianure equabili e fruttifere. Giambattista Giovio: *Lettere Lariane*, Como, 1803, pag. 149.

zioni operate nel fiume Adda col Naviglio della Martesana, colla Muzza, col Fosso Bergamasco, con la Vailata, con la Rivoltana, col Canale Ritorto, si diminuì di molto il volume delle acque. Altrettanto venne operato nei fiumi Brembo e Serio; onde, ridotti questi fiumi in alvei più profondi, impoveriti delle loro acque, non poterono più inondare quei terreni, i quali per più secoli avevano coperti.

Resta ora ad indagare se e quando stabilironsi abitatori in questa contrada.

Ci guarderemo bene dal figurarcela abitata prima dell'epoca romana, poichè di quei tempi ci mancano fatti e memorie sui quali appoggiare una congettura che si avvicini al vero.

Da una notizia che riporterò per intero, comunicatami per cortesia dal commendatore dottor Verga, possiamo supporre che all'epoca dell'impero romano quivi forse si erano stabilite alcune colonie.

« Alla metà circa della strada postale che conduce da Treviglio a Cassano d'Adda, in una pianura bassa, ove una volgare tradizione pretende che arrivasse un tempo il Lago *Gerundo*, si trova sulla sinistra una cascina di proprietà del nobile signor Poldi-Pezzoli. Chi l'ha in affitto si è dato premura di dissodare un bosco all'intorno, convertendolo in campagne seminate di grano turco e listate di gelsi. Ora un duecento passi al di sotto della cascina verso l'Adda, in una direzione dal nord al sud e per l'estensione di circa 20 pertiche nei lavori di bonificazione, a non molta profondità, si trovarono in più luoghi dei

mattoni della grandezza di circa un braccio in quadro, disposti in guisa da formare delle casse quadrilunghe, ripiene di terra mista a frammenti d'ossami. Si è calcolato che una ventina circa di tali casse erano state messe sossopra colla sola avvertenza di ritirarne quei larghi mattoni, quando la cosa venne a notizia del signor dottor Giacomo Buttinoni, uno dei medici condotti di Treviglio. Fu questa una vera fortuna, perchè, essendo egli amico di chi ha il fondo in affitto e interessandosi di cose antiche, potè ottenere che si facesse maggior attenzione negli scavi che si operavano.

« Presto infatti si è potuto isolare un sepolcro abbastanza ben conservato, a cui facevano coperchio tre mattoni coi margini ripiegati in basso ad angolo retto. Uno scheletro vi era dentro, che si giudicò dell'età dai 20 ai 23 anni, giacchè aveva i denti della sapienza in eruzione incompleta, di sesso femminile, perchè delicate erano le ossa, poco sporgenti le epifisi, ampio il bacino, e l'antibraccio sinistro portava cinque braccialetti o armille di bronzo, rappresentanti un semicerchio che finisce con due testoline di serpente, le quali sostenevano un fermaglio pure di bronzo; poco lungi dalla mano si trovò un anello d'argento col castone contenente poca polvere gialliccia invece della gemma. La testa era volta al sud e i piedi al nord. A sinistra della testa il tumulo formava un diverticolo quadrilatero che conteneva una boccetta panciuta senza tappo e vuota, intorno alla quale vi erano cinque o sei monete di

bronzo, sulle quali stava incisa una testa col motto all'ingiro *Dominus noster Valens pius felix Augustus;* ed al verso una forza che fa inginocchiare o solleva il vinto col motto *Gloria romanorum*, al disotto la sigla della Zecca. Come mai una moneta di Valente, che fu imperatore d'Oriente, trovasi in un tumulo d'Occidente? Forse era una mercantessa venuta di là, giacchè non aveva nè ornamenti nè monete d'oro. Io mi limito a conchiudere: 1° che in quel luogo doveva esistere un sepolcreto romano della fine del IV secolo (370 circa); 2° che per conseguenza, prima di quel tempo il lago Gerundo, se mai ha una volta esistito, doveva già essere ridotto in angusti confini. » (1)

Ch'io mi sappia questo fu il solo monumento di data antica e romana che siasi rinvenuto. Del resto in Treviglio non si trovò mai nè un' iscrizione nè un' immagine di pagana divinità. E sì che i Romani in ispecie ne disseminarono in quasi tutta l'Europa; tuttavia se questa terra fu asilo ai morti nel secolo IV, si può tenere che lo sia stato anche ai v

(1) La scoperta fu fatta nell'anno 1857, e in quello stesso anno il medesimo Dott. Verga ne lesse la Memoria presso il R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. Egli poi ci riferì che « in uno dei boschi attigui, chiamato il *Monestirone*, si scoperse un ben conservato pezzo di pavimento a mosaico semplice (ossia alla veneziana); e nel giugno del 1858 negli stessi fondi, più presso alla strada maestra, furono trovate due monete, una d' argento, cioè un pezzo da 10 *gazzette* o *lirone* coniata sotto il Doge Francesco Molino intorno al 1645, e un'altra di rame, che è un doppio *bagattino*, coniato dal 1628 al 1649 colle iniziali R. C. L. A. (*Regina Cœli Lætare Alleluja*), da 6 grani. »

Per ultimo, faremo osservare che, all'epoca Longobardica nella parte più depressa e superiore della Ghiara d'Adda, nell'anno 585 fu fondata ed ampliata da Flavio Autari Re de' Longobardi l'attuale Fara, la più celebre delle Fare italiane, conosciuta allora col nome di *Fara Autarena;* sicchè è a supporsi che in allora i fiumi Adda e Brembo si fossero già scavato un letto più profondo, o che i Longobardi aggiungessero le loro forze a quelle della natura per incanalare le acque e disseccare le paludi.

Veniamo ora a discorrere della origine di Treviglio.

Di questa terra parlarono il Flavio Biondo (1), Leandro Alberti (2), Pietro Paolo Bosca (3), l'Ughelli (4), Donato Calvi (5), Tristano Calchi (6) ed altri, senza però informarci della sua origine, che verremo a ricercare nei seguenti due istorici trevigliesi, i quali più diffusamente si occuparono delle sue memorie.

Emanuele Lodi, istorico patrio, nelle sue memorie manoscritte (7), ed in altra sua opera stam-

(1) *Italia illustrata.* Basilea, 1531.

(2) *Descritione di tutta Italia.* Venet., 1561.

(3) *Martyrologium Mediolanensis Ecclesiæ.* Mediolani, 1695.

(4) *Italia Sacra.* Venet, 1717-22.

(5) *Effemeridi sacro-profane di quanto di memorabile sia successo in Bergamo.* Milano, 1677.

(6) *Historiæ Patriæ.* Mediolani, 1628.

(7) *Breve storia dell' origine e degli avvenimenti dell' antico e nobile Castello di Treviì posto in Gera d' Adda, descritta dal Dottor Teologo Emanuele Lodi, del medesimo Castello nativo, Protonotario Apostolico e canonico dell'insigne Collegiata di Santo Stefano in Broglio di Mi-*

pata (1) che è un compendio della prima, appoggiato alle antiche tradizioni d'alcune cronache s'induce a credere che Treviglio sia sorto per opera di Brenno duce e capitano de' Galli Senoni.

« Il nobile castello di Trevì, narra egli, è derivato nella maniera ed occasione seguente.....

« Venuto il tempo delle invasioni Galliche ed essendo questi paesi per le varie incursioni depredati e maltrattati, a persuasione ovvero per comandamento di Breno, gli abitatori di tre ville, Cusarola, Pisgnano e Portoli, la prima situata verso oriente; la seconda posta anzi verso mezzogiorno che nò; e la terza alla parte occidentale, concordi ed unitamente fabricarono un Castello, per quei tempi assai

lano, in sei libri divisa. È questo il titolo preciso dell'opera manoscritta, rimasta in parte inedita, del Lodi. A mia cognizione, di questa opera nè esistono tre esemplari scritti tutti di pugno dall'Autore, e sono di 1600 pagine ciascuno! Uno conservasi nella Biblioteca Ambrosiana, l'altro sta presso il M. R. preposto-paroco di Treviglio, Don Carlo Pedrazzi; il terzo è posseduto dall'avv. Luigi Mandelli di Treviglio. E qui mi corre l'obbligo di annunciare che l'egregio Avvocato lasciò a mia disposizione per molto tempo il suindicato manoscritto, affinchè me ne servissi per la compilazione di queste Memorie, per che gliene rendo qui, una volta per sempre, le più vive grazie. Un quarto esemplare poi sembra che si trovasse presso l'Archivio municipale, poichè il chiarissimo Cesare Correnti, nella sua pregevole *Monografia sulla provincia di Bergamo* pubblicata negli *Annali Universali di Statistica* dell'anno 1844, fa cenno del manoscritto con queste parole: « *Storia manoscritta di Treviglio*, bel codice cartaceo del 1600, si conserva presso l'archivio comunale. »

(1) *Breve storia delle Cose memorabili di Trevì*, descritta dal Dottor Teologo Emanuele Lodi, ecc., stampato in Milano, presso Giovanni Pietro Ramellati, 1647: — libro rarissimo.

riguardevole, nel centro di esse, e quello munirono di tre Torri... Crescendo il popolo e durando tuttavia le guerre e i continui assalti de' nemici, unanimi, per essere sicuri, intorno al già detto Castello fabricarno la Terra disfacendo le antiche case delle tre ville sino da' fondamenti, valendosi nel nuovo edificio della stessa vecchia materia, di modo tale che non si vede più vestigio alcuno delle tre ville..., e così risorse la Terra nominata *Trivillio* (comunemente chiamata però *Trevì*) valendosi di questa voce per lo più gli storici, ai quali anch'io mi appiglio per non deviare da loro, come ancora per conformarmi al comune uso, che per ciò gli Spagnuoli *Trevico* lo chiamano, come da tre *Vici* originato. »

Il Gerolamo Barizaldi nella sua operetta: *Istoria della Vergine delle Lacrime di Trevì,* stampata nell'anno 1721, in tal modo scrive avvenuta l'origine di Treviglio.

« Negli ultimi tempi dei Longobardi.... tre ville situate quasi nel cuore della Lombardia, per porsi al coperto della militare insolenza, determinarono per comune consiglio di fabbricare un castello, che contro delle scorrerie nemiche servisse loro d'universale rifugio. Elessero pertanto un luogo di ciascheduna di loro egualmente distante lo spazio di un miglio, e quivi gettarono i primi fondamenti di *Trevì,* così da loro chiamato in memoria delle tre ville che concorsero a fabbricarlo... I nomi ed i siti delle tre ville erano questi: Cusarola al settentrione; Pisgnano al mezzodì; Portoli all'occidente. »

Sebbene l'autorità di questi due scrittori sia valevole nelle cose che positivamente asseriscono come avvenute nei loro tempi, non possono però prendersi per certe le cose che i medesimi producono appoggiati ad antiche e spesso mal fondate tradizioni, come per lo più sogliono essere le etimologie e le origini dei paesi.

E per verità, se noi ci faciamo ad analizzare le opinioni di questi due scrittori, troveremo che non tutte le possiamo accettare con cieca credenza; imperocchè, se domandiamo loro da chi furon fondate queste tre ville di Cusarola, Portoli e Pisgnano, il solo Lodi risponde a questa domanda, ed in qual modo?, col riportarci varie ed incerte opinioni di scrittori antichi, che le dissero fondate ora dai Greci, ora dai Toscani; ed allorquando si tratta di stabilire, fra quelle avventurate notizie, qual sia la vera, il Lodi trovasi impacciato, e lascia libero il campo al lettore di appigliarsi a quella opinione che gli anderà più a genio (1); se chiediamo loro in qual parte del nostro territorio eran situate queste tre ville, dalle quali pretendesi sia sorto il moderno Treviglio, il Lodi non ce lo sa dire, ed il Barizaldi invece le afferma situate *nel cuore della Lombardia,* senza però determinarne la situazione.

Intorno all'epoca precisa della fondazione di Treviglio, troveremo la medesima incertezza.

Il Lodi la assegna al tempo delle incursioni Gal-

(1) Opera manoscritta.

liche, quando si effettuò l'ultima invasione di questi popoli, quella cioè dei Galli Senoni condotti in Italia dal loro duce Brenno; ma la storia c'insegna che, nelle varie trasmigrazioni dei Galli in Italia, i Cenomani soli furono quelli che si stabilirono fra l'Adda ed il Mincio (1), mentre i Senoni posero la loro dimora tra Ravenna ed Ancona, dall'Ufente fino all'Esino. Nessuno poi degli storici antichi che parlarono diffusamente dei Galli, ci ricorda che Brenno abbia fondata una città con tal nome.

Nè con certezza potrei asserire che Treviglio esistesse al tempo dei Romani, poichè, nè fra gli scrittori latini di storia e geografia, nè nei due Itinerarj che giunsero sino a noi, quello d'Antonino Augusto (2) ed il Burdegalense o Gerosolimitano (3), che forniscono minute cognizioni circa le speciali località e le strade

(1) Gabriele Rosa: *Genti stabilite fra l'Adda ed il Mincio prima dell'Impero Romano.* Milano, 1844.

(2) *Vetera romanorum itineraria, sive Antonini Augusti itinerarium, cum not. varior. curante Pet. Wesselingio. Amstelodami*, 1735. in 4.° — Quest'opera era certamente officiale, ma in che anno sia stata scritta è cosa che ha dato luogo a parecchie controversie. Fu pubblicata probabilmente regnando Caracalla, che portò il nome d'Antonino, ma dal suo tempo sino al regno di Diocleziano ebbe a soffrire alterazioni.

(3) Quest'altro Itinerario di Gerusalemme o Bourdeaux, trovasi unito nella suindicata edizione. Fu compilato da un Cristiano nel 4.° secolo, che, avendo effettuato un viaggio da Bordeaux a Gerusalemme, ebbe a toccare Milano tanto nell'andata quanto nel ritorno. Vi sono aggiunte notizie storiche, relazioni circa tutte le località collegate coi sacri avvenimenti.

che attraversavano quasi ciascuna provincia del Romano Impero, non è fatta alcuna menzione di questa terra.

Il Barizaldi, intorno a questo argomento, è incerto. Nella prima edizione della succitata sua operetta, la crede avvenuta negli ultimi tempi dei Longobardi; nelle posteriori invece la porta al secolo X verso l'anno 906, quando gli Ungheri, calati per la seconda volta in Italia, transitando il contado di Bergamo, si recarono nella Liguria, cioè nel paese oltr'Adda. Le incursioni di questi Magiari, avendo messo in affanno grandi e minori, fu cagione che questi si salvassero in luoghi isolati, circondandosi poi a propria difesa di mura, di torri e di castella.

Questa seconda opinione del Barizaldi, benchè non appoggiata ad alcun documento, meriterebbe qualche considerazione, poichè si « Fu appunto allora, dice il dotto Pagnoncelli, che i Feudatarj, già cresciuti di privilegi e di potenza sotto il regno dei deboli Carolingi, nelle successive turbolenze ottennero, o si arrogarono indistintamente la facoltà di fortificarsi con rocche e castelli nelle loro terre, col pretesto di ricoverarvi, e difendervi i popoli dalle incursioni di quei barbari stranieri; e videsi poi lo spettacolo d'innumerabili fortezze e torri, che coprivano tutto il suolo d'Italia, e diventarono poi, non la sua difesa, ma il nido della prepotenza e violenza di tanti signori, che, ivi ritirandosi, divennero più indocili e feroci, disputandosi in private guerre le sostanze e

le vite dei popoli, e negando la legittima obbedienza ai Sovrani » (1).

E, giacchè siamo sulla via delle ricerche, alle esposte aggiungerò quelle di due altri scrittori di storia pàtria: del Maironi da Ponte, scrittore bergamasco, e del milanese Giulini.

Il primo nel suo *Dizionario Odeporico della provincia bergamasca*, arrischia l'opinione, appoggiandosi in parte ai precedenti scrittori, che Treviglio abbia avuta origine « dagli abitanti di tre ville poste nella pianura dagli antichi chiamata Fulghera e da moderni Gerra d'Adda.... che fabbricarono un castello di sode mura, per ricovrarsi e difendersi dalle incursioni dei Longobardi sotto Alboino, circa l'anno 569. »

Non è improbabile che all'accostarsi dei Longobardi, alcuni abitanti delle città, sbigottiti dalla fama che divulgava cose atrocissime della loro barbarie, siansi rifugiati in questa contrada; ma è a supporsi che il loro soggiorno su questo terreno ingombro di paludi sarà stato di breve durata; appena i medesimi si saranno accorti che il governo dei Longobardi, passato il primo furore della conquista, assumeva uno stato di più perfetta regolarità, avranno tosto ripigliato, anche per un effetto dell'antica loro abitazione, il domicilio nelle città, che sono le prime a ricevere un ordinato governo.

(1) Pagnoncelli: *Dell'antica origine e continuazione dei governi municipali in Italia*, vol. II, pag. 74-75.

Tuttavia debbo far osservare che nelle raccolte fin ad ora pubblicate di documenti longobardici, quali sarebbero quelle del Troya e del Lupi, non è fatto cenno, nè delle ville di Cusarola, Pisgnano, Portoli, nè di Treviglio; onde tengo che l'unica villa sorta sulla Ghiara d'Adda al tempo dei Longobardi, come vedemmo anche più sopra, sia l'attuale Fara.

Il dotto Giulini, nelle sue *Memorie della Città e Campagna di Milano*, lasciò scritto che Treviglio esistesse già fin dall'anno 915; appoggiando tale sua notizia ad un istromento pubblicato per intero dall'Ughelli nel vol. 4.° della sua *Italia Sacra*. Con questo istromento, stipulato nel mese di agosto di quell'anno 915, il vescovo Adalberto di Bergamo permuta coi canonici di S. Vincenzo alcuni beni e alcune case di suo diritto patrimoniale con altri beni posti nel territorio bergamasco, ai quali accorda pure « *juris suis* (sic) *in fundo Trevillio cum famulis et servis* .... » Ora il Lupi (1) ci fa sapere che il Treviglio accennato in tal carta, non è già quello di Ghiara d'Adda, ma bensì un villaggio lontano da Bergamo tre miglia, che anticamente si chiamava *Trivilio*, ed ora chiamasi *Treviolo*, sì che, a distinguere l'uno dall'altro, venne a quello di Ghiara d'Adda aggiunto poscia l'appellativo di *Grasso*.

E per verità tale distinzione era necessaria, poichè di terre in Italia, chiamate col nome di *Treville, Trivilium*, ve n'erano parecchie ne' tempi passati. Per

(1) *Codex Diplomaticus Bergomensis*, vol. II, sotto l'anno 915.

esempio, nel libro II, pag. 55 della *Cronaca Patavina Rolandini*, riprodotta dal Pertz nella sua opera *Monumenta Germaniæ Historiæ*, sotto l'anno 1229 è nominato un *Trevillem*, vicino a Castelfranco, ed a occidente di Treviso « *terram scilicet jurisdictionis dompnorum de Campo Sancti Petri, set nunc eam Eccelinus et Tarvisini tenebant* »; l'attuale Trigolo nel circondario di Crema, provincia di Cremona, nelle cronache antiche è chiamato col nome di *Trivilium* (1).

Dopo tutto questo, e fra tanta disparità d'opinioni, i lettori mi chiederanno: in qual epoca dunque dovrà tenersi avvenuta l'origine di Treviglio?

Il determinarla è cosa impossibile, poichè non mi fu dato rintracciare una positiva attendibile memoria; tuttavia, se non possiamo risalire alla sua ori-

(1) Pertz: *Monumenta Germaniæ Historiæ — Notæ S. Georgii Mediolanenses*, vol. XVIII, pag. 389. Questo *Trigolo* tengo sia il medesimo che troviamo accennato negli *Annales Placentini Gibelini* sotto l'anno 1241-1243 col nome pure di *Trivilium* a pag. 486 del vol. XVIII del suindicato Pertz, e che fu abbruciato per ordine del re Enzo. Anche al giorno d'oggi, nell'Italia meridionale, sonvi alcune terre il cui nome si scrive precisamente come usavasi comunemente scrivere quello del nostro Treviglio ne' tempi andati; colla differenza che questo aveva una pronunzia breve che si usa ancora presso il popolo bergamasco, dove quello delle città dell' Italia meridionale ha una pronunzia lunga: una di queste terre presenterebbe una singolare particolarità. La città vescovile di Trevi della Provincia dell'Umbria, distante 5 leghe da Roma, ha al pari del nostro Treviglio bergamasco, fra le sue chiese, un santuario dedicato a Maria delle Lacrime, ed il Padre Pietro Giorgetti di Ravenna ne scrisse un breve compendio storico dell'immagine miracolosa della Maria detta delle Lacrime, venerata alle falde di Trevi nell'Umbria, stampato a Todi nel 1782.

gine, da un documento del secolo XI, la più vecchia e certa memoria che ci sia rimasta, argomentiamo che Treviglio nella seconda metà del secolo X era forse già, se non un borgo, di certo un *luogo* (1) di qualche importanza.

(1) Il nome di *Locus* — luogo — nel medio evo applicavasi indistintamente ad ogni grande o piccolo paese murato o no. Raffinatosi il linguaggio degli affari, *locus* designò una terra costituente una comunità da sè con proprj rappresentanti ed ufficiali. G. Cossa: *Notizie intorno alla distinzione categorica relativa alle terre del Milanese e delle Provincie limitrofe nel Medio-Evo.* Negli *Atti dell' Accademia Fisio-Medico-Statistica,* anno 1858-59.

CAPITOLO II.

Treviglio nel secolo XI — Suo aumento di popoazione — Sue notizie religiose — Privilegio di Enrico IV di Germania — Si dà in vassallaggio al Monastero dei SS. Gervaso, Protaso e Simpliciano — Treviglio fu contado rurale? — Opinioni del Giulini e del Lupi — Esame di queste opinioni — Treviglio fu terra soggetta al contado Milanese o Bergamasco — Opinione del Lupi e sua confutazione — Treviglio nel secolo XII — Privilegi concessi in quest' epoca a Treviglio dagli imperatori di Germania.

Le notizie di Treviglio nel secolo XI sono scarsissime; esse cominciano verso l'anno 1008. I cronisti trevigliesi, più sopra rammentati, ci raccontano che in quell'anno Ardoino, marchese d'Ivrea (1),

(1) Morto l'imperatore e re d'Italia Ottone III di Germania nel 1002, i signori italiani assembrati a Pavia elessero re d'Italia Ardoino, marchese d'Ivrea. Era questi un uomo bravo, ardito e violento. Non appena Ardoino ebbe il regno, Enrico II di Germania, che successe ad Ottone, scendeva per ispogliarlo. Ardoino procurò d'impedirne la venuta, occupando i passi di Val d'Adige. Il Tedesco, dopo inutili sforzi, piega a sinistra per Val di Sogana, respinge il nemico da un' altura, e passa.

Restava a risolvere in una battaglia (1004) le sorti della penisola;

riconquistato il regno dell'Italia Settentrionale, si recasse nel 1008 sul bresciano manomettendo, guastando e saccomannando le terre di quei principi che erano stati a lui ribelli. A tale destino andò suggettata la terra d'Oriano che rimase completamente distrutta, ritirandosi i suoi abitanti in quella di Treviglio, ove stabilironsi, aggiungendo così alle tre contrade, che già esistevano, una quarta all'oriente vicino al Castello.

Che le prime scorrerie di Ardoino, poco dopo riconquistato il regno, si portassero contro Brescia, e questa occupasse o taglieggiasse nel rimanente dell'anno 1005 sino al dicembre, in cui, o cacciato dagli Enriciani, o voltosi ad altra impresa, Brescia era da lui abbandonata; che quindi nuovamente vi si conducesse con le sue masnade nel marzo del 1008, e la tenesse fino al giugno dell'anno medesimo, e finalmente per l'ultima volta corresse le terre bresciane verso il mese di maggio dell'anno 1010, e che nel marzo susseguente le avesse sgombrate, sono fatti ammessi da tutti gli storici bresciani ed anche bergamaschi. Ben pochi di essi ricordano questa terra d'Oriano, nè raccontano alcun

ma gli Italiani, ch'erano con Ardoino, non vollero e si sbandarono. Questi si ritrasse nel marchesato d'Ivrea; Enrico senza trar colpo di spada, entrò in Pavia, e vi si fece incoronare.

Partito (1014) Enrico d'Italia, Ardoino uscì dalle sue rocche, e ravvivò il suo partito. Così durò tra loro la lotta di dieci anni, alimentata dalla poca fede e costanza dei signori italiani.

Finalmente Ardoino, spossato dalle fatiche e stanco del mondo, la finì spontaneamente.

fatto intorno alla medesima: il solo Cavriolo (1) ne fa cenno sotto il nome di piccolo Castello d'Oriano « oppidula Oriani, » senza però aggiungerci intorno al medesimo alcun fatto.

A noi sembra inverosimile che gli abitanti di quel luogo, che dista molto da Treviglio, si spingessero fin quì per trovarvi un rifugio. Incliniamo più all'opinione manifestata da altri scrittori, che la popolazione di Treviglio s'aumentasse nell'anno 1061, allorquando, sôrta la guerra fra Pavesi e Milanesi, quest' ultimi distrussero la piccola città di Palazzo, Parasso o Parasio, posta nella Ghiara d'Adda fra Treviglio e Crema, perchè i suoi abitanti avevano prestato soccorso ai Pavesi.

Ma anche su di ciò son disparate le opinioni degli storici; asserendo alcuni, non aver mai esistito una città con tal nome; e fra questi v'è il Ronchetti (2), il Lupi (3) ed altri; dove il Fiamma (4), Leandro Alberti (5) ed il Beretti (6) la dichiarano città vescovile.

Che Parasso od altrimenti Parasio abbia esistito, e i Milanesi l'abbruciassero, è asserzione ripetuta in parecchie cronache, nè sappiamo con quali argomenti si possa confutare.

(1) Cavriolo: *Storia bresciana*, lib. I.
(2) *Storia della città e chiesa di Bergamo.*
(3) *Codex Diplomaticus*, ecc.
(4) *Manipulus Flor.*, cap. 194.
(5) *Descrittione d'Italia.*
(6) *Tabula Chorografica* nel vol. X del Murat., *Rer. Ital. Script.*

Tuttavia è indubitabile che nell'anno 1008 la popolazione di Treviglio si accrebbe di molto, giacchè dalle notizie religiose che si hanno di quel tempo abbiamo notizia che, sebbene vi fossero in luogo già quattro chiese, quella dedicata a S. Zenone, quella di S. Eutropio, quella di S. Maurizio, e la chiesa parrocchiale ad onore del Salvatore e della Vergine, quest'ultima si volle nel 31 d'agosto di quell'anno rifabbricarla più vasta e con diversa positura, cioè col coro all'oriente, l'entrata all'occidente, e il cimitero al fianco verso mezzodì. Allora all'antica invocazione della Vergine Assunta si aggiunse quella di S. Martino « forse per compiacere, come dice il Camerone, al re Ardoino, divoto di quel santo, protettore della nazione franca onde il re avea l'origine. » (1)

Nè quì s'arrestò la pietà dei Trevigliesi, poichè il Lodi racconta, che nel susseguente anno 1037 edificossi un' altra chiesa sotto il nome di S. Pietro, a lato della quale sorse poco dopo un monastero di Benedettini; e quasi nel tempo stesso s' innalzò un'altra chiesa sotto la invocazione di Sant'Agostino, alla quale vi si aggiunse un monastero di monache sotto la osservanza della regola di esso santo.

Queste sono le più divulgate tradizioni di Treviglio nella prima metà del secolo XI. Ora siamo per procedere a tempi meno tenebrosi, in cui finalmente in questa seconda metà del secolo XI ci è

(1) Opera manoscritta succitata.

dato d'esaminare la più certa e vecchia memoria di Treviglio.

È questo un privilegio concesso dall'imperatore Enrico IV di Germania a Treviglio il 14 aprile 1081, in quell'anno appunto in cui intraprese la sua seconda spedizione in Italia, col fermo intendimento di vendicarsi della umiliazione che il papa Gregorio VII gli aveva fatta patire nel 1076 a Canossa; e quindi porre sulla cattedra di S. Pietro l'antipapa arcivescovo Ghiberto di Ravenna, che assunse poi il nome di Clemente III, fatto eleggere da vescovi italiani ed alemanni devoti alla sua causa, nel Concilio che aveva convocato a Brixen.

Questo privilegio fu pubblicato dall'imperatore in Milano (1), e con esso esenta gli uomini della terra di *Trevì*, detto *grasso*, dal pagare a chicchessia pubblica gabella, angaria, od alcun altro servizio, ad eccezione del *fodro regale* (2), quando il re viene in

(1) A ragione il Giulini fa osservare che questa venuta d'Enrico in Milano non fu avvertita da alcuno degli storici antichi e moderni. Questa notizia si raccoglie anche da altri documenti.

Enrico IV, dopo aver celebrato la Pasqua in Verona, il giorno 4 aprile 1081 passando pel territorio di Bergamo, s'avviò a Milano, riconducendo quì a dispetto del papa l'arcivescovo Tebaldo suo partigiano e Vicario imperiale, ch'era stato al pari di lui scomunicato, dalle mani del quale ricevette la corona di Lombardia. Da qui passò poi alla volta di Roma.

(2) Il *fodro* (*futter*) che un antico scrittore chiama *annona militaris*, fu già un tributo che si pagava al re, non solo a quanto sembra nelle spedizioni militari, ma anche all'occasione di altri suoi viaggi, e forse consistette in origine nel foraggio pei cavalli, ma poi venne esteso anche alle vettovaglie. Per vero dire Carlo Magno deve averne proibita l'esazione in tutto l'impero, ma il divieto non fu certamente

Italia, ed il solito tributo che ogni anno solevan dare ai loro conti o feudatarj « *concedimus ut omnes in loco Trivillio, qui dicitur Grasso, habitantes qui se suasque possessiones sub potestate ejusdem monasterii* (dei santi Gervaso, Protaso e Simpliciano di Milano) *obligaverunt, nullam deinceps ipsi vel nec eorum filiis aut nepotes ab eis descendentes publicam functionem vel angariam seu ullum servitium aut ullam districtionem cuiquam hominem faciant vel usque in perpetuum persolvant, sed sub potestate pretaxati monasterii perenniter permaneant, preter nostrum Regale fodrum quando in Regnum istud devenerimus, et sculdassiam quam Comitibus suis singulis annis debent.* »

Da questo passo apprendiamo innanzi tratto che Treviglio si era data in vassallaggio al monastero dei santi Gervaso, Protaso e Simpliciano di Milano, nel quale governavano i monaci Benedettini, che, come vedemmo più sopra, avevano già fondato in

esteso all'Italia; chè il fodro occorre di frequente nelle nostre carte, ed anzi lo stesso Carlo ne fa una volta esplicita riserva pel caso che egli o suo figlio venissero in queste parti, o fosse necessario di collocarvi un presidio. Col tempo anche il fodro o foraggio divenne uno dei diritti signorili. — Schupfer: *La Società milanese all'epoca del risorgimento del Comune.* Bologna, 1870: — pregevole lavoro. — Il Camuffo, nella sua *Relazione sulle pergamene e codici esistenti nell'Archivio di Treviglio*, a pag. 11, dice che Enrico IV « esonera i Trevigliesi dal pagare a chicchessia alcun diritto di fodro ». Il fodro era un tributo che si doveva pagare da tutti indistintamente, e ben lo si scorge anche dal documento col quale l'imperatore esonera i Trevigliesi dal pagare a chicchessia pubblica gabella, ecc., ad eccezione del fodro.

questa terra un loro stabilimento sino dall'anno 1037. Questa risoluzione dei Trevigliesi, di farsi vassalli del monastero di S. Simpliciano, procedette, nota il Camerone (1), dal desiderio di sottrarsi alle ingiuste angherie, onde veniva afflitta la terra dai ministri della Corona nella lontananza dei Cesari.

La condizione degli abitatori delle terre in questo secolo era deplorevole. I tributi, le prestazioni, i servigi pubblici, ai quali erano obbligati verso il conte laico in vantaggio della cosa pubblica, divennero eccessivi. Questi conti non mancarono di aggravare la mano anche sugli uomini liberi (2) che abitavano alla campagna, cioè di condizione non servile, abusando di loro autorità per esigere da essi anche le opere più vili, come di arare, vangare, sarchiare, erpicare, seminare il campo, e lavorare nei loro edifici; assoggettandoli ad aggravi in natura d'ogni genere, reclamando per sè il mantenimento a cui avevano diritto soltanto i messi, costringendoli anche colla forza a vendere le loro cose. Nè le molte ammonizioni e minaccie degli imperatori valsero a frenare questa aristocrazia (3). Per il che non riesce strano che questi liberi uomini cercassero un rimedio nella accomendazione e nel vassallaggio ecclesiastico, facendosi servi per volontà, per l'inte-

(1) Opera manoscritta succitata.

(2) La distinzione che passava tra gli uomini liberi e i servi, era che i primi potevano prestare servizio nella milizia, i secondi no.

(3) Schupfer: Opera succitata. — Haulleville: *Histoire des Communes Lombardes* Paris, 1857.

resse e per bisogno di protezione. Ma affrettiamoci di dire che, quantunque venissero alleggeriti a loro i pesi, tuttavia la condizione di questi uomini non divenne migliore, perchè, a dirla col Forti, ogni obbligazione civile dipendente da contratto importa con sè qualche assoggettamento della persona.

A proposito di questo passo del diploma, porremo ora innanzi al lettore le disparate opinioni di due autorevoli scrittori di storia.

Il Giulini, nell'esame di questo documento, e principalmente dalle seguenti parole: « *et sculdassia quam Comitibus suis singulis annis debent,* » s'indusse a credere che Treviglio, dopo la rovina dell'antico Parasio, fosse divenuto capoluogo di un contado rurale che abbracciava Ponte Aureolo (Canonica), e buona parte della Ghiara d'Adda; e lo enumera fra i nove contadi che componevano allora la campagna milanese, additandone perfino le pievi che gli appartenevano, ed erano « Caravaggio borgo, Palasio poi Prada, Corte altre volte Comitato, Dovaria, Ripalta, Vailate, Bregnano, Sagazzano, Fara, Tormo, Calvenzano, Misano, Casirate, Arsago, Pandino, Gardella, Roncadello, Agnadello, Vidalengo, Mozanica, Comazano, Paradino »; avvertendo però che questo contado non era diviso in pievi, siccome formato di diverse terre che appartenevano a varie antiche pievi del Milanese, del Bergamasco, del Cremonese e del Lodigiano (1).

(1) Giulini: *Memorie della città e campagna di Milano*, t. II, pagina 553, e t. VII, pag. 326, edizione 1855.

A contrastare l'opinione del Giulini sorse il Lupi. Esso non ammette che Treviglio sia stata la sede d'un contado rurale « poichè nè in questo diploma, nè in verun altro monumento appare alcun indizio di questo contado. Che se quei di Treviglio erano al lor conte soggetti, e loro si comanda di continuare a pagare al medesimo il solito tributo, non ne segue, che quel luogo fosse sede d'un contado, essendo ogni villaggio compreso nel contado della città, di cui forma territorio. » Consta poi, continua il medesimo, che tanto Caravaggio quanto Ponte Aureolo (Canonica) vicini a Treviglio erano dipendenti dal conte di Bergamo, poichè nel 962 un conte di quella città tenne un placito solenne a Caravaggio; ed un altro nel 1055 fu tenuto a Ponte Aureolo. Ora è lecito dubitare che anche Treviglio posto tra l'una e l'altra di quelle terre, a poca distanza da Ponte Aureolo, e molto meno da Caravaggio, riconoscesse i conti di Bergamo. In questo diploma adunque si tratta senza alcun dubbio dei conti del Comitato di Bergamo (ossia della città), ai quali erano soggetti tanto i Trevigliesi quanto gli abitanti degli altri luoghi. » (1)

Confesso il vero che, quando posi a riscontro le opinioni di questi due autorevoli scrittori, rimasi alquanto sospeso nella scelta.

Qual è quella che seguirò?

Nessuna, no; poichè ammiro troppo la dottrina di

(1) Lupi: *Codex Diplomaticus Bergomensis*, vol. II, sotto l'anno 1081.

questi maestri, per escluderle ambedue. Ma possiamo noi con sicura coscienza credere che Treviglio sia stato nel secolo XI un contado rurale? Ecco due domande di non lieve importanza, alle quali ci proveremo rispondere il meglio che ci sarà possibile.

Intanto, per uscire da questo inviluppo, stimammo necessario riesaminare, con animo pacato e senza occupazione, la quistione sui documenti, perocchè essi ci daranno forse il modo di vincere la difficoltà.

Presentiamo quindi ai lettori i frutti, qualunque sieno, delle nostre osservazioni.

È provato che nelle carte del medio-evo, allorquando volevasi determinare con giuridica precisione la condizione speciale d'alcuni territorj d'una campagna, a cagion d'esempio, della milanese; « usavansi denominazioni che si possono considerare siccome officiali, cioè associate ad una significazione abbastanza determinata e osservata in pratica. » (1)

Non è nostro intendimento di farne qui l'enumerazione: chi vuol avere in argomento maggiori cognizioni consulti la più volte ricordata pregevole *Dissertazione del vero maestro paleografo Dott. Giuseppe Cossa.*

Al mio intento basterà dunque che quì esponga quanto fa pel caso nostro.

Nei documenti anteriori al secolo X, alla voce *Comes* (Conti), che designava i personaggi ai quali

(1) D.r G. Cossa: *Notizie intorno alla distinzione categorica relativa alle terre del Milanese, ecc.* Atti dell'Accademia fisio-medico-statistica. Anno 1858-59.

dagli Imperatori affidavasi il governo d'una città, si poneva sempre anche il nome della città in cui avevano la residenza, e dicevansi, a cagione di esempio, *Comes Mutinensis*, *Comes Bergomensis*. Nel secolo X ed anche dopo, quando cominciarono a comparire i *conti rurali*, che, dominando in qualche terra o castello, ottennero dagli augusti il titolo e la giurisdizione di conti in qualche terra, senza rimanere più soggetti all'autorità del conte che governava la città, s'introdusse la parola *Comitatus* (1), derivante da *Comes* ed indicante il territorio con terre, castella e ville sottoposte al comando e alla giurisdizione del conte, alla quale vi si aggiungeva per solito il nome del capoluogo ove il conte aveva i suoi poderi, come, ad esempio: *Comes Comitatus Sepriensi*, *Comes Comitatus Leuci*, ecc. » (2)

Ora sta il fatto che di tutti i documenti da noi

(1) Da *comitatus* derivò l'italiano *contado*, che indica la campagna intorno alla città, e che sta sotto il dominio di essa; *contadino* l'abitatore del contado.

(2) Di questa opinione è parimente il Tiraboschi: « Conti chiamavansi i personaggi, ai quali gli imperatori affidavano il governo d'una città, o di qualche parte del suo territorio, e i primi dicevansi, per es.: *Comes Mutinensis;* i secondi *Comes Comitatus Mutinensis*, ecc. Il Muratori crede, che amendue queste espressioni significhino, almen talvolta, lo stesso. Ma forse gli esempi, ch'egli ne reca, son di persone che, essendo al medesimo tempo conti della città e del territorio, potevano con amendue questi titoli indicarsi. E forse ancora errò il copista di quelle carte, essendo facile ad accadere, che nella pergamena ove si legge, a cagione d'esempio: *Comes Comit. Parmen.*, il copista scriva *Comes Parmen.* » — *Memorie Modenesi*, vol. I, pagina 60-61. — Simile distinzione è fatta altresì dal De Vaines: *Dictionnaire raisonné de Diplomatique*, vol. I, pag. 279.

esaminati e che trattano di Treviglio, in nessuno di essi è fatta menzione d'un contado trevigliese: in tutti Treviglio è chiamato *loco de Trivilio Crasso.* Premessa la giuridica precisione che in quei tempi usavasi per indicare la condizione di una terra, in questo caso dovevasi adoperare la parola *Comitatus de Trivilio*, e non *locus.*

Ad abbondanza di prova, aggiungeremo un'altra osservazione, ed è, che il Giulini, dandoci la tavola (1) dei contadi che componevano la campagna milanese nel secolo XII, assegnò ad ogni contado per capoluogo un borgo; ad esempio: il contado della Martesana ha per capoluogo Vimercate borgo e pieve; quello di Stazzona, il borgo d'Angera; e al contado di Treviglio assegna *Trivillium burgus.*

Ora ci consta che l'erezione di Treviglio alla condizione di borgo (2) avvenne, come vedremo anche più avanti, nel 1279 per decreto del Podestà di Milano, e fu allora che acquistò il privilegio di tener mercato settimanalmente, siccome faceva per tollerata consuetudine quando era semplice comunità campestre: *cum non esset burgus, sed locus,* come dice il decreto.

Se v'ha scrittore che io stimi ed ami, quasi con figliale tenerezza, egli è il Giulini. Pure non posso

(1) *Storia della città e campagna di Milano*, vol. VII, ediz. 1855.

(2) Prima del secolo XI non s'incontra menzione di *borghi* nella Lombardia. La qualificazione di *borgo* si applicò, in generale, alle terre che anche oggidì sono le più ragguardevoli, cioè: ai capoluoghi di pieve. D.r G. Cossa: Opera succitata.

credere con lui che Treviglio nel medio-evo sia stato capoluogo di un contado rurale (1). Sempre più mi raffermo nella probabile opinione che questa terra, la quale cominciò ad essere una borgata nel secolo XII, sia stata nei secoli anteriori una semplice comunità campestre del contado dell' Isola Fulcheria (2), e che la sua origine non fu repentina, ma succedevole.

(1) Alcuni vogliono che Treviglio sia stato capoluogo del contado della Bazana, ma è un errore. La Bazana suddividevasi nelle tre pievi di Pontirolo, Gorgonzola e Corneliano, ed estendevasi dalla sinistra sponda dell'Adda alla Molgora, dal Lodigiano al castello di Trezzo, che oltre segnarne il confine, ne era anche il capoluogo. — Giulini: *Storia di Milano.* — Muoni: *Melzo e Gorgonzola.*

(2) Così chiamavasi anticamente la Ghiara d'Adda. Supponiamo col Troya (*Codice Diplomatico,* vol. IV, parte II, pag. 64) che solo all'epoca longobarda questa regione si conoscesse col nome d'*Isola Fulcheria.* Infatti i Longobardi chiamavano col nome d'*isola* anche i tratti di terra ferma, bagnati da due o più fiumi. Il nome di Fulcheria lo ebbe forse da qualche signore longobardo, al quale sarà stata concessa in dominio o governo.

Leggesi nella *Historia quadripartita di Bergamo,* del Coglioni Celestino, che Grimoaldo Re dei Longobardi donò a S. Giovanni, vescovo di Bergamo, la *Terra di Fara posta nell'Isola Fulcheria.* Possiamo accertare che nell'atto di donazione di quel re, dell'anno circa 670, e che venne pubblicato dallo stesso Troya e dal Lupi nei loro Codici, non si fa alcun cenno dell' Isola Fulcheria, ne vedesi rammentata in alcun altro documento.

Dal tempo dei Longobardi fino a tutto il X secolo non si trova menzione di quest'isola. Le sue notizie incominciano verso il secolo XI, all'anno 1055, che la teneva con ragion feudale il marchese Bonifacio di Toscana; come cadesse in suo potere nessuna cronaca lo chiarisce, neppure il Lupi, tuttavia sappiamo che il marchese moriva nel 1055, e in quell'anno mancava pure l'unico suo figlio Federico. Spenta la successione mascolina, la signoria dell' Isola Fulcheria passò libera alla Camera imperiale: infatti l'Imperatore Enrico III dispo-

Ma infine, mi domenderà il lettore, come interpretate voi le parole del diploma, *et sculdassiam quam Comitibus suis singulis annis debent*, sulle quali il Ginlini appoggia l'esistenza del contado rurale di Treviglio? È da notarsi che in quest'epoca gli imperatori di Germania, a deprimere l'autorità dei conti laici divenuta insopportabile, favorirono quella degli ecclesiastici. Le cagioni che spinsero i Cesari a favoreggiare il vassallo ecclesiastico, a preferenza degli altri, furono le seguenti: primieramente i vescovi avevano parte gran-

neva dell'Isola, donandola ad Ubaldo vescovo di Cremona. Nondimeno la contessa Beatrice, vedova del marchese Bonifacio, trovò modo di riavere tutti i feudi del marito a nome della figlia, la famosa contessa Matilde, che la tenne sino all'anno 1098, nel qual anno ne fece donazione non al vescovo soltanto, ma al vescovo ed al Comune di Cremona. Dopo questo tempo l'Isola Fulcheria cadde nuovamente in oblio, per ritornar poi in campo ai tempi di Federico Barbarossa, ove la vediamo ricordata per la prima volta in un diploma (pubblicato dal Lünig nel suo *Codex Diplomaticus Italiæ*, e dal Campi nella sua *Storia di Cremona*), colla data, da Crema 30 dicembre 1160, con cui Federico investe certo *Tinto de' Tinti Musogatta*, celebre architetto che servì Barbarossa nell'edificazione di Lodi e nell'assedio di Crema. In quel documento, perciò che riguarda l'Isola Fulcheria, leggesi quanto segue: « Facciamo noto, che al nostro fedele *Tinto*, cremonese, detto *Muso de Gatta*, pei segnalati suoi servigi accordiamo la grazia, che del contado dell'Isola Fulcheria, *come comprendesi nei confini, cioè da Pizzighettone fino a Pontirolo*, e come trovasi tra l'Adda ed il Serio, quanto appartiene alle nostre regioni, lo abbiamo investito con diritto di contado, ecc. » Su questo passo, ci fermeremo alcun poco, per rischiarare una contesa sorta fra alcuni scrittori di storia patria, che, appoggiati al Giulini, non ammettono che l'Isola Fulcheria abbracciasse anche la Ghiara d'Adda, convalidando questa loro opinione con due diplomi, l'uno di Federico I dell'anno 1187, e l'altro dell'imperatore Enrico VI dell'anno 1192; nei quali, secondo essi, l'Isola Fulcheria sarebbe solo circoscritta ad alcuni paesi del Cremasco

dissima nell'elezione del Re: poi dalle ricchezze e dalla dignità spirituale erano resi efficacissimi a sostenerlo od a rovinarlo; tal che fra due concorrenti al trono prevaleva necessariamente colui al quale essi aderivano. Ciascuno adunque cercava di averli favorevoli, e largheggiava a tal fine di ricchezze. Ad essi quindi fu concesso l'ufficio di conte, poi il dominio di una parte della città, poi di alcune miglia all'intorno, poi di tutto il contado, infine di più contadi o comitati insieme. Col tempo questa muni-

situati fra il Serio, l'Adda ed il Tormo. Ma, come ben dice il Racchetti, in una nota alla storia di Crema del Fino: « agli imperatori che diedero i due suindicati decreti, non hanno già detto, si è questa l'Isola Fulcheria in tutta la sua integrità; ma disse il primo, si è questa l'Isola Fulcheria ch'io intendo essere mia regalia; e l'altro, si è questa estensione di terreno ch'io dono ai Cremonesi: e così ne descrissero le terre, appunto perchè sapevano che il dir puramente Isola Fulcheria avrebbe dato motivo a nuove contese pe' suoi confini; » e fors'anche avranno voluto rispettare le giurisdizioni territoriali che altri possedevano sul rimanente dell'isola.

Del resto, di tutti i documenti posti innanzi per questo argomento, ci sembra che il Diploma 30 dicembre 1160 potrebbe risolvere la questione, poichè dalle parole in esso adoperate dal Barbarossa, chiaro apparisce che l'Isola Fulcheria da settentrione a mezzodì s'estendeva per tutta la linea dell'Adda da Pontirolo a Pizzighettone. (L'illustre ing. Elia Lombardini non crede l'isola Fulcheria s'estendesse sino a Pizzighettone. « Essa era circoscritta dai fiumi Serio, Adda e Tormo e chiusa a settentrione dai Mosi. » *Notizie naturali e civili della Lombardia*, pag. 145).

A convalidare il nostro assunto, abbiamo anche Giorgio Merula (*Antiquitatis Vicecomitum*, lib. VI), Donato Bossi (*Historia Episcoporum Mediol.*), Gaudenzio Merula (*De Gallorum Cisalpinorum antiquitate ac origine*, lib. II, cap. IV), Tristano Calco (*Historiæ patriæ*), Mario Muzio (*Vitæ sanctorum Bergomatum*), e Carlo Sigonio (*De Regno Italiæ*, lib. II), i quali, anzichè restringere a una sola parte del contado

ficenza sovrana dagli arcivescovi passò anche agli abati di insigni Monasteri che ottennero essi pure il titolo e l'autorità di conti (1), le regalie (cioè corti, castella, dazj, gabelle e tributi) che anticamente erano assegnate pel mantenimento dei conti secolari. Evidentemente adunque, in questo diploma e nei susseguenti, colla parola *Comitibus* s'è voluto indicare l'arcivescovo di Milano, al quale era soggetto il Monastero di S. Simpliciano. La *sculdassia* poi, diritto antico che riscuotevano in origine gli sculdasj,

di Crema la corografia dell'Isola di Fulcherio o Fulcheria, la estendono alla Ghiara d'Adda; e per ultimo v'è una Cronica dell'Ordine degli Umiliati compilata nell'anno 1419, pubblicata dal Tiraboschi nella sua opera *Vetera Humiliatorum Monumenta*, vol. III, pag. 278, in cui leggesi: « Nell'isola Folcherina, oltre l'Adda, erano alcune case di fratelli ed una di sorelle », e nell'indicazione di esse case vengono nominate le terre di Ripalta, Vailate, Trivilio, Calvenzano, Caravaggio, Fornovo e Brignano, come appartenenti al contado Folcherino.

Ne' tempi antichissimi la Ghiara d'Adda, o come la chiamavano allora la Fulcheria, apparteneva o tutta o in parte alla provincia di Bergamo, e così continuò nei secoli susseguenti. Dopo la battaglia d'Agnadello (1509) perduta dai Veneziani contro i Francesi, la Ghiara d'Adda toccò a Lodovico XII di Francia in allora duca di Milano. In appresso i Veneziani ne riacquistarono una parte, ma la rimanente, cioè l'estensione dall'Adda al Serio fu aggiunta alla provincia di Lodi; e dal Serio all'Oglio fu aggregata alla provincia di Cremona. Sulla fine del XVIII secolo vi furono alcune variazioni, ma di poca durata. Al presente la Ghiara d'Adda forma il Circondario di Treviglio, appartenente alla provincia Bergamasca. Dice bene l'illustre commendatore Cesare Correnti, in una sua pregevole monografia sul Bergamasco (*Annali Universali di Statistica*, anno 1844), che « questo paese di Frontiera fu sempre meglio disputato coll'armi che colle ragioni ».

(1) Il Muratori nelle sue *Antichità* cita alcune carte da lui vedute nell'Archivio dell'insigne Monastero delle monache di Santa Giulia di Brescia, in cui l'abate Leonense è intitolato *Comes*.

poi i conti sottentrati al loro ufficio, qui indica la gabella che i Trevigliesi erano obbligati pagare al Monastero od arcivescovo, subentrati anche nel possesso dei tributi che appartenevano ai conti.

Dopo tutto ciò, se il Giulini cadde in errore, anche il Lupi non ne va esente. Nelle sue note al succitato diploma, francamente dichiara che Treviglio fu sempre soggetto ai conti di Bergamo, e quindi fu sino da tempi antichissimi terra bergamasca.

Per lo contrario, i documenti proverebbero che Treviglio, terra di confine, fra due Stati potentissimi, cambiò spesso di signoria. Nel secolo XI, come feudo del Monastero dei Santi Gervaso, Protaso e Simpliciano, dipendette per certo dall'arcivescovo di Milano; poi fu dichiarato dipendente solo dall'imperatore, e ne' tempi successivi disputato colle armi fra i signori del Milanese e la Repubblica Veneta. E qui farò osservare che, in queste critiche circostanze, i Trevigliesi tennero sempre, e a ragione, una politica prudenziale. « Benchè sotto l'alto dominio di Milano o di Venezia, i Trevigliesi conservarono sempre una certa autonomia, e riuscirono a conseguire non pochi privilegi. Allorchè si contendeva intorno a loro, attendevano a chi avesse il sopravvento; se il loro signore, tanto meglio; se il nemico, gli mandavano un'ambasceria a offrirgli la dedizione ed a pregarlo di confermare i loro antichi privilegi. » (1)

(1) S. Camuffo: *Sulle pergamene e sui codici esistenti nell'Archivio Comunale di Treviglio.* Treviglio, 1870.

Il secolo XII fu per Treviglio il secolo dei privilegi. Dopochè questa terra s'era posta sotto il governo dei monaci, ottenne col mezzo loro ampli privilegj dagli imperatori di Germania, i quali ogni volta che si recavano in Italia, più per ragion di Stato che per altro, vendevano a larga mano privilegi ed esenzioni ai deboli, li cedevano ai forti.

Fra questi, il primo che ci si presenta è quello conceduto da Lotario, terzo fra i re d'Italia e secondo fra gli imperatori di Germania, il giorno 9 aprile 1137, dalla città di Fermo ove s'era trattenuto alcuni giorni per poi recarsi a Roma e rimettere sul trono papale Innocenzo II, che aveva dovuto uscire da quella città, perchè vi trionfava l'antipapa Anacleto. Con esso l'imperatore conferma quanto era già stato concesso al Monastero di S. Simpliciano ed ai Trevigliesi, l'anno 1081 da Enrico IV, onde non ci resta a dir altro che è affatto simile al vecchio, eccetto la narrativa e la data.

Il secondo è dell'imperatore Corrado, successo a Lotario, che tenne il trono della Germania dal 1138 al 1152, dicendosi eziandio re d'Italia, senza esser quasi mai venuto in queste provincie. Il diploma è dato da Francoforte sul Meno il 23 marzo 1147.

In questo diploma non abbiamo che a notare una particolare novità, come osserva anche il Giulini, ed è che al diritto dovuto al re, quando veniva in Italia, chiamato comunemente col nome di *fodro*, si incomincia a sostituire una certa quantità di denaro

che qui vediamo assegnata a sei marche (1), colla condizione che non sia accresciuta dai re suoi successori, nè si possa dare ad altri in beneficio. « *Statuimus ut sex Marcas pro Fodro Nobis nostrisque successoribus Regibus, seu Imperatoribus, in adventu nostro persolvant, et ne aliquis successorum nostrorum hunc modum augere, vel inveneficiare præsumat.* »

Nel 1152, appena fu chiamato sul trono di Germania Federico di Svevia, nipote di Corrado III, noto nella storia col nome di Barbarossa, i Trevigliesi non tardarono a riconoscere il nuovo re per ottenere da lui la conferma dei loro privilegi; ed infatti la ottennero con diploma conceduto da Federico in Ulma il vent'otto di luglio 1152.

Tanto in questo diploma, quanto nell'altro antecedente di Corrado, notammo la seguente particolarità, osservata anche dal Giulini: ed è, che in ambedue non è fatto alcun cenno del Monastero di S. Simpliciano, nè della potestà che il medesimo aveva su Treviglio. « Di ciò non fu contento il Monastero; avendone i monaci fatta rimostranza al

(1) « Una marca, quando non si spiegava, come quì non si spiega se fosse d'oro o d'argento, io credo che s'intendesse d'argento. » Giulini: *Memorie della città di Milano*, ecc., vol. III, pag. 347, ediz. 1855. Lo stesso Giulini afferma che una marca d'argento equivaleva a circa cinquecento cinquanta lire milanesi. Opera succitata, vol. III, pag. 421. Ora, ragguagliando queste sei marche d'argento di fodro in lire milanesi, si avrebbe la somma di L. 3300 che corrisponderebbero in oggi a lire ital. 2200. Il Lodi al contrario crede che sei marche d'argento corrispondessero a 24 fiorini d'oro di Firenze.

re in Norimberga, ottennero il 31 ottobre 1152 altro privilegio col quale si confermarono i loro diritti che già avevano ottenuto da Enrico e Lotario (1). »

Per ultimo, fra i documenti ecclesiastici di quest'epoca, ricorderemo il privilegio d'Oberto, arcivescovo di Milano, del gennaio 1147, concesso a *Guillielmo*, abate del Monastero di S. Simpliciano, confermato poi dal papa Alessandro III con sua bolla pontificia del 1178. Nell'enumerazione che si fa dei beni di proprietà di quel Monastero sonvi accennate le possessioni di Trivillio Grasso col castello, la villa, la giurisdizione e le albergherie.

Sotto l'anno 1194 i Trevigliesi ottennero da certo Drusco, signore tedesco, legato dell'imperatore Enrico VI in Lombardia, un decreto, nel quale si dichiara che gli abitanti di Treviglio non debbano pagare il *fodro* che all' imperatore od al suo legato; proibendo a qualunque città, comune o podestà l'inquietarli sopra di ciò (2).

(1) Giulini: *Memorie della città di Milano*, ecc., vol. III, pag. 389, edizione 1855.

(2) Idem: Opera succitata, vol. IV, pag. 74, ediz. 1855.

CAPITOLO III.

Memorie di Treviglio nel secolo XIII — Privilegio di Ottone IV — Treviglio in potere dei Torriani — Sotto i Visconti — Acquista la cittadinanza milanese — Treviglio nel XIV secolo — Ritorna ai Torriani — Si emancipa dalla signoria del Monastero di S. Simpliciano e diventa terra imperiale — Guglielmo Pusterla, podestà di Treviglio — Ultimo diploma di Lodovico il Bavaro — La signoria Viscontea, Azone, Luchino e Giovanni Bernabò — I duchi di Milano — Condizione religiosa di Treviglio nei secoli XIII e XIV.

In sul principio di questo XIII secolo non abbiamo a ricordare altro che un diploma conceduto ai Trevigliesi dall'imperatore di Germania Ottone IV nell'anno 1210 dalla città di Pavia, col quale stabilisce che il fodro da essi dovuto è di sei marche, e conferma nel tempo stesso i loro privilegi.

Dopo quest'anno, e per quasi una settantina, la storia non registra alcun fatto intorno la condizione politica di Treviglio. E la cosa è strana, poichè in questo lungo periodo di tempo, luttuose vicende avvennero nelle sue vicinanze. Nel 1251 i Milanesi invasero il suo territorio, e guastarono Caravaggio; nel 1269 quì si recarono un'altra volta per distrug-

gere il castello di Mozzanica, soggetto al conte Egidio di Cortenova, perchè, col favore del medesimo, l'eresia aveva colà gettate profonde radici. In mezzo a questi subbugli Treviglio attendeva tranquillamente a governare i suoi positivi interessi.

Ma questo stato di tranquillità cominciò a intorbidarsi gravemente verso la fine del secolo a cagione delle lotte che sorsero fra due potenti famiglie, i Visconti ed i Torriani, che si disputarono il sovrano dominio del Milanese.

Ottone Visconti, già da gran tempo alla testa dei nobili fuorusciti delle città che si reggevano a repubblica, sotto la protezione dei Torriani, non lasciava intentato alcun mezzo per restituire alla patria la nobiltà sbandita, e per conquistare la sede arcivescovile alla quale era stato eletto sino dall'anno 1262, senza però ottenerne l'ingresso.

Troppo lunga sarebbe la narrazione dei fatti d'armi ch'ebbero luogo nel periodo di sedici anni tra Visconti e Torriani. Ottone, ora vincitore, ora vinto, giunse finalmente a capo de' suoi disegni nella giornata di Desio, che decise della sua sorte. Egli entrò gloriosamente in Milano nel 1277, ove fu salutato assoluto signore di quasi tutta la Lombardia.

Così ebbe principio la potenza della famiglia Visconti.

Vinti e battuti i Della Torre, non si perdettero d'animo, ma ritentarono più volte la prova. Pel primo la tentò Cassone della Torre, che, raggranel-

lati soccorsi, occupò l'undici di maggio del 1278 Lodi alleata ad Ottone.

Marciarongli incontro i Milanesi in numerosa schiera, ma Cassone, sebbene di gran lunga inferiore di forze, arditamente li assaltò e li volse in fuga.

Ritornava il Della Torre in Lodi, ove erangli giunti in soccorso il patriarca Raimondo d'Aquileja, ed i suoi fratelli dalla Valsassina, ove eransi ritirati, che formarono un mediocre corpo d'esercito.

Allora Cassone ricominciò le ostilità « si spinse verso Adda, si impadronì di Cassano, Trezzo, Vaprio e di tutto il Monte di Brianza; poi ritornato ancora verso Adda, prese Brignano, Treviglio, Caravaggio, e tutto ciò che era occupato dall'armi dei Visconti, abbruciò Crema, danneggiò il Pavese, e da quella parte si portò fin sotto le mura di Milano; nè potendo incitare gli abitanti a combattere, nè a tumultuare, si ritornò in Ghiara d'Adda, alloggiando in Treviglio, nella contrada vicino alla Porta Torre (che perciò come vogliono alcuni per questo fatto dicesi: *Porta Torriana,* come ho visto in molte carte antiche chiamata con tal nome) » (1). Tutto ciò seguiva nel mese di luglio del 1278.

Intanto l'arcivescovo Ottone, timoroso dei Della Torre, chiamava in suo aiuto il marchese Guglielmo di Monferrato « suo vecchio, benchè non molto fedele amico » (2). Il marchese, provveduto di buon stipen-

(1) Lodi: Opera manoscritta, pag. 86.
(2) Giulini: Opera succitata, vol. IV, pag. 651, ediz. 1855.

dio, accetta senza indugio l'invito, entra il 18 d'agosto di quell'anno in Milano, con trecento militi tra Pavesi, Vercellesi, Tortonesi, Alessandrini e del Monferrato.

L'anno susseguente 1279 l'arcivescovo, d'accordo col marchese, si determina a ricuperare i castelli che parte s'eran dati, e parte erano stati presi a forza dai Torriani. Per lo che il marchese nel gennaio (1279) mosse l'armata a Vaprio, ma, visto quel castello ben guardato, si diresse a Brivio, ove trovavansi i Torriani, e tentata la battaglia, ne fu respinto.

In questo mentre, per interposizione dei Bergamaschi, si fece una tregua, e tentossi fermare la pace fra Milanesi e Torriani. Si venne a patti, ma il marchese di Monferrato, uomo usato ai raggiri, che aveva solo maneggiata la pace per rompere le vittorie ai Torriani, nulla mantenendo, assalta d'improvviso Trezzo, passa il fiume Adda, e coll'aiuto dei Trevigliesi s'impadronisce di tutta la Ghiara d'Adda.

« A tanto beneficio, dice il Giulini, non furono ingrati i Milanesi, imperocchè avendo i Trevigliesi mandati a Milano Pascale Fregabraccio, console, e Donato de' Donati, loro procuratore, affinchè presentassero al podestà di Milano, Loterio Rusca, ed al signor Giovanni del Poggio, capitano del popolo, ed a dodici della provvisione del Comune di Milano, supplica per ottenere in ricompensa delle loro fatiche la cittadinanza milanese, e che il luogo di Treviglio fosse in avvenire considerato borgo, e gli abi-

tanti godessero dei privilegi dei borghesi, subito fu loro concesso il privilegio, che fu dato il 25 d'ottobre del 1279, confermato da Guglielmo, marchese di Monferrato, alla presenza dei signori Jacopo da Monza, giudice, Pagano della Pietrasanta, ed Enrico da Monza (1).

Passarono circa venticinque anni di quiete apparente per Treviglio, quando sul principio del secolo XIV ritornati forti i Torriani per l'alleanza fatta coi Cremonesi, Lodigiani e Pavesi, riuscirono nel 1302 ad insignorirsi di nuovo dell'antico potere, vincendo Matteo Visconti nelle vicinanze di Lodi, assecondati in questa impresa dai Milanesi stessi, che cacciarono di città anche il figlio Galeazzo Visconti, che era stato da Matteo creato capitano del popolo, e dal popolo maleviso per le sue dispotiche imprudenze.

In forza del trattato di pace conchiuso in quell'anno fra i Visconti ed i Torriani, Treviglio ritornò sotto il dominio di quest'ultimi.

Le alleanze però, le paci e le dedizioni in questi tempi non erano cose che del momento, e si frangevano o si stipulavano ad ogni mutar di vento, e dietro i raggiri del più potente, che aveva la forza o di imporle o di sostenerle.

Matteo Visconti, in esilio nella terra di Nogarola, quantunque si mostrasse alieno da ogni ambizioso consiglio, i suoi segreti pensieri erano però co-

(1) Giulini: Opera succitata, vol. IV, pag. 659, edizione 1855.

stantemente rivolti a ricuperare la perduta grandezza. Teneva perciò vive pratiche alla Corte d'Enrico VII di Lussemburgo, imperatore di Germania, e tanto fece, che ne seppe guadagnare il favore, e lo sollecitò a scendere in Italia.

Enrico VII che voleva far rivivere nei paesi Lombardi l'autorità dell'impero, per sessant'anni dai suoi antenati trascurata, e che vi era scaduta alquanto, accettò l'invito.

Giunse a Milano il 23 di dicembre del 1310 e prese possesso della città. In sulle prime le mire del sovrano sembravano dirette a pacificare Torriani e Visconti, e a ridurre all'equilibrio la loro potenza, ma i favori poi furono per Matteo Visconti che fu rivestito del dominio di Milano, e riconosciuto di nuovo vicario generale. Così terminò nel 1311 la signoria dei Torriani, e fu rassodata quella de' Visconti.

Il giorno 6 di gennajo del susseguente anno 1311, nella Basilica di S. Ambrogio, Enrico fu incoronato, presenti gli ambasciatori di tutti i Comuni lombardi.

In questa occasione non mancò Treviglio di spedirvi nel 29 di gennajo suoi procuratori nelle persone di Ottone Ottonelli, e Galvagno Docone per complimentare il re, ed ottenere secondo l'usato la conferma dei loro privilegi, ciò che fu loro accordato; nè a ciò solo si limitarono i favori dell'imperatore verso questo insigne borgo, giacchè il Giulini ci racconta che i Trevigliesi essendo stati generosi nell'assegnare all'imperatore quel dono gratuito che

usavasi dare dalle città e dai borghi al re all'atto della sua incoronazione, ottennero unitamente al suindicato privilegio « dal re stesso una lettera scritta nel giorno 9 di febbrajo ai rispettabili signori Vicario, Consiglio e Comune della città di Milano, suoi fedeli diletti, nella quale si ordinava che non si dovessero più molestare gli abitanti di Treviglio Grasso con esazioni, angarie od altri servigi indebiti, nè permettessero che altri li molestassero. Così pretesero quegli abitanti d'esentarsi dal dominio de' Milanesi, ma poi riconobbero che ancor non bastava. Fecero dunque un accordo col Monistero di S. Simpliciano di Milano, ch'era signore di quel luogo, mediante il quale i monaci lo lasciarono in libertà, e allora, dopo aver pagate le solite sei marche d'argento dovute da quel Comune al sovrano come fodro (del qual pagamento riportarono il 26 di febbrajo la ricevuta da Enrico, vescovo di Trento, e cancelliere di Corte), ricorsero al sovrano, pregandolo a volerli prendere sotto la regia protezione, e dichiarare la loro patria immediatamente soggetta al Romano Impero, ed alla regia Camera, e non ad altri; ed anche ciò ottennero con un altro bel diploma dato in Milano nell'ultimo giorno di marzo. *Prudentes igitur Viros,* così leggesi nella carta, *Commune et Homines de Trivillio Grasso Glaræ Abduæ in nostram et Imperii protectionem recipimus et pro nostra Camera Terram illam servamus, atque tenemus, ita quod de cætero in perpetuum terra eadem nulli præterquam Romano imperio subsit.* Passa poi

il sovrano ad approvare le convenzioni fatte da quel luogo col Monastero di S. Simpliciano « *Quamlibet quoque emptionem, seu permutationem per dictos Commune et homines de Trivillio factam et obtentam cum Monasterio Sanctorum Gervasii et Protasii seu Simpliciani Mediolani, omnemque liberationem et absolutionem per ipsum Monasterium et per alios quorum interest factas Communi et Terræ Trivilli supradicte prout rite et provide sunt factæ ratas habentes approbamus, et confirmamus.* » Così il Monastero di S. Simpliciano perdette una sì bella ed antica signoria, e Treviglio ottenne che tutti i diritti, ed ogni giurisdizione, col mero e misto imperio, restasse alla sua Comunità, da reggersi anch'essa di mano in mano da un vicario imperiale. « *Dantes et concedentes prædictis Communi et Terræ Trivilli honorem, districtum et jurisdictionem, ac merum et mistum imperium per Vicarium qui per tempora Imperiali auctoritate rexerit in eadem.* » Finalmente ottenne Treviglio la piena conferma delle sue antiche consuetudini, e de' suoi giusti statuti, insieme coi privilegi dei quali godevano le altre terre imperiali. « *Omnes quoque predicte Terre Trivillii antiquas, et bonas consuetudines, ac statuta ipsorum justa, nec non quecumque privilegia Regum, seu Imperatorum prædecessorum nostrorum predictæ Terræ Communi et hominibus de Trivillio juste concessa, vel indulta confirmamus. Volumus insuper et jubemus quod homines dictæ Terræ Trivillii cum eorum victualibus, mercimoniis, rebus suis et negotiationibus quibus-*

cumque secure ire, stare, transire, redire possint per totum Romanum Imperium, et ea libertate gaudeant, et gaudere ac potiri possint, et debeant, qua homines et fideles aliarum terrarum Imperiali Cameræ, subjectarum gaudent, et potiuntur » (1).

Da questo documento, importante per la storia Trevigliese, resta adunque meglio chiarito che Treviglio in questo secolo potè finalmente riscattarsi della dipendenza del Monastero di S. Simpliciano, reggendosi a Comune, senza dipendere che dalla sovranità dell'Impero, come terra franca del reame d'Italia, ottenendo perfino che vi risiedesse un vicario imperiale (2).

Tuttavia tali vantaggi, più apparenti che reali, non esentarono i Trevigliesi dai gravosi pesi che l'imperatore imponeva, secondo il solito, ed anche più del solito in caso di guerra.

Avendo l'imperatore deliberato in quell'anno di assediar Brescia che rifiutava di fargli ossequio, e s'era ribellata, il giorno 4 di maggio da Cremona spedì lettera ai Trevigliesi con cui ordinava che il Comune di Treviglio mandasse al campo di Brescia un buon numero di soldati, ed una quantità di macchine e vettovaglie necessarie per l'assedio di quella

(1) Giulini: Opera succitata, vol. IV, pag. 873-74.

(2) Verso questo tempo sembra che il borgo di Treviglio adottasse uno stemma consistente in un castello custodito da due leoni. Al di sopra del castello vedesi un'aquila, dagli artigli della quale pende capovolto un grosso porco. I leoni indicano la forza; l'aquila era il principale emblema che volentieri sceglievano i Comuni di parte ghibellina od imperiale; il porco significa la ricchezza della terra.

città « ai venti di questo mese, dice il Giulini, l'armata era già in vista di Brescia; e di là Baldovino, vescovo di Treveri, fratello del re, che doveva essere generalissimo, spedì un salvacondotto per gli uomini di Treviglio, e per tutte le vettovaglie che dovevansi condurre per l'esercito. Ma tardandone i Trevigliesi la spedizione, ai 13 di settembre, il re Enrico scrisse loro una lettera con gravi minacce, se non eseguivano quanto era stato loro imposto. » (1)

Gli storici nostri ed i cronisti trevigliesi ci raccontano poi che sotto quest'anno Enrico VII, partitosi da Milano si recò a Genova, e che in quest'ultima città s'eran presentati a lui dodici cavalieri milanesi, destinati dalla Repubblica, secondo l'antica usanza, ad accompagnarlo a Roma ed assistere alla sua incoronazione. Di questi l'imperatore ne scelse soli quattro, rimandando gli altri a casa colmi di doni, e fra quest'ultimi si trovava Guglielmo Pusterla, che ottenne in questa occasione la signoria della Ghiara d'Adda (2). Nessuno però dei succitati scrit-

(1) Giulini: Opera succitata, vol. IV, pag. 886-87.

(2) Flamma: *Manip. Flor. in Murat. Rer. Ital.* t. XI, Annales Mediol. ib. t. XVI, Calchus, Corio, Giulini, ecc.

Guglielmo Pusterla, figlio dell'altro Guglielmo che fu podestà di Bologna nel 1274, fu a' suoi tempi il più qualificato tra i nobili milanesi, e trovavasi in Milano nel 1302 quando Matteo Visconti ne fu espulso, e che i Torriani vi erano entrati. Quando nel 1310 comparve Enrico VII in Italia, Guido Torriani, che disponeva delle cose della patria, e che mal volentieri vedeva un imperatore in Lombardia, gli proibì di uscire da Milano per corteggiarlo. Entrò però Enrico nel 1311

tori ci rapporta l'atto d'investitura; possiamo però assicurare che nell'anno 1314 il nominato Pusterla fu il primo che ottenesse l'uffizio di podestà in Treviglio, e ciò si ricava da due rescritti, uno del 4 marzo 1314, e l'altro del 7 giugno stesso anno, coi quali il Pusterla, quale podestà del Comune di Treviglio, domanda il permesso alla Comunità di Bergamo di fare una strada che da Treviglio conduca ad Arzene, e godere dell'acque che si eran trovate nello scavare un fosso lungo la strada.

Successo ad Enrico VII Lodovico il Bavaro, questi parimenti confermò ed ampliò con suo diploma del 29 di luglio del 1327 i privilegi ch'eran stati conceduti ai Trevigliesi da suoi successori. E quì ha termine la lunga serie dei diplomi e conferme imperiali che furono conceduti a Treviglio nel medio evo dagli imperatori di Germania.

in Milano e perorando per la riconciliazione delle fazioni, seco condusse Matteo Visconti. La coronazione d'Enrico si eseguì in Milano con grande solennità, e dopo il Visconti, Guglielmo fu il primo dei nobili milanesi che fosse armato cavaliere dall'imperatore. Si adunò poscia il Consiglio generale per deliberare sul donativo che si doveva fare dalla città all'imperatore, e tutti si riportarono a quello che il Pusterla avesse pronunziato: tanta era la considerazione in che egli era tenuto. Nello stesso anno Guglielmo fu de' cavalieri scelto dalla patria per assistere in Roma all'incoronazione dell'imperatore. Ritornò in Lombardia con esso e fu spedito a Crema, benchè indarno, per sedare alcune turbolenze. Nel 1314 fu anche podestà in Bergamo. Guglielmo fu dei dodici primati spediti a Valenza al legato pontificio Bertrando del Poggetto per portare proposizioni di pace in nome dei ghibellini alla Chiesa. Nel 1323 si trovava in Monza coi guelfi. Non si sa più oltre di lui. LITTA: *Famiglie Celebri* (Famiglia Pusterla), t. VII.

Nel 1329 Lodovico il Bavaro concedeva per sessantamila fiorini d'oro, ad Azzone Visconti, l'investitura del Vicariato di Milano. Ritornato il tedesco in Germania con grosse somme di denaro, i popoli di Lombardia proclamarono con esultanza a loro principe perpetuo Azzone. Col suo mite e savio governo seppe questo principe acquistarsi la stima e l'amore di tutti, che molte città non solo, ma ancora altri luoghi lo bramarono per loro signore. Anche Treviglio (1332) vi si sottomise. Nessun fatto funestò queste contrade durante il governo di Azzone, che morì nell'agosto del 1339 senza lasciar prole.

Gli successero gli zii Luchino e poi Giovanni. Sotto Luchino i Trevigliesi, il 19 di marzo del 1344, ottennero « che le loro cause fossero giudicate dal Vicario di Treviglio e non fossero trasportate al tribunale del Vicario di Milano, o ad altro giudice estero » (1), e nel 1345 ebbero la conferma del mero e misto imperio, che già avevano ottenuto dagli imperatori di Germania.

Sotto il governo dell' arcivescovo Giovanni, che aveva ordinata la disamina degli statuti dello Stato e città di Milano, stati compilati al tempo di Luchino, « i Trevigliesi, inteso che in quegli statuti s' era fatta qualche cosa contraria ai loro diritti, ricorsero a Giovanni Visconti che con sua lettera, 11 luglio 1349, ordinò al suo vicario Simone da Pontremolo, che non permettesse alcuna cosa contraria

(1) Giulini: *Ibid.*, vol. V, pag. 325, ediz. 1855.

alle ragioni di quei borghigiani. Il vicario ne diede avviso a Paganolo Panigarola. » (1)

Il 5 d'ottobre del 1354 moriva quasi improvvisamente l'arcivescovo Giovanni. Gli succedevano i nipoti Matteo, Galeazzo e Bernabò, figli di Stefano. I fratelli si divisero fra loro lo Stato, e in questa divisione toccarono a Bernabò Cremona, Crema, Soncino, Bergamo, Brescia, Valcamonica con la Riviera del lago di Garda, Treviglio, Rivolta, Caravaggio con tutte le altre terre di Ghiara d'Adda.

Sotto il dominio di Bernabò noteremo due fatti.

Nel 1370, quando Bernabò, contro la più volgare massima di politica, volle smembrare le sue provincie tra i suoi figli e trasmetterne, lui ancora vivente, ad essi il principato, Treviglio fu assegnato al figlio Rodolfo che era stato creato signore di Bergamo, Soncino e della Ghiara d'Adda.

Nel 1382 si accesero in queste parti le discordie domestiche. Liti e controversie nacquero fra Treviglio e Caravaggio « in occasione, dice il Lodi, di porre i termini ai loro confini; e procedettero tanto innanzi, che, oltre a molti danni datisi da una parte e dall'altra, non stava altro a fare che venire agli omicidi. Laonde per ovviare a sì grave malanno, per via d'amici si dispose di ammetterne la decisione al nobile e prudente Visconte Cropello, gentiluomo milanese; perciò la Comunità di Trevì elesse per suoi sindaci e procuratori Santo Compagnone e Stefano

(1) Giulini: *Memorie*, ecc, vol. V, pag. 364, ediz. 1855.

Dolzone; e la Comunità di Caravaggio, per suo sindaco e procuratore Bartolomeo Secco; i quali fecero compromesso nel detto Cropello, coll'obbligo da parte loro d'osservare quanto il Cropello avesse comandato, sotto pena di fiorini d'oro duecento a chi mancava di parola. »

Finalmente il 22 di dicembre del 1383 fu pronunciato il seguente arbitrato, rogato dal notaio Segnarolo da Cinuscolo, cioè che « tanto quanto era tra il letto della roggia detta Molgola verso Trevì sino alla via di Brignano, fosse fatto un cavo o fossato da mattina parte sin al cantone *(sic)* della Rapessa *(sic)*, ovvero in via Sant'Agnese, con altre dichiarazioni dei campi confinanti in quel modo che erano allora. E comandò che, in quelle parti dove non era il fossato o roggia o qualche fiume tra essi territori, si facesse da lì a tre mesi un fossato grande di quattro brazza nella cima, e profondo almeno tre brazza, a spese di dette Comunità, contribuendo parimenti dette Comunità al danno che avesse patito qualche persona nelle terre per dove si fossero fatti detti fossati. » (1)

(1) Lodi: Opera man., pag 195-196. — Sulla facciata d'un acasa posta nella piazza centrale di Treviglio, rimpetto al tempio maggiore, vedesi incastrato nel muro un rilievo informe, sotto al quale sta il seguente distico:

Chiara qual secchia fui, con differenza
Ch'ebbe quella un Tasson, ed io fui senza.

A questa figura, cui si dà il nome di *Gatta*, i trevigliesi attribuiscono la ricordanza d'un combattimento vinto in quell'anno 1382 dai Trevigliesi contro i Caravaggini. Nel 1862 la Giunta Municipale, con savio intendimento, determinava la demolizione di quella sinistra

Nel 1385 Giovanni Galeazzo conte di Virtù rapiva la signoria allo zio e suocero Bernabò: avutolo fra le mani con uno stratagemma, lo faceva condurre prigioniero co' suoi due figli Lodovico e Rodolfo nel castello di Trezzo, ove, dopo sette mesi, non senza grave sospetto di veleno, Bernabò moriva nell'età d'anni 66. Giovanni Galeazzo, fattosi proclamare signore perpetuo di Milano, in breve assoggettavasi la Lombardia. Il Lodi racconta, che Treviglio nel giorno 17 d'agosto di quell'anno si diede al Visconti, domandandone la conferma de' suoi privilegi, che fu bensì accordata dal duca in quanto ai privilegi concessi dai Visconti suoi predecessori, « ma circa ai privilegi degli imperatori romani, che esso Comune ed uomini dicevano avere al presente, non volle farne menzione. » (1)

figura, che per essa ricordava tempi fatali, in cui l'Italia era straziata dagli odj municipali; ma alcuni popolani si opposero all'esecuzione di quell'opera. E questa fu opposizione insensata; poichè se i Trevigliesi godono bearsi in quella deforme figura, noi in omaggio al vero, dobbiamo dichiarare che gli storici Trevigliesi non fanno alcuna menzione di quella *Gatta*, di creazione affatto moderna, nè ricordano che nel 1382 sia avvenuto alcun combattimento tra Trevigliesi e Caravaggini; vi saranno stati fatti parziali, ed a questi, e per impedire maggiori conflitti, vi si pose termine, come vedemmo, con una convenzione. Dopo quest'anno, Trevigliesi e Caravaggini vissero in pieno accordo; che fu solo alterato nel 1453 a cagione dei dazi, ma anche allora fu cosa da poco, e non vi furono combattimenti; la controversia si pacificò con un decreto del Senato Veneto. Nel corso di questa storia vedremo che Treviglio in una triste circostanza salvò Caravaggio. Non impareremo noi mai nulla dalla storia dei nostri maggiori?

(1) Lodi: Opera man., pag. 202.

Sotto il dominio del conte di Virtù ridestaronsi in parecchie terre le discordie guelfe e ghibelline assopite da sessant'anni. Nè andò guari che tali sciagure manifestaronsi anche in Treviglio.

Nel 1386 « fu sottosopra il Comune di Trevì con quelli di Castel Rozzone, a cagione che quelli di Trevì affermavano essere detto castello sottoposto alla loro giurisdizione, quindi essere obbligati i loro abitatori alle gravezze e ai carichi della stessa Comunità di Trevì. » (1) Fu posto fine a questa lite con una convenzione dell'11 di maggio del 1386 (2).

Nel 1393, in giorno di domenica 10 d'agosto, i Trevigliesi, insieme con quelli di Brembilla, di Sedrina e di Valcamonica, tutti di parte ghibellina, in numero di duemila, recaronsi nel borgo di Bergamo, detto Plorzano, ora Santa Caterina, e vi abbruciarono le case, ad eccezione di due torri, ove eransi ritirati combattendo i guelfi (3).

Nel 1397 quei di Treviglio colle genti di Ulzinate, di Galbiate, e con altri di Valcamonica, recaronsi nella terra di Ghisalba, l'abbruciarono, ed assaltarono il castello di detto luogo, nel quale dicevasi che s'eran ricoverati certi guelfi banditi. Nello stesso anno, ai primi di giugno, i Secchi di Caravaggio, con quei di Treviglio, di Covo e Cropello e loro seguaci, si recarono sulla terra di Fara Olivana,

(1) Lodi: Opera man., pag. 203-204.

(2) Archivio di Trevì.

(3) Lodi: Opera manoscritta, pag. 212. — Castello Castelli: *I Guelfi e Ghibellini in Bergamo*, Cronaca, pag. 32 (Bergamo, 1870).

castello posseduto da guelfi, e vi appiccarono il fuoco (1).

A porre un freno a questi gravi guai si ricorse alla divozione, giacchè non valevano l'autorità dei principi e dei magistrati. E prendendo esempio da una pia istituzione sorta nel 1260 a Perugia, s'incominciarono le processioni de' seminudi, che chiamaronsi dei *flagellanti*, dei *scuriati*, dei *battuti*. Esse erravano di città in città e di villaggio in villaggio, cantando il *Miserere*, prostraendosi innanzi alle croci e gridando pace e misericordia. Ma temendo che, sotto l'ombra di questa divozione, si nascondesse qualche politico tranello, furono al primo apparire impedite dai principi e da alcuni pontefici (2).

In mezzo a questo scompiglio e a questo cumulo di gravi sciagure, parrebbe che non si fosse potuto più pensare alle leggi che erano inosservate, e coperte d'onta e d'obbrobrio; nondimeno Treviglio vi pensò, e volle in quel tempo provvedere la patria di buoni statuti.

Già nell'anno 1389 Giovan Galeazzo Visconti, con sue lettere del 10 di maggio e 1.° di luglio, ne aveva ordinata la compilazione, che rimase sospesa per gli avvenimenti del 1391. Cessati questi, l'anno susseguente 1392, essendo podestà di Treviglio Matteo

(1) Lodi: Opera man, pag. 218, e Castello: Cronaca succitata, pag. 87 e 93.

(2) Muoni: *Antico Stato di Romano in Lombardia.* Milano, 1871. — Muratori: *Annali d'Italia sotto l'anno* 1260. — Ronchetti: *Storia della città e delle chiese di Bergamo.* — Giulini: Opera succitata.

Ferado di Pisa, si elessero a correggere, compilare, e rinnovare gli ordini e statuti della terra di Treviglio « Ambrogio Bugone, Stefano Dolzone, Giacomo Gavazio, Bettino Boglio, Bettino Compagnone, Guglielmo Ferrando, Zambone Zanda, Lambrino Compagnone, Venturino Zuccone, Giovannino dei Borni, Giacomo de' Tricciolo Compagnone, Perino Garazino, Lorenzo Donato, Spineto de' Anselmi, Alberto Cristiano, Compagnone de' Compagnoni, Folchino della Mairola, Antonio Ottone, Stefano Zenallio e Nicolò de' Berlendi, incaricati pure di sottoporli all'esame e matura deliberazione del savio e prudente Gabriele Lassi, dottore dell'una e dell'altra legge del Collegio dei Giudici di Milano, e ciò dietro ordine del duca. Finalmente, con sue lettere, Giovan Galeazzo ordinò che detti statuti fossero esaminati, ponderati e corretti dai prudenti Paolo degli Arzoni e Giovanni di Comago, dottori di legge del predetto Collegio ed avvocati d'esso duca, e per il Consiglio residente nella città di Milano, approvati e solennemente confermati. » (1)

Percorse così brevemente le vicende politiche, alle quali andò soggetto Treviglio nei secoli XIII e XIV, passeremo ora a considerare le religiose che ci rimasero di quei tempi.

La prima notizia ecclesiastica che ci si presenta di questi luoghi nel XIII secolo, è dell'anno 1215.

Raccontasi che in quell'anno si recasse in Tre-

(1) Lodi: Op. man, pag. 212-213. — Archivio di Treviglio.

viglio Francesco d'Assisi, e vi dimorasse per qualche tempo. Egli abitava una piccola casa di due stanze terrene e due superiori, posta alla destra dell'uscita di Porta Filagno, che venne poi tramutata in piccolo Oratorio, e durò in tale stato fino all'anno 1513 (1). Nel 1229 alcuni pochi frati Umiliati, che già s'erano stabiliti in Milano verso il 1209, diedero principio a fabbricare in Treviglio un Monastero, dedicando la loro chiesa a S. Giacomo (2).

Erano gli Umiliati nella loro origine uomini ammogliati e vivevano in proprie case, esercitandosi, oltre dei doveri del proprio stato, in opere di pietà. Dall'asprezza della vita che conducevano, e dagli umili officii, nei quali godevano tenersi occupati, sortirono il nome di *Umiliati*. Così rimasero sino alla metà circa del XII secolo, nel quale ebbero una regola, e professarono vita comune, divisi gli uomini dalle donne, ma in una stessa casa o convento. Nei primi secoli della loro fondazione si resero assai benemeriti ai paesi, nei quali si diffusero, pei vantaggi che loro apportarono promovendo l'agricoltura, il commercio e l'industria, principalmente il lavoro dei drappi di lana. Laonde non è a dubitare, che di siffatti vantaggi ne godesse anche Treviglio.

In sulla fine del secolo XIII venne eretto, con dote, nella chiesa maggiore di S. Martino, il secondo beneficio di cura d'anime, nonchè altri benefizj di

(1) Camerone: *Memorie della chiesa di Trevi*, manoscritto.
(2) Lodi: Opera manoscritta.

canonicati; e in questo stesso tempo il Comune, liberatosi dal vassallaggio del Monastero di S. Simpliciano, ricomprò, dai prebendati di S. Martino, dalle monache di S. Pietro e da altri particolari, le decime, sostituendo in loro vece varj fondi, che servissero di dote ai beneficj ed alle monache.

In sul principio del XIV secolo gravi disordini manifestaronsi nel clero trevigliese, specialmente tra i curati e i canonici di S. Martino, in modo che il popolo non era assistito coi sagramenti, e da' canonici col buon esempio. A riparare a tali abusi l'arcivescovo Aicardo di Milano mandò in Treviglio Guglielmo Corbetta suo delegato, perchè vi riparasse, e vi riuscì.

Questo prelato il 14 di settembre del 1336 emanò una ordinazione, colla quale fu stabilito che « le prebende curate, che prima erano per vacare nella chiesa maggiore di S. Martino di Trevì, fossero in perpetuo sacerdotali, in maniera che chi non fosse sacerdote, nè potesse esercire la cura personalmente, non fosse capace di quelle, ancorchè fossero da qualcuno impetrate. » (1) Nel 1336 i due benefizi parrocchiali erano adunque posseduti da laici.

Tale disordine nelle cose ecclesiastiche di Treviglio, anzichè scomparire, crebbe di nuovo al tempo dello scisma dei tre Pontefici (1378), e a tal segno, che il clero, regolandosi ancora a suo modo, non osservò l'obbligo della residenza quotidiana, i beneficiati non

(1) Lodi: Op. man., pag. 152. — Archivio di Treviglio.

sostenevano il peso degli officj, e i Rettori della chiesa parrocchiale obbligati alla cura d'anime le abbandonarono, assentandosi a capriccio da Treviglio, onde il popolo, non trovando giustizia nei superiori ecclesiastici che non venivano ubbiditi, ricorse al principe secolare, il quale accordò che si ponessero sotto sequestro le entrate parrocchiali, e distribuite ad altri sacerdoti, dai quali si facessero amministrare i sacramenti. La religione, benchè santissima, non fa santi di loro natura, nè esenta dalle umane fralezze i proprj ministri.

Si fu allora che si sminuì la giurisdizione degli arcivescovi di Milano su Trevì, e sopra tutta la pieve di Pontirolo, che si ridusse, o sia per concessione di alcuno dei pontefici, o sia forse per diritto di usucapione, nel preposto di S. Giovanni Evangelista di Pontirolo Vecchio (ora Canonica); il certo si è, che sul finire del secolo XIV i preposti di Pontirolo aveano piena giurisdizione episcopale in Trevì, e in tutta la pieve di Pontirolo, e se la mantennero fino a che fu abolita quella Canonica (1).

A compimento delle notizie religiose di quest'epoca devesi aggiungere che l'anno 1367, Martino Donato, trevigliese, fece edificare una chiesa in onore di S. Cristoforo, nella sua propria casa situata alla Porte Torre, nella quale istituì una Cappellania sopra i suoi beni patrimoniali di juspatronato della famiglia de' Donati.

(1) Camerone: Opera manoscritta.

CAPITOLO IV.

Memorie di Treviglio nel secolo XV — Dato da Giovanni Maria Visconti in feudo a Francesco Visconti — Triste condizione di Treviglio sotto questo duca — Filippo Maria — Sue guerre coi Veneti, in cui Treviglio e la Ghiara d'Adda sono ora cedute ai Veneti per trattato, ora rioccupate dai ducali — Morte di Filippo — Francesco Sforza, generale della Repubblica Milanese, toglie la Ghiara d'Adda e Treviglio ai Veneziani — Ceduto di nuovo ai Veneti — Pace di Lodi — La Ghiara d'Adda ceduta per trattato al duca Francesco Sforza — Morte del duca Francesco — Triste condizione di Treviglio sotto Lodovico Sforza — Torna alla Repubblica Veneta — Notizie religiose di Treviglio in questo secolo.

Nel giorno 3 di settembre dell'anno 1402, dopo breve infermità, moriva in Marignano il duca Giovanni Galeazzo. Lasciava egli due figli legittimi, Giovanni Maria e Filippo Maria, che per essere ambedue in minore età (contando Giovanni soli 14 anni e Filippo 10), ne affidava la tutela a Caterina Visconti loro madre, e a diciasette personaggi, fra i quali i più famosi condottieri che avevano a lui prestato importanti servigi nelle guerre.

Com'era stato uso in famiglia, anch'esso divise fra loro il governo. A Giovanni Maria toccarono:

Cremona, Como, Lodi, Milano, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Bologna, Siena, Perugia; a Filippo Maria: Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre.

Con questa divisione Treviglio passò al dominio di Giovanni Maria, che lo dava in feudo nel 1404 a Francesco Visconti, il quale lo tenne sino all'anno 1406, in cui ne fu spogliato, per esser caduto in disgrazia del duca.

Poco felici furono le condizioni della terra trevigliese sotto il pessimo governo di Giovanni Maria. L'anarchia militare, stata compressa dalla robusta mano del primo duca, ebbe il sopravvento. I condottieri non si accontentavan più del loro stipendio, ma volevano dominii, e non conoscendo altro diritto che quello della spada, si valsero delle truppe a loro soggette per far la guerra per conto proprio, e dichiararsi signori chi di questa, chi di quella terra o città ove avevano stanza.

Innumerevoli furono i danni che portarono al territorio bergamasco colle loro incursioni militari; il Piccinino, Facino Cane, Estorre Visconti, Jacopo Dal Verme, Galeazzo Gonzaga di Mantova, i guelfi e i ghibellini; e la Ghiara d'Adda, per le scorrerie che vi portava Pandolfo Malatesta, che la danneggiò in ogni dove, ebbe a soffrirne la sua parte, tanto che « la Comunità di Treviglio per provvedere anch'essa a suoi fatti, e in particolare assicurare la campagna dalle ruberie che vi si commettevano, fece fabbricare verso Trezzo nei boschi confinanti al suo

territorio, precisamente in un luogo elevato detto *Valle del Lupo,* un' alta torre di pietre cotte, chiamata in allora dal volgo *Guardazocca*, sulla quale stava giorno e notte una guardia, che, con un corno od altro istrumento, doveva avvisare la gente a tempo per raccogliere il bestiame sparso per la campagna, od avvisare i terrazzani in caso di scorrerie. A maggior sicurezza poi della loro terra, la circondarono da quella parte con un fosso molto largo, non lungi più di un miglio. » (1)

All' ire delle fazioni che a poco a poco nel 1405 andavano calmandosi, vi si aggiunse un altro flagello e più terribile, la pestilenza, che mieteva a centinaia guelfi e ghibellini.

Nel 1412 cinque patrizi milanesi (Andrea e Paolo fratelli Baggi, Giovanni della Pusterla, Francesco e Luchino del Maino), stanchi della vile tirannide che esercitava il duca, gli tolsero la vita, nè la storia rammenta che persona l'abbia compianto.

Gli successe nel ducato suo fratello Filippo Maria, che non gli dissomigliava in perfidia, ma più cupo e diffidente. Ciò nondimeno aveva animo vasto e ingegno capace di qualche gloriosa opera. Seppe in poco tempo rassettare la sconcertata grandezza dei Visconti, e la sua signoria durò trentacinque anni, passati in continue guerre, non cogli stranieri, ma coi Fiorentini e più coi Veneziani, che, sospettosi delle sue mire ambiziose, minacciarono più volte il Ducato.

(1) Lodi: Opera manoscritta, pag. 228 e 229.

Di queste continue gare sanguinose tra la Veneta Repubblica e il duca, n'ebbe a sentirne gli effetti anche Treviglio.

Dal 1412 sino a tutto l'anno 1428 le cose trevigliesi procedettero non male, ed anche con vantaggio, poichè in Treviglio si erano ricoverati i ducali delle città di Brescia e Bergamo, che nel trattato di pace conchiuso in quell'anno erano state cedute da Filippo ai Veneziani.

Ma i trattati non ammorzarono nell'animo del duca il troppo vivo risentimento contro i Veneti, che lo avevano spogliato di sì buoni paesi; e la guerra ricominciò nel 1431. I primi ad incominciare le ostilità furono i Veneti, che, avanzatisi il 1.° di febbraio al di quà dell'Oglio, presero due fortezze, Calcio e Romanengo, e, per accordo, si impadronirono di Treviglio e Caravaggio, e delle due valli di San Martino e Briolo; (1) onde, incoraggiati da sì felici avvenimenti, il loro generale Carmagnola fece tosto avanzare il grosso dell'armata sino ad Orzinovi, minacciando da una parte il territorio di Cremona, e dall'altra quello di Milano. (2)

A riparare tali minacce, il duca oppose due suoi bravi generali, Francesco Sforza e Nicolò da Tolentino, che spintisi sino a Soncino, stavan colà aspettando che il Carmagnola cadesse in un agguato tesogli dal castellano di quella rocca. Il veneto generale, scevro di sospetti, il 16 di marzo passò l'Oglio,

(1) Giulini: *Memorie*, ecc., pag. 313, vol. VI.
(2) Idem: pag. 313, vol. VI.

presentossi co' suoi a Soncino, che gli doveva essere consegnato per grossa somma, cadendo così nel tranello; quando d'improvviso, sbucate le cavallerie dello Sforza, e poi i fanti del Tolentino, s'impegnò sì fiero combattimento colla peggio dei Veneziani, che il Carmagnola, dopo sì grave perdita, dovette riparare a Brescia.

Per interposizione dell' imperatore di Germania, mettevasi fine a questa seconda guerra del duca coi Veneti nell'anno 1433, col trattato di pace del 26 d'aprile, giorno in cui ne furono sottoscritti gli articoli.

Ma sul principio del 1437 ricominciarono ad intorbidarsi le cose. L' esercito veneto, condotto dal nuovo generale Giovanni Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, subentrato nel comando al Carmagnola, entrava nel Milanese, e spintosi il 25 di aprile nella Ghiara d'Adda s'impadronì di Brignano « facendo mille incursioni in queste parti, depredando, ardendo e conducendo prigioni tutti quelli che gli capitavano fra le mani, fra quali molti di Trevì, che trovavansi fuori alla campagna. » (1) Il duca mandò loro incontro il Piccinino, che li costrinse a volger le spalle con gran perdita, e ritornare nel Bresciano. (2)

Ciò non per tanto le ostilità continuarono, e nel susseguente anno 1440, mentre il Piccinino trova-

(1) Lodi: Opera manoscritta, pag. 287.

(2) Corio: *Storia di Milano*, parte V. — Bugatti: *Storia Universale*, lib. V. — Donato Bosso. — Giulini: *Memorie*, ecc.

vasi a far guerra nella Toscana, i Veneti, sotto la condotta di Francesco Sforza, incominciarono la campagna con ottimi auspici. A mezzo del mese di giugno, giunse lo Sforza in Ghiara d'Adda, ebbe Brignano, Treviglio e Rivolta, ad eccezione di Caravaggio, che opponeva valida resistenza. Mentre bombardavasi il castello, rimaneva ferito da una archibugiata Leone Sforza, fratello del conte. « N'ebbe sì vivo dispiacere Francesco, che minacciò farne vendetta sui Caravaggini; questi, col mezzo di quelli di Treviglio ne impetrarono perdono, che l'ottennero, e si arresero. » (1)

Frattanto sopravveniva in buon punto dalla Toscana il Piccinino, che, varcato l'Oglio il 13 di febbraio del 1441, riprendeva incontanente il perduto, e spediva all'acquisto di Treviglio il conte Alvise Dal Verme, che l'ebbe senza alcuna difficoltà.

Sembrava che la vittoria ritornasse alle bandiere del Piccinino; ma questi, svelando alte pretese, pose in sospetto l'ombroso duca Filippo, che si rivolse con proposizioni di pace allo Sforza, il quale fu autorizzato dai Veneziani d'ascoltare. Venne quindi stabilita una tregua, e il 20 di novembre si resero pubbliche le condizioni della pace « per la quale i reciproci possessi venivano restituiti come erano nell'ultima pace di Ferrara del 1433; sarebbe confine l'Adda, che spetterebbe al duca di Milano, ma liberi

(1) Corio: *Storia di Milano*, parte V. — Lodi: Opera manoscritta, pag. 292.

resterebbero il passaggio e l'uso ai Veneziani, senza che potessero però farvi scavi e deviamenti. » (1) Così Treviglio rimase ancora sotto il dominio del duca.

Ma non andò guari che la pace conchiusa fosse nel 1446 nuovamente violata da Filippo, che voleva spogliare il suo genero Sforza della signoria di Cremona, che aveva data in dote a sua figlia Bianca. Ma questa volta le cose andarono alla peggio pel Visconti, che, accortosi del cattivo passo fatto, tentava acchetare i Veneti offrendo loro le terre poco prima occupate; ma essi non gli diedero retta, e mandarono prontamente verso il Cremonese Micheletto Attendolo con poderoso esercito. Questi, passato l'Oglio, si diresse a Casalmaggiore, e quivi, non molto lontano, incontratosi nei ducali, li sconfisse. (2) Poi passò nel mese d'ottobre in Ghiara d'Adda, che l'ebbe in potere in pochi giorni. Quelli di Treviglio secondo le loro forze si difesero, ma vedendo il felice procedere dell'esercito veneziano, e non sperando aiuto da parte alcuna, oltre l'essere molto afflitti per le quasi continue scorrerie e passaggi d'eserciti, non potendo a tanta forza resistere, si arresero al nobile Giacomo Loredano, provveditore generale del campo veneto nelle parti di Lombardia, dal quale ottennero la conferma dei loro capitoli. (3)

(1) Romanin: *Storia documentata di Venezia.*

(2) Corio: *Historia di Milano*, parte V. — Bugatti: *Storia Universale*, libro V.

(3) Lodi: Opera manoscritta, pag. 213.

Dopo cinque giorni Caravaggio parimente si arrese all'Attendolo.

« I Veneziani pertanto, come ebbero vinto questo paese, deliberarono passare l'Adda e venirsene sul Milanese, e tale impresa affidarono a Roberto Brandolino: ma l'esito era difficile e richiedeva maggior astuzia che forza; perocchè Filippo, prevedendo che i Veneziani tenterebbero il passaggio dell'Adda, avea fatto ogni riparo; prima avea mandato gente a Crema e a Lodi; avea richiamato Luigi Sanseverino, e, raccolte le genti battute sul Cremonese e messele all'ordine, lo mandò sull'Adda, comandandogli che giorno e notte tenesse ben guardato quel fiume. Brandolino, vedendo tanta diligenza, fece spiare tutti i guadi, specialmente dove il fiume forma palude, perchè non era guardato dai nemici. Sul fiume fece gettare un ponte di barche, e sopraggiunto l'Attendolo con tutte le truppe, silenziosamente cominciò a passare; ma fu sentito, e vi accorse il Campello, condottiero del Sanseverino, con alcune genti d'arme; ma non potendo sostenere l'impeto di quelli che eran passati, abbandonò il fiume ritirandosi a diverse castella; sì che tutto l'esercito veneziano passò nel Milanese, saccheggiò la Martesana, fin quasi ai borghi di Milano. L'Attendolo ed i commissari veneti decisero poscia prendere la rôcca di Cassano, posta sul fiume, perchè, presa quella, aveano libero il passo sul Milanese; dopo averla per vari giorni battuta colle bombarde, si arrese, per la qual cosa i Veneziani fortificarono il borgo e la rôcca, e costrussero

un ponte di legno. Poscia tornarono nuovamente sul Milanese, e faceano frequenti scorrerie alle porte (di Milano). Ma il sopraggiungere dell' inverno diede pace a Filippo, ed ai Veneziani ritardò il corso delle vittorie. Perciò l'Attendolo, lasciato a Cassano Gentile con due mila cavalli e molti fanti, andò a svernare a Caravaggio. (1)

Vedendo Filippo che le sue cose andavano di male in peggio, segretamente, con offerte e promesse, cercò più che mai di avere dalla sua il genero Sforza. Questi in sulle prime stette in dubbio nell'accettare l'invito del duca, ma finalmente, dopo preghiere ed offerte, deliberò passare a Milano in aiuto del suocero; quando improvvisamente il 13 d' agosto ricevette notizia che Filippo Maria era morto.

Con lui, che non lasciava dopo di sè prole mascolina, si spense la dinastia dei Visconti. I Milanesi allora stimarono miglior partito governarsi a forma di Repubblica.

Frattanto i Veneziani, approfittando degli scompigli in cui la morte di Filippo gettò la Lombardia, non tardarono assalire quell'effimera Repubblica nelle di cui *membra tutte corrotte*, come dice il Machiavelli (2), manifestavansi di già nel suo nascere i sin-

(1) Corio: *Historia di Milano*, parte V.

(2) « Nessuno accidente benchè grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. Il che si vide dopo la morte di Filippo Visconti che, volendosi ridurre Milano alla libertà non potette e non seppe mantenerla. » Machiavelli: *Disc. sopra la 1.ª deca di T. Livio*, lib. I, cap. XVII.

tomi della discordia. I Milanesi a loro volta, disingannati del procedere della Repubblica Veneta, offersero con laute condizioni la condotta del loro esercito a Francesco Sforza, quantunque non ignorassero le ambiziose mire ch'egli aveva sugli Stati del suocero. Accettò lo Sforza il comando delle truppe milanesi, e partitosi da Cremona, che lasciò ben presidiata, radunò il suo esercito in mezzo ai tre castelli di Pizzighettone, Crema e Castiglione « e intorno ai primi di maggio dell'anno 1448, dice il Lodi, con gran gente entrò in Ghiara d'Adda, assalì primieramente Mozzanica, poi Vailate e Treviglio che erano castelli ben guardati da fanti veneziani, ed al giorno 2 dello stesso mese si recò verso Cassàno sopra Adda, ove il ponte era diligentemente guardato. Acquistato il ponte e Cassano, tornò a ricuperare gli altri Castelli di Ghiara d'Adda; perciò al 20 dello stesso mese si arrese Rivolta; al 6 di giugno ebbe Pandino, il quale per esser stato alquanto renitente, lo mise a sacco, e la rôcca ebbe a patti. In questo mentre i Veneziani cinsero d'assedio Cremona, onde lo Sforza fu obbligato andarvi con tutto il campo. Ivi venuto alle mani con loro, restarono vinti i Veneziani; consigliato da suoi capitani, per maggior utile della Repubblica milanese, deliberò ritornare alla volta di Ghiara d'Adda per cacciare i nemici troppo vicini, essendo che Micheletto, loro generale, con potentissimo esercito già rimesso, venne ad accamparsi a Mozzanica, la quale dopo tre giorni cadde per forza, e la diede in preda ai soldati. Al 15 di

settembre si venne vicino a Caravaggio, ove incontrato l'esercito veneto, venne a battaglia, e riportò una memoranda vittoria; s'impadronì del castello di Caravaggio, Mozzanica, Morengo e d'altre terre. Quindi, mossi dallo Sforza gli alloggiamenti, proseguendo con prestezza la vittoria, tutti i castelli del Bergamasco e Bresciano, eccettuate le città sino al lago di Garda, ridusse all'obbedienza dei Milanesi, e quindi pose l'assedio a Brescia. » (1)

I Milanesi, ingelositisi dei felici successi dello Sforza, ed eccitati anche dai Piccinini, suoi eterni nemici, per liberarsi da un sì troppo potente capitano, cercarono trattare di soppiatto la pace coi Veneziani. Ma lo Sforza, che dal canto suo era disgustato della diffidenza e degli ostacoli che i Milanesi cercavano opporre alle sue nuove operazioni, accortosi di questi segreti maneggi, li prevenne, ed il 18 d'ottobre del 1448 conchiudeva in Rivoltella, nel territorio di Brescia, la pace, per la quale « i Veneziani dovevano aiutare il conte Sforza a farsi signore di Milano, ed egli prometteva ceder loro Crema e la Ghiara d'Adda, e quanto possedevano per l'ultimo trattato con Filippo. » (2)

Così con questo trattato Venezia continuava ad esser padrona della Ghiara d'Adda e di Treviglio, ma è a supporsi che gli abitanti di quella contrada non rimanessero contenti della signoria ch'era stata

(1) Lodi: Opera manoscritta, pag. 327-329.
(2) Romanin: *Storia documentata di Venezia*, t. IV, parte II, pag. 219.

loro imposta, poichè gli storici e cronisti ci raccontano che lo Sforza « mandò in quel luogo Sacramoro Visconti, uomo nobile, di grande ingegno, il quale per parentele ed amicizie molto poteva tra quegli abitanti, e gli ingiunse che persuadesse tutti a sottomettersi all'obbedienza dei Veneziani. Per tali consigli, quelli di Treviglio, Caravaggio e tutti gli altri si arresero. » (1)

Stabilitisi tali patti colla suindicata pace del 1448, lo Sforza volse tosto le armi contro Milano, la strinse con ostinato assedio, e finalmente il 26 di febbraio del 1450 vi entrò fra le acclamazioni d'un popolo affamato che lo ricevette qual duca. « Cominciò in tal guisa il dominio dei principi Sforzeschi in Milano, il quale, coll'andar del tempo, quanto fu dannoso e pregiudicevole per l'aumento dei vizi e de'mali costumi, tanto fu utile e profittevole al nostro paese pel vantaggio delle scienze e belle arti. » (2)

Il subitaneo ingrandimento dello Sforza non era veduto di buon occhio dai Veneziani, che, « avendo già agognato al Milanese, colla più indefessa lotta contro quei liberi cittadini, non sentivansi di rinunciarvi ora innanzi a quel venturiere tramutato in duca » (3).

La guerra ebbe principio in Lombardia nella pri-

(1) Corio: *Historia di Milano*, parte V, sotto l'anno 1449. — Lodi: Opera manoscritta, pag. 332.

(2) Giulini: *Memorie*, ecc., vol. VI, pag. 475, ediz. 1855.

(3) Muoni: *L'antico Stato di Romano di Lombardia*. Milano, 1871, pag. 148.

mavera del 1452. Le ostilità continuarono quasi sempre sino a tutto l'anno 1453, e con felice successo pel duca, giacchè le terre tanto della pianura di Brescia quanto quelle di Bergamo vennero in breve alla devozione dello Sforza.

Finalmente addì 9 d'aprile del 1454 venne pubblicata in Lodi la pace. Ai Veneziani restava Bergamo, Brescia e Crema coi rispettivi territorj. Allo Sforza, Caravaggio, Treviglio, Vailate, Brignano, Rivolta e tutte le altre terre appartenenti al Cremonese, acquistate dallo stesso duca in tàl guerra (1).

Da quest'anno fino alla morte del duca, avvenuta il giorno 8 di marzo del 1466, non ho a narrare alcun fatto importante intorno a Treviglio.

E così anche i cronisti trevigliesi non raccontano avvenimenti di storica importanza avvenuti sotto il regno dei due Sforza, Galeazzo Maria e Giovanni Galeazzo Maria: motivo, la pace che durò in Lombardia per lo spazio di circa trent'anni, cioè dal trattato di Lodi sino all'anno 1482. I Trevigliesi, in questo trentennio, cercarono ristorarsi dalle toccate ferite.

Morto assassinato Galeazzo Maria Sforza, il Ducato di Milano venne in potere di Giovanni Galeazzo Maria. Se non che, essendo questi ancora fanciullo, Lodovico Sforza, detto il Moro, sino dall'anno 1476, riuscì co' suoi maneggi ad intrudersi nel governo di quel Ducato, da prima in qualità di tutore del gio-

(1) Giulini: *Memorie*, ecc., vol. VI.

vane principe, e poi di assoluto padrone: ciò che ottenne l'anno 1494, con un diploma dell'imperatore Massimiliano, che lo investiva del Ducato di Milano.

Appena questo principe fu riconosciuto duca, si affrettò di annunciare questo tanto da lui sospirato avvenimento a tutti i principi, non che alle terre dello Stato.

Con sua lettera del 22 di ottobre del 1494, ne partecipava la lieta novella anche alla Comunità di Treviglio, che subito inviava in suoi oratori Lorenzo Comello e Gerolamo Donato per farne al duca le consuete congratulazioni. L'anno susseguente, 1495, dietro sollecitazione dello stesso duca, giunsero in Milano Gregorio Bernerio, Nicolò Menclozio, Stefano Ferrando, dottori in legge, e Antonio Battaglia e Gerolamo Donato, tutti di Treviglio, per prestare innanzi al duca il giuramento di fedeltà ed obbedienza, « nel medesimo tempo, dice il Lodi, ottennero un decreto ducale, col quale si comandava al capitano di giustizia di Milano che non procedesse contro quelli di Trevì per essere terra che aveva mero e misto imperio » (1).

Negli ultimi anni del governo di Lodovico, Treviglio ebbe a soffrire non poche vessazioni, per imposte, balzelli d'ogni maniera.

Il duca d'Orleans, che stava ai confini delle Alpi per custodire quelle chiuse pel suo re Carlo VIII, sceso in Italia ad istigazione del Moro nel 1494,

(1) Lodi: Opera manoscritta, pag. 521.

subito che ebbe notizia della morte del primo duca Giovan Galeazzo, trovò esser quello il momento propizio per far valere sul Ducato di Milano le ragioni della principessa Valentina Visconti, figlia del primo duca Giovan Galeazzo, e sua ava. Inaspettatamente quindi mosse le sue genti da Asti verso Novara, e se ne impadronì.

Lodovico, travagliato dal timore di perder lo Stato, talmente s'avvilì alla notizia della perdita di questa città, che divisò di ricoverarsi in Arragona, e colà finire i suoi giorni. Ma rincorato da sua moglie Beatrice d'Este, donna d'animo forte e valorosa, deliberò con l'ajuto della lega da esso già conchiusa tra il pontefice Alessandro e l'imperatore Massimiliano, e Ferdinando re di Spagna, di difendersi e riprendere Novara.

L'assedio cominciò nel mese di giugno di quell'anno. Ma per l'impresa abbisognavano non pochi denari, e di questi il duca scarseggiava, solito a spenderli in splendide offerte per favorire gli uomini stranieri più eruditi, e gli artisti di migliore rinomanza (1). A provvedere a tali angustie ricorse alle borse dei sudditi.

(1) Se l'epoca dello Sforza fu a ragione chiamata l'epoca del risorgimento degli studj e delle arti, fu ben anche l'epoca in cui le imposizioni divennero oltremodo frequenti e gravose. Il Prato, nella sua *Storia di Milano*, nota che Lodovico Sforza « favoreggiò molto più li forestieri che li suoi.....: et de quelli alcuni ne amò con tanto fervore, che, in breve tempo, de men che mediocri li fece ricchissimi, esaltandoli con officii, beneficii, donazione, et dandoli, per la benivolenzia demonstrata, occasione d'acquistarsi innumerabili

« Il 21 di giugno, in giorno di domenica, dice il Lodi, giunse in Trevì Francesco Pagniano, uno del Magistrato straordinario, con istruzione del duca per avere denari in prestito dai municipali della terra, e ricercatine molti, nè avendo trovato alcuno che avesse possibilità di sovvenire al bisogno, comandò a sette de' migliori della terra che andassero a Milano dal prefetto del denaro, e di là non si partissero insino a che non avessero pagata la somma voluta, ovvero fossero venuti a composizione, o in altro modo liberati. Parendo a quei sette esser loro fatto manifesto aggravio per l'intimato precetto, subito fecero ricorso al Consiglio dei 60 della Comunità perchè fosse trovato qualche rimedio alla bisogna. » (1)

Il Consiglio prese la determinazione d'inviare a Milano i sette aggravati in compagnia d'un oratore, acciocchè « comparissero avanti i deputati del denaro o scrivessero al Pagniano che attesa l'intollerabile gravezza de' carichi, de' quali erano angariati, liberassero Trevì da questo peso. » (2)

Ma le ragioni esposte dai Trevigliesi non furono accettate, perchè « era del tutto ispediente che que-

ricchezze. Del che ne seguì grandissime estorsioni alli paesi suoi; perchè, per tenere lontane le guerre, non cessò tributar signori, et provocar l'uno alla ruina dell'altro, per intertenere che contra lui non si facesse: alla quale cosa fare non bastavano le intrate sue. » Andrea Prato: *Storia di Milano*, nell'*Archivio storico italiano*, v. III, 1842, pag. 257.

(1) Lodi: Opera manoscritta, pag. 525-526.

(2) Idem: *Ibid.*, pag. 526.

sta Comunità avesse dato qualche ajuto all'illustrissimo duca in questa sua urgente necessità, come avevano fatto quei di Caravaggio. » (1) Allora la Comunità determinossi di offrire « o in sussidio, o in dono, ciò che loro pareva, e come sapevano essere mente de' consoli e consiglieri. » (2)

Intanto l'assedio di Novara continuava, e il duca trovavasi ancora in strettezze. A supplirvi ricorse al solito ripiego. « Il 4 di agosto, Gerolamo Donato espose che il commissario di Caravaggio aveva scritto al podestà di Trevì che avvisasse i consoli che il giorno precedente fossero avanti lui per interesse della ducale Camera, dal quale vi andarono Giovanni Agaza e Gerolamo Donato consoli, ed ivi anco si ritrovarono i consoli di Rivolta e Vailate. A questi, tutti insieme con quelli di Caravaggio, mostrò il commissario lettere ducali, in virtù delle quali si disponeva che esso comandante ai detti consoli a nome delle sue Comunità, che, sotto pena di 200 ducati, ciascuna Comunità dovesse fra sei giorni mandare oratori ai deputati ducali del denaro a pagare ciò che erano stati tassati, ovvero comporsi con detti deputati, e in particolare disse che la Comunità di Trevì era tassata in mille ducati, quella di Caravaggio in 2200, quei di Rivolta in ducati 400, e quei di Vailate in 200. » (3)

In questa faccenda la Comunità di Treviglio, sulle

(1) Lodi: Opera mad., pag. 527.
(2) Idem: *Ibid.*, pag. 527.
(3) Idem: *Ibid.*, pag. 529.

prime cercò se fosse stato possibile sottrarsi dal pagare questo carico, poi stette cheta, lasciando andar l'acqua per la sua china, insino a che il duca, con sue lettere del 25 d'agosto e 6 d'ottobre del 1495, tornò a rammentare ai Trevigliesi il pagamento di quella somma, che si decisero pagarla nell'ottobre di quell'anno, diminuita a ducati 650.

Dopo ciò non ristette ancora il duca dalle sue ricerche, e passando alle requisizioni, il 25 d'agosto con sue lettere ordinò che i Trevigliesi inviassero al campo di Novara cento guastatori. Contro quest'ordine la Comunità non mancò di far richiamo, e riuscì ad ottenere che fossero colà spediti soli cinquanta di questi guastatori, sotto gli ordini di Orlando Cattaneo e Bernardino Cavalchino di Treviglio, collo stipendio di 5 soldi imperiali al giorno a ciascun di loro.

Successivamente nel 5 di settembre, in conseguenza d'altri ordini avuti dal duca, vennero inviati altri venticinque guastatori, ai quali fu dato per caporale Cristoforo Berlendo, e per stipendio soldi 8 al giorno per ciascuno « computati i ducati dati in campo » (1) che erano ducati due al mese.

E come se non bastasse ciò, « essendo giunto all'orecchio del duca, dice il Lodi, che la Comunità di Trevì possedeva alcuni mortari e moschetti pel loro bisogno » (2), con sue lettere ordinò ad essa

(1) Lodi: Opera manoscritta, pag. 536.
(2) Idem: *Ibid*, pag. 537.

che a lui si consegnassero « *senza dimora dicti octo mortari, acciò se ne possiamo valere in campo* » (1). I Trevigliesi non accondiscesero a questa domanda; tennero duro, ed i mortari furon lasciati al loro posto.

Nè quì ebbe termine la lunga sequela dei balzelli che Treviglio dovette sostenere in quel tempo. Nel 1497 nuovi e più terribili guai, che facevan prevedere al duca la sua prossima rovina, lo posero in sì grave angustia, ch'egli anche per provvedere a suoi bisogni, ritornò ad aggravare di imposte i suoi sudditi.

Il 22 d'agosto veniva spedita al podestà di Treviglio lettera del duca, colla quale domandavansi denari, aggravando a tal uopo d'una tassa alcune famiglie trevigliesi. Immediatamente il podestà adunava il Consiglio, acciocchè si provvedesse a questa misura, che tornava oltremodo molesta agli abitanti della terra, e il Consiglio determinava che si inviassero a Milano Marco Rozzone e Lorenzo de Lemene « che a nome della Comunità parlassero in persona al duca, e umilmente supplicassero S. E. che non volesse comportare che i detti sei, nè altri abitatori di questa terra, fossero sì fattamente aggravati, ma che la tassa fosse ridotta ad un numero onesto di ducati, e fosse compartita egualmente conforme alle facoltà e condizioni delle persone » (2).

(1) Lodi: Opera man. — Lettera ducale 10 di settembre del 1495.
(2) Idem: *Ibid.*, pag. 579.

Ritornarono gli oratori da Milano riportando al Consiglio la decisione « che i prefetti del denaro avevano commissione espressa perchè fossero pagati da persone particolari di Trevì ducati 3033, e che altro rimedio non v'era che pagare detta somma; ma perchè essi erano molto bene informati che la nota loro sporta degli angariati era iniqua ed ingiusta, s'accontentavano che si riducesse all'equità, e che questa Comunità eleggesse quelli i quali dovessero sborsare detti denari, dando licenza di riformare, aggiungere, diminuire e mutare detta lista, come fosse al Consiglio paruto conveniente, pur che la somma ascendesse al numero di ducati 3033, e che in detta lista non fosse posto alcuno il quale non pagasse almeno dieci ducati » (1).

Dietro ciò, il Consiglio nominava una Commissione di oneste persone, composta dei signori Giacobino Marcellino, Antonic Ottone, Martino Blono, Giovanni Antonio Daiberto, Marco Rozzone e Lorenzo de Lemene, che, conformemente alla ordinanza del Magistrato straordinario, riformassero la lista secondo l'equità. Ciò fatto, venne rimandata ai prefetti ducali del denaro, domandando che fosse stabilito un termine entro il quale sborsare la suindicata somma.

« Pertanto il 17 di settembre Trevì ricevette lettere ducali, nelle quali era inclusa la nota di quelli che dovevano sovvenire l'illustrissimo principe

(1) Lodi: Opera manoscritta, pag. 579-580.

conforme alla tassa fatta dai sei deputati trevigliesi. In esecuzione alle quali, fu subito dal podestà comandato che dovessero ciascuno secondo la tassa fatta, aver pagato al Fisco ducale la metà per tutto il dì 20 del mese di settembre, e l'altra metà alle prossime calende del susseguente mese di ottobre. E fu anco ordinato che la Comunità provvedesse ai danni di quelli che avevano a sborsare il denaro in questo modo: che subito che fossero stati sborsati i detti ducati 3033, che a spesa della Comunità si provvedesse, che dai prefetti del denaro loro fosse assegnato il reddito del censo che pagava la Comunità a ragione del cinque per cento per anno, finchè il principe avesse restituiti i denari come aveva promesso di fare, e che in luogo di questi tali che avevano sborsati i denari sottentrasse la Comunità; e se per sorte tale assegno per qualche cagione fosse dal principe levato, la Comunità poi pagasse a questi tali in ragione di cinque per cento, fin che loro fossero stati restituiti i suoi denari, e che subito dalla Comunità fosse soddisfatto a quelli che avevano sborsati i ducati 3033 mettendosi una taglia generale sopra l'estimo. » (1)

Non ostante tali saggi provvedimenti il denaro non fu trovato, dimodochè di nuovo radunossi il 20 di settembre il Consiglio, e fu ordinato « che s'andasse a Milano per vedere d'averli in qualche maniera pagando l'interesse, e furono trovati pagan-

(1) Lodi: Opera manoscritta, pag. 582-583.

dosi il quindici per cento. Obbligandosi i suindicati deputati trevigliesi a nome proprio e della Comunità. » (1)

Volli particolareggiare in queste notizie, poichè esse ad evidenza ci dimostrano quanto saggiamente fossero tutelati gli interessi della Comunità trevigliese in quei tempi; e quanto tristi le condizioni delle provincie del Ducato negli ultimi tempi del governo di Lodovico, divenuto ancor più esoso dopo la spedizione di Carlo VIII.

Colle sue grettezze ed imprudenze politiche il Moro si preparò la rovina.

Nell'aprile del 1498 moriva Carlo VIII; e la corona di Francia passava sul capo del duca d'Orleans, Lodovico XII, primo principe del sangue. Questi, sempre fermo nel proposito di far valere i proprj diritti sul Ducato di Milano, fece intendere al Moro le sue condizioni, sotto le quali solamente l'avrebbe lasciato tranquillo nel governo. Le proposizioni non vennero accettate. Allora Lodovico fece lega coi Veneziani, che sempre agognavano l'acquisto del perduto dominio nel Milanese contro lo Sforza, per la quale stabilivasi: che il Ducato di Milano fosse di Lodovico; e questi consentiva a cedere alla Repubblica, a compenso di tante spese e pericoli, Cremona e sue pertinenze, e le città, terre, castelli, ecc., posti di quà dell'Adda verso Crema e Brescia, con tutte le sponde dei fiumi delle rive dell'Adda; questo fiume

(1) Lodi: Opera manoscritta, pag. 584.

rimarrebbe di giurisdizione del re, al quale resterebbe altresì il castello di Lecco. (1)

Le mosse degli eserciti collegati incominciarono nell'agosto del 1499. I Francesi, sotto il comando del d'Obignì, del conte di Lignì e di Gian Giacomo Trivulzio, entrarono in Milano il 6 di settembre. I Veneti, dal canto loro, passarono l'Oglio con sei mila cavalli e quattromila fanti, condotti dal conte di Pitigliano, supremo capitano dell'esercito della Repubblica, accompagnato dai provveditori Marco Trevisano e Marco Antonio Morosini. Ebbero subito per dedizione le terre di Calcio, Antignate, Vailate e Mozzanica. Quindi passarono a Caravaggio, che l'ebbero a mezzo di Giacomo Secco, ad eccezione della fortezza, ove si tenevano saldi Antonio ed Ottaviano Ghiglini, nobili alessandrini. Lasciata quivi dal Pitigliano grossa guardia, se ne venne alla volta di Treviglio, che spontaneamente si arrese ed ottenne la conferma de' suoi capitoli. Quindi Pitigliano, lasciate quivi alcune squadre, s'avanzò ad occupare Brignano, Rivolta e tutte le altre terre della Ghiara d'Adda. Così nello spazio di pochi giorni Treviglio ritornava, nel 1499, sotto il dominio della Serenissima Repubblica Veneta.

Veniamo ora alle notizie religiose.

Parecchie memorie abbiamo intorno alle cose ecclesiastiche in questo tratto di tempo.

(1) Romanin: *Storia di Venezia*, documentata. T. V, parte I, pag. 108 e 109. Il trattato fu conchiuso a Blois il 15 d'aprile del 1499.

Innanzi tutto ci si offre la notizia che nel 1408 certo Giovanni de Plazzi, con autorità di Pietro da Candia, arcivescovo di Milano, eresse una Cappellania in onore di S. Antonio abate nella chiesa di S. Martino, dotandola di 200 scudi annui (1).

Sotto l'anno 1417, il 13 di dicembre, si diede principio, vicino alla Porta Filagno, alla chiesa vecchia od oratorio della Beata Vergine sotto i nomi di S. Francesco e Caterina. Quivi ebbe stanza Bernardino da Siena, che in quell'anno o poco prima s'era recato in Treviglio, e vi si fermò una quindicina di giorni.

Questa chiesa, dice il Lodi, « sebbene piccola, era ornata di bellissime pitture. Sulla porta della medesima stava la seguente iscrizione a ricordo del domicilio quivi tenuto da Francesco d'Assisi nel 1215.

D. O. M.

AEDEM OSPITIO BIMESTRI DIVI FRANCISCI
VIVENTIS VENERABILEM A FUNDAMENTIS
RENOVATAM TANTO OSPITI IN COELUM
ADSCITO TRIVILIATES CONSECRABANT. (2)

In quel medesimo anno, per opera di Bernardino fondossi in Treviglio la scuola de' Disciplini, che nel 1420 fabbricarono, ov' era prima un portico con molte sepolture vicino al Cimitero della terra, (3)

(1) Camerone: *Memorie della Chiesa di Trevì*, manoscritto.
(2) Wading: *in supplement. Anal.* M. C. D. XIX.
(3) Lodi: Opera man., pag. 245.

la chiesa detta La Disciplina (e poi chiamata di S. Marta) con due altari, l'uno dedicato a S. Bartolomeo, l'altro a Santa Marta. Quivi sembra che Bernardino vi si recasse qualche volta, come lo attestano le due seguenti iscrizioni:

D. O. M.
PORTAM A D. BERNARDINO SENENSI
FREQUENTATI SOLITAM
SODALES
SERVAVERUNT

—

LA SANTITÀ DI BERNARDIN SENESE
CANONIZZÒ QUESTO PUSIL RECINTO
ALLE DI CUI DIFESE SPINSE LA DIVOZIONE
MILITAR SOTTO DEL CONFALONE
L'ANNO 1419.

Eran soliti i confratelli di questa Confraternita distribuire al lunedì dopo la festa di S. Martino tre some di frumento ridotto in tanti pani di sei once l'uno, ed insieme quattro staja di legumi, che ordinariamente eran ceci.

Nel 1440 i frati di San Francesco dell'ordine dei Minori, detti Riformati, fecero pratiche per venire ad abitare in Treviglio. Nel 1435 essi ottennero da papa Eugenio IV una bolla, colla quale ad istanza del Padre frà Giovanni Capistrano, concedevasi a

detti Padri di poter acquistare qualsivoglia luogo fabbricato o da fabbricarsi, ovunque si fosse, per servizio loro e della religione. Presentata questa bolla alla Comunità di Treviglio « ricevettero sotto titolo di donazione fra vivi irrevocabile, per le mani di Andreolo de Rampei, detto De Marne, Antonio de Canotti, Giovanni Calono e Cumino Panizzolo ufficiali di detta Comunità, deputati dal Consiglio generale, pertiche 21 di terra situate nel territorio di Treviglio, in un luogo chiamato *Crignola*, vicino alla Porta d'Oriente detta Porta Nuova, come consta da istromento del 13 d'ottobre del 1435, rogato dal notajo di Treviglio Antonio Donato. L'anno poi 1465, il 15 di settembre, cioè trentadue anni dopo, fu edificato il convento, che fu poi col tempo ingrandito e ornato di mirabile architettura, ed una chiesa sotto il titolo dell'Annunziata. Tiensi per fermo, che questo Convento sia stato uno dei più antichi che abbia avuto la religione dei Padri Riformati nella Lombardia. (1)

Nel 1446, coi fondi d'un chiericato, si erige una terza prebenda a beneficio di cura d'anime; e nel 1468 la Comunità fu d'avviso, pel crescere della popolazione, d'assegnare entrata sufficiente per un quarto beneficio curato.

Nel 1476, Guglielmo Menclozio, cittadino milanese, abitante in Trevì, con suo testamento, rogato da Petrino de Andrei di Calvenzano, notaio in Trevi-

(1) Lodi: Op. man, pag. 289, pag. 303 a 306, pag. 379 e seg.

glio, istituì nella chiesa parrocchiale di S. Martino una Cappellania col titolo della Natività della Beata Vergine.

Nel 1481 la Comunità trevigliese fondò altri due benefici di cura d'anime; così non più quattro, ma sei furono i curati. Sul cadere di questo stesso anno, non essendo più capace la chiesa di S. Martino di contenere la popolazione di Treviglio, che era accresciuta al numero di dodici a tredici mila abitanti, il Comune deliberò riedificare quel tempio con maggior grandezza e maestà. Per tal ampiamento fu mestieri occupare anche la superficie del Cimitero che sorgeva a lato d'essa chiesa, verso mezzodì, sulla quale fabbricaronsi le case laicali. Fin qui ebbero l'amministrazione di questa chiesa gli scolari dell'Assunta, ma, vedutosi da questi di non poter assistere al pio luogo, ed alla fabbrica del nuovo tempio, supplicarono il Comune a dimetterli dal carico di questa; onde il Consiglio aderì alla loro preghiera, ed elesse quattro altre persone col nome di *fabbriceri* della chiesa di S. Martino, dividendo così fra loro il merito delle opere pie. (1)

Moriva il 3 di giugno del 1484 il Dott. Giovanni Stefano Maldotto, il quale, non avendo eredi legittimi, istituiva con suo codicillo eredi universali ne' suoi beni tutti gli anziani e scolari o presidenti della scuola di S. Maria di Trevì, ed i sei

(1) Camerone: *Memorie della Chiesa di Trevì*, manoscritto.

curati e cappellani, beneficiati della chiesa di S. Martino. (1)

Non contento il Comune di fabbricare la chiesa con maggiore magnificenza, procurò che vi corrispondessero anche gli ornamenti interni, perciò i nuovi fabbriceri, nell'anno 1485, diedero ordine a Bernardino Buttinone e Bernardo Zenale d'eseguire quella famosa icone che ora vedesi dietro al coro. (2)

Nel 1492, Geroloma Zuccona, moglie al D.r Maldotto, istituiva una Cappellania sotto il titolo di S. Gerolamo nella chiesa parrocchiale di S. Martino. In questo medesimo anno s'incominciò la fabbrica della chiesa di Santa Maria, fuori di Porta Zedurio, ma non si condusse a fine. Furono ripresi nel 1494 i lavori, sotto la direzione dello stimato architetto Giacomo Dolzone di Trevì; ma altre cagioni ne impedirono il compimento. Finalmente sembra si terminasse nel 1506, e allora fu chiamata col nome di Santa Maria Campestre. Riferisce il Lodi che nel 1814 si abbellì questa chiesa all'esterno con pitture assai ragguardevoli, rappresentanti la distribuzione del pane che si faceva dalla scuola di Santa Maria due volte all'anno, cioè al sabato Santo, e la Vigilia di Natale. (3)

Sotto l'anno 1497 fu fondata nella chiesa di

(1) Lodi: Opera man., pag. 419.

(2) Idem: *Ibid.*, pag. 423. — Camerone: *Memorie della Chiesa di Trevì*, manoscritto.

(3) Idem: *Ibid*, pag. 503.

S. Martino dal prete Simone di S. Pellegrino la Cappellania di S. Rocco. (1)

Nel medesimo anno, Lodovico Sforza, in occasione della morte di sua moglie Beatrice, regalò alla chiesa di S. Martino un pagliotto di velluto morello del valore di scudi 25 d'oro. (2)

(1) Lodi: Opera man., pag. 557 a pag. 565. Vedi *Documenti*.
(2) Idem: *Ibid.*, pag. 566. — Camerone: *Ibid.*

CAPITOLO V.

Treviglio nel XVI secolo — Saggio governo de' Veneti — I francesi in Ghiara d'Adda assaltano e s'impadroniscono di Treviglio — Veneziani lo riacquistano dando la terra al fuoco ed al sacco — Francesi ritornano in Ghiara d' Adda — Battaglia di Rivolta a Ghiara d'Adda e piena rotta de' Veneziani — Francesi di nuovo padroni di Treviglio — I Trevigliesi riparano i guasti recati alla terra dai Veneziani, e fanno provvigione di viveri e biade — Lega santa per iscacciare i Francesi d'Italia, e restituire il Ducato di Milano a Massimiliano Sforza — Peste e infortuni celesti in Treviglio — Rumori di guerra — Treviglio si dà a Massimiliano Sforza — Francesco I di Francia riacquista il Milanese e la Ghiara d' Adda — Lega fra Leone X e l' Imperatore Carlo V per cacciare i Francesi — Treviglio si sottrae ai Francesi e si dà agli Imperiali — Offesa fatta dalla gioventù di Treviglio ad una truppa di Francesi — Trevigliesi all' assedio di Trezzo — Lotrecco generale de' Francesi con l'esercito venne in Ghiara d'Adda con animo di saccheggiare Treviglio — Pia tradizione della Vergine delle Lacrime — Lotrecco col suo esercito parte da Treviglio — Vicende di Treviglio dal 1522 al 1600 — Notizie religiose di Treviglio in questo secolo.

Il sedicesimo secolo fu, più che i precedenti, un secolo di gravi sciagure per Treviglio. Guerre, saccheggi, incendi, pestilenze logorarono questa povera terra sì spesso e sì variamente vilipesa dagli appetiti altrui.

Nel precedente capitolo vedemmo che Treviglio, dopo la rovina di Lodovico Sforza, cadde di nuovo sotto il dominio Veneto. Vi rimase per una decina d'anni circa, e questo breve periodo è chiamato dai cronisti trevigliesi l'*età d'oro* della loro terra. Infatti le poche memorie che ci rimangono di questo tratto di tempo, sono tutte tendenti al buon governo del paese. Quivi risedette un Provveditore generale, diminuironsi in parte le imposte, fu sospesa per quattro mesi la tassa dei cavalli, si ripartì equamente fra le Comunità della Ghiara d'Adda le spese per l'esercito che quivi doveva stanziare, infine si diedero opportune disposizioni perchè i Trevigliesi « potessero far mercato nelli giorni di lunedì e mercoledì, e che detto mercato fosse libero da ogni pagamento di dazio per le cose da mangiare, le quali fossero portate con le persone o con i cavalli solamente sopra esso mercato. » (1) A tal uopo il Consiglio prese la deliberazione di riformare, anzi fabbricare il *Portico del sale* che era avanti la porta dell' osteria del Castello, e avanti le botteghe dei macellai dirimpetto alla chiesa maggiore di S. Martino, e ivi si fabbricasse un bello ed ornato palazzo, sotto al quale si sarebbe comodamente fatto il mercato. (2)

Tanto aureo ben essere ebbe breve durata.

Il 10 di dicembre del 1508 segnavasi in Cambrai

(1) Lodi: Op. man., pag. 650.
(2) Idem: *Ibid.*, pag. 651.

la famosa lega (che fu causa di tristissimi ed importanti avvenimenti nella storia d'Italia) offensiva contro la Repubblica Veneta, tra Massimiliano Imderatore, Lodovico re di Francia, Ferdinando di Napoli e papa Giulio II: *per ispegnere, quale incendio comune, la insaziabile cupidigia dei Veneziani.* (1)

La Repubblica, non ignara di quanto contro lei si macchinava, immediatamente impartiva disposizioni per la difesa; e da Venezia vennero spedite lettere al podestà di Treviglio, colle quali dava ordine che si preparassero a spese delle Comunità il solito contingente delle mille *cerne*, (2) e cento guastatori, non che cavalli ed alloggiamenti pei soldati. E qui incomincia il primo atto della dolorosa e lunga tragedia degli infortuni trevigliesi.

Il 15 d'aprile, l'esercito francese, forte di sei mila fanti e tre mila cavalli con artiglierie, condotto dal governatore di Milano signore di Chaumont, passava l'Adda a Cassano, e tosto si portava ad assaltare Treviglio. (3) I comandanti del presidio ve-

(1) Sismondi: *Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo,* cap. CV, tom. XIII, pag. 498.

(2) Così chiamavansi presso gli antichi scrittori i pedoni scelti in contado per i bisogni della guerra.

(3) Rosmini: *Storia di Milano,* vol. III. Alcuni storici, e fra questi il trevigliese Lodi, dicono che il Chaumont era stato chiamato da quei di Treviglio a dover andare a pigliare la terra, sotto pretesto che fosse non solo facile la sorpresa, ma ancora perchè avrebbero fatto buona preda per esser ivi arrivato un Provveditore veneto con quindici mila ducati per dar le paghe ai stradiotti, balestrieri e fanti che si trovavano in Ghiara d'Adda. — Lodi: Opera manoscritta, pag. 677.

neto che trovavansi in Treviglio, credendo i Francesi in minor numero, fecero uscire dalla terra un duecento fanti ed alcune centinaia di stradiotti, i quali, venuti alle mani, furono respinti con danno e costretti alla fuga. Il Chaumont dopo ciò, fatta accostare l'artiglieria, si diede a battere con vigore la piazza, onde i comandanti d'essa, o non credendo di poter resistere a sì grand'impeto, o costrettivi dai Trevigliesi medesimi, come essi divulgarono a loro giustificazione, con trattato 15 d'aprile del 1509, si rendettero prigionieri con tutta la guarnigione. (1) Vennero in potere de' Francesi Nicolò Memo podestà, Giustiniano Morosini provveditore, i due capitani Vitello e Vincenzo Naldo e il conte Braccio con duecento cavalli leggieri, e forse da mille fanti. I Francesi entrarono in Treviglio alla domenica sera di quel giorno 15 d'aprile, e se non saccheggiarono, a cagione dei patti stabiliti nel suindicato trattato, la terra, bensì la dilapidarono come di solito avviene in tali occasioni, sì per l'avidità del rubare, e sì per l'insolenza del vincitore.

Dopo questo fatto il Chaumont, che sapea essere imminente l'arrivo del re di Francia, lasciate a Treviglio cinquanta lancie e mille fanti sotto il comando del capitano Imbalt Frontaglia e del cavaliere Bianco, se ne venne ad aspettarlo a Milano.

I Veneziani, comandati dal conte di Pitigliano col titolo di capitano generale, e da Bartolomeo d'Al-

(1) Lodi: Opera man., pag. 679-684.

viano come governatore generale, non prevedendo tanta prontezza ne' nemici, tenevansi ancora a Pontevico, luogo posto sull'Oglio a sette leghe da Brescia. Appena ebbero l'avviso della perdita di Treviglio, e della partenza del Chaumont, si mossero non senza speranza di ricuperarlo; quindi, occupata Rivolta senza difesa, se ne vennero a Treviglio.

Quivi giunti, il Pitigliano e l'Alviano divisero l'esercito in quattro squadre, ciascuna di cinquecento uomini ed altrettanti cavalli leggieri e cinque mila pedoni. Della prima squadra era duce il conte di Pitigliano seguito dalle artiglierie, nel mezzo eranvi altre due squadre, nell' ultima veniva l' Alviano, il quale subito che fu vicino alla terra venne nell'antiguardia.

Treviglio trovavasi ben fortificata e provveduta d'una guardia di sessanta uomini d' arme e mila e cinquecento fanti. Appena l'esercito veneto s'accostò alle mura coll'artiglieria, i terrieri tosto vi accorsero in aiuto de' soldati e là, ove vedevano maggiore il pericolo, con vigore vi si opponevano, e sempre mostravansi pronti al combattere. All'ultimo l'Alviano, fatte piantare le artiglierie contro il muro della terra che giudicò fosse più debole e men atto a resistere, ed era quella parte quasi dirimpetto alla via detta del *Bosco* (che conduceva a Cassano), riuscì a farvi una larga breccia. Caduto il muro, cominciossi un grande conflitto. La battaglia durò per molto tempo dubbiosa, ma rimasero pel gran numero superiori i Veneziani, che, all'improvviso levato un gran grido,

cacciarono gli assediati dalle difese, riducendoli entro le mura. Dionisio di Naldo fu il primo che coi pedoni di valle di Lamone vi entrasse per la porta.

Tuttavia i terrazzani, ponendo ogni loro speranza nell'aiuto altrui, continuamente lo chiamavano con fuochi. Un corpo di francesi che trovavasi al di là dell'Adda, chiamato da sì fatti avvisi, fu presto in loro aiuto. I Veneziani non rifiutarono il fatto d'arme, anzi con tanto ardire gli andarono incontro, che cacciaronli oltr'Adda non senza uccisione di loro. (1)

Da sì fatto avvenimento rinvigoriti i Veneziani, ritornarono di nuovo a Treviglio, scaricando tutta la notte contro di esso l'artiglieria, con grave danno degli edifizi ed anche della torre o campanile della chiesa maggiore. I capitani francesi che comandavano in Treviglio, vedendo che malamente potevasi tenere la terra, parve loro non esser cosa conveniente l'aspettare la furia del nemico, onde di notte tempo vennero a patti, coi quali finalmente, dopo molti contrasti, fu conchiuso che essi capitani fossero prigioni, i soldati, lasciate le armi, si partissero, e la preda della terra fosse di Dionisio e de' suoi soldati lamonj. A compimento del tutto, l'Alviano diede poi la terra a sacco. (2) Lo storico Rodigino tiene che

(1) Sanuto, VIII.

(2) Lodi: Opera man. pag. 690-694. E fu grave errore per parte dell'Alviano, perchè le milizie sparsesi a saccheggiarlo, nè le preghiere, nè gli scongiuri, nè le minacce dei lor capitani poterono indurle ad abbandonare la preda, ad ordinarsi, e uscir fuori ad assaltare i Francesi che passavano l'Adda. E quantunque Bartolomeo d'Al-

la cagione di tanta ira ne' Veneti contro Treviglio si fu perchè s'era fatta di propria volontà dei Francesi. (1) Questa crudeltà, scompagnata da ogni compassione, avvenne un martedì del mese di maggio del 1509, ed ecco come la descrive Luigi Da Porto che seguiva in quel tempo l'esercito veneto, in una sua lettera del 2 di maggio di quell'anno, diretta a messer Antonio Savorgnano ad Udine: « Ivi (a Treviglio) odo essere stata usata non poca crudeltà; per ciò che essendo per tutto il fuoco (il che era miserando spettacolo) si vedeva la gente, con sola ansietà di salvare la nuda persona, offerirsi prigioniera a questo e a quell'altro soldato, dai quali non solo era rifiutata e respinta, ma eziandio crudelissimamente morta, per meglio potersi dare alla preda, la quale si vedeva da molti essere tratta fuori del fuoco. Sì grande è fra' mortali la cupidigia del guadagno! Nè pure a' tempii, a' sacri tempii, la scellerata mano del soldato, o la trascorrevole e incendiosa fiamma ha perdonato, chè, quali le private case, alcuni ne furono arsi, alcuni saccheggiati, e fuori trattene non solo le cose postevi dentro in salvo dai mondani, ma le loro proprie e sacrate. E quello che è più brutto d'assai, molte delle giovani, sì secolari come monache, delle quali odo esserne stata una bellissima, Manfredo Facino trasse in presenza della mol-

viano, per pure costringerle, avesse fatto appiccare il fuoco alle case, ciò fu troppo tardi, perchè già il nemico era arrivato di quà dal fiume. Rosmini: *Storia di Milano*, vol. III, pag. 309.

(1) Rodigini: *Historia*, lib. V.

titudine fuor di chiesa; ed essendo il luogo e la persona sacrata, ciò fece senza punto temere le infinite maledizioni dategli dalle altre suore e da' religiosi che v'erano, e senza avere pietà delle lagrime e disperazione, ch'ella stessa ed altre donne presenti facevano, vedendola così contro sua voglia e con tanta empietà strascinata in balia di un soldato incognito ed inimico: il che è gran pericolo che Iddio in breve non vendichi. » (1)

Il re di Francia, che era già arrivato a Milano, appena seppe che i Veneziani avean posto l'assedio a Treviglio « pensando che la perdita di quella piazza, a così dir sotto i suoi occhi, sarebbe stata a lui di disdoro, colla massima sollecitudine si mosse per soccorrerla. » (2) Arrivò dunque il re al fiume Adda il giorno stesso in cui i Veneziani erano entrati in Treviglio, e subito ne ordinò il passaggio, malgrado che i suoi capitani, e specialmente il Maresciallo Trivulzio, contrariassero tale impresa come pericolosa, imperocchè i Veneziani colle loro forze superiori non avrebbero mancato d'assaltarlo, e così recare gravissimo danno all'esercito. Ma la meraviglia fu grande, allorquando, arrivati all'opposta riva del fiume, non incontrarono alcun soldato veneziano. (3)

(1) Da Porto Luigi: *Lettere storiche dall'anno* 1509 *al* 1528. Firenze, Le Monnier, 1857. Sonvi altri autori che fanno la descrizione dello strazio della terra trevigliese, e fra questi il Prato nella sua *Storia Milanese,* ed il Grumello nella sua *Cronaca Pavese.* Questa del Da Porto è però più ampia e conforme al vero.

(2) Rosmini: *Storia di Milano,* pag. 308, vol. III.

(3) Idem: *Ibid.*, vol. III.

L'armata francese, tragittato ch'ebbe il fiume, tosto si condusse verso Rivolta. (1) « Intendendo l'esercito nostro (cioè il veneziano, e qui è il Da Porto che racconta) quello de' Francesi andare contro Rivolta (nella qual terra erano Jacopo della Sassetta, e Gurlotto da Ravenna con seicento fanti de' nostri), si mosse per soccorrerla tanto unito con quello, che nè l'uno nè l'altro campo, per la loro propinquità e grossezza, non sarebbesi andando distinto (2). Ma essendo stato lenti i nostri, ed essendo espugnata la terra per forza, e saccheggiata quasi sotto i loro occhi (forse in vendetta di Treviglio), i nemici si alloggiarono sì vicini, che la mattina levandosi, non solo le trombe e i tamburi dell'una e l'altra gente si udivano e fra loro si vedevano, ma tra soldati si favellava. E così dove i Marcheschi speravano di sopraggiungere i nemici, che la terra (la quale per buono spazio gagliardamente si difese) combattessero, restarono della loro opinione ingannati; tanto

(1) Rivolta, borgo alla sinistra dell'Adda, intersecato dalla strada che da Lodi conduce a Bergamo, a breve tratto dalla frontiera. È a tramontana di Pandino (a cui fa parte) quattro miglia, e undici da Lodi verso la stessa direzione.

(2) Qui il Da Porto racconta la cosa in modo differente dagli altri scrittori che la copiarono dal Guicciardini (VIII, 2.). Secondo quest'ultimo scrittore, i Veneziani non si sarebbero mossi a soccorrere Rivolta; onde il re vi fece condurre una parte dell'artiglieria contro le mura, e in poche ore la prese per forza e vi alloggiò tutta la notte. Ho preferito riportare qui l'intera descrizione di questa battaglia della Ghiaradadda del Da Porto, poichè oltre essere bene scritta, ti si danno cose non più che toccate leggermente o taciute dagli storici, e grande amore al vero.

più, che stimavano quel giorno essere andata gran quantità de' Francesi per guardia della vittovaglia di là d'Adda, come avevano dalle spie: onde con più animosità andando a soccorrer Rivolta (la quale in gran parte venne meno), intesero la terra perduta, e videro gli inimici tutti interi in qualche vantaggio aspettarli. »

« Era l'esercito viniziano diviso in tre parti quasi egualmente; la prima che si chiama antiguardia, la seconda che chiamano battaglia, e la terza rediguardia o retroguardia. L'antiguardia dell'Alviano verso Rivolta era composta di 500 lancie, di 9000 fanti e 7 pezzi di artiglieria; i quali fra questa e la battaglia un poco per fianco andavano. In questa squadra erano 100 uomini d'arme di Pandolfo Malatesta, 50 di Brunoro da Sarego, 50 di Francesco Borromeo, ed alcune altre compagnie valorose; e sopra tutti v'erano 200 uomini d'arme del governatore, tutti gentiluomini divisi sotto due stendardi: l'uno bianco portato da Antonio Santa Croce romano, e l'altro rosso portato dal marchese Orlando Malaspina. Di questa banda era capo per una metà Baldassare Scipione, uomo di altissima virtù, di nazione senese, e losco d'un occhio, ch'egli perdette combattendo giovinetto in duello: l'altra guidava Giovanni Battista da Fano, uomo molto amato dall'Alviano; la liberalità del quale, e la vivacità insieme, pare che inviti ogni gentiluomo alle sue bandiere, piuttosto che a quelle di alcun altro di questi capi dei Viniziani. Seguiva la battaglia sotto lo stendardo

generale, e sotto il governo del general capitano; poi il re di guardia con i provveditori messer Antonio de' Pii e messer Jacopo Secco, ed altri capi dell'ultimo colonnello. De' cavalli leggieri erano molte squadre, le quali scorrendo or qua or là riportavano ai capitani ciò che si faceva nel paese d'intorno. Adunque volendo l'uno e l'altro esercito andare a Pandino (1), cavalcavano lungo un fosso grande e lunghissimo, che si trovò essere tra loro, ragionando, come dissi, insieme, e quasi toccandosi. Ma intendendo i Francesi l'alloggiamento di Pandino essere stato occupato per l'Alviano, il quale con i cavalli leggieri già era con molta celerità andato a prenderlo, fecero una lunga girata, e tornando addietro con grandissimo impeto vennero ad assalire il re di guardia de' marcheschi, ch'era il colonnello dell'Alviano: perciocchè nel levare del campo per andar da Rivolta a Pandino, era venuto a farsi d'antiguardia re di guardia. Gli uomini d'arme di questo colonnello, ciò sentendo, si posero gli elmi in testa, e raddoppiarono le loro file, che di venti in venti cavalieri prima andavano; e fecersi in due schiere per poter trarre più frutto dalle loro lance, le quali sopra le loro cosce si recarono di presente. De' fanti avevano fatte quasi tre battaglie. La prima di quelli delle divise; come gli avessero voluti dare per cibo all'affamata artiglieria de' nemici: la seconda era gui-

(1) Capoluogo del distretto di questo nome, giace alla sinistra del canale Muzza, alla distanza di 3 miglia dall'Adda, cinto da vecchie mura.

data dal signor Pietro del Monte, di fanti eletti: la terza teneva Saccoccio da Spoleti, famoso tra i fanti a piedi. L'artiglieria fu trascinata innanzi con più prestezza che si potè sopra un poco di altura che v'era; ma fu ancor tarda, per ciò che i capitani delle ordinanze paesane, come valorosi, si erano sì fattamente spinti avanti, che la nostra artiglieria volendo tirare contro a' Francesi, faceva danno a nostri; laonde poco frutto se n'ebbe.

« I Francesi avevano posto innanzi a tutto il loro esercito l'artiglieria, e fermatala sopra il fosso lunghissimo e diritto, ch'io dissi; la quale veniva a tirare dirittamente nella fronte a' fanti nostri, i quali, comechè si vedessero da quella aspramente offendere, andarono non ostante sempre animosamente contro di essa. Per la qual cosa fu fatta di loro grandissima uccisione; chè non prima erano in faccia all'artiglieria nemica, che erano mezzo dissipati. Dietro quest'artiglieria stava una gran banda di fanti Guasconi, che addosso ai nostri si avventarono; i quali, ancorchè fossero quasi distrutti dall'artiglieria, si difesero valentemente, e combatterono con molta forza; avvenga che ciò facessero oltre la mente di ciascuno, per essere mandati sforzatamente alla guerra. Ma facendosi avanti la squadra del signor Pietro del Monte, fu combattuto con incredibile valore; e già essendo mal battuti i Guasconi, furono soccorsi dalla moltitudine dell'esercito loro, il quale veniva solamente in due parti diviso; cioè nella vanguardia e nel retroguardo, che così chiamano i Francesi l'antiguar-

dia e il re guardia loro; nel quale ultimo era il re stipato da tutta la nobiltà di Francia e di Lombardia insieme, con una guardia intorno di lanzechenecchi nobilmente armata. E così tutta la vanguardia francese con furore grandissimo e con rumore inaudito percoteva il nostro re di guardia con molto vantaggio; essendochè il numero de' soldati era maggiore, ed operava con tutta l'artiglieria, mentre la nostra tirava nulla o di rado. Non dirò già, che la nostra gente del primo colonnello non combattesse; chè in vero quei fanti hanno fatto gran cose, e il segno n'è stato che ne sono morti assai (1). E a me per Lattanzio da Bergamo capo delle ordinanze veronesi venne detto, che la battaglia delle cernide avea tanto valorosamente combattuto, quanto egli mai vedesse altri fanti combattere, per esercitati che fossero. Ma combatteva poscia con minor forza la cavalleria, la quale, cedendo alla pugna, pose in disordine ogni cosa. Ben fecero l'Alviano (che da Pandino vi giunse) e gl'altri capitani ogni sforzo per ritenere gli smarriti e fuggitivi soldati, ricordando loro, i Francesi dopo il primo assalto essere assai meno che uomini; ed ora pregando, ora minacciando, ora confortando, non lasciavano addietro (insieme coi Provveditori, che s'erano già tratti innanzi) di fare ogni operazione, per la quale cre-

(1) Rimase ucciso Pietro dei marchesi del Monte Santa Maria di Toscana, celebrato dal Bembo (lib. VII) e dal Mocenigo (lib. I) come uno dei più esercitati condottieri di fanti nelle guerre di Pisa e della Repubblica Veneta.

dessero poter dar animo agli atterriti soldati, e trattenerli dalla fuga. Ma ciò era nulla; chè avea disposto il Cielo, che uno esercito possente a vincere, e combattendo anche con gran valore, fosse dall'inimico così tosto e compitamente battuto. »

« Così restò rotto il campo nostro il dì 14 corrente (1509). Disperso per le città di Lombardia, parte n'è fuggito a Brescia, parte a Crema, parte a Caravaggio, parte a Cremona, e per molte altre terre. I Provveditori si sono salvati in Brescia con gran fuga; chè non osarono fermarsi in alcun luogo di Ghiaradadda, per essere quella gente a lor poco amica; e così pure ritirossi in Brescia il conte di Pitigliano. L'Alviano è prigione con gran parte dei suoi gentiluomini, de' quali fu valorosamente combattuto. Dopo ch'egli ritornò da Pandino, scorrendo qua e là, quando ordinando, quando confortando, e quando a diverse cose provvedendo (per quanto dalla confusione della pugna gli era concesso), trovandosi avere slenato il cavallo per la fatica, e incontrato un suo paggio con un ginetto, essendo smontato per cambiar cavallo, fu sopraggiunto da alcuni arcieri francesi, e prima che risalisse, aspramente assalito e ferito nel volto. Per lo che difendendosi fra alcuni alberi stava in proposito di non rendersi, massimamente a sì vil gente, quando ivi giunse un fratello di monsignor Palissa (1), nominato Vandôme, con

(1) Giacomo II di Chabannes signore de la Palissa (Palice), compagno di Carlo VIII alla conquista di Napoli, e di Luigi XII alla conquista della Lombardia. Nel 1503, morto Giacomo conte di Ar-

un compagno; a' quali egli, dicendo il nome suo, si diè prigione, e fu di subito condotto al re. Contro il quale avea molto per lo addietro sparlato, vantandosi di esser un giorno (che poco di poi avvenne) a Milano; e così vi fu, ma prigione; il che egli nel vantar suo non avea inteso, nè detto. Il re lo ricevette con volto assai benigno, e gli disse: *Capitano, voi siete nostro prigione: secondo le parole che poco tempo fa ci furono riferite che da voi veniano, ben lo contrario voi credevate. Ma per nostra Donna! voi non ci uscirete di mano mai più, per doverci essere così fiero nemico quanto per lo passato.* L'Alviano inchinevolmente rispose: Non aver mai fatto cosa alcuna per offendere la Cristianissima Corona sua; ma aver agito come fedel soldato ed uomo desideroso di onore. » (1)

« La cagione di questa sconfitta raccontasi diversamente: e molti la vogliono attribuire ad un tradimento, dicendo che messer Jacopo Secco, l'uno de' gran capi che fossero nell'esercito nostro, stando per attaccarsi il fatto d'arme, passò (presente ciascuno) nel campo de' Francesi, gridando con alta voce: « Noi siamo rotti; chiunque vuol essere salvo, meco ne venga: » il perchè da molti fu seguitato, o

magnac, fu eletto luogotenente nel regno di Napoli, e nel 1507 si segnalò nella spedizione contro i Genovesi. Francesco I lo innalzò alla dignità di maresciallo di Francia (1515), e la giornata di Pavia pose termine alla sua vita (1525).

(1) Da Porto Luigi: *Lettere storiche.* Le Monnier, 1857, pag. 53-57, lett. XIV.

almeno da molta parte della compagnia sua; lo che fu un cosiffatto veleno a tutto quel colonnello, che non vi fu quasi uomo che più combattesse. Ma io questo tanto tradimento di messer Jacopo non affermo. Ben è vero lui essere a Caravaggio, sua patria o suo soggiorno, ed i Francesi averla presa con la rôcca insieme, ch'è assai forte; e questo, si dice, esser loro venuto fatto per consiglio di messer Jacopo, al quale i Francesi non hanno dato molestia alcuna. Ma ciò potè essere avvenuto per diverse cagioni. » (1)

Tale fu l'esito di questa celebre battaglia variamente chiamata di Agnadello, di Vailate, di Cassano, ecc., e che noi col Da Porto chiameremo della Ghiara d'Adda. Nel sito medesimo ove fu data, che tuttavia si denomina *I morti della vittoria*, il re francese fece innalzare una cappella chiamata *Santa Maria della Vittoria*, del quale edifizio rimane ancora qualche vestigio.

Tolta la Ghiara d'Adda ai Veneziani, Treviglio fu occupato in nome del sire francese, dal quale ottenne la conferma de' suoi privilegi, e promesse di soccorsi di denaro e biade, che non furono mantenute, a motivo che il re subito se ne partì alla volta di Francia. Non per tanto la Comunità, il 12 di novembre mandò a Milano Gerolamo Donato, affinchè si raccomandasse al grande maestro ed ammiraglio di Francia « d'avere i denari della sovven-

(1) Da Porto: *Lettere storiche*, pag 59, lett. XV.

zione assegnati a questa terra dal re di Francia» (1); ma egli sembra che la domanda rimanesse senza risposta, onde la Comunità si decise inviare a Parigi un suo oratore nella persona di Stefano Ferrando, al quale furono sborsati ducati centosessanta pel viaggio, affine d'ottenere i soccorsi di denaro stati promessi dal sovrano; ma anche questo tentativo andò a vuoto.

« Nè qui è a tacere siccome in questi medesimi giorni i Conservatori della sanità di tutto lo Stato di Milano, compassionevoli delle miserie e calamità di questa terra, per le infermità cagionate dal patimento e dalla guerra, e dell'istesso saccheggiamento, diedero in prestito alla Comunità *gratis* ducati duecento. » (2) Bergamo altresì mandò ai Trevigliesi lire mille imperiali.

Finalmente la Comunità, vedendo che i soccorsi di Francia non giungevano mai, pensò provvedere da sè stessa ai bisogni della terra, e ordinò che si riedificasse il molino fuori porta Torre, il palagio del podestà, le botteghe che erano sotto il portico del sale, le case dei prestini, non che la porta Torre, quella del Filagno e quasi tutto il muro di cinta tra l'una e l'altra delle suddette porte, le torri e il campanile di S. Martino; e comandò pure che si facessero provvigioni di biade necessarie pel sostentamento della popolazione. Gli stenti però che

(1) Lodi: Opera manoscritta, pag. 732.
(2) Idem: *Ibid.*, pag. 736.

il popolo aveva sofferto, sparsero ben presto in Treviglio febbri epidemiche, le quali degenerarono in contagio, che durò fino all'anno 1513, morendo più di mille e cento persone; (1) e, come se ciò non bastasse, il 4 di luglio dello stesso anno venne una tempesta tanto impetuosa, che levò tutti i frutti della campagna del territorio di Treviglio. (2)

Mentre i Trevigliesi erano tutti intenti a risanare le ferite toccate nella trascorsa guerra, nuovi avvenimenti vennero a perturbare lo stato abbastanza precario di questa povera terra.

Per opera di papa Giulio II, si strinse nel 1511 la così detta lega santa coi Veneziani, col re di Spagna e col re d'Inghilterra, per iscacciare d'Italia i Francesi, e restituire Massimiliano Sforza sul trono paterno.

La lega in sul principio si trovò a fronte un terribile nemico nel valoroso duca di Nemours, Gastone di Foix, nipote del re di Francia, ch'ebbe la gloria di vincere gli eserciti collegati del pontefice e degli Spagnuoli. Ma dopo la sgraziata morte di Gastone, ucciso nella strepitosa battaglia di Ravenna, le cose de' Francesi andarono di male in peggio, non tanto pei vigorosi movimenti fatti contro di essi dall'imperatore Massimiliano, dal pontefice Giulio II e dai re d'Aragona e d'Inghilterra, quanto per l'odio

(1) Lodi: Opera man., pag. 781.
(2) Idem: *Ibid.*

sommo contro di essi concepito da tutti i popoli italiani, i quali non potevano più tollerare l'aspro governo e l'alterigia loro. Appena pertanto le città lombarde intesero che al dominio di questo Stato era destinato dall'imperatore Massimiliano il primogenito di Lodovico Sforza, l'una dietro l'altra delle città lombarde prese partito a favore del novello sovrano, cosicchè costretti i Francesi ad abbandonare la Lombardia, non poterono ritenere che il castello di Milano, quello di Cremona e qualche altro piccolo forte.

Massimiliano Sforza, arrivato a Milano il 20 di dicembre del 1512, prese il possesso dello Stato.

Treviglio, seguendo l'esempio delle altre città, o meglio la forza degli eventi della guerra, si sottomise spontaneamente al nuovo signore, e ci consta che quivi esercitasse il suo dominio per circa tre anni.

Ma la dominazione di questo Sforza non corrispose alle speranze e ai desiderii dei sudditi aggravati continuamente di tributi, per cui i popoli dianzi cotanto avversi ai Francesi e fiduciosi d'un miglior trattamento sotto lo Sforza, trovatisi delusi, desideravano il ritorno di quelli. E tale desiderio non mancò verificarsi nell'anno 1515, poichè, essendo morto il primo di gennaio di quell'anno Luigi XII, gli successe Francesco I dei Valois, che tosto pensò ricuperare la Lombardia.

Scese egli senza gran fatica in Italia, sbaragliò a Melegnano (14 di settembre del 1515) gli Svizzeri

che tenevano per lo Sforza, e venuto a patti con questi, ebbe la cessione del Ducato milanese.

Ecco pertanto Treviglio caduto un' altra volta sotto la potenza del re francese, dal quale ottenne la sanzione de' suoi privilegi.

Innanzi procedere nel racconto, è necessario che qui noti un fatto, non registrato dai cronisti trevigliesi, ma rapportato bensì dal Frisi e dal Romani (1), ed è, che nell'anno 1516 Francesco I di Francia donò ad Arturo Gouffier, conosciuto sotto il nome di signore di Boisi, uno de' più illustri personaggi addetti alla sua casa (2), in ricompensa de' suoi servigi, la contea e signoria della Ghiara d'Adda (3). « È un gran danno per la storia, diremo col Frisi,

(1) Frisi: *Storia di Monza*, vol. I, pag. 195 e seg. — Romani: *Storia di Casalmaggiore*, vol. IV, pag. 39.

(2) Arto o Arturo Gouffier conte d'Estampes, figlio di Guglielmo signore di Boisy, fu onorato dell'amicizia di Carlo VIII, presso cui fu educato e trascelto al di lui seguito nel 1496 per la conquista del Reame di Napoli; nel 1499 accompagnò Luigi XII nel suo viaggio d'Italia, e fu governatore, o diremo ajo di Francesco I durante la di lui minore età. Non è quindi maraviglia che questo monarca si facesse un piacere di colmarlo di beneficenze e di onori, sublimandolo nel 1515 alla carica di gran maestro di Francia, ed a lui confidando l'amministrazione de' suoi principali affari. Nel 1516 ottenne pure il governo del Delfinato, e sostenne l'ambasceria ai principi d'Allemagna, presso i quali la di lui saggezza e prudenza seppe conchiudere un trattato tra il re suo padrone e Carlo d'Austria re di Spagna: trattato che non ebbe il suo effetto, atteso che nel maggio del 1519 fu rapito da una febbre. Frisi: *Storia di Monza*, vol. I, pag. 196. — Moreri: *Dizionario storico*.

(3) Compresa quella di Monza, Caravaggio, Soncino, Casalmaggiore e Valenza. Frisi: *Storia di Monza*.

l'essere noi mancanti dell'interessantissimo reale Diploma della concessione di una tale signoria, mentre in esso vedremmo gli amplissimi titoli e privilegi accordati a sì distinta persona per questo dominio. Fortuna, a dir vero, che l'Archivio di Monza non ci abbandona, somministrandoci quattro lettere originali scritte da Arturo al giusdicente di Monza. »

La intitolazione di queste lettere (1) date da Milano, è così esposta: *Arturus Gouffier Magnus Magister France Domini Boysi Glaree Abdue Comes, etc.*

La signoria di Arturo Gouffier sulla Ghiara d'Adda durò sino al 1519, in cui morì; passò quindi nel di lui figlio Claudio che la tenne sino al 17 di luglio del 1522, citando il Frisi un'altra lettera di quell'anno colla seguente intitolazione: *Claudius Gouffier Dominus de Boysi Clare Abdue Comes, etc.*

Ripigliando il racconto, debbo registrare che sotto l'anno 1516 il territorio trevigliese fu rapidamente devastato dalle truppe dell'imperatore Massimiliano, che, non contento della cessione del Ducato milanese fatta dallo Sforza in favore di Francia, venne per la strada di Trento in Italia con numeroso esercito, composto la maggior parte di Svizzeri, e si spinse fin sotto le mura di Milano per aver denaro, ma senza riescirvi. Quando d'un tratto insospettitosi della fedeltà degli Svizzeri, e sovvenendosi della fine

(1) Vedi Frisi: *Storia di Monza*, vol. II, pag. 217.

di Lodovico Sforza a Novara, che fu dagli Svizzeri consegnato a suoi nemici, con improvvisa risoluzione si partì, facendo credere che sarebbe in breve ritornato. Il suo allontanamento fu il segnale della dissoluzione di quell'esercito, che parte tornò in patria e parte si ritrasse in Verona. Nell'anno 1517 Massimiliano fece pace con Francia, che continuò nel possesso del Milanesee della terra di Treviglio fino all'anno 1521, quando sorsero nuovi guai a turbare la pace, che i Trevigliesi andavan sospirando senza però mai poterla ottenere.

L'anno 1519 saliva sul trono di Germania Carlo V nipote di Massimiliano re dei Romani. Questi, considerando, al pari de' suoi antecessori, l'occupazione del Milanese per parte dei Francesi come un'usurpazione all'impero, strinse lega col papa Leone X, che da parte sua s'era proposto di scacciare gli stranieri, ricuperare Parma e Piacenza, conquistare il Ducato di Ferrara e parte eziandio del Regno di Napoli, ed abbattere coll'appoggio imperiale le agitazioni religiose che allora scompigliavano la Germania per opera di Lutero. Scopo della lega fu dunque d'iscacciare dall'Italia i Francesi e rimettere nel dominio dello Stato Francesco II Sforza, figlio minore di Lodovico il Moro, che viveva esule in Tirolo dopo l'abdicazione di suo fratello Massimiliano.

Francesco I, appena ebbe avviso della lega conchiusa, pensò seriamente a difendere la Lombardia. Ordinò quindi a Lautrec, che era governatore di

quella provincia, e allora trovavasi alla Corte, di ritornare in Italia con sei mila avventurieri, d'assoldare dieci mila Svizzeri, che in virtù del trattato colla Repubblica Elvetica non poteano esser negati, sollecitò l'armamento di seicento uomini d'armi e sei mila fanti promessigli dai Veneziani, onde con queste forze o tentare un fatto d'armi decisivo, o almeno porre la Lombardia in tale stato di difesa da non temere un improvviso assalto. (1)

Non meno sollecite furono le disposizioni prese dall'imperatore Carlo V e dal pontefice Leone X: imperocchè assoldarono col mezzo del cardinale di Sion dodici mila Svizzeri, si mandarono ordini a Napoli e in Germania affinchè si affrettassero le squadre destinate a marciare in Italia, e il comando dell'esercito imperiale fu dato a Prospero Colonna, uno dei più valorosi ed esperimentati capitani di quel tempo, quello del pontificio a Federico Gonzaga marchese di Mantova, che doveva però essere subordinato al Colonna. (2)

Frattanto, giunto il Lautrec in Lombardia, subito e per sopperire alle spese della guerra prossima a sostenersi, ripartì gravose contribuzioni a tutte le terre del Milanese. Oltre a gran copia di vettovaglie per l'esercito, Treviglio dovette pagare una tassa di lire mila imperiali, e il 19 dello stesso mese un'altra di scudi cento d'oro.

(1) Rosmini: *Storia di Milano*, vol. III.
(2) Idem: *Ibid.*

Le ostilità incominciarono col mese d'agosto del 1521, e la prima spedizione intrapresa dal Colonna fu l'assedio della città di Parma. Espugnata dagli Imperiali una parte di quella città, il Colonna stimò meglio lasciare quella impresa, e portare il grosso della guerra in Lombardia. Tragittato il Po a Casalmaggiore per Ostiano, venne agli Orzivecchi insieme cogli Svizzeri guidati dal cardinale di Sion, passò l'Oglio e se ne venne in Ghiara d'Adda.

Il Lautrec, viste le mosse del nemico, andava tentando qua e là il terreno, ma cominciando a diffidare del suo esercito, e persuaso di non poter più sostenere Parma, Piacenza e gli altri paesi di qua dell'Adda, ritirò le sue genti al di là di quel fiume ritirandosi a Milano, e lasciando in potere de' suoi nemici il resto della Lombardia.

Gli Imperiali, giunti nella Ghiara d'Adda, nel bujo della notte venuti a Vaprio, sbaragliarono Ugo Pepoli che ivi stava a guardia con una compagnia d'uomini d'arme, fabbricarono un ponte di barche, passarono il fiume e se ne vennero alla volta di Milano, ove entrarono il 19 di novembre del 1521 senza incontrare alcuna resistenza, imperocchè il Lautrec con parte del suo esercito s'era ritirato a Como, ove si trattenne un sol giorno, lasciandovi una guarnigione di 50 uomini d'arme e 600 fanti, e nel seguente partì per la pieve d'Incino alla volta di Lecco, indi sul Bergamasco e di là si diresse a Cremona.

La notizia dell'entrata degli Imperiali in Milano

mise sossopra le terre prima soggette ai Francesi, che tosto fecero omaggio ai nuovi arrivati. Treviglio senza difficoltà ne seguì l'esempio, e al 10 del mese di novembre Gerolamo Morone vi mandava per podestà ducale Filippo Baldo, il quale, pigliato possesso della sua carica, partiva tosto per Milano lasciando in Treviglio per suo luogotenente Giovanni Francesco Landriano, uomo interamente ligio alla causa degli Imperiali, che seppe così bene adescarsi l'animo della gioventù trevigliese (giacchè scorgeva più guardinghi i vecchi per la cognizione dei pericoli), ed aumentare in essi lo sprezzo pei Francesi, che non tardò manifestarsi in varie occasioni.

Il presidio francese che trovavasi in Como, dovette il 1.° di dicembre ritirarsi da quella città ch'era stata assediata e presa dagli Imperiali, e porsi in cammino alla volta di Cremona per raggiungere colà il Lautrec. « Ora avvenne che passando questo corpo di truppe da Trevì e non sapendo che questo castello s'era sottratto all'obbedienza dei Francesi, volle quivi entrare per riposarsi del viaggio, ma fu respinto dai terrieri che facevan la guardia alle porte. » (1)

« In questo mese gli Imperiali avean presa la determinazione d'assediare Trezzo, ove stava rinchiuso un presidio francese. A tal uopo il conte di Villa Chiara mandò ordine che Treviglio provvedesse il corpo di truppe destinate all'assedio di quel ca-

(1) Lodi: Opera manoscritta, pag. 816.

stello d'alcuni schioppettieri e guastatori. » (1) Il Consiglio mandò alcune squadre colla mercede di soldi dieci al giorno.

Questi fatti che potevano recare grave danno a Treviglio, non passarono inosservati al trevigliese Bartolomeo Rozzone, allora residente in Milano, che fu segretario dei due ultimi Sforza; uomo stimato e tenuto in gran pregio, non solo pel valore e virtù sua nell'ufficio di segretario, ma anche per la sua lunga esperienza nelle cose di Stato. Prevedendo egli ciò che alla sua patria poteva occorrere in tali casi, scrisse alla Comunità una lettera piena d'ottimi consigli.

« Magnifico Consiglio, · Il mio amore alla patria
» bastantemente vi è noto. Questo mi obbliga ad
» impiegare a vostro utile ogni dì i miei pensieri,
» ed ora i miei consigli. Bisogna che acceleriate a
» procacciarvi la grazia de' principi di cui risorge la
» fortuna. Che però manderete con tutta segretezza
» a Milano alcuni uomini a far omaggio in vostro
» nome al duca. Astenetevi di chiedere alcuna guar-
» nigione, che apertamente dinoti la vostra propen-
» sione, mentre le forze francesi son rintuzzate, non
» battute. Sopratutto non fate alcun oltraggio a
» niuno delle parti nemiche e ricevete tutti entro
» le mura, come si deve a genti di principi sì
» grandi. » (2)

(1) Lodi: Opera manoscritta, pag. 847.

(2) Barizaldi: *Istoria della Vergine delle lacrime di Trevì*. Milano, 1721 (raro).

Furono questi consigli accettati premurosamente dalla Comunità, ed i sessanta del Consiglio ordinarono alle guardie delle porte che, venendo occasione, si concedesse libera l'entrata nella terra tanto ai Francesi quanto agli Imperiali. (1)

Eccoci ora giunti col nostro racconto al tempo in cui la storia trevigliese registra la pia tradizione della Vergine delle lacrime. Nel rapportare tal fatto, noi ci atterremo fedelmente alle memorie lasciateci dal Lodi e dal Barizaldi.

In sul principio dell'anno 1522 un corpo di truppe francesi presentossi improvvisamente alle porte di Treviglio, chiedendo l'entrata per rifocillarsi. I soldati che stavan di guardia alle porte, la maggior parte giovani trevigliesi, messa da un canto la salute propria e quella della patria, rotti gli ordini e comandamenti dei loro maggiori, rifiutarono l'ingresso a quel corpo. Anzi, come riferiscono alcuni, gli assalirono con archibugiate. (2) Il Consiglio appreso l'insulto, che certamente erasi fatto ad istigazione del luogotenente Landriano, lo biasimò, e prese determinazione d'inviare a Lautrec suoi rappresentanti che lo informassero e del caso, e delle arti del luogotenente, e dell'innocenza del pubblico in tale faccenda. Ma furono prevenuti da Lautrec stesso.

(1) Lodi: Opera manoscritta, pag. 851.

(2) Idem: Opera man., pag. 852-853. Il Barizaldi dice « che a moschettate li cacciarono fino al ponte della Nunziata, luogo dalle porte discosto mezzo miglio. » *Memoria del Santuario di Nostra Signora delle lacrime in Trevì*. Ediz. 1822, pag. 19.

Egli aveva in concetto i Trevigliesi di sommamente fedeli al suo partito. L'usata ubbidienza che avevano avuta antecedentemente a' suoi ordini, ed i favori che la Francia aveva contribuiti a questo popolo nella rovina della terra, seguíta pochi anni avanti, lo teneano fermo in quel concetto. Quindi benchè egli fosse stato esattamente informato del trattamento usato alle sue soldatesche, pure non sapea risolversi a misure di rigore verso quella terra. Per accertarsi del vero, ed innanzi usar severità, spedì un suo araldo ad indagare la mente de' Trevigliesi.

Arrivò il messaggiero alla porta Filagno che rimaneva chiusa, e quivi fattosi conoscere ed esposto che veniva con commissione di pace, fu dato ordine a due consiglieri che lo dovessero ricevere con onorati trattamenti. Volle destino, che i due eletti a ricevere l'araldo, fossero del partito del luogotenente, che premurosi lo condussero a lui. Giunto l'araldo alla presenza del luogotenente, è fama che così parlasse: « Dovreste alfin intenderla che questa terra » è di Cesare. Egli ed il duca di Milano essere i » nostri padroni. Senza loro consenso voi non en- » trerete quà dentro. Se ciò voi chiamate ribellione, » noi ci faremo gloria d'essere ribelli. Sì, in questa » guisa saremo sempre ribelli alla Francia. Partite » tosto, altrimenti non vi gioverà se più indugiate » il carattere che sostenete di messaggiero di pace. » Partissi l'araldo, riportando a Lautrec le parole astiose del luogotenente. Tale procedere accese l'ira

del generale, e tosto deliberò che l'eccidio di Treviglio fosse la prima delle imprese onde incominciare la guerra all'aprirsi della stagione. (1) Frattanto i consoli trevigliesi, prevedendo le conseguenze e l'irreparabile rovina cui andava incontro la patria, memori degli avvisi dati dal Rozzone, cercavano allontanare ogni occasione che potesse essere pregiudizievole alla medesima. In fatti essendo venuto a svernare in Treviglio una compagnia di Spagnuoli, adoperaronsi con efficacia che fosse richiamata. Tuttavia però non s'abbandonavano le misure di precauzione; si provvide polvere da guerra, si aumentò il numero delle squadre composte di giovani trevigliesi, si chiusero tre delle quattro porte della terra, tenendosi aperta se non quella della Torre, ove furono raddoppiate le sentinelle. (2)

Mentre i Trevigliesi se ne stavano così dubbiosi e timorosi, la mattina del giorno 27 di febbraio giunse per la terra la notizia che Lautrec con tutto l'esercito s'era mosso da Cremona alla volta di Milano, e veniva per alloggio in Ghiara d'Adda.

Ci vorrebbe altra penna che la mia per descrivere l'angoscia e lo spavento da cui fu presa la popolazione a quella notizia.

Uomini, donne, scompagnati, a coppie, a famiglie intere si riversarono nelle contrade. Era un continuo scendere di gente dalle case nella strada ca-

(1) Barizaldi: *Istoria della Vergine delle lacrime di Trevì.* Edizione 1721 (raro).

(2) Lodi: Opera manoscritta.

richi di robe che portavano nei conventi, nelle chiese e perfino nel mezzo dei boschi, come luoghi stimati più sicuri. Le donne coi bambini al collo percorrevano le vie piangendo in traccia del marito, del fratello, del figlio o dell'amante che dovevano combattere o morire, e raggiuntili, si gettavano loro al collo, favellando e baciandoli con tutto il trasporto d'un ultimo bacio, e d'un ultimo addio. I giovani si affaticavano a trasportar sacchi di terra alle mura e alle porte, e con puntoni a sconnettere, a scavar pietre per formar trincee.

Una gran parte degli abitanti portando via quel che avevan di meglio, e cacciandosi innanzi le bestie, s'allontanavano dalla terra, per trovar ricovero in altre terre che sapevano essere ancora a divozione della Corona di Francia.

Fra tanto scompiglio rimanevano imperterriti i consoli, privi del loro capo (giacchè il Landriano, temendo l'ira del nemico, era scomparso, nè si sapeva il luogo ove si fosse rifugiato), i quali immediatamente impartirono ordini per la difesa e che si portassero le robe di maggior valore nelle chiese di S. Martino e di Sant'Agostino.

Il rumore di sì triste novella giunse anche nei luoghi circonvicini. Monsignor Bartolomeo Melzo, allora preposto alla Collegiata di S. Giovanni Evangelista di Pontirolo vecchio (Canonica), mandò a Treviglio il suo vicario generale Andrea Serpellone con due suoi canonici dei più vecchi, l'uno dei quali si addimandava Leonardo Renuzio, e l'altro Nic-

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

colò ....., ove giunsero la sera di quello stesso giorno, e subito concertarono col reverendo prete Antonio De-Capitani d'Arsago, come il più vecchio, e con altri curati, di provvedere d'aiuto spirituale quell'afflitto e sconsolato popolo. (1)

Mandossi anche a Brignano a supplicare Bernabò Visconti, cavaliere dell'ordine di S. Michele, molto caro al re Francesco I, dal quale aveva ottenuta la carica di maresciallo di campo, che si recasse a Treviglio, affine di proteggerlo colla sua autorità. (2)

Sorse il giorno 28 di febbrajo, che fu il venerdì grasso, *ma molto magro ed infausto pel popolo di Trevì*, come dice il Lodi (3), quando le guardie alle porte annunciarono che per la via di Casirate veniva alla volta di Treviglio, a bandiere spiegate, l'esercito francese con alla testa il Lautrec.

Parte del popolo ritirossi ne' tempj sacri, ove già stavano le donne, solo i consoli Sebastiano Battaglia, Pietro Cattaneo, Martino Agazza, e Nicolò Zanda, preceduti dal Visconti, uscirono della terra ad incontrare il Lautrec. Giunti alla sua presenza, e dopo avergli offerte le chiavi, il Battaglia e il Visconti con dignitose parole si fecero animo ad implorare misericordia pel popolo di Treviglio, nel quale non si trovava colpa alcuna di tradimento.

(1) Lodi: Opera manoscritta, pag. 863-864.

(2) Barizaldi: *Memorie del Santuario di Nostra Signora*, ecc. Treviglio, 1822.

(3) Lodi: Opera manoscritta, pag. 859.

Lautrec, interrotto il discorso, rispose, che ai ribelli con onore del suo re non così facilmente poteva perdonare. Dato quindi ordine alle sue truppe di circondare la terra, accompagnato da' suoi capi e dai consoli, alle tredici ore della mattina vi entrò e venne sulla piazza maggiore.

Il Lautrec era già consapevole, che il luogotenente Landriano era stato l'autore e degli insulti fatti alle truppe francesi, e della risposta temeraria data all'araldo contro il volere del Consiglio. Essersi il popolo trovato nelle mani di quest'uomo che avea e dignità per obbligarlo, e forza per costringerlo all'obbedienza. Lautrec volea sul Landriano sfogare il suo sdegno. Minacciava quindi fierissima vendetta se quell'uomo non venivagli dato nelle mani; e comandò alle sue genti di ricercarlo in ogni angolo. Non andò molto che lo si rinvenne appiattato sotto un'antica trave che sosteneva il tetto della chiesa di S. Pietro.

Trascinato avanti il generale: Tu sei, gli disse, che osi ingiuriare la sacra corona del mio re? Contro il volere di questo popolo dichiari Treviglio ribelle di Francia, e ti fai gloria di sostenerlo. Or non rispondi? — Taceva e tremava pel terrore il luogotenente, quando Lautrec comandò ai soldati che gli strappassero la lingua, e lo recassero a morte. Con furore fu eseguito il comando, e tratto il miserabile alle catene, nella pubblica piazza ove pesavasi il fieno, ivi sospeso, a gara con archibugiate dopo varj stenti l'uccisero. Poscia, per iscorno maggiore, ne

trassero per le contrade il cadavere trascinato e calpestato dai cavalli. (1)

Frattanto usciva del tempio di S. Martino il vicario Andrea Serpelloni, accompagnato da due suoi canonici, e dagli altri sacerdoti di Treviglio, per ossequiare il generale. Lautrec, visto il prelato, e conoscendo ch'egli era uomo d'autorità, smontò da cavallo, accogliendolo benignamente. Fatto animoso il Serpelloni per questa amorevolezza, con umili parole cercò destare nell'animo del Lautrec compassione per le estreme miserie dei Trevigliesi, ma egli rispose, che lasciare impuniti i delinquenti allettava i delitti, pur soggiunse che la chiesa non era delinquente.

Il buon prelato vedendo che l'opera sua poco o nulla giovava, presa licenza dal generale, stava per ritornare nella chiesa di S. Martino; quando all'improvviso s'odono voci confuse non solo di terrieri, ma ancora di soldati francesi che venivano in fretta dalla parte di porta della Torre gridando: Miracolo! Miracolo! l'immagine della vergine dipinta in S. Agostino lacrima e suda. (2)

Nella via che conduce a porta Torre trovavasi a quei tempi il monastero di S. Agostino, al quale era unita una piccola chiesa con atrio, che vedesi ancora al giorno d'oggi. In questa chiesa, appena corse la notizia dell'arrivo in Treviglio dell'esercito francese, s'era ricoverato un gran numero di persone sì che per la folla era angusto il luogo. A maggior

(1) Barizaldi: *Istoria della Vergine delle lacrime di Trevì*. Milano, 1721.
(2) Lodi: Op. man., pag. 868 e seg. — Barizaldi: opera citata.

precauzione tenevansi chiuse le porte e le finestre, e in quelle tenebre se ne stava pregando la timorosa popolazione. Erano circa due ore di giorno, quando alcune donne, che s'eran collocate sotto un immagine della Vergine che stava dipinta sul muro a sinistra dell'altare, sentirono come bagnarsi il capo d'abbondanti gocciole. Fecero subito istanza a chi era più vicino alle finestre di guardare se piovesse; si aprì, e trovatosi il cielo sereno, giudicossi che quelle donne avessero preso abbaglio. Persistendo però la copia delle gocce, fu forza aprire una finestra per vedere da che parte tal acqua avesse origine per rimediarvi; ed ecco che, dopo fatta qualche diligenza, s'accorsero che tutto il corpo dell'immagine della Vergine era coperto d'abbondante sudore. Sorpreso a quella vista il popolo, a gran voci proroppe a gridare: Miracolo! Miracolo! (1)

Il Lautrec, appena ne ebbe la notizia, accompagnato da' suoi capitani si recò alla chiesa di Sant'Agostino, ed entrato nel tempio, ponendosi ginocchioni innanzi all'immagine, levatosi l'elmo, e discintasi la spada, li offrì alla Vergine; e così fecero gli altri comandanti deponendo elmi, spade, targhe, corsaletti, ricche sopravveste, stendardi, vessilli (2), monete d'oro e d'argento. Allora i capitani, rivoltisi alla gente che quivi s'era rifugiata, la

(1) Barizaldi: Op. man. — Lodi: Op. man., pag. 873 e seg.

(2) « Fu sconsigliato pensiero de' nostri avi, ne'principj del secolo trascorso, il vendere quelle armi per convertirne il denaro in apparati di chiesa. Erano esse tante in numero, che potevansi addobbare

confortavano, assicurando che il generale aveva loro perdonato. A queste parole vi fu subito alcuno che corse al tempio di S. Martino, ove s'era rifugiato il maggior numero della popolazione, per recarvi la notizia non meno del miracolo che della mutata volontà del Lautrec. Ma i rifugiati nel tempio di S. Martino, nel sentire le campane di Sant'Agostino che suonavano alla distesa, pensando che colà fosse incominciato il saccheggio e s'esercitasse violenza, e le monache così facessero per implorare soccorso, non aprirono le porte a quelli che venivano da Sant'Agostino. Ma persistendo quest'ultimi a gridare ch'eran salvi e liberi per miracolo della Vergine, alcuni dei rinchiusi, fattosi animo, uscirono sulla piazza, ed accertatosi che ciò che raccontavasi era il vero, ne informarono il Serpelloni, che ordinò al decano ed agli altri curati che si radunasse il popolo per andare processionalmente a Sant'Agostino.

Quivi giunti, compiuti che ebbe il vicario i divini ufficj in rendimento di grazie, volle che alla presenza del Lautrec e degli uffiziali, nonchè di tutte le migliori persone del clero e del popolo, il notajo e cancelliere della Comunità Eugenio Daiberto, con atto pubblico tramandasse ai posteri memoria del fatto. (1)

tutte le parti del tempio, il quale più glorioso ornamento non potea avere. Pure nella vendita ebbesi cura di conservare la spada di Lautrec e il suo cimiero ». Barizaldi: *Memorie del Santuario*, ecc. Treviglio, 1822.

(1) Barizaldi: Opera citata. Lodi: — Op. man., pag. 886.

Dopo di che il Lautrec, radunato l'esercito, si partì da Treviglio alla volta di Milano per tentarne il riacquisto; ma inutilmente, poichè i Milanesi avean concepito tant'odio contro di lui, che eran pronti a sostenere ogni fatica e privazione per liberarsene; e questi sentimenti presero maggior forza quando il duca Francesco II Sforza, venuto da Trento con 6000 Tedeschi, riescì, coll'ajuto del Colonna, ad entrare in Milano (4 d'aprile, 1522) con trecento cavalli e due mila fanti.

Allora il Lautrec volle tentare la sorte con una battaglia tra Monza e Milano, presso un cascinale detto la *Bicocca* (27 d'aprile, 1522), ove rimase compiutamente battuto. Con tale giornata i francesi perdettero il Milanese. Tornarono però a disputarlo, imperocchè nel 1523 fu assalito dal Bonnivet, ma l'impresa andò fallita, poi nel 1524 Francesco I di Francia se ne impadronì, e lo tenne per quattro mesi. Ma nel 1525 sconfitto e fatto prigioniero nella famosa battaglia di Pavia, *vi perdè tutto fuorchè l'onore.* Dopo la qual vittoria l'imperatore Carlo V investì del Ducato di Milano Francesco Sforza; investitura che fu data a dure condizioni, poichè il duca veniva ad essere, anzichè vassallo dell'Impero, suddito di Carlo V. Lo Sforza tenne il Ducato sino al 1535 in cui morì, spegnendosi con lui la dinastia dei duca Sforza, e il Milanese passò sotto il dominio spagnuolo.

Treviglio, nelle tempestose vicende che travagliarono il Milanese, dal 1523 sino alla fine di questo secolo, ebbe a soffrire gravi danni.

Dal 1523 al 1527 fu costretto a continue guardie, ad alloggi di soldati ora spagnuoli ora francesi, a somministrazioni di carri e guastatori, ed a continui sborsi di denari, tanto che si giunse perfino a pagare 1500 scudi ad un tratto. Per colmo di disgrazia vi si aggiunse la peste.

Nel 1528, il 4 di dicembre, vi entrarono i Veneziani che s'eran collegati con papa Clemente VII, Enrico d'Inghilterra e i Francesi, a danno dell'imperatore Carlo V, e in quell'anno venivano in soccorso dello Sforza. Stettero in Treviglio cinque mesi continui.

Nel 1529 ridestossi la peste, ed infierì in tal modo, che nel susseguente anno 1530 il Consiglio prese, il 29 di giugno, la determinazione che, siccome « la terra di Trevì per le grandissime guerre e per l'orribile peste era ridotta a grande povertà e bisogno particolarmente di persone utili, le quali si potessero esercitare in qualche arte utile », si ordinò « che chiunque avesse voluto venire ad abitare Trevì con la sua famiglia, purchè esercitasse qualche arte utile, fosse egli o massaro, o lavoratore, o coltivatore, era esente per cinque anni immediatamente dopo la venuta da tutti i carichi tanto reali, quanto personali, i quali in qualsivoglia modo potessero essere imposti dalla Comunità, o che per sorte accadesse esser imposti dal duca di Milano nel tempo di detti cinque anni. » (1)

Oltre di ciò, nello stesso anno fuvvi nel territorio

(1) Lodi: Opera manoscritta, pag. 974 e seg.

trevigliese un' invasione di lupi, contro i quali fu necessario bandire una caccia a premi.

Nel volgere dell'anno 1538 una inaspettata novità mise nell' imbarazzo il Comune trevigliese. Il 16 del mese di settembre fu esposto in Consiglio, che il giorno innanzi era giunto in Treviglio Gerolamo Rozzone, uno dei segretarj cesarei, ad avvisare la Comunità come gli agenti della Camera cesarea volevano alienare i redditi od entrate dell' annuo censo o tasse ordinarie che pagavansi ogni anno dalla Comunità alla detta Camera, e nello stesso tempo vendere la giurisdizione o podestà della terra, e che a tal uopo s'eran già presentati compratori. (1)

Quando ai Trevigliesi giunse l' annunzio di tale risoluzione, non frapposero indugi per impedirla. Radunatosi il Consiglio, « fece opportuna provvisione acciocchè Trevì non andasse sotto la giurisdizione di altri che della cesarea Maestà, stando che dagli antichi ed anche moderni privilegi si vedeva che essa terra non era stata mai soggetta ad altri fuori che immediatamente ai principi. » A questa proposta, ben considerato il negozio, fu ordinato che s' inviassero a Milano quattro oratori, i quali provvedessero in quella maniera che avessero potuto. A quest'effetto furono eletti: Giovanni Maria Buttinone, Gerolamo Barbarossa, Ersilio Agostano, e Giovanni Stefano

(1) Tale misura, oltremodo bisognosa, fu presa per provvedere di denari l'imperatore Carlo V nelle guerre che sosteneva in Germania. Questa infeudazione venne praticata non solo con Treviglio, ma anche con altre terre.

Ferrando. Il 19 dello stesso mese ritornarono gli oratori, e dai medesimi fu riferito in Consiglio che non si era potuto operare cosa alcuna, ma che gli agenti della cesarea Maestà avevano di certo ricevuto l'ordine di alienare l'entrate e giurisdizione della terra di Treviglio, non esservi quindi altro rimedio per le urgenti necessità che il denaro, e che perciò s'avesse a scegliere una delle due, o che essa Comunità si riscuotesse e liberasse da questa vendita, o permettesse che esse entrate e giurisdizione fossero vendute ad altri.

« Quei del Consiglio, sentita la proposta, determinarono che molto meglio era che la Comunità di Trevì si riscuotesse con denari, anzichè comportare che fosse venduta ed alienata ad altre persone, tanto più che erano avvisati per mezzo d' amici che gli agenti d'essa Camera cesarea avrebbero sempre fatte migliori condizioni alla stessa Comunità che ad altri. Laonde fu conchiuso che la Comunità si riscuotesse, comperando lei i redditi e le entrate delle tasse ordinarie con quel minor prezzo che fosse stato possibile. E che in quanto alla giurisdizione della terra, si rimettesse quella all' arbitrio dell' Eccell.° Senato di Milano, con questo però che gli agenti della Camera cesarea non potessero trasferire ad altri detta giurisdizione. A tal uopo furono rieletti i suindicati quattro oratori affinchè si recassero di nuovo a Milano e trattassero una composizione coi detti agenti per redimersi, riducendosi a quel minor prezzo si fosse potuto, ma però non conchiudessero cosa al-

cuna prima di riferire il negoziato in Consiglio. » (1)

Nel 1539, in occasione della festa di S. Gottardo, che si celebra in Calvenzano, luogo discosto da Treviglio più che un miglio e mezzo, nacque una seria rissa tra molti giovani di Caravaggio e Treviglio; sì che fu necessario che da Milano venisse un fiscale del capitano di giustizia per accomodar la lite. (2)

Nel 1540 fu afflitto ancora dalla peste, poi nel 1542 dalle locuste.

Nel 1550, dietro ordine della Camera cesarea, i Trevigliesi dovettero pagare lire imperiali 1430, soldi 14 e denari 3 per la fabbrica delle fortificazioni di Milano. Tale taglia venne compartita in due parti sull'estimo dei beni, e l'altra terza parte sopra i carichi personali. Negli anni susseguenti i Trevigliesi sperarono invano un po' di tregua ai loro malanni, perchè ridestatesi le pretese di Francia sul Milanese, a Treviglio toccarono al solito nuovi balzelli ed alloggi di soldati. Pel suo peggio, nel 1566 rinnovaronsi le intestine discordie, che furono composte da S. Carlo che in quell'anno s'era recato a visitare la chiesa di Trevì « e comandò, dice il Lodi, agli agenti della Comunità che s'eleggessero alcuni uomini de' principali della terra, i quali attendessero a comporre le di-

(1) Lodi: Opera man., pag. 995 e seg.

(2) Ho qui riferito questo fatto, almeno per provare che anche qui la *Gatta* non c'entra per nulla. Se nacquero alcune discordie tra Caravaggini e Trevigliesi lo fu o per altre cause, o in occasione di feste, (che per disgrazia son troppe in Italia) nelle quali quasi sempre si agitano nelle taverne e fra i profumi del vino le questioni da campanile.

scordie de' Terrazzani. Per tanto nel Consiglio l'8 di dicembre fu ordinato che per l'osservanza dell'ordinazione fatta dal cardinale arcivescovo s'elegessero tre, i quali si chiamassero i *Pacifici* di quella Comunità, e questi dovessero terminare, definire e acquietare tutte e qualsivoglia differenza e controversia presente e futura in detta terra e territorio, e per questo effetto furono rieletti Gerolamo Federici vescovo di Martorana, Cesare Daiberto, e il dottore Gerolamo Rozzone, con autorità di terminare esse differenze come meglio loro fosse parso per il bene della pace, utilità e comodo universale, e che questo ufficio durasse a beneplacito d'essa Comunità. » (1)

Nel 1569 i Trevigliesi patirono grandi angustie per la penuria dei viveri, stati distrutti dalle intemperie celesti, e consunti dall' eccessivo numero di truppe belligeranti che furon di passaggio sul territorio trevigliese, dimodochè il 20 di novembre « vedendosi nella terra di giorno in giorno crescere i forestieri, fu fatto Consiglio per provvedere alle calamità del tempo, nel quale fu ordinato che tutti i forestieri venuti ad abitare in Trevì dopo la festa di S. Michele, o che fossero per venire, dovessero nel termine di tre giorni partirsi colle loro famiglie, sotto pena di cinque scudi d'oro d'applicarsi metà al podestà, e metà alla Comunità, nella qual pena si intendesse essere incorsi di fatto tutti quelli che non gli avessero licenziati dalle case date loro in affitto

(1) Lodi: Opera man. succitata, pag. 1062 e seg.

o in altro modo. Oltre di ciò, in altro Consiglio fatto il 4 di dicembre per l'istesso motivo, fu dato ordine che fossero fatte le guardie alle porte della terra, acciocchè non si portasse via il pane nè di frumento, nè di mistura, e che ogni giorno si deputassero a vicenda le persone più idonee. » (1)

Da quest'anno sino alla fine del secolo ci rimangono poche interessanti memorie di Treviglio, che ebbe a patire le consuete traversie; onde, togliendoci da quelle miserie, ci faremo ad indagare le memorie religiose.

La prima notizia ecclesiastica che incontriamo sul principio del XVI secolo, è una questione sorta tra la Comunità di Treviglio ed il preposto di S. Giovanni Evangelista di Pontirolo Vecchio (Canonica), dal quale dipendeva Treviglio per lo spirituale, pel conferimento d'alcuni beneficj curati ch'eran rimasti vacanti nella chiesa di S. Martino, e pei quali spettava il diritto di elezione alla Comunità, in forza dei capitoli fatti coi Veneziani. Fu posto fine alla lite dal Governo veneto, cui era soggetto in allora Treviglio, che spedì due lettere, una il 2 di settembre del 1506 allo stesso preposto di Pontirolo Vecchio, in cui ordinavasi « *debent vacantibus beneficiis Curatis vel Clericatu Ecclesia Sancti Martini castri Trivillij conferre ipsa electis et approbatis ab ipsa fideli Communitate Trivillij* », e l'altra in data 4 di settembre del 1506, diretta al podestà di

(1) Lodi: Opera manoscritta succitata, pag. 1070 e seguenti.

Treviglio, al quale ordinavasi « che quando l'occorre che a' eletti in li benefizj de questo loco per essa Comunità, per l'ordinario sia fatta la collazion: vui debiate quelli tali electi, e che avrà la loro collazion, metterli in possessione, e quelli posti in quella conservare. Et così exequire per esser questa firma intenzion nostra. » (1)

Quando Treviglio nel 1509 fu saccheggiata ed incendiata dai Veneziani, gli edificj sacri ed i conventi patirono la maggior rovina. La sola chiesa di S. Martino restò salva; fu però spogliata del suo dovizioso arredo, e la perdita maggiore, perchè irreparabile, fu quella di moltissimi documenti ch'eran nel suo Archivio, nei quali contenevansi i suoi privilegi. Rimasero distrutti il monastero degli Umiliati, e la chiesa di S. Giacomo, ch'era stata edificata nel 1229, non chè il suo monastero, il qual luogo fu poi dal volgo chiamato con corrotto vocabolo *Muracche di S. Giacomo.* (2) Nel tempo in cui avvenne questa calamità, s'eran pure allontanati dalla terra molti sacerdoti, senza farvi ritorno, onde al 15 di novembre il Consiglio ordinò che Giacomo Correggio, uno dei consoli della terra, procurasse con tutte le forze possibili « perchè i sacerdoti tanto cappellani, quanto curati, ancorchè assenti, facessero il loro debito circa al celebrare le messe ed altri divini ufficj, e che niuno d'essi avesse ardire d'as-

(1) Lodi: Opera manoscritta succitata, pag. 653 e seguenti.

(2) Lodi: *Breve storia delle cose memorabili di Trevì.* Milano, 1647, pag. 39.

sentarsi dalla chiesa, e a questo fine andasse dal vicario generale dell'arcivescovo di Milano, e da quello ottenesse un ordine in buona forma. » (1)

Nel 1513 Bartolomeo Dolzone istituisce nella chiesa di San Martino una cappellania sotto il titolo di Santa Caterina della Ruota.

Sotto l'anno 1522, nel mese di giugno, il Consiglio delibera di offrire, in commemorazione della pia tradizione della Vergine delle lacrime, ogni anno alla chiesa di S. Agostino lire sedici imperiali. (2)

« Nel 1529, dice il Lodi, i Trevigliesi determinarono fabbricare una chiesa in onore dei SS. Rocco e Sebastiano, la quale poi non ebbe effetto, ma sì bene poco dopo ne fabbricarono una in onore di S. Rocco, come ora si vede fuori di porta Filagno; non ho potuto sapere, dice ancora lo stesso Lodi, perchè si mutasse luogo, e questa fu fabbricata immediatamente dopo la peste. »

In questo stesso anno (1529) Simone Della Piazza, con suo testamento del 29 d'agosto, rogato dal notajo di Treviglio Antonio De-Capitani d'Arsago,

(1) Lodi: Opera man. succitata, pag. 732.

(2) Ecco il contenuto del decreto od ordine della Comunità: « *Ordinatum fuit quod attento, quod die ultimo mensis februarij proxime præteriti Imago, seu figura Beatissimæ Virginis nunc depicta in Ecclesia Sancti Augustini castri Trivillij, videlicet illa, quæ est in medio Sanctorum Augustini et Nicolai, fecit miraculum, videlicet in effundendo lacrimas ab oculis prout notorium est. Quod omni anno illa dies festetur usque in perpetuum. Et quod hæc Communitas illa die teneatur offerre libras sexdecim Imperiales omni anno, usque ad beneplacitum dictæ Communitatis.* Lodi: Opera man. succitata, pag. 910 e seg.

fondava nella sua casa un ospitale pei poveri pellegrini che transitavano per Treviglio, provvedendoli così delle cose necessarie al vivere. Volle pure che in quello stesso ospitale vi si fabbricasse una cappella o chiesa sotto il titolo di S. Gioseffo suo protettore. Il governo di quest'ospitale era prima affidato per disposizione del testatore ad alcuni suoi amici, quali erano Ettore Maria Ferrando, prete Bernardino Berlendo, Giovanni Martino San Peregrino, Giovanni Agostino Carminati, e Ambrogio Canzolo, e doveva in seguito passare nei loro figli legittimi in linea mascolina, in perpetuo « colla condizione che tutte le entrate e redditi dei suoi beni, che ogni anno si cavassero, fossero distribuiti ai poveri di Trevì. Fu poi l'amministrazione di questo ospitale, di consenso dell'eminentissimo cardinale del titolo di S. Clemente, trasferito con bolle apostoliche nella Confraternita del Sacratissimo Corpo di Nostro Signore, eretto in Treviglio. » (1)

Nel 1537 fu rifabbricata la chiesa vecchia delle monache di S. Pietro che minacciava rovina. A proposito di questa chiesa, il Lodi dice che « nella restaurazione di essa, nell'altare maggiore fu trovata una memoria, che provava come erano 500 anni che era stata fabbricata. » (2)

In virtù d'un breve apostolico concesso l'anno 1539 da Paolo III, si ottenne la facoltà di stabilire

(1) Lodi: Op. man., pag. 961 e seg.
(1) Idem: *Ibid.*, pag. 995.

nella chiesa di S. Martino la scuola del Santissimo Sacramento. « Questa scuola nel principio, non avendo luogo, si riuniva nella sacristia di detta chiesa, con licenza de' sacerdoti padroni di quella. Coll'andar del tempo poi, per maggior comodità, pigliarono a fitto l'anno 1542 il 2 di maggio dai secolari di Santa Maria, una camera detta la *Colombara*, che anticamente era una delle torri del castello. » (1)

Il 20 d'agosto del 1568 venne posta dal prete Bernardino Buttinone, in allora il più antico dei curati e vicario foraneo, la prima pietra fondamentale della chiesa di S. Gioseffo dell'ospitale de' Pellegrini, che dal volgo fu chiamata la *Pellegrina*, conforme alla disposizione testamentaria del Della Piazza.

Non mi resta ora che registrare alcuni fatti importanti avvenuti nelle cose ecclesiastiche di Treviglio al tempo dell'arcivescovo S. Carlo Borromeo.

Nel corso di questa storia vedemmo che la chiesa di Treviglio, perchè soggetta da antichissimo tempo alla prepositurale di San Giovanni Evangelista in Pontirolo Vecchio (Canonica), il cui preposto mitrato stendeva la sua giurisdizione in questa pieve, seguiva anche il rito dell'antica matrice che era il romano.

Ora l'anno 1578 venne in pensiero all'arcivescovo

(1) Lodi: Op. man., pag. 1000 e seg. — Camerone: Opera manoscritta citata.

Carlo Borromeo di sostituire nella chiesa trevigliese al romano il rito ambrosiano. A questo cambiamento non annuì la Comunità di Treviglio, anzi, tanto vi si oppose, che giunse persino ad ordinare « che niuno andasse alla chiesa parrocchiale nè a messa, nè a prediche, nè a lezioni, facendoli andare alla chiesa de' Padri Riformati. » (1)

Allora il Borromeo mise mano alle censure ecclesiastiche, e il 22 di giugno del 1578 fece intimare a quei di Treviglio la scomunica (2). Ciò non pertanto la Comunità persistette nel rifiuto, protestando con atti pubblici, e inviando persino suoi procuratori al papa Gregorio XIII, acciocchè, esaminate le loro antiche ragioni, impedisse l'introduzione del rito ambrosiano nella loro chiesa.

Gregorio XIII, che non vedeva di buon occhio siffatta mutazione, accordò che i Trevigliesi continuassero ad osservarne l'antico rito romano.

Nel 1585 ebbe luogo la rigenerazione del Capitolo, poichè il giorno 8 di novembre Carlo Borromeo eresse la chiesa di S. Martino in collegiata. « Avendo egli ritrovato nella chiesa di San Martino di Trevì nove residenti che cantavano le ore canoniche secondo la disposizione del testamento del fu dottore Stefano Maldotto, già restituita fin dall' anno 1476 tanto per autorità del Concilio di Trento, quanto per autorità apostolica e ordinaria,

(1) Lodi: Opera manoscritta, pag. 1091.
(2) Vedi documenti.

con il consenso d'essi curati e beneficiati eresse e creò la suddetta chiesa parrocchiale di S. Martino in prepositurale e collegiata colle solite insegne, privilegi, prerogative, onori e preeminenze come hanno le altre collegiate della diocesi, assegnando ad essa prepositura una delle dette sei porzioni curate di maggior reddito: e alla prebenda teologale assegnò una delle altre cinque porzioni. In oltre eresse in Canonicato la cappellania dell'Assunzione della Vergine, quelle di S. Rocco, di S. Antonio di Padova, di S. Antonio Abate, di S. Cristoforo, e alcune altre in detta chiesa, le quali però non ebbero il loro effetto, di modo che oltre il prevosto restano solo dieci canonici » (1). E con questa istituzione Treviglio tornò ad avere canonici, e da membro divenne capo di pieve. La Comunità in tale occasione fece subito fabbricare vicino al coro le case pei canonici.

Nel 1584 alcuni principali della terra vennero in pensiero d'introdurre in Treviglio i Padri Cappuccini. I fautori dei Padri Riformati (che da antico tempo avevano già stabilito un loro convento in questa terra), dubitando che coll'introduzione di quei Padri si avesse a diminuire la divozione, ma più ancora l'elemosina a favore dei loro protetti, provocarono fazioni e scandali, onde fu necessario che si ponesse di mezzo il Consiglio, che accordò ai Padri Cappuc-

(1) Lodi: Opera man. succitata, pag. 1110 e seg. — Ora non esiste più la Collegiata. Vi sono però il prevosto, il teologo e quattro curati.

cini di « fabbricare il convento ove era già prima una chiesa della Vergine Assunta. » Il giorno 7 del mese di luglio dell'anno 1585 si pose da Giovanni Paolo Visdomini, primo preposto della Collegiata di Treviglio, la prima pietra fondamentale del convento e chiesa di questi Padri Cappuccini. (1)

Nel 1594, il 25 del mese di marzo, fu messa da Massimo Pellegrino, allora prevosto della Collegiata di S. Martino, la prima pietra fondamentale della chiesa dedicata alla Vergine delle lacrime.

(1) Lodi: Opera manoscritta succitata, pag. 1115 e seg.

CAPITOLO VI.

La storia di Treviglio sterilissima di avvenimenti nei secoli XVII e XVIII — Treviglio sul principio del secolo XVII si unisce con altre terre per conservare la propria autonomia amministrativa — Ritorna agli antichi disastri — Peste in Treviglio — Tentativo del Governo spagnuolo per infeudarlo — I Francesi condotti dal duca di Modena Francesco I invadono la Ghiara d'Adda — I Trevigliesi si preparano a respingerli — Atti di valore d'alcuni Trevigliesi — Vicende di Treviglio nel secolo XVIII — Memorie religiose di Treviglio in questi due secoli.

La storia di Treviglio, sì copiosa di avvenimenti nel secolo scorso, è al contrario sterile nei due secoli che veniamo a trattare.

In sul principio del secolo XVII la prima notizia che abbiamo è, che i consoli trevigliesi uniti ai deputati di Castelleone, Fontanella, Pizzighettone e Soncino, a stornare l'idea del governatore di Milano don Pietro Enrico Acevedo, conte di Fuentes, che voleva aggregare alle principali città le minori terre e i contadi aventi separata amministrazione, allo scopo d'ottenere maggior speditezza ed economia nell'azienda dei Comuni e dello Stato, presentarono allo stesso governatore una supplica colle ragioni,

la quale ottenne esito favorevole e completo. Sembra che da quel tempo Treviglio sia stato obbligato a mantenere in Milano un suo rappresentante, chiamato col nome d'*Oratore,* col quale il Governo, il Senato e gli altri magistrati si concertavano, o davano gli opportuni provvedimenti: egli poi teneva corrispondenza col Comune (1). Del resto Treviglio, anche nei secoli scorsi, ebbe i suoi oratori, ma non erano rivestiti di quella autorità che ottennero di poi.

Nel 1617 ricominciarono in Treviglio gli antichi disastri.

I Veneziani eransi impegnati nell'assedio di Gradisca contro Ferdinando d'Austria. Non rimaneva altro partito per soccorrere Gradisca che tentare di costringere le forze veneziane ad una diversione; quindi il duca d'Ossuna, o dietro istigazione di Ferdinando, o di suo arbitrio, colle galere di Spagna li molestava per mare, suscitando contro la Repubblica gli Uscocchi; e Pietro di Toledo, governatore di Milano, finse di assaltarla dal lato di terra ferma. L'ottobre del 1617 il Toledo inviò il suo esercito nella Ghiara d'Adda confinante ai Veneziani, e allora Treviglio fu costretto per alcuni mesi a dare alloggi ai soldati ed a sborsare denari.

Nell'anno 1628, essendo morto Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, scoppiò in Italia la guerra fra i pretendenti a quel Ducato, che fu fatale pei disastri

(1) *Archivio storico in Milano.* Sezione feudi. — Galantino: *Storia di Soncino,* vol. II.

che recò, fra i quali il più orrendo fu il contagio di nuovo portatoci dai pestiferi lanzichenecchi guidati dal Collalto, e diretti all'assedio di Mantova.

Treviglio non schivò il terribile flagello, non ostante gli opportuni provvedimenti presi dalla Comunità. Il Lodi, con altri particolari, così racconta come si propagasse la pestilenza in Treviglio:

« Scesero dunque questi soldati (i lanzichenecchi) nella valle di Chiavenna, quindi pel Lago di Como pervenuti a Lecco passarono più oltre, e nel mese di ottobre si vennero alla volta di Ghiara d'Adda, passando pei porti di Vaprio, di Cassano e di Rivolta, alloggiando la notte per il più in campagna per la tappa, nelle baracche fatte a questo effetto, sì per esser copioso il numero dei soldati, come anco perchè era fama che essi portassero il male del contagio, come si vide in effetto; imperciocchè alloggiando essi nelle ville e terre di Ghiara d'Adda, dove si fermavano alla notte coricati parte sotto il coperto, e parte all'aria sopra la paglia, dove passavano lasciarno imbrattato tutto il paese di detto male. In Trevì la peste cominciò si può dire nella casa paterna del presente scrittore al fine quasi del mese d'ottobre, che fu alli 26; diedero di ciò evidente segno di sì triste augurio i spaventevoli tuoni con la caduta della saetta poco prima, che fu alli 22 dell'antecedente agosto alle 18 ore, la quale diede nella cima dell'aguglia del campanile di S. Martino e la fracassò, poi scorse giù di dentro e scaricò sopra quello che suonava le cam-

pane per il temporale, e lasciollo morto in piedi, non ritrovandosi in esso lesione alcuna in veruna parte del corpo; solamente si trovò nella scarsella di lui un denaro d'argento veneto che noi chiamiamo *giustina,* tutto nero e mal condizionato. Tuttochè essa saetta cadesse sopra l'aguglia del campanile, ad ogni modo fu il splendore e forza d'essa tali, che pareva abbruciasse tutto Trevì, e in me, essendo ad una finestra della mia casa paterna, benchè distante dalla piazza e dal campanile, in vedendoli partorì siffatto spavento, che restai stordito per il grande splendore che mi diede nella faccia. Infausto presagio forse di quello doveva in breve occorrere, poichè nel passar da Trevì questa gente Alemanna così infetta, il contagio s'attaccò, non si sa di certo in che maniera (1), restando d'un mese o poco più estinta la famiglia. » (2) E si propagò con tanta veemenza, che poco più di 4000 persone morirono in Treviglio. Dopo la peste venne di nuovo la carestia.

Nel 1647 tornò in campo la questione dell'infeudazione della terra di Treviglio, stata già discussa nel 1538. Il Milanese trovavasi a quei tempi nella condizione la più compassionevole, per i danni e gli eccessivi dispendi cagionati dalla guerra che la

(1) Il Barizaldi vuole che il fiero morbo sia stato introdotto in Treviglio da una donna, che, andata a Cassano a visitare una sorella, cui da molti anni non aveva veduta, fu dalle guardie improvvidamente nel ritorno lasciata rientrare in patria. *Memorie del Santuario,* ecc., cap. VII, pag. 71. Ediz. 1822.

(2) Lodi: Opera manoscritta, pag. 1297-1298.

Francia aveva mossa sin dall'anno 1635 alla Spagna, allo scopo di riprendergli il Ducato di Milano e deprimerne l'ambiziosa politica. « Il più semplice e natural rimedio, dice il Verri, a sì estreme angustie, era il metter fine ad una guerra che durava da tanti anni più o men viva, regolata dal solo capriccio, senza piano o stabile condotta, in cui erano sì rari i tratti di valore e di perizia militare nei capi, e nella quale null'altro v'era di certo se non che la distruzione degli averi e delle vite dei sudditi. Ma questo pensiero troppo ripugnava ai fini personali dei governatori di questo Stato, ai quali premeva di perpetuarsi (come dice opportunamente il Muratori) *nel lucroso mestiere di comandare un'armata.* » (1)

Perciò il Governo, avendo esaurito ogni mezzo di far denari, e sopraccaricato di debiti, al di cui soddisfacimento non bastavano le continue vendite delle regalíe, prese determinazione di vendere qualunque fondo camerale, estendendosi questa facoltà anche alla concessione de' feudi. Laonde Fernandez Velasco, in allora governatore di Milano, con suo editto del 12 di febbrajo del 1647 ordinava « a fine di rimettere l'esercito di S. M. col parere del Senato, magistrati; s'infeudassero e vendessero tutte quelle terre e luoghi di questo Stato che troveranno a vendere, ancorchè non siano mai stati infeudati. » (2)

(1) *Storia di Milano*, vol. IV, cap. XXXI, pag. 186.

(2) *Archivio di Stato in Milano*. Sezione feudi. Cedola per la vendita di feudi e titoli.

Ecco pertanto Treviglio posto di nuovo all'incanto. E sembra che anche questa volta gli oblatori non mancassero, giacchè dalle carte esaminate presso l'Archivio di Stato in Milano, mi risultò che il conte Galeazzo Trotti, tenente generale della cavalleria di S. M. Cesarea in questo Stato, fece offerta di comperare la terra di Treviglio nella Ghiara d'Adda pel prezzo di lire mille per ogni cento fuochi (1), e del tre per cento per le vendite camerali aderenti al feudo.

Treviglio, a stornare anche per questa volta tanta sciagura, faceva tosto presentare per mezzo de' suoi procuratori Giacomo Battaglia, Cesare Grasso, Francesco Cattaneo e Peraclito Isacco, al Magistrato straordinario, una particolareggiata relazione (2) sulla condizione della terra a quei tempi, nonchè il libro de' suoi privilegi, a fine di provare che Treviglio non si poteva infeudare, e si offriva di sborsare alla Regia Camera scudi mille, da lire sei ciascuno, nel termine di mesi quattro « con che però, dice la relazione, inerendo alle suddette ragioni, patti, promesse, convenzioni, privilegi, si prometta in valida forma di nuovo, che mai in alcun tempo nè per qualsivoglia causa ancorchè pubblica, o necessità benchè estrema, nè per interesse di Stato o qualsivoglia altro rispetto che si possa giammai immaginare, sua Maestà non darà nè concederà detto Co-

(1) Con questa parola si piglia talora una intera famiglia, e si dice: La tal città, o villa, fa tanti fuochi, cioè tanti focolari, contando un focolare per famiglia.

(2) Vedi documenti.

mune ed uomini per via di feudo, o qualsivoglia altro contratto ad altro padrone, ma lo tenerà sempre in sè e sotto al suo dominio immediato e regio Demanio. » (1)

Il Magistrato straordinario, sulla domanda dei Trevigliesi, pronunciava il seguente parere « che la controversia si potesse componere, con che dal Borgo si pagasse alla Regia Camera dodeci o quattordeci mille lire per esimersi dalla infeudazione, e che in considerazione delli fondamenti della convenienza tanto della parte, quanto dell'istesso Regio Fisco, dedotti li privilegi concessegli da Francesco II e altri principi e ancora dalli postumi re di Spagna nostri signori, se gli potessero confermare in via di transazione e contratto oneroso, dimodochè per l'avvenire più non si possa detta Comunità infeudare, ma sempre si abbi a ritenere sotto la sola ed immediata giurisdizione e Demanio di S. M. e suoi successori in questo Ducato, dandogli anche qualche comodità di pagar detta somma per li gran debiti che tiene, cagionati dalli alloggiamenti de' soldati e altri carichi sopportati in servizio di S. M. » (2)

Finalmente il 5 di maggio del 1664, con istromento rogato dal notajo della Regia Camera, Francesco Mercantoli, si accordava a Treviglio la propria redenzione, collo sborso però di lire dieci mila. (3)

(1) *Archivio di Stato in Milano.* Sezione feudi.

(2) Parere pronunciato dal presidente e maestro delle R. ducali entrate straordinarie, ecc. *Archivio di Stato in Milano.* Sez. feudi.

(3) *Archivio di Stato.* Sezione feudi.

Treviglio, dall'anno 1648 sino a tutto l'anno 1657, fu in continue angustie, prevedendo pur troppo che pericoli della guerra che, come vedemmo s'era acicesa in Piemonte nel 1635 tra Francia e Spagna avrebbero ben presto minacciato tutto quanto il Milanese. Nè furono infondati i suoi timori. Nel 1658 l'audace ed accorto Francesco I duca di Modena, che s'era collegato con Francia a danno degli Spagnuoli, e sul finir del 1657 ridusse le sue truppe, che prima trovavansi in Piemonte, sul Reggiano, e in sul principio del 1658 con un'armata forte di sette mila fanti e cinque mila ed ottocento cavalli, senza alcun contrasto passò il Po prendendo i quartieri d'inverno nel Mantovano, poi sul fine di giugno, dopo ch'ebbe rinforzato l'esercito con altre sue truppe, e con quelle che gli furon spedite da Francia dal Casalasco, attraversò il Cremonese, se ne venne in Ghiara d'Adda, minacciando così di penetrare nel cuore della Lombardia col passaggio dell'Adda.

Tosto che i Trevigliesi ebbero avviso che l'inimico s'era recato sul suo territorio, col consenso del Governo di Milano provvidero alla difesa della terra, dandone il comando a due egregi loro compatrioti che trovavansi in Treviglio: il nobile Federico Rozzone ed il maestro di campo Giovanni Battista Cattaneo, degno nipote del tenente generale di questo nome, che aveva già sostenuti varj impieghi militari nell'armi del Re cattolico. Con solerzia e sollecitudine riescirono essi a raccogliere un discreto numero di gente, quasi tutti trevigliesi, abbastanza provetti

nell'esercizio e maneggio dell'armi, che affidarono al comando di Carlo Ajberti o Daiberti e Bartolomeo Rota onorati col titolo di capitani, ai quali aggiunsero come alfieri Giovanni Battista Isacco e Giuseppe Barizaldi.

Fatti adunque animosi i Trevigliesi pei saggi provvedimenti ch'eran stati presi dai loro capi, tosto che seppero che il nemico s'avvicinava a Treviglio per la strada di Cassano, chiamata dal Bosco, vollero arrischiare una ricognizione. Una banda quindi di Trevigliesi, sotto il comando dell'Ajberti o Daiberti e del Barizaldi, fu mandata su quella strada. Riconosciuto essere i Francesi in numero maggiore, cautamente si ritrassero, ma non abbastanza da non esser veduti dal nemico, che, accortosi, cominciò a fulminarli con una scarica di moschettate. L'Ajberti, ardente e coraggioso, arrivato alle case esteriori dei borghi, fece volger faccia alla sua gente che rispose al fuoco col fuoco, uccidendo alcuni Francesi. Ma l'Ajberti combatteva per prender tempo alla ritirata e non per vincere, onde, facendo sfilare al coperto delle case i terrieri, a poco a poco riescì porli al sicuro nel recinto delle mura. Al mancar del fuoco, i Francesi s'accorsero della debolezza del nemico, laonde distaccata una truppa di cavalli, assalirono i pochi che proseguivano nella pugna, ma, datisi essi pure alla fuga, riescirono tutti a salvamento. Solo il Barizaldi fu sorpreso da alcuni nemici che maggiormente si erano avanzati alle mura, ma egli difendendosi bravamente, ed ajutato da un suo uomo, chiamato il

Maramano, e da quei che stavan sull'alto delle torri, riescì a ritirarsi fra le mura.

Sull'imbrunire del giorno essendosi i Francesi alquanto discostati dalla terra, il governatore Rozzone, col podestà Barni e col Cattaneo, tennero Consiglio e determinarono, che mentre il popolo erasi mostrato sì pronto nel combattere, si dovesse, anche per rendere un maggior servigio al sovrano, tentare la scoperta del grosso dell'armata nemica, e così trasmetterne notizia a Milano. Comandatosi adunque che la cavalleria terriera si ponesse all'armi, il Cattaneo la volle egli stesso comandare. È fama che il medesimo adoprasse in questa occasione il seguente ingegnoso stratagemma. Avanzatosi egli fino alla calata della campagna, la quale è una riva che scende verso Cassano, fece ivi far alto alla sua gente, distribuendo per la costiera alcuni tamburini che sapevano batter la cassa alla italiana, altri alla spagnuola, altri alla tedesca; quindi staccata una truppa di trenta uomini sotto il comando dell'Isacco, ordinò loro che si avanzassero sino a Cassano per iscoprire l'inimico. Portaronsi essi con tanta sagacità, che sebbene non sorprendessero alcun francese, giunsero a vedere che il nemico adoperavasi di gettare un ponte sull'Adda. Senza avvedersene, avevan però trascorse le sentinelle avanzate dell'esercito che tosto diedero l'allarme, onde in un baleno uscì loro incontro una moltitudine di cavalleria nemica. Presero essi la fuga, conservando al possibile l'ordine, e giunti che furono

alla calata della campagna, il Cattaneo fece loro voltar la faccia, e ordinò a quei tamburini ch'eran sparsi sulla costiera di batter la cassa in quel modo ch'era stato loro comandato. In sul principio ristettero i Francesi, temendo d'esser caduti in un' imboscata, ma poi accortosi dello stratagemma, avanzaronsi contro i Trevigliesi. Il Cattaneo, considerando che facilmente sarebbe stato fatto prigioniero, ricovrossi sul Bergamasco e con lui ritirossi il podestà. Non così vollero fare nè l'Ajberti, nè il Rota, nè il Barizaldi.

Il giorno susseguente poi una gran schiera di Francesi si avanzò verso Treviglio, chiedendone l'entrata, che fu loro negata dall'Ajberti. Allora i Francesi si diedero al saccheggio del borgo di porta Torre. I pochi ch'eran rimasti a difesa della patria, eccitati dal capo-popolo *Nicolò Cattaneo*, persistevano a non arrendersi senza patti. Maggiormente irritati i Francesi, con subito assalto gettaronsi nelle fosse, e varcandole assalirono il recinto, che mal difeso fu subito espugnato. Gettate quindi a terra le porte, furiosi entrarono in Treviglio. Allora l'ardito e generoso popolano Cattaneo, sfidando il pericolo, rivoltosi a' suoi amici che gli stavano d'intorno, disse loro: « *Se non possiamo difendere tutto un recinto, difendiamo la nostra patria dalla torre.* » Ebbro di furore, giunse sulla piazza seguitato dai suoi, entrò nella torre di S. Martino, e salendovi sopra, tirando all'insù le scale a mano, cominciò dall'alto a far fuoco ovunque scoprisse Francesi.

Questi, lasciando che quei pochi si sbizzarrissero nella loro impresa, poichè presto sarebber mancate loro le munizioni, dieronsi a saccheggiare le case, il Monte di Pietà (1), e la chiesa di S. Martino, e se ne partirono senz'altro disordine, conducendo prigioni a Cassano trenta trevigliesi, che ad uno ad uno poi, come pratici del paese, se ne fuggirono.

Allora essendosi discostato l'esercito da Cassano per recarsi all'assedio di Mortara in Piemonte, quei pochi ch'erano usciti da Treviglio tornarono a ripatriare. (2)

Dopo quest'anno, sino alla fine del secolo XVI, una grande lacuna esiste nelle memorie di Treviglio, nè per quante ricerche siensi fatte negli archivi abbiam potuto riparare a tal vuoto. Deplorando quindi tale perdita, verremo a raccontare le sue vicende, che sono pure scarsissime, nel secolo XVIII.

Con funesti auspicj incominciò questo secolo.

Avvenuta il primo novembre del 1700 la morte di Carlo II re di Spagna, privo di prole, lasciò erede della sua corona Filippo di Francia duca d'Angiò. Per tal fatto fu occasione che si accendesse quella sanguinosa guerra detta della *successione di Spagna* tra Austria e Francia. Principale competitore di Fi-

(1) È certo dunque che prima del 1658 esisteva in Treviglio un Monte di Pietà, e la notizia è confermata anche dal Sacerdote Gianmaria Camerone nella sua opera manoscritta: *Memorie della chiesa di S. Martino*, ecc. Dopo il saccheggio che patì in quell'anno l'Istituto di Beneficenza non risorse più, ed anche al giorno d'oggi i Trevigliesi ricorrono a quello di Caravaggio, che fu fondato nel 1572.

(2) Barizaldi: *Historia della Vergine delle lacrime di Trevì*, ediz. 1721.

lippo fu l'arciduca d'Austria Carlo, quello che fu poi imperatore, VI di questo nome; e a suo favore militò anche Vittorio Amedeo II duca di Savoja. A cagione di questa guerra, il Ducato di Milano fu invaso un' altra volta da truppe straniere.

Incominciarono le ostilità a mezzo del 1701. Nel maggio, il generale Catinat, alla testa dei Gallo-Ispani scese in Lombardia, recandosi tosto sul Cremonese per chiudere il passo a' Tedeschi. Questi, sbucati improvvisamente dai monti di Verona, gettati i ponti, respinsero gli avversari al Mincio, poi fino ad Urago sulla sinistra dell'Oglio. Quivi Catinat fermossi attendendo i rinforzi che gli venivano dalla Francia condotti dallo spavaldo Villaroy, il quale appena giunse in Urago, volle tosto tentare di respingere da Chiari gli Austriaci, ove s'eran trincerati. Ma fallì l'impresa, laonde il Villaroy scornato, prese il savio partito di ricoverarsi di nuovo ad Urago, ove stette a campo tre giorni in guardia, se mai il nemico fatto ardito della vittoria, lo inseguisse. In seguito mise la sua gente a quartiere sino al 12 di novembre, senza tentare altra impresa. Sopraggiunto un rigido inverno sloggiò anche di là, e passando l'Oglio con tutto l'esercito, venne a svernare sul piano Cremonese.

Eugenio tentò nel 1702 sorprendere Cremona, ma non riuscì che a far prigioniero il Villaroy, al quale successe nel comando generale delle truppe francesi, il duca di Vendôme, uno dei più esperti capitani di quel tempo e degno emulo al principe di

Savoja. Poscia Eugenio partiva alla volta di Vienna (chiamato colà dall'imperatore Leopoldo, che gli commise la guerra di Germania), lasciando al governo dell'esercito in Lombardia sino al 1704, lo Staremberg, che non fu troppo fortunato nelle sue vicende guerresche. Per il che Eugenio ritornava in Italia nel 1705, a rialzare le sorti dell'armi imperiali.

Entrò in Lombardia dalla parte del Bresciano, prese nell'agosto dopo tre giorni d'assedio, Soncino. Fermossi un breve tratto a Romanengo (1), quindi ingannando il nemico, spingendosi all'insù dell'Adda, con marcie raddoppiate pervenne agli ultimi confini di Bergamo, al borgo di Brembate, e quivi condusse sulla ripa del fiume l'esercito, incontro al Paradiso.

Rimase stordito il Vendôme quando intese che l'inimico era già sulle rive dell'Adda. Con sorprendente velocità, da Ombriano corse a Cassano per contrastare ad Eugenio il passaggio di quel fiume, e al 16 di agosto i due eserciti si incontrarono, sotto il comando di due fra i primi capitani d'Europa.

La battaglia che qui ebbe luogo, incominciò ed ebbe fine sul territorio Trevigliese. Essa è conosciuta nella storia col nome di *battaglia di Cassano*, ed è abbastanza celebre nei fasti militari, per il che tengo che al lettore riescirà gradevole, se qui gli rapporto per intero la poco conosciuta descrizione, che lasciò

(1) « Il 10 agosto uscì da Romanengo, marciando su tre colonne, con tutta la diligenza possibile sull'Adda, giunse il 12 a Brembate D. Arneth: *Il Principe Eugenio di Savoja.* Traduz. di Augusto Cossilla. Firenze, Le-Monnier, 1872.

scritta in buon latino il gesuita novarese Padre Guido Ferrari, volgarizzata con eleganza dal suo compagno Pietro Savj.

Come si è detto, il principe Eugenio di Savoja nello spingersi all'insù della riva destra del fiume Adda, per tentarne il guado in un luogo che non fosse molestato dal nemico, pervenne di contro al Paradiso. « Il Paradiso, se di sapere ciò ad alcuno diletta, egli è una villa assai grande nella opposita ripa, la quale è dei gesuiti di Milano; i quali là nelle ferie autunnali si vanno a villeggiare. L'abituro posto è sulla sommità di un declive rialto di una valle, che vi forma il fiume. Ha ragguardo all'Adda; e soprastà ad una selva, la quale a destra assai in lungo estendesi. Ma la contrapposta ripa, la quale termina il territorio Bergamasco, è a maniera pressochè di teatro, ed è altissima; ma a destra la china vien tosto dolcemente ridotta, ed ammollita in una piccioletta pianura intorniata da folto bosco: ed essa da uno elevatissimo, e scosceso ciglio sta sopra il fiume, e formavi quasi un arco, le cui estremità chiude l'Adda. Tutta la ripa poi di altezza sopravvanza il Paradiso; e, siccome detto è, appiè vi discorre l'Adda.

« Broglio (generale francese) teneasi nel Paradiso; avendovi a presidio un battaglione, e tre bande di cavalleria. I Cesariani, occupata la riva, gittavanvi un ponte, senzachè i nimici o arditi fossero, o forze avessero di far loro contrasto. Ma un caso guastò la buona ventura. Su carri annodati traeansi le barche. Ora intervenne, che dovendosi condurre per

trarupate, e strette vie, alcuno dei carri ruppesi, e v' incagliò per modo, che non si potè rilevare, che a dì alto assai.

« In questo interponimento di tempo ebbe agio Vandomo (Vandôme) di giungere al Paradiso; il quale di presente menò nella valle sue truppe; sforzandosi di cacciar coloro, che vi tiravano il ponte. I granatieri Cesariani, appiattatisi ne' boschi, pigliarono tutta l'opposta ripa: ed avvengachè essi dall' alto signoreggiassero que' luoghi chinati, e declivi, così facendosi un gran continuato fuoco, risospinsero il nimico, costrignendolo a togliersi via della valle. Nel medesimo tempo, fattavi dirizzar l' artiglieria contro al Paradiso, cominciarono a recare grave danno. Onde spauritosi Vandomo, fece suo padiglion traportare in altro luogo. Intrattanto, compiuto il ponte, i Cesariani occuparono la selva, la quale, siccome è detto, a destra del Paradiso allungasi; e vi si afforzarono.

« Così procedeano le cose; quando si fu accorto Vandomo, che assai gioverebbegli a ben riparare sua gente, se per lo lungo della china della valle si steccasse. Al che un grandissimo agio e dal luogo medesimo acconcio, e da un foltissimo bosco gliene veniva; dei cui legni tagliati potea di leggieri farne riparo contro al nimico. Di una grandissima diligenza, e celerità usando, fu in fra pochi giorni per un grandissimo spazio tirato uno assai fermo steccato. Il che fu fatto, addì 16 di agosto, in sull' albeggiare ciascuno si avvide, non più apparirvi il ponte, che erasi gittato sul fiume, ed essere state

abbandonate nella ripa di là le fortificazioni, nè più esservi sentinelle. All'ultimo a sole già alto videsi chiaro, essersi i Cesariani levati dal campo; la cui partenza nè per voce, nè per messi, nè per alcuno indizio potè esser saputa; si fu grande la prestezza con la quale inaspettatamente, fatti trasportare tutti gli arnesi da guerra, eransi partiti. Ma pressochè di quell'ora venuto al Paradiso un cotal uomo forestiero sconosciuto, ne recò novelle.

« Questi era di professione religioso, il quale sformatamente aderiva alla fazion de' Franzesi. Appena eransi dipartiti i Cesariani, che egli al dì lungo andò a Vandomo. Giù per lo scoscendimento, e per l'altissima ripa disceso, e messosi a nuoto per lo fiume, afferrato avea all'alta ripa; e così, qual era della persona tutto grondante ancora di sudore, e di acqua, tratto innanzi a Vandomo, sì dissegli, come i Cesariani sul cominciar della notte eransi partiti; e che avviati si erano verso di Rivolta, per vi passare il fiume: e tutto ciò a intendimento di occupare i territorj di Cremona, e di Mantova: ciò aver egli saputo da' soldati, co' quali cotidianamente usava.

« Vandomo donolli danaro, e sì il lasciò andare con Dio. La venuta di costui parmi acconcio il qui raccontare. Conciossiachè, recatasi a loro signoria i Cesariani la Lombardia, e avuto costui nelle lor forze, e messolo prigione nel castello di Milano, lo vi tennero sì lungamente, che presso a quattro anni fa solamente, egli cessandosi di vivere uscì di affanno. E comecchè in questi ultimi anni trascorsi pigliata

avessero i Franzesi, guerreggiando, la Lombardia, pure non ebbe egli miglior ventura: e ritornandosi poscia in Lombardia i Tedeschi, fu in lor balìa lasciato: a insegnamento di tutti, che agli uomini religiosi si appartiene lo attendere a' fatti loro: e che, se commettono slealtà, sono in dispregio, ed in odio avuti appo di coloro, a' quali intesero di giovare.

« Vandomo, avute cotali notizie, fece tosto avvisato il fratello Filippo delle intenzioni di Eugenio. Filippo erasi accampato al borgo di Cassano; ed avea vie più fatto inforzare il ponte, che vi era. Ricevute le lettere di Luigi Generale, giudicò, di non doversi abbandonar Cassano. A ciò movealo la natura del luogo; imperciocchè il fiume Adda, quivi spartito in canali, rendeagli opportuna la situazione, e pareagli per lo migliore doversi guardare il ponte. Ma, comecchè Eugenio rivolti avesse i pensieri a Cassano, pure la maniera del suo cammino era al tutto contraria alla sua deliberazione, facendo un grandissimo giro. Adunque dava vista d'indirizzarsi a Rivolta, che borgo è posto all'Adda, pressochè a sette (4, e non 7) miglia da Cassano.

« Per le quali cose Vandomo nuovamente mandò messi per suo fratello Filippo; ammonendolo di menare di presente sue truppe a Rivolta, ed occupata la contraria riva dell'Adda, di là mettendosi a campo, e di steccarsi. Filippo pensandosi, siccome era, che Eugenio riguardasse a Cassano, ristettesi nel primiero campo. Alla fin fine, per la terza volta Luigi Vandomo rampognatolo, perchè non facesse i suoi

ordinamenti, mandò egli innanzi l'artiglieria, e mise in cammino l'esercito.

« Erasi egli di Cassano, e dal ponte allontanato: ed ecco fa Eugenio a destra dar volta all'esercito. Fuvvi, a cui parve, che, se Eugenio avesse percosso nelle truppe di Filippo, le quali interchiuse da' carriaggi, e dalla salmeria, nè usare celerità, nè servare poteano il militare reggimento, di leggieri avrebbe sconfitto il nimico. Ma per assai ragioni non volle usare di quella opportunità; eziandio perchè bastavagli il passar l'Adda: fatto il qual tragitto, avrebbe agevolmente potuto occupare la Lombardia. In oltre giudicava di dovere usare prestezza, e diligenza, a menare intero il suo esercito in Piemonte; la cui difesa parea quasi dipendere dall'avventuroso esito di Torino; al cui assedio già apparecchiavasi Fogliada (Feuillade generale francese) espugnatone Chivasso. Ma, siccome è detto, fatto dar volta alle truppe avvicinossi a Cassano.

« Cassano, borgo assai frequentato, riguarda quasi ad oriente, e posto è sopra l'Adda; la quale poco lungi dal borgo corre in guisa, che dall'una e dall'altra ripa, derivatine due canali, gittasi in essi una gran parte del fiume. Il canale della Muzza discorre a piè del rialto, sul quale locato è il borgo; e, facendo un grandissimo giro, corre sul piano di Lodi, ed ha forma di fiume; e, didotto in rivi, rendevi fertilissimo il terreno. Ma il canale, che il Ritorto appellasi, esce dall'altra ripa; il quale, tirato sul piano, va quasi a diritto sul contado Cre-

masco; ed all'ultimo gittasi nel Serio. Intra l'Adda ed il Ritorto, a destra di Cassano giacevi una pianura di una mezzana lunghezza, la quale assai per lo lungo stendesi a terreno quasi sempre agguagliato; eccetto che alquanto lungi da Cassano dal Ritorto derivasi un altro canaletto, che detto è il Ritortello, ad inaffiamento de' campi; il quale trasversalmente va a rigittarsi nell'Adda. Dal Ritortello poi, quasi in sul mezzo, esce fuori un altro rivo, detto Pandina, il quale per un lunghissimo spazio va quasi sempre a diritto corso. Adunque il Ritorto, ed il Ritortello figurano il piano a forma di triangolo; la cui base estrema è l'Adda: sulla quale i Franzesi, quasi nel mezzo dell'uno e dell'altro lato, aveanvi tirato un ponte, afforzato da un saldissimo fortino.

« Da questo campo erasi levato Filippo; e già, passato il Ritortello lunghesso la Pandina con il più delle truppe giunto era a Rivolta. Il retroguardo non era ancora ito innanzi; quando in Cassano vi pervenne Luigi Vandomo. Quivi egli si fu accorto del cammino degli Imperiali verso Cassano; e tosto mise nel campo di Filippo le truppe, che con seco avea menati; e mandò per Filippo, ammonendolo di sì ritornare il più tosto addietro con grandissima diligenza, ed a ricondurre sua gente. Ma essendo state sue lettere da Cesariani intercette, così quegli non si mosse di luogo. Ma sì la retroguardia si fermò.

« Assai ragioni poteano dissuadere Eugenio da

un fatto d'armi: il trapasso dell'Adda su per malegevolissime ripe, il guarnimento del ponte, la grandezza dell'alveo del Ritorto, l'arrivo di Vandomo, la vicinità di Filippo. Ma non ostante tutto ciò, non disperavasi egli della vittoria, e del tragitto: che avea a combattere con un esercito pressochè dimezzato: e Filippo era assente; e già a timore dichinavano i nimici. Per tutte queste ragioni, e da suoi pure a così fare confortatone, proposesi di volere attaccare la zuffa. Ma volle in guisa ordinare la battaglia, che, se i nimici rimaneano vincitori, non fosse sconfitto il suo esercito; e che, se egli vincea, fosse al tutto disfatto il nimico.

« Adunque aringate, e tirate per lunghissima schiera sue genti, dal fiume Adda, donde esce il Ritorto, insino al Ritortello tutto lo spazio occuppovvi; ed a picciol passo cominciò a far muovere l'esercito. Poco infra il capo del Ritorto eravi un ponte di pietra; cui afforzavano di là dal Ridotto due edificj camperecci: alla cui guardia eravi Guerchois, uomo prodissimo in arme, colonnello del veterano reggimento della Marina. Quivi da' Cesariani fu fatto il primo assalimento. Facevanvi fuoco otto compagnie di granatieri: ma soperchiandoli di numero i Cesariani, diedero volta; e con chiusura di tronchi d'arbori vi abbarrarono il ponte, vietando loro i Cesariani di poterlo abbattere.

« Ma Vandomo, reggendosi in troppo stretto campo, e picciol numero avendo di fanteria, fece una gran quantità de' carri, e delle bagaglie, che ingombra-

vano il campo, gittare nell'Adda; e, fatte stare appiè parte della gente a cavallo, occupò la ripa; cosicchè l'ala sinistra guardava il Ritorto, e la destra locata era di là dal Ritortello dietro la Pandina. Vi avea disugguaglianza di combattimento. I Cesariani erano difesi da altissime ripe assiepate d'arbori, e di virgulti: e per lo contrario pugnavano i Franzesi a schiera aperta. Il perchè niuno colpo falliva a' Tedeschi; rimanendovi in grande moltitudine feriti i Franzesi.

« Là, donde ha cominciamento il Ritorto, aveavi delle saracinesche a ritenere l'altezza delle acque. Comandò Eugenio, che quelle giù fossero tirate, cosicchè l'acqua del fiume non vi sboccasse. E saputo a un tempo, che non era stato rotto il ponte; così fece una schiera di fanteria, la quale per la somiglianza che ha con la colonna, da essa piglia il nome: e fattala guidare da Linange (1), mandolla a occupare il ponte. A ferma schiera i soldati vi fanno l'assalto con gran forza. Il Guerchois reggeasi contro fortissimamente; e confortava i suoi a sostenere fermi l'affrontata del nimico. Ma i Cesariani con rovinoso scorrimento abbattono e sbarattano tutte cose dinanzi. I Franzesi danno volta; e via vi è portato a forza Guerchois dall' impeto de' fuggitivi soldati; cui per nulla sforzavasi egli di ritenere.

(1) Il nome di questo generale è *Leiningen* e non Linange: così l'Arneth nella sua opera: *Il Principe Eugenio di Savoja*, traduzione di Augusto Cossilla. Firenze, Le-Monnier, 1872, vol. II, ove dice « L'ala diritta era guidata dal generale Leiningen, che rimase ucciso da un colpo di fuoco. »

« Fattasi da' Cesariani invasione insin quasi alla fortificazione del ponte la quale aggiugnea all'Adda, corsero eglino innanzi, e cominciarono a schierarsi. Veduto il rischio, i capitani de' primi ordini ne rinfrancano i soldati, riordinano le schiere, ed eglino mettonsi a fronte di esse. Reintegrata la battaglia, vanno i Franzesi a percuotere incontro a' Cesariani; e con quell'impeto, e vivezza, che innata è ne' Franzesi, incalciando nel piegare il nimico, niuno spazio davangli di si ricogliere; e, con uno smisurato infiammamento correndogli addosso, non si ristettero, che non lo ebbono discacciato da tutto il campo. E così nuovamente fu cominciato dalle due parti a combattere al di lungi, con alquanto più di mortalità ne' Franzesi; perciocchè feriti erano a petto aperto.

« Ma Eugenio, veggendo che per sì fatta maniera combattendosi, non si recava a fine la battaglia, comandò a Linange di assalire nuovamente il ponte, ed ai soldati di mettersi giù a destra ed a sinistra per l'alveo del Ritorto, e passarlo. Siccome fu loro comandato, così fecero i soldati. Per alquanto di tempo si cessano dal fare fuoco, ricevendo solo i colpi dell'armí nemiche. Di poi, datosi il segno, gettaronsi nel Ritorto; e vi presero il ponte. Intra gli altri fuvvi morto Linange, ferito di palla d'archibuso per lo viso; della cui morte accortosi Eugenio, accorse egli tosto. In veduta del loro generale, il quale metteasi a rischio, inforzaronsi gli animi dei soldati; e con tanto ardore corsero sopra i nimici, che niuno di essi si ritenne alla percossa; ed in un

solo impeto pressochè tutta la fanteria a destra fece impressione nel campo ostile, rompendo le schiere nimiche.

« Poichè Vandomo vide i nemici gittarsi sopra il suo campo; e veduto il turbamento de' suoi soldati, ammoniti i colonnelli, ed i generali luogotenenti di ciò, che si avessero a fare, comandò a tutti quanti i battaglioni, e reggimenti di si ritrarre, e di voltarsi verso le alzate bandiere, e di aringarsi in una sola continuantesi schiera. Gli ordini furono tosto trasmutati. L'ala manca guardava a sinistra la fortificazione del ponte, sotto alla quale era locata. La destra allungavasi insino al Ritorto. Nella seconda schiera dietro al fortino tennesi la cavalleria nel medesimo ordine.

« I Cesariani espugnatone il rimanente del campo, e fatta correria insino all'Adda, pigliarono un cotale edificio, che loro si parò dinanzi, ed accortisi del nuovo schieramento de' nimici, così eglino pure espertissimi divenuti nelle preterite battaglie, mutati di presente tutti gli ordini, in doppia schiera si stettero contro il nimico, pigliando tutto lo spazio, che giace intra l'Adda, ed il Ritorto. Funne sì allora commendabile la maestria de' due eserciti; i quali quasi in istanti, rivoltate le insegne riordinarono le schiere: e tutte cose fecero con una maravigliosa prestezza.

« Così essendo schierati, ristatisi costringendo l'impeto, e miratisi gli uni gli altri, come se dato si fosse il segno, corsero ad affrontarsi i Cesariani; il cui impeto i Franzesi forte sostennero. Eugenio

non meno riguardava alla fortificazione del ponte, che al fatto d'armi; la quale s'egli avesse espugnata sarebbegliene stato compiuto acquisto: conciossiachè interchiusi i nimici dall'Adda, e dal Ritorto, malagevolmente si sarebbon potuti ritirare.

« Esquisita era la munizione del ponte, ed aveanvi per entro assai ridotti; cosicchè agevolmente si potea difendere: e fu in quel giorno assai avuto in pregio lo ingegno, e la scienzia di guerra di Massonio (1) italiano, il quale aveala construtta: conciossiachè prima di quel dì aveano li più giudicato siccome inutile quel guarnimento, e mal fortificato, e Filippo Vandomo presso fu a farlo abbattere. Oltre a ciò eravisi colà tirato un carino (2), da non vi si poter accostare al corno sinistro de Franzesi; il quale, siccome detto abbiamo, infin là protendeasi. La fortificazione poi era guardata da una grande moltitudine di soldati; i quali da principio, gittata via ogni speranza, eransi, fuggendo, colà riparati.

« Adunque a pieno esercito combattendosi, il maggiore impeto di Eugenio fu contro il fortino. Dei dragoni Franzesi coloro, i quali erano smontati di cavallo, combatteano a sinistra. Or questi non solamente abbandonarono il campo; ma, voltisi impetuosamente in fuga, chi al ponte, e chi all'Adda

(1) Il Massonio (che il volgarizzatore così chiama) sembra sia il Mazzoni, così indicato da altri scrittori, ed era un valente ingegnere italiano di quei tempi.

(2) Carrino, Trincea o riparo di carri o di carrette. Grassi: *Dizionario Militare Italiano*, vol. I, pag. 379.

corse, procacciandosi a nuoto lo scampo: ma li più di essi vi affogarono soperchiati dal fiume. Discacciatine questi corrono i Cesariani contro al fortino; vi rompono, e squarciano il terrapieno, ed il parapetto; ed, a forze congiunte urtando, vi sagliono sopra. Vandomo, accortosi del rischio, trasse tosto.

« Lui veduto, e fattosi un grande schiamazzio da soldati pretoriani (1), i quali seguitavano il generale, rigridato fu da coloro, che erano nello steccato. Rinfiammasi la battaglia: l'impeto de' soprastanti Cesariani vien rintuzzato: Eugenio su destriero aggirandosi tra le file, confortane i soldati; e da per tutto presto è al rischio, alla fatica, al consiglio. Si fa una grande uccisione: e uomini fortissimi de' pretoriani Franzesi cadonvi morti. Cotron capitano fu morto dinanzi a Vandomo; ed altri allato pur gli caddero: ed egli medesimo fu a rischio di essere ferito di palla di archibuso, contro alla quale il guardò l'usbergo; ma funnegli sì morto il cavallo. Su un altro rimontato, regge i soldati, e ricongiugne gli ordini, e le bandiere. I soldati, commossisi al rischio del generale, fanno impeto, percotendo ne' contrastanti nimici; recanvi tre cannoni: e fannovi uno sformato fuoco sopra i Cesariani. Eugenio veggendo, troppo grande noja, e danno quindi venirne a suoi: Su, disse, tolgasi da voi, soldati, l'artiglieria al nimico. Dalla voce di lor generale infiammati, affoltansi contro a

(1) Il volgarizzatore chiama colla parola latina di Pretoriani quei soldati scelti che anche al giorno d'oggi formano un corpo speciale, che sta a guardia di un generale o d'un principe.

nimici, uccidono coloro, che a guardia erano dell'artiglieria, e la pigliano. Tutta la schiera francese sta sul dare piega.

« Mentrechè queste cose avvenivano al destro corno de' Cesarei, al sinistro, il quale, siccome detto è, allungavasi insino al capo del Ritortello, da lungi si combatteva. Là eravi Anhalt comandante; cui avendo confortato Eugenio ad assalire e valicare il rivo, egli, accesine con parole i soldati alla zuffa, dato dello sprone nel cavallo, gittossi nel Ritorto; cui tutti seguitarono da desiderio di battagliare incitati. A pieni spari faceano fuoco contro ad essi i Franzesi con grande spandimento di sangue degli assalitori. Ma essi di nulla spauriti, trapassano, mettono in volta il nimico, travalicano la Pandina, e da per tutto discacciano via i Franzesi.

« Quivi la retroguardia dell'esercito di Filippo trassesi a soccorso; e contro a Cesariani sospinse l'armi. Questi volendo risospignere il nimico, furonsi avveduti, che lor falliva la polvere da guerra. Noi dicemmo, essere state a capo del Ritorto giù tirate le saracinesche. Ma, o non fossero bene state calate; o che da qualche fessura nella estrema parte fossevi potuto scorrer l'acqua ritenuta; tanto di acqua eravi rimaso nel fondo dell'alveo, che, in guadandolo i Cesariani, disavvedutamente corruppesi loro nell'acqua la polvere da guerra. Dal che un grandissimo danno loro ne seguitò al guerreggiare. In quel mentre pure Virtemberg, il quale guidava la schiera di mezzo, passato il Ritorto, fatta impressione nei nimici, aveanegli lungi discacciati.

« Il che avvenuto, Eugenio pigliando il destro, comandò che si gettassero de' ponti sul Ritorto; se mai a sì ritirare necessità lo strignesse; siccome addivenne. Conciossiachè, avvedutosi poco stante i Franzesi, che i soldati di Anhalt non poteano far fuoco, contro ad essi vennero a percuotere da tutte parti; e vi fu ferito il medesimo Anhalt; il quale presso essendo ad esser fatto prigione, fatto alla distesa correr il destriero, giù messosi per lo canale, tragittossi; cui seguitarono tutti, ritraendosi dalla battaglia, alla quale più reggere non si poteano. I Franzesi diedero loro la caccia oltre a cencinquanta passi. Ma per comandamento di Vandomo tosto si ritornarono al loro campo: e mossesi a recare soccorso una gran parte della schiera di mezzo; ove, essendovi stato Virtemberg gravemente ferito, poco stante i Cesariani ritraendosi misersi a riparo.

« Ma dal corno destro parea riuscir bene la battaglia; essendone scompigliate tutte le schiere dei nimici. Pure il reggimento veterano della Marina, al quale alquanto altri battaglioni eransi aggiunti, facea tuttavia delle meravigliosissime prove. Che se ciò non era, rimaneano sì vincitori i Cesariani. Non ostante ciò per poco erano ad avere piena sconfitta i Franzesi: imperciocchè il loro esercito erasi assaissimo assottigliato; ed il medesimo Vandomo presso era a disperar della battaglia. Ma un caso recò loro la buona ventura: ciò fu, che Eugenio fu ferito nella gola: pure non si ritraea egli dalla mischia; che troppo bene accorgeasi, come dalla presenza di

sua persona, e dal suo consiglio dipendeane la vittoria di quel dì. Ma non guari dopo, nell'atto di confortare tutte sue genti alla zuffa, fu più gravemente in un ginocchio ferito, per modo che nè appiè regger si potea, nè a cavallo. Donde fu, ch'egli ritrassesi dalla battaglia.

« Al partire del generale furono abbassati gli animi de Cesariani; ed i Franzesi pigliarono cuore. Successe ad Eugenio Reventlau. Bibra, e Giuseppe Lorena vanno innanzi nella zuffa. All'aspetto di quest'ultimo, onorabile e per la reale schiatta, e per la guerresca indole, accrebbesi il cuore a' soldati. A fitta schiera fanno impeto nel nimico, il priemono fortissimamente; e, da per tutto scompigliandone gli ordini de' soldati, gli mettono in volta: Albergotti, e San Pater isforzavansi di ritenere i soldati; e, rannodate, così come lor vennero scontrate le ordinanze, combatteano. Ma nè la virtù de' pochi compensar potea lo scarso numero, nè eravi speranza di soccorso; imperciocchè Filippo Vandomo, il quale erasi fermato a Rivolta, non avea ricevute novelle della zuffa, nè il romore de' battagliatori potè esser udito, traendo vento contrario; siccome di poi si ebbe saputo. Adunque i Franzesi, a stormo traendosi al ponte fuggivano a ripararsi nel borgo.

« In quel punto si potè conoscere quanto alla vittoria giovar possa il presto consiglio di un generale. Veduto che ebbe Vandomò, fuggirsi quegli nel borgo, punto il destriero, corre a distesa verso la fortificazione; e, su per lo ponte messosi, entra in Cas-

sano. Quivi con viso alto, e brioso parlando a' soldati; e, come se novità fossevi intervenuta, o buone novelle gli si fossero recate, lietamente salutandoli: Abbiamo vinto, lor disse, seguitatemi; e rattamente entrò nel castello di Cassano.

« Questo castello posto è sopra la ripa; e soprastava quasi al campo della battaglia. Quivi fatte dai soldati occupare le finestre, e fattovi da per tutto traforar le mura, comandò di star presti, datone il segno, a far fuoco sopra il nimico. Disposte le quali cose, fa trarre su un luogo rilevato cinque cannoni, che in disparte erano rimasi, ed indirizzali contra il nimico; e ritornasi prestissimamente all'esercito. Fa stare di buon cuore i soldati, confortali a sperare la vittoria con ciò solo, che per alquanto di tempo si reggano.

« Quegli, siccome loro era stato comandato, nuovamente raccesi gli animi, come il più delle volte interviene nella speranza di vittoria, cominciarono più rigorosamente a guerreggiare: e ad un tempo, e l'artiglieria dal borgo, e dal castello i soldati fecero un infinito fuoco sopra i Cesariani. Furonvi feriti tutti que' comandanti, dal cui valore specialmente reggeasi lo esercito. Trasmutasi la fortuna: da fronte, da' lati, a tergo sono percossi i soldati. Eugenio, saputo quanto danno erasi recato all'esercito dopo il suo allontanamento, e fatto consapevole del grave rischio, fece suonar alla ritirata.

« Coloro, i quali erano vicini al Ritorto, tostamente il passarono sui ponti: e coloro, i quali presso

al fortino combatteano, ritrattisi, a schiere spiegate si ricolsero. Vandomo avea comandato, che niuno fosse ardito d'incacciare i Cesariani; temendo, che, se i suoi passavano il Ritorto, fossero costretti a rattaccare la mischia in luogo svantaggioso. Fu combattuto per ore quattro con grande strage di tutti e due gli eserciti. De' Franzesi maggiore fu il numero de' soldati stati morti: e de' Cesariani fuvvi maggior perdita di ufficiali, o morti, o feriti. Bibra, e Giuseppe di Lorena infra pochi dì morironvi delle ferite ricevute. Gli uni, e gli altri si credettero di uscir vincitori della battaglia. I Cesariani, perchè aveano fatta invasione nel campo de' nemici, ed aveangli smossi di luogo; ed il loro campo lungamente aveano occupato, ed eransi a schiera ritirati; senzachè fossersi attentati i nimici di seguitarli. I Franzesi, perciocchè aveano frastornati i consigli de' Cesariani; ed aveano loro contrastato il trapasso dell'Adda; per lo quale erasi data battaglia.

« Ma Eugenio giudicò di avere un troppo grande frutto da quel fatto d'armi ricolto: ciò fu, lo avere infievoliti i nimici a guerreggiare in Piemonte. Conciossiachè, essendosi egli accampato nel borgo di Treviglio, che di lungi è da Cassano a sei (son tre miglia, e non sei) miglia; senzachè per lo spazio di due mesi si fossero mai attentati i Franzesi di assalirlo, e facendo al continuo rimutare nuovi corpi di guardia per riconfermare la voce, che vi era, di nuova battaglia, Vandomo temendo de' suoi, avea fatto venir di Piemonte nuovi reggimenti, toglien-

doli al Fogliada. Del che ne avvenne che non fu assediato Torino: il cui assedio avea con gravissime parole comandato il re Luigi, che si facesse in quell'anno. Quindi sapea Eugenio, che, comecchè non avesse potuto menare a Vittorio Amedeo l'esercito, pure a fatti di lui erasi troppo ben riparato con la battaglia di Cassano. » (1)

Il principe Eugenio, dopo la battaglia si accampò in Treviglio, e vi si fermò sino addì 9 di ottobre. Il Barizaldi racconta « che nel tempo del soggiorno dell'esercito in Treviglio nessuno del popolo si ritirò, nè patì oltraggio. Il principe Eugenio di Savoja dimorava in casa Silva, e suo diporto era la caccia ne' nostri campi. Il principe di Anhalt stanziava in casa Rozzoni. Il principe di Lorena morì in casa Federici e le sue spoglie giacciono sepolte nell'Oratorio di S. Giuseppe alla salita del coro. Il maresciallo Visconti aveva il suo quartiere in casa Barizaldi. Sul principio dell'accampamento, essendovi bisogno di luoghi capaci per ricoverarvi i feriti nel fatto d'armi di Cassano, la gran chiesa di S. Martino divenne Ospitale e si cessò da' divini ufficj. La chiesa di Santa Marta e S. Giuseppe stettero chiuse, solo la chiesa della Vergine rimase aperta, e in essa

(1) Guido Ferrari: *De rebus gestis Eugenii Principis a Sabaudia, bello Italico.* Lib. IV. Mediol. Marello, 1752-8.° volgarizzato da Pietro Savj. Torino. — Martin, 1767. L'Arneth Alfredo nel suo libro intitolato *Il Principe Eugenio di Savoja,* recentemente tradotto dal tedesco da Cossilla e pubblicato dal Le-Monnier, Firenze, 1872, vol. II, dice « che la battaglia di Cassano fu la più micidiale che avesse avuto luogo fino allora in Italia durante la guerra di successione. »

il principe Eugenio fece cantare il *Te Deum* per la giornata gloriosa di Cassano. » (1)

Il 9 di ottobre Eugenio fatto stendare l'esercito, di notte tempo si mise in cammino alla volta di Crema, per condurre l'esercito sul distretto di Cremona, e tentare di passare il Serio.

Questa guerra durò per tutto quell'anno e nel successivo ancora. Finalmente avendo Eugenio il 7 di settembre del 1706 vinta una giornata più splendida e decisiva sotto Torino, la Lombardia cadeva in potere dell'Austria. In tal modo gli Spagnuoli, che avevano per quasi due secoli signoreggiata una gran parte d'Italia, ne furono spogliati affatto.

Ritornando alle poche memorie che abbiamo di Treviglio nel secolo XVIII, diremo che nel 1733, quando si riaccese di nuovo la guerra tra Francia e Austria, Treviglio dovette nell'inverno dare alloggio ed alimentare un reggimento del re di Francia, appena questi riacquistò Milano. Sullo scorcio del secolo ebbe momenti di felice condizione, crebbe e si triplicò la popolazione; rifiorirono il commercio e l'agricoltura; e dall'imperatrice Maria Teresa fu innalzato al grado di città; ma il Comune aggravato di debiti per le continue vicende di guerra che aveva sostenute ne' tempi trascorsi, dovette nel 1760, alienare i suoi beni dette le *Vicinanze.*

Nel 1796 Treviglio temette che il suo territorio venisse di nuovo invaso dall'esercito repubblicano

(1) Barizaldi: *Storia della Vergine delle lacrime in Trevì.* Ediz. 1721.

francese condotto da Bonaparte, ma fortunatamente non isperimentò il ferro e il fuoco che rovinarono Pavia e Binasco.

Nel 1799 campeggiò in Treviglio la retroguardia francese forte di diciotto mila uomini tra fanteria e cavalleria, e poscia vi si installò l'ala sinistra dell'esercito Austro-Russo condotto dal generalissimo austriaco Melas. (1) Dopo la battaglia di Marengo, ridivenne stazione militare dei Francesi: i soldati ne occuparono le case, e le estorsioni di denaro non si fecero attendere. Al grado di città fu conservata dalla Repubblica Cisalpina, e mandò quale suo rappresentante ai Comizj di Lione, il conte Giovanni Mulazzani. Sotto il Regno d'Italia fu pur compreso fra le quarantadue città del Regno.

Passeremo ora alle notizie religiose trevigliesi del secolo XVII.

La prima notizia che ci si offre è la venuta in Treviglio dell'arcivescovo cardinale Federico Borromeo. Fece la sua entrata solenne il 30 del mese di luglio dell'anno 1605. Vi si fermò tre giorni e prese alloggio nel palazzo Federici.

Nel 1608 si diede principio alla fabbrica della chiesa dell'Ospitale degli infermi sotto il titolo della Presentazione della Madonna, e dei SS. Antonio Abate e Carlo.

(1) Sotto quest'anno venne data nelle vicinanze di Cassano, precisamente sul terreno in cui successe l'altra del 1705, una battaglia, che chiamossi parimenti di *Cassano*, nella quale rimasero vincitori gli Imperiali.

Si demolì nel 1614 la piccola chiesa di S. Francesco, per fabbricarne una nuova sotto il titolo d'esso santo nel medesimo luogo. Massimo Pellegrino, preposto della Collegiata di S. Martino, pose la pietra fondamentale sulla quale stava incisa la seguente iscrizione:

D. O. M. Beatœque V. M. Paulo V Pontifice sedente, Philippo III Rege Catholico. Ad augendum devotionem hæc Aedes Sanctis Francisco et Catharinæ dicata renovatur populum Trivilliensium, qui hunc lapidem fundamentalem ritu per Maximum Peregrinum ponendum curavit die XXXI Augusti 1614.

Nel 1619 si condusse quasi a perfezione la più volte nominata chiesa della Vergine delle lacrime. Ed in quell'anno si effettuò pure, coll'intervento dell'arcivescovo Federico Borromeo, la solenne traslazione dell'immagine di quella Vergine nel nuovo tempio.

Nel 1622 e nel 1624 vennero spedite da Roma a Treviglio e poste con solennità nella chiesa di S. Martino alcune ossa di santi e sante ch'eran state donate a Gerolamo Federici trevigliese, vescovo di Marturana.

Vogliamo poi ricordare che in questo secolo, in seguito alla erezione della chiesa di S. Martino in Collegiata, si moltiplicarono in modo straordinario le istituzioni dei benefizj, fra i quali, merita speciale menzione il pingue beneficio dell'Immacolata Concezione, istituito dal canonico Gian Francesco Scagliapesce.

Le cose ecclesiastiche trevigliesi nel secolo XVIII andarono soggette a riforma.

Nel 1770 fu abolito il Convento dei Padri Cappuccini che, come vedemmo nel corso di questa storia, era stato fondato l'anno 1684. Successivamente, allo scopo di stabilire un fondo di cassa di religione, circa l'anno 1772 si alienarono le tre antiche chiese campestri del Comune, dette dei Santi Zenone, Eutropio e Maurizio. Allo stesso oggetto furono occupati i beni delle soppresse quattro Confraternite del Rosario, di S. Giuseppe, dei Morti e di Santa Marta. Circa l' anno 1782 avvenne anche la soppressione delle monache Clarisse di S. Pietro, ed alcune pie persone ottennero da Giuseppe II, che il Monastero fosse convertito in un vasto, comodo e salubre Ospitale.

Con legge del giorno 10 di luglio del 1798 fu soppresso il Capitolo canonicale della chiesa di S. Martino, ed avocato al Demanio la massa capitolare delle sostanze Maldotti e Scagliapesce; e dall'antico Monastero di Sant'Agostino furono, il giorno 8 di aprile del 1799, espulse le monache.

Finalmente al 10 di maggio del 1810, pel decreto di soppressione d'ogni unione religiosa dell'uno e dell'altro sesso, dovettero sloggiare da Treviglio, e quindi dal loro Convento della Santa Annunziata, i religiosi Riformati.

CAPITOLO VII.

Brevi cenni sulla condizione politico-economica di Treviglio ne' tempi andati — Incertezza sulla medesima nel Secolo XI — Statuti Trevigliesi — Loro classificazione — I Podestà — Autonomia del Comune sempre rispettata — I capitoli; loro sommario, rare le condizioni gravose, come osservati — Gabelle pagate da' Trevigliesi sotto le varie dominazioni.

Sebbene dai diplomi contenenti i privilegi accordati dagli imperatori di Germania ai Trevigliesi ci consti che questa terra fu soggetta dal secolo XI fin quasi al principio del XIV secolo, al Monastero di S. Simpliciano di Milano, ci mancano però i dati per conoscere con precisione in qual modo fosse governata in quell'epoca remota.

Noi supponiamo che l'alto dominio colla podestà legislativa e giudiziaria era tenuto in quel tempo dagli abati di quel Monastero, i quali forse governavano il paese col destinarvi qualche loro vassallo, col nome di capitano o castellano. Quali sieno stati i primi capitani o castellani di Treviglio, e quali i loro obblighi, ci fu impossibile averne notizia.

Allorquando Treviglio si emancipò dalla dipendenza di quel Monastero, ed ottenne dall'imperatore

Enrico VII di Germania, nell'anno 1311, il privilegio d'esser terra imperiale, la giurisdizione della terra venne confidata non ad un vicario imperiale come disse il Giulini nella sua storia, il cui passo abbiamo riferito a pag. 48-49; ma bensì ad un vicario, podestà, o rettore (nei primi tempi eletto dall'imperatore, e poi dalla Comunità) il quale di tempo in tempo governava nella medesima, vacando o non vacando l'Impero. (1)

Parimenti sembra che prima del 1311 fino a tutto il 1386 i Trevigliesi abbiano pubblicate, quantunque volte se ne presentava il caso, alcune leggi; giacchè nei diplomi di Enrico VII del 1311, e di Lodovico del 1327, già si fa cenno d'alcune consuetudini e statuti che reggevano la terra « *antiquas et bonas consuetudines, ac statuta ipsorum et justa* ». Fu solo nel 1389 che i Trevigliesi pensarono (come vedemmo nel corso di questa storia), dietro sollecitazione del duca Giovanni Galeazzo Visconti, a dar sesto all'interno reggimento, ampliando ed ordinando le loro leggi ed ordinazioni, che furono dappoi nel 1392 raccolte in un solo volume o Codice, chiamato *Statuti*.

Conservansi nell'Archivio comunale di Treviglio, in un bel Codice membranaceo del secolo XIV e XV.

Il volume è in foglio, composto di 150 fogli in carta pecora, chiusi fra due assi, coperte di pelle oscura, con cinque chiodi nelle due parti esteriori. Gli Statuti son

(1) Lodi: *Delle cose memorabili di Trevì.* Milano. 1647, pag. 58 e opera manoscritta.

divisi in quattro parti, che possono classificarsi così: 1.ª parte: Codice Civile; 2.ª parte: Codice Penale; 3.ª parte: Regolamento e pianta degli uffiziali del Comune; e la 4.ª parte si intitola delle disposizioni straordinarie. A queste quattro parti tengono dietro: l'approvazione degli Statuti fatta dal signore e duca di Milano, dell'8 maggio del 1393; un decreto relativo all'esazione del denaro dovuto alla Camera del duca di Milano; dieci documenti onde i duchi di Milano successivamente confermano o modificano gli Statuti; tre nuove leggi deliberate nel Consiglio generale di Treviglio; una conferma di un privilegio fatta da Filippo II di Spagna; e infine la tariffa degli atti e competenze notarili.

Era nostra intenzione di qui presentare una minuta analisi di questi Statuti, pubblicandone almeno il testo, ma i limiti che ci siamo imposti e la mancanza di tempo, non ci permisero di mandare ad esecuzione il nostro disegno; per il che teniamo, non tornerà discaro al lettore se ci limitiamo a riferire per intero la pregevole e succosa relazione fatta dal chiarissimo professore Stanislao Camuffo.

« La prima parte consta di trenta rubriche; tra le quali basti ricordare quelle sui giudizi, sulla contumacia, sulla prescrizione, sulle testimonianze e sulle prove, sul giuramento, sugli arbitri e arbitramenti, sui ricorsi in appello, sulla esecuzione delle sentenze, sulle successioni *ab intestato,* sui tutori e curatori, sui privilegi di alcune persone, sulle Società. Dalla rubrica XX, per esempio, abbiamo che

il marito lucrava la dote della moglie morta (P.e I, cap. 253); che alla moglie poteva lasciare la quarta parte de' suoi beni (I.a, 250); che la moglie non aveva però diritto a pretenderla (I.a, 251); che « *si mulier intravit vel intrabit Religionem, præsumatur idonee esse dotata ut repellatur a successione cujuslibet sui ascendentis.* » A queste notizie intorno alla parte prima aggiungeremo che essa al cap. 28 suona: « *Si quis abnegaverit propriam scripturam, vel manu propria subscriptam, et contrarium fuerit ostentum, cogatur de facto per Potestatem sive ejus Locumtenentem, coram, quo fuerit ostensum, vel ejus sucessorem, ad dandum solvendum nomine penæ tantum parti, contra quam negaverit, duplum quantitatis sive existimationis* (leggi *æstimationis*) *rei in dicta scriptura comprehensæ, sub pena Potestati vel ejus Locumtenenti, qui prædicta non servaverit, libram* 12 1/2 *imperialium, applicanda pro medietate Communi Trivilii, et pro alia medietate parti, contra quam fuerit negatum.* » Ed al cap. 178: « ..... *si de cetero aliqua lix, causa, quæstio, seu controversia vertatur vel verti contingat inter aliquam personam Civitatis vel Comitatus Mediolani ex una parte et aliquam personam de Castro vel Territorio Trivilii ex altera, non possit nec debeat committi in Civitate Mediolani, et committatur et committi debeat Pergami* (1). *Et e converso si aliqua*

(1) Nelle carte antiche *Bergamo* è sempre chiamato colla parola *Pergamum* anzichè *Bergomum*.

lix, causa, quæstio seu controversia vertatur aut verti contigat inter aliquam personam Civitatis vel Episcopatus Pergami ex una parte, et aliquam personam de dicto Castro aut ejus Territorio ex altera, non possit nec debeat committi in civitate Pergami, et committatur et committi debeat Mediolani.

« Questi due capitoli noi abbiamo trascelto perchè dimostrano come le leggi trevigliesi si studiassero di prevenire la parzialità nei giudizj. »

La parte seconda tratta dei delitti e delle pene. Il chiarissimo professore Camuffo osserva che in questa « la chiarezza e l'ordine si cercano indarno: si parla spesso d'armi vietate, e mai non si dice quali sieno; nè vi ha quasi definizione di reati. Al che nella copia che sul catalogo abbiamo contrassegnata con la marca *EE* (1), si tentò talora supplire con annotazioni in margine. Infatti: « *Plagiarius furcis suspendatur, ita quod confestim moriatur* » dice il cap. 59, e la nota soggiunge: « *Plagiarius est qui furatur alicui filios vel uxorem vel alia corpora humana* », la quale glossa, del resto, nessuno vorrà certo affermare combini troppo esattamente con gli usi di quella voce fatti da Ulpiano (Dig. 21, 1, 17, et 47, 2, 49, et 48, 15, 1), i cui libri, insieme a quelli di Gajo e di Papiniano, per l'insegnamento della giurisprudenza, si ebbero già in sì gran pregio ed autorità nella scuola di Co-

(1) È questa una seconda copia degli Statuti, manoscritto cartaceo.

stantinopoli istituita da Teodoro II (a. 425). Nè più esatta è la seguente definizione dell'assassino, che pure io compendio dal testo: Assassino intendesi chi *per mercede* uccide o percuote altrui con effusione di sangue; e *chi mercede offre o dà* perchè altri venga ucciso o percosso con effusione di sangue.....

In questa parte trovasi « una lunga enumerazione di casi, non classificati, non disposti neppure per analogia, palesa abbastanza chiaramente qual tempo abbia ispirato questi Statuti. Sembra quasi che si aggiungesse mano mano un nuovo capitolo al Codice, quantunque volte un nuovo reato lo rendeva opportuno, e senza punto curarsi di collocarlo a suo luogo. Basti avvertire che si stabiliscono le pene prima per gli insulti, poi per le ferite, pei graffi, pei morsi; poi per l'omicidio, l'assassinio, il parricidio; poi per lo stupro e per l'adulterio; poi per chi recluda alcuno a forza in carcere privato; poi per le estorsioni di denaro con minaccie e violenze; poi per chi impedisca la cattura d'un malfattore, o ne ajuti l'evasione; poi pei furti, le rapine, i saccheggi; poi pei ratti; poi per gli avvelenamenti; poi di nuovo pei ladri e pei complici o ricettatori di furti; poi pei falsari; poi pei falsi testimonj; poi per chi tenga giuochi proibiti, pei tavernieri non muniti di licenza, per chi vada in giro di notte; poi pei traditori della patria e per gli eretici; poi pei violatori di domicilio con abuso di potere; poi pei bestemmiatori; poi per chi scagli pietre contro alcuno, o gli strappi i capelli, o gli laceri le vesti,

o gli prenda ingiuriosamente il cappuccio, poi per gli stellionatarj; poi di nuovo per gli assassini. »

Un avanzo di leggi barbariche troviamo in questa parte: si ammetteva la vendetta individuale dell'offeso in ragione delle sue ricchezze, a cagione d'esempio, « chi fosse presto a pagare lire imperiali due e dieci soldi poteva insultare altrui in luoghi pubblici; chi cinque, morderlo a sangue, chi venticinque, impedire la consegna d'un malfattore; chi cinquanta, ferire un suo nemico, o tenerlo recluso quasi due giorni, o profanargli il talamo; chi cento, ferirlo gravemente; chi dugento cinquanta, schizzargli fuori gli occhi o amputargli qualunque membro. Aveavi però delitti, a scontare i quali non bastava il denaro. Altri erano puniti ad arbitrio dal podestà o dal suo luogotenente; per altri erano sancite le seguenti pene: doveva il reo ora essere condotto per le vie con la mitra in capo; ora essere posto alla berlina o al palo infame; quando venir battuto; quando aver forate le orecchie, o incisa la lingua, o amputato un piede o una mano o la lingua. Inoltre erano comminati il bando, la confisca, il taglione, la morte sulla forca (talora trascinatovi il condannato a coda di cavallo), la morte sulla ruota, la morte nel fuoco innanzi agli occhi della famiglia.

« Parrà a tutti che in tanta copia di pene si potesse di leggieri rinvenirne una adequata per ciascun reato. Ma non fu così.

« Di parecchi crimini neppur parola. La bigamia,

l'incesto, l'aborto, l'infanticidio, la supposizione di parto sembrano ignoti a un legislatore che puniva di morte delitti affini e meno gravi.....

« E qual criterio regolasse poi la sanzione di tali pene, non è facile a determinarsi: certo non quello che si fonda sul danno arrecato dal reo alla società, nè quello che s'ispira alla gravità morale del reato. Perocchè, a tacer d'altre, la stessa pena doveva subire chi avesse acciecato alcuno d'un occhio solo e chi di entrambi: così qui la morte sulla forca attendeva l'omicida e lo stupratore d'una rapita, il parricida e il complice o il ricettatore di furti. E il convinto di sodomia veniva invece arso innanzi agli occhi de' suoi....

« In Treviglio per lo contrario, alla gioventù, il commercio tra i due sessi era tutt' altro che vietato; risulta anzi dagli Statuti medesimi che tolleravasi fino il concubinato fra celibi, purchè non desse luogo a violenze.

« Diremo una parola sulla commutazione delle pene. Non essendovi diritto di grazia, la commutazione propriamente non avveniva che nei rari casi determinati dagli Statuti; ed in questi casi correva sovente troppo differenza tra la pena minacciata a quella sostituita. I Trevigliesi, ad esempio, imitatori di Luigi IX e precursori di Pio V in fatti simiglianti, avevano comminato l'amputazione della lingua a chi bestemmiasse la Vergine o Dio. Ma più umani poi dei due santi, tentarono mitigare l'acerbità di tal pena, statuendo che venisse condo-

nata a chi in dieci giorni sapesse racimolare e pagare lire 10 imperiali. Così, alla peggio, con 10 lire imperiali il bestemmiatore salvava la lingua.

« Era comminata la multa di lire 50 imperiali, ed il confine a chi tenga giuochi proibiti, e la distruzione delle bettole a chi osi aprirne senza licenza dei consoli o senza aver dato cauzione di lire imperiali duecento cinquanta.

« L'adultera a Treviglio non poteva venire accusata che dal marito, dal suocero, dal padre, dal fratello, dal figlio, nè era lecito contro di lei procedere d'ufficio (parte II, cap. 34). »

La parte terza di questi Statuti tratta degli ufficiali del Comune.

« Il *podestà* (che era il magistrato supremo) doveva essere soldato o giurisperito; se soldato, abbia sempre seco un giurisperito. Giuri di provvedere al bene di Treviglio e dell'Ospitale *Beatæ Mariæ;* eserciti *merum et mixtum imperium;* possa mitigare le pene pei minori di oncie diciotto e pei maggiori di settanta; ad istanza di un altro, debba imporre a questo di non nuocerglí ed esigerne sicurtà in lire 250 imperiali « *cum bonis fidejussoribus.* Abbia lire 36 imperiali il mese, con l'obbligo di tenere tre servitori non trevigliesi, nè dimoranti in Treviglio; dei quali due armati. Tenga inoltre due cavalli suoi: se uno « *quod Deus avertat* » (sic!), gli muoja in servizio del Comune, sia compensato con lire 20 imperiali o meno.

« Non possa pernottare, senza permesso, più di

una notte fuori di Treviglio. Tre volte almeno la settimana faccia controllare le bilancie, le misure, il pane, la carne, ecc. Resti in carica per sei mesi (1), e poi debba trattenersi ancora otto giorni nel castello per dar ragione dell'operato suo a due sindaci che si eleggeranno all'uopo dal Comune.

« Presso il podestà sia sempre un *notajo* il quale abbia a fungere da segretario.

« Ogni sei mesi si eleggano quattro consoli dal Consiglio generale dei Sessanta, uno per porta: sì collettivamente che individualmente abbiano *mixtum imperium;* si curino del Comune e dell'Ospitale *Beatæ Mariæ;* scelgano i notaj che custodiscano le carte pubbliche; ogni cinque anni propongano al Consiglio Comunale la rinnovazione degli estimi. Veglino al mercato, ed in generale all'annona, all'edilizia, all'igiene pubblica, all'esazione dei pedaggi, ecc. Eleggano i banditori ed altri ufficiali subalterni. Ogni console con dodici della sua porta nomini anche chi per turno faccia ad essa e di giorno e di notte la guardia. Chi fu console, per due anni non possa rieleggersi a tale ufficio, nè ad altro, per sei mesi. Così pure nessuno di sua famiglia possa essere console prima che trascorrano due anni, e nessun suo congiunto prima che sei mesi.

« Appena nominati, i consoli eleggano due *pro-*

(1) « Ciò non è espresso; ma puossi argomentare e dall'essere fissato lo stipendio solo per un semestre, e dal fatto costante che tutti gli altri uffici di maggior momento non si conferivano, come vedremo, che per sei mesi. » CAMUFFO prof. STANISLAO.

curatori del Comune: l'uno di *Porta Torre* e l'altro di *Porta Oriana*, ovvero l'uno di *Porta Filagno* e l'altro di *Porta Zeduro*, alternativamente. Durino in carica quattro consoli, e non sieno dei loro congiunti. Proveggano all'utile del Comune e dell'Ospitale *Beatæ Mariæ;* specialmente alla conservazione dei beni e privilegi. Abbiano cura che il podestà tenga i servi e i cavalli prescritti; facciano a lui consegna della casa d'abitazione e degli utensili, e ne esigano poi la restituzione.

« Dal Consiglio generale si eleggano ogni sei mesi tre *notaj*. Prestino giuramento. Scrivino le accuse portate innanzi ai consoli e le costoro sentenze.

« I Consoli nei primi otto giorni del loro ufficio debbano eleggere *sessanta consiglieri* che costituiscano il *Consiglio Comunale:* non più di due della stessa famiglia o parentela. Nel Consiglio, presieduto dal podestà, o dal suo luogotenente, e dai consoli, sia riposta tutta l'autorità del Comune. Valide le deliberazioni prese a maggioranza di voti. I consiglieri restino in carica un semestre; serbino il segreto delle cose trattate in Consiglio fino alla pubblicazione ufficiale; non facciano proposte, ma solo approvino o combattano quelle fatte dal podestà o dai consoli; sieno soggetti ad ammenda dove, senza giusta cagione o licenza, non intervengano al Consiglio indetto, o giungano tardi.

« Ogni sei mesi il podestà, i consoli ed i procuratori eleggano dodici, tre per porta, che formino il

Consiglio dei XII Savi, e debbano aiutarli di suggerimenti e d'opera. I provvedimenti approvati dalla maggioranza di questo Consiglio siano recati innanzi al Consiglio generale per le opportune deliberazioni. I Savi non possono spendere da sè del peculio pubblico più di lire 12 imperiali. Intervengano al Consiglio Comunale. Il podestà, i consoli ed i procuratori abbiano facoltà, bisognando, d'aumentare il numero dei Savi fino a ventiquattro.

« Altri ufficiali poi si deputavano sulle imposte, sul sale, sull'annona, sulla polizia stradale, sui pesi e misure, sulla custodia delle Porte, sulle entrate e sulle spese del Comune, ecc. A quello sopra il sale coadiuvava e faceva controlleria un notaio, nominato dal Consiglio dei Sessanta e fungente per tre soli mesi. Aveva egli pure una chiave del luogo dov'era conservato il sale; e teneva un registro da cui risultasse quanto ne veniva comperato da ciascuna famiglia: così che riuscisse agevole a dedursi se alcuno usava altro sale invece di quello del Comune. »

« Assai numerosi erano adunque gli ufficiali del Comune: tra capi e dipendenti, ordinari e straordinari, potevano giungere oltre a trecento. Ma di tutti neppur uno era eletto direttamente dal popolo; perocchè abbiamo visto che il Consiglio Comunale creava i consoli, i consoli a loro volta il Consiglio Comunale, e questo e quelli ed altri funzionari da loro nominati conferivano tutte le altre cariche: solo quella di podestà non sappiam chi, ne come.

Il podestà era adunque il magistrato supremo. I podestà da principio erano giudici che Federico I (secondo il diritto attribuitogli nella dieta di Roncaglia) inviava in ciascuna diocesi, facendo che sempre fossero estranei al luogo ove rendevan ragione. Ma venuti tosto a contesa coi consoli delle varie città, questi furono mano mano aboliti dagli imperatori come troppo validi propugnatori delle popolari franchigie. E così il glorioso titolo di console, rinnovellato dagli Italiani nei primi capi dei loro Comuni, nella nuova civiltà trovò poca fortuna e presto scomparve. Rimasero i podestà, ma di imperiali si mutarono in magistrati popolari, e come giudici e capitani furono supremi capi dei Comuni, dove l'amministrazione delle finanze o d'altro, ma quella della giustizia e delle cose della guerra era la parte principale del Governo.

Treviglio ebbe, come vedemmo più sopra, nel 1311 il primo podestà di nomina imperiale.

L'esame degli Statuti delle varie città italiane, ne fa vedere come per antico nel podestà si cercasse un uomo del tutto ignoto delle questioni e delle parti che si agitavano nell'interno del Comune, un magistrato che venisse di lontano a frenare ed a punire con animo imparziale i trascorsi di tutti. Ma da questo rigore negli antichi tempi si recedette pian piano. E il podestà potè venire da vicini paesi, e finalmente essere anche cittadino.

I Trevigliesi giustamente desideravano che a questa carica si trovasse un uomo distinto e pratico

negli affari. Nel secolo XV avendo essi presentito che la loro podesteria era stata data ad uno inetto ed inviso, supplicarono il duca di Milano a volerlo mutare, proponendogli in quella vece il nobile Antonio Suardo di Bergamo, da lungo tempo bandito, e profferendosi per il debito sborso a favore del proposto. (1)

Per ultimo la parte IV contiene le disposizioni straordinarie, delle quali le più importanti sono le seguenti:

« I. Ciascun capo di famiglia deve dare cauzione per l'obbedienza sua al podestà e pel pagamento delle multe od ammende che venissero emesse alla famiglia od agli ospiti dimoranti per quindici giorni in sua casa. Tuttavia per gli ospiti non potrà mai essere costretto a pagare più di lire 10 imperiali. E pagherà nulla, se consegnerà egli stesso l'ospite reo (parte IV, cap. 1).

« II. Treviglio si qualifichi castello (IV, 3).

« III. Ciascun trevigliese, od almeno uno per ciascuna famiglia, debba intervenire all'arringo al richiamo della campana (IV, 15).

« IV. Nessuno di Treviglio possa affittare nè

(1) La presente notizia ci fu gentilmente comunicata dal chiarissimo dott. Verga. Esso pure l'ebbe dal fu segretario d'Archivio Luigi Ferrario, che la ricavò dall'Archivio di Stato. Era nostra intenzione produrre nei documenti la supplica presentata dai Trevigliesi ma ci fu impossibile rinvenirla. Il Vincenzo Suardo di Bergamo che qui vediamo proposto dai Trevigliesi, sembra non sia stato accettato dal duca.

dare da lavorarsi alcun terreno a persona di Calvenzano senza permesso del podestà e dei consoli (IV, 32).

« V. Vietato di alienare in qualsiasi modo alcun immobile a favore di forastieri o stranieri, o di chi non sia soggetto al podestà di Treviglio almeno da due lustri (IV, 38).

« VI. A nessun conte, marchese, valvassore od altro nobile, benchè abitante in Treviglio e pagante imposte, sia concesso fare acquisti nel territorio di Treviglio (IV, 39).

« VIII. Regolamento per gli inventari e per gli estimi del Comune (IV, 56).

« Altri capitoli poi di questa parte regolano la vendita del pesce e delle carni, la conservazione delle piante, dei pascoli, delle fosse e delle mura; altri concernano i mugnai, i taglia legna, i fornaciai; altri, quelli che tengono anitre, pecore, capre, agnella, suini; altri tutelano la proprietà, vietando di passare per gli altri campi, e di tenere alberi, che gittino ombra nell'aia altrui; altri proibiscono d'ammassare strame o fieno entro Treviglio in luoghi non murati da tutte parti, di far fuoco in case non murate o non coperte di tegole, di fabbricare case di paglia, ecc.; altri vorrebbero venire meglio osservati anche oggi, come il cap. 44 che prescrive ai rivenduglioli di non ingombrare le vie e di non vendere fuori delle soglie di lor botteghe. » (1)

(1) Prof. Stanislao Camuffo: Sulle pergamene e sui Codici esistenti nell'Archivio Comunale di Treviglio. — Treviglio, 1870.

Oltre gli statuti, il prof. Camuffo ricorda che esistevano altre non poche leggi, le quali o perirono, o giacciono polverosi e dimenticati presso qualche privato. Tra questi potrebbero per avventura parere di maggior momento le seguenti:

1) *Statutum de mercato;*
2) *Libri Bannitorum Communis;*
3) *Libri cautionum dati et recepti Caneparii Communis;*
4) *Liber Roziarum Novæ et Veteris;*
5) *Libri pratorum;*
6) *Libri ementium et vendentium aquam;*
7) *Liber de securitatibus generalibus;*
8) *Libri salis;*
9) *Liber de omnibus terris solventibus decimam;*
10) *Liber inventariorum et æstimorum;*

Treviglio benchè siasi trovato sotto l'alto dominio dei Visconti, degli Sforza e sotto quello di Venezia, e degli Spagnuoli, conservò sempre la sua autonomia; riuscì ad ottenere anche non pochi privilegi che furono sempre accordati dai novelli padroni, e li troviamo a tal uopo presentati a Giovanni Galeazzo Visconti nel 1385, a Filippo Maria Visconti nel 1412, a Francesco Foscari doge di Venezia nel 1449, a Francesco I Sforza nel 1453, nel 1499 a Melchiore Trevisan e a Marco Antonio Morosini Provveditori per la Repubblica di Venezia, nel 1509 al re di Francia, nel 1523 a Francesco II Sforza, nel 1557 a re Filippo II di Spagna, e al suo successore Filippo III nel 1609.

I Trevigliesi solevano chiedere in questi capitoli: amnistia, e remissione d'ogni debito pubblico. Dipendenza immediata dal capo dello Stato e autonomia interna: *merum et mixtum imperium*. Promessa che Treviglio non verrebbe infeudato, la quale non fu mantenuta, poichè Treviglio dal 1404 al 1406 si trovò infeudato a Francesco Visconti. Conferma dei diritti sulle acque del Brembo. Inoltre, che le munizioni, esistenti già in Treviglio, vi si lasciassero per difesa; che nessun Trevigliese potesse essere mandato in ostaggio, nè tenuto ad alloggiare soldati se non in tempo di guerra, e mai a mantenerli; che ognuno, nato o domiciliato in Treviglio, fosse soggetto a tutti gli oneri reali e personali, ordinari e straordinari, senza distinzione di casta o di grado; che fosse lasciata al Comune la libera elezione ai benefici della parrocchia di S. Martino, e che il capo dello Stato si obbligasse ad adoperarsi per la conferma presso l'arcivescovo od il papa; che il mercato si facesse quando una, quando due e quando tre volte la settimana, e nulla fosse sottoposto a dazio di entrata o di uscita fino alla mezzanotte seguente al dì del mercato; che da qualunque luogo di Ghiara d'Adda fosse lecito condurre immuni di dazio a Treviglio quadrelli, tegole, ecc. per costruzioni, e similmente lecito portare da Treviglio in quel di Bergamo lana, cotone, stoppa, lino per farli filare e riportarli poi a Treviglio; che esenti di gabelle e pedaggi fossero pei Trevigliesi le strade da Treviglio a Bergamo e a Cassano; che entrando in al-

cuna città dello Stato non dovessero i Trevigliesi pagare veruna tassa, che venisse fatta loro facoltà di regolare i propri dazi e di esigerli e goderli, salvo a pagare gli stipendi del podestà e degli altri ufficiali per la complessiva somma di lire 1280 imperiali. (1)

Questo capitolo, dice il signor Camuffo, fu sempre quello che trovò maggiore opposizione. Dai Veneziani nel 1499 vi fu aggiunto l'onere di 25 ducati d'oro il mese; e Francesco II Sforza, imitato poi da Filippo II e Filippo III, decretò in questo barbaro latino: « *quod datia ab ipsa Comunitate* (di Treviglio) *incantentur iuxta solitum tempore illustrissimi domini genitoris nostri; et quod tantummodo omni anno, incipiendo in Kalendis mensis jaunarii* 1523, *libras duas mille ducentum imperiales causa census et daciorum* (i Trevigliesi) *solvant, in quibus computentur libræ quinquecentum nonaginta una ac solidi quatuor imperiales pro vendictione facta tempore prælibati genitoris nostris ipsi Communitati, vel particularibus personis super dicto censu, ut apparet in libris Cameræ nostræ: et in quibus etiam computentur aliæ solutiones faciendæ causa similium venditionum prout nobis ordinatum fuerit.* » (2)

Rare volte si aggiungevano condizioni gravose ai capitoli che venivano sporti da' Trevigliesi: le peggiori, dice il prof. Camuffo, vennero imposte dal doge Foscari, e furono:

(1) Camuffo: *Ibid.*
(2) Idem: *Ibid.*

a) Che i Trevigliesi entro quindici giorni pagassero cinquanta ducati, più dieci ai soldati per la difesa, venti a certo Matteo per un cavallo, e lire cento imperiali il mese, oltre 400 l'anno e il resto delle taglie che dovevano già ai Milanesi, e, come solito, gli stipendi del podestà e degli altri ufficiali;

b) Che, dato salvacondotto ai ribelli contro la Repubblica, fra tre giorni dovessero trovarsi fuori della terra;

c) Che restassero sequestrate le armi di forestieri rinvenute presso i Trevigliesi, perchè armi di nemici;

d) Che il podestà Alvise Bellone non uscisse di Treviglio prima che fossero restituiti gli statichi Trevigliesi, i quali erano a Milano ed altrove. (1)

Che i privilegi concessi venissero poi anche osservati, dice il più volte nominato signor Camuffo, qualche prova non manca. Del 1351 alcuni Trevigliesi erano stati accusati di avere condotto uva dalle loro terre a Treviglio, *insoluto dacio;* ma ciò stava nei loro privilegi: onde all'accusatore fu inflitto un castigo, ed era un daziere di Casirate. Del 1476 ai 7 di ottobre Galeazzo Maria Sforza ingiunse che si deputassero in Treviglio due ufficiali per esigere dazi, ma le rimostranze dei Trevigliesi non furono lievi, per cui fu ordinato nel 1477 che: « a modo in antea.... farete servare, anzi farete, rimosta ogni contradizione, servare li privilegi, ed

(1) Camuffo: *Ibid.*

rasone degli antedetti uomini (di Treviglio), come iaceno ad litteram, ne contra di quelli patirete sia rinovata cosa alcuna, ed in così fare non gli addurrete difficultate alcuna. » Del 1487 fu indebitamente fatto pagare un ducato di dazio a Gian Luigi Rozzone che trasportava vino da quel di Bergamo a Treviglio e fu tosto ordinato: « Commandiamo per tenore della presente a voi daziarj della mercanzia di Milano, che subito facciate restituire a Giovanni Aloysio de' Rozzoni lo ducato li fu tolto per li vostri traverseri conducendo vino da Bergamo a Treviglio. » (1)

Del 1523 i Trevigliesi furono dal duca di Milano assolti dalla multa di 1000 ducati « *contra eos facta per dominum Guidonem Metelonum Senatorem Gallicum qui mirum in modum Oppidum et Oppidanos ipsos odio prosequebatur, et hoc quia nolebant pati quod eorum privilegia alterarentur.* »

In quanto alle gabelle di cui furono aggravati i Trevigliesi ne' tempi passati, ben poco ci rimane a dire a cagione della scarsità di notizie, e queste non possiamo desumerle che dagli Statuti o dai capitoli che venivan presentati dai Trevigliesi ad ogni cambiamento di Signoria.

Fra i capitoli, quelli che furono confermati dai Visconti e dagli Sforza, ci comprovano, che le gabelle e i dazj eran proprie della Comunità di Treviglio, per le quali pagava alla Camera ducale una

(1) *Litteris Magistralibus*, 1487, novembre.

determinata somma. A quanto ammontasse questa somma all'epoca del duca Filippo Maria Visconti e del duca Francesco I Sforza, non ci fu dato saperlo. Tuttavia però ne' capitoli confermati dal duca Francesco II Sforza ci sembra, se non cadiamo in fallo, che di essa ne sia fatto cenno; imperocchè scorgiamo che, essendosi in allora trattato d'un aumento del *censo che dovevasi pagare alla ducal Camera* (così è detto nei capitoli), la Comunità domandò ch' esso fosse ridotto alla somma di 300 ducati, come era stato concesso e pagato al tempo de' Veneziani, alla quale domanda il duca non aderì, ma per non respingerla in tutto, e per un riguardo alle loro miserie, accordò « .... che solamente ogni anno paghino due mila e duecento lire imperiali per causa del censo e dei dazj. »

Le tasse si ripartivano sull' estimo dei beni, che comprendeva i beni mobili ed immobili, i crediti, le ragioni, e fin anco i guadagni personali. Fra i titoli d'imposta fissa, vi vediamo accennato un salario mensuale ordinario, che al tempo dei Visconti e degli Sforza era di 200 lire imperiali al mese di moneta vecchia, l'imbottato del vino (1) a soldi 2 per brenta di detta moneta, quella del sale (2), per la quale

(1) Secondo il Giulini, il duca Giovanni Galeazzo Visconti, il 19 settembre 1392, fece un editto per l'*imbottato*, dove si vede che non estendevasi ad altro fuorchè al *vino;* ma era così rigoroso che obbligava a pagarlo lo stesso vino del sovrano. Coll'andar del tempo, l'imbottato si estese anche ai grani.

(2) Il censo del sale ebbe origine da una distribuzione forzata di sale, che fu comandata l'anno 1462 dal duca Francesco Sforza, il

Treviglio era stato tassato nell'anno 1492 in 1050 staja, a soldi 40 imperiali di moneta vecchia per staro; la tassa de' cavalli (1), per le terre di Ghiara d'Adda, era di soldi 32 per cavallo.

Sotto il Governo Veneto, che per verità fu di breve durata, Treviglio ottenne qualche sollievo nel pagamento di tributi, e, come vedemmo nel corso di questa storia, fu sospesa per un determinato tempo la tassa de' cavalli, ed equamente ripartite le spese per l'esercito.

Intorno alla condizione politico-economica di Treviglio sotto la dominazione spagnuola, ci accontenteremo di quì riferire alcuni brani d'una relazione, presentata dalla Comunità stessa a quel Governo nell'anno 1647, allorquando trattossi d' infeudare la terra per sopperire ai crescenti bisogni dello Stato.

Il reggimento interno per nulla differiva da quello stabilito nei vecchi Statuti « Vi ha un vicario, che crea ogni anno la Comunità, la quale tiene giurisdizione privativa, . . . e li quattro consoli della mede-

quale obbligò tutti i luoghi del suo Dominio a levarne dalla Camera annualmente una certa quantità, la quale restò tassata a luogo per luogo sopra la considerazione del maggiore o minore consumo, che potevano fare di detto sale.

Nell' anno 1534 fu liberato lo Stato da quest' obbligo forzato di levare il sale dalla Camera, con che per altro ciaschedun Comune pagasse in Camera soldi 40 per ogni stajo di sale.

(1) La tassa dei cavalli fu introdotta nell'anno 1442 dal duca Filippo Maria Visconti, il quale fece un riparto per alloggiare il suo esercito, consistente in 12,500 cavalli, sopra tutte le terre del suo Dominio, a misura della loro maggiore o minore capacità di sostenere in quel tempo un tale alloggiamento.

sima terra, che si fanno ogni sei mesi dei più qualificati, hanno giurisdizione cumulativa in molte cose col detto podestà, e interpongono decreti in mancanza di agnati *(sic)*.... Un Consiglio di 60 decurioni, cioè quindici per porta, che hanno per capo quattro consoli, uno cioè per porta, che siedono nel detto Consiglio a pari col detto podestà ed intervengono in molte cose col medesimo, e per le contingenze, e i bisogni evvi la Provvisione che consiste di dodici de' più accreditati soggetti del luogo, la quale provvede in luogo del Consiglio suddetto, che ha poi i suoi ministri, proconsoli, anziani, fattori e simili, e crea il vicario che jusdice come sopra, giudice delle vittovaglie, delle strade, stimatori e simili, e ha sempre mantenuto in Milano uno de' suoi dottori con titolo d'*Oratore* con provvisione corrispondente al titolo, trattato anche e riconosciuto dagli eccellentissimi generali, Senato e Tribunali come tale.

« Tutto il territorio di detto luogo consiste in pertiche 44,694. 3, da' quali, detrattene pertiche 2000, e tanto di Castel Rozzone che si separò per rispetto ai carichi l'anno 1638 rimanendo nel resto sotto la medesima giurisdizione e degli usi vecchi, che sono pertiche 5320. 17 oltre i molti acquistati dopo dalli medesimi, pei quali vi è contesa di presente, pretendendo l'eminentissimo cardinale Monti che si debbino conservare immuni almeno per la metà, alla forma delle gride del signor duca di Feria, e ne minaccia censure, e li molti posseduti dagli immuni, rimangono in poco più di pertiche 30 mila, sopra quali si

pagano tutti li carichi per due terzi, e per l'altro sopra il personale alla forma del statuto, e inveterata consuetudine della terra.

« Detto territorio è di mala qualità, leggero e geroso (*sic*) come situato in Gierra d'Adda.

« Si aiutta con l'acqua, che estrae dal fiume Brembo sul territorio Bergamasco, ma con grandissima spesa; poichè per le rotture che ben spesso fa l'escrescenza del fiume, è necessità spendere grossissime somme di denari per rifare, e mantenere gli argeni, ed edifizj da sostenere, e far decorrere detta acqua, che si cava lontano da Treviglio sette miglia sul proprio territorio della città di Bergamo, alla quale però paga un annuo reconoscimento di cento lire, e ivi vicino, sul tenere (territorio) di questo Stato, vi ha la terra una casa forte, e vi mantiene persone per custodia delle bocche ed edifizj suddetti; e per due rotture fatte ultimamente dal fiume, cioè l'anno 1647 e 1648 ha bisognato la città spendere, per il rifacimento degli edilij *(sic)* e riparazioni, più di otto mila scudi.

« Per causa di detta acqua si sono fatte longhe e dispendiose liti con la città di Bergamo, e con la terra di Brembate di questo territorio, con la quale sono seguite sanguinose e memorabili fazioni; l'anno poi 1602 si terminarono le differenze per via di transazione, con l'opera e mezzo del sig. senatore Rovida.

« E con la R. Camera ancora per l'avidità dei notificanti ha bisognato avere e sostenere più volte liti e travagli per occasione delle annate, convenen-

dole riportare, con spese gravissime, cento reiterate dichiarazioni.

« È nondimeno detta acqua tanto cruda, e smagrisse fuori di modo li terreni, onde, essendo cessato l'ajuto delle grasse, dopo che per le continue esecuzioni che piombano da ogni parte adosso a questa terra, non possono i suoi abitanti tenere le bestie, che in grandissima quantità solevano mantenere per la comodità delle brughiere e pascoli.

« Pagava di mensuale (1) L. 4119. 19, de' quali essendosene levate per Castel Rozzone L. 167. 7 restano L. 3956. 2; per sale 662 oltre li numeri 27 di Castel Rozzone: paga di tasse ordinarie e dupplicate L. 1388. 13 » e per tasso della cavalleria, Treviglio dovette pagare nel primo riparto L. 638, nel secondo L. 277. 17. (2)

« Per il passato sollevava assai l' entrata della città, ma essendo stati li beni e ragioni d'essa, parte alienate del tutto e parte impegnate per li grossi alloggiamenti e carichi sostenuti per servizio di S. M., si pagano tutti li carichi per via di imposte che si adossano per due terzi ai beni stabili, comprese anco le case, e per l'altro alli personali, che di mille che erano avanti il contagio, sono restati in 400.

« Nella terra non vi sono mercanzie, nè traffichi di rilievo, come si è detto, e non si ricava però cosa

(1) Questa imposta era chiamata con tal nome perchè pagavasi ogni mese.

(2) *Alleggiamento dello Stato di Milano*, di Cavazio della Somaglia, pag. 216.

alcuna dal mercimonio, ma si fanno tutte le spese colla sola cavata dei terreni che non basta per il vitto degli abitanti, che però, abandonando l'infelice patria, se ne vanno nei Stati alieni, ove possono almeno sostenere la vita coi proprj sudori, ove in Triviglio è necessario pagare un uomo per il solo carico personale cento e più lire.

« Ha inoltre contratti debiti per la somma di cento mille scudi pei quali ne paga annui redotti ai censuarj, e per grosse partite anco cambj e recambj e per il *tenteo* (*sic*, forse vorrà dire *prospetto)* visto e riconosciuto dal Magistrato ordinario appare debitrice de' decorsi, della somma di L. 171,485 per pagare parte de' quali ha bisognato fare un' imposta di L. 73,557, e queste oltre l'esatte per il mantenimento della soldatesca, per la quale paga ogni anno lire 24 mila e più, che congiunte con li censi e cambj suddetti e altre spese straordinarie ascendono alla somma di 380 mila lire all'anno, che non si cavatte *(sic)* da tutto il territorio.

« La spesa delle esecuzioni per detti debiti riesce non meno molesta che grave, a segno che talvolta supera la sorte principale, e il rigore con che si praticano non solo contro i beni, ma contro le persone stesse, cagiona ben spesso l'esterminio delle povere famiglie, e la totale desolazione delle case, contro quali s'avventa la rabbia de' creditori e la barbarie de' birri. » (1)

(1) Relazione manosc. presentata al Magistrato straordinario l'anno 1647. Mi fu gentilmente comunicata dal cav. Carlo conte Morbio.

Uno sguardo per ultimo al secolo XVIII.

L'imperatore Carlo VI nell'anno 1718 creò la Giunta del Censimento, incaricandola della riforma dell'estimo antico e di tutti i disordini da esso prodotti; ma nel 1733, a cagione della guerra, vennero interrotte le operazioni della Giunta, ed il nuovo Censimento dello Stato di Milano non potè essere continuato regolarmente che nell'anno 1749. La suddetta Giunta del Censo pronunciò poi la sua sentenza dell'estimo nel giorno 20 di dicembre del 1757, in seguito di che, venuta la sovraua approvazione, si pubblicò l'editto nel 29 di novembre del 1759, onde il nuovo sistema dovesse cominciare col principio di gennaio del 1760.

Giusta la sentenza del 20 di dicembre 1757, la liquidazione dell'estimo censibile per Treviglio fu di scudi 309,213. 3. 2. $^{16}/_{48}$ a soldi 1 e denari 8 $^{1}/_{3}$ circa per ogni scudo d'estimo. L'imposta universale e il riparto relativo per l'anno 1760 fu:

Diaria, diaretta e mensuale	Mil. L.	26236.	1.	10
Tassa sulle case d'ordinaria abitazione forense, tassa personale e tassa mercimoniale	»	4270.	10.	—
Totale dell'imposta ripartita	Mil. L.	30506.	11.	10

L'imposta suddetta aumentò nell'anno 1779, imperocchè da uno specchietto di quell'anno rileviamo

che l'estimo censibile per Treviglio fu di sc. 310056 e l'imposta universale fu così ripartita:

Diaria, diaretta e mensuale	Mil. L.	26973.	13.	8
Tassa personale a calcolo sopra teste N. 1303 a L. 3. 10	»	4650.	10.	—
Tassa mercimoniale . . .	»	150.	—.	—
Tassa sopra le case di propria abitazione	»	1328.	—.	—
	Mil. L.	33101.	23.	8

Da queste rapide ed incomplete notizie sulle gravezze che si pagarono da' Trevigliesi nei tempi andati, e tenuto conto delle varie taglie che furono loro imposte allorquando non bastavano le scarse rendite della Comunità, riepilogando, permettetemi che io chiuda il presente capitolo con questa riflessione; che il cittadino ebbe a sentire in tutti i tempi quando più quando meno il peso delle pubbliche imposte, laonde torna manifesto che *nil sub sole novum;* e che l'avvenire sarà come il passato e il presente finchè dureranno i pubblici bisogni. Ma come la frugalità e l'operosità bastarono in altri tempi a far ciò comportevole, molto meglio dovranno bastare oggi, se esse si accoppieranno alle aumentate industrie, agli estesi commerci, ai mezzi tanto accresciuti di produzione.

CAPITOLO VIII.

Illustri Trevigliesi — Barbarossa Paolo Emilio — Barella Cristoforo — Barizaldi Gerolamo — Battaglia Aronne — Battaglia Gerolamo — Bicetti de' Buttinoni Giovanni Maria — Bicetti de' Buttinoni Francesca — Buttinoni Bernardino — Buttinoni Giovanni Maria — Buttinoni Pietro Paolo — Cattaneo Francesco — Cattaneo Giovanni Battista — Dellera Giovanni — Federici o Friderici Gerolamo — Gallinone Maffeo — Galliari fratelli — Lodi Emanuele — Mulazzani Giovanni — Rainoni Barizaldi Giovanni — Rainoni Tomaso — Rozzoni Bartolomeo, Gerolamo e Pomponio — Francesco da Treviglio — Zenale Bernardo — Zenale Giovanni Pietro — Conclusione della parte storica.

Non è già nostra intenzione il dare un catalogo generale degli illustri Trevigliesi che fiorirono in ogni tempo; invano ne formerei il disegno, giacchè per mancanza delle relative Memorie ne sarebbe difficile l'esecuzione. Se ci fosse stato possibile rinvenire il manoscritto di Cristoforo Barella: *Elogia Virorum illustrium, qui pro Trivillo patria sua anno* 1658 *pugnaverunt*, avremmo anche potuto dare maggiori notizie dei Trevigliesi che si segnalarono nelle armi, ma le nostre ricerche riuscirono vane.

Laonde questo capitolo non presenterà che il complesso di quelle notizie, che ho potuto ricavare da noti scrittori, come ad esempio dall'Argelati, dal Mazzucchelli ed altri; o che mi furono gentilmente somministrate da persone dotte e benemerite della patria, in particolare il comm. dottor Verga, li avvocati Antonio Redaelli e Pietro Bornaghi.

A maggior comodo del lettore, i nomi degli illustri Trevigliesi saranno quì ordinati per ordine alfabetico.

Barbarossa (Paolo Emilio), fiorì sulla fine del secolo XVI e sul principio del XVII. Agli studj gravi congiunse anche gli ameni, e principalmente la poesia e la storia. Fu chiaro predicatore, e venne adoperato dal cardinal Federico Borromeo in importanti affari della sua Diocesi. Dopo varie cariche sostenute nella sua religione, e, fra le altre, quella di vicario generale, a cui fu eletto in Milano nel 1612; morì in sua patria ai 14 di dicembre del 1614. Ha composte e pubblicate varie opere ascetiche che vedonsi indicate nell'Argelati e nel Mazzucchelli (Argelati: *Bibl. Script. Mediol.* — Mazzucchelli: *Scrittori d'Italia*).

Barella (Cristoforo), nacque da genitori d'umile condizione, fiorì dopo la metà del secolo XVII. Studiò in Milano le lettere umane, la filosofia e la teologia, in cui ebbe la laurea dottorale. Fu, ancor giovane, segretario di Francesco Visconti, vescovo di Cremona, da cui col sacerdozio ottenne varj beneficj ecclesiastici. Dopo la morte di questo, venne eletto rettore di S. Martino di Treviglio, teologo,

e poi preposito dal cardinale Federico Visconti, arcivescovo di Milano. Morto questo, permutò il detto benefizio colla prebenda di S. Paolo in Compito di Milano, cui cedè ad un suo nipote, indi si ritirò a Brignano, ove istituì e dotò un Collegio di preti. Morì in sua patria, e fu seppellito nella chiesa maggiore. Scrisse:

I. *Panegirici recitati in Santa Maria del Pianto di Treviglio.* Milano, in-4.°

II. *Elogj d'uomini illustri che l'anno* 1658 *pugnarono in difesa di Trevì.* Manoscritto in foglio (Argelati: *Bibliot. Script. Mediol.* — Mazzucchelli: *Scrittori d'Italia).*

Barizaldi (Gerolamo), nacque addì 4 di marzo del 1677 da Giuseppe Barizaldi e da Veronica Ajberti. Entrato nella Compagnia dei Gesuiti, e in questa fattosi sacerdote, fu maestro di rettorica in Cremona e in Novara. Uscito poscia dalla medesima per poca sua salute, si restituì alla patria al 12 di febbrajo del 1713, e quivi si pose a investigare le antichità spettanti alla stessa. Dal cardinale Odescalchi venne promosso l'11 d'agosto del 1714 ad un Canonicato della chiesa di Santa Maria Podone di Milano, in cui nel 1716 fece il suo primo Quaresimale, predicandone in seguito molti altri. Ebbe il 29 febbrajo del 1715, per rinunzia, il benefizio di Santa Caterina di Treviglio. Morì in Milano di febbre maligna in età d'anni 71, il 29 di marzo del 1748. Egli fu dotato di acutissimo ingegno, e di prodigiosa memoria, la quale continuogli fino all'ul-

timo de' suoi giorni. Restò tuttavia in sua vecchiezza alquanto offeso nell'udito, e si dice che in tutto il corso del viver suo sia sempre stato privo del senso del gusto. Riuscì versatissimo nelle scienze teologiche e matematiche, nelle leggi, nella geografia e nella storia. Fu ottimo posseditore dell'eloquenza greca e latina, molto intendente della lingua ebraica, e parlava assai bene pressochè tutte le lingue europee; per i quali rarissimi pregi fu carissimo a molti ragguardevoli personaggi, e fra questi, al principe di Sassonia, mentre egli fu in Milano; al generale Casneda; e al marchese cancelliere don Pirro Visconti. Scrisse molte opere, ma di tutte non si può dare contezza, per essere egli stato poco diligente nel riaverle dalle mani di quelli che ne avevano fatta ricerca. Quelle di cui ci rimane notizia sono le seguenti:

I. *Parma e Piacenza imperiali.* Quest'opera fu stampata sotto il nome anagrammatico di Gerolamo Baldizari, ma fu ben tosto ritirata, e si dice che non ne uscirono che due sole copie, le quali passarono nelle mani dell'autore, ed ora più non si trovano.

II. *Vita di S. Gaudenzio proto-pastore di Novara.* Novara, per gli eredi Caccia, senz'anno, in-12.°

III. *Voti e feste dell'Imperatore e R. Capitolo di Santa Maria della Scala di Milano per la nascita di Leopoldo Arciduca d'Austria. Con l'orazione in fine recitata dal medesimo Barizaldi.* In Milano, per Francesco Vignone e fratelli, 1716, in-4.°

IV. *Istoria della Vergine delle Lacrime di Trevì.* In Milano, per Giuseppe Richino Malatesta, 1721, in-12.° Quest'opera, fatta stampare da un capomastro di muratori da Treviglio, ha dato motivo al sig. Argelati (di tali notizie ci confessiamo debitori alla gentilezza del sig. Carlo Antonio Tanzi milanese, il quale ce le ha cortesemente somministrate) di accrescere la Biblioteca degli scrittori milanesi, avendone fatto invece autore Carlo Antonio Camerone che si sottoscrisse nella dedicatoria. Fu poscia accresciuta dall'autore col titolo di: *Memorie del Santuario di Nostra Signora delle Lacrime in Trevì*, opera postuma, ecc., in Milano, per Carlo Bolzani, senz'anno, in-8.°, ma dalla data della dedicatoria al cardinale Giuseppe Pozzobenelli, arcivescovo di Milano, si ricava che uscì nel 1748 in cui l'autore morì. Dalla lettera ai lettori di Gianmaria Bicetti de'Buttinoni fabbricere, premessa a questa ultima edizione, si possono desumere alcune poche notizie intorno alla vita di questo scrittore.

V. *Orazione funebre in morte del Ven. M. Griffoni Sant'Angelo Vescovo di Crema, recitata in quella Cattedrale.*

VI. *Allegazione nella famosa causa de'Cappellani Regi di Monza contro la Fabbriceria ossia Capitolo.*

Scrisse anche le Opere seguenti, alcune delle quali si conservano manoscritte presso Giuseppe Sanpellegrino, ed altre si sono smarrite come sopra abbiamo detto.

I. *Storia critica dell'Impero Romano, rinnovato nell'Occidente, raccolta dagli antichi monumenti.* Manoscritto.

II. *Notizie dell'America Settentrionale e Meridionale.* Manoscritto.

III. *Versione delle Lamentazioni di Geremia profeta, in versi italiani.* Manoscritto.

IV. *Parallelo tra Varese e Trevì, componimento faceto in versi.* Manoscritto.

V. *Lettera storica latina al Canonico Carlo Francesco Pelia, in cui si descrivono le fabbriche di Roma intraprese e compiute dal Pontefice Corsini.* Manoscritto.

VI. *Allegazioni, orazioni sacre, tragedie latine ed italiane, ed altre poesie che insieme raccolte basterebbero a compiere molti volumi.* Manoscritto.

VII. *Parallelo tra l'Imperatore Leopoldo e Luigi XIV Re di Francia.* Smarrita.

VIII. *La Storia di Trevì.* Smarrita (Mazzucchelli: *Scrittori d'Italia*).

Battaglia (Aronne), patrizio trevigliese, fioriva verso la metà del XVI secolo. Fu professore d'eloquenza in Milano, ed ebbe fra' suoi scolari Agostino Saturnio, e fra' suoi amici Giovan Battista Corneo. Fu anche segretario di Giovanni Angelo de' Medici che fu poi pontefice col nome di Pio IV. Ha lasciate le seguenti opere:

I. *La Storia dell'immagine della B. V. Maria nella chiesa delle monache di Sant'Agostino di Trevì, la quale ai* 28 *di febbrajo del* 1522 *spargendo per*

sei ore lacrime liberò il popolo di Trevì dalla strage, ch' era per farne l'esercito francese. Questa storia consiste in 64 ottave che si leggono impresse nella Parte II, cap. XVI della *Storia* del Lodi a car. 204 e 209.

II. *Recta interpretatio et dispositio versuum aliquot in Heroides Ovidii.* Venetiis, 1543.

III. Filippo Argelati fa menzione altresì d'alcune *Epistolæ latinæ*, scritte a Gianbattista Corneo e ad Agostino Saturnio nel 1517 e 1518, dalle quali si apprende che aveva in pensiero di stampare un'opera intitolata *Mercurio*, che forse ora è perduta (Mazzucchelli: *Scrittori d'Italia*).

Battaglia (Gerolamo) nacque intorno all'anno 1450, fu della famiglia Grassi, alla quale si aggiunse il sopranome di *Battaglia* per l'ardore con cui li ascendenti di Gerolamo si distinguevano ne' combattimenti. Nella sua adolescenza si dedicò alle belle lettere, poi al mestiere delle armi, e sostenne varie cariche militari. Renduta a patti per sè onorevoli la fortezza di Cremona, di cui era governatore a nome di Lodovico Sforza duca di Milano, all'armi Veneziane (Bembo: *Storia Veneziana*, lib. IV, p. 57, ove si vede chiamato Antonio Battaglione invece di Gerolamo Battaglia), si trasferì a Venezia, ove fu aggregato colla sua famiglia a quella cittadinanza e nobiltà (1), passò il restante della sua vita in quiete.

(1) Barizaldi: *Storia della Beata Vergine delle lacrime*, ecc. Ediz. 1748, pag. 17.

Scrisse in uno stile rozzo: *Commentariolum rerum a Ludovico Sfortia gestarum usque ad an.* 1499, che si conservava fra i manoscritti della casa Battaglia di Treviglio (Mazzucchelli: *Scrittori d'Italia*). Delle suddette notizie siamo debitori, dice il Mazzucchelli, alla gentilezza del celebre padre abate don Angelo Calogerà Camaldolese, il quale ce le ha comunicate (Argelati: *Bibliotheca Script. Mediol.*)

Bicetti de' Buttinoni (Giovanni Maria). La famiglia Bicetti de' Buttinoni è una delle famiglie patrizie di Treviglio. Giovanni Maria fu chiaro letterato, medico egregio, e fratello alla contessa Bicetti Imbonati. Ecco ciò che di lui (dice il Mazzucchelli) ci ha comunicato il sig. Carlo Antonio Tanzi il 5 di aprile del 1758: « Nacque Giovanni Maria Bicetti in Treviglio il 13 di dicembre del 1708, dai genitori medesimi della contessa Francesca. Venne a Milano nel 1716 ove convisse in casa di don Francesco suo prozio paterno, dottore del Collegio Ambrosiano, ed attese agli studj dell'umanità e della filosofia sotto la disciplina dei Chierici Regolari di S. Paolo. Nel 1728 venne laureato in filosofia e medicina nella R. Università di Pavia, d'onde ritornato a Milano seguitò tuttavia a frequentare come suo maestro il dotto medico e filosofo Francesco Palazzi, da cui venne mai sempre amato e distinto. Quantunque fosse principalmente applicato intorno alla medica professione, non potè tralasciare d'attendere anche alla poesia massimamente italiana, a cui sin da gio-

vinetto si sentì gagliardamente inclinato. Allontanandosi quindi a cagione de' suoi impieghi per alcuni anni dalla città, ritornò qui nel 1740 per conoscere i migliori poeti, e godere della desiata loro conversazione; e vi dimorò pel corso di ben sette anni colla dotta e gentile sorella. Ora vive in Treviglio (così scriveva il Tanzi) sua patria, medico di quel luogo, applicato a infondere la propria dottrina e l'onorata candidezza dell'animo suo ne' figliuoli che ha avuti dalla signora Francesca de' Federici sua gentilissima moglie. Per lo addietro, che non era tanto distratto da' suoi più geniali studj, molte degne produzioni sì in versi e sì in prosa gli sono uscite dalla penna tanto nello stile grave che nel faceto: ma presentemente fa poco più che accrescere il numero de' varj suoi medici consulti. Egli è uno dei restitutori dell' Accademia dei Trasformati di Milano; è ascritto agli Affidati di Pavia, e, non ha molto, è stato proclamato fra gli Eccitati di Bergamo. I suoi componimenti sono sorprendenti nella invenzione, ed esposti con stile egualmente facile che venusto. Molti ne conserva l'Archivio dei Trasformati, e molti sono sparsi nelle raccolte, fra i quali merita d'esser ricordato il bizzarro poemetto in ottava rima che sta nelle *Lacrime in morte di un gatto* (Mazzucchelli: *Scrittori d'Italia*).

Fu molto stimato ed amato dal Parini; e quando il Bicetti pubblicò il suo famoso trattato sull'innesto del vajuolo, il primo di tal materia pubblicatosi fra

noi nel 1765, il Parini gli dedicò la bellissima sua ode intitolata l'*Innesto del Vajuolo.* (1) Alle st. 16 e 18:

« Sempre il novo ch'è grande, appar menzogna,
Mio Bicetti, al volgar debile ingegno;
Ma imperturbato il regno
De' saggi dietro all'utile s'ostina.
Minaccia, nè vergogna
No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l'idol rovina,
E la salute ai posteri destina.

. . . . . .

« Tu sull'orme di quelli ardito corri
Tu pur, Bicetti, e di combatter tenta
La pietà violenta
Che alle Insubriche madri il core implica.
L'umanità soccorri;
Spregia l'ingiusto soglio
Ove s'arman d'orgoglio
La superstizïon del ver nemica,
E l'ostinata folle scola antica.

Le opere sue, parte stampate, e parte manoscritte, sono le seguenti:

I. *Il perdono di Davide, poesia d'un Accademico Affidato.* In Milano, per Antonio Frigerio, 1744.

II. *Le ingiurie sostenute da Gesù Cristo nella sua passione, e di Maria Vergine, dialoghi per musica.* In Milano, per Pierfrancesco Malatesta, 1745.

III. *Ester, cantata ad onore della Beata Vergine*

(1) L'ode del Parini incomincia col'e parole « O Genovese (*Colombo*) ove ne vai »; erroneamente alcuni credettero che il Dott. Gianmaria Bicetti fosse di nascita genovese.

delle Lacrime di Trevì. Milano, per Federico Agnelli, 1751.

IV. *Oratorio in onore di S. Vincenzo Ferreri.*

V. *Varie satire oraziane in latino e in volgare.*

VI. *Liriche poesie di vario metro.*

VII. *Traduzione in versi toscani degli epigrammi di Ausonio.* Di questa traduzione ha fatto ricordanza anche l'Argelati nel vol. I, pag. 119, nella *Biblioteca dei Volgarizzatori.*

VIII. *Canzone nel ritorno di S. A. I. Francesco III duca di Modena ne' suoi Stati.*

IX. *Orazione funebre in morte di S. E. il signor marchese Annibale Visconti.*

X. *Lettera apologetica per un sonetto d'un amico.*

XI. *Dell'efficacia degli anni climaterici, lezione accademica.*

XII. *Rudimenti di lingua italiana per modo di dialogo ad uso dei fanciulli.*

XIII. *Osservazioni sopra alcuni innesti di vajuolo, con varie lettere d'uomini illustri.* Milano, 1765.

XIV. *Lettera sul risultato delle osservazioni di Collin sopra le virtù dell'arnica nelle febbri putride ed altre malattie.*

Bicetti (Francesca), valorosa poetessa nata il 14 di luglio del 1712 dalla nobile famiglia trevigliese Bicetti de' Buttinoni. I suoi genitori furono Giuseppe Bicetti de' Buttinoni e Laura Gambaloita, di famiglia patrizia milanese. Ebbe a maestro il canonico Gerolamo Barizaldi. Mostrò per tempo una più che

ordinaria inclinazione alla poesia italiana, mossa a ciò facilmente dal domestico esempio del dott. Giovanni Maria, suo maggiore fratello, gentilissimo poeta; e venne da esso in sì bella facoltà specialmente istrutta, sin tanto che, trasferitasi nel 1740 con esso a Milano, ebbe largo campo di perfezionarsi col trattare quei più colti poeti, che si facevano un singolar piacere di frequentare la sua conversazione; e vi si è distinta a segno di meritarsi, che molte Accademie desiderassero d'ascriverla nei loro ruoli. L'hanno acclamata gli Affidati di Pavia e i Filodossi di Milano, e nel 1742 ebbe seggio fra le pastorelle arcadi di Roma col nome di *Filocara;* e finalmente nella ristorazione dell'Accademia dei Trasformati seguita in casa, e per opera massimamente del conte Giuseppe Maria Imbonati venne in quella tra' primi annoverata. Una tale occasione accompagnata dalle rare qualità e doti della medesima fece sì che il suddetto conte Imbonati, ottimo promotore e coltivatore delle lettere, la desiderasse per sua consorte e la sposasse il 6 di marzo del 1745.

Molte sono le composizioni che questa gentildonna in vario metro ha composte, e tutte mostrano uno stile facile, piano e condito d'una singolare dolcezza, sì nelle espressioni e sì ne' pensieri, la quale costituisce il suo proprio e particolare carattere. Molti suoi sonetti e varie canzoni leggonsi sparsamente stampati nelle raccolte, cui troppo lungo sarebbe l'annoverare. Non pochi de' suoi componimenti recitati già nella detta Accademia de' Trasformati si

serbano manoscritti nell'archivio di essa. In questa ha recitata altresì una nobile lezione sul problema: *Se più giovi all' avanzamento delle lettere il soggiorno della città o della villa.* Noi pure, dice il Mazzucchelli, nel 1754 l'abbiamo udita con nostro singolare piacere recitare in detta Accademia varj suoi vaghi componimenti, e ne conserviamo alcuni presso di noi manoscritti, i quali certamente farebbero onore a qualunque più colto poeta qualor ne fosse l'autore. Non ha lasciato di comporre graziosamente anche in dialetto bergamasco, e ne abbiamo per saggio un vago suo sonetto fra le *Lagrime in morte d'un gatto* (1). Ma la più copiosa raccolta di sue poesie si serba a penna presso Carlo Antonio Tanzi milanese, a cui noi siamo debitori delle principali notizie esposte (Mazzucchelli: *Scrittori d'Italia*).

(1) Ecco il sonetto:

DE CHECCA BICETTA.

Corì fo' la mia Zet, incœu i ma digg,
Ca l'è stringat el Gatt più bel de tugg;
Intà la zò a Milà iè tat contrigg.
A rugà tugg i carti, e tugg i scrigg
Ol pari in negu lœugh mai no ghe fugg;
I so' prodezzi sa noi si de drigg
Scoltè ù falif, e sa podì ste sugg.
Lu l'era spertaieul, e lest dre ai ragg
Che tutt quangg i tabus de dì, e de nogg
Al rugava det, e fò in d'ù tragg.
Nos' trova pò che mai de crud, o cogg
L'abbia robat in cà, tat l'era quagg;
Ma per lodal schugniraf ess più dogg.

Buttinone (Bernardino). Fra i pittori della scuola lombarda occupa nella storia un posto onorevolissimo Bernardino Buttinone da Treviglio.

Alquanto scarse sono le notizie intorno alla vita di questo pittore, che lasciò luminose prove del suo ingegno artistico. La maggior parte di quelle che esistono, son ricavate dalle opere del Lomazzo o da documenti. Il Tassi, che stampò due volumi di accurate notizie sui pittori Bergamaschi, trascura affatto il Buttinone, e si occupa solo del Zenale. Mi limiterò quindi di presentare brevemente quanto ho potuto raccapezzare nell'indicate opere o negli archivi pubblici e privati. (1)

Come risulta da documenti, il di lui padre chiamavasi Jacopo. Ignorasi l'anno in cui nacque, e quello in cui morì, nondimeno sappiamo che fiorì nella seconda metà del secolo XV, e morì dopo il 1500.

Fu allievo di Vincenzo Civerchio; e quando il Vinci venne a Milano vi godeva fama d'egregio pittore.

Era d'ingegno svegliato, e profondamente versato

(1) Alcune notizie intorno ai pittori trevigliesi e caravaggini le ho desunte dalla preziosa raccolta del Pagave e del Bossi, che esiste manoscritta nella libreria del nobile Alessandro Melzi, il quale gentilmente la pose a mia disposizione. Egli è necessario che qui faccia ammenda d'una ingiustizia che ho inconsideratamente commessa verso questo illustre patrizio, riportando in un mio lavoro un' erronea notizia del Predari, il quale nella sua *Bibliografia Milanese* disse che « quei tesori (cioè le raccolte del Pagave e del Bossi) giacciono sepolti nella libreria dell' erede. » Ciò non è vero, giacchè il nobile Alessandro Melzi, ha sempre cortesemente posta la detta raccolta, a disposizione di coloro che sono, intendiamoci bene, studiosi veri dell' arte.

nelle teorie dell'arte. Paolo Lomazzo, a pag. 652 del suo trattato della pittura, ci riferisce ch'era valente anche nel disegnar macchine. « La privata (edificazione) è di due sorti, l'una urbana che contiene stanze, librerie e cubicoli; l'altra rustica che contiene torchj, presepi, molini e simili, dei quali Leonardo ne dipinse trenta carte di chiaro oscuro che sono pervenuti nelle mani di Ambrogio Figino, dove si veggono alcuni molini che macinano con acqua ed altri senza, tutti fra sè diversi; ed oltre a lui ne disegnarono il Civerchio e il Buttinone, i quali furono da Gaudenzio (Ferrari) donati a Cesare Cesariano commentatore di Vitruvio. »

Delle opere di questo esimio pittore, poche giunsero sino a noi, altre andarono miseramente perdute. Noteremo qui quelle che possono tenersi per eseguite dal Buttinone, giacchè parecchie a capriccio gli vengono attribuite.

Il consigliere Venanzio De Pagave lodato conoscitore e raccoglitore di notizie ed opere d'artisti, possedeva una tavola rappresentante una Madonna fra alcuni Beati, che fu veduta anche dal Lanzi, sulla quale stava l'iscrizione « *Bernardinus Buttinonus de Trevilio pixit* 1451. » Sembra che questa sia stata la prima opera che eseguisse il Buttinone.

Il Padre Gerolamo Gattico, sindaco e rettore della Chiesa di Santa Maria delle Grazie, che l'anno 1638 lasciò manoscritta ed inedita una descrizione succinta delle cose spettanti in quella chiesa e convento, dice « Bernardino Buttinone pinse la pala, che pose il

conte (Gaspare Vimercati) al primiero altare maggiore da lui fatto, e questa è quella ch'oggidì si vede in coro ivi esposta, e dal suddetto altare levata per riporvi il nuovo tabernacolo (1), soggiunge poi, senza indicarci il soggetto delle opere, che « il suddetto pittore pinse molte cose nella partita verso la chiesa del primo claustro, e in chiesa »

Un prezioso dipinto senza data conservasi presso l'illustre famiglia Borromeo, all'Isola Bella sul Lago Maggiore. È un piccolo quadro rappresentante la Vergine sedente in trono col bambino in grembo, fra S. Giovanni Battista alla destra, e Santa Giustina alla sinistra; nel fondo due angioletti che suonano istrumenti, e due altri alla sinistra che cantano, il tutto in mezzo ad un tempio, d'una finitezza d'esecuzione veramente mirabile, arricchito d'un fregio figurato in color d'oro, con capitelli dello stesso colore, ornati cogli stemmi della famiglia Borromeo. È segnato colla seguente iscrizione: *Bernardinus Betinonus de Trivilio pixit.*

Nel 1484 il Buttinone dipingeva un icone in legno per l'altare d'una cappella della chiesa di S.ª Maria del Carmine, che rappresentava la Vergine col bambino, con ai lati S. Francesco, S. Bernardino; S. Pietro martire con S. Vincenzo; e sopra l'icone, in

(1) Cronica esistente manoscritta nell'Archivio *Fondo di Religione.* Questa pala od icone che ora più non esiste, rappresentava un S. Giovanni Battista innanzi al quale stava in ginocchio l'effigie del conte Gaspare Vimercati, sopra i di cui poderi venne edificato dai duchi la chiesa delle Grazie.

ornamento, v'erano dipinti da un lato l'Annunciata, nel mezzo l'Eterno Padre, e dall'altro SS. Elia ed Eliseo. Sotto ai piedi della Vergine leggevasi: *Bernardinus Buttinonus de Trivilio pixit* 1484. (1)

Il Buttinone, insieme col compatriota Zenale, rerecavasi nel 1485 a Treviglio per eseguire e dipingere la famosa icone nella chiesa di S. Martino. Di quest'opera, e dei lavori che in essa eseguì il Buttinone, parleremo estesamente nella vita del Zenale.

Dipinse, in compagnia del Zenale, non si sa precisamente in quale anno, ma certo prima del 1493, la cappella dedicata a S. Ambrogio nella chiesa di S. Pietro in Gessate (2). Fu nel 1862 che si scoprirono parte delle pitture di questa cappella che vandalicamente furono nel principio del secolo interamente imbiancate. Levando adunque una parte di bianco dalla parete destra di detta cappella, ove già esisteva il monumento della famiglia del Senatore Ambrogio Grifo, apparve un affresco istoriato rappresentante S. Ambrogio in veste proconsolare ed

(1) Fornari: *Cronica del Carmine*, parte I, capo VIII, pag. 180. Stampata a Milano nel 1685.

(2) Il Puccinelli nel suo *Chronicon Cœnobii de Glaxiate* a pag. 151 a proposito di questa cappella, stroppiando però i nomi dei due pittori trevigliesi, lasciò scritto « *Monachi curarunt cellam pingendum per Bernardinum Butinosum* (per Buttinone) *Bernardum Renalium* (per Zenale) *a Trivilio, Altari vero Tabulam, sive Iconam, per Flandros expressa Testatoris effigie Senatorio habitu induti in ea genuflexi, elaborandam, ac finissimis coloribus delineandam.* » Non fa cenno che i pittori trevigliesi abbiano eseguita in detta Chiesa altre pitture.

in atto di amministrare la giustizia. Sotto ai piedi del Santo leggevasi la epigrafe, oggi affatto appannata « *Opus Bernardini Buttinoni et Bernardi Zenaliis de Trivilio.* »

Sulla maniera poi del Buttinone, ecco il giudizio che dà il Bossi ne' suoi manoscritti esistenti presso l'Archivio Melzi. « Il Buttinone non solo è diverso dal Zenale, ma ebbe una maniera che non può in alcun modo confondersi con quella del suo compatriota. Lo Zenale aveva una gran facilità e disinvoltura, agevolezza nelle attitudini, prontezza negli scorci, stile largo pel suo tempo, esecuzione agevole, senza cura di troppo finire le parti. Il Buttinone al contrario era stentato, aspretto e finitissimo. Belle sono le istoriette di piccole figure per lo più in oro a chiaro oscuro, ch' egli pone negl ornamenti de' suoi quadri, nei troni delle sue madonne, nei pilastrini, ecc.

Buttinoni (Giovanni Maria) dottore in amendue le leggi, figliuolo di Bernardino, fu prete e fioriva intorno al 1560. Ebbe una cura d'anime nella chiesa di S. Martino, e un beneficio ecclesiastico in Verdello sul Bergamasco, e fu canonico di Pontirolo. Conosciutasi dal cardinale Gian Battista Cicala genovese la sua capacità e destrezza nel trattare e compiere gli affari, fu fatto conte del Sacro Palazzo Lateranense, e conseguì per opera di quel cardinale il Vescovado di Sagona nell'isola di Corsica (Ughelli: *Ital. Sacra,* t. III, col. 519). Condottosi a Roma, vi fu eletto governatore perpetuo, e sarebbe forse an-

che stato creato cardinale, se la morte non l'avesse rapito dal mondo nel 1550, avendo lasciati gli atti del suo governo di Roma, esistenti manoscritti colà nell'Archivio di Castel S. Angelo, in due volumi in foglio (Mazzucchelli: *Scrittori d'Italia.* — Argelati: *Bibliot. Script. Mediol.)*

Buttinoni (Pietro Paolo) figliuolo di Gerolamo apprese le umane lettere, e si applicò agli studi legali. Avendo conseguita la laurea dottorale in Pavia, si trasferì a Milano, e quivi vestì la toga d'avvocato; fu dalla sua patria eletto per difensore de' suoi diritti, e delle sue cause, e adoperato in quel Foro da parecchie delle più illustri famiglie di Milano. V, prese pure in moglie una ricca gentildonna, unica erede della facoltà delle sua famiglia.

Essendo Regio fiscale, Filippo IV di Spagna, consapevole del suo valore, lo fece senatore di Milano nel 1633, e venne di poi scelto come uno dei pubblici deputati alla Sanità. Morì ai 10 d'ottobre del 1637. Lasciò diversi consigli, due dei quali sono stampati nel vol. 1.° della *Catena Aurea* di Gerolamo Gattico a car. 141 e 149; e parecchie allegazioni riferite dall'Argelati (Mazzucchelli: *Scrittori d'Italia.* — Argelati: *Bibliot. Script. Mediol.*)

Cattaneo (Francesco) fu eccellente guerriero, d'animo audace, ma da prudenza moderato. Fece le sue prime armi nel 1602 in Fiandra sotto la condotta del celebre marchese Ambrogio Spinola genovese, al servizio dell'armi Spagnuole; e diede colà tali prove di valore, che presto raggiunse il grado di capitano.

Ritornato in Italia, fu ben presto creato tenente generale del re cattolico. Sorti alcuni rumori nella città di Lucca, il Cattaneo fu mandato colà con poderoso esercito; egli seppe condursi in tale difficile impresa, con tanta benignità e prudenza, che subito fu restituita la pubblica tranquillità. Memori i Lucchesi de' suoi benefizi l'onorarono e colmarono di doni. Dopo questa spedizione, tornato in patria, vi morì sorpreso da grave malore.

Lasciò manoscritte due opere d'arte militare, che esistevano nell'Archivio della nobile famiglia de' Cattanei di Treviglio e sono:

I. *Rei tacticæ Commentaria.*

II. *Libellus de Prudentia militari.*

Diede alle stampe altra opera col titolo:

III. *L'ugualità superabile, cioè, come vincere si possa con ragione taluno dei due nemici eserciti, supposti di forze pari, la giornata d'una battaglia campale. Discorsi ed Arte militare de Tenente, di Maestro di campo generale Francesco Cattaneo, all'Emin. Principe Cardinale Trivulzio.* Milano, presso il Ghisolfi.

Cattaneo (Giovanni Battista). Figlio del suindicato Francesco e di Susanna Carcano. Da fanciullo studiò le belle lettere, indi si dedicò al mestiere dell'armi, ove fece rapidi progressi, e ottenne ben presto il grado di capitano di fanteria. In varie occasioni diede prove di fermezza e del suo ingegno militare, singolarmente nell'anno 1658 nel difendere Treviglio quando fu minacciata da' Francesi, come vedemmo

nel corso di questa storia. Ottenne dal re cattolico la Prefettura di Mortara. Il duca d'Ossuna governatore di Milano, l'ebbe in tanta stima, che a lui affidò l'incarico di recarsi in Spagna ad accogliere la duchessa sua moglie che doveva recarsi in Milano. Nel ritorno dalla Spagna, fu sorpreso presso Lione da tale burrasca, che la galea venne sospinta nelle secche di Narbona senza alcun danno. Cessata la furia del mare, felicemente approdò al Finale. Abbandonata poi la Prefettura di Mortara, ritornò in patria, ove dopo pochi giorni morì il primo di luglio dell'anno 1677. Fu sepolto nella chiesa di Santa Chiara appartenente alle monache di S. Benedetto, soppressa al tempo di Giuseppe II, e che ora più non esiste in Treviglio. Nella cappella ove esistevano le sue ceneri, era posta una lapide colla seguente iscrizione spagnuola:

AQUI YACE EL MRE DE CAMPO
YUVAN B. CATTANEO DE CAPITANI
DE ARZAGO
NATURAL DE TRIVICO
SIRVIO A SU MAY XXXVIII AÑOS
ASSI EN ALEMANIA LOMBARDIA
COMO EN ESPAÑA Y NAPOLES
HAVIENDO OCUPADO LOS PUESTOS
DE CAP. SARGENTO MAYOR
Y MRE DE CAMPO
FALLECIO A XIV YULIO MDCLXXVII
SIENDO GOV. D'ESTA PLAZA DE MORTARA
DE EDAD LXIV AÑOS (1)

(1) Quì giace il Mastro di Campo Giovanni B. Cattaneo de Capitani d'Arzago, nativo di Treviglio, servì sua Maestà per 38 anni in Germa-

Lasciò manoscritti vari trattati militari, che conservavansi nell'Archivio degli eredi, delle quali l'Argelati nè dà nota.

Dell'Era o Dellera (Giovanni Battista). Il 21 di aprile del 1757, nasceva in Treviglio da umili parenti Giovanni Dell'Era. A cagione della povertà in cui versava la famiglia Dell'Era, il fanciulletto Giovanni che si sentiva destinato all' arte del disegno, dovette attendere nei suoi primi anni al lavoro ignobile dell'arte fabbrile esercitata dal padre.

Nondimeno egli pensava con virile proposito di togliersi da quella bassa condizione che gli riusciva oltre modo insopportabile, e maturava il disegno d'allontanarsi dalla casa paterna, e recarsi a Bergamo per istudiarvi il disegno, da Francesco Dagiù, detto il Cappella di Venezia, scolaro del Piazzetta, di cui sentiva sovente discorrere come assai abile pittore.

Non tardò a mandare ad effetto tale suo disegno, e una bella mattina fuggì di casa, e pedestre se ne venne a Bergamo, ove si stabilì. Scarsi erano i sussidii che riceveva da casa sua, e sebbene le angustie alcune volte lo tormentassero, non iscoraggiossi, ma perserverò, infino a che un Luigi Varisco orefice, appassionato per l'arti belle, che s'era arricchito in Francia, lo prese a proteggere. Forse per gli aiuti di costui, il Dell'Era, lasciato il Cappella, potè re-

nia, Lombardia, Spagna, e Napoli, in qualità di capitano sergente maggiore e di maestro di campo. Morì il 14 di luglio del 1677, mentre era governatore della piazza di Mortara, nell'età di 64 anni.

carsi a Milano e porsi alla scuola del Frank, pittore, scultore e professore della Accademia di Brera, ove non tardò a procacciarsi lodi e menzioni onorevoli. « Anzi, dice il chiarissimo D.r Verga (1), essendo stati i suoi precettori richiesti di un maestro di pittura da una famiglia inglese (certo D. Pietro Sales) stabilitasi a Chiavenna, essi non dubitarono d'inviare loro il giovane Dell' Era. Fu questo il principio di ogni sua fortuna, giacchè, oltre aver goduto d'un trattamento e stipendio ragguardevole per tutto il tempo che dimorò in Chiavenna, fu dalla stessa famiglia incoraggiato e fornito di necessari mezzi per recarsi a Roma.

« Vi si recò infatti all' età di 17 anni. » Quivi contrasse amicizia col Battoni e colla Kauffmann « e co' suoi ritratti, continua il D.r Verga, e disegni salì a tanta rinomanza, da ricevere inviti ed incumbenze onorevoli da parecchi stranieri, massime inglesi, dall'imperatrice Caterina, da principi d'Inghilterra e di Spagna, da poter scrivere al suo fratello Domenico e al padre, che tra poco sarebbe tornato a far chiudere l'officina e gettar via ogni strumento fabbrile. Si dice che una sera in Roma si trattenesse alla porta del teatro Argentina a fare schizzi delle maschere che vi accorrevano; del che sparsasi la voce, abbia avuto all' indomani di buon ora la visita d'un signore prussiano, che volendo quelle

(1) *Cenni intorno al pittore Giovanni Battista dell' Era.* Treviglio, 1840.

innumerevoli figurine, ancorchè appena abbozzate, gliele pagasse più d'uno scudo cadauna.

« Si maritò con Teresa Reggi, romana, pittrice anch'essa non dispregevole, ma che gli fu tolta nel travaglio del primo parto. »

Nel 1789 si stabilì a Firenze. In Toscana aveva trovato occasione di lavoro per la cappella della Madonna nel Duomo di Arezzo. Ma mentre apparecchiavasi al lavoro, preso da lenta febbre, morì a Firenze correndo il detto anno 1789 nella ancor fresca età di 32 anni, lasciando ogni cosa all' unico suo figlio. « Questo, per nome Raffaele, avea nascendo perduta la madre, ed erede del breve filo di vita come del talento pittorico dei genitori soccombette pure alla fresca età di 22 anni. Così scomparve quella famigliuola di valenti artisti, senza che ne rimanesse traccia fuorchè nell' animo addolorato dei nipoti.

« Fu Dell'Era d'alta statura, di carnagione bianca, di lineamenti aggradevoli: la sua fisionomia, a giudicarne dal ritratto che ci lasciò di sua mano, trae alquanto a quella di Raffaello, ma la fronte è più aspra, la capigliatura più ruvida. Il suo carattere, conformemente alla fisionomia, era dolce senza mancare d' energia. Tali furono anche le sue opere, in cui gli intelligenti riconoscono le grazie d' Appiani unite ad un certo nerbo maggiore.

« Fu paesista, ritrattista, ma dove spiegò meglio il suo ingegno, fu nei quadri di storia, del che ne sia prova il bel quadretto ch'io ebbi il piacere di osser-

vare nelle sale del premio Curlandese dell'Accademia di Bologna. Esso rappresenta Achille vestito di femmina all'Isola di Sciro, mentre Ulisse viene accortamente esponendo al re Licomede i preparativi dell'assedio Troiano, ed egli tutto s'infiamma ed è lì lì per palesarsi. Per quel quadro egli riportò nel 1787 il premio Curlandese e fu il primo a cui venisse quel premio distribuito. I Lombardi poi conservano un monumento più grandioso del valore del Dell'Era in questo genere, ed è il quadro del giudizio d'Assuero che si ammira nella chiesa di Alzano alla cappella del Rosario, quadro che rivaleggia con quello di Appiani che gli sta rimpetto e che secondo alcuni anzi lo vince. Nè meno grande fu la perizia della sua mano nel ricopiare le opere altrui, giacchè i cartoni della stanza del Vaticano lo fecero acclamare dalle Accademie di Roma e di Firenze per nuovo Raffaello. L'ostinatezza poi nel travaglio congiunta a tanta abilità, spiega come abbia potuto lasciarci sì gran copia di lavori, almeno incominciati, che a metterli tutti insieme si formerebbe una collezione abbastanza ricca.

« Fu dunque il Dell'Era più fortunato dell'Appiani durante il suo breve corso di vita, perchè più a lungo si trattenne a Roma, dove solo fioriva il gusto delle arti, ed ebbe dovizia di lodi e di denari, ma lo fu assai meno dopo morto, giacchè non ebbe chi ne mettesse il nome e le opere nella debita luce. » (1)

(1) Dott. Verga: *Cenni intorno al pittore Giovanni Battista Dell'Era.*

Donato (Gerolamo) fu la vergogna dei Trevigliesi, imperocchè, sebbene quel popolo serbasse sempre somma fede ai duchi, Donato la ruppe, per ingratitudine d'animo. A lui venne affidata dalla duchessa Bona, tutrice e madre di Giovanni Galeazzo, la prefettura della Rocca di Tortona; ed egli ivi stando, tenne occulti maneggi per richiamare, come riuscì, al dominio di Milano Lodovico duca di Bari; il quale, ritornato che fu in città, mise sossopra tutta l'Italia. Gerolamo, sebbene emergesse per senno e fortezza, parve nato alla rovina de' suoi padroni e dell'Italia. Egli era nato in Treviglio da una famiglia piuttosto antica che nobile, la quale fin dal 1360 aveva eretto in patria un tempio a S. Cristoforo largamente dotato. Donato non rinvenne in Lodovico molta gratitudine, sperimentando così, che il più delle volte riesce accetto il tradimento, ma non il traditore, per il che finì i suoi giorni nella tristezza in odio a' suoi terrazzani (Argelati: *Bibliot. Script. Mediol.)*

Federici (Gerolamo). L'antica e nobile famiglia Federici è originaria della Valle Camonica, ove possedeva terre e castella. Uno dei Federici chiamato Giovannolo, a cagione delle fazioni guelfe e ghibelline ch'eran sorte nel 1379 in quella valle, ritirossi e stabilissi con un suo figliuolo in Treviglio, dando così origine al ramo della famiglia Federici trevigliese, dalla quale discende il nostro Gerolamo.

Nacque egli in questa terra l'anno 1516. La madre sua chiamavasi Margherita Buttinoni, ed era

sorella al vescovo di Sagona, Giovanni Maria Buttinoni. Giovinetto fu chiamato dalla zio Giovanni in Roma, e da lui indirizzato agli studi ecclesiastici. Siccome egli era d'ingegno vivacissimo, rapidi furono i progressi che fece nello studio del diritto canonico e civile, ottenendone in Roma la laurea dottorale.

Quasi subito (benchè molto giovane) fu fatto luogotenente dell'Auditore della Camera di Roma, posto che occupò per undici anni continui.

Da papa Giulio III fu mandato governatore nella provincia del Lazio, poi dallo stesso pontefice promosso, per la morte del suo zio, al Vescovato di Sagona. Chiamato dipoi a Roma, fu creato governatore di quella città, nella quale carica fu parimenti confermato dai pontefici Marcello II e Paolo IV. Sotto il governo di quest'ultimo, il Federici condannò a morte il cardinale Carlo Caraffa e il duca di Paliano, amendue nipoti di Paolo IV. Per questa giustizia, che nel pontificato susseguente di Pio V diventò poi ingiustizia, perchè, riveduto il processo, si dichiarò dal papa, che il cardinale Carlo era stato ingiustamente ed iniquamente condannato dal governatore di Roma; il Federici dovette per cautela ritirarsi nella sua patria.

Sotto Gregorio XIII ritornò di nuovo in Roma. Questo pontefice lo spedì come Nunzio ordinario presso il duca di Savoja con potestà di Legato a latere, e poi lo creò vescovo di Lodi. Resse poco più di due anni questo Vescovato e vi morì, sor-

preso da morte repentina, l'8 di novembre dell'anno 1579.

Nella chiesa di S. Martino fu posta a sua memoria una lapide colla seguente iscrizione:

D. O. M.
HIERONYMO FREDERICO EPISCOPO
JURIS AC FORENSIUM RERUM
PERITIA INSIGNI
ECCLESIASTICÆ LIBERTATIS
ACERRIMO DIFENSORI
LUDOVICUS TABERNA SUCCESSOR
POSUIT ANNO MDCII
VIXIT AN. LXIII
OBIIT VIII ID. NOVEMB.
MDLXXIX

Gerolamo Federici ebbe tre fratelli, Giovanni Maria, Giovanni, e Giovanni Stefano; da Giovanni nacquero tre figliuoli cioè Giovanni Battista, Carlo ed Edoardo che vestirono tutti l'abito sacerdotale. Da Giovanni Stefano nacquero Muzio e Tarquinio. Credo che questa famiglia siasi interamente estinta coi due figli di Giovanni Stefano.

Gallinone (Maffeo). Nacque in Treviglio l'anno 1380. Fu uomo di somma pratica e prudenza negli affari diplomatici. Stimato molto dal duca Francesco I Sforza, che lo volle a suo segretario. Dopo la morte di quel duca, Bianca sua moglie, e poi il figlio Galeazzo ebbero del pari in pregio le doti del Gallinone. Fu mandato dal duca Galeazzo in qualità

d'ambasciatore presso Federico III a trattar affari di sommo rilievo, poi come oratore a Firenze per incontrarvi l'imperatore che era giunto in quella città. Ritornato dopo questa ambasceria in patria, sorpreso da grave malore vi morì, compianto dai suoi terrazzani.

Lasciò manoscritto molte sue relazioni, che conservansi nell'Archivio di Stato in Milano.

Galliari (Fratelli). La famiglia Galliari non è d'origine trevigliese, ma provenne da Andorno provincia di Biella. Tre soli individui di questa famiglia assunsero la naturalità trevigliese, e furono Bernardino, che nacque in Andorno nel 1707, e vi morì celibe nel 1794, Fabrizio che nacque in Andorno nel 1709 e morì in Treviglio l'11 di luglio del 1790, e Giovanni Antonio che morì in Milano nel 1783 o 1784, quantunque avesse domicilio in Treviglio. Credesi che si stabilissero in questa terra allorquando vennero in Brignano a lavorare nel palazzo dei marchesi Visconti.

Questi tre fratelli, rimasti orfani in tenera età, furono chiamati a Milano da un loro parente, dottore in medicina, che prese cura di essi; e, assecondando la decisa inclinazione che avevano pel disegno, furon posti a studiare l'arte, Bernardino presso il Tiepolo pittore figurista, e Fabrizio presso l'architetto Mariani. Il terzo dei Galliari fu istruito dal fratello Fabrizio.

Bernardino e Fabrizio cominciarono ad emergere nella loro arte in Milano, dipingendo nel 1778 e 1782

le scene del teatro alla Scala. (1) La perizia che dimostrava il primo nella prospettiva e nella figura, e l'altro nell'architettura, procurò loro ben presto onorevoli incarichi da Governi e da principi.

Ambedue furono chiamati ad Innsbruck in occasione degli sponsali di Carlo VI; a Parma in occasione delle nozze dell'infante con un'arciduchessa d'Austria. Giuseppe II volle Bernardino ad Olmütz, in occasione d'una rassegna militare data in onore di Federico di Prussia, e gli fece decorare un teatro appositamente edificato. Lo stesso Bernardino fu a Torino per le nozze di Carlo Emanuele II, e colà dipinse la vôlta della chiesa dei Padri di S. Bernardo, e nel teatro Regio il sipario rappresentante il trionfo di Bacco. Col fratello Fabrizio lavorò a Milano per le nozze dell' arciduca Ferdinando con Maria Beatrice d'Este.

Bernardino in ispecial modo godette le grazie di Federico II di Prussia, che lo volle a Berlino, chiedendolo al re di Sardegna. Vi andò egli con due suoi nipoti, Giovanni figlio di Fabrizio e Bartolomeo figlio d'una sua sorella. Ignoransi quali furono i lavori eseguiti colà da Bernardino; solo si sa che il gran monarca rimase così soddisfatto dell'opera sua, che, oltre averlo generosamente pagato e colmato di doni, fece coniare in suo onore una medaglia d'oro, in cui sono figurate le tre arti, portanti il ritratto di Ber-

(1) Il sipario del teatro Filodrammatico rappresentante la facciata del medesimo è opera dei Galliari.

nardino, e le tre Grazie che lo incoronano; ed in distanza vi si vede la facciata della chiesa cattolica ch'egli dipinse gratuitamente. Raccontasi che Bernardino nel dipingere in quella chiesa ebbe la disgrazia di cadere da un ponte, per il che fu obbligato a rimanere a letto per qualche tempo. Federico, saputo il caso, recossi a visitarlo in compagnia di suo fratello il principe Enrico, e gentilmente trattenendosi seco lui, gli donò il proprio bastone acciò potesse servirsene per andare a passeggiare nel giardino di Sans-souci, ove diede ordine che gli si dessero tutte quelle piante che poteva desiderare.

« Bernardino, dei fratelli il più segnalato, e Fabrizio, furono i primi che giovarono assai alla pittura prospettica e decorativa dei teatri, inventando anche alcuni metodi assai giovevoli alla medesima. Di fatto Fabrizio trovò la facilitazione di disegnare colle diagonali, semplificando la prospettiva pratica in guisa affatto ignota prima di lui; ridusse tutto ad una misura le proporzioni architettoniche; fu il primo a servirsi nel dipingere di pennelli in asta e con lunghe righe e, ciò che è ancor meglio, a cercare con ogni sforzo d'imitare le diverse architetture, ed i diversi stili di queste per porre innanzi l'immagine verosimile del sito, e del paese, ove era finta l'azione del dramma. Allo stesso Fabrizio è dovuta l'invenzione di macchinismi richiesti dalla rappresentazione delle opere, dei balli e dei drammi, che, sul gusto delle fiabe del

Gozzi, attiravano assai la curiosità degli spettatori. » (1)

I Galliari lasciarono parimenti varie opere nella loro patria d'adozione. Il tempio di S. Martino fu dipinto da loro, ed è mirabile per la franchezza e l'intonatura del disegno, massime la cappella del Crocefisso. Cristo nell'orto di Getsemani, bellissima figura che adorna il S. Sepolcro di quella chiesa nell'ultimo triduo di quaresima, fu dipinto da Bernardino Galliari. Altri due dipinti ad olio parimenti di Bernardino si conservano: uno nella chiesa di Sant'Agostino o B. V. delle Lacrime, e rappresenta la Conversione di S. Paolo, ov'è introdotto un S. Stefano orante; l'altro è appeso al muro sovra gli armadj della Penitenzieria o casa del *Corpus Domini* della chiesa maggiore, rappresentante un'Immacolata Concezione, eseguita l'anno 1751. Ma se questa è trattata in un modo soverchiamente teatrale, a contorni verdastri e freddi; l'altra presenta una composizione contorta, un effetto di convenzione, ed un colorito interamente falso.

L'opera che onora maggiormente il genio di Bernardino è il Presepio che sta sopra il quadro di Sant'Apollonia vicino alla sagristia della chiesa maggiore. È dipinto a guazzo di mezze figure sopra tela. Si vede in esso un artifizio veramente magico di quei toni di tinte che alla luce del giorno appa-

(1) Locatelli Pasno: *Illustri Bergamaschi*, pag. 404-434, vol. II. Bergamo, 1869. — *Biografia della Famiglia Galliari* nella *Gazzetta di Milano*, anno 1837.

jono esagerate e discordi, ma vedute coi lumi sono di magnifico effetto, e producono un' illusione perfetta.

I fratelli Galliari dipinsero anche nei contorni di Treviglio. A Brignano nelle sale del palazzo Visconti eseguirono, oltre varj ritratti, la morte di Alessandro Magno, le vittorie di Eugenio di Savoja, e la sconfitta dei giganti. In Calvenzano, nella chiesa parrocchiale, un quadro grande per cappella, opera di Bernardino, rappresentante la morte di S. Giuseppe, che ha presenti il Divin Padre e Maria Vergine, con uno scorcio massime nel letto e nel moribondo patriarca di un effetto grandissimo.

A Caravaggio, nella chiesa di S. Giovanni, altre volte appartenente ai Padri Cistercensi, varj dipinti a fresco sia nella vôlta, sia nelle parti laterali; e nell' altra chiesa di S. Bernardino altra volta dei Padri Riformati, la pala dell'altare maggiore, rappresentante S. Bernardino, opere di Bernardino.

Fabrizio lasciò tre figli maschi ed otto femmine. Tra i figli si distinsero Giovanni e Giuseppe. Il primo di essi riuscì abilissimo architetto ed eccellente disegnatore di prospettiva, che dipingeva con effetto indicibile; il secondo fu pittore di figura e di paesi, architetto, ed era dotato di fecondissima immaginazione. Morto Fabrizio, essi divennero i pittori del teatro di Torino; Giuseppe fu chiamato anche in Francia.

Giovanni Antonio ebbe anch' esso più figli, e fra questi si segnalarono Fabrizio e Gaspare, il primo

riuscì eccellente figurista, e non avrebbe tardato ad eguagliare Bernardino se non fosse stato sorpreso da morte immatura (morì in Treviglio nell'età di 35 anni). Gaspare fu impiegato nel corpo del Genio; passò a Vienna in servizio di quella Corte, ove rimase varj anni; quindi dipinse a Milano nel 1801 al teatro della Canobbiana, nel 1803, 1804 e 1815 al teatro Carcano, poi a Genova, indi a Venezia ed in altre città. Dappertutto si acquistò gran fama colle sue opere, nè piccola lode è per lui l'essere stato maestro del celebre Migliara. Ammesso quindi, dopo il reingresso delle armi austriache, nel corpo degli ingegneri geografi, vi compì la sua professione col grado di capitano. Morì in Milano nel 1823 o 1824 nell'età di anni 55.

Lodi (Emanuele). Nacque in Treviglio il 27 di gennaio dell'anno 1585, e vi morì l'anno 1657. Si dedicò al sacerdozio, e fece i primi suoi studj nel Seminario di Milano. Terminato il corso delle teologiche speculazioni, ed ottenutane la laurea dottorale, fu dal cardinale Federico Borromeo mandato a Meda come confessore delle Vergine Benedettine di quella terra; poi ottenne il canonicato nell'insigne Collegiata di S. Stefano in Brolio di Milano; che occupò per molti anni, e dal quale ritirossi per motivi di salute, e passò tranquilli gli ultimi suoi anni in Treviglio. Il suo genio lo portava a trattenersi di continuo negli studj storici. S'invogliò di sapere l'origine di Treviglio, e ne ricercò con attenta intenzione i progressi e le fortunose vicende. Scrisse le seguenti opere:

I. *De oratione.*

II. *De Horis Canonicis.* Milano, presso Giovan Battista Alciati, senz'anno.

III. *Istorie di Meda e traslazione dei sancti Aiano e Vermondo.* Milano, per Giovan Battista Alciati, 1629.

IV. *Breve storia delle cose memorabili di Trevì.* Milano, per il Ramellati, 1647.

V. *Breve storia dell'origine e degli avvenimenti dell' antico e nobile castello di Trevì.* Opera manoscritta (Argelati: *Bibliot. Script.*).

Mulazzani (conte Giovanni). Nacque sul finire del secolo decimo ottavo, e morì il 12 di maggio del 1854. Fu uomo molto versato nelle scienze politico-legali e d'amministrazione pubblica, per il che nell'anno 1802 fu mandato rappresentante del dipartimento dell'Adda ai Comizj di Lione. Era pur fornito delle più sode e profonde cognizioni nelle vicende dell'italica storia, principalmente della numismatica milanese, sì che aveva raccolto un cimelio ricchissimo di monete patrie in rame, argento ed oro, che andò miseramente disperso. Il modesto conte Giovanni Mulazzani fu di modi semplici, schietti, ordinati a verità e rettitudine; sortì mente elevata, lucido criterio; fu buon marito ed ottimo padre, forte e severo cittadino, sapiente scrutatore e maestro generoso nella numismatica lombarda, intorno alla quale scrisse e stampò varie opere:

I. *Della lira milanese dall'anno* 1354 al 1778. Milano, 1843.

II. *Sulla Zecca di Milano dal Secolo XIII fino ai nostri giorni.* Memoria. Milano, 1844.

III. *Su alcuni punti controversi storico-economici intorno la monetazione del dominio spagnuolo in Lombardia dall'anno* 1534 *al* 1711.

IV. E la grandiosa opera manoscritta che sta presso l'erede e figlio conte Lodovico Mulazzani, intitolata: *Illustrazioni compiute della Zecca di Milano dalla pace di Costanza sino a noi.* Manoscritto in foglio con tavole.

Rainoni Barizaldi (Giovanni). La famiglia Rainoni è originaria di Vicenza, e credesi siasi stabilita in Treviglio nel secolo XI. Nacque Giovanni l'anno 1588 da Gerolamo e da Maddelena Fenaroli, gentildonna bresciana. A sedici anni entrò nel convento dei Francescani, chiamati col nome anche di Osservanti, che risedevano nella città di Lodi Vecchio, e con tanto amore si dedicò allo studio della filosofia e della teologia, da emergere sopra tutti i suoi compagni. Ancora adulto venne promosso alla cattedra di filosofia, ove primeggiò con ammirazione ma anche con invidia di molti. Spinto da questi suoi progressi, cercò ottenere una cattedra in Milano; ma il suo voto non ebbe effetto, per il che cercò d'essere inviato a Napoli ove pure fu stimato sì che, per raccomandazione del re Filippo IV di Spagna, venne presentato candidato alla cattedra vescovile di Matera. Mentre egli se ne stava nel Cenobio di Avellino, e prima ancora che conseguisse l'episcopato, assalito da febbre maligna, vi morì nel 38° anno di sua vita. Scrisse:

I. *Commentaria juxta Scoti mentem in octo præcipuos theologiæ tractatus.*

II. *Methaphysicæ libros de Deo.*

III. *Observationes in S. Francisci Regulam.* Tutti questi scritti inediti conservavansi presso i suoi nipoti (Argelati: *Bibliot. Script.*).

Rainoni (Tommaso). Militò giovinetto nel corpo dei corazzieri stato istituito da Galeazzo Maria Sforza, ed era composto di giovani tratti da famiglie nobili. Appresso ebbe la prefettura del Castello di Rò. Coi guadagni che aveva fatti esercitando l'arte militare comperò ragguardevoli fondi nella campagna trevigliese. Ucciso il duca Galeazzo dai congiurati, e rimossa la di lui moglie a tutela del figlio, Lodovico duca di Bari, impadronitosi del Milanese, ammise il Rainoni fra suoi soldati. In seguito il duca Lodovico, spogliato dai Francesi del Milanese, e condotto prigioniero in Francia, essendo caduta la Ghiara d'Adda in potere dei Veneti, il nostro Tommaso, compiangendo la sorte della Casa Sforza, abbandonata la milizia, se ne venne in Treviglio, ove per sollevarsi dal dolore, riprese gli studj letterarj, che aveva coltivati anche nella milizia, e credesi sia stato il primo ad investigare ne' documenti l'origine della sua patria. Morì nell'anno 1507, pochi anni prima che i Veneti saccheggiassero Treviglio. Scrisse un accurato memoriale in lingua italiana, che ora più non si trova, intitolato: *Dell'origine di Trevì* (Argelati: *Bibliot. Script.*).

Rozzoni (Bartolomeo). Credesi che i nobili Roz-

zoni si stabilissero in Treviglio, allorchè Milano fu distrutta da Federico Barbarossa. È fama che questi Rozzoni, possessori di grandi ricchezze, fondassero a quei tempi un castello sui confini del bergamasco, per difendere la campagna trevigliese dalle incursioni guelfe della città. Di questo castello al giorno d'oggi non esistono più che le rovine, ora egli è un ragguardevole borgo col nome di Castel Rozzone. Nei tempi passati i Rozzoni seguirono nella Ghiara d'Adda la parte ghibellina e ne furono i capi; gli Annali bergamaschi raccontano che l'anno 1398, « il 4 di maggio, alcuni ghibellini di Bergamo uniti ad altri di Ulginate, Galbiate, Treviglio e della Valle Camonica andarono a Ghisalba, e vi abbruciarono la terra. Si ingrossarono al sopravvenire de' Secchi di Caravaggio, e de' Rozzoni di Treviglio coi loro seguaci, e fatto alto sopra Fara Luvana vi posero il fuoco per abbruciarvi molti guelfi ivi rifugiati, ma sopravvenuto Vincenzo Marliani con molte lancie, per ordine del generale del duca, furono liberati gli assediati, e dato loro salvocondotto; dopo di che i ghibellini derubarono quanto vi era, ed atterrarono il castello. Nel medesimo giorno affacciatosi ad una porta di Urgnano Gerardo Rozzoni di Treviglio con alcuni de' suoi, fu ucciso da certo Zanino di Francia e da alcuni di Urgnano. Il dì seguente per prenderne vendetta, un figlio di Gottino Rozzoni fu alla medesima porta con due piccoli figli di Zanino, e gridando: *Traditore vien fuori,* trucidò ivi barbaramente quei due innocenti figliuoletti. Volgendo i loro

passi verso la Valle Camonica, abbruciarono le terre di Albano, di Rozzone, e di Matulone. In quella valle Giovanni Rozzoni di Treviglio si ribellò al duca, il quale dovette mandare un esercito contro di lui, ma nol potè avere nelle mani. » (1).

Da questa famiglia adunque nacque il nostro Bartolomeo, figlio di Martino, de'signori di Castel Rozzone; ebbe per fratello un Stefano Rozzoni, che nel 1493 era cameriere ducale del duca Giovanni Galeazzo Maria Sforza. Bartolomeo da giovinetto applicossi agli studj letterarj; nel 1453 fu mandato dai Trevigliesi come legato presso il duca Francesco I Sforza. Venuto in potere di Lodovico Sforza il Milanese, Rozzone fu ammesso alla Corte di Lodovico in qualità di segretario. Fatto prigioniero Lodovico dai Francesi in Novara, e condotto dai medesimi in Francia, Bartolomeo, serbando la fede agli Sforza, seguì in esiglio nella Germania i figli del duca, Massimiliano e Francesco, assistendoli coll'opera sua. Ritornò in patria allorquando dall'armi svizzere fu ristabilito nel dominio milanese Massimiliano Sforza. Ma riconquistato di nuovo il ducato dal re Francesco I di Francia, lo Sforza rinunciando, mediante correspettivo, ad ogni di lui pretensione, il Rozzoni si ritirò in Treviglio, e non ritornò più in Milano che al tempo in cui i Francesi furono cacciati dall'armi dell'imperatore Carlo V, quando esso Rozzoni vi morì. Fu seppellito nella chiesa di Santa Maria detta del

(1) Ronchetti: *Storia della città e chiesa di Bergamo*, vol. V.

Giardino in Milano, ove eragli stato innalzato un monumento colla seguente iscrizione:

BARTHOLOMEO ROZZONO
PATRICIO MEDIOLANENSI
APUD JOH. GALEATIUM ET LUDOVICUM
DUCES MEDIOLANI
PRÆCLARISSIMIS MUNERIBUS PERFUNCTO
ATQUE A FRANCISCO II
IN PRIMARIUM A SECRETIS ADSERTO
CUIUS CINERES HUC PIE TRANSLATI SUNT
FRIDERICUS ROZZONUS
FREQUENTIBUS SACRIFICIIS ET ASSIDUIS ORATIONIBUS
R. R. PATRUM REFORMATORUM D. FRANCISCI
SACELLUM HOC
EXCITANDUM ET MONUM. EXTRUENDUM
PATRUO DILECTISSIMO
SIBI POSTERIQUE
VIVENS CURAVIT MDCXII

Avevamo di lui:

I. *Litteras de rebus occurrentibus ad Maximilianum Mediolani Ducem, cum responsis ejus Principis;* manoscritto che possedeva Innocente Rozzoni della Compagnia di Gesù (Argelati: *Bibliol. Script.*, etc.).

Rozzoni (Gerolamo). Figlio di Francesco, uno dei 60 decurioni e segretario del duca Francesco II Sforza, al quale era affezionatissimo. Seguì la sorte dei suoi principi. Accusato da Antonio di Leyva di ribellione contro Cesare, Gerolamo si ritirò in Treviglio. Ebbe però dal duca Sforza, che si era ritirato in Lodi, ajuto di denaro e consigli. Ma Treviglio continua-

mente vessata dai soldati che vi aveva mandati il Leyva, alcuni abitanti ad evitar le ingiurie di quella soldatesca emigrarono nei vicini paesi della Repubblica Veneta, e Gerolamo Rozzoni del pari ritirossi nella sua villa del Gernetto a Monza non molto lontana dal Lambro, accogliendo colà i molti Trevigliesi, profughi dalla patria. Quando però l'imperatore Carlo V rinvestì nel 1529 Francesco II Sforza nel diritto e possesso del ducato di Milano, il Rozzoni ritornò a servire il duca, ed a tutelare i diritti dei Trevigliesi; ma per poco tempo, imperocchè dopo cinque anni morto il duca senza lasciar prole, la Lombardia cadde in potere di Cesare. Il Rozzoni fu però nominato segretario dell'imperatore. Morì Gerolamo in Milano l'anno 1555, e fu seppellito nella chiesa di S. Angelo in Milano, in una cappella ove fu posto il seguente epitaffio:

D. HIERONYMO
CELLAM CLATHRATAM ARAM TABULAM PICTAM
VIVENS HYPPOLITA BOSSA FACIEBAT
SEPULCHRUM LAPIDEMQUE LITERATUM
SIBI ET
HYERONIMO ROZZONO CONIUGI
VIRO OPTIMO
PRINCIPUM MEDIOLANENSIUM AB EPISTOLIS
QUO CUM VIXIT ANNOS XXV
COLLEGII MISERICORDIÆ SODALES
EX EIUS TESTAMENTO ABSOLVERUNT
ANNO MDLXV. XVII KAL. OCTOBRIS

Lasciò manoscritto: *Epitome litterarum suarum ad*

Franciscum Mariam Sfortiam Mediolani Ducem: che conservavasi presso il padre Innocenzo Rozzoni della Compagnia di Gesù (ARGELATI: *Bibliot. Script.*, etc.)

ROZZONI (Pomponio). Figlio di Martinolo, e nipote di Bartolomeo e Giovanni Stefano Rozzoni; fece i primi suoi studi nella città di Bergamo, indi si ritirò nel Monastero di S. Agostino. Fu uomo di somma dottrina. Morì in tarda età nell'anno 1597.

Francesco da (TREVIGLIO). Ignorasi il vero nome di famiglia di questo Padre Francesco dei Minori Riformati. L'Argelati cercò indarno da chi nascesse e l'età in cui morì.

ZENALE (Bernardo). Questo pittore ed architetto di molta lode è la maggior gloria artistica di Treviglio. Nacque egli nel 1436 (1), ed ebbe a genitore, come scorgesi da documenti, certo Martino. Giovinetto fu inviato a Milano a studiare la pittura e la prospettiva sotto la direzione di Vincenzo Civerchio cremasco.

Progredì tanto nell'esercizio di esse, che in breve tempo arrivò ad esserne maestro perfetto. Che si facesse Bernardo in questi primi anni della vita pittorica, è assai incerto. Ma se scarse notizie abbiamo della di lui vita, i pochi lavori che son rimasti, ben

(1) Il Zenale ebbe al sacro fonte il nome di *Bernardo*, ed il Buttinoni, al contrario, quello di *Bernardino*, nome assai comune in Treviglio e nelle terre vicine, per esservi in venerazione il culto di S. Bernardino di Siena; per ciò quando nelle opere vi si leggesse solo l'iscrizione *Bernardus Triviliensis* dovrà intendersi il primo; all'incontro *Bernardinus Triviliensis* il secondo.

largamente ci compensano della mancanza, giacchè quelle opere formano un elogio che infinitamente supera ogni lode del più eloquente scrittore.

Il nome del Zenale non va disgiunto da quello del Buttinoni; compaesani e condiscepoli, dovea facilmente contrarsi fra di loro una stretta e lunga relazione.

Sulle opere che il Zenale ebbe ad eseguire nella sua giovinezza, non ci è rimasta alcuna esatta informazione, noi quindi toccheremo di quelle che ci ha lasciato memoria il Lomazzo, e di quelle che, più o meno rispettate dal tempo e dagli uomini, giunsero sino a noi.

I primi saggi pubblici ch'egli diede del suo pennello, furono alcune dipinture fatte nel convento della chiesa delle Grazie in Milano, intorno alle quali il Lomazzo nel suo *Trattato della Pittura*, là dove tratta dei lumi, così discorre: « essendo sparsi tutti i lumi perfetti e proporzionati sopra un corpo, il mal disegnato e senza muscoli porge maggior diletto a riguardanti eccitando in loro un certo desiderio di vedere anco in quel corpo i muscoli e l'altre sue parti necessarie, come nelle pitture di Bernardo Zenale trivigliano, qual'è la bellissima Resurrezione di Cristo dipinta nel convento della chiesa delle Grazie in Milano di sopra una porta, e molte altre sue istorie colorite e di chiaro oscuro nell'istesso luogo, nelle quali si veggono figure fatte senza muscoli e non ricercate, come dovrebbero; ma però ben collocate e coi lumi a suoi luoghi, con artificio disposti

sì che paiono di rilievo; tanta forza e furia tengono da sè stesse. E così vi si scorgono maravigliosi scorci, tutto effetto della regolata disposizione dei lumi.... » (1) Lo stesso Lomazzo ci riferisce che Zenale dipingesse nella chiesa di San Simpliciano, due portelle dell' organo rappresentanti un' Annunziata, (2) che ora inutilmente si cercano in quella chiesa.

Nel 1484 circa, dipinse nella chiesa di S. Maria del Carmine « una cappella della vita della Maddalena.... ed ha molti santi assisi sopra i cornicioni » (3) e questi il Lomazzo li dice fatti di mano di Agostino milanese.

Nella chiesa di San Francesco di Milano dipinse, non si sa in qual anno, una cappella dei SS. Pietro e Paolo. (4)

Queste cose levarono in sì grande riputazione il Zenale, che nei conterranei nacque il desiderio di possedere qualche opera di lui e del Buttinone, parimenti salito in fama. Infatti nel 1485, il 26 di maggio, i deputati o presidenti della chiesa di S. Martino, specialmente pel desiderio del rettore di quella chiesa Simone di San Pellegrino, diedero incarico, come risulta dall' istromento rogato da Giovanni Antonio Daiberto addì suddetto di quel medesimo anno (5),

(1) Lib. IV, pag. 211 e 212.
(2) Idem: *Ibid.*, pag. 271.
(3) Idem: *Ibid.*, pag. 270.
(4) Idem: *Ibid.*, pag. 271.
(5) Vedi *Documenti*, anno 1485.

a Bernardo Zenale e Bernardino Buttinone di dipingere un icone da eseguirsi in luogo, e collocarsi nella detta chiesa, il cui importo doveva salire circa a lire mille imperiali.

Questa ancona stata fatta pel maggiore altare, ora collocata dietro di esso, nel portico che gli gira intorno, è un vero monumento d'arte, col quale il Zenale e il Buttinone hanno tramandato ai posteri la loro memoria.

È dipinta a tempera ed assai macchinosa, come era l'ordinazione, di *braccia dieci di altezza e sei di larghezza;* chiusa con cornice dell'epoca, ricchissima d'intagli e dorature, di bramantesca architettura, e che si lega con quella di grafito nel fondo dorato del dipinto.

È divisa in sei principali scompartimenti. In alto, nello spazio di mezzo, vedesi la Vergine col Figlio, con due angioletti ai piedi, che toccano le corde di un liuto, e due altri, più in alto, che tengono una corona (Vedi la qui unita fotografia); a sinistra della Vergine sonvi tre sante: Santa Caterina, Santa Maria Maddalena, ed una Santa Apollonia o una Santa Marta; alla sua destra, un S. Giovanni Battista, un S. Stefano, ed una Santa Martire.

Inferiormente, pure nello spazio di mezzo, vedesi S. Martino a cavallo (1) che dà parte del proprio mantello al povero, e sei Santi a' suoi lati, cioè a sinistra: Ambrogio, Alessandro e Pietro; a destra

(1) Fra mezzo alle gambe del cavallo, vedesi in lontananza Treviglio, circondato dalle sue antiche mura.

Antonio, Paolo e Sebastiano (Vedi l'unita fotografia). In cima sopra la Madonna, a compimento della gran tavola, un *Ecce Homo;* a piedi una predella su cui sta dipinta la nascita del Bambino, nel mezzo la crocifissione, e la risurrezione; finalmente su quattro sporti della base della gran cornice, a piccole dimensioni, le mezze figure di S. Gerolamo, S. Gregorio, S. Ambrogio e Sant'Agostino coi loro emblemi. Sui fondi, veggonsi stupende architetture segnate in oro grafito.

Il pittore Bossi, nella sua raccolta esistente presso il nobile Alessandro Melzi, giudica, per le sue accurate osservazioni fatte sulle diverse opere di questi due pittori, che « lavoro del Zenale siano le figure dei grandi compartimenti, e del Buttinone quelle dei piccoli. » La parte architettonica dei fondi non si può attribuire per certo che al Zenale, il quale sappiamo era valentissimo in architettura ed in prospettiva.

Questo gran lavoro è uno dei più interessanti che possonsi ammirare non solo nella provincia bergamasca, ma anco delle circonvicine. (1)

Intorno al lavoro di quell' opera, sorse tra la fabbriceria della chiesa parrocchiale di Treviglio e i due pittori una disputa sul prezzo, assai ridicola e curiosa, giacchè il Lodi nella sua storia manoscritta (2) ci riferisce che il 28 del mese di ottobre dell'anno 1507 « fu mandato un precetto ai presi-

(1) Locatelli: *Illustri Bergamaschi*, vol. II.

(2) Lodi: Opera manoscritta più volte citata, pag. 661 e seguenti.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

denti della fabbrica della chiesa maggiore di S. Martino ad istanza di Bernardo Zenale e Bernardino Buttinone di Trevì, ambedue pittori in quel tempo eccellenti, dal vicario generale della Curia arcivescovile di Milano; che sotto pena di scomunica, perchè dal Comune fosse data soddisfazione a detti pittori di quello che essi pretendevano andar creditori per causa dell'icona posta in coro dopo l'altar maggiore da loro dipinta. Furono, per terminare detta lite, fatte molte parole, e dopo varj discorsi, finalmente fu conchiuso che entrasse in Consiglio il suddetto Bernardino Buttinone, il quale qui venuto, dopo aver detto che esso e Bernardino Zenale erano veri creditori della somma del denaro contenuto in detto precetto, alla fine si offerse di stare al libro di detti presidenti o fabbricieri; veduto in conformità il libro, fu giudicato doversi loro rispondere: che quando fu data ad essi l'icona da dipingere, essi promisero di lasciare del prezzo in dono alla Comunità cento fiorini, e che perciò donando essi, come avevano promesso, venivano ad esser soddisfatti, e d'avvantaggio. Al che esso Bernardino rispondendo che detta icona altre volte di comune consenso fu stimata da certo frate Vittore da Vigevano dell'ordine di S. Francesco, e che in detta stima essi avevano lasciati i cento e sessanta fiorini; finalmente così accontentandosi il detto Buttinone, fu ordinato di stare ancora per allora al giudizio e parere del suddetto frate Vittore da Vigevano. »

Ritornarono poscia i due amici a Milano, ove di-

pinsero insieme nel castello di Porta Giovia, poi nella chiesa di S. Pietro in Gessate come vedemmo più sopra. Nel 1502 il Zenale venne incaricato dai fabbricieri della chiesa di S.ª Maria presso S. Celso, d'eseguire alcuni lavori per ornare l'interno della cupola (1) colle figure dei dodici Apostoli, ma la pittura non fu proseguita.

Nè l'ingegno del Zenale si fermò nella sola pittura; egli fu ancora architetto; e in tale qualità fu assunto nell'anno 1514, dai fabbriceri della chiesa di Santa Maria di S. Celso, come risulta dal libro delle ordinazioni, in cui sotto quell'anno fu stabilita una mercede a Bernardo Zenale per l'opera da lui prestata, e da pattuirsi secolui per l'avvenire; e nel 1522, per la morte dell'Omodeo, il Zenale fu prescelto ad architetto del Duomo. (2)

In quanta stima fosse egli tenuto, lo provano i due seguenti fatti; il primo dei quali così ci vien riferito dal Lomazzo: « Leonardo da Vinci, dipingendo nel refettorio di Santa Maria delle Grazie in

(1) Nel *Liber deliberationum et conclusionum scole Sancte Marie*, che esiste presso la chiesa di Santa Maria presso S. Celso, sonvi le seguenti ordinazioni:

Sotto l'anno 1502, il 7 di novembre: *Item ordinaverunt quod dentur Magistre Johanni Angelo pictori apud Sanctum Sebastianum ducati tres et tolidem Magistre Bernardo de Trivilio pro eorum mercede*, etc.

Sotto l'anno 1506, il 17 d'agosto: *Conclusum est quod Magister Bernardus de Trivilio faciat seu depingat et perficiat justa tiburium ceptum unum ex duodecim Apostolis existentem juxta seu infra dictum tiburium.*

(2) Nella Regia Pinacoteca di Brera e presso il conte Giberto Borromeo, conservansi altri lavori del Zenale.

Milano una Cena di Cristo con gli Apostoli, e avendo dipinto tutti gli Apostoli, fece Giacomo maggiore e il minore di tanta bellezza e maestà, che volendo poi far Cristo, mai non potè dar compimento e perfezione a quella santa faccia, con tutto che egli fosse singolarissimo: onde così disperato, non vi potendo far altro, andò a consigliarsi con Bernardo Zenale (che in quel tempo stava dipingendo nel contiguo convento di quella chiesa), il quale per confortarlo gli disse: — Leonardo, è tanto e tale questo errore che hai commesso, che altri che Iddio non lo può levare: perocchè non è in potestà tua nè d'altri di dar maggior divinità e bellezza ad alcuna figura, di quella che hai dato a Giacomo maggiore e minore, sicchè stà di buona voglia e lascia Cristo così imperfetto, perchè non lo farai essere Cristo appresso a quegli Apostoli. — E così Leonardo fece. (1) »

L'altro fatto ci è riferito dal Tassi: « L'anno 1520, i presidenti della Misericordia per maggior ornamento della chiesa di Santa Maria, avendo stabilite due famose opere, cioè la fabbrica del coro e d'un' ancona in rame (che fu poi eseguita da maestro Giovanni Belli, ed ora più non sussiste), vollero sentire il parere e l'approvazione di Bernardo. »

A tal uopo inviarono a Milano il maestro Giovanni di Ponteranica e Francesco da Lovere col modello, che ben esaminato dal Zenale, lo riformava. (2)

(1) Lomazzo: *Trattato della pittura*, lib. I, pag. 50 e 51.

(2) Tassi: *Le vite dei pittori, scultori ed architetti bergamaschi.* Ber-

Negli ultimi anni della sua vita, logoro dalle fatiche ed aggravato da malattia, non potendo più trattare il pennello, volle raccogliere in un libro le regole tutte della prospettiva ch' egli sapeva con tanta maestria trattare ne' suoi dipinti; ed intorno a questo trattato il Lomazzo ci informa che il Zenale « lo compilò e scrisse di sua mano nell' anno della gran peste (forse quella del 1518 o del 1520), e l'intitolò a un suo figliuolo (che fu di nome Gerolamo e morì di peste), il quale io tengo presso di me » (1) che non fu poi pubblicato dal Lomazzo, sebbene ne avesse l'intenzione, ed andò miseramente perduto.

Dopo tante prove d'ingegno il Zenale chiuse i suoi giorni il 10 di gennajo dell'anno 1526, nella tardissima età di 90 anni. Il suo corpo fu deposto presso quello del figlio nella chiesa di Santa Maria delle Grazie in Milano.

Zenale (Giovanni Pietro). Nessuna sicura memoria si ha nè dell'anno della nascita, nè di quello della morte di questo dotto sacerdote. Altro non si

gamo, 1793, vol. II. Lo stesso Tassi poi ci riferisce che fu inviato a Milano un Francesco De Boneri a prendervi il Zenale e condurlo a Bergamo, ove infatti vi arrivò, risultando dal libro delle spese che furono date al Zenale lire imperiali 29, *quod venit Mediolano Bergomum ad tractandum, et consulendum super fabrica predictæ anchonæ.* Nel libro, il Zenale è chiamato: *Bernardus Trivilius Mediolani residens pictor, et architectus non vulgaris.* « Fu poi, continua il Tassi, di nuovo condotto in questa città nel 1525 come si comprende in altro foglio del libro medesimo. »

(1) Lomazzo: *Trattato della pittura*, pag. 275.

sa, che di suo genio dedicossi alla vita eeclesiastica, fece i suoi primi studj nell'Accademia ecclesiastica di Brera, in cui emerse con lode, e poi fu creato rettore della chiesa di Trecella.

Possiamo dire d'aver qui discorso di tutti i più chiari cittadini che fiorirono in Treviglio: tuttavia non ometteremo di ricordare i nomi d'altri, che parimenti sorsero per opere di ingegno, ma ci fu impossibile rinvenire particolareggiate notizie intorno alla loro vita.

Un Matteo Ferrandi che fu pretore ducale nell'anno 1392. Fra guerrieri: un Ferrando Ferrandi che fu condottiero d'una compagnia di fanti nel 1551, ed un Ercole Bernardo Battaglia che militò negli eserciti del re di Spagna, e morì in Crescentino nel Piemonte. Fra religiosi: un Giovanni da Treviglio che viveva del 1478 e si consacrò alla religione francescana; il Padre Teofilo Gallinone che nacque il 1512 e morì in Casale nel 1575, più conosciuto sotto il nome di Teofilo Lombardo, parente di Maffeo Gallinone; Aurelio Basso generale dei Padri Agostiniani; il Padre Gerolamo Scagliapesce, Francescano Riformato, che lasciò manoscritta una *Cronaca della riformata provincia di Milano;* il Padre Isidoro Corneliano, Minore Osservante, uomo di gran merito e stima; il Padre Cristoforo Maridati Minore Riformato, prefetto alle Missioni dell'alto e basso Egitto, morto nel Cairo; il Padre Giacomo Manetti, già Francescano Riformato; fra i pittori nomineremo i fratelli Montalti, cioè Giuseppe, nato circa il 1600 e Gio-

vanni Stefano, nato il 1609. Il vero loro cognome era quello di Danedi; furono allievi di Pier Francesco Mazzucchelli, detto il Morazzone: il primo scostossi da questi per seguire il Reni, l'altro fu fedele al maestro. I Montalti fecero dieci tavole per la prepositurale, ed eseguirono quattordici dipinti per la chiesa di Santa Maria delle Lacrime. Un Stefano Manetta che visse nel secolo XVII; un Giacomo Dolzone, che fiorì nel XVI secolo, e fu valentissimo architetto; e per ultimo: il distinto avvocato Ersilio Lodi, figlio di Alfonso e Teresa de Federici, che l'Argelati (t. II, parte I) dice uomo di tenacissima memoria, e molto versato nelle scienze legali, il quale morì in Treviglio l'anno 1737; e un Francesco Bernardino Foresti, morto il 29 d'agosto dell'anno 1748, detto dal Sangiorgio (1) il più celebre speziale di Milano a' suoi tempi.

E qui pongo fine alla parte storica del mio lavoro.

Ho cercato, o Trevigliesi, per quanto lo permettevano le mie deboli forze, di narrarvi le vicende e i politici rivolgimenti cui andò soggetta la vostra terra, più diffusamente che si poteva e colla mag-

(1) Sangiorgio Paolo: *Cenni storici sulle Università di Pavia e di Milano e notizie intorno ai più celebri medici*, ecc. Milano, 1831, pag. 374-376. Il Sangiorgio ci dice che questo famoso speziale aveva la sua spezieria in Porta Ticinese di contro alla chiesa di S. Eustorgio.

giore verità, fedele alla sentenza di Cicerone chè disse: « Non ardisca la Storia di dire cosa falsa, nè resti di dire cosa vera acciocchè sospetto non vi sia, scrivendo, nè di grazia, nè di malevolenza. » Ora tocca a voi l'adoperarvi perchè divenga proficua l'opera mia. Vi risovvenga, che la storia ha per iscopo l'ammaestramento dell'uomo; meditate queste memorie del passato, non per alimentare la vanità delle glorie degli avi, bensì per trarne preziosi frutti d'esperienza, ed inspirazioni a nobilmente operare.

Serie dei Podestà di Treviglio
e de' quali si è potuto trovare il nome. (1)

1313. — Guglielmo Pusterla.

. . . . . .

1392. — Matteo Ferado o Ferrando di Pisa.
1434. — Giacomo De Canobio.
1440 (circa). — Alvise Bellone.
1453. — Jacobo Venerio, Provveditore e Podestà.
1489. — Antonio Bonsignore.
1494. — Ottaviano Porro.
1495. — Carlo Premenulco o Premenulfo.
1499. — Gerolamo Duchi, bresciano.

(1) La presente serie fu compilata sulla Storia mss. del Lodi.

1499. — Francesco De Castello, bresciano.
1500. — Michele Basadonna.
1501. — Daniele Canali.
1502. — Filippo Trevisano.
1503. — Andrea Barbadico.
1504. — Filippo Salomone.
1506. — Marco Garzoni.
1507. — Paolo Basadonna.
1509. — Nicolò Memo.
Id. — Gaspare Foliano.
Id. — Pietro Orobono.
1511. — Giovanni Francesco Cesareno.
1514. — Alessandro Giussano.
1518. — Giovanni Stefano Brugazio.
1521. — Giorgio Floro.
Id. — Filippo Baldo.
1523. — Gabriele Calvo.
1525. — Giovanni Giacomo Badagio.
1528. — Francesco Scanciano.
1531. — Giovanni Battista Rubino.
1544. — Gerolamo Stoppa.
1546. — Giovanni Giacomo Badagio.
1570. — Alvigi Turate.
1585. — Cesare Colla.
1640 (circa). — Don Rodrigo Pennarojas.
1658. — .... Barni.

Elenco de' Notaj che risiedevano in Treviglio e de' quali si è potuto trovare il nome (1).

1316. — Albertino Pavere.
1318. — Cristiano Ardigno.
1333. — Antoniolo Dolzone.
1408. — Marco Marliani.
1420. — Antonio De Donati.
1429. — Guidotto De Boldi e Lorenzo Donati.
1434. — Bertono De' Caroti.
1440. — Marco De Andrei.
1441. — Antonio Donato.
1453. — Eugenio Daiberto.
1463 al 1506. — Giovanni Antonio Daiberto.
1483 al 1510. — Giovanni Martino Daiberto.
1490 al 1528. — Giovanni Maria Compagnoni.
1495 al 1522. — Orfeo Daiberto.
1505 al 1562. — Antonio P. De Capitani d'Arsago.
1508 al 1524. — Filippo De Capitani d'Arsago.
1510 al 1529. — Giovanni Maria Cremaschi.
1512 al 1563. — Ettore Ferrandi.
1514 al 1560. — Giovanni Antonio Cristiani.
1527 al 1529. — Stefano Compagnoni.
1531 al 1571. — Giovanni Stefano Compagnoni.

(1) Il presente *Elenco* fu conferito anche col Registro dei Notaj nell'Archivio Notarile di Milano. Di alcuni abbiamo indicato solo l'anno in cui rogarono, di altri l'anno in cui furono nominati e cessarono dal notariato.

1532 al 1572. — Gabriele ALIARDI.
1538 al 1569. — Giovanni Agostino RACCA.
1540 al 1584. — Bartolomeo CREMASCHI.
1547 al 1591. — Giovanni Battista BATTAGLIA.
1559 al 1600. — N. DE CAPITANI d'Arsago.
1563 al 1621. — Giovanni Stefano FERRANDI.
1567 al 1607. — Luca FERRANDI.
1575 al 1595. — Giovanni Maria CREMASCHI.
1585 al 1626. — Gerolamo COMPAGNONI.
1606 al 1619. — Achille BUTTINONI.
1606 al 1611. — Ferrando FERRANDI.
1614 al 1619. — Benedetto BUTTINONE.
1621 al 1663. — Francesco FERRANDI.
1626 al 1630. — Francesco COMPAGNONI.
1633 al 1653. — Luca FERRANDI.
1666 al 1695. — Luigi CANZOLI.
1668 al 1708. — Giuseppe BARIZALDI.
1677 al 1693. — Bartolomeo BICETTI BUTTINONI.
1685 al 1740. — Giacinto PORTA.
1702 al 1741. — Giuseppe BICETTI BUTTINONI.
1727 al 1779. — Giovanni Battista COMPAGNONI.
1727 al 1740. — Odoardo COMPAGNONI.
1742 al 1787. — Luigi CANZOLI.
1742 al 1780. — Francesco CUCCA.
1743 al 1765. — Giuseppe Maria COMPAGNONI.
1752 al 1774. — Francesco BICETTI BUTTINONI.
1767 al 1805. — Paolo Gerolamo CASTIGLIONI.

Curati, Rettori della Chiesa di S. Martino di Treviglio quando dipendeva dalla Chiesa di Pontirolo Vecchio (Canonica), che si son potuti trovare.

Anno 1485. — Simone di S. Pellegrino.
» 1514. — Prete Antonio Cattaneo di Arsago, P. Agostino Compagnoni, P. Calisto Daiberto, P. Gerolamo Compagnoni.
» 1535. — Giammaria Buttinone e poi Gerolamo Federici ed altri dei quali non si conoscono i nomi.
» 1570. — Bernardino Buttinone, Sermone Rozzone, Paolo Rona e Giovanni Battista Racca.
» 1576. — Bernardino Buttinone, Paolo Rona, Giorgio Daiberto, Alfonso Carpano, e Giovanni Battista Federici.
» 1580. — Alfonso Carpano ed altri, dei quali non si conoscono i nomi.

Da che S. Carlo Borromeo eresse in collegiata nell' anno 1583 *questa Chiesa, presiedettero i seguenti Preposti:*

Anno 1583. — Vis Domini eletto da S. Carlo Borromeo.

Anno 1594. — Massimo PELLEGRINO oblato che rinunciò nel 1620 e morì di peste nel 1630.
» 1621. — Silvio PELLEGRINO.
» — Federico FEDERICI.
» — Cristoforo BARELLA che morì nel 1707.
» — Gian Stefano LODI che morì nel 1710.
» 1713. — Abbate Carlantonio ROZZONI che morì al 1728.
» — Gian Pietro FRANCHETTI morto nell'anno 1790.
» — Carlo Ercole GIANI morto nel 1834.
» 1835. — Carlo PEDRAZZI attuale preposto.

BIBLIOGRAFIA TREVIGLIESE

BARELLA CRISTOFORO. — *Panegirici per l'immagine della B. V. delle Lacrime di Trevì.* Milano, 1696 in 8.°

BARIZALDI GEROLAMO. — *Istoria della Vergine delle lacrime di Trevì.* Milano, 1721.

È questa la prima edizione, ed è rara. Successivamente nel 1784 e 1822 fu ristampata.

BONALUMI SERAFINO. — *Cenni Statistico-Economici sull'Industria e sul Commercio di Treviglio.* Treviglio, Messaggi, 1841.

CAMUFFO STANISLAO. — *Sulle Pergamene e sui Codici esistenti nell'Archivio Comunale di Treviglio.* Treviglio, 1870.

COMPAGNONE GIOVANNI BATTISTA, Cancelliere della Comunità. — *Ingresso e visita nel Castello e Pieve di Trevillio, dell'Em. signor Cardinale Pozzobonelli Arcivescovo di Milano.* Stampato in Milano, 1744.

Comuni trionfi ed allegrezze del Castello di Trevì per le ottenute reliquie di S. Felice Papa, ed altri santi trasferiti li 5 maggio 1624. Milano, 1645, in 4.° (raro).

Indulgenze della scuola di S. Giuseppe di Trevì. Milano, 1584, in 8.°

LODI EMANUELE. — *Breve storia delle cose memorabili di Trevì.* Milano, 1647.

È assai rara. Compendio della sua storia manoscritta. Sebbene essa storia sia abbastanza gretta, è però migliore di quella del Barizaldi.

MENDRISIO (DA) GIOV. ALFONSO. — *Orazione in lode di N. Signora delle Lagrime di Trevì con note istoriche.* Bergamo, 1783, in 8.°

Orazione Apologetica di Nostra Signora delle Lacrime in Trevillio recitata dal molto reverendo Padre Bartolomeo di Bolzano definitore attuale nei Minori Riformati, nel corso Quaresimale dell' anno 1803, *l' ultimo di febbrajo.* Stampato in Varallo presso la stamperia Galletti (raro).

(Nell'opera *Illustrazione del Lombardo-Veneto*, ove parlasi di Treviglio, vol. V, pag. 1034, in nota, è indicato un *Azzoni, Prime Notizie di* Treviglio. È un grosso errore, poichè il *trivigiano* Azzoni non scrisse altro che l'opera intitolata *Prime Notizie Storiche di* Treviso, 1840).

MANOSCRITTI ESISTENTI

Lodi Emanuele. — *Breve storia dell'origine e degli avvenimenti dell'antico e nobile Castello di Trevì, ecc.*

Di questo manoscritto ne esistono vari esemplari. Si era incominciata la pubblicazione nella *Gazzetta Trevigliese* per cura del Prof. Caironi.

Camerone Sacerdote Gian Maria. — *Memorie della Chiesa di S. Martino matrice del Castello di Trevì diocesi di Milano.*

Manoscritto esistente presso l' attuale preposto parroco Carlo Pedrazzi.

DOCUMENTI ILLUSTRATIVI

ALLA

PARTE PRIMA

DOCUMENTI ILLUSTRATIVI (*)

Secolo XI.

Anno 1081. — *Diploma Henrici Regis quo eximuntur a publicis oneribus familiæ illæ de Trivilio Grasso, quæ se Monasterio Mediolanensi Sancti Simpliciani subjecerunt.* (Ex Registro antiquissimo Chartarum Communitatis Trivillii; ediderunt Julini, *Memorie*, ecc., et Lupi, *Codex Diplomaticus*).

In nomine Sancte, et Individue Trinitatis. Henricus divina favente clementia quartus Rex. Cum salus Regum ex divino adjutorio et intercessione Sanctorum Deo placen-

(*) A proposito di questi documenti, e di quelli che verranno appresso nella parte IIª e IIIª debbo avvertire che i latini furon tratti dalle copie od originali esistenti nell'Archivio della Comunità di Treviglio, o presso la Biblioteca Ambrosiana od altri Archivii; gli italiani parte sono originali, parte fedeli traduzioni (avendoli scrupolosamente riscontrati cogli originali) fatte dal Lodi, e trovansi a corredo della sua opera manoscritta. Era mio pensiero presentare la traduzione anche dei latini, ma non potei mandarlo ad effetto, a cagione che la stampa era già avanzata. Debbo poi aggiungere che a voler pubblicare tutti i documenti trevigliesi non basterebbe un volume, laonde d'alcuni ho dato un transunto, d'altri, come sarebbero a cagion d'esempio i capitoli o privilegi che i Trevigliesi facevano di continuo

tium pendeat, oportet nos Deum, Sanctosque ejus, in suis largitionibus, quantum prevalent, sive in Ecclesiis, sive in famulis sibi famulantibus placere. Hinc ergo divino amore, et timore inducti, pro salute anime, viteque nostræ, Monasterio Sanctorum Gervasii, et Protasii, seu Simpliciani, et ejusdem Monasterii Abbati per nostram Regalem auctoritatem concedimus, ut omnes in *loco Trivillio,* qui dicitur *Grasso,* habitantes qui se, suasque possessiones sub potestate ejusdem Monasterii obligaverunt nullam deinceps ipsi, vel eorum filii aut nepotes ab eis descendentes publicam functionem vel angariam, seu ullum servitium, aut ullam districtionem cuiquam hominum faciant, vel usque in perpetuum persolvant, sed sub potestate pretaxati Monasterii perenniter permaneant, preter nostrum Regale fodrum, quando in Regnum istud devenerimus et sculdassiam quam Comitibus suis singulis annis debent. Præceptionem autem istam sive concessionem si quis non observaverit, videlicet si super hoc in aliquo predictos homines contristaverit, noscat se centum libras auri compositurum, medietatem nostre camere, medietatem vero eidem Monasterio cui injuria illata fuerit, cujus vero concessionis seu preceptionis hanc cartam inde scribi jussimus, quam nostri sigilli impressione insignitam credendam observandamque omnium Christi nostrique fidelium tam præsentium quam futurorum notitiæ relinquimus. — Burchardus Episcopus et Cancellarius recognovit. — Datum XVII Kal. Maii, Indict. quarta anno ab Incarnatione Dñi mille-

confermare dai principi, ho trascritto per intero i più importanti, dei meno ho riportato solamente l'intitolazione; ho avuto cura d'indicare il luogo ove conservansi, e ciò a comodo di chi amasse vederne il completo originale e farne studio. Per ultimo avverto che le lacune e scorrezioni grammaticali che s'incontreranno, sono quelle che trovansi negli stessi originali.

simo LXXXI, anno autem Domini Henrici XXVII, Regni vero XXV, Mediolani feliciter. Amen, Amen.

Secolo XII.

Anno 1137. — *Diploma Lotharii Imperatoris pro Trivilliensibus.* (Ex Reg. antiquissimo Chart. Communitatis Trivillii; edidit Julini).

In nomine Domini nostri Jesu Christi Domini æterni. Lotharius divina ordinante clementia Imperator Augustus. Dignum est ut eorum petitiones hi studiose obaudire, et affectuosa deliberatione procurare decertent qui divina majestate Imperiali sunt dignitate prælati, quorum studio, et benevolentia in iis decertare cognoscant, quæ ad obsequia Divinæ Majestatis pertinent, solatium et tutamen suæ felicitatis, et æternæ remunerationis compendium. Igitur cunctorum fidelium sanctæ Dei Ecclesiæ nostrorumque cognoscat solertia quod Henricus Divæ memoriæ Rex concessit Nos pro salute animæ vitæque nostræ Monasterio SS. Martyrum Protasii, et Gervasii seu Beatissimi Antistitis Simpliciani ejusdem Monasterii Abbati per nostram Imperialem auctoritatem concedimus, atque corroboramus; ut omnes homines in *loco Trivillio* qui dicitur *Grasso* habitantes nullam deinceps, (ut in Diplomate Henrici a 1081) regale fodrum quando in regnum Lombardiæ venerimus et scudassia (ut supra usque ad finem) relinquimus. Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi mill. cent. trigesimo septimo, indictione quinta decima, regnante Lothario Imperatore. Data fuit Firmo quinto Idus Aprilis — Bruno Archiepiscopus et Cancellarius recognovit.

Anno 1147. — *Diploma Conradi Rom. Regis III (dicti secundi) pro Hominibus de Trivillio.* (Ex Registro Antiq.° Chart. Communitatis Trivillii — Sormanus in schedis manus. in Bibl. Ambrosiana; edidit Julini).

In nomine sanctæ et Individuæ Trinitatis Conradus divina favente clementia Rom. Rex secundus. Notum sit omnibus tam præsentibus, quam futuris Regni nostri fidelibus, quod Nos Hominibus de *Trivillio Grasso* pro servitio scilicet Fodro, quod nobis nostrisque successoribus Regibus seu Imperatoribus in adventu nostro in Italiam persolvere debebant, hunc modum statuimus, ut sex marchas pro fodro nobis nostrisque successoribus seu Imperatoribus in adventu nostro persolvant, et ne aliquis successorum nostrorum hunc modum augere aut inveneficare præsumat hujus nostræ concessionis statutum Regia auctoritate et Privilegii nostri contestatione firmiter et indissolubiliter confirmamus. Testes quoque in quorum præsentia hæc acta et firmata sunt subtus annotari fecimus, quorum nomina sunt hæc: Bugeo Vormatiensis Episcopus — Burchardus Argentinensis Ep. — Grutherus Spirensis Ep. — Sigefredus Virzeburgensis Ep. — Anselmus Havelbergensis Ep. — Federicus Dux Svevorum — Conradus Dux Burgundiorum — Hermanus Pallatinus comes de Reno — Conradus Marchio de Saxonia — Adelbergus Marchio de Saxonia — Comes Uldericus de Lezenburch — Comes Varenherus de Baden et alii quam plures. — Signum Conradi Regis Secundi.

Ego Cancellarius Arnaldus vice Henrici Magontini Archiepiscopi et Archicancellarii recognovi. — Dat. decimo Kal. Aprilis, Indictione decima, anno Dominicæ Incarnationis millesimo centesimo quadragesimo septimo, Regnante Conrado Rom. Rege secundo: anno Regni ejus

nono. Actum Franchenefurt in curia cellebri, in qua Henricus filius Conradi Regis in Regem electus est.

——

Anno 1147. — *Privilegium Oberti Archiepiscopi Mediolanensis concessum Guillielmo Monasterii Sancti Simpliciani Abbati ejusque fratribus* (Ex Archiv. Monasterii S. Simpliciani; edidit Julini).

Obertus Dei gratia Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ Archiepiscopus. Dilecto in Christo filio Fratri Guillielmo Monasterii S. Simpliciani Abbati, ejusque fratribus in perpetuum. Suscepta pastoralis officii cura, etc. Statuentes siquidem ut quascumque possessiones, quæcumque bona idem Monasterium in præsentiarum juste, et canonice possidet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum vel Principum, oblatione Fidelium, seu aliis justis modis, Deo propitio poterit adipisci firma vobis vestrisque successoribus, et illibata permaneant, in quibus hæc propriis nominibus duximus exprimenda, etc. Possessiones quoque quas habetis in Trivillio Grasso cum Castro et Villa et districto, et albergariis sicut continetur in Privilegiis Dominorum Henrici et Lotarii Imperatorum et cartulis donationum, etc., vobis vestrisque successoribus ad regendum, ordinandum, disponendum, concedendo confirmamus, etc. Actum est hoc anno Dominicæ Incarnationis millesimo centesimo quadragesimo septimo, mense Januarii, Indictione decima. — Ego Obertus Archiep. subscripsi. — Ego Tedaldus Archipresbyter SS. — Ego Gulfredus Presbyter SS. — Ego Landulfus Presbyter SS. — Ego Wido Presbyter SS. — Ego Obitius Diaconus et Cimiliarcha SS. — Ego Galdinus Diac. et Cancell. a me dictato SS. — Ego Adelardus Diac. SS. — Ego Jordanus Diac. SS. — Ego Nazarius Presb. et Primicerius SS. — Ego Martinus Pres. et Præpositus

Sancti Ambrosii SS. — Ego Azo Pres. et Prep. Sanctæ Teglæ et Prim. Lectorum SS. — Ego Stephanus Archipres. SS. — Ego Joannes Sancti Victoris Abbas SS. — Ego Arialdus Sancti Dionisii indignus Abbas SS. — Ego Vilielmus Abbas Monasterii Sancti Vincentii SS.

——

Anno 1152. — *Fridericus Ænobarbus confirmat Trivilliensibus utrumque privilegium Conradi et Lotharii* Ex Reg.° Antiq.° Chart. Com. Trivillii. — Ex schedis Sormani in Bibliot. Ambrosiana).

In nomine Sanctæ et Individuæ Trinitatis Fredericus Dei gratia Rom. Rex Augustus. Notum sit omnibus (ut in diplomate Conradi) indissolubiliter comfirmamus (ut supra) Testes quoque hi sunt: Hermanus Constantiensis Episcopus — Orteleabo Basiliensis Ep. — Ardicio Comanus Ep. — Conradus Wormasiensis Ep. — Adelgatus Curiensis Ep. — Ulfio Dux — Bertoldus Dux Burgundiæ — Fredericus Comes pallatinus de Tuguinge — Odoacre Marchio de Stirie — Ulricus comes de Lezenburch — Verneherus comes de Bade, et alii quamplures. — Signum Domini Frederici Rom. Regis invictissimi. Ego Arnaldus Cancell. vice Henrici Moguntini Archiep. et Archicancell. recognovi. — Dat. apud Ulmam quinto Kal. Augusti, anno dominicæ Incarnationis millesimo centesimo quinquagesimo secundo, indictione quinta decima, Regnante Frederico Rom. Rege glorioso, anno vero regni ejus primo.

——

Anno 1152. — *Diploma Frederici Rom. Regis pro Trivillio, ut in Diplomate Henrici an.* 1081, *et altero Lotharii an.* 1137. (Ex Reg.° Antiq.° Com. Trivillii. In schedis Sormani, etc.)

In nomine Sanctæ et Individuæ Trinitatis Fredericus

Dei gratia Rom. Rex semper Augustus. Dignum est ut eorum petitione, etc. Igitur cunctorum, etc., solertia quod omnia quæ Henricus et Lotharius Divæ memoriæ Imperatores concesserunt Monasterio SS. Gervasii, etc. Regia auctoritate concedimus, atque corroboramus, ut omnes homines in *loco Trivillio* qui dicitur *Grasso*, etc., notitiæ relinquimus. Testes fuerunt præsentes: Otto Palatinus comes de Witelispach — Rudolfus comes de Ramesperch — Henricus Marescalus noster, et alii multi — Ego Arnoldus Cancell. vice Henrici Moguntini Archiep. et Archic. recognovi.

Dat. Nuarimberch pridie Kal. Novembris anno Dominicæ Incarnationis millesimo centesimo quinquagesimo secundo, Indictione quintadecima. Regnante domino Frederico Rege Rom. glorioso, anno vero Regni ejus primo.

Anno 1178. — *Bulla Pontificia Papæ Alexandri III quo confirmat Privilegium Oberti Archiep. Mediolani concessum an.* 1147 *Abbati ejusque fratribus Monasterii Sancti Simpliciani.* (Edidit Placido Puccinelli in Vita di S. Simpliciano. — Milano, 1650).

Anno 1194. — *Decretum Druschi Sacri Imperii in Italia legati favore Abbatis, Congregationis ac ommium hominum de Trivillio Grasso* (Ex Archiv. Com. Trivilliensis — in *Codex Diplom.* Della Croce, in Bib. Amb.: edidit Julini).

Druschus Sacri Legatus Imperii in Italia. Universis Imperii Fidelibus in Lombardia salutem et sinceram dilectionem. Scire volumus universos Fideles Imperii ad quos hec pagina pervenerit, quod nos ex privilegio Serenissimi Domini Imperatoris Henrici ceterisque Antecessorum suorum Divorum Imperatorum privilegiis, solemniter et ma-

nifeste cognovimus Abbatem, Congregationem, et omnes homines de *Trivillio Grasso* speciali jure ad Cameram Domini Imperatoris, pertinere et Fodrum Domino Imperatori, vel Nuntiis Legatis suis debere persolvere. Ita quod ipse Serenissimus Dominus Imperator Henricus auctoritate privilegii sui ab omnibus aliis personis, quantum ad Fodrum pertinet, eos absolvit. Cum igitur ipsi tanta privilegiorum auctoritate gaudeant, ut nemo in eos aliquam Fodri exactionem exercere debeat preter solam auctoritatem Imperialem, cui servire tenentur, mandamus Imperiali qua fungimur auctoritate districte precipientes, ut nulla Civitas, nullum Commune, nulla Potestas, nulla denique Persona alta, vel humilis in eos vel in bona eorum exactiones, vel angarias presumat exercere, nisi prius veniat ad presentiam Imperialis Excellentie, vel nostram, aut aliorum Legatorum Imperialium, et convenientibus probet rationibus quicumque habere se credit in eos Jurisdictionem. Interea autem in pace, et tranquillitate, et absque gravamine dimittatur. Quod si qua Civitas, vel Comune, Potestas, vel Persona contra predicta privilegia, et contra hoc nostrum mandatum Imperialis precepti venire attemptaverit, Imperialem se noverit indignationem incurrere, et banno Imperiali subjacere. — Datum Papiæ. Anno Dominice Incarnationis millesimo centesimo nonagesimoquarto, quintodecimo die mensis Martii.

Secolo XIII.

Anno 1210. — *Diploma Ottonis IV Imperatoris, quo confirmat Trivilliensibus privilegium Conradi.* (Ex Archiv. Com. Trivillii — et in *Codex Diplomat.* Della Croce, manus. in Bibliot. Amb.)

Otto quartus Dei gratia Rom. Imp. et semper Augu-

stus. Volentes ea quæ a Prædecessoribus nostris legitimo statuta sunt, rata habere, notum facimus universis præsentem paginam intuentibus quod nos hominibus de *Trivillio Grasso* pro servitio et fodro, quod nobis nostrisque successoribus Regibus seu Imperatoribus in adventu nostro in Italiam persolvere debent, hunc modum statuimus, ut sex marcha, etc., indissolubiliter confirmamus (Suppl. ex diplomate Conradi superius relato ad an. 1137).

Testes quoque in quorum præsentia hæc acta sunt et confirmata: Lotharius Archiep. Pisanus — Henricus Mantuanus Ep. — Guilielmus Cumanus Ep. — Gulelmus Marascopa — Rolinus de Noarra et alii quamplures. Dat. Papiæ, An. Dominicæ Incar. millesimo ducentesimo decimo, octavo die ante Kal. Maii, Indict. decimatertia.

Anno 1279. — *Privilegium Trivillio datum a Gulielmo, Marchione Montisferrati, Mediolani Domino.* (Ex Archiv. Com. Trivillii — et in *Codex Diplomat.*, manus. Della Croce, in Bibliot. Amb.)

In nomine Domini. Anno a Nativitate Dñi millesimo ducentesimo septuagesimo nono, mensis octobris, Indictione octava. Cum parte ex Pescalis Fregabracii Consulis loci de Trivillio, et Donati de Donatis procuratoris Communis dicti loci porrecta fuerit Dño Lottario Ruschæ potestati Mediolani et Dño Johanni Pogio Capitaneo Populi Mediolani, et duodecim sapientibus viris præsidentibus provisioni Comunis Mediolani supplicatio, in qua continebatur, quod Commune et homines dicti loci de Trivillio semper fuerint fideles et amici communis Mediolani, et ob manutenendum honores, et bonum statum Dñi Marchionis, et communis Mediolani sustinuerint quamplura incommoda et detrimenta in personis et rebus ab inimicis Communis Mediolani, maxime

vero in festo S. Martini tum proxime præteriti citra propter guasta eis illata ab ijsdem inimicis damnificati fuerint in libris quatuor millibus terticlorum, et plus; et quod ab eo tempore citra erogaverint de proprio ære libras mille tertiolorum et plus pro soldatarijs tenendis; ideoque, prædictis attentis, dignarentur præfati Potestas et Capitaneus cum consilio octocentum Virorum Mediolanensium statuere et ordinare quod commune, et homines dicti *loci de Trivilio* declarentur *Burgenses, et privilegiis Burgensium* potiri et gaudere debeant et quod *Locus de Trivillio Burgus debeat nuncupari.* Item quod commune et homines de Trivillio de cœtero possint exercere *mercatum quolibet die Lunæ cuiuslibet hebdomadæ* sicuti soliti erant facere ab antiquo tempore, licet nuper propter guerram fuisset interruptum, et ad illud mercatum homines locorum circumstantium prout inde retro soliti erant convenire possent et deberent. Dominus Guilielmus de Guilizono judex et assessor præfati Domini Lotterij Potestatis in consilio octigentorum ad sonum campanæ more solito congregato in palatio communis Mediolani prædictæ supplicationis tenorem legi fecit, et super ea sibi consuli postulavit. Tum Dominus Maphæus Aperioculus surgens in eo consilio consuluit, quod, cum Commune et homines de Trivillio steterint fidelissimi Communis Mediolani, et multa damna et stipendia et labores toleraverint in servitio Mediolani; in recompensatione fidelitatis et damnorum huiusmodi prædicta eorum petitio adimpleatur, et auctoritate illius Consilii confirmetur. In reformatione cujus consilii, nemine discrepante, concordaverunt in consilio Guilielmus judex et assessor ut supra statuit et ordinavit, ut ita fieret prout supradicta supplicatio continebat. Actum in dicto palatio Com. Mediolani. Interfuere ibi testes Maphæus de Magezane (*sic*) et Petracius Miracaput, et Rubey de Caurono omnes civitatis

Mediolani — Ambrosius de la Turre de Duvirago — Vicecomes de Raixana — Obizo Ferrario de Dugniano et Jacobus Moronus omnes Notarii Cameræ palatij Com. Mediolani instrumentum istud subscripserunt.

In presentia Dominorum Jacobi de Modoetia Judicis et Pagani de Petrasancta et Henrici de Modoetia Illustrissimus Dominus Guilielmus Marchio Montisferrati Dominus Civitatis et Comitatus Mediolani auctoritate sua dominationis prædicta omnia approbavit, et in perpetuum valere debere decrevit — Ubertus de Guidono dicti Domini Marchionis ejusque Curiæ Notarius suo mandato scripsi.

Secolo XIV.

Anno 1311. — *Diploma Henrici VII pro Trivilliensibus.* (Ex Archiv. Com. Trivillii — Sormanus in Schedis manus. — *Codex Diplom.*, manus. Della Croce in Bibliot. Amb.)

Henricus Dei gratia Rom. Rex semper Augustus universis sacri Romani Imperii fidelibus præsentes litteras inspecturis gratiam suam et omne bonum. Dum justis petentium votis aurem accomodamus benevolam et devotorum Imperii commodis salubriter providemus, commissi nobis officij debitum rationabiliter cognoscimus adimplere. Volentes igitur dilectos nostros Imperii fideles Commune et homines *Terræ de Trivillio Grasso Glareæ Abduæ* ab universis gravaminibus quorum libet prestare et salvos constituere a molestationibus aliorum privilegia juste sibi concessa per Divos Imperatores vel Reges Romanorum nostros Prædecessores ratificamus, et præsentis scripti patrocinio confirmamus. Nulli ergo hominum liceat hanc nostræ ratificationis et concessionis paginam infringere, vel ei in aliquo ausu temerario contrajre; quod qui facere præsumpserit gravem

nostræ majestatis offensam se noverit incurrisse. In cuius rei testimonium præsentes Litteras scribi, et sigilli nostri munimine jussimus roborari.

Dat. in Mediolano, quarto Kal. Februarii. Anno Domini millesimo trecentesimo undecimo, regni vero nostri anno tertio.

Ego Frater Henricus Tridentimus Episcopus sacræ Imperialis Aulæ Cancell. vice domini Henrici Coloniensis Archiep. per Italiam Archicancell. recognovi.

——

Anno 1311. — *Charta Confessionis de fodro seu pecunia vectigale depensa a Trivilliensibus pro ingressu Henrici VII in Italiam* (Ex Archiv. Trivillii — in *Codex Diplom.*, Della Croce, Bibliot. Amb.)

Fra. Heñricus Dei et apostolicæ sedis gra. Tridentinæ Ecclesiæ epus. sacræ Imper. Aulæ Cancell. providis viris Consilio et Communi de Trivillio Grasso salutem in Domino. Recognovimus in his scriptis, nos sex marchas argenti nomine Serenissimi dñi nostri Henrici Rom. Regis, in quibus eidem occasione introitus sui in Italiam debitores fuistis, a vobis integraliter recepisse, dantes vobis sub nostro sigillo præsentes litteras in testimonium super eo.

Dat. in Mediolano, quarto Kal. Martij, anno Dñi millesimo trecentesimo undecimo, regni vero ejusdem Dñi regis Henrici anno tertio.

——

Anno 1311. — *Privilegium ab Henrico VII datum Trivillio oppido* (Ex Archiv. Com. Trivillii — Sormanus in suis Schedis et in *Codex Diplom.*, Della Croce, in Bibliot. Ambrosiana; edidit Julinus, *Memorie*, ecc.)

Henricus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus

universis Sacri Romani Imperii fidelibus presentes litteras inspecturis gratiam suam, et omne bonum. Ad hoc in solio Regiæ dignitatis constituti sumus divinitus ut cunctis subditis et fidelibus Imperii ad augumentum honoris et commodi sui Regalis munificentiæ benivolentiam præbeamus. Tunc quoque salubriter et juste præsidere credimus, dum quod justum et honestum existit devote postulantibus largimur, et eosdem in suis juribus favorabiliter confirmamus. Prudentes igitur viros, Commune et homines *de Trivillio Grasso Glareæ Abduæ* in nostram, et Imperii protectionem recipimus, et pro nostra Camera Terram illam servamus, atque tenemus. Ita quod de cœtero in perpetuum Terra eadem (illa) nulli præter quam Romano Imperio subsit. Quamlibet quoque emptionem, seu permutationem per dictos Commune et homines de Trivillio factam, et obtentam cum Monasterio Sanctorum Gervasij et Protasij, seu Simpliciani Mediolani, omnemque liberationem et absolutionem per ipsum Monasterium et per alios quorum interest factas Communi et Terre Trivilli supradicte, prout rite, et provide sunt factæ, ratas habentes approbamus, et confirmamus easdem, dantes et concedentes predictis Communi et Terræ Trivilli honorem, districtum et jurisdictionem, ac merum et mixtum Imperium, exercendum per Vicarium qui per tempora Imperiali auctoritate rexerit in eadem. Omnes quoque predictæ Terræ Trivilli antiquas et bonas consuetudines, ac statuta ipsorum justa, nec non quorumcumque privilegia Regum, seu Imperatorum prædecessorum nostrorum predictæ Terræ, Communi et hominibus de Trivillio juste concessa, vel indulta confirmamus. Volumus insuper et jubemus quod homines dictæ Terræ Trivillij cum eorum victualibus, mercimoniis, rebus suis, et negotiationibus quibuscumque secure ire, stare, transire, ac redire possint per totum Romanum Imperium, et ea liber-

tate gaudeant, et gaudere ac potiri possint, et debeant, qua homines et Fideles aliarum terrarum Imperiali Cameræ subjectarum gaudent, et potiuntur. Præterea Seriolam, et aquam quam Comune et homines prædictæ Terræ Trivillii defluere faciunt a flumine Brembii, ac derivare Trivillium per territorium ejus, quam aquam se asserunt acquisisse justo titulo emptionis, quamque presentialiter pacifice possident, et quiete, prout ipsam aquam juste, et pacifice tenent et possident, eam sic confirmamus eis et Communi prædicto Trivillii et præsentis scripti patrocinio (testimonio) communimus. Nulla ergo Civitas, nullus Baro, nullum Castrum, nulla Universitas, nullave Persona Ecclesiastica vel Secularis cujuscumque conditionis, vel preheminentiæ, sive status existat, dictæ Terræ Trivillij, Communi et habitatoribus eius de cetero onus, vel condicium, vel gravamen aliquod, angariam, vel perangariam imponere audeat, vel præsumat, nec fodrum, seu collectam aliquam eis impositam hinc retro exigere audeat ab eysdem, neque eis aut prædictæ Terræ in futurum imponere Fodra, vel gravamina aliqua quoquomodo presumat, præterquam Romanorum Rex, vel Imperator, cui prædicti immediate subsint. Omnia vero gravamina eis vel eorum Communi et Terræ, seu hominibus imposita, seu inflicta predictis per quodcumque Commune, vel Officialem aliquem, cassamus, irritamus, et sint cassa et irrita auctoritate nostræ Regiæ Majestatis. Si quis autem hoc violare præsumpserit, centum libras puri auri componat, medietatem Cameræ nostræ, reliquam medietatem passis injuriam persolvat.

Hujus rei testes: Venerabiles Balduinus Archiep. Treverensis germanus noster — Theobaldus Leodiensis — Aymo Gebeniensis — Gerlius Basiliensis, Ecclesiarum Episcopi et Spectabilis Vir Valramus de Luzelemburg frater noster, et alii quamplures. In cujus rei testimonium præ-

sentes literas scribi, et Majestatis nostræ sigillo jussimus communiri.

Signum D. Henrici Rom. Regis invictissimi. Datum Mediolani, secundo Kalendarum aprilis, anno Domini millesimo trecentesimo undecimo, Regni vero nostri anno tertio.

Ego Frater Henricus Tridentinus Ep. Sacræ Imperialis Aulæ Cancell. vice dñi Henrici Coloniensis Archiep. et per Italiam Archicancell. recognovi.

Anno 1311. — *Mandati litteræ Henrici VII ad Trivillienses* (Ex Archiv. Com. Trivillii — Sormanus in schedis, et in *Codex Diplom.*, Della Croce, Biblioteca Ambrosiana).

Henricus Dei gratia Rom. Rex semper Augustus prudentibus Viris, Vicario, Consilio et Communi Trivillij fidelibus suis dilectis gratiam suam et omne bonum. Scribere vobis cogimur, quod nobis existentibus in Cremona, Vicarium nostrum Brixiensem transmissimus in Brixiam ad significandum eis, quod ad ipsos venire vellemus et tractare de bono statu ipsorum et terræ, et quod non intendebamus alicui inferre incomodum aut gravamen. Ipsi vero, habito consilio suo, temere responderunt, quod non placeret eis, nec vellent quod ad Civitatem Brixiensem aliquo modo veniremus. Quo responso Nobis, Principibus, Baronibus, Nobilibus, et Civitatibus Lombardiæ præsentibus, publicato de Consilio eorundem, cum præmissa sub dissimulatione pertransire non possemus, deliberavimus cum exercitu nostro valido statim procedere contra eosdem. Unde fidelitati vestræ sub obtentu nostræ gratiæ districte præcipiendo mandamus, quatenus peditum armatorum de ferro centum, nec non Vastatores, Lathomes, Machinas et Magistros machinarum cum ayframentis, chordis, lapidibus et

aliis instrumentis ad hoc necessariis, quos habere poteritis, ad ipsum exercitum quantocius transmittatis. Ad hæc vobis sub pæna nostro arbitrio infligenda iniungimus et mandamus, quatenus victualia pro gente vestra necessaria, et ultra pro exercitu nostro ad vendendum pro qualibet die, quamdiu durabit exercitus, tres carraturas bladi, et unam carraturam panis cum præfatis armatis transmittere nullatenus omittatis. Ubi autem speltam vel avenam habere non potestis, ibi tertiam partem ejus in frumento quod in spelta impositum est, nobis imponimus transmittendam.

Dat. Cremonæ, quarto Idus Maii, Regni nostri vero anno tertio.

——

Anno 1311. — *Balduini TreverensisArchie piscopi litteræ patentes pro Trivilliensibus* (Ex Archiv. Com. Trivilli — Sormanus in schedis suis, mss. et in *Codex Diplom.*, Della Croce, in Bibliol. Amb.)

Nos Balduinus Dei gratia Treverensis Archiepiscopus Sacri Imperii per Regnum Arlathense Archicancellarius, notum facimus universis præsentes litteras inspecturis, quod Commune et homines Burgi Trivillii Grassi in personis, et rebus et omnibus victualibus eorundem, durante exercitu Serenissimi Domini nostri Romanorum Regis, in veniendo, stando, ac etiam redeundo in nostram protectionem recepimus, et recipimus per præsentes. Quare vos omnes, et singulos, tam officiales super exercitu constitutos, quam alios quosque rogamus, quatenus prædictos Commune et homines de Trivillio Grasso absque conscientia nostra non offendatis, nec perturbetis nec molestetis eosdem; præsentes sigillo nostro secreto signatas eisdem in testimonium concedentes.

Dat. in Exercitu supra Brixiam, die vigesimo Mensis Maij, Nonæ Indictionis.

——

Anno 1311. — *Querela Henrici VII: litteræ ad Trivillienses.* (Ex Archiv. Com. Trivillii — in schedis Sormani mss. et in *Codex Diplom.,* Della Croce, in Biblioteca Ambrosiana).

Henricus Dei gratia Rex Rex semper Augustus. Prudentibus Viris Vicario, Consilio et Communi de Trivillio Fidelibus suis dilectis gratiam suam et omne bonum. Ob defectum victualium, quem noster ad præsens exercitus sustinet, vos redarguere merito possumus, et vestra exigenti negligentia, corrigere vos tenemur. Qua propter Fidelitatem Vestram requirendam duximus et monendam, quatenus saltem adhuc victualia vobis imposita ad nostrum exercitum transmittatis, alioquin pro certo pœnas et condemnationes desuper impositas a vobis irremissibiliter exequi volumus, et majores etiam, si culpa vestra exegerit, vobis nihilominus infligemus.

Dat. in castris ante Brixiam Idibus Septem., Regni nostri anno tertio.

——

Anno 1322. — *Litteræ fiduciariæ Frederici Austriæ tribus suis legatis date.* (Ex Archiv. Com. Trivillii — edidit Julinus).

Omissis..... Et omni modo, et jure quibus melius possumus, nomine ejusdem Domini nostri, et pro eo ad supplicationem Communis Castri de Trivillio Grasso, debito tractatu, et deliberatione præmissis promittimus per hec scripta, quod idem dominus noster omnia et singula privilegia, et gratias eidem Comuni a Divis Imperatoribus, et Regibus Romanorum rite, et rationabiliter concessa, et concessas confirmabit, et suo Regali sigillo communibit, ad instar Dive Recordationis Domini Henrici Romanorum

Regis immediate Predecessoris prefati Domini nostri. In quorum testimonium presentes fieri fecimus et nostrorum sigillorum appensione muniri. Acta, et data in dicto Castro de Trivillio Grasso in platea ejusdem Comunis. Anno Domini millesimo trecentesimo vigesimo secundo, Indictione sexta, die Martis quartodecimo Septembris. Presentibus, etc.

Anno 1327. — *Privilegium pro Trivilliensibus Ludovici Regis Romanorum.* (Ex Archiv. Com. Trivillii — et in *Codex Diplom.*, Della Casa, Bibliot. Amb.)

Ludovicus Dei gratia Rom. Rex semper Augustus. Universis sacri Imperii Romani fidelibus, etc. Ad hoc nos Ille qui cœlum, terramque regit sua omnipotenti ordinatione constituit, ut inter cœteras nostras sollecitudines hæc sit quasi præcipua, quod his qui semper erga Sacrum Rom. Imp. ipsiusque Divos Principes, Imperatores et Romanorum Reges prædecessores nostros suis fidelibus, et devotissimis obsequiis perseveranter, et incunctanter claruerunt nobisque omni promptitudine fidei et devotionis non deficiunt, aliqualiter adhærere, sua jura, libertates, et gratias, seu immunitates suas quascumque conservemus, manteneamus et defensemus, imo etiam semper gratiosius augeamus. Ex parte igitur fidelium nostrorum et Sacri Imperii Communis, et hominum Castri de Trivillio Grasso serenitati nostræ regiæ extitit multipliciter exoratum, quatenus de solida nostra Augustali clementia omnia Privilegia, quæ a Serenissimis principibus Romanorum Imperatoribus et Regibus Predecessoribus nostris et specialiter Lotario, Federico, Henrico, Conrado, Ottone et Henrico ultimo eis gratiose indulta sunt et concessa, ipsis, ac dicto Castro

Trivillio dignaremur de benignitate nostra confirmare. Nos vero ipsorum instantissimis supplicationibus tamquam justis favorabiliter annuere cupientes, ipsis Comuni et Castro Trivillij omnia Privilegia prout per Illustrissimos Romanorum Imperatores et Reges Prædecessores nostros, et nominatim per superius expressos rite et rationabiliter indulta sunt, tradita et concessa, ratificamus, approbamus, et præsentis scripti patrocinio confirmamus; recipientes terram, territorium, et districtum, Commune et homines dicti Castri Trivillii in nostram et Sacri Imperii protectionem specialem, ac tenentes et servantes eandem terram, territorium et districtum pro nostra Camera Imperiali, sic quod de cœtero in perpetuum ipsa terra nulli, præterquam Romano Imperio, subsit, nec debeat aliqualiter subjacere. Contractus etiam emptionis seu permutationis per prædictos Commune, et homines de Trivillio celebratos, et factos cum Monasterio SS. Gervasii et Protasi seu Simpliciani Mediolani, omnemque liberationem et absolutionem per ipsum Monasterium, et per alios, quorum intererat, factas Communi et Terræ Trivillii supradictis, prout provide factæ sunt ratas habentes, approbamus, et etiam cum universis antiquis et bonis consuetudinibus et statutis ipsorum justis ex certa scientia confirmamus eisdem; adjicientes et concedentes dictis Communi et Terræ Trivillii honorem, districtum et jurisdictionem, et merum et mistum imperium, exercendum per Vicarium, seu Potestatem vel Rectorem per ipsum Commune electum vel eligendum, qui per tempora Imperiali auctoritate, Imperio vacante, vel non vacante, rexerit in eadem. Ad hæc volumus, quod homines dictæ Terræ seu Castri de Trivillio cum eorum mercimoniis, victualibus, rebus suis et negotiationibus quibuscumque secure ire, stare, transire et redire possint per totum Rom. Imp. pro libito suæ voluntatis; quodque generaliter omni gratia

et libertate gaudeant, et gaudere possint et debeant, quibus alia loca, sive Terræ et homines Imperiali Cameræ subjecta, vel subjecti, dignoscuntur perfrui et gaudere. Postremo confirmamus et etiam concedimus ipsis Communi et hominibus de Trivillio facultatem accipiendi de flumine Brembi districtus Bergomensis Seriolam, et aquam, et eam defluere faciendi ad ipsam Terram Trivillii, et ejus Territorium et ea utendi ad eorum voluntatem, prout ipsam aquam de dicto flumine acceperunt et defluere fecerunt, et usi sunt per longum tempus. Nulli ergo Civitati, Baroni, Castro, Universitati, nullive personæ ecclesiasticæ vel seculari, cujuscumque conditionis sive status existat, liceat dictæ Terræ Trivillii, Communi, et habitatoribus ejus de cetero onus aut conditium aut gravamen, angariam, vel perangariam, nec fodrum, nec collectam aliquam, præterquam Romanus Rex vel Imperator cui prædicti immediate subsunt, imponere, petere, et impositam hinc retro ab eisdem exigere quoquo modo, nec præsumant hanc nostræ approbationis, ratificationis, seu confirmationis, ac concessionis paginam infrangere, vel ei actu (ausu) aliquo temerario contrajre. Si quis ergo præsumptuose hoc facere præsumpserit, pœnam quingentam libras auri, quarum medietatem Fisco nostro, aliam vero medietatem Communi et Terræ Trivillii ipso facto et totiens quotiens contrafecerit irremissibiliter solvere teneatur, et ultra hoc nostram indignationem et gravem nostræ Majestatis offensam se noverit procul dubio incurrisse. In cujus rei testimonium præsentes litteras conscribi, et sigilli Majestatis nostræ munimine jussimus roborari.

Dat. Mediolani, vigesimonono die mensis Julii, decima Indictione. Anno Dñi millesimo trecentesimo vigesimo septimo, regni vero nostri tertiodecimo.

Et ego Hermanus de Lichtemberg Imperialis Aulæ Can-

cell. vice Dñi Henrici Colloniensis Archiep. per Italiam Archicancell. recognovi et manu mea subscripsi.

——

Anno 1331. — *Johannis Bohemiæ ac Poloniæ Regis Privilegium favore Trivilliensium.* (Ex Archiv. Com. Trivillii, et in *Codex Diplom.*, manus., Della Croce, in Biblioteca Ambrosiana: edidit Julinus).

Johannes Dei gratia Bohemiæ et Poloniæ Rex, Lucemburgensis Comes, Brixiæ, etc., Dominus. Providis Viris, Vicario, Consulibus, Consilio et Comuni de Trivillio salutem sinceram. Volentes vobis facere gratiam specialem intuitu spectabilis Viri Ludovici de Sabaudia Domini Vaudi Affinis nostri dilecti, et Nobilis Viri Guilielmi de Castrobarcho nostri Vicarii Pergamensis, qui pro vobis ipsam gratiam a Nobis cum instantia postularunt; concedimus et decernimus, ut possitis ducere et decurrere facere a Flumine Brembii de nostro Territorio Pergamensi ad Terram de Trivillio, et per ipsum Territorium aquam, seu Seriolam, quam et sicut estis hactenus ducere consueti. Volentes et vobis etiam pollicentes, quod nullus subditus aut officialis noster vos in aquæductu prædicto de cetero turbare, vel molestare debeat, seu aliqualiter impedire. Mandamus igitur Vicariis, seu Officialibus nostris præsentibus et futuris, Communi et hominibus Pergami, et aliis quibuscumque subditis et fidelibus nostris quatemus prædictam nostram gratiam vobis debeant inviolabiliter observare, et facere observari; indignationem nostram et pœnam quam pro motu Regio imponere voluerimus incursuri, si secus præsumpserint attemptare. In cuius rei testimonium præsentes conscribi et sigillo nostro Regio iussimus communiri.

Dat. Parmæ, anno a Nativitate Domini millesimo trecentesimo trigesimoprimo, die prima mensis Junii.

——

Anno 1343. — Privilegio di Giovanni e Luchino fratelli Visconti, signori di Milano, di Bergamo, ecc., col quale concedono alla Communità di Treviglio, uomini e consoli presenti e futuri piena giurisdizione, potestà, balia, misto e mero imperio da esercitarsi in quella stessa maniera che era solito e consueto d'esser esercitato dalli stessi Trevigliesi prima che si sottoponessero ai signori Visconti. — Dato in Milano, il 16 di gennaio, 1343 *(Nell'Archivio Communale di Treviglio).*

Anno 1344. — Privilegio di Luchino e Giovanni fratelli Visconti, signori, ecc., col quale si concede a' Trevigliesi che tutte le liti state portate avanti il Podestà di Treviglio e suo Vicario, sieno da essi interamente e liberamente terminate, eccettuate le liti che pendevano avanti il suo esgravatore, e, in caso d'appellazione, avanti il Tribunale supremo. Concesso in Milano il 21 di marzo del 1344 *(Nell'Archivio di Treviglio).*

Anno 1349. — *Attestato di Paganolo Panigarola a favore de' Trevigliesi.* (Nell'Archivio Comunale di Treviglio, e publicato dal Giulini nelle sue *Memorie,* ecc.)

MCCCXLIX. Indictione secunda, die Sabbati, duodecimo Julii. Sapiens Vire D. Simon de Pontremulo Vicarius D. Mediolani, et Exgravator D. et Comunis Mediolani, cui hoc negotium specialiter est commissum per prefatum D. Mediolani precepit et imposuit mihi Paganolo Panigayrolæ, Notario ad Statuta Comunis Mediolani ac Sapientum qui cum eo D. Simone super prefuerunt ad correctionem et exarationem Statutorum Comunis Mediolani nondum publi-

catorum, quatenus de libris, et capitularibus Statutorum nuper factorum, et nondum publicatorum deberem tollere, et cancellare, et sic cancellavi, Statutum et notulam Statuti, in quo, vel qua nominatum sit Comune Trivillii, in quantum tangit illud Comune Trivilii. Et hoc quoniam sic habet in mandatis a Reverendissimo in Christo Patre et Domino, Domino Johanne Dei gratia Sancte Mediolanensis Ecclesie Archiepiscopo, ac Civitatis Mediolani Domino, etc., vigore literarum prefati Domini, quarum literarum ejus sigillo signatarum tenor talis est. — Johannes Dei gratia Archiepisc., et generalis Dominus Mediolani, etc., Sapienti Viro Domino Simoni de Pontremulo Vicario, et Exgravatori nostro salutem in Domino. Volumus et mandamus, ac tenore presentium inhibimus Vobis, ne per Statutarios Comunis Mediolani contra Fideles nostros Subditos, Comune, et homines de Trivillio aliqua statuere, seu statuta facere permittatis, vel quodlibet innovare; et hoc quoniam constat Nobis ipsos de Trivillio esse privilegiatos, et jurisdictionem habere per se. Cum et intendamus ipsos, et alios nostros Subditos in suis jurisdictionibus confovere, et totaliter gubernare. Et, si qua novitas esset facta, faciatis revocari. In quorum testimonium presentes fieri iussimus, et nostri sigilli munimine roborari. Datum Mediolani milesimo trecentesimo quadragesimo nono, die undecimo Julii. Indictione secunda. Ego Paganolus Panigayrola Notarius ut supra subscripsi, et registravi, et ad scribendum infrascripto Beltramolo Crivello Notario dedi. Ego Beltramolus Crivellus Notarius Comunis Mediolani Porte Vercelline Parochie Sancte Marie ad Portam iussu, et mandato suprascripti Paganoli Notarii scripsi, et gloxavi ubi legitur: Et sic cancellavi: et me subscripsi.

——

Anno 1367. — Istromento di fondazione della chiesa di S. Cristoforo nel borgo di Treviglio, rogato dal notajo Ambrosolo Aresi. *(Nell'Archivio Communale di Treviglio).*

——

Anno 1385. — Capitoli presentati dalla Communità di Treviglio a Giovanni Galeazzo Visconti Signore di Milano il 17 d'agosto. *(Nell'Archivio della Communità di Treviglio).* Coi quali chiedono la conferma di tutti i loro privilegi, ragioni, onori, giurisdizioni, grazie e concessioni loro conceduti dagli Imperatori Romani, e dai predetti Signori Visconti; non che di tutte le ragioni, giurisdizioni e concessioni state accordate tanto dagl'Imperatori Romani quanto dai Mag. Signori Visconti nelle loro roggie, e nelle ragioni che avevano di condur le acque per le dette roggie dal territorio di Brembate, giurisdizione di Bergamo, dal fiume Brembo a Treviglio e nel suo territorio.

——

Anno 1389. — *Lettere di Giovanni Galeazzo Visconti Signore di Milano colle quali domanda al Podestà e ai Consoli di Treviglio copia degli Statuti, e ne commanda l'esame.* (Nell'Archivio Communale di Treviglio. Traduzione del Lodi).

Giovanni Galeazzo Signore di Milano, ecc., Conte di Virtù e Vicario Imperiale. Vogliamo e commandiamo, che mandiate copia degli Statuti della nostra Terra di Treviglio bene ed ordinatamente scritta e poi corretta e sottoscritta di mano propria di uno o due Notaj publici della detta Terra nostra di Treviglio, per il Cancelliere o altro proprio messo mandandola.

Data in Milano, il 10 di maggio del 1389.

——

Anno 1389. — Al Podestà e Vicarj nostri di Treviglio. Vi abbiamo commandato in questi giorni prossimi passati, che dovreste mandare la copia degli Statuti della nostra terra di Treviglio; perciò ancora vogliamo, e vi commandiamo che voi Savj con l'assistenza dei Dottori di legge, o d'altre persone intelligenti che a voi parerà, dobbiate veder bene ed esaminare i suddetti Statuti, e, se a voi sembrerà, e agli assistenti, che vi sia qualche dichiarazione da mutare o da correggere, ovvero da aggiungere o levare, vogliamo che lo facciate. Di maniera che le predette dichiarazioni, mutazioni, aggiunte o diminuzioni sieno fatte particolarmente e specificatamente conforme agli Statuti che vi sembreranno da dichiarare, mutare e correggere, ovvero a quelli che giudicherete d'aggiungere o diminuire, i quali poi a noi li manderete. E questo con quella prestezza possibile, acciò il desiderio che abbiamo d'apportare utilità al Commune della nostra Terra si possa effettuare come desideriamo.

Data in Milano, il 5 di giugno del 1389.

Secolo XV.

Anno 1404. — *Ordini ducali, con cui il borgo di Treviglio è concesso in feudo a Francesco Visconte* (Nell'Archivio della Communità di Treviglio. — Tratti dal Lodi, sua opera manoscritta).

Giovanni Maria Anglo Duca di Milano, ecc. Havendo noi riconosciuti in qualche parte i meriti del Mag. Francesco Visconte, soldato, consigliere, e nostro capitano generale, il quale per rimettere il Stato nostro per tanto tempo rovinato non ha risparmiato, nè risparmia sorte alcuna di fatiche, e senza ritegno ha messo in pericolo ma-

nifesto, e alla fortuna più volte la persona sua, acciò abbia animo di dare compimento alle imprese da lui tentate, e messe a mano, l'abbiamo investito del feudo di Trevì e di Ripalta con le rocche, fortezze, giurisdizioni, territorj, e qualsivoglia pertinenze, entrate, e ragioni delle terre predette. E abbiamo dato ordine a Francescolo del Maino cittadino nostro milanese, procuratore e commissario nostro diletto, che dii il possesso al detto Francesco Visconte o al suo procuratore delle terre suddette, rocche, fortezze, ragioni, pertinenze e entrate, e eseguisca quanto in ciò faccia di mestiero. Commandiamo per tenore della presente alli Podestà, Vicari, Castellani, Nobili, Savij, Consoli, Consilij, Comuni e uomini delle terre e rocche nostre predette e pertinenze, e di più alli uomini di quelle terre, le quali sono soggette alla giurisdizione di Trevì, che obediscano, riconoscano il detto Franciscolo da noi primamente informato della nostra intenzione, siano pronti ad obedirlo come fariano a noi medesimi, e questo senza replica alcuna in tutto quello che egli giudicherà doversi fare. E questo sempre colla riserva che facciamo della fedeltà e predominio. E questo non ostante qualsivoglia giuramento per detti uomini, o alcuno di loro all'Ill. nostro padre, e a noi, nè ancora qualsivoglia contrasegno che sia in contrario, dalli quali tutti assolviamo li suddetti in tutto, e per tutto, promettendo d'aver rato e fermo e per ben fatto tutto quello che egli farà, come noi stessi l'avessimo fatto, e che il tutto si abbia ad osservare puntualmente. In fede delle quali cose abbiamo fatto fare la presente e firmata col nostro sigillo. Dato in Milano, il 9 di dicembre del 1404.

Anno 1406. — *Il feudo di Treviglio vien ritolto a Francesco Visconti pe' suoi demeriti.* — Giovanni Maria

Anglo Duca di Milano, ecc. Se bene la Communità, uomini e ciascuna persona della nostra terra di Trevì, e sue pertinenze non sieno obligati, nè tenuti ad alcun giuramento, quale avessero fatto nelle mani del signor Francesco Visconti, quale pei suoi demeriti si sa chiaramente esser caduto da ogni giurisdizione feudale: nondimeno a maggior cautela e sicurezza in virtù della presente di certa scienza assolviamo, e del tutto liberiamo essa Communità, uomini e ciascuna persona da ogni giuramento antidetto, e da qual si voglia promessa che avessero fatta all'istesso signor Francesco, o vero ad altra persona a suo nome. In fede delle quali abbiamo fatto fare la presente, registrare e sigillare col nostro sigillo.

Dato in Milano, il 24 di luglio del 1406.

Anno 1412. — *Capitoli presentati dai Trevigliesi al duca Filippo Maria Visconti il* 19 *di giugno* (Nell'Archivio Communale di Treviglio).

Con questi capitoli i Trevigliesi chiedono: 1.° La conferma dei loro privilegi; 2.° Dipendenza immediata dal capo dello Stato, e promessa di non essere infeudati; 3.° Remissione per cinque anni d'ogni debito pubblico; 4.° Che non siano tenuti ad alloggiare se non una determinata quantità di soldati; 5.° Conferma dei diritti sulle acque del Brembo; 6.° Che il duca si degni donare agli uomini di Treviglio il castello di Brembate inferiore, guadagnato dagli uomini di detta terra, essendo che esso castello è la custodia e difesa dell'acqua ed acquedotti che usano detti uomini di Treviglio.

Anno 1441. — *Capitoli sporti dai Trevigliesi al duca Filippo Maria Visconti, a mezzo del generale Nicolò Piccinino* (Nell'Archivio Comunale di Treviglio).

Con questi capitoli i Trevigliesi domandano: 1.° Dipendenza immediata dal duca; 2.° Salvezza e sicurezza per gli abitanti; 3.° Conferma dei loro privilegi; 4.° Remissione per sette anni dal mensuale ordinario e da tutti gli oneri reali e personali, ordinarj e straordinarj; 5.° Esenzione dal dazio del ferro; 6.° Che il sale si darà e consegnerà dalla Camera ducale al Comune; gli sia dato in credenza ogni sei mesi, e gli sia messo a ragione di soldi 40 imperiali di moneta vecchia per staro sino al termine dei detti sette anni, e non per maggior prezzo; 7.° Che sia lecito condurre immuni di dazio a Treviglio da qualsivoglia terra e territorio di Ghiara d'Adda quadrelli, tegole, legnami, ecc.; 8.° Che il salario ordinario mensuale, trascorsi i sette anni, ritorni a lire duecento imperiali al mese di moneta vecchia, e l'imbottato del vino a soldi due per brenta di detta moneta; 9.° Che il podestà della terra sia dottore in legge, come dispongono i Statuti; 10.° Che si possa far mercato di bestiami, biada ed altra mercanzia due giorni alla settimana, cioè al lunedì e mercoledì, e che ciascuna persona negli stessi due giorni possa venire al mercato colle sue mercanzie, senza alcun pagamento di dazio, pedaggio o gabella tanto nell'andare quanto nel ritornare; 11.° Che la Comunità possa avere da Bergamo, da Morengo e da Bettino da Calcinate capitani di gente a piedi della signoria di Venezia, i quali sono stati alloggiati in detta terra nell'invernata passata, una quantità di denari che ascendono circa a 500 fiorini per frumento, vino, drappo imprestato, ed altre cose a loro date per sè e suoi e si dia licenza ad esso Comune

e uomini di poter pigliare in pagamento suoi beni mobili ed immobili, in qualunque luogo si trovino, sin alla quantità del sopra detto debito, e spese, e ciò sommariamente e di propria autorità, non ostante che essi capitani o alcun di loro apparesse debitore della ducal Camera; ed ancora non ostante che essi beni fossero applicati o donati alla ducal Camera, o si dovessero a qualche persona.

Anno 1446. — *Capitoli presentati dai Trevigliesi a Giacomo Loredano provveditore dell'esercito veneziano in Lombardia, confermati poi dal doge Francesco Foscari il* 15 *di maggio del* 1499 (Nell'Archivio Comunale di Treviglio).

Anno 1453. — *Capitoli presentati al duca Francesco I Sforza e da lui confermati il* 29 *di novembre* (Nell'Archivio Comunale di Treviglio).

Anno 1485. — *Istromento originale risguardante l'icona o ancona di Buttinone e Zenale, pittori trevigliesi, nella chiesa di S. Martino di Treviglio* (Dalle abbreviature di Giovanni Antonio Daiberto, notajo di Treviglio, esistenti nell'Archivio notarile di Milano).

In nomine Domini anno a nativitate ejusdem millesimo quadringentesimo octuagesimo quinto, indictione tertia, die Jovis vigesimo sexto Mensis Maij. Venerabilis Dominus Simon de Sancto Piligrino Rector parochialis Ecclesiæ Sancti Martini de Trevillio, nec non Dominus Antonius Batallius filius quondam Domini Johannis et Laurentius de Lemene filius quondam Ardighieri ambo rectores et præsidentes fabricæ sancti Martini de Trivillio, nomine et

vice dicte fabrice parte una, et magister Bernardinus Butinonus filius quondam Jacobi et magister Bernardus de Zenallijs filius Martini, ambo pictores parte altera, omnes de Castro Trivillio voluntarie, sponte et ex certa scientia et non per aliquem errorem juris vel facti et omnibus modo, jure, via et forma quibus melius potuerit et possit esse, devenerunt et deveniunt ad instrumenta, pacta, conventicnes et accordia, per et intra ipsas partes inviolabiliter attendenda et observanda et attendere, etc., videlicet.

P.° Quod dicti pictores teneantur et debeant facere Anconam unam ad altare sancti Martini dictæ ecclesiæ, altitudinis brachiorum sex de bonis lignaminibus, hinc compositam et pictam et laboratam auro fino, azuro fino, et coloribus finis, et cum illis figuris de quibus videbitur dicto presbitero dño Simoni et dictis fabricerijs, que Ancona sit valoris et precii librarum mille imperialium vel circa.

Et ipsam anconam debeant ipsi pictores facere et pingere in hac terra Trivillij. Et de presenti dare debeant principium ad fabricationem ipsius Ancone et persequi ut in ipso opere faciant ipsam Anconam bene compositam, ornatam et pulcram, et, facta ipsa Ancona, debeat per magistros expertos laudari et apreciari et secundum precium quod taxabitur per ipsos magistros per partes eligendos, debeat solvi ipsis pictoribus precium ipsius Ancone: item quod dictus dominus presbiter Simon debeat solvere occaxione ipsius Ancone dictis pictoribus *(pretium)* librarum quatuor centum imperialium de suis propriis denariis, quas ipse dominus presbiter Simon sua sponte obtulit velle solvere amore Dei: residuum vero solvere tineantur rectores dicte fabrice: et ex inde dicti magistri Bernardinus et Bernardus profissi fuerunt habuisse ibidem presentialiter a prefato domino presbitero Simone libras quadragintatres imperialium

pro parte solutionis dictarum librarum quatuor centum imperialium, etc., renuntiando dicte partes exceptioni numeratæ pecuniæ..... (*Omissis*).

——

Anno 1494. — *Lettera di Lodovico Sforza, colla quale partecipa alla Comunità di Treviglio la sua nomina a duca di Milano* (Nell'Archivio della Comunità di Treviglio).

Al podestà e uomini di Trevì. Ludovicus Maria Sfortia Dux, etc. Dilecti nostri. Essendo occorso il caso (1) dell'illustrissimo signor duca nostro nepote, se trasferisemo ieri qui per provedere ad quanto se expectava da noi: da poi questa mattina li consiglieri, magistrati della Corte, e li primarii cittadini di questa città, e anche assai numero de le altre, testificando el grande amore, e affectione sua verso noi, ed hanno pregati instantemente ad volere pigliare el dominio di questo Stato. E così unitamente, e cum grande contentezza ne cercano, e consalutarno signore, la qual cosa non dubitamo che ad tutti li subditi, ed spezialmente ad voi sij per portare grande letizia, possendovi persuadere, che niente ne sarà più ad core, che l'utilità ed quiete pubblica. E che non solo averete un buono principe, ma ancora un buon patre. E però volemo se ordini, che per quella terra si facciano trei dì continui publici demonstrazioni cum soni de campani, e falodij dove è consueto farsi.

Mediolani, XXII octobris, 1494.

Signat. B. Calchus.

——

(1) Cioè la morte del duca Gio. Galeazzo.

Anno 1495. — *Lettera del duca Lodovico Sforza colla quale ordina ai Trevigliesi d'inviare a Milano ambasciatori a prestare il loro giuramento di fedeltà* (Nell'Archivio della Comunità di Treviglio).

Ludovicus Maria Sfortia Anglus Dux Mlñi, etc. Dilecti nostri. Ve scripsimo li giorni passati, che dovendo noi mandare li vostri Ambasciatori ad prestarne la fedeltà, li facesti soprasedere sin che vi avisassimo del tempo che dovessino venire. Hora per queste ve significamo che mandate epsi vostri Ambasciatori, quali in nome vostro, e de quella Comunità vegnino ad jurare fedeltà ed obedienza in mane nostre, e de la Ill.ma Madona Beatrice nostra carissima consorte, per noi, li figli, ed successori nostri nel modo che altre volte fu facto all' Ill.mo signor duca Galeazzo nostro fratello. Ed così gli darete opportuno mandato per fare questo iuramento.

Mediolani, XXV januarij, 1495.

Signat. B. Calchus.

(A tergo): *Nobili et Prudentib. Viris, etc., Potestati, Communi et Hominibus Trivillij nostris dilectis.*

Anno 1495. — *Lettera di Lodovico Sforza al Capitano di Giustizia di Milano, perchè non proceda contro quei di Treviglio per esser Terra che aveva il mero e misto imperio* (Dall' Archivio della Communità di Treviglio).

Capitaneo Justitiæ. Trivilienses inter alias petitiones, quas nobis porrexerunt in fidelitate prestanda, petierunt quod, cum eorum Terra habeat merum et mixtum imperium, provideamus, ut officiales ac etiam Magistratus eorum

Jurisdictioni non se intromittant: quibus respondimus nos eis concedere, ut eorum Terræ separatio servetur: quod tibi significandum duximus. Volentes ut in posterum contra eos vel aliquem illorum quavis causa non procedas, nisi tibi per subdelegationes committeretur.

Mediolani, X feb., 1495.

Signat. B. Calchus.

Anno 1495. — *Lettera di Lodovico Sforza ai Trevigliesi, colla quale partecipa loro d'avere assunto le insegne ducali* (Idem).

Dux Mediolani, etc. Dilecti nostri. Li reverendissimi e magnifici ambasciatori del serenissimo re de' Romani mandati da la Maestà sua per darne li ornamenti ed actuale possessione di questo nostro Ducato, domani mattina eseguiranno la commissione sua pubblicamente, la quale cosa essendone del honore e piacere che è, volemo per render grazie a Dio autore di questo bene, e per declarare la letizia nostra, faciate sonare campane da festa, e fare falodij per trei dì in li loci consueti di quella nostra terra.

Mediolani, XXIV maij, 1495.

Signat. B. Calchus.

Anno 1495. — *Lettera del duca Lodovico Sforza alla Comunità di Trevì, colla quale domanda alcuni guastatori* (Idem).

Dux Mediolani, etc. Dilecte noster. Per el bisogno quale ne occorre al presente de guastatori in campo, volemo che, ricevuta questa, facci comandamento a quella nostra Comunità, che in termine di doi giorni debbiano mandare in campo guastatori cento, imponendoli pena de ducati

cinquecento, applicandoli alla Camera nostra. Dandone aviso del effecto che farai. Quali guastatori drizarai ad M.r Galeaz col modo de vivere per octo giorni.

Mediolani, die 19 augusti, 1495.

Signat. B. Calchus.

(A tergo): *Prudenti Viro, etc., Potestati Trivillij nostro dilecto.*

Anno 1495. — *Lettera del duca Lodovico Sforza alla Comunità, con cui ordina il pagamento d'una sovvenzione di ducati mille* (Idem).

Dux Mediolani, etc. Dilecte noster. Li messi di quella Communità, quali erano quà per li denari rechiedemo a quella nostra Communità in subventione sono partiti senza acceptare la taxa de mille ducati imposta, como etiam essa Communità ne subvenete l'anno 1484 e senza nostra licenza. Per tanto disponendo nui totaliter avere dicta subvenzione senza star più in pratica, volemo abbi subito da te li agenti per essa Communità. E in nome nostro li admonirai che mettino l'ordine suo per el pagamento de questi mille ducati, in modo che si abbiano, sine sia exborsati in theseauraria nostra generale adì 20 di settembre proximo ad tardius, e li sarà facto l'assignazione, o vendita como li è facto intendere, ed ne rescriverai statim de quello sarà exequito circa ciò: e caso che infra doi dì non acceptano la taxa predicta, e mettono l'ordine predicto farai commandamento a quatro de meliori di quella terra, che subito si trasferiscano quà da nui a la pena de ducati mille per cadauno applicandoli alla Camera nostra.

Dat. Mediolani, die XXV augusti, 1495.

Signat. Albertus.

(A tergo): *Prudenti Viro, Potestati Trivillij nostro dilecto.*

——

Anno 1495. — *Lettera del duca Lodovico Sforza alla Comunità di Treviglio, colla quale domanda guastatori* (Idem).

Dux Mediolani, etc. Dilecte noster. Volemo che al avuta di questa tu facci commandamento alli homini di quella tua jurisdictione, che subito, subito facciano provvisione a XXV boni guastatori che abbino parte zappe, e parte badili, e qualchi pochi zette (*sic*) con falce, quali abbino da mattina proxima ad ritrovarsi ad Viglevano, dove sarà uno de li nostri camareri che li drizerà in campo. Ricordandoli che haranno a stare in campo uno mese: e noi zonti li siano gli faremo dare ad rasone de ducati dui al mese, si che dicti homini gli haveranno ad dar dicti pochi dinari per la provisione gli facemo noi, come dicto. Commandando tu ad epsi guastatori da esser electi per li homini predicti, che sotto pena della forcha se debiano ritrovare da matina ad Viglevano secondo havemo dicto: E de tutti epsi guastatori che saranno commandati ne mandarai una nota a homo per homo con avvisarne de quanto sarà exequito. Ed se alcuni de epsi guastatori non andasseno, o ritornasseno in dreto, subito li punirai, ed farai l'exequzione de la pena.

Dat. Mediolani, die VIII septembris, 1495.

Signat. Albertus.

(A tergo): *Prudenti Viro, etc., Potestati Trivillij nostro dilecto.*

——

Anno 1495. — *Lettera del duca Lodovico Sforza alla Comunità di Treviglio, con cui domanda alcuni mortari o moschetti da mandarsi all'assedio di Novara* (Idem).

Dux Mediolani, etc. Dilecti nostri. Essendone per le presenti occurenzie bisogno li octo mortari quali sono in quella nostra terra, desideramo grandemente de averli qui per posserli poi mandare dove il bisogno ricercarà, però mandamo lì el portatore de li presenti per levarli e farli condure in qua. Al quale ve confortamo, stringemo, e quanto più possemo, caricamo, che senza dimora gli facciate consignare dicti octo mortari, acciò se ne possiamo valere in campo.

Dat. Mediolani, X septembris, 1495.

Signat. B. Calchus.

(A tergo): *Prudentib. Viris Communitati, et Hominibus Trivillij nostris dilectis.*

Anno 1495. — Dux Mediolani, etc. Potestà. Mandandoli el portatore de queste che è jo: Antonio da Vailate per levare li octo mortari, che sono in quella Terra nostra per valersene in le presente occurenzie, volemo che tu ancora te trovi con li presidenti di quella Communità, e in conformità del scrivere nostro li conforti, e operi che senza dimora li siano consegnati, e tu per condurli li provederai di tutte quelle carre, instrumenti, ed homini che li bisogneranno.

Dat. Mediolani, X septembris, 1495.

Stgnat. B. Calchus.

(A tergo): *Prudenti Viro, ecc., Potestati Trivillij nostro dilecto.*

Anno 1495. — *Lettera del duca Lodovico Sforza al podestà di Treviglio, colla ridomanda della sovvenzione di ducati mille* (Idem).

Dux Mediolani. Dilecte noster. Inteso quanto ce hai scripto circa la tassa particolare imposta a quelli homini, perchè li bisogni nostri non recercano più dilazione, ne de star più in pratica, te dicemo debij commandare subito a quatro de li meliori di quella terra a la pena de cento ducati per uno applicando alla Camera nostra, che infra doi dì siano a Milano da li consiglieri e deputati nostri del dinaro, con resoluzione ferma de acceptare la tassa de ducati mille in commune, aut essere tassati in particularità. Rescrivendone de quelli a chi averai commandata subbito. Ex felicibus Castris sanctissimæ Ligæ, die VII octobris 1495.

Signat. Albertus.

Anno 1497. — *Lettera del duca Lodovico Sforza al podestà di Treviglio, con cui domanda sovvenzione di denaro* (Idem).

Dux Mediolani. Dilecte noster. Così como li cittadini, e sudditi nostri, alli quali abbiamo richieste subvenzione de denari, se sono exhibiti prompti a subvenirne: et in dies ne subvengono, così non dubitamo se prestaranno facili li homini nostri de Trivillio per la divozione soa verso noi, fra li quali havemo voluto de presente recercare li infrascripti, alli quali in nome nostro confortarai a volere caduno de loro mandare a pagare la taxa soa in thexauraria nostra generale, dove gli faremo dare vendita de tanta nostra intrata a rasone di cinque per cento l'anno, como se facto alli altri che ne hanno subvenuto.

E quando se prestassero difficili (che non credemo), li advertirai, che se fral termine di octo dì non haveranno mandato a pagare la loro taxa, se li manderà la spexa a casa. E del receputo di questa, e del commandamento gli averai fatto, ne darai aviso.

Mediolani, XIX augusti, 1497.

Nota degli taxati: Bartolomeo e nepoti de Battaglii, lib. 200 — Bartolomeo Barbarossa, l. 200 — M.° Francesco Ferrando, l. 100 — Fioli di Jacomo Marengo, l. 100 — Zo. Antonio Daiberto, l. 200 — Prete Berlendo l. 100.

Signat. Jo: Ja: Fer.

(A tergo): *Prudenti Viro, Potestati Trivillij nostro dilecto.*

——

Anno 1499. — *Capitoli presentati da' Trevigliesi ai provveditori veneziani Marco Antonio Mauroceno e Melchiorre Trevisano* (Nell'Archivio della Comunità di Treviglio).

——

Secolo XVI.

Anno 1509. — *Scrittura colla quale Nicolò Memo podestà, Giustiniano Morosini provveditore veneziano, cedono a patti la terra di Treviglio ai Francesi* (Nell'Archivio di Treviglio — Dal Lodi, Opera stampata e manoscritta).

1509. Indictione 12, die Dominico, 15 mensis aprilis. Retrovandosi lo Esercito francese grandissimo cerco a la terra di Trivillio, e essendo essa terra senza munizione, gente e armi; e avendo essi Francesi piantato grande artiglieria cerco a la terra, e dato principio a voler cavar

l'acqua fuora del fosso della terra, e tuttavia crescendo le genti, e artiglierie, e non aspettando essi uomini di avere alcuna munizione, quantunque più volte, e massime per messi, e ambasciatori suoi mandati dalla illustrissima signoria, e li signori provveditori di campo, e dalli magnifici rettori di Bergamo e di Cremona, offerendoli la fedeltà sua, e li cuori (*sic*) sii ricercato de averne per defenderse, e sempre gli è stato, massime per lettere dall'illustrissimo ducal Dominio. Dat. a Venezia, alli 5 aprile che dovessero reposare sopra loro, che li manderiano munizione, e che sariano date per li magnifici signori provveditori generali di campo, del che mai s'è veduto effetto alcuno insino a quest'ora, ita che la terra è senza ogni suffragio e soccorso da ogni banda, e speranza di potersi diffendere dagli nemici, massime etiam che li Stradiotti tutti quanti sono fuggiti fuori della terra e andati via abbandonandola in tutto. Si sono condotti nel pubblico Palazzo li magnifici Dño Nicolao Memo podestà de dicta terra, Dño Justiniano Morosino provisore, lo signore Vitello capo de ballestrieri, Dño Vincenzo Naldo capo di mille fanti, e lo signore Brazo de Fortebrazi, e tra loro avendo consultato le cose predicte, hanno fatto intendere il tutto alli uomini di essa terra, quali hanno risposto essere pronti, e apparecchiati per dover esponere la propria vita, moglie e figliuoli, e facoltà loro per diffendersi con tutta la possibilità sua se il modo ci sarà, il che si vede da nessun canto. Imo si dubita in tutto del pericolo e ruina universale della terra, se Dio onnipotente non gli provede, e loro signori, alli quali esso popolo in tutto si rimette, offerendosi in tutto ad obbedire e fare quanto gli sarà commandato per quelli, ma che vogliono provedere da poter salvare, e essere contenti di non lasciar andar la terra a saccomanno, e perder la vita e la roba,

e ruinar insieme colle signorie sue, offerendosi essi uomini toglier ogni diffesa possibile al numero per far quanto per loro gli sarà ordinato. Quibus attentis avuto parlamento insieme li prefati magnifici signori; e ben consultato il tutto circa i predetti parlamenti hinc inde facti, e visto la impossibilità di potersi mantener per le rason preditte, e considerato dei doi mali aversi ad elegger li minore, a tutti è parso meglio prender partito di poter salvare la terra, e gente d'arme se sarà possibile, e non lasciar in tanto pericolo, il quale si vede ad occhio per essere il campo cerca la terra grosso, e tuttavia ingrossandosi senza alcuna speranza di soccorso, massime avendo li predetti nemici richiesto di venir a parlamento, sono stati contenti essi magnifici podestà, provisore, e capitani di venir a parlamento. E per far detto effetto, hanno eletto i prefati signori Vitello, e Brazo una cum M. Stefano Ferrando dottore e cavaliere, e M. Nicolò Giozzo Dottore, i quali simul et semel, e unitamente vadano, e cercano de intendere tutto quello e quanto domanderanno, e esporanno essi nemici, e inteso il tutto, non facendo conclusione alcuna, debbano ritornare e riferire tutto quello che sarà detto, a ciò super inde si possa deliberare quello sarà per il meglio. I quali signori e dottori avendo avuto parlamento con i signori Francesi accampati cerco la terra, ritornarono indietro cum far la relazione. Che omnino volevano essi Francesi aver la terra predetta cum tutta la gente d'arme e uomini a discrezione della vita, e della roba e non altrimenti, e circa questo non gli era redenzione, nè più oltre si dovesse parlare. E inter cetera volevano le loro forze, e a discrezione li prefati magnifici podestà, provisore e capitani con la gente d'arme. Le quali relazioni udite, intese e ben ruminate, buttandosi nelle braccia dell'Onnipotente Dio, sperando che miseri-

cordia avesse loro e non crudeltà, essi magnifici podestà, provisore, e capitani di campo e detti uomini accettarono di andar a presentarsi avanti li predetti signori Francesi, e domandargli grazia e misericordia cum salvamento delle persone loro, e tutta la gente d'arme simul cum el dicto popolo e così li andarono. De le quali cose li prefati magnifici signori hanno commandato a me Orfeo Daiberto notajo pubblico, e ditti uomini mi hanno pregato che ne dovessi rogar pubblico istromento per onor di sue signorie e di uomini, acciò sempre apparisse; che per loro era usato ogni diligenza circa le predette occorrenze. E questo presenti Bettino de Salvetti, Johanne de Monzii e M. Johan Petro Angostano, e molti e molti altri. Ego Orpheus Daibertus fil. q. Antonii habit. dictæ Terræ Trivillij publicus Imperiali auctoritate Notarius hoc Instrumentum jussus, et rogatus ut supra tradidi et subscripsi.

Anno 1509. — *Capitoli presentati da' Trevigliesi al re di Francia Luigi XII, confermati il giorno 24 luglio* (Nell'Archivio della Comunità di Treviglio).

Anno 1523. — *Capitoli presentati da' Trevigliesi al duca Francesco II Sforza e confermati il 20 gennaio* (Nell'Archivio della Comunità di Treviglio).

Anno 1557. — *Capitoli presentati da' Trevigliesi al re di Spagna Filippo II* (Nell'Archivio Comunale di Treviglio).

Anno 1578. — *Editto di censura ecclesiastica intimata dall' arcivescovo Carlo Borromeo a' Trevigliesi* (Dal Lodi, Opera manoscritta).

Comandiamo dunque per questo nostro Editto alla Communità, Consiglio, e persone particolari di Trevì di qual si voglia stato e condizione che sia, che non ardiscano fare officj, e opere di qual si voglia modo per impedire e proibire tacitamente o espressamente, diretta o indirettamente in qual si voglia modo e via per sè stessi, o per altri uomini, o donne di qual si voglia stato o condizione, di andare e stare in detta chiesa, o prediche, lezioni, messe, vespri e altri divini officj, orazioni, scuole della dottrina cristiana, e alle sante comunioni, e a ricevere altri sacramenti sotto pena dell' interdetto quanto all' università, e di escomunicazione quanto alle persone particolari, d' incorrere ipso facto, dalla quale non possono essere assoluti se non da noi, o da altri nostri deputati spezialmente per questo, eccetto in articolo di morte. A quelli poi che hanno già fatto simili officj e impedimenti, comandiamo sotto el medesime pene, che le revochino espressamente e levino. A quelli anco che sanno, ed hanno notizia di chi per addietro ha fatto simili proibizioni, impedimenti e officj, cioè di far partire, o che non andassero uomini o donne alla detta chiesa, particolarmente la domenica di mattina delli 22 del presente, comandiamo sotto pena di escomunicazione da incorrersi ipso facto, che fra tre giorni lo rivelare e darne notizia al reverendissimo monsignore Porro protonotario apostolico nostro visitatore e deputato da noi in questa causa, e passato detto termine si dichiareranno e pubblicheranno scomunicati tutti quelli che ne avranno avuta notizia, se non avranno notificato in detto termine come di sopra; senza altra ammonizione. Di Trivillio il 22

giugno 1578. E il presente Editto non si abbia da levare da alcuna persona sotto la medesima pena della scomunica. Jo: Baptista Bonacina de mandato.

Secolo XVII.

Anno 1609. — *Capitoli presentati da' Trevigliesi al re di Spagna Filippo III* (Nell' Archivio Comunale di Treviglio).

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

NOTIZIE TOPOGRAFICHE-STATISTICHE

DI

TREVIGLIO E SUO TERRITORIO

PARTE II.

NOTIZIE TOPOGRAFICHE-STATISTICHE DI TREVIGLIO E SUO TERRITORIO

CAPITOLO I.

Topografia antica di Treviglio in varie epoche — Sua condizione materiale moderna — Sua popolazione — Innalzato al grado di città.

Il porgere un' esatta descrizione topografica dell'antico Treviglio è cosa assai malagevole, a cagione che alcuni de'suoi più vetusti monumenti, quali erano le fortificazioni, ed il castello di cui era guernito, andarono fatalmente distrutti nelle rovinose vicende dei secoli scorsi, altri furono atterrati ne' tempi presenti per dar luogo a moderne abitazioni, di modo che ben poche tracce rimangono della sua antica condizione. Tuttavia però co' documenti, colle memorie manoscritte lasciateci dal Lodi, e con alcune pitture, state eseguite da mano maestra in epoca in cui Treviglio aveva ancora non pochi avanzi di fortificazioni, e che ho fatte riprodurre in fotografia,

illustrandone la presente opera, potrò presentare un semplice abbozzo di Treviglio antico, il quale, sebbene incompleto, nondimeno soddisferà in parte la curiosità degli amatori di cose patrie.

Che Treviglio avesse un castello prima del secolo decimo terzo, ce ne porge un incontrastabile argomento il privilegio conceduto nel mese di gennaio dell'anno 1147 dall'arcivescovo milanese Oberto all'abate del Monastero di S. Simpliciano, in cui vediamo nominata la possessione di *Trivillio Crasso, cum Castro.*

È certo che in sul principio il circuito di questa terra e del castello sarà stato assai limitato; in appresso per le immigrazioni e per le continue guerre avrà avuto maggiore ampiezza. Infatti il Lodi nella sua opera manoscritta così discorre degli incrementi che Treviglio ebbe nelle successive epoche.

Nel libro I.° ove parla della sua origine, narra che « questa terra in processo di tempo fu fortificata, cinta con tre fossi, con i suoi terrapieni, e vennero aperte quattro Porte che furono addimandate con nome proprio per loro differenza, imperciocchè quella verso Milano la chiamarono *Porta Torre,* perchè guidava ad una torre lontana da Trevì quasi un miglio, se pur con altri non volessimo dire che si chiamasse così, perchè in quella contrada abitarono per qualche tempo i Torriani; quella verso Bergamo vien addimandata Porta del *Zenurio* per una chiesa fuori della terra fabbricata in onore di S. Zenone vescovo, come si ricava da alcune anti-

che scritture, contro l'opinione di alcuni, che dicono chiamarsi del *Zedurio* (Zeduro), quasi che la gente di quella villa in questa parte edificata, come gente dura, fosse stata l'ultima ad acconsentire di concorrere a fabbricare la terra; quella verso Brescia si addimandava Porta d'*Oriano,* perchè conduceva ad Oriano villa del Bresciano, ora dal volgo nominata Porta *Stoppa,* stata chiusa, e fabbricatane un'altra dopo, con miglior architettura per corrispondenza dell'altra, detta Porta Nuova. Quella finalmente verso Crema Porta del *Filagno* vien nominata, pel grande numero di donne filatrici di lana che in quella parte della terra abitavano più che altrove, imperciocchè in questi tempi ivi si trovavano molti lavoreri di lana. »

Nel 1405 la Comunità di Treviglio, a maggior sicurezza della terra, faceva fabbricare nei boschi confinanti a Treviglio « a vista di Trezzo, una Torre di pietre cotte molto alta, dal volgo chiamata *Guardazocca,* per essere nei boschi. Questa fu fabbricata in quel luogo per mettervi sopra la guardia per avvisare in tempo di scorrerie i terrazzani; e trovavasi fuori di Porta Torre; oltre alla detta Torre, quest'anno medesimo si circondò da quella parte quasi tutta la terra di Trevì, con un fosso molto largo, non lungi dalla stessa terra più che un miglio, detto il *fossato vecchio,* sebbene dal volgo con vocabolo corrotto è chiamato fossato *vedrio.* » (1)

(1) Lodi: opera manos., pag. 228 e seguenti.

I Veneziani poi, nell'anno 1451 « facendo essi non picciol conto della terra di Trevì, sì per la sua grandezza, e sì per la moltitudine del popolo, come anche per esser quasi la chiave della Gera d'Adda e luogo più insigne che in queste parti verso lo Stato di Milano possedessero, non lasciarono qualsivoglia arte per renderlo più forte, e più sicuro, fortificandolo in modo che a guisa di ben munita città la ridussero.

« Essi procurarono che, invece di quei tre fossi che la circondavano, formato ne fosse e profondato uno solo, ampio e di quella grandezza che ora si vede, aggiungendovi congegni mediante i quali rimanesse copioso d'acqua....

« Inoltre per maggiormente abbellirla e fortificarla la fecero cingere di mura con sedici torricelle a suo luogo ben compartite, per mantenervi le guardie in tempo di guerra. Di più le mura furono abbellite co' suoi merli intorno, con eguale distanza fra loro, architettura in quel tempo assai ragguardevole. Dicesi che in quest' occasione fosse trasportato il Cimitero, e questo per guadagnare luogo alla piazza, perchè si trovava dalla parte della chiesa antica verso mezzogiorno. » (1)

In quanto agli edifici interni, di cui era decorato Treviglio, il Lodi c' informa che nell' anno 1506 « il 18 del mese di novembre, essendosi più volte trattato nel Consiglio di far il mercato e mantenerlo

(1) Lodi: opera manos., pag. 348 e seguenti.

con ogni comodità, vennero in parere di riformare, anzi fabbricare in miglior forma il *portico del sale*, il quale era avanti la porta dell'*Osteria del Castello*, e avanti le botteghe de' macellari, dirimpetto alla chiesa maggiore di S. Martino, e che ivi si fabbricasse un bello, eminente ed ornato palagio, che sarebbe stato grande ornamento della terra e della piazza, e sotto a quello si sarebbe comodamente fatto il mercato delle biade ed altre cose, sopra la qual proposta fatta la debita considerazione intorno alla spesa che si sarebbe fatta; finalmente fu conchiuso che i consoli e i procuratori della Comunità, con ogni prestezza, provvedessero di colonne, e di tutto quello che faceva bisogno, per dar principio quanto prima ad essa fabbrica. E perchè così di subito non si sarebbero trovate le colonne di pietra, fu data imposizione a Pietro Maridati console, che per allora facesse coprire esso portico, allungandolo verso mezzogiorno sino alla pietra posta per confine della piazza, facendo fare questo con minor spesa fosse stato possibile, per aversi a distruggere poi, quando si fosse fatto il detto nuovo Palagio, il che servisse per allora a forestieri per mettere al coperto le biade, persone e loro bagagli. » (1)

Tutti questi edifici furono distrutti, o rimasero incompiuti nell'infausto anno 1509, quando Treviglio fu saccheggiato ed abbruciato dai Veneziani.

Però nel successivo mese di agosto di quel me-

(1) Lodi: opera manoscritta, pag. 650 e seguenti.

desimo anno i consoli della terra « ordinarono di riedificare il Molino fuori Porta Torre, il Palagio della Comunità, le botteghe ch'erano sotto il portico del sale (che si ergeva innanzi la porta del Castello, e delle botteghe dei macellai) e le case dei prestini per poterle abitare e affittare conforme al solito. » E nel susseguente anno 1510 ripararonsi le mura e Porte della terra, state rovinate dall' artiglieria dell' esercito Veneto, al quale effetto fu spesa la somma di mille ducati imperiali. Nel 1592 finalmente diedesi principio nel mese di settembre al *Palazzo nuovo* della Comunità. (1) Intorno a questo *palazzo della Comunità* che è l'attuale che sorge al lato settentrionale della piazza di S. Martino, stimiamo necessario il qui esporre per intero una preziosa memoria manoscritta ed inedita, composta dal fu consigliere Gerolamo Compagnoni, indefesso studioso e raccoglitore di cose antiche, gentilmente comunicataci dal reverendo sacerdote Luigi Compagnoni.

« Egli è fuori di dubbio, che verso la metà del terzo decimo secolo, fu fabbricato il palazzo del Comune ossia Pretorio, nel quale, a norma degli Statuti, doveva risiedervi l'autorità per amministrare la giustizia civile e criminale, e convocarsi il popolo.

« Nello svolgere gli antichi documenti, avvegnachè molti sieno andati perduti, mi è riuscito rinvenire

(1) Lodi: opera manoscritta, pag. 650, 774 e 1124.

tre pezze nel prezioso codice degli Statuti, che mettono in chiaro il padronato ed il possesso della controversa proprietà (1), e portano in fronte la rispettabilissima data di cento e più anni. Eccone la prima:

— Nell'anno 1486 in giorno di martedì del mese di marzo. Convocato il popolo di Trevì nella piazza al suono del Rengo (2) fu pubblicata e letta in volgare la prefata lettera ducale di parola in parola come sta scritta per me Giovanni Antonio Ayberti, Notaro della Comunità di detto Castello *stantem super Lobia* (3) del palazzo novo di detto Comune alla presenza di grandissima moltitudine di popolo. —

« Altro documento giustificante la proprietà è il seguente:

— Nell'anno 1490 in giorno di domenica 17 di gennaio. Convocato il popolo di Trevì nella piazza pubblica di detto Castello col suono del Rengo. Io Giovanni Antonio De Ayberti, Notaro della detta Comunità, stando *super Lobia palatii novi*, ho letto e pubblicato e volgarizzato per piena intelligenza agli astanti le lettere ducali...., ecc. —

« Finalmente nello stesso codice, a foglio 146, al titolo — De Vicario — si ordina, che debba lo stesso Vicario esercitare il suo uffizio — *super palatio novo dicti Comunis ubi celebrantur consilia...* —

(1) Sembra che nell'anno in cui il Compagnoni compilò la presente memoria, che fu l'anno 1805, fosse sorta una controversia fra il Comune ed il Governo intorno alla proprietà del Palazzo.

(2) Cioè al suono della campana con cui convocavasi il popolo.

(3) Balcone, chiamato anche *Parlera*.

« Nell'anno fatale a Trevì, 1509, quando l'esercito Veneto lo saccheggiò, che per levare l'ingorde soldatesche fu d'uopo consegnarlo alle fiamme nel giorno dieci di maggio, in cui perirono le abbreviature di 24 Notari, venne rovinato il Palazzo, che sempre col nome di *Novo* venne chiamato, e come pure quasi tutti i pubblici edifizi. Nel seguente agosto fu ordinato dai consoli che si facessero riedificare il Molino fuori porta Torre, e parimenti il *Palagio* del Podestà, ed altri edifici di proprietà comunale.

« Ma le grandi miserie che afflissero la nostra patria ne' susseguenti anni, cagionate dalla peste, dalla grandine, dalla fame e guerre continue non lo permisero, mentre ritrovo che nell'anno 1517 si fece altro decreto in cui si dice che il prodotto di alcune multe dovesse essere impiegato per la fabbrica del Palazzo del Comune, pel quale nello stesso anno al primo di settembre fu ordinato doversi prendere un imprestito.

« Che questo Palazzo d'ordine gotico in allora fosse finito, oppure non piacesse a' Trevigliesi, egli è incerto, mentre dopo il lasso di 75 anni trovo l'annotazione fatta dal nostro storico Lodi, che nell'anno 1592 nel mese di settembre si diede principio al *Palazzo novo della Communità,* ove si tiene ragione.

« La fabbrica riuscì maestosa, ebbe architettura romana, e l'edificio è quello che tuttora abbiamo. Circa la metà del passato secolo (XVII) fu abbellito con pitture: in esso fecero sempre residenza i Regi

Pretori con la loro Corte pagati dal pubblico erario: le riparazioni, la manutenzione, e tutte le provvisioni perfino degli attrezzi di cucina furono sempre provveduti da Reggenti o Deputati del nostro Comune, nè troverassi mai che sieno stati pagati dal Governo o dal Magistrato Camerale anche in questi ultimi tempi in cui piacque all'Imperatore Giuseppe II di fare regi stipendiati il pretore, luogotenente (1) e loro Corte, e di aggregarvi i limitrofi paesi che altre volte avevano il podestà feudale; con che però dovendosi dare un interno nuovo riattamento, fossero obbligati concorrere nelle spese del locale, e mantenimento dei detenuti. Ciò non ostante la nostra Cassa comunale dovette ella sempre soccombere, e tuttora è la pazientissima creditrice di una quota parte arretrata, non meno di altra spettante ai signori baroni Giovanelli.

« Per pagare l'enorme debito di L. 344,714, di cui era caricato Trevì, il più contratto pel mantenimento ed alloggi, e fazioni militari, dovette, per ordine superiore, alienare la maggior parte de' suoi beni, che nel secolo quartodecimo, per lui felicissimo, aveva acquistato. Dolente, vide privarsi delle più belle sue proprietà, possessioni fruttifere del Fornasotto, Pradaione; i grandi edifici della Resica, torchio e macina, tutto il caseggiato dell'osteria, e contigue case fronteggianti la piazza, dove altre volte erano i tre macelli ed il prestino, e perfino i

(1) Cioè il podestà e luogotenente del podestà.

boschi dove erano le annose quercie che servivano per il riattamento della *Filarola,* furono venduti, e con questi il molino fuori di Porta Torre, ed i superiori luoghi delle enunciate torri, con un quartiere militare, ritenutone un altro che è quello ove al presente abita la gendarmeria.

« Se però mai vi poteva essere una proprietà che desse luogo a poterne dubitare, certamente quella era delle fosse delle mura e bastioni che circondano Trevì, che essendo *Castello* o *Fortilizio*, si poteva presumere che appartenesse alla Regia Camera, o al così detto Demanio, ma siccome il Governo austriaco ben sapeva che Trevì era stato in origine *Deditizio,* che quelle furono scavate nel proprio suolo, questi fabbricati col denaro di *Terra facente da sè, libera, ed avente mero e misto imperio,* così, non che dubitarne della proprietà, approvò l'alienazione nell'anno 1794 con Decreto governativo esistente nell'Ufficio Censuario di questo Comune sotto il giorno 20 di dicembre del detto anno, e le fosse, mura, e bastioni furono venduti, ed il ricavo versato nella Cassa comunale. »

Il Lodi poi così descrive la condizione materiale di Treviglio nella prima metà del secolo decimosettimo.

« Stassene la terra di Trevì sopra eminente sito, quasi sul giro di due miglia, cinto di forti ed alte mura, quantunque ora per l'antichità in alcuni luoghi cadenti, con sedici torricelle in uguale distanza compartite, che a difesa della terra fabbricate si veg-

gono.... Ha parimenti quattro Porte coi loro ponti levatoi; ed è circondato da larga e profonda fossa.... Dalle sopra nominate quattro Porte per diritto calle si fa capo alla piazza maggiore, che posta nel cuore della terra è molto ampia; per quattro vie lunghe e spaziose, oltre alle quali ve ne sono più altre minori, parte con capo, e parte no, le quali per ritorti sentieri a diverse parti della medesima terra conducono.... Nel mezzo (della piazza) verso Oriente sorge il Tempio maggiore dedicato al glorioso San Martino.... e vedesi da esso spiccare una torre, o vogliam dire campanile, il quale, computata l'aguglia, ascende all'altezza di 125 braccia. Verso Settentrione della piazza, vedesi il palazzo della ragione di non mediocre grandezza, e di non ingrata prospettiva; il quale non solo serve per alloggiamento del podestà ed altri giudici...., ma da molti anni in quà serve anche per la soldatesca regia, ergendovisi il corpo militare o vogliam dire di guardia...; verso sera evvi il Castello (1), dove di presente s'esercitano i due prestini, i tre macelli, e l'osteria..., evvi di più la macina del grano, la stadera del fieno, altre botteghe vili, torchio, ed il luogo nel quale si fa il pane; e nel medesimo luogo ancora (*vi si raduna*)

(1) Ergevasi questo Castello nella contrada Torre, ed occupava un'area estesa, cioè dalla Piazza Maggiore sino all'attuale casa di proprietà dell'avvocato Redaelli; il quale ci comunicò, che, avendo eseguito alcune riparazioni interne nella sua casa, scoprì muri di tale grossezza e durezza, che certo dovevano essere avanzi d'un antico fortilizio.

il Consiglio dei dodici sapienti detto la *Provvisione*, ove convengono i Savi per negozi gravi e subitanei. Il rimanente del luogo della terra è dovizioso e vago per le moltissime case ivi nobilmente fabbricate; nè è scompagnato dalla veduta di qualche palazzo e pel sito, e per l'architettura non ordinario; è ricco di molte belle e devote chiese ed ha quattro nobilissimi conventi. Le abitazioni numerose, che attorno alla terra stanno, sembrano grossi borghi, e sono per lo più abitate da persone solite a lavoràre alla campagna.... nè ivi mancano osterie a comodità dei forestieri fabbricate; ravvisonsi molini, ed artifizi di acqua per fender travi di qualunque maniera, ed in particolare ve n'è uno artificioso per arruotare e pulire le armi. » (1)

La pianta topografica di Treviglio è tale di presente, quale ci viene delineata e descritta dal Lodi nel secolo XVII; ad eccezione delle fortificazioni, delle mura e delle Porte che furono demolite, le fosse

(1) Lodi: *Breve storia delle cose memorabili di Trevì.* Milano, presso Ramellati, pag. 25 e 27. In quanto a molini, sembra che molti ne esistessero in Treviglio, poichè nella relazione dell'anno 1647 già accennata nella Parte storica, e che conservasi nel prezioso archivio storico del cavaliere Morbio, si fa cenno d'altro molino o torcitoio per la seta, che era costrutto a similitudine di quelli di Bologna, — « con mirabile artificio binava, torceva, (così dice la relazione) e puliva per via di ruote, mosse e girate dall'acqua coll'assistenza di poche persone tanta quantità di seta, quanta con ben dieci molini ordinari coll'opera e ministero di molti artefici non si saria potuto fare. Era l'ordigno degno d'ammirazione, come è degno di compatimento la sua demolizione, seguita per pura impressione (*sic*) dei Daziari e forza del Regio Fisco. »

asciugate e ricolme, e concesse nel 1794 ai proprietari delle case attigue che le convertirono in ortaglie. Ha estesi prolungamenti che potrebbero chiamarsi sobborghi, ed è girata da una bella strada di circonvallazione.

In oggidì poi il paese fece i più rapidi progressi, in fatto di fabbricazione e di miglior ordine: sono ampie e pulite le contrade, belle le case e ve ne sono varie di signorili e di recente costruzione. Già da due anni si procedette con gran solerzia all'incanalamento delle acque pluviali, il che giova non poco a conservare e ad abbellire le case. Alla illuminazione notturna a olio fu sostituita in alcune contrade quella a lucilina. Recentemente venne costrutto un bel *Teatro*, che si apre solo in alcune stagioni dell'anno, secondo le circostanze. Ha una biblioteca civica ricca di circa cinque mila volumi, la maggior parte donati dall'abate cav. Gianmaria Cameroni, morto il 15 di marzo del 1862. Ha un ufficio postale di 3ª classe, stazione telegrafica e della strada ferrata Milano, Treviglio, Venezia; e Treviglio, Cremona. Esso dista sulla linea della strada ferrata 32 chilometri da Milano, 20 da Bergamo, e 16 da Cremona.

Nel 1860, l'8 di gennaio, per R. Decreto (1) cambiò

(1) Ecco il Decreto:

VITTORIO EMANUELE II.

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME, ECC.

Sulla proposta del Nostro Ministro segretario di Stato per gli affari interni,

la sua intitolazione di borgo in quella di *città*. È sede del sotto-prefetto, del Consiglio di sanità del circondario; ha ufficio di registro, agenzia delle tasse dirette e catasto, pretura di mandamento con un sub-economato dei benefici vacanti, magazzino di

Abbiamo decretato e decretiamo:

ARTICOLO UNICO.

Al Comune di Treviglio è conferito il titolo di città.

Il Nostro Ministro predetto è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

Dato a Torino, addì 8 gennaio 1860.

VITTORIO EMANUELE

Contrassegnato: U. RATTAZZI.

Nella parte storica, appoggiandoci a quanto avevano lasciato scritto alcuni scrittori, riportammo che Treviglio era stato elevato al grado di città sotto Maria Teresa. Ora a rettificazione di questo errore in argomento e per ulteriori nostre indagini dobbiamo riferire: che Treviglio sotto Maria Toresa era terra separata dal Ducato di Milano col titolo di Comunità, sotto Giuseppe II le fu conferito il titolo di Regia Comunità. Ai tempi della Repubblica Cisalpina Treviglio fu capoluogo del distretto della Roggia Nuova, dipartimento del Serio, ed il Majrone da Ponte nelle sue *Osservazioni su quel Dipartimento* riferisce che nel 1797 la Ghiaia d'Adda fu riunita all'ex Provincia Bergamasca. Treviglio poi sotto il primo Regno italiano fu in tutto pareggiato alle città, e ne ebbe anche il nome; vi risedette un vice prefetto, un cancelliere del censo, ed il giudice di pace. Sotto il dominio austriaco era capo luogo del distretto X della provincia di Bergamo e componevasi di 14 comuni con 29,634 abitanti. Come capo luogo vi risedeva un commissario distrettuale, e v'era una pretura di 3ª classe. Nel 1840 i Trevigliesi fecero domanda che il loro comune fosse elevato al grado di città, ma il Governo austriaco la respinse; a motivo che Treviglio non aveva ancora tutte le condizioni necessarie per essere città.

generi di privativa, delegazione di pubblica sicurezza, stazione dei reali carabinieri, e carceri mandamentali.

La sua popolazione variò come segue:

Nel	1790	Abitanti	5951
»	1828	»	8136
»	1841	»	8528
»	1845	»	8998
»	1852	»	9692

In oggi la sua popolazione di fatto, secondo il censimento 1861, conta abitanti 11,051 così costituita:

Maschi	5532
Femmine	5519

Della popolazione di fatto, 8,733 appartengono ai sobborghi ed al centro; 2,318 abitanti alle cascine ed alle case sparse. Ha una superficie di 3009,21 ettari.

Treviglio è capo luogo del Circondario II° della provincia di Bergamo, con una superficie di chilometri 498,21, ed una popolazione di 97,278 abitanti. Questo Circondario consta di quattro Mandamenti: Treviglio Mand. I°, Martinengo Mand. II°, Romano Mand. III° e Verdello Mand. IV°.

Dipendono dal Mandamento di Treviglio i seguenti 14 Comuni:

COMUNI	Popolazione	Elettori politici inscritti nelle ultime liste	Superficie dei Comuni in Ettari	Distanza del Capoluogo di Circondario in Chilometri
Arsago	970	18	892,89	5,50
Brignano.	2968	29	1141,44	5,50
Calvenzano	1638	14	629,58	3,50
Canonica.	1484	9	446,31	9,2
Caravaggio	7129	120	3166,62	5,00
Casirate	1205	10	963,11	4,00
Castel-Rozzone. . . .	800	2	153,81	5,25
Fara d'Adda	1183	9	608,84	7,50
Fornovo S. Giovanni .	1013	19	652,35	8,00
Massari Melzi	306	2	369,55	5,75
Misano di Ghiaia d'Adda	1022	17	579,08	6,75
Pagazzano	910	7	487,08	7,00
Pontirolo Nuovo . . .	1535	23	1030,83	7,00

Nella circoscrizione elettorale politica Treviglio è il Collegio 63 con elettori politici inscritti nelle ultime liste N. 364; e, giusta la legge elettorale, manda a rappresentarlo al Parlamento Nazionale un deputato. Nella circoscrizione ecclesiastica dipende dalla Diocesi di Milano, ma segue il rito romano. In quanto all' istruzione pubblica si è largamente provveduto. Nel 1860 veniva decretato e nel 1861 attuato in Treviglio un Ginnasio, al quale fu poscia accordato

la parificazione, più una scuola tecnica, una scuola normale maschile con convitto, le quattro scuole elementari comunali sì maschili e sì femminili, un asilo infantile e diverse scuole private per la fanciullezza.

CAPITOLO II.

Istituti di pubblica beneficenza — Ospitale di S. Maria — Orfanotrofio femminile detto il *Conventino* — Luogo Pio Elemosiniere — Asilo Infantile Carcano.

La pietà dei maggiori non omise di provvedere al sollievo dei poveri con ogni maniera di benefiche istituzioni.

Sono in Treviglio:

L'*Ospitale di S. Maria.* — Fondato da Beltrame Buttinone nell'anno 1316, con suo testamento del giorno 14 di novembre in atti dott. Albertino Pavere notaio di Treviglio, alle seguenti condizioni: « che fossero eredi de' suoi beni mobili ed immobili e ragioni tutti i poveri di Treviglio, con questo però che si facesse detto Ospitale pei poveri ed infermi ad onore di Nostro Signore e della gloriosa Vergine, e fosse chiamato Ospitale di Santa Maria di Treviglio; che la Comunità di Treviglio dovesse esserne il diffensore e reggitore in perpetuo d'esso Ospitale; che il Comune dovesse eleggere due uomini di buona coscienza, i quali governassero e conservassero i beni ed altre cose appartenenti a detto Ospitale, e

distribuirli ai poveri per amor di Dio; che due della famiglia Buttinoni, i quali fossero suoi parenti, dovessero insieme con altri due della Comunità eletti, governare e distribuire detti beni ai poveri e cambiarsi ogni anno (Vedi documento I. Testamento Buttinone).

Ebbe i suoi primordi nella casa stessa del fondatore, vicino alla porta del Zedurio, avente sbocco anche nella via che conserva tuttora la denominazione: *vicolo dell'Ospitale Vecchio;* ove rimase sino all'anno 1782, nel qual anno, essendo avvenuta la soppressione delle monache Clarisse di S. Pietro, alcune persone ottennero dalla generosità di Giuseppe II di convertire il locale di quel Monastero in uno dei più ampi, comodi e salubri Ospitali. Così infatti esprimeva un'epigrafe che si leggeva sino a questi ultimi tempi all'esterno della sala riservata agli uomini, che prospetta verso l'interno del paese, e che chiude il vicolo che si denomina appunto dello Spedale.

HOC OLIM MONIALUM CÆNOBIUM
UT IN SALUBERRIMAM ÆGRORUM SEDEM
VERTERETUR
MUNIFICENTIA JOSEPHI II CÆSARIS AUGUSTI
SOLERTISSIMI LOCORUM CURATORES
OBTINUERE
ANNO DOMINI MDCCLXXXII

Sino ad epoca recente il corpo principale dello stabilimento era composto dell'infermeria che prospetta verso l'interno della città, e dalle altre due

traversali alla stessa. Nel 1836 fu eretta un' altra sala in prolungazione della prima e che sbocca sulla strada di circonvallazione, in guisa che lo spedale presenta ora la precisa forma d'una croce, co' suoi quattro bracci pressochè aperti, aventi nel centro un altare ove celebrasi giornalmente la messa. Due di questi bracci sono destinati per gli uomini, gli altri due per le donne.

Il servizio sanitario è disimpegnato da un medico chirurgo per gli uomini, e da un altro medico chirurgo per le donne, suppliti in caso di malattia od impedimento da un terzo medico chirurgo e coadiuvato pei servizi più facili da un chirurgo minore. I due medici curanti ordinari hanno per maggior comodità la casa d'abitazione di proprietà dello stabilimento e comunicante col medesimo, nessuno però è addetto esclusivamente all' Ospitale, ma tutti e quattro sono in condotta presso il Comune, dal quale anzi ricevono il maggior corrispettivo.

Vi sono poi tre infermieri per gli uomini, e altri tre per le donne; una di queste tre persone per turno veglia di notte sugli ammalati delle rispettive sale, e nelle ore del giorno seguente, prestati i consueti servigi, ha la facoltà di lasciare lo stabilimento sino a sera per respirare aria più libera e compensarsi in certo modo del gravoso straordinario servizio prestato.

Per gli obblighi religiosi v' è un assistente spirituale addetto specialmente all' Ospitale, nel quale ha propria abitazione, ma sotto la dipendenza del capo della parrocchia, di cui l'Ospitale fa parte.

Pei bisogni economici amministrativi evvi un economo con casa esterna, ma vicina allo stabilimento, incaricato anche dell'accettazione degli ammalati, e ciò per maggior comodo degli ammalati stessi, ai quali era troppo incomodo per lo passato il procurarsi il biglietto d'ingresso dagli Amministratori che in via ordinaria si radunavano una sola volta per settimana nell'ufficio dell'Amministrazione. V'è una guardarobiera custode della biancheria, una cuciniera con inserviente per minuti servigi, un portinaio che fa le veci anche di inserviente per l'ufficio dell'Amministrazione.

Il numero dei letti giornalmente occupati in questo Ospitale fu nello scorso decennio in via adequata di circa settanta; nelle epoche però di maggior concorso se ne contavano sino a cento, divisi sopra quattro infermerie principali per le malattie comuni, oltre diverse stanze di sussidio per le malattie speciali, e per le straordinarie operazioni chirurgiche.

Hanno diritto di ricovero nell'Ospitale gli ammalati dei Comuni di Brignano, Calvenzano, Castel-Rozzone, Pontirolo nuovo e Treviglio.

Varie largizioni di benefattori resero questo Pio Luogo possessore di molti beni stabili.

Una beneficenza speciale disposta dal fondatore dell'Ospitale è quella di un pane di once 21 in forma di focaccia a ciascun capo famiglia della sua discendenza, nel giorno di S. Antonio Abate, 17 di gennaio. In detto giorno distribuivasi pure un pane da once sette a cadaun povero di Treviglio; ma pei gravi

disordini cui dava luogo siffatta numerosa distribuzione venne, con Decreto arcivescovile 19 di dicembre del 1774, commutata in un pane di circa egual peso che si dà a cadaun convalescente del Comune di Treviglio quando sorte dall' Ospitale.

Altra beneficenza del fondatore stesso è quella di un pane da once sei per cadauna persona del Comune d'Arsago con tripla porzione ai componenti la famiglia De-Capitani d'Arsago residente in quel Comune, e doppia porzione ai membri delle famiglie stesse dimoranti fuori del paese, più una porzione di ceci sino al consumo di uno staio (ettolitri 00,2141); il tutto nel giorno di S. Lorenzo martire, 10 di agosto.

Nel 1755 e 59 Carlo Alberto Vacis legava gran parte delle sue proprietà a favore dei poveri di Treviglio, lasciando amministratore il Pio Luogo suddetto; e Cassandra Vacis legò la propria sostanza allo stesso Pio Luogo a favore dei poveri di Brignano e Calvenzano.

Una beneficenza speciale è quella disposta da Gerolamo Agostani con atto 25 di aprile del 1763 rogato Luigi Canzoli; dal Canonico Giovanni Battista Agostani con atto 27 di gennaio del 1761 rogato Francesco Bicetti de'Buttinoni; e da Barbara Eberla con atto 7 di gennaio del 1789 rogato Compagnoni, i quali disposero che i frutti dei fondi e capitali da essi lasciati fossero convertiti in elemosine ai convalescenti del Comune di Treviglio, quando sortono dall' Ospitale. A questi ammalati, che sommano annualmente a circa 1200, si distribuiscono centesimi 40 cadauno.

Nel 1775 Alessandro Gavazzi legava i suoi beni coll'obbligo di ricevere gli ammalati poveri del Comune di Pontirolo, oltre quelli della propria discendenza, a qualsiasi Comune appartenessero; e più tardi nel 1816 il marchese Antonio Ajmi Visconti vi assegnò una sostanza sufficiente perchè vi potessero essere ricoverati due ammalati del Comune di Castel-Rozzone. E questi testatori e donatori vollero soggetti i loro lasciti alle condizioni stabilite dal primo fondatore.

Un' altra beneficenza è quella disposta da Marco Carminati con atto 28 di febbraio del 1806 rogato Francesco Maria Belloli, il quale dispose a favore dell'Ospitale alcuni fondi, la rendita netta dei quali (circa L. 300) restasse per una metà all' Ospitale a compenso delle spese e retribuzione per l' Amministrazione, l'altra parte da erogarsi a vantaggio dei poveri di Pagazzano per opera di quel parroco arciprete.

Martino Seregni del fu Giacomo con atto privato fra vivi del giorno 6 di dicembre dell'anno 1860, in atti del notaio dott. Luigi Compagnoni, lasciava quasi tutta la sua sostanza di circa L. 50,000 in capitali, per mantenere col reddito tanti poveri vecchi del Comune di Treviglio, inabili al lavoro. (1)

(1) Il Seregni morì il 21 di giugno del 1870, e vita sua natural durante s'era riservato l'usufrutto di detta sostanza nella misura del 4 1|2 per cento, lasciando il di più all'Ospitale a compenso delle spese d'Amministrazione. Questa beneficenza verrà attivata appena sieno estinte le passività incontrate nello scorso decennio per la tassa di trapasso della sostanza, e per sostenere la validità dell'atto di erezione del Gerocomio (ricovero pei decrepiti ed invalidi), in confronto d' altro atto precedente con scopi religiosi.

Altra beneficenza è quella disposta da Annoni Giambattista morto in Treviglio il 13 di febbraio del 1863, con suo testamento olografo 28 di dicembre del 1854, col quale, previo alcuni tenui legati, e salvo l'usufrutto a favore della tuttora superstite sua moglie, disponeva del resto della sua sostanza a favore della fabbriceria parrocchiale, determinando il modo speciale d'erogazione delle rendite, e chiamando l'Amministrazione dell'Ospitale a sorvegliare l'esatta esecuzione della sua volontà, con sostituzione anche di erede qualora la fabbriceria parrocchiale mancasse all' adempimento de' suoi obblighi. L'Autorità politica rifiutò alla fabbriceria l'autorizzazione d'accettare l' eredità, e la accordò invece con Reale Decreto del 24 di aprile del 1864 all' Ospitale, al quale venne infatti aggiudicata dalla locale Regia Pretura con suo Decreto 5 di novembre del 1864, N. 6083. La rendita della sostanza Annoni, consistente in stabili pel valore di L. 23,000, va erogata nel mantenere nell'Ospitale i poveri ammalati del Comune di Treviglio, un giorno di più del consueto dopo la conseguita guarigione.

Martinelli Maria Domenica vedova Redaelli, con suo testamento del 12 di maggio del 1863, in atti del dott. Pietro Agostino Cameroni, legò all'Ospitale un capitale di L. 25,000 esente dalla relativa tassa di trasmissione, pel ricovero di cronici del Comune di Treviglio.

Il signor Tomaso Crivelli dispose che l' interesse del capitale di lire dodici mila, prezzo da lui sborsato

per procurare al Comune l'area occorrente per un nuovo mercato di bovini, venisse dal Comune stesso corrisposto all'Ospitale pel ricovero e mantenimento di vecchi impotenti al lavoro. (1)

Pio Luogo Elemosiniero. — Questo Istituto altre volte luogo Pio dell'Assunta, di ignota ma antichissima origine, ha per iscopo di sussidiare i miserabili, e di erogare dote a povere spose del paese in numero di trentanove. Il suo patrimonio aumentato da legati pervenutigli, tra i quali da ultimo uno di L. 7000, consiste in beni stabili, capitali e livelli, da cui ritrae il reddito annuo di circa L. 6000.

Orfanotrofio femminile detto il Conventino. — Venne istituito dal Canonico Giacomo Coreggio, già rettore dell'almo Collegio Borromeo in Pavia, nell'anno 1836 allo scopo di ricevere dodici povere orfane, ed istruire gratuitamente le fanciulle miserabili. L'Amministrazione dei redditi è tenuta dalle suore di Carità, tutelata da' patroni nominati dal fondatore, cioè Nazari senatore avv. Giovanni Battista (2) e suoi discendenti in linea di primogenitura, ed il M. R. preposto parroco *pro tempore.*

Il suo patrimonio è formato di beni stabili e capitali attivi che possono dare un annuo reddito di circa lire mille.

Asilo infantile maschile. — Scopo di questo Pio

(1) La maggior parte delle notizie intorno all'Ospitale di S.ª Maria mi vennero gentilmente comunicate dal signor ragioniere Bartolomeo Ferri.

(2) Ora defunto.

Luogo si è la custodia diurna dei bimbi poveri di sesso maschile dell'età dai due a circa cinque anni.

Ne fu fondatore D. Carlo Carcano, che in sua morte legò all'uopo la somma di L. 20,000.

Di presente i redditi di tale istituto vengono in parte alimentati dall'ammissione all'asilo dei bimbi delle persone agiate, per ognuno dei quali si paga una piccola somma mensuale per l'istruzione e custodia che hanno comune cogli altri.

Il locale ove trovasi la scuola infantile è di proprietà del Luogo Pio Elemosiniero, che dietro superiore autorizzazione ne ha accordato l'uso gratuito sino a che i redditi della recente fondazione possano soddisfare l'affitto.

Luogo Pio Della-Porta. — È un legato del nobile signor Giacinto Della-Porta, fondato nel secolo passato, col quale si assegnano annualmente delle doti di milanesi lire quaranta in favore delle novelle spose povere del paese che celebrino il loro matrimonio nella festa ed all'altare di S. Antonio Abate, nella chiesa parrocchiale.

Il suo patrimonio consiste in una casa colonica con annessavi ortaglia e fondo separato, che in complesso dà un reddito annuo di circa settecento lire.

Per ultimo aggiungeremo più estese notizie (tratte da un libro manoscritto intitolato *Luoghi Pii*, lavoro di Gian Alberto Pino, che ci fu cortesemente offerto dal sig. rag. Bartolomeo Ferri) intorno a due Istituti di beneficenza che esistevano anticamente in Treviglio, e dei quali abbiamo già fatto parola

nella parte storica: l'*Ospitale dei Pellegrini* ed il *Monte di Pietà.*

Il primo fu fondato da Simone della Piazza con suo testamento 29 di agosto dell'anno 1529 in atti del notajo di Treviglio De-Capitani d'Arsago; allo scopo d'alloggiare in esso ospitale per un giorno ed una notte i poveri pellegrini di passaggio per Treviglio, provvedendoli delle cose necessarie pel vitto.

A tal uopo lo dotò con tutta l'eredità sua, consistente in beni situati nel territorio di Treviglio. Esecutori di questa sua volontà nominò i suoi amici prete Bernardino Berlendi, Ettore Maria Ferrando, Giovanni Martino San Pellegrino, Giovanni Agostino Carminati ed Ambrogio Canzolo; in mancanza di essi, i loro figli legittimi di linea mascolina in perpetuo.

Volle che si ergesse l'ospitale nella sua casa, che chiamossi poi la *Pellegrinera.* (1)

« Passò un tratto di quasi trent'anni, in cui non si trova che i deputati scelti dal fondatore eseguissero cosa alcuna, forse per la calamità dei tempi, laonde risiedendo a quei tempi in Trevì Gerolamo Federici, vescovo di Marturana, si maneggiò in modo, che gli eletti dal Piazza rinunciarono all'amministrazione dell'ospitale, rimettendola alla scuola del Santissimo Sacramento, come consta da pubblico istro-

(1) « La via che da un anno si denomina di Bartolomeo Rozzone, fu sempre chiamata *Vicolo della Pietà;* il che fa credere che il Monte di Pietà fosse situato nella casa attigua alla chiesa maggiore, ove la fabbriceria tiene tuttora il suo ufficio. » Annotazione del rag. Ferri.

mento del mese di maggio dell'anno 1561, approvato poi con autorità pontificia tanto dal cardinale Giovanni Battista Cicada, del titolo di S. Clemente, ospitaliere universale in Roma, quanto dal cardinale S. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, delegato apostolico, come consta da Bolle autentiche, in virtù delle quali avendo il priore e confratelli della scuola del Santissimo accettato il carico dell'amministrazione per sè e loro superiori in perpetuo, il giorno 30 di maggio del 1563 presero essi la residenza nella casa dell'ospitale de' Pellegrini.

« Al tempo dei Francesi che sul principio del corrente secolo *(forse il XVIII)* svernarono in Trevì, siccome monsù di Bisci *(forse per De Boisy)* lor commandante faceva condurre prigione ogni pellegrino per esaminarlo, e siccome negli anni susseguenti i Tedeschi dopo i Francesi dissiparono le suppellettili dell'alloggio, così l'ospitale ne rimase privo, nè mai più si rifece; laonde i pellegrini ricevettero, invece di albergo, soccorso di denaro. » (1)

Monte di Pietà. — Nel 1623 venuto a morte Pietro Terni, con suo testamento del giorno 14 di ottobre dell'anno suddetto, nominava erede universale ed amministratrice della sua sostanza la scuola del Santissimo Sacramento, con che si ergesse a vantaggio dei poveri un Monte di Pietà, che dasse senza interesse niente più di uno scudo per ogni pegno, da chi volesse denari ad imprestito. Dopo la

(1) Dal libro manos. di Gian Alberto Pino, intitolato: *Luoghi Pii.*

sua morte la scuola, accettata l'eredità di lui, ne vendette i beni, dal prezzo dei quali ricavò la somma di quattordicimila lire.

« Proseguissi ad esercitare questa opera pia a sollievo dei poveri fino all'anno 1658, nel quale venuto in questi contorni di Gera d'Adda l'esercito francese, guidato dal duca di Modena, i saccomanni di quella gente, scortati da alcuni malnati di Trevì, vennero a dar il guasto alle sostanze di questa terra, e rubarono singolarmente tutti i pegni, ed il denaro del Monte di Pietà. Così perdutosi il capitale del Monte, ne rimase estinto l'esercizio. » (1)

(1) Dal libro manoscritto del Pino intitolato: *Luoghi Pii.*

CAPITOLO III.

Industria e commercio di Treviglio ne' tempi andati e al presente — Suo mercato — Storia del medesimo — Fiera di S. Martino.

L'industria ed il commercio non occupano certamente un posto secondario in Treviglio.

Se diamo un'occhiata ai tempi passati, in cui Treviglio contò fino a dodici mila abitanti, i quali convien credere che si saranno alimentati coll'industria ed il commercio, troviamo che sino alla fine del secolo XV vi fiorì l'arte della lana, portatavi per certo dagli Umiliati che, come vedemmo, vi si erano stabiliti nel 1299, e tanto prosperò, che nella più volte citata relazione presentata da' Trevigliesi nel 1647 al Governo spagnuolo si fa cenno che sino al 1509 esistettero *doi grandissimi lavoreri di lana*, che rimasero distrutti in quell'anno fatale, e *non sono mai più stati rimessi;* di più noi vedemmo che un quartiere di questa terra chiamavasi col nome di *Filagno* che tuttora conserva, appunto perchè in quella parte vi avevano molti opificj di lana, e vi abitava gran numero di donne filatrici.

Sembra poi che a quei tempi in Treviglio si conoscesse molto bene anche l'arte di fabbricar tappezzerie di filo di lino o di lana, chiamate col nome di *arazzi*, che servono ad ornamento dei tempj e sui quali trovansi intessuti per lo più fatti desunti dalle sacre storie. In fatti il Campini Maurizio nella sua *Descrizione dell'insigne Basilica di S. Giovanni Battista di Monza*, che conservasi manoscritta nella Biblioteca Ambrosiana, a pag. 20, ove parla degli arazzi che si espongono in essa Basilica nel giorno del santo titolare, dice, *che una certa tradizione vuole che sieno stati lavorati in Treviglio.*

Queste industrie, dopo la calamità del 1509, scomparvero, nè più tornarono in fiore.

Tuttavia anche in oggi Treviglio si mantiene florido nell'industria, e nel commercio, e ogni arte ha il suo coltivatore.

Il setificio è ora uno dei rami più importanti dell'attività industriale trevigliese, ed è d'un'assai benefica influenza sulla popolazione bisognosa, la quale, passata la stagione dell'allevamento dei bachi, trova mezzo di prossimo lavoro.

Fra i stabilimenti pel lavoro delle varie qualità di sete tanto italiane quanto estere primeggia quello condotto dalla ditta Cesare Bozzotti e Compagni.

La sua origine è antichissima. Nell'anno 1826 era diretto dal signor Giovanni Maria Mandelli, il quale ne ampliò i lavori, attivando nuove macchine e nuovi riordinamenti. Nel 1834 passò nelle mani del suo figlio Andrea. In esso sono impiegati circa 300

persone di varia età e vario sesso; e qui si raduna un capitale di lire quarantamila all'incirca per moltiplicarsi e ritornare nella via del commercio. Il filatojo è reso attivo da due motori idraulici composto di settanta valichi, con altro motore che mette in attività l'incannatojo, straccannatojo, binatojo e rispettive macchine di *tours-comptes*.

Di simili stabilimenti, ma di minor importanza, se ne potrebbero contare in Treviglio buon numero, fra i quali primeggiano quelli dei signori Crivelli, Bornaghi, Redaelli, De-Gregorj, che in complesso terranno occupate più di 800 persone. Nè devesi ommettere quello condotto dal signor De-Ponti.

Sebbene di minor importanza, meritano tuttavia una distinta menzione le concerie di pelli, massime per la rilevante importazione di valonea e di scorze di alberi che annualmente abbisognano per la fabbricazione di questa manifattura. Nè insignificante per Treviglio è il prodotto delle fabbriche di candele di sego, d'aceto e di mostarda. Tutte queste industrie sono pei Trevigliesi oggetto di considerevoli importazioni delle materie prime, e sorgente di grandi esportazioni dei loro prodotti. (1)

« Oltre gli artefici che occorrono alle molte e varie officine di Treviglio, vi sono altresì tutti quelli che richiedonsi per costrurre qualsiasi macchina ed ordigno di filatojo o di filanda: che peritissimi sono

(1) Bonalumi: *Cenni Statistici-economici sull'industria e commercio di Treviglio.*

in quest'industria, e i loro lavori si spediscono non solo nelle provincie lombarde, ma nelle venete ancora. (1)

« Ma ciò che rende più ragguardevole questa piccola città è l'esteso suo commercio. Il valore delle derrate e delle merci, comprese le proprie manifatture, che presuntivamente si esitano ogni anno dai Trevigliesi, viene calcolato in L. 8,012,060. Questa cifra comprende anche il valore delle esportazioni, le quali complessivamente ammontano a L. 4,202,120, cioè per Milano L. 2,906,070; per Bergamo L. 846,130; per altri luoghi L. 489,920. » (2)

Il mercato che si tiene in Treviglio ogni sabato è uno tra i più ragguardevoli della Lombardia, singolarmente in bestiame grosso, e molte volte sembra una brillante fiera.

La storia di questo mercato è antichissima. Nel 1279, avendo i Trevigliesi ajutato con denaro e coll'opera Guglielmo marchese di Monferrato a ricuperare all'arcivescovo Ottone Visconti la Ghiaia d'Adda già occupata dai Torriani, ottennero dalla città di Milano oltre al privilegio della cittadinanza, anche quello di tener mercato ogni lunedì, e ciò che è curioso, tutte le Comuni vicine doveano frequentarlo.

(1) Idem: *Ibid.*

(2) Idem: *Ibid.* Notisi che le cifre qui esposte dal Bonalumi sono d'una trentina d'anni or sono. In oggi calcolasi che il totale commercio sia di circa 9,900,900 di lire, l'esportazione oltrepassi i quattro milioni. Vi si calcolano circa 280 fra opifiej, fabbriche ed officine, con 700 macchine e 2500 operej, che abbracciano 70 diversi rami d'industria, e producono pel valore di circa cinque milioni di lire.

Item quod Commune et homines de Trivillio de cœtero possint exercere mercatum, quolibet die lunæ cuiuslibet hebdomadæ...., et ad illum mercatum homines locorum circumstantium convenire possint et deberent. (1) Da questo privilegio di cittadinanza tuttavia ci risulta che prima del 1279, per tollerata consuetudine, e quando Treviglio era semplice Comunità campestre tenevasi di già un mercato, forse poi interrotto per le continue guerre, giacchè in esso privilegio vi si fa cenno, colle seguenti parole: *Sicuti soliti erant facere ab antiquo tempore licet nuper propter guerram fuisset interruptum.* (2)

In progresso di tempo questo mercato crebbe a segno che i Trevigliesi nei capitoli che presentarono al duca Filippo Maria Visconti domandarono il privilegio d'un altro mercato da tenersi al mercoledì; poscia nel 1449 coi capitoli presentati a Francesco Foscari doge di Venezia, sotto la cui signoria eran caduti, ottennero il privilegio d'altro mercato da tenersi al venerdì; infine nell'anno 1453 da Francesco Sforza duca di Milano, loro nuovo signore, il privilegio d'un terzo pel sabato. Ma ben presto i Trevigliesi s'accorsero che d'un grosso aveano fatti tre smilzi mercati, per il che in sul finire del secolo XVI giudicarono ottimo partito di ridurli di nuovo ad un solo e conservarono il sabato, come giorno più opportuno, essendo la vigilia d'una festa, e non ca-

(1) Vedi Documenti della Parte storica, documento anno 1279.
(2) Idem: *Ibid.*

dendo nello stesso giorno altro mercato fra i molti delle terre confinanti.

Il centro del mercato è nella piazza maggiore ed in quella di Santa Marta, che ne è una continuazione, ma la folla ivi troppo stipata diviene d'imbarazzo a sè stessa e rigurgita nelle contrade e nella via di circonvallazione, onde direi quasi che l'intiera città è teatro del mercato. È inutile descrivere tutti quei filari di banche, di tende, quella schiera molteplice di corbe, di zane, di coltroni e di stuoje adagiate sul terreno, quei cumuli di sacchi, quelle spalliere portatili, in una parola, i depositi di quanto può offrire l'industria agricola, manifatturiera e commerciale della città e di molte terre anche lontane. Ciascuno sa che cosa voglia dire mercato e quali ne siano i costitutivi e gli accessorj, ond'io m'accontenterò di ripetere che il mercato di Treviglio, avuto specialmente riguardo alla varietà delle derrate che vi si vendono, è uno dei più floridi mercati settimanali della Lombardia. Dobbiamo aggiungere che ad oriente del paese ove la via di circonvallazione, che lo divide dai sobborghi, si allarga in una piazza quadrangolare, havvi un altro centro di mercato, che è quello del bestiame. Là sono cavalli da lavoro, asini, muli, pecore, ma particolarmente branchi di vacche e buoi, e mandre di porci. All'estremità opposta, sulla piazza chiamata da tempo immemorabile il *Revellino*, evvi il mercato delle piante, che, com'è naturale, si riduce a nulla fuori dell'epoca delle piantagioni.

Il trevigliese Bonalumi faceva ascendere a cento mila il numero di forestieri che frequentano questo mercato, e a due milioni di lire il denaro che annualmente era posto in commercio. Ma queste notizie danno, come abbiamo già detto, di trent' anni or sono. Attualmente e da dati raccolti nel 1864 il commercio del mercato di Treviglio aumentò di molto. In fatti in quell'anno si ebbe uno spaccio di trenta ai quarantamila capi di bestiame per un valore di un milione e novecento lire a due milioni all'anno, e vi si smerciano annualmente più di centotrenta mila ettolitri di granaglie pel valore di due milioni di lire.

Sotto il Governo italico e precisamente nel 1809 Treviglio, sede allora d'una vice-Prefettura, acquistò la facoltà di tener ogni anno, al ricorrere della festa del patrono S. Martino, istituita, come dice il Lodi, nel 1513, una fiera di tre giorni, ma non ardì mai giovarsene per tema forse di pregiudicare al mercato del sabato. Nel 1862 circa questa fiera fu riattivata e non senza successo.

CAPITOLO IV.

Agricoltura nel territorio trevigliese — Contratti agrari in uso nel medesimo — Irrigazione e sua storia.

Il suolo del territorio trevigliese, quantunque molto ghiaioso, nulla ostante coll' irrigazione e con una concimazione saggiamente e generalmente diretta, lo si è recato a una fertilità che di poco omai cede allo stesso agro Lodigiano.

La metà circa del suolo è data alla coltivazione del grano turco, che fra i cereali occupa il primo posto; dopo di esso il prodotto più copioso è quello del frumento, che parimenti vi vegeta mirabilmente. Calcolasi che ogni pertica di terreno rende sette staia di granoturco e tre staia e mezzo di frumento. Vi si coltiva ancora il miglio, la melica rossa, l'avena, la segale, il riso, il lino, e i legumi d' ogni specie.

Al riso è solo acconcia la regione più bassa del territorio, che si leva poco più di 100 metri sul livello del mare, resa più umida dai vicini Mosi, dai fontanili di Fornovo, e dalle acque delle bassure di Morengo e Caravaggio. La sua coltivazione occupa

uno spazio di 800 ettari; e dà circa dodici mila ettolitri di riso, negli anni ordinari.

Di maggior conto è il prodotto dei fieni e del lino, la cui coltivazione si avvicenda coi cereali e foraggi.

Il gelso è coltivato in larga proporzione, ed abbondante è il prodotto della foglia.

La vite eziandio vi prospera sopratutto in vicinanza dei villaggi, ove ottiene miglior coltura e maggiori cure; ma il raccolto non è il più interessante, nè per la quantità dei vini, nè pel loro pregio, essendo sempre deboli, e di poca durata.

In quanto ai contratti agrari che sono più in uso nel territorio trevigliese, un egregio nostro economista lasciò scritto che nella « Ghiara d'Adda, paese irriguo, si concentrano quasi tutte le specie dei contratti agrari immaginabili. Ivi si trovano piccoli affitti in denaro con riserva al proprietario della foglia dei gelsi, piccoli affitti in denaro completo, affitti a grano come nell'alto Milanese, mezzerie, e tutti questi contratti si alternano in mezzo a fondi amministrati secondo il sistema della vasta coltura. La poca fertilità della maggior parte di quel paese costringe i proprietari a far molto calcolo delle piantagioni, e fra queste non solo dei gelsi e delle viti ma ben anche delle piante di frutta, specialmente delle pesche, perciò si adottò la piccola coltivazione, che è più omogenea a questi ultimi prodotti. Nella Ghiara d'Adda si trova qualche esempio di mezzeria perpetua. Queste mezzerie perpetue non presentano alcun risultamento favorevole, come avviene di tutto ciò

a cui si vuol imporre un carattere inalterabile nel mondo economico tanto soggetto a mutamenti. » (1)

« Però il contratto di mezzeria o mezzadria (lat. *colonia partiaria* fr. *metayage*), pel quale i prodotti del fondo si dividono per metà fra proprietario e contadino, è quello che ivi può essere riguardato come il concetto fondamentale di cui tutti gli altri sono modificazioni. » (2)

L'irrigazione, come abbiamo già detto, è di somma importanza, per la prosperità del suolo trevigliese. Di sua natura incoerente, e permeabile in sommo grado, colla costante sua inclinazione verso meriggio, non frutterebbe che poco grano turco e scarsi foraggi, se non si avessero tradotte acque fecondatrici. Ad estendere però ancora di più questo beneficio converrebbe migliorare il sistema irrigativo, aprir nuovi canali, e usufruttare scaturigini che ora vanno in tutto od in parte disperse.

Le acque irrigatorie per la Ghiara d'Adda si cavano dall'Adda medesima, ma più ancora dal Brembo, e queste in ispecial modo servono ad inaffiare il territorio trevigliese.

Dalla sinistra dell'Adda le due principali derivazioni sono la *Vailata* poco sotto la foce del Brembo, e il *Ritorto* poco sopra l'incile della Muzza.

A sinistra del Brembo si derivarono le seriole

(1) Jacini: *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, parte V, cap. IV, pag. 317.

(2) Idem: *Ibid.*

Brembilla, Visconti, Trevigliese e *Melzi*. Tutti questi canali alimentano cereali, prati perenni e risaie.

Diamo qui un prospetto della loro portata, e le superficie irrigate. (1)

Fiume	Canale	Luogo della derivazione	Portata in metri cubi per 1"	Superficie irrigata in pert. metriche o decari	Territorio irrigato e qualità della coltura
Adda a sinistra	Vajlata	Canonica	3,75	45000	Ghiara d'Adda e Cremasco – Cereali, lino, prati e risaie.
	Ritorto	Cassano	7,50	98000	
Brembo a sinistra	Seriola Brembilla	Traviolo	1,50	19500	Ghiara d'Adda e alto Cremasco – Cereali, prati e risaie.
	Seriola Visconti	Brembate	2,00	26000	
	Seriola Trevigliese	»	3,00	39000	
	Seriola Melzi	»	1,00	13000	

La Comunità di Treviglio, per avere il totale dominio e le ragioni delle acque del Brembo, ebbe a sostenere in vari tempi liti e contrasti con altri Comuni. Importantissima è questa materia delle acque, per il che stimammo necessario il tessere brevemente la storia dell'irrigazione trevigliese, tratta

(1) LOMBARDINI E.: *Sistema irriguo della Lombardia*. Milano, 1870. Notisi che in questo prospetto sono comprese le superficie irrigate non solo della Ghiara d'Adda, ma anche del Cremasco.

dall'opera manoscritta del Lodi, da quelle del Giulini e del Ronchetti, come pure dagli atti e privilegi che conservansi nell'Archivio Comunale di Treviglio, che riporteremo in compendio e cronologicamente nella parte riservata ai documenti.

Il primo tentativo d'estrarre dal Brembo acque irrigatorie, per adacquare il territorio trevigliese, ebbe luogo al tempo dei Visconti. Galeazzo figlio di Matteo Visconti approfittando della signoria che suo padre aveva acquistata sulla città di Bergamo, domandò al Consiglio di quella città la concessione di estrarre dal fiume Brembo una roggia al di sotto del Ponte di S. Vittore di Brembate per condurla ad inaffiare i suoi beni, ch'eran situati ne' territori di Casirate e Brignano. A tal uopo inviò a quella Comunità, come suo ambasciatore, Filippo degli Affori cittadino milanese per ottenerne la licenza, che a pieni voti gli fu accordata (Vedi documenti, *Epitome Privilegiorum Trivilii pro aquis Brembi,* N. II), con patto, che per tale concessione non acquistasse ragione alcuna di sopra della bocca di essa roggia, nè al di sotto, il che avvenne il giorno 18 di dicembre dell'anno 1301, essendo podestà di Bergamo Jeanaccio Seimbene, ed assessore e vicario Roggiero di S. Michele.

Tale concessione però non fu mandata ad effetto da Galeazzo, imperocchè dai Torriani cacciati i Visconti da Milano, dei vasti fondi dell'esiliato Galeazzo andò al possesso Mosca della Torre, il quale mandò a sua volta presso la Comunità di Bergamo Guidone

da Como suo famigliare in qualità d'ambasciatore, affinchè fosse a lui confermato il privilegio ch'era stato concesso al Visconti. Fatta domanda il 19 di ottobre del 1305, fu da Rizzardo di Pietra Santa podestà di Bergamo, dagli anziani della città Genevrino Crotta e Ribaldo Schene, e da' savi di provvisione Guidotto Bonzi, Guidotto di Rivola, Ghisalberto dei Carpioni e Roberto della Crotta, e finalmente dal generale Consiglio nel dì seguente accordato con patto, che per questa concessione non s'intendeva che il Torriano acquistasse alcuna ragione nel fiume Brembo, e che al Comune di Bergamo, o a qualsivoglia persona della città o distretto, fosse lecito il potersi servire dell'acqua d'esso fiume, siccome si poteva fare avanti essa concessione. Tale concessione fu fatta per 200 anni avvenire (Vedi il N. III e IV dell'*Epitome Privilegiorum*, *etc.)*

Le cose rimasero in questi termini sino a tutto l'anno 1306, quando nel susseguente anno 1307, essendo venuto a morte Mosca Torriani, e succedutogli nel governo di Milano Guidone suo cugino, questi volendo provvedere a' suoi privati interessi, determinò di fare il cavo della roggia, che fu poi chiamata la *roggia di sotto*, (1) di già conceduta dal Comune di Bergamo a Mosca.

Ciò inteso dai Trevigliesi, e considerando essi l'evidente utilità, che detta acqua avrebbe recata ai loro terreni, tosto presero l'ottimo consiglio, per po-

(1) E oggi la *Moschetta.*

tersi servire dell' istessa roggia, di concorrere alla spesa insieme col detto Guido Torriani. Laonde dopo lunghi trattati si deliberò confermare il detto negozio con pubblica scrittura rogata da Giovanni Prienone notaio di Trevì il 6 di marzo dell' anno 1309 (Vedi *Epitome Privilegiorum, etc.*, N. V) coi seguenti patti: che la Comunità di Treviglio fosse obbligata fare il cavo del vaso della roggia dal fiume Brembo sino a quel luogo dove fosse stata divisa l' acqua d'essa roggia. Parimenti che la Comunità di Treviglio fosse obbligata fare la bocca, e la chiusa di detta roggia, mantenerla, e farla accomodare ogni volta che fosse bisogno. Che fosse obbligata pagare la metà del prezzo delle terre per le quali fosse fatto il cavo sin a quel luogo, dove fosse divisa l' acqua. Che l'acqua di detta roggia fosse divisa in due parti, dove più fosse piaciuto al detto Guido, e ai maestri da esso eletti a questo effetto (la qual divisione fu poi fatta sopra il territorio di Treviglio, ove si dice alla *Cavalca)*; e la metà di essa acqua fosse di Guido, e l'altra metà della Comunità di Treviglio libera, e assoluta, con gli infrascritti patti: che la Comunità di Treviglio dovesse avere l' acqua di detta roggia, e servirsene ad ogni suo comodo, utilità e beneplacito per tutto il territorio di Treviglio, e questo sopra la costa di Treviglio solamente; arrivata poi fuori del territorio di Treviglio, fosse del detto Guido per potersene servire come più gli fosse piaciuto. Parimenti che Guido potesse far condurre la metà di detta acqua per il territorio di Treviglio a

suo piacere e sin dove a lui fosse piaciuto, pagando però il terreno secondo il giusto e conveniente prezzo, pur che non si servisse della sua metà dell' acqua nel territorio di Treviglio di sopra della costa. Che la Comunità di Treviglio non potesse servirsi di quell'acqua per adacquare, nè concederla ad alcuna persona disotto della costa, ma fosse libera del detto Guido. Fu anche posto per patto speciale, che, se per sorte la Comunità di Treviglio non facesse o mantenesse detta chiusa di detta roggia, Guido la potesse far accomodare, e servirsi di tutta l' acqua della roggia, rinunciando in tal caso la Comunità di Treviglio ad ogni ragione che potesse avere. Nel 1311 i Trevigliesi ottennero dall' imperatore Enrico VII la conferma di questo loro diritto, precedentemente acquistato per l'estrazione delle acque dal Brembo (Vedi *Epitome Privilegiorum*, N. VI).

Provveduto così ai reali vantaggi di questa prima estrazione, ecco che nell'anno 1314, mentre i Trevigliesi stavan costruendo a spese comuni con quei di Bergamo una strada da Treviglio sino al luogo di Arcene, al profondare dei fossati scôrsero che da questi scaturiva acqua in abbondanza, che avrebbe apportato grande utile ai vicini terreni; per il che di nuovo deliberarono mandare a Bergamo a nome della Comunità di Treviglio ambasciatori per domandar l'uso di quell'acqua sorgente. Di tal grazia fu intercessore Guglielmo Pusterla, che in allora era podestà di Treviglio, con due suoi rescritti uno del giorno 4 di marzo, l' altro del giorno 7 di giugno

di quel medesimo anno. (1) Laonde la città di Bergamo, radunato il Consiglio generale, ordinò « che tutta quell'acqua che sorgeva da' fossati che cavavano quelli di Treviglio vicino alla strada, che era per farsi vicino alla terra d'Arcene, fosse concessa con piena ragione e libera licenza e potestà di condurre tutta l'istessa acqua a suo beneplacito senza contradizione alcuna del Comune di Bergamo o di qualsivoglia altra università o particolar persona. » Questo privilegio fu conceduto agli uomini di Treviglio non solo per i molti e grandi servizi ricevuti da essi, ma anche per quelli che i Trevigliesi avevan promesso di prestare colle loro genti e coi loro amici nell'esercito che il Comune di Bergamo pensava radunare contro i nemici e ribelli di Bergamo e del Sacro Impero (Vedi *Epitome Privilegiorum*, N. VII).

Il cavo della roggia che doveva scorrere dal Brembo a Treviglio passava sopra i beni dei Canonici della chiesa collegiata di S. Giovanni Evangelista di Pontirolo Vecchio, laonde nel 1319 ne nacquero alcune discordie e pretensioni, le quali vennero poi nel susseguente anno 1320 appianate con istromento rogato il 20 di giugno dal notaio di Milano Piccardo da Fenegrò. (2)

Ad ottenere l'intento di convalidare sempre più il loro diritto sulle acque del Brembo, i Trevigliesi nell'anno 1327 sollecitarono dall'imperatore Lodovico

(1) Archivio Comunale di Treviglio.
(2) Archivio Comunale di Treviglio.

il Bavaro un privilegio per la conferma di quanto era stato loro concesso. (Vedi *Epitome Privilegiorum*, N. VIII), e appresso nel 1331 ne ottennero un altro da Giovanni re di Boemia (Vedi *Epitome*, *etc.*, N. IX), e in quell'istesso anno sembra, siccome osserva il Giulini, « che i Trevigliesi dovettero avere una gran paura, che il re di Boemia, nuovo signore di Bergamo, volesse loro togliere l'uso di quell'acqua; poichè per ottenerne la conferma si ridussero a spendere mille e seicento fiorini d'oro di Firenze, pagati poi in Bergamo al conte Lodovico di Savoja, che li ricevette a nome del re. » (1) (Vedi *Epitome*, *etc.*, N. X).

Partitosi appena il re di Boemia dall'Italia per l'Allemagna, i vari principi di Lombardia, non potendo più sopportare la di lui potenza, nel successivo anno 1332 si ribellarono. I Trevigliesi, venuti all'obbedienza d'Azzo Visconti, deliberarono, coll'opera d'alcuni oratori, di ricorrere alla sua protezione per ottenere dal Comune di Bergamo la facoltà di cavar dal fiume Brembo di sotto del Ponte di S. Vittore una roggia, o due, abbisognando, oltre alle due già fatte. Era loro intenzione di fare le bocche delle roggie di sopra del fosso, il quale divide il territorio milanese dal bergamasco, tra il ponte di S. Vittore, e il Chieppo rotondo; opera che per allora non ebbe il suo effetto. Pertanto dall' istesso Azzo Visconti

(1) Giulini: *Memorie di Milano, ecc.*, vol. V, lib. LXIV, pag. 206, edizione 1855.

signore di Milano e di Bergamo furon mandati gli stessi oratori di Treviglio Vasono Rozzone e Beltrame Buttinone, con sue lettere di raccomandazione alla Comunità di Bergamo; ove arrivati, fecero la loro domanda alla Provvisione dei Savi di Bergamo il 15 di febbraio dell'anno 1333, alla quale molti intervennero, e in essa da Pinalla Aliprando podestà della città di Bergamo fu chiesto Consiglio. La Provvisione con sua deliberazione stabilì, che, purchè dal Comune di Treviglio si fosse pagato il dovuto prezzo ai padroni delle terre, dove avea a farsi il cavo, secondo il giudizio di due ingegneri comuni, si eseguisse la volontà di Azzo, e si assecondasse in ciò il suo volere (Vedi *Epitome, etc.*, N. XI). E di questa concessione ne fu rogato Giovanni Cavallo notaio di Bergamo e cancelliere di detta Provvisione, ordinando parimenti che le predette cose avessero forza di Decreto, ed ordine del Comune di Bergamo, secondo il beneplacito del detto Azzone.

Dopo alcuni giorni essendosi determinati i Trevigliesi di fare il cavo per condurre detta acqua, vi si oppose vivamente Vincenzo Suardo cittadino di Bergamo, che possedeva beni nel luogo di Brembate, e in particolare ove si aveva da fare il cavo; di modo che dopo molti contrasti e liti Vincenzo Suardo e i sindaci e i procuratori del Comune di Treviglio fecero un compromesso nel detto Pinalla podestà; come appare da un sindacato fatto per istromento rogato il 25 di febbraio del 1333 da Beltramo Carcomanno notaio di Milano, e sottoscritto da Fachino Secco notaio

del Borgo di Caravaggio; col quale davasi ampia facoltà al suddetto Pinalla come arbitro di terminare tutte le liti, cause, questioni e controversie, che si agitavano, o potevano nascere tra esse parti, e sopra di esse dire, pronunciare, sentenziare, e quelle amichevolmente comporre, come più gli fosse piaciuto. Ed affinchè esse parti avessero ad osservare tutto ciò, fu messa la pena di cinquecento lire imperiali per ciascuna parte, oltre le spese di tutto il danno ed interesse.

Però, amando il Pinalla che questa faccenda si componesse amichevolmente, senza strepito di giudizio, e spese per amendue le parti, il giorno 12 di marzo di quel medesimo anno si venne alla conclusione definitiva della lite, cioè: che il detto Vincenzo Suardo fosse obbligato, e dovesse, secondo la licenza ed autorità del Consiglio generale di Bergamo, fare vendita a Pietro detto Vasono Rozzone, ed a Giovanni Dolzone, sindaci del Comune di Treviglio, delle terre e possessioni situate nel territorio di Brembate Inferiore, ove si aveva a fare il cavo di dette roggie in quella più ampia forma, che ricercava il contratto. Di più volle, che i detti sindaci a nome della loro Comunità potessero senza impedimento alcuno condurre detta acqua pei beni e cavo, come fosse loro più piaciuto, sin al Chieppo rotondo, il quale è ed era solito essere nel fiume Brembo, poco di sotto del luogo di Brembate, quasi vicino alla riva per 12 cavezzi (1)

(1) *Cavezzo* o *trabucco* che corrisponde a sei piedi agrimensori lineari. Elia Lombardini. « *Cavèzz* o *trabeucch.* Misura di lunghezza

in circa; di modo che sin al detto Chieppo e di sotto del medesimo, che per linea retta guarda verso mezzogiorno, fosse lecito alla Comunità e uomini di Treviglio far fare una buona e forte chiusa, come meglio fosse loro paruto, senza contradizione del detto Suardo, il quale prometteva di non molestare, nè far molestare i detti sindaci, sotto qual si voglia ragione o pretesto; e vi pose la seguente riserva, che nella detta vendita non s'intendevano comprese le terre, possessioni, vaso dei molini, nè i molini, ovvero le ragioni, che eran solite essere di esso Suardo. Ed acciocchè fossero adempite le suindicate cose del detto Suardo, l'arbitro Pinalla volle e comandò, che i sindaci del Comune ed uomini di Treviglio dovessero dare e pagare al Suardo fra otto giorni prossimi 200 fiorini di buon oro e peso, che ascendevano al valore di lire 325 imperiali; ed ordinò che tutte le predette cose fossero approvate da ambe le parti fra otto giorni prossimi a venire; e ne fu fatta pubblica scrittura nello stesso giorno ed anno, in atti di Adamino de' Crenì notaio. In esecuzione poi di quanto aveva comandato il Pinalla effettuossi nell'istesso anno il 15 di giugno per parte de' Trevigliesi la compera dei terreni, del qual atto fu rogato Antoniolo Dolzone di Treviglio nel luogo di Curno del Vescovato di Bergamo nella casa di Giorgio Suardo (Vedi *Epitome,* N. XII, XIII e XIV).

corrispondente a sei braccia cremonesi vecchie, che equivalgono a due metri e 90 centimetri. *Trabucco*, o fiorentinamente *Passino.* » Peri: *Vocabolario Cremonese.* (Cremona, Feraboli, 1847).

Con tutto questo però il desiderato fine di trasportare le bocche di sopra del fosso di Bergamo tra il Ponte di S. Vittore ed il Chieppo rotondo, non ebbe luogo.

Assestata in tal modo la controversia nata col Suardo, i Trevigliesi nel susseguente anno 1334 deliberarono acquistare da' Torriani il vaso della roggia, nominata la *roggia di sopra*, colla metà dell'acqua dell'istessa roggia, la quale scorre sin al giorno d'oggi sopra il territorio di Treviglio, e l'altra metà va ai beni che possedevano i Torriani in Brignano. Il contratto fu conchiuso il 27 di febbraio del medesimo anno con istromento rogato da Beltramo Carcomanno notaio di Milano. Con esso si stabiliva che il nobile uomo Corradino della Torre, figlio di Agostino, allora abitante nel borgo di Caravaggio, per sè, e come procuratore dei nobili uomini Adoardo, figlio del fu Paganino, Pancera figlio del fu Napino, e Armanno della Torre figlio del fu Moschino, concedeva ai consoli e delegati della Comunità di Treviglio la metà d'un acquidotto estratto dal fiume Brembo, e di là condotto al luogo di Fara, dove si doveva fare la divisione in modo che la metà di quell'acqua proseguisse il suo cammino al borgo di Brignano ed a quel territorio, e fosse dei signori della Torre; e l'altra metà si rivolgesse alla volta di Treviglio, e fosse de' Trevigliesi. Il prezzo della vendita fu di quattrocento lire imperiali (1) (Vedi *Epitome, etc.*,

(1) Che corrisponderebbero a quattordici mila e quattrocento lire milanesi, ed ora a lire italiane settemila e trecento

N. XV). Non ostante la sollecita cura che i Trevigliesi avevano nel rendere copioso di acque il loro paese e regolare i diritti intorno alle medesime, tuttavia ad ogni cambiamentc di signoria risorgevano le liti pel loro uso. E così avvenne nell'anno 1340; imperocchè essendo venute in quell'anno alla devozione dei fratelli Arcivescovo Giovanni e Luchino Visconti, zii di Azzone (poco innanzi passato a miglior vita), le città di Brescia e Bergamo, come coloro che possedevano molti beni a Brignano, il 27 di marzo dell' anno 1344 ottennero da Vincenzo Suardo, (che era stato investito già fin dall'anno 1339 del fiume Brembo, incominciando dal campo di esso insino all' Adda sopra la Canonica di Pontirolo Vecchio, ed anche di Brembate Inferiore, e parimenti della terra di Romano, in virtù d' un privilegio concesso in Monaco di Germania il 14 di giugno dello stesso anno, vedi *Epitome, etc.*, N. XVI) essi signori Visconti Giovanni e Luchino, non chè i loro nipoti Matteo Galeazzo e Bernabò, ottennero (dico) in ampia forma, e in virtù di libera donazione, di poter pigliare l' acqua dal fiume Brembo, e quella condurre a Brignano per adacquare le loro possessioni e beni, ovvero a qual si voglia altra parte, ove più fosse loro piaciuto, dando ai medesimi la facoltà di farvi una chiusa con muro o senza, ovvero altro lavoro, per servirsi di detta acqua, dichiarando ancora che detti artifici o lavori fossero eseguiti da essi Visconti tanto pel Comune di Treviglio, quanto per qualsivoglia altro Comune, e questo non ostante

qualunque patto o convenzione che essi uomini di Treviglio o altri avessero col detto Suardo di non impedire, o far chiuse in detto fiume Brembo: di modo che il Comune ed uomini di Treviglio facendo i detti lavori o chiuse di volontà e licenza dei signori Visconti non incorressero in pena alcuna: le quali cose il Suardo promise osservare sott' obbligo de' suoi beni con atto rogato dal notaio Beltramo Carcomanno di Milano. Nel medesimo giorno poi dallo stesso notaio fu fatta altra scrittura, nella quale stabilivasi che: il Suardo coi due precedenti compromessi 25 di febbraio e 12 di marzo dello scorso anno 1333 avendo conceduto alla Comunità di Treviglio di far chiuse o lavori di sopra ed a sera del Chieppo rotondo che sta nel mezzo del fiume Brembo, poichè ora investiva d'ogni ragione a lui spettante in detta acqua i signori Giovanni e Luchino fratelli Visconti signori di Milano, e i signori Matteo, Galeazzo e Bernabò loro nepoti, dava licenza e concedeva a Martino Gavazio, console e sindaco del Comune di Treviglio, di poter far chiuse ed altri lavori di sopra ed a sera del Chieppo rotondo nel fiume Brembo a richiesta dei detti signori Visconti, promettendo di aver rata e ferma la detta licenza. (Vedi *Epitome, etc.*, N. XVII e XVIII). Laonde Giovanni e Luchino signori di Milano, con lettere del 2 di maggio dello stesso anno, diedero ai Trevigliesi ampia licenza di fare liberamente tutte le chiuse necessarie per far scorrere l'acqua nella roggia, la quale va verso Brignano, e verso Treviglio di sopra ed a sera del Chieppo

rotondo (Vedi *Epitome, etc.*, N. XIX). La stessa licenza fu concessa nella medesima forma da Matteo, Galeazzo e Bernabò, come si ha da altra lettera data in Milano, il 17 di giugno del susseguente anno 1345 (Vedi *Epitome, etc.*, N. XX).

Appena ottenute queste licenze, nacquero diverse liti tra il Vincenzo Suardo e la Comunità di Treviglio, per ragione di certe roggie che quei di Treviglio eran soliti cavare dal fiume Brembo facendole scorrere per le terre e il territorio di Brembate Inferiore, giurisdizione di Bergamo, al territorio ed ai molini di Treviglio. Principale argomento a favore dei Trevigliesi era, che il Suardo, per le rinunciate sue pretensioni, ciò non potesse negare, anzi ch' egli fosse caduto nella pena stabilita nei compromessi del 1333, da pagarsi alla terra di Treviglio. Al contrario il Suardo allegava che egli si poteva giustamente valere dell'acqua del fiume Brembo pel necessario servizio di certi suoi molini, prati, e terreni; soggiungendo che quelli di Treviglio non potevano valersi di detta acqua, se non in certo modo e forma descritta già più volte nei menzionati compromessi.

Finalmente nel 1346, per opera di comuni amici, si venne tra Vincenzo Suardo ed i sindaci e procuratori di Treviglio ad una transazione, colla quale il detto Suardo concedeva e dava volontariamente a detti sindaci e procuratori di Treviglio tutte le ragioni ed azioni utili e dirette a lui ed a' suoi eredi appartenenti che aveva nel vaso e ghiaia del fiume Brembo, e nelle rive zerbive e prative annesse ad

esso fiume, e particolarmente in quei luoghi, donde si conducevano, o si dovevano condurre le roggie, o le bocche delle roggie da quelli di Treviglio. In secondo luogo rinunciava loro ogni ragione di poter pigliare, o condurre detta acqua dove più fosse loro piaciuto senza contradizione o molestia alcuna. I sindaci e procuratori di Treviglio da parte loro scioglievano il Suardo da ogni pena, nella quale fosse incorso per l' inosservanza di qualsivoglia sentenza seguita, ed eziandio da ogni spesa fatta o danno patito. E questa transazione fu confermata con scrittura pubblica nel luogo di Brembate di sotto nella corte del castello d' esso Suardo, il 13 di gennaio del 1346, dal notaio di Milano Beltramo Carcomanno (Vedi *Epitome, etc.*, N. XXI). Il 28 d'aprile poi di questo medesimo anno, Giovanni e Luchino Visconti signori di Milano e di Bergamo, ecc., concedevano con loro lettera al Comune di Treviglio il diritto di poter cavare ed estrarre dal fiume Brembo le due roggie, come già avevano ottenuto dal Comune di Bergamo, e diedero anco licenza al Suardo di poter vendere ed alienare ai Trevigliesi, senza incorrere in pena alcuna, le sue terre, possessioni, e ragioni per le quali si doveva far il cavo di dette roggie (Vedi *Epitome, etc.*, N. XXII).

Ordinate in tal modo le cose col Suardo, per ventiquattro anni continui i diritti d' acqua dei Trevigliesi non furono turbati, quando nel 1370 alcuni « delle terre di Ghiaja d'Adda con la loro audacia, temerità e superbia, di giorno e di notte, qualche

volta alla palese, e talvolta furtivamente » molestavano i Trevigliesi nelle loro roggie e loro ragioni « conducendo l'*acqua* a loro beneplacito per adacquare le loro terre, per la qual causa ne sono stati commessi alcuni omicidi da certe persone di Ghiaja d'Adda contro le persone di Treviglio » (1); per la qual cosa la Comunità si rivolse a Rodolfo Visconti, in allora signore di Treviglio e della Ghiaja d'Adda, affinchè procedesse contro tali perturbatori, il quale con sue lettere scritte da Melegnano il 22 di settembre dell'anno 1371 comandò ai suoi vicari di Treviglio e di Ghiaja d'Adda, ed a ciascun di loro in solido, che « dovessero civilmente e criminalmente secondo la forma degli statuti ed ordinazioni di Treviglio, procedere contro chi si voglia, che si fosse servito di esse acque, o chiuso alcun condotto di quelle, come anco contro ciascuno che avesse ardito d'innovare cosa alcuna circa esse acque. » (2)

Nel 1385 i Trevigliesi ottennero da Giovanni Galeazzo Visconti la conferma di tutte le ragioni, giurisdizioni e concessioni che avevano già ottenute dai magnifici signori Visconti di condur le acque per le loro roggie dal territorio di Brembate e dal fiume Brembo a Treviglio, e nel suo territorio. (3)

Venendo ora ad esaminare le vicissitudini dell'ir-

(1) Ricorso presentato dai Trevigliesi il 1370 al loro signore Rodolfo Visconti. — Archivio di Treviglio.

(2) Archivio di Treviglio. — Lodi: Opera manoscritta, pag. 186 e seguenti.

(3) Lodi: Opera manoscritta, pag. 201 e seguenti.

rigazione trevigliese al tempo della signoria di Filippo Maria Visconti, il primo fatto notevole che ci si presenta si è che poco tempo prima che la Ghiaja d'Adda venisse in possesso di quel duca, i Trevigliesi s'erano impadroniti del castello di Brembate Inferiore, e tal fatto appare dai capitoli che furon presentati dai medesimi, sotto l'anno 1412 a Filippo, ove è fatta domanda che « il duca si degni donare agli uomini di Treviglio il castello di Brembate Inferiore guadagnato dagli uomini di detta terra, e attualmente in loro custodia, atteso che esso castello è la custodia e difesa dell'acqua e acquedotti dei predetti uomini di Treviglio, senza la quale essi uomini non ponno stare nè vivere, non avendo altra comodità di poter macinare. » (1) Al che il duca rispose che « era suo pensiero far custodire detto castello a suo nome a conservazione dello stato pacifico e delle ragioni dei predetti uomini. » (2) Di questo fatto successivamente non se ne fa più cenno, e sembra che i Trevigliesi non sian riesciti nel loro intento.

Il vero si è che nel 1427 il duca Filippo confermò bensì ai Trevigliesi tutti i privilegi, che eran stati loro concessi per l'estrazione delle acque dagli imperatori e suoi predecessori; ma del castello di Brembate non si fa parola (Vedi *Epitome, etc.*, N. XXIII).

Sotto l'anno 1434 nacque, tra la Comunità di

(1) Capitoli presentati al duca Filippo Maria sotto l'anno 1412. — Archivio di Treviglio. — Lodi: opera manoscritta, pag. 240.

(2) Idem: *Ibid.*

Treviglio e le Comunità di Vailate, Calvenzano e Casirate, una lite a cagione del cavo della roggia, chiamata *Nuova*, che dovevasi costrurre nel territorio di Treviglio a beneficio delle dette tre Comunità. La determinazione, come dice il Lodi, di fare tal cavo, era stata presa da quei di Casirate, Calvenzano e Vailate per le seguenti ragioni. I Torriani, allorquando erano signori di Milano, « possedevano nel luogo di Casirate molti beni, i quali erano irrigati da una roggia detta di Guido, così chiamata perchè fatta costrurre da Guido della Torre. Alienati diverse volte questi beni, ultimamente, cioè nel 1432, eran stati comperati dalla Comunità di Treviglio, (1) la quale in progresso di tempo vendette tutti i pezzi di terra a diverse persone, riserbando per sè l'uso dell'acqua della suindicata roggia, facendola correre nella roggia d'essa Comunità chiamata la *Roggia di sotto*, con distruggere il partitore di essa, il quale era in quel luogo dove si dice alla *Cavalca*, vendendo il vaso di quella a diverse persone che avevano contigui i loro beni. » (2) In

(1) I beni di Casirate, dopo la cacciata dei Torriani da Milano, passarono in proprietà dei Visconti che li tennero fino al tempo di Filippo Maria Visconti. L'anno 1420 pervennero in ragion di feudo con le ragioni delle acque a Giacomo diacono cardinale del titolo di S. Eustachio, consigliere del duca, poi a Lodovico e Giovanni Battista suoi fratelli della famiglia degli Isolani, quindi l'anno 1424, il 20 di settembre, gli Isolani fecero vendita di tutti i beni di Casirate, con licenza del duca a Zanino Riccio per 6500 fiorini. Morto che fu Zanino Riccio, Facino e Giovanni Giacomo suoi fratelli ed eredi li vendettero l'anno 1432 il 10 di dicembre alla Comunità di Treviglio.

(2) Lodi: Opera manoscritta, pag. 266-67.

conseguenza di tal fatto, le suindicate tre Comunità presentarono ricorso al duca Filippo Maria affinchè fosse loro concesso « libera licenza e potestà d'allargare ed aggrandire certa bocca d'una roggia che esce dal fiume Adda dalla quale si deriva l'acqua per irrigare il territorio della Comunità di Fara, e successivamente i prati d'una certa possessione della cascina detta la Biancanuda, (1) e di fare esso cavo (cioè la roggia Nuova) per i territori della Comunità di Fara e di Trevì, e di qualsivoglia altro territorio, e di poter cavare dal fiume Adda nuovi canali d'acqua da molino, e che possano condurre essa acqua per la roggia di Fara, ed il cavo che si farà di nuovo ai territori e possessioni di essi supplicanti, non ostante qualsivoglia legge, statuti, decreti ed ordini in contrario, ai quali in quanto a questo effetto si voglia degnare far grazia di derogare, altrimenti detti supplicanti resterebbero danneggiati. » (2) Il duca con sue lettere patenti del medesimo anno s'accontentò di accordare quanto ricercavano i supplicanti. Non pertanto la Comunità di Treviglio vi si oppose; ma in appresso, dopo molti contrasti e litigi, temendosi molto più che per l'avvenire non ne nascessero dei maggiori, il 22 di

(1) È questa l'attuale *Roggia Vailata* che esce dall'Adda e prolungandosi sul territorio trevigliese riceve poi il nome di *Roggia Nuova.*

(2) Ricorso, anno 1434, delle Comunità di Vailate, Casirate e Calvenzano al duca Filippo Maria Visconti. — Archivi di Stato, Cartella Acque. — Sezione storica.

febbraio del 1434 con pubblica scrittura in atti di Bertono de' Caroti notaio di Treviglio si venne, conforme a quanto si era stabilito nella concessione ducale, ad amichevole accordo.

L'anno 1446 ottennero i Trevigliesi nei capitoli che presentarono a Giacomo Lauredano, provveditore della Repubblica Veneta, la conferma delle loro ragioni d'acque, acquedotti, ecc. (Vedi *Epitome, etc.*, N. XXIV).

Al tempo della dominazione sforzesca, i Trevigliesi ottennero dal duca Galeazzo Maria Sforza, il 12 di maggio del 1470, un privilegio riguardante la conservazione delle acque proprie del Comune di Treviglio, e le pene da esigersi da chi si approprierà dell'acqua di ragione del suddetto Comune.

Nel 1493 poi suscitaronsi per le acque maggiori differenze coi Brembatesi, che degenerarono in lotte sanguinose, e turbarono per molto tempo il pacifico stato della quiete comune. « Ebbero il loro principio da una investitura fatta dalla Comunità di Treviglio delle ghiaie del fiume Brembo, di sotto del fosso bergamasco, a certo Ambrogio Piazza; il quale, vedendosi turbato in questo suo diritto concedutogli dai Trevigliesi, accusò presso il commissario ducale di Ghiaja d'Adda, che allora risiedeva in Caravaggio, certo Simone de' Caioni di Brembate, come colui che raccogliesse e portasse via le dette ghiaie. Da amendue le parti furono addotte le loro ragioni, e fatte le difese. Alla fine il commissario ducale Bartolomeo Croce coll'assistenza del dottor Giacomo Castiglione

suo vicario, e di Michele Tonso uno dei vicari generali ducali, per tale affare venuti in Caravaggio in giorno di sabato 20 di luglio del 1493, pronunciarono la seguente sentenza. — Essere il Comune ed uomini di Treviglio *veri e legittimi possessori del fiume Brembo e delle ghiaie d' esso fiume dal fosso Bergamasco di sotto fino nel fiume Adda; e che perciò alcuno non poteva intromettersi nel detto fiume e ghiaie di sotto del detto fosso Bergamasco per averne la Comunità di Treviglio il pieno dominio.* — (Vedi *Epitome*, *etc.*, N. XXV). All' incontro i Brembatesi, stimando d' aver la ragione dalla loro parte, non acconsentirono: per tanto alcuni di Brembate osarono con nuovi insulti danneggiare le bocche delle roggie di Treviglio, e rompere le loro chiuse. Di queste novità il Comune di Treviglio si lamentò presso Lodovico Maria Sforza duca di Milano, significandogli come il primo d'agosto cento e più uomini armati del luogo di Brembate, come nemici, avessero di quà del fosso Bergamasco guastate le chiuse, e condotte via le ghiaie, le quali per sentenza del commissario di Caravaggio, e di Michele Tonso uno dei vicari ducali, erano state giudicate essere per giusto titolo della Comunità di Treviglio. Il savio principe, usate particolari diligenze per saperne la verità, ritrovò essere il fatto tale appunto quale gli era stato rappresentato; e benchè potesse con molte maniere castigare questa temerità, nondimeno volle rimettere il negozio all' Eccellentissimo Senato, il quale, sentito ch'ebbe dalla bocca di Mi-

chele Tonso la novità del fatto, e pienamente informato degli eccessi seguiti, stimando essere stata grande l'audacia dei Brembatesi nel turbare il possesso dei Trevigliesi contro la sentenza già pronunciata, con pubblico Decreto dell'8 di agosto del medesimo anno 1493, ordinò e sentenziò che detti uomini di Brembate per la loro temerità e colpa fossero decaduti da ogni ragione che in qual si voglia modo pretendessero in dette ghiaie, e fossero privati d'ogni azione (Vedi *Epitome, etc.*, N. XXVI). Inoltre impose al commissario di Caravaggio, che difendesse e mantenesse in possesso la Comunità di Treviglio, anzi, che procedesse contro gli autori di tali eccessi, e li castigasse e condannasse come richiedeva la giustizia ed i suoi Decreti, per levar loro ogni ardire di tentar più nuovi oltraggi. Nè quì conviene che io taccia, che se ottimi furono i decreti del principe, perchè la giustizia avesse il suo luogo, non furono di minor peso i consigli dei Trevigliesi, poichè il 14 d'aprile dello stesso anno 1493, determinarono per isfuggire ogni insulto e pericolo, che fosse fabbricata vicino alle bocche delle roggie di Treviglio una casa assai forte, affinchè ivi se ne stesse sempre qualcuno di guardia.

In questo mentre quelli di Brembate, vedendo che le loro cose andavano di male in peggio, deliberarono ricorrere alla Signoria di Venezia, perchè le loro ragioni, siccome sudditi divoti alla medesima, volesse difendere, ed accomodare le differenze nate con quei di Treviglio.

A terminare la cosa la Repubblica elesse suo commissario Pietro Contarino podestà di Bergamo; e Lodovico Maria Sforza duca di Milano diede il carico a Guido Antonio Arcimboldi arcivescovo di Milano (Vedi *Epitome*, *etc.*, N. XXVII), i quali, fattisi insieme con gli avvocati delle parti nel castello di Trezzo, vennero poi con altra gente sul territorio di Brembate di sotto. Tra i molti che vi intervennero furono il signor Francesco Bernardino Visconti, il quale parlò a suo proprio nome, ed il dottore Nicolò Menclozio, che ragionò a nome della Comunità di Treviglio, e sostennero con forte ragioni, che essi potevano fare le già incominciate palificate e chiuse per tutto il fiume Brembo ancora di sopra del fosso bergamasco, perchè l'acqua scorresse per le dette roggie. A favore della parte contraria parlò Gerolamo Borella, Giovanni Agostino Colleone e Benedetto de' Gislardi, dottori ed avvocati, affermando non essere lecito ad essi signori Francesco Bernardino ed uomini di Treviglio far dette chiuse, nè palificate, nè altro di sopra del fosso bergamasco, se non in quanto permetteva la concessione fatta loro dal Comune di Bergamo, cioè a tempo limitato, ed a suo beneplacito; che perciò da esso signor Francesco Bernardino e Comune di Treviglio non si doveva nè si poteva innovare cosa alcuna nel detto fiume Brembo, essendo il fiume, quanto all'universale dominio, della Signoria di Venezia, ed in quanto al dominio particolare, della Comunità di Bergamo sin al fosso bergamasco. A dar maggior

autorità a loro detti si presentarono da ambe le parti gli istromenti e si venne alla conclusione: che si comandasse ad essi signori Francesco Bernardino Visconte, ed a Nicolò Menclozio ed agli uomini di Treviglio di levare gli edifizj fatti di nuovo ed un anno prima, in detto fiume Brembo (V. *Epitome, etc.*, N. XXVIII). In considerazione di questo precetto il duca Lodovico scriveva lettere alla Comunità di Treviglio affinchè si conformasse al medesimo (Vedi *Epitome, etc.*, N. XXIX, XXX e XXXI).

Inteso ciò, i Trevigliesi radunarono tosto il Consiglio dei sessanta, dal quale fu ordinato che: i consoli e procuratori a nome della Comunità di Treviglio solennemente protestassero avanti al podestà della nullità di questo precetto, come del tutto contrario all'indennità delle vere ragioni del loro Comune, dichiarando che, se in alcuna cosa si fosse acconsentito al detto precetto, ciò sarebbe cagionato dal timore di non incorrere in alcuna pena. Non si tosto ciò venne all'orecchio dei consoli e procuratori del Comune, fu eseguito; per la qual cosa i Brembatesi si diedero a fare maggiori novità in detto fiume e ghiaja in pregiudizio di quei di Treviglio. Queste novità usate dai Brembatesi furono cagione poi di una lite di non lieve considerazione tra il Comune di Bergamo e quello di Treviglio, la quale, d'ordine dei signori Veneziani, a quel tempo signori del distretto di Treviglio e suoi contorni (e dai quali avevano i Trevigliesi nel 1499 e successivamente nel 1504 ottenuto la conferma di tutte le loro ra-

gioni nel fiume Brembo, — vedi *Epitome, etc.*, N. XXXII e XXXIII), fu amichevolmente terminata, con darne il carico speciale ai signori Antonio Giustiniano podestà di Bergamo, Nicolò de Cà da Pesaro podestà e capitano di Crema, e Giovanni Paolo Basadonna podestà di Treviglio, e l'istromento di detta composizione fu rogato da Francesco Bellafino cancelliere della Comunità di Bergamo, il 24 di ottobre dell'anno 1508, nel luogo di Boltiere, giurisdizione di Bergamo, in casa dei signori Antonio e Gaspare fratelli de Beccagli. Nella narrativa dell'istromento in tal modo è esposto il fatto: che essendo già da un pezzo nata ed agitata una lite fra la Comunità di Bergamo e la fedelissima Comunità di Treviglio per cagione d'una chiusa fatta da quelli di Treviglio nel fiume Brembo di sopra del fosso bergamasco per condurre le acque alle bocche delle roggie che vanno a Treviglio e Brignano; ed essendo stata detta causa delegata ai suddetti Rettori della Signoria di Venezia, con ordine espresso di far ogni sforzo per accordar le parti prima che si venisse alla finale sentenza per via di giustizia; avendo essi Rettori considerato il luogo delle differenze, e vedute le scritture, e sentite le ragioni, e le loro lunghe allegazioni, per via di composizione, si convennero i seguenti patti. Primo: che gli uomini della terra di Treviglio potessero pigliare in perpetuo dal fiume Brembo due roggie di sotto del ponte di S. Vittore da mattina parte del detto fiume in qualsivoglia luogo, dove loro più piacesse, per condurre

le acque alle predette roggie; in secondo luogo: che potessero far chiuse e muri in detto fiume in qualsivoglia luogo a loro arbitrio per condurre le acque alle predette roggie, purchè fossero fabbricate di sotto del detto ponte. In terzo luogo: che per questa concessione non s'intendesse essersi acquistata da Trevigliesi alcuna ragione in detto fiume e acque di sopra del fosso bergamasco, nè derogato ad alcuna ragione, che essi avessero di sotto del detto fosso. Di più, che quelli di Treviglio fossero obbligati pagare ai padroni del terreno necessario per fare il cavo di condurre dette acque dal luogo dove avessero principiate le bocche, fino alle loro roggie, con duplicato prezzo, secondo lo statuto di Bergamo.

Dalla parte de' Bergamaschi si fecero le seguenti promesse. La prima fu che per questo fatto non avrebbero nell'avvenire mai posto alcun impedimento in detto fiume. La seconda: che avrebbero permesso che fossero scorsi almeno dodici canali d'acqua nel detto fiume Brembo al ponte di S. Vittore.

Le obbligazioni poi per parte dei Trevigliesi furono, che essi in ricognizione, e per ragione d'affitto per uso di dette acque, cioè di fare le bocche delle roggie di sopra del fosso bergamasco, affine di trarne maggior quantità, avrebbero pagato ai detti Bergamaschi o loro tesoriere in Bergamo ogni anno lire 300 imperiali, incominciando il detto pagamento il primo giorno di gennaio dell'anno 1509. (Vedi *Epitome*, *etc.*, N. XXXIV). E tutte queste concessioni poi furono il 25 di ottobre di quel medesimo anno ra-

tificate dal Consiglio generale della Comunità di Bergamo.

Or qui richiede l'ordine delle cose che io racconti una nuova contesa avvenuta l'anno 1520 per ragioni d'acqua tra quei di Treviglio e quei di Misano. Delle acque che si derivano dal fiume Brembo, parte di esse vanno a scorrere in una roggia chiamata *Babbiona*, che irriga i terreni del Comune di Misano, per l'uso delle quali pagava in origine alla Comunità di Treviglio l'annuo prezzo di lire mille e più. Gli uomini di Misano osservarono per lungo tempo il convenuto, quando l'anno 1520 avvenne che i Misanesi ricusaronsi di pagare il solito affitto, col pretesto che queste acque scorrevano necessariamente, non avendo altra via sui loro terreni. I Trevigliesi non furono lenti ad opporsi ai disegni di costoro, e fu da essi determinato, che si studiasse il modo col quale si togliesse loro l'allegata ragione. Perciò il 28 di marzo elessero sei uomini, i quali avessero la cura di esaminare la roggia, e consultare il modo ed il luogo, dove si potesse condurre, in maniera che, conceduta la ragione di essa a qualche altra Comunità, quelli di Misano non avessero più acqua; e a tal uopo furono eletti Giovanni Lambino Compagnone, Pietro Cattaneo, Francesco Canzolo, Bernardino Gricio, Antonio Corda e Martino Agazza; i quali il 20 di gennaio del seguente anno 1521 ricorsero ad un perito architetto, col quale consultatisi, ove si sarebbe potuto condurre detta acqua che andava a Misano, determinarono di

fare un nuovo cavo. Il primo di febbraio poi si elessero tre, i quali avessero a trattare e conchiudere coi padroni delle terre, per le quali era stata livellata la roggia, che dovevasi fare; e furono eletti Pietro Cattaneo, Giovanni Lambino e Giovanni Antonio Blone, e il 6 di marzo fu ordinato, che si desse la ragione di detta acqua a quei di Vailate e di Calvenzano, il cavo della quale si chiamò poi la *Benpensata;* il che veduto dal Comune di Misano, pensò meglio rinnovare gli antichi patti, e pagare il prezzo ch'era stato da prima convenuto.

Ora, riprendendo il filo della lite coi Brembatesi diremo, che se la convenzione stipulata nel 1509 avesse assopite per alcun tempo le animosità fra Treviglio e Brembate Inferiore, esse erano però sempre vive, e nel 1560 i Brembatesi trovarono occasione per ridestarle e danneggiare di nuovo l'avversario Comune.

Una mattina, che fu il 31 di agosto, quei di Brembate ruppero la *Colma,* colla quale si fa scorrere parte delle acque del fiume Brembo a Treviglio. Di questo fatto giunse subito la notizia ai Trevigliesi, che, avvampando d'ira, a suono di compana, ed a rumore di popolo, postisi in arme come volle il caso, con l'ajuto d'una compagnia d'uomini d'armi, che ivi era alloggiata, vennero a Brembate per vendicarsi della ingiuria; ma trovarono tutti gli abitatori fuggiti. Quattordici de' migliori di Brembate, che si erano ritirati su di una torre, furono dai Trevigliesi fatti prigioni. Con questa preda se ne ritornarono alle loro

case; ma perchè oltre ad essa vi fu alcuno di più basso animo, che aveva rubata qualche cosa, alcuni principali di Treviglio, dovendosi ripassare il fiume sopra il ponte di S. Vittore, li costrinsero a restituire il maltolto. Di tal fatto si commosse non poco la Repubblica Veneta; la quale tosto ordinò ad Antonio Mazza segretario di quella Signoria e residente presso il marchese di Pescara governatore di Milano, che dovesse egli operare in guisa col marchese, affinchè di presente fossero restituiti i prigioni, e provvedesse in modo, che per l'avvenire non fossero usate contro i suoi sudditi cotali ingiurie; e che in questo mezzo, quelli di Treviglio, se avessero pretensioni da far valere sopra il fiume Brembo, eleggessero giudici, dai quali fossero sentite le loro ragioni, come altresì quelle dei Bergamaschi, e sopra di esse si sentenziasse, per evitare con tali movimenti una pubblica guerra.

Per ordine del marchese furono rilasciati i prigioni, e da' Trevigliesi per loro arbitro fu eletto Danede Filodono presidente del Senato di Milano, e da' Bergamaschi Giulio Gabriele capitano della loro città. Esaminaronsi molti motivi intorno a questa causa; ma non essendosi potuto venire ad un aggiustamento, e ad una decisione, il tutto rimase per allora indeciso, salvo che fu ordinato che si togliesse affatto il potere all'una di esse terre di fare insulto od ingiuria all'altra.

Tuttavia l'anno 1570 fu di nuovo ripigliato il negozio sotto il consolato di Bartolomeo Cremasco,

Lodovico Lodi, Carlo Bollio e Giovanni Francesco Rozzone, e dalla Comunità di Treviglio fu rimessa la causa a Camillo Porro senatore regio, a Bernardo Serponte fiscale regio, a Cesare Landriano avvocato, ed a Federico Rozzone principale della terra; e quei di Brembate affidarono le loro ragioni a Luigi Grimano podestà di Bergamo, al cavaliere Grumello, e ad altri principali di quella città. Determinato il giorno (che fu il 9 di luglio), furono ambo le parti coi loro architetti sul luogo e, considerato il tutto, pronunciarono il giorno 13 la sentenza (Vedi Documento N. XXXV), in cui fu stabilito, che si mettessero i termini di sotto della colonna delle roggie di Treviglio.

Non piacque ai Trevigliesi la data sentenza, sembrando loro in parte ingiusta, a cagione delle loro buone ragioni, che avevano nel fiume Brembo e nelle ghiaje.

Delegati altri senatori regj, e questi passati a migliore vita, il Senato di Milano di nuovo delegava il senatore Alessandro Rovida, il quale, dopo molte diligenze fatte in luogo, talmente operò, che le parti vennero a nuova ed amichevole composizione, e posti tra di loro alcuni patti, come consta da pubblica scrittura del 6 di agosto dell'anno 1602 in atti di Giovanni Andrea Santagostino pubblico notajo di Milano, si posero in determinato luogo i termini confinanti (1).

(1) Il detto istromento, rogato Santagostino, conservasi nell'Archivio notarile di Milano.

Per più d'un secolo così rimase la lite tra Trevigliesi e Brembatesi, nè gli storici per tutto quel tempo registrano intorno alla medesima altri fatti. Se non che nel 1753, essendo stati estirpati per le inondazioni i termini che furono posti coll'istromento dell'anno 1602, si dovette con altra scrittura del 14 di agosto del 1753 convenire in una nuova transazione tra il Comune di Treviglio e quello di Brembate (Vedi Documento N. XXXVI).

A compiere la storia delle roggie trevigliesi, daremo qui alcune brevi notizie intorno alla seriola Melzi.

Con diploma dell'8 di giugno del 1471 il duca Galeazzo Maria Sforza Visconti accordava a Giovanni Melzi la facoltà di estrarre dal fiume Brembo l'acqua sufficiente per irrigare i suoi fondi situati in Pontirolo, Fara e Canonica, coll'espressa condizione che, se da tale estrazione fosse derivato qualche pregiudizio alla Comunità di Treviglio o ad altri, il Melzi dovesse essere tenuto al corrispondente risarcimento; e siccome con tale concessione il duca non voleva pregiudicare alla proprietà sopra il Brembo, già accordata alla Comunità di Treviglio, si riservò di dichiarare l'annua somma che il nominato Melzi doveva pagare alla mentovata Comunità.

Insorsero in appresso controversie tra la detta Comunità e gli eredi del concessionario Melzi, per l'uso di dette acque, le quali furono poi rimosse con una convenzione stipulata il 2 di gennaio del 1574.

Fu di poi convenuto che dalla roggia *Vignola,* di ragione della Comunità di Treviglio, si estraesse

l'acqua necessaria alla casa Melzi, la quale dovesse poi, per corrispettivo, pagare un annua somma a quella Cassa comunale.

Allorquando seguì nell'anno 1777 l'appalto generale delle acque di Treviglio, avendo l'affittuario preteso di accrescere il convenuto canone, la casa Melzi pensò di esimersene colla costruzione d'una *morena* traversante tutto il Brembo per introdurre in tal modo le acque nella sua roggia.

Essendo stata fabbricata la detta *morena* nel luogo stesso dov'era situato il sasso detto del *Corno*, che nel 1773 fu distrutto d'ordine del Governo, (1) allorchè ne fu informato il Magistrato Camerale, fece presente al Governo la necessità di far distruggere la detta *morena*, la quale poteva produrre le stesse conseguenze che si temevano dal demolito sasso; e in vista di tale rappresentanza fu incaricato il Tribunale di raccomandare al podestà di Treviglio la distruzione della seguita novità.

Ma prima di ciò fare, sentite le ragioni di casa Melzi, anzichè esporre la Comunità di Treviglio in una lite, si convenne in una amichevole composizione, coll'obbligare la casa Melzi a togliere la fatta novità, e l'appaltatore delle acque di Treviglio ad accontentarsi della somma che prima del suo contratto percepiva la Comunità dalla casa Melzi.

E qui si arrestano le notizie storiche dell'irrigazione trevigliese.

(1) Vedi la *Pianta della Filarola del Brembo.*

Passeremo ora ad esaminare rapidamente le leggi che regolavano l'uso delle acque.

Negli statuti compilati nell'anno 1392, ad evidenza appare che, fin da quell'anno fu stabilito un piano per le acque, che ebbe vigore al tempo dei Visconti, degli Sforza e all'epoca della Signoria Veneta.

Troppo ci allontaneremmo dal nostro scopo, se qui ci intrattenessimo a far l'analisi di quel piano; stimammo più opportuno il rapportare nei documenti un fedele estratto del medesimo (Vedi Documento XXXVII) che rinvenimmo nel rovistare gli atti esistenti presso gli Archivi di Stato in Milano (1).

Se poi al tempo del dominio spagnuolo le disposizioni contenute nel surriferito piano sieno state in tutto od in parte osservate, ovvero anche modificate, a noi non è riuscito il saperlo. Solo ci consta che allo sfasciarsi di quella monarchia, ed anche successivamente, avvennero in quest'ordine di cose sì gravi disordini, che tutto andava in rovina.

Vi provvide il Governo di Maria Teresa, col dispaccio del 27 di aprile del 1767, col quale si abolì l'uso delle concessioni precarie; si stabilì il progettato regolamento degli affitti; si ordinò che si modellassero le bocche; che s'impedisse la dispersione, per cui le acque stagnanti rendevano l'aria insalubre; si riunì alle rendite comunali quei prodotti che giustamente accrescer dovevano il di lei patrimonio, impedendo infine per sempre le usurpazioni.

(1) *Censo Comuni Treviglio.* Cartella N. 2099. — Questo estratto fu fatto eseguire nell'anno 1772 di tro ordine del R. Magistrato Camerale.

Dei provvedimenti che furon presi in quel tempo, per le acque della Comunità di Treviglio, ricorderò per primo, un ordine del 21 di luglio del 1772, del Regio Magistrato Camerale comunicato alla suindicata Comunità, per la compilazione d'un piano che stabilisse un regolamento delle acque di ragione d'essa Comunità, conforme anche agli statuti ed ordinazioni della detta Comunità, risultanti dal libro esistente nell'archivio della medesima.

Con diligenza il piano fu composto. Esso conteneva il modo degli adacquamenti e della distribuzione delle acque; il sistema da tenersi per le riparazioni tanto a carico della Comunità, quanto degli utenti; la tassa degli adacquamenti; la conversione dell'entrata procedente dall'uso delle acque; e le pene da prescriversi ai trasgressori del piano. Pare però che non incontrasse l'approvazione del Magistrato Camerale, poichè rimase un semplice progetto. Di nuovo, il 27 di settembre del 1776, pubblicavasi un editto col quale si ordinava ancora la compilazione del regolamento, che non fu rifatto, imperocchè nel successivo anno 1777, il 13 di marzo, si pubblicava un editto per l'affitto generale di nove anni delle acque, di ragione della Comunità di Treviglio.

Il 23 poi del mese di aprile dello stesso anno, deliberavasi l'affitto a Paolo Donzelli (1), e con suc-

(1) Prima del 1777 le acque erano affittate a certo Perucchetti, che pagava alla Comunità l'annuo canone di L. 17,710. Il 21 di luglio del 1773, per ordine del Regio Ducale Magistrato e di S. E. il mi-

cessivo editto si fecero conoscere le determinazioni che erano state prese, previa consulta del Magistrato Camerale, per introdurre un sistema regolare nell'uso e godimento delle medesime, e rendere più vantaggiosa in tal forma all'istessa Comunità questo ramo di rendita (Vedi Documento N. XXXVIII).

Sotto la Repubblica Cisalpina, una nuova controversia nacque fra i Trevigliesi e gli utenti della roggia Brembilla, a motivo di una grossa morena, che quest'ultimi avevano fatta costrurre sopra l'alveo del fiume al Ponte di S. Vittore, facendo così defluire quasi tutte le acque del Brembo nella Brembilla, e recando con tal novità un danno rilevantissimo ai Trevigliesi, le cui roggie rimasero asciutte. La Prefettura, in considerazione delle rimostranze fatte dal Comune di Treviglio, con suo decreto del 31 ottobre 1803 stabilì e riconobbe che, primo: « in virtù della sentenza arbitramentale dell'anno 1570, inserita nel trattato di Mantova del 1756, compete ai Trevigliesi il diritto di estrarre dal fiume Brembo dodici canali d'acqua, ragguagliate ad once 72 di misura milanese, col mezzo di due bocche nei ponti loro benevisi, inferiormente però al Ponte di S. Vittore; e che quindi è facoltativo ai medesimi Trevigliesi di costruire in qualunque tempo a proprie spese gli opportuni moduli alle dette bocche per cautelare in modo costante l'estrazione dell'acqua sud-

nistro plenipotenziario veniva sciolto il contratto d'appalto col Perucchetti.

detta. Secondo: che l'estrazione, della quale sono in possesso gli utenti della roggia Brembilla superiore al Ponte di S. Vittore, non può, nè deve impedire, nè pregiudicare in alcun tempo la libera decorrenza delle suddette 72 oncie d'acqua spettante ai Trevigliesi, nè recare alcun pregiudizio all'estrazione competente alli cittadini Francesco e Luigi Melzi al di sotto delle due bocche trevigliesi a termine della concessione del duca Galeazzo Maria Sforza. »

Non si acquetarono gli utenti della roggia Brembilla; anzi nel mese di luglio del 1804 ripristinarono le opere già querelate e distrutte. Fecero nuove rimostranze i Trevigliesi, e così durarono le cose sino all'anno 1822, ma senza alcun effetto, poichè la cosa è rimasta tuttora indecisa.

In ultimo riferirò che nell'anno 1853 il Consiglio Comunale con deliberazione 22 di dicembre di quell'anno addottava un regolamento delle acque, che è di presente in vigore (Vedi Documento N. XXXIX).

CAPITOLO V.

Chiese che esistevano in Treviglio nei tempi passati — La chiesa prepositurale di S. Martino — Chiesa di Nostra Signora delle Lacrime.

Raccogliamo dal Lodi che ne' tempi addietro fuori di Treviglio e nel suo recinto esistevano, oltre la parrocchiale, le seguenti chiese:

Quelle di S. Zenone, Eutropio e S. Maurizio, che il Lodi vuole sieno state erette nel 725.

La chiesa di S. Pietro con monastero, eretta l'anno 1037. A questo monastero furono aggregate le monache di Farinate, che nel 1499 cambiarono il loro ordine con quello di Santa Chiara.

La chiesa di Sant'Agostino parimenti con monastero eretta nell'anno 1037. Il Lodi, per tradizione, ci informa che il monastero che andava unito a questa chiesa fosse il secondo di monache da S. Agostino edificato; il primo fu quello di Brescia. Questo monastero di Treviglio ottenne in varj tempi molti privilegi.

La chiesa di S. Giovanni, eretta nel 1229, e distrutta nel 1509, era occupata dai frati Umiliati.

La chiesa di S. Francesco, ovvero oratorio della Beata Vergine, vicino alla Porta Filagno. Fu eretta nell'anno 1417, rifabbricata poi l'anno 1614.

La chiesa di Santa Marta, detta dei Disciplini, fondata l'anno 1420.

La chiesa dell'Annunciata, dei Padri Riformati, consacrata l'anno 1565.

La chiesa di Santa Maria Campestre, posta fuori di Porta Zedurio, cominciata l'anno 1492, terminata l'anno 1506, e concessa poi nel 1585 ai Padri Riformati.

La chiesa di S. Giuseppe, fabbricata l'anno 1513.

La chiesa della Beata Vergine delle Lacrime, fondata l'anno 1614, che tuttora esiste.

La chiesa di S. Rocco, fuori di Porta Filagno, eretta nel 1530.

La chiesa dell'Ospitale degli Infermi, sotto il titolo della Presentazione della Madonna e dei SS. Antonio abate e Carlo, eretta l'anno 1608.

Una chiesa dedicata a S. Pietro esisteva sulla strada di Vidalengo nei campi, un'altra dedicata a Sant'Agnese sui confini di Vidalengo e Brignano, e quella a S. Nicolò di Mirra verso Caravaggio.

La maggior parte di queste chiese, che ora più non esistono, furono demolite o convertite in usi profani, ed oggidì Treviglio non novera più che cinque o sei chiese, fra le quali le principali sono la chiesa parrocchiale di S. Martino, e il Santuario di Nostra Signora delle Lacrime.

Chiesa di S. Martino. — L'origine di questa chiesa parrocchiale è così incerta, che possibile non è l'assegnarne l'epoca precisa. Le notizie che ci son somministrate intorno alla medesima dal Lodi e dal Camerone nelle loro Memorie, sono in tutto appoggiate alla sola tradizione.

L'esterna costruzione di questo tempio è tale che non lascia alcun dubbio per considerarlo d'una origine antica sì, ma non tanto quanto si suppone da quegli scrittori. Inoltre nelle molteplici ricerche che abbiamo fatte sui pochi documenti antichi che ci son rimasti, non fu possibile rinvenirne memoria, e la vera e funesta causa di tale mancanza è da attribuirsi, come dice il Camerone, scrittore del secolo XVII, al saccheggio ed all'incendio cui andò soggetta la terra nel 1509, poichè « in questa occasione, la chiesa di S. Martino rimase spogliata di tutto il suo dovizioso arredo, e la perdita maggiore, poichè irreparabile, fu quella di moltissimi documenti dell'archivio, nei quali contenevansi i privilegi di detta chiesa. » (1)

Tuttavia crederei di venir meno all'intendimento prefissomi, se omettessi di riportare in proposito quanto ne lasciarono scritto quei due scrittori.

(1) Camerone: *Memorie della chiesa di S. Martino di Trevì.* Manoscritto. Goffredo da Bussero, scrittore del secolo XIII, nel suo *Liber notitiæ Sanctorum Mediolani*, manoscritto che conservasi nella libreria del Capitolo Motropolitano di Milano, nel capo che tratta *Memoria ecclesiarum S. Martini* ricorda anche « *Ecclesia Sancti Martini Trivilio.* »

Vogliono essi adunque che « nell'anno 1008 siasi dato principio alla chiesa maggiore di Trevì, sotto il titolo di S. Martino vescovo e confessore, il 31 d'agosto come si ha per antica tradizione; e fu fabbricata nell'istesso luogo, dove era la prima, già dedicata al Salvatore del mondo, ed alla Assunzione della Beata Vergine (1); ma con diversa positura, mentre se le fece il coro all'oriente, l'entrata all'occidente, e il cimitero al fianco verso mezzodì. Come poi, e per qual motivo sia stato mutato il titolo della chiesa, non ho potuto, dice il Lodi, i veri fondamenti ritrovare; si potrebbe con probabili ragioni dire ciò essere avvenuto, o per divozione particolare del popolo, o per qualche miracolo, ovvero perchè fosse fabbricata in quel tempo nel quale regnava il re Arduino, divoto di quel santo protettore della nazione francese. » (2)

L'antico edificio sacro allargavasi solo sino alla metà della chiesa attuale. In quel tempo diedesi parimenti principio a quella gran torre o campanile situata sul lato occidentale della facciata, dell'altezza di braccia 125, compresa l'aguglia che porta in cima una gabbia di ferro destinata a fuochi di festa o di guerra. Innalzossi in appresso a più riprese, e ristaurata dopo la rovina arrecatagli nell'anno 1509 dalle artiglierie venete, è di presente una delle più

(1) Questa chiesa dell'Assunzione della B. V., che esisteva prima della chiesa di S. Martino, vuole il Lodi che sia stata fondata nel 335.

(2) Lodi: Opera manoscritta. — Camerone: *Memorie della chiesa di S. Martino di Trevì*. Manoscritto.

sublimi torri di Lombardia, la quale siccome venne da principio fabbricata a spese comunali, così dal Comune fu sempre mantenuta di campana, orologio, e di quanto le abbisogna (1). Avvi dietro il coro un altro campanile dell'altezza di braccia 50 che serve per gli officj minori.

Cresciuta la popolazione, convenne abbattere di bel nuovo la chiesa vecchia prepositurale, e fu nel 1481 riedificata con disegno gotico grandioso, e in quella grandezza e maestà che ora si vede; e per godere tutto il suolo necessario, giacchè al fianco

(1) Questa torre o campanile rammenta un' antica usanza di origine affatto trevigliese, che praticavasi ancora nell'anno 1865, intorno alla quale stimo opportuno rapportare quì per intero la notizia che lasciò scritto il trevigliese dottor Verga nel giornale *Il Cosmorama Pittorico:* « Io non intesi mai che in altra terra di Lombardia s'usi quella maniera di gride che è tanto comune in Treviglio. Essa è un'anticaglia, un avanzo del medio evo, una reminiscenza dei tempi in cui s'inventò la parola *crida* e quelle altre di *proclama, editto,* che, secondo gli studiosi di cose antiche, le equivalgono.....

« In Treviglio quando *si fa la grida* il campanaro, salito sovra uno dei più alti pianerottoli del campanile maggiore della torre quadrangolare che nel centro del borgo s'innalza a destra della facciata della chiesa parrocchiale, impone con uno o due tocchi di campana un silenzio ed un'attenzione universale. La gente s'affaccia alle finestre, ai balconi, alle loggie, ai ballatoj, agli usci, alle porte; molti, sospesa ogni faccenda nella bottega, si fanno nel mezzo della via coi ferri del mestiere in mano, s'arrestano i passeggieri; tace il rumor dei carri, tutta la borgata è in orecchio. Il campanaro, forte di petto e di voce, con quell'accento non troppo chiaro allo straniero, ma ben noto al borghigiano, fa la grida socondo il bisogno. Dopo ritocca la campana e risoffia la grida da un altro lato, e così di seguito in tutti e quattro i lati, di modo che, tirasse anche vento, la grida s'intende benissimo da un quartiere del borgo, d'onde poi diffondesi rapidamente agli altri. »

della chiesa verso mezzodì eravi il cimitero che rimaneva in abbandono (poichè i Trevigliesi in allora ascritti alla Confraternita del Confalone faceansi seppellire nel sito di lei); si trasferì altrove il cimitero, e dai sei parrochi si cedette il sito sepolcrale antico per fabbricarvi le case laicali (1).

La fabbrica continuò per molti anni, quando nel 1506 il Consiglio comunale ordinò ai fabbriceri che si attendesse a darle fine, e finalmente nel 1507 fu compita.

In appresso il Comune faceva nell'anno 1559 innalzare di bianchi marmi la porta maggiore del tempio con architettura non dispregevole, ponendo sopra la medesima la statua equestre del santo che era tutta di pietra.

Nel 1722, su disegno del celebre Ruggeri, si eseguì la facciata di gusto romano perfetto, compitasi poi nel 1735. Ma, considerata la poca corrispondenza che passava tra la facciata esteriore della chiesa e l'interna struttura, si fece il progetto di riformare quest'ultima, come successe in fatti colla assistenza dei rinomati fratelli Galliari nel 1775, riducendola al gusto romano barocco. Questi vagamente la dipinsero nell'interno, riservate le medaglie del Cavagna sotto la vôlta; in pari tempo vi si aggiunse anche il postcoro.

Entriamo ora nell'interno del tempio.

Il vaso della chiesa è compartito in tre navi;

(1) Camerone: *Memorie della chiesa di S. Martino di Trevì.* Manoscritto.

massicci pilastroni dividono la nave maggiore dalle minori, e cingendo quella di mezzo, si uniscono dietro il coro (1).

All'estremità della nave maggiore è collocato il coro che nell'anno 1589 fu dai fratelli Gian Paolo e Francesco Cavagna di Bergamo ornato a stucchi e pitture, per la qual spesa ai medesimi furono pagati cento dieci scudi; nel suo mezzo sorge l'altare maggiore con tabernacolo dorato, eretto nell'anno 1830 circa, in luogo dell'altro che era stato fatto nel 1556, e consacrato da Gerolamo Federici vescovo di Lodi. Gian Paolo Cavagna dipinse le due mirabili tavole laterali all'altare, rappresentanti quella a destra la Sacra Cena e la sinistra la caduta della manna. Stavano nei tempi addietro vicino al coro l'organo (2), e dirimpetto ad esso una cantoria, lavoro fatto nel 1612 da Alessio Prata, che fu poi indorata da Francesco Montano pel prezzo di 2080 lire. In appresso l'organo fu trasportato al disopra

(1) Il Camerone nelle sue Memorie c'informa che la pittura della nave maggiore del tempio fu fatta dai Cavagna, e terminata nel 1609, e che gli stessi maestri accordaronsi a dipingere pel prezzo di mille e settecento *gazzettoni* le navi laterali.

(2) Fin dell'anno 1509, nella chiesa di S. Martino, vi era l'organo. L'8 di maggio di quell'anno, rovinato il tempio maggiore, derubato l'organo delle canne, fu nel 1510 riattato a spese di alcuni Trevigliesi che trovavansi a Roma, con che si ponesse sull'organo il seguente distico di Pietro Bembo:

Restituit gens clara Trevilii, dum colit urbem.
Organa ab extremis diruta militibus.

Per motivo della sua imperfetta struttura, nel 1608 Carlo d'Antegnate rifece le canne.

della porta maggiore, e fu nel 1815 costrutto dai Serassi di Bergamo.

Delle cappelle che trovansi nelle navi laterali le più notevoli sono: quella di S. Caterina abbellita nel 1603 e 1605 ad oro e stucchi a spese di Giacomo Gallinone, figlio di quel Maffeo che fu intimo segretario del duca Galeazzo Sforza. Al di sopra dell'arco v'è lo stemma gentilizio di casa Gallinone, e lateralmente, a destra S. Giacomo e a sinistra il ritratto dello stesso Giacomo Gallinone.

La cappella dell'Assunta che, nel 1607, fu dagli scolari dell'Assunta posta ad oro e stucchi, affinchè gareggiasse in bellezza e decoro con quella del Gallinone. La tavola dell'altare rappresentante l'Assunzione di Maria Vergine, è opera di Camillo Procaccino.

La cappella di S. Antonio che, a spese di Don Rodrigo Penaroyas, fu nel 1640 ornata di stucchi, e dipinta nelle vôlte dal Montalti che vi rappresentò i quattro evangelisti, e ne' fianchi dal Massarola che vi dipinse le immagini dei sette martiri. (1)

Oltre la meravigliosa icona del Zenale e Buttinone, pittori trevigliesi, situata nel postcoro, vi sono di osservabile: dieci quadri rappresentanti la vita del santo titolare, lavoro dei fratelli Montalti; dodici altri quadri, che vengono attribuiti a chiarissimi pennelli, stati donati alla chiesa da Don Rodrigo

(1) Il Camerone lasciò scritto, che il Penaroyas, sotto quest'anno, donò alla chiesa una muta di arazzi tessuti a lana ed oro istoriati con isquisito disegno.

Penaroyas; questi quadri erano stati involati dalle gallerie ducali di Mantova, nel sacco fatale dato dai Cesari a quella città, e poi venduti a don Rodrigo (1).

Delle opere d'arti che conservansi in questa chiesa, daremo altresì qualche notizia intorno al suo elegante Battistero, situato alla destra entrando della porta maggiore. Il Camerone c'informa che per la sua costruzione il Comune, nell'anno 1559, sborsò ai fabbriceri 150 lire da unirsi ad altre lire 100 che erano già state sborsate perchè subito si mettesse mano alla fabbrica di questo Battistero. Nel 1625 i fabbricieri lo fecero cingere d'un cancello di ferro con ornamenti in ottone, opera di Gian Paolo Mombello, e nel 1627 i fratelli Terni vi aggiunsero lavori di intaglio.

Fino dall'anno 1336 esisteva in questa chiesa un Capitolo molto privilegiato, il di cui decano, l'11 di novembre, e il 4 di luglio, aveva l'uso della mitra e del pastorale. Avvenuti disordini nella chiesa, fecero, che, cessata a poco a poco la residenza dei

(1) A proposito dei quadri che esistono in questa chiesa, mi sia permesso manifestare due voti. Un bel quadro rappresentante una Madonna col bambino, lavoro certo di buon pennello, fu con infelicità collocato sull'organo al suo lato sinistro; non sarebbe meglio che la fabbriceria facesse levare di là quel quadro che passa inosservato, e lo collocasse in luogo più conveniente? L'altro voto si è che la fabbriceria pensi seriamente ad arrestare i danni che il tarlo arreca alla famosa icona del Zenale e Buttinone, altrimenti vedremo cadere a frantumi quella pregevole tavola. Basterebbe introdurre nei buchi ove si ricovera quel verme, della *colifonia*, comunemente chiamata *pece greca*, ridotta in polvere.

canonici e dei rettori, venissero alla fine alcuni soppressi, ed altri di canonicati si riducessero in beneficj semplici, (1) sì che sul finire del secolo XIV i prevosti di S. Giovanni Evangelista in Pontirolo Vecchio (Canonica) ebbero piena giurisdizione episcopale su Treviglio e in tutta la pieve di Pontirolo, e se la mantennero fino a che fu abolita quella canonica (2). « Però nel 1484 rinacque di bel nuovo il Capitolo, avendo Stefano Maldotti trevigliese disposto, che la sua sostanza servisse ad istituire undici residenti, che a norma delle altre Collegiate officiassero quotidianamente la chiesa. L'immortale S. Carlo Borromeo l'8 di novembre del 1583 eresse la residenza in Collegiata colle insegne e prerogative delle altre Collegiate della diocesi di Milano. Questa Collegiata s'accrebbe poi di numero nel correr degli anni, talchè videsi composta di venticinque individui, cioè del preposto prefetto di coro, del teologo, di quattro canonici curati, di undici canonici semplici, e di sei cappellani corali e di due residenti. Nel 1760 furono decorati tutti i canonici di rocchetto e di mozzetta, dichiarata la Collegiata insigne dalla sede apostolica.

« Ma anch'essa cadde sotto la soppressione nel 1798; ed esclusi i canonicati di patronato particolare, i proventi degli altri si ammontichiarono nella cassa di ammortizzazione. La chiesa è tuttora ben officiata da numeroso clero, massime nei dì festivi, in modo

(1) Mairone da Ponte: *Dizionario Odeporico*, vol. III, pag. 153.
(2) Camerone: *Memorie della chiesa di S. Martino di Trevì*, ecc.

che nemmeno sembra che la soppressione sia avvenuta.

« Questa chiesa possiede moltissime reliquie di santi. Essa è soggetta alla diocesi di Milano, ed è capo di pieve; e nell' ultimo compartimento diocesano la pieve milanese di Treviglio fu ridotta alle sole chiese di Canonica, Castel-Rozzone e Pontirolo Nuovo. (1) Vi si osserva il rito romano, rito dell'antica Metro-comia di Pontirolo Vecchio a cui era ne' tempi addietro subordinata la chiesa di Treviglio. » (2)

Santuario di Nostra Signora delle Lacrime. — Questa chiesa fu eretta dai Trevigliesi in commemorazione della pia tradizione avvenuta l' anno 1522. Come vedemmo più sopra, (3) l'anno 1614 con solennità fu posta da Massimo Pellegrino, preposto della Collegiata di S. Martino, la pietra fondamentale nel luogo appunto ove al presente è l' altar maggiore. La fabbrica fu incominciata con grande ardore, quantunque per diversi accidenti, ed in particolare pei continui alloggiamenti e presidio de' soldati, non siasi potuto ridurre presto a fine. Ciò non ostante la Comunità somministrò sempre mille lire ogni anno per ragione di detta fabbrica. Finalmente l'anno 1619

(1) In origine la pieve di Treviglio era composta della parrocchia di Pontirolo Nuovo, Canonica, Castel-Rozzone, Arcene, Ciserano, Levate, Pognano, Osio Superiore ed Inferiore, Sabbio, Sforzatica, Mariano, Boltiero Lurano.

(2) Mairone da Ponte: *Dizionario Odeporico*, vol. III, pag. 153 e seguenti.

(3) Vedi parte I, pag. 177.

ebbe se non il totale, almeno il necessario suo compimento, e in allora la Comunità, quasi impaziente, procurò la traslazione dall'antica alla nuova chiesa dell'immagine della B. Vergine che vi si venera, ricercando per tale funzione l'intervento dell'eminentissimo cardinale Federico Borromeo arcivescovo di Milano, il quale, acconsentendo di buon grado, di subito diede ordine ad Alessandro Mazenta arcidiacono della Metropolitana di Milano e prefetto delle fabbriche ecclesiastiche di recarsi in Treviglio, dandogli la facoltà di benedire la nuova chiesa.

Il Mazenta, stimando impresa assai difficile il levar dal muro della vecchia chiesa la sacra immagine, condusse seco Fabio Mangone, perito architetto in quel tempo, acciocchè fosse da lui ritrovato il modo di far ciò sicuramente. Questi, pigliati seco Bartolomeo Boldone, e i fratelli Barizaldi periti muratori della terra di Treviglio, visitata e considerata la muraglia, fece dar principio il 27 di maggio del medesimo anno 1619 all'estrazione, che ben presto si condusse a felice fine. Il 14 di giugno poi giunto quivi l'arcivescovo, fece nel successivo giorno 15 la solenne traslazione.

Ricordate le circostanze che hanno condotto alla erezione di questa chiesa, ci rimane ora di fare la sua materiale descrizione.

La facciata, sebbene di gusto barocco, è però nel complesso aggradevole.

L'interno è di una sola nave con una cappella a ciascun lato. Al muro, che separa la nuôva dall'an-

tica chiesa del soppresso monastero delle Agostiniane, è addossato l'altare maggiore sul quale sorge una icona tutta di marmi pregiati intrecciata ad oro, in mezzo alla quale è collocata l'immagine. Il Galliari Fabrizio architettò il vago e luminoso ornamento che sta intorno all'immagine, in cui si osserva tra i copiosi raggi la spada stessa e l'elmo di Lautrec, e quello del suo fratello signor di Lescuns, presentati alla Vergine da tre angioletti. Sulle pareti che circondano l'altare e che formerebbero il coro, stanno ripartite in due ordini, l'uno superiore e l'altro inferiore, quattordici tavole rappresentanti la vita di Maria, dodici delle quali furono eseguite da Giovanni Stefano Montalto, e due da suo padre Andrea, ed uno di Bernardino Galliari, rappresentante la conversione di S. Paolo, ov'è introdotto un S. Stefano.

Delle due cappelle che esistono nella chiesa, la più notevole è quella che trovasi a sinistra, dedicata a S. Giovanni ed eretta a spese di Don Rodrigo Penaroyas. È tutta a stucchi ed oro. Esteriormente sopra l'arco vedesi l'arma gentilizia Penaroyas ricoperta d'oro, e sostenuta da due alati genj con vaghi festoni pure ad oro che da lei scendono. L'altare è di politissime pietre, con due alte colonne di tersissimo alabastro; ed il quadro che sta sopra il medesimo, rappresentante la nascita di S. Giovanni Battista, è lavoro di Stefano Montalti. Nei muri laterali della cappella sonvi due porte, sopra l'una delle quali è posto il ritratto a mezza figura di Don Rodrigo, e sopra l'altra sta scolpita in tersissima

pietra di paragone a caratteri d'oro la seguente iscrizione:

D. O. M.
D. JOANNI BAPTISTÆ
ARAM HANC
J. C. D. DON RODERICI REYERIJ
DE PENAROYAS
RELIGIO EXORNAVIT:
QUOTIDIANO SACRIFICIO
PIETAS EXCOLUIT
PATRIMONIO
MUNIFICENTIA DONAVIT:
ADMINISTRATORIBUS
PROVIDENTIA MUNIVIT.
CONDITIS TESTAMENTO, ET CODICILLO
DIEBUS 17 ET 24 JULII ANNO 1665
RECEPTIS A MELCHIADE CORRIGIO
PUB. MED. NOT.

Dopo l'anno 1740 circa, avendo la fabbriceria presa la determinazione di porre tutta la chiesa a pitture ed oro, ne diedero il carico ai pittori genovesi Gianluca e Carlo Molinari. Gianluca padre ideò nella vôlta della chiesa l'istoria della pia leggenda, figurandovi l'esercito di pedoni e cavalli, tutti in gran moto che assalgono Treviglio, che da consoli atterriti vedesi presentare le chiavi, e minaccioso li dileggia. La Vergine che scende dal cielo corteggiata dagli angioli. D'intorno a questa storia sonvi macchine d'architettura, dentro alle quali miransi quattro vasti sfondati, che portano più addentro lo sguardo

in vaghissime fughe di colonne e di archi; ma nelle due testiere della vôlta sonvi due piani arabescati con adattata simmetria, e nel muro che forma la fronte sopra del cornicione opposto all'ingresso della chiesa miransi seduti in vario atteggiamento i due santi Agostino e Nicola, l'uno alla destra e l'altro alla sinistra del gran finestrone a luna, che riguarda la chiesa anteriore al monastero (1).

In appresso volle la fabbriceria « che si accordasse alla superiore anche la parte inferiore della chiesa. Si pose adunque ad oro il gran cornicione, non meno che i capitelli che lo sostengono, e le mezze colonne vennero tinte in giallo seminate di aurei fregi, ed arabescate a bei festoni; ma negl'intercolonni si fecero gran quadri di bellissima architettura ricca di fughe con portici che scorrono all' indentro. Nella fronte poi opposta all'altare maggiore sopra l'organo, leggesi l'iscrizione a caratteri d'oro composta da Gerolamo Barizaldi: *Virgini Matri, quod suis lacrymis patriam ab internecione vindicaverit, Triviliates* » (2).

Nel 1775 Fabrizio Galliari eseguì nella chiesa altri più graziosi ornati.

Nella sagrestia di questa chiesa conservansi due pregevoli lavori di pittura, il primo è la parte bassa o predella dell'antica icona, sulla quale sta dipinto

(1) Barizaldi Gerolamo: *Memoria del Santuario di Nostra Signora delle Lacrime, con appendice*, ristampata in Treviglio l'anno 1822 dalla Tipografia Messaggi. La Tipografia Messaggi tutt'ora esistente in Treviglio, fu istituita l'anno 1816 da Giovanni Battista Messaggi.

(2) Idem: *ibid.*

il miracolo, l'unica porzione che ci sia rimasta, lavoro d'ignoto artista ma di gran finezza e che rammenta lo stile del Buttinone. *(Vedi l'unita fotografia).* Era d'essa divisa a più comparti, e così il Lodi ce la descrive nella sua opera manoscritta: « una bella icona da perita mano dipinta, nel cui mezzo di sopra dell'immagine (della Vergine) si vedeva nostro Signore risuscitato, alla cui destra era S. Martino protettore di Trevì, alla sinistra parte S. Giovanni. Alla destra della immagine si vedeva S. Agostino institutore dell'ordine di quelle monache, e alla sinistra S. Nicola da Tolentino dell'istesso suo ordine. A piedi di questa poi stava interamente dipinto il successo con il miracolo, e in alto nel frontespizio di essa si leggeva a caratteri grandi il seguente motto:

« *Nos Lacrymans sublevavit.* » (1)

L'altra pittura è un quadro dell'Andrea Montalti rappresentante i consoli Trevigliesi genuflessi innanzi al generale Lautrec, che implorano misericordia. *(Vedi la sua fotografia* a pag. 123). È forse questo il miglior lavoro di quell'artista e per la concordanza dei colori, e pel macchiato ingegnosamente distribuito, e pel collocamento di cavalli e persone quasi grandi al naturale in piccolo spazio.

Anche a proposito di questi due pregevoli oggetti d'arte, che ho fatti riprodurre in fotografia ad illustrazione di quest'opera, vorrei che i fabbricieri

(1) Lodi: Opera manoscritta, pag. 885 e seg.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

avessero maggior cura, e ne procurassero il ristauro. Un po' d'amore al bello è sempre cosa lodevole ed ingentilisce l'animo.

Quanto alle altre chiese che esistono in oggi in Treviglio, nulla presentano di notevole.

APPENDICE ALLA PARTE STORICA

Nel rovistare presso gli Archivi di Stato in Milano le carte che si riferivano alla storia della irrigazione trevigliese, ci fu dato rinvenire un documento intorno alla Riforma del Governo di Treviglio, fatta ai tempi di Maria Teresa, mentre si effettuava il nuovo censimento del Ducato di Milano.

Tanto ci parve importante questo documento alla storia trevigliese, che a compimento di essa e per non privarne i nostri lettori, l'abbiamo rapportato per intero nei documenti di questa seconda parte, (Vedi Documento XL) mentre volgeva al suo fine la stampa, riservandoci di qui farne breve discorso.

Nel capitolo VII della parte storica, che tratta della condizione politica ed economica di Treviglio, scrivendo delle riforme che eran state eseguite nel Ducato di Milano, rapportammo che l'operazione del suo censimento era stata sospesa a cagione dell'invasione del 1733. Cessata che essa fu, e appena la

Lombardia potè ricomporsi, Maria Teresa non indugiò a mandare ad effetto le sagge riforme che eran state proposte.

Al piano che assicurava la perequazione dei carichi, toglieva l'arbitrio, e rendeva sicura e palese la somma da contribuirsi da ciascun possessore ed individuo della società; il Tribunale, ossia *Giunta del Censimento,* tosto fece seguire l'altro importantissimo della *Riforma dei Governi provinviali, civici e comunali*, che aveva per iscopo, primo: di unire in ciascuna Comunità una rappresentanza di persone, autorizzate all'amministrazione delle suddette Comunità; sotto la dipendenza d'un Tribunale regio, residente in Milano; e formare egualmente in ciascuna città i Consigli e le Congregazioni. Secondo: di erigere in Milano tali uffizj, dipendenti dal Tribunale del Censo, che potessero essere sufficienti alle operazioni indispensabili per mantenere ed eseguire l'ordine stabilito, e da stabilirsi per l'universale amministrazione (1).

Coll'editto 30 di dicembre del 1755 si pubblicò la Riforma al governo, ed amministrazione della Comunità, compilata in 16 capitoli e 332 articoli, col relativo scompartimento territoriale fatto con editto 10 di giugno del 1757, in cui a Treviglio è conservata la condizione di *terra separata* (2).

(1) Carli: *Censimento di Milano.* Silvestri, 1851.

(2) In quell'editto la Ghiaja d'Adda era compartita in tal modo: Agnadello, Arzago, Brignano, Boffalora, Calvenzano, Canonica, Caravaggio, Casirate, Castel-Rozzone, Corte del Palasio, Dovera con Po-

I Trevigliesi, che volevano conservata la loro forma di Governo, sancita cogli Statuti dell'anno 1392, videro di mal occhio la riforma, e reclamarono alla Giunta contro l'editto 30 di dicembre del 1755, presentando un progetto di modificazioni al medesimo, da adottarsi nel Comune di Treviglio.

La Giunta, volendo pur favorire i Trevigliesi senza derogare però alla legge generale, prese in esame le ragioni addotte, emanava col 21 di gennaio del 1758 il Regolamento della *Riforma al Governo della Comunità di Treviglio Giarra d'Adda, Diocesi di Milano*, (1) che ora qui presentiamo ai nostri lettori.

Non tralascerò di dire che al comparire di esso nacquero parimenti nuovi ostacoli per la sua esecuzione, come evidentemente appare dalle relazioni dell'8 di ottobre del 1761 e 21 di gennaio del 1762 presentate da Carlo Doria, cancelliere in Treviglio, al Tribunale del Censimento. Allora il conte Firmian ordinava a Mantegazza Meraviglia che si prendessero intorno a ciò le *opportune provvidenze*. Il Mantegazza con sua lettera del 13 di novembre del 1761, scriveva al podestà di Treviglio che venissero osservate le regole prescritte dalla Riforma generale. (2)

stino e Barbusera, Fara, Massari de' Melzi, Misano, Pagazzano, Pandino con Nosadello e Gardella, Pontirolo, Rivolta, Roncadello, Tormo, Treviglio terra separata, Vailate con Cassine de' Grassi.

(1) Fu altresì stampato e collocato nella *Raccolta degli Editti, Avvisi del Censimento di Milano*. — Milano, 1760.

(2) *Archivi di Stato in Milano* — Cartella N. 2099 — Censo Comuni.

Aggiunta alle notizie biografiche del pittore Zenale.

Rileggendo nella parte I^a^ le notizie biografiche di Bernardo Zenale, ci siamo accorti che inconsideratamente, e per la fretta della stampa con cui fu compita, venne ommessa una notizia su di un lavoro eseguito dal Zenale nella chiesa di S. Pietro in Gessate di Milano. Ripariamo ora a tale omissione.

Verso l'anno 1484, il Zenale, in compagnia del compatriota Buttinone, dipingeva nella chiesa di S. Pietro in Gessate di Milano la cappella di S. Ambrogio, rappresentandovi alcuni fatti della vita di questo santo. In sul principio di questo secolo, una mano vandalica aveva fatto coprire quelle pitture con bianco di calce, quando nel 1862, levandosi parte dell'intonaco, rimase denudato sul lato destro di quella cappella, un pregevole affresco, raffigurante S. Ambrogio in veste proconsolare, che amministra la giustizia. A piedi del tribunale evvi la seguente iscrizione che riportiamo fedelmente: *Opus Bernardini Butinosi et Bernardi Renaliis de Trivilio.*

Tale iscrizione, fece supporre ad alcuni che un pittore *Renalli* o *Ranalli*, avesse in quel tempo lavorato col Buttinone. Per quante accurate indagini sien state fatte, possiamo accertare, che pittori tre-

vigliesi con quel nome non ne esistono, al contrario congetturiamo, che, quella iscrizione sia stata aggiunta qualche tempo dopo, alterandosi i nomi di quei due artisti, e scambiandosi facilmente, nel nome del Zenale, la *z* gotica per un *r*. Può supporsi che il Zenale, il quale compilò e scrisse di sua mano, come dice il Lomazzo, un libro di regole sulla prospettiva, fosse incapace di scrivere il proprio nome? Di più noi sappiamo per certo, che il Zenale ebbe sempre a compagno ne' suoi lavori il Buttinone, per il che teniamo che la suindicata iscrizione debba leggersi così: *Opus Bernardini Butinoni et Bernardi Zenaliis de Trivilio.*

Aggiunta alle serie dei Podestà ed all'elenco de' Notaj.

Da ultime indagini praticate su di una Cronica Anonima di Bergamo, dall'anno 1402 al 1481, pubblicata nell'anno 1870, dal cav. can. Finazzi, trovammo che nel 1440 fu podestà in Treviglio un *Mafio Suardo,* il quale, dice la Cronaca, *faceva guardar le strade et el paiese, aziò non se ne condusese biave ne victuarie a Bergamo, et fese impichar per la gola homeni che conducevano biave a Bergamo.*

Fra notaj di Treviglio trovammo indicato sotto l'anno 1309, un Giovanni Prienone.

DOCUMENTI ILLUSTRATIVI

ALLA

PARTE SECONDA

DOCUMENTI ILLUSTRATIVI

Documento I. — Anno 1316.

Testamentum Beltrami Buttinoni qui instituit Hospitale Domine Sanctæ Marie de Trivillio (Extat in Archiv. Trivil.).

In nomine Domini anno nativitatis eisdem millesimo trecentesimo sexto decimo, die dominico, quarto decimo die mensis novembris, indictione quintadecima. Cum sit melius sub spe mortis sua bona ordinata relinquere, idcirco ego in Dei nomine Beltramus filius quondam Petri Butinoni de burgo Trivillio, sanus mente, licet sine egritudine corporea occupatus. Videns et considerans quod dies domino subito venit, vitam subripiens et vana desideria mondanorum. Nolens ab intestato decedere hoc meum prout infra legitur testamentum volo debere valere et tenere poterit seu possit, in quo quidem meo testamento. In primis volo, lego et statuo, et ordino, etc. Item statuo, et ordino, etc. Item instituo mihi heredes de omnibus meis bonis et rebus mobilibus et immobilibus, juribus, rationibus, et instrumentis, omnes pauperes de Trivillio, et de predictis omnibus meis bonis, et rebus, volo et statuo et ordino quod debeat fieri et celebrari unum hospitale, pro hospitando pauperes et infirmos, ad honorem

Domini nostri Jesu Christi, et Beatæ et Gloriose Virginis Marie. Quod hospitale statuo et iubeo debere vocari hospitale Sanctæ Mariæ de Trivillio. Item statuo et ordino quod Commune de Trivillio debeat esse defensor, protector et commissarius et etiam gubernator præfati hospitalis semper et omni tempore; et quod dictum Commune debeat elligere duos bonos homines idoneos et legales, qui semper et omni tempore debeant regere et gubernare et conservare bona et res dispendere inter pauperes amore Dei. Item statuo et ordino quod de meis parentibus de Butinonis duo homines debeant esse una cum prædicto Commune, et cum prædictis duobus hominibus per ipsum Commune ellectis, ad regendum, et gubernandum et ad conservandum bona et res inter pauperes ut supra: et quod illi duo homines pro qualibet parte debeant mutari omni anno. Actum in burgo Trivillio in domo in qua jacet ille Beltramus, presentibus pro secundo notario domino presbytero Auricho de Curlo de Crema, et pro tertio notario Petro filio Galvanei Gavaz.... de Trivillio. Interfuerunt ibi testes Jacobus filius quondam Alberti Corde, et Johannes filius quondam Arimaschi Maritati, et Martinus filius Mayfredi Picenoni, et Petrinus filius quondam Girardi Maritati, et Jacobus filius quondam Faxati Christiani, et Martinus filius quondam Giringelli Orlandi de burgo Trivillio, omnes testes rogati noti et vocati.

Ego Petrus Gavaz.... in omnibus interfui pro tertio notario me subscripsi.

Ego Albertinus filius quondam Azeboni Pavere de burgo Trivillio notarius tradidi et subscripsi. (1)

---

(1) Nell'Archivio di Treviglio conservasi sola questa parte del testamento Buttinone che si riferisce all'Ospitale di Santa Maria. Le ricerche fatte per rinvenire l'intero testamento riescirono vane.

Documento II. — Anno 1301.

Epitome Privilegiorum Trivillii pro aquis Brembi.

Commune Bergomi concessit Mag. Dño Galeatio Vice Comiti Capit. Mediolani, quod ipse libere et gratis et ad suam voluntatem possit retrahere de flumine Brembi, a ponte Sancti Victorio infra seriolam unam, ac ipsam seriolam conducere versus partes districtus Mediolani ad quascumque partes sibi placebit dummodo ipsi Dño Galeatio Capit. nullus jus aquiratur desuper a bucca ipsius seriole vel etiam de subtus nisi quantum ad ipsam seriolam trahendam, et decurrendam ubicumque voluerit versus descriptas partes quod semper liceat Communi Pergami facere in flumine Brembi, a bucca supra alias seriolas et quicquid voluerit ipsum Commune.

Documento III. — Anno 1305.

Per provisione Communis Pergami concessum fuit Dño Musche della Turre Civi Mediolani quod possit accipere unam seriolam seu Roziam de flumine Brembi finis in zosum (*sic*) fossatum Bergomi quod factum fuit inter Pergamum et Mediolanum, et incipit in territorio de Brembate Inferiori desubtus ipsum locum de Brembate a mane parte suprascripti fluminis Brembi et protenditur versus mane super territorium de Bolterio et de Ciserano. Ita quod finis ipsum fossatum in zosum possit ducere de aqua Brembi ubicumque voluerit finis ipsum fossatum in zosum ad suam liberam voluntatem per terras et possessiones. Cuiuscumque persone Communis, Collegii et universitatis ipso Dño Muscha solvente justum pretium ipsarum terrarum quod arbitrabit per arbitros eligendos, salvo semper et expressim dicto quod propter suprascriptam con-

cessionem non intelligatur nec intelligi possit nec debeat aliquod jus acquisitum esse supra dicto Dño Musche in dicta aqua Brembi nec in flumine Brembi finis supradictum fossatum in susum nec aliquod jus esse diminutum alicui Communi, nec diviso finis suprascriptum fossatum in susum quominus Commune Bergami et quelibet persona civitatis et universitatis Pergami possit uti dicta aqua et de ipso Brembo non obstante suprascripta concessione sicut poterat antea.

——

Documento IV. — Anno 1305.

Suprascripta concessio fuit confirmata per Consilium generale ita ut habeat et obtineat vim decreti illius ad ducentos annos de anno suprascripto.

——

Documento V. — Anno 1309.

Conventum fuit inter Mag. D. Guidonem della Turre et sindicos Communis et hominum Trivillii, quod Commune Trivillii teneat et debeat facere rugiam et cavamentum rugie ipsius Dñi Guidonis que derivatur de flumine Brembi usque ad locum ubi dividentur aque ut infra et facere dictam bucham et clusam dicte rugie et manutenere et aptare ipsam rugiam et bucham et clusam toties quoties necesse fuerit ad expensas ipsius Communis et solvere medietatem pretii terre per quam fiat illa rugia usque ad illam partem ubi aqua dividetur, item quod aqua dicte rugie dividatur in duas partes videlicet, per medietatem ubi videbitur Dño Guidoni et magistris qui ad hec electi fuerint per eum, et quod medietatis dicte aque sit et esse debeat dicti Dñi Guidonis, et alia medietas sit et esse debeat predicti Communis libere et absolute sine aliquo conditio.

——

Documento VI. — Anno 1311.

Henricus Romanorum Rex inter cetera seriolam et aquam quam Commune et homines Trivillij defluere faciunt a flumine Brembi ac derivare Trivillium per territorium ejus, quam aquam se asserunt aquisivisse justo titulo emptionis quamque presentialiter pacifice possident et quiete prout ipsam aquam juste et pacifice tenent et possident sic confirmavit.

Documento VII. — Anno 1314.

Provisio Bergomi ordinavit quod tota aqua que oritur et orietur in fossato et fossatis juxta stradam quam faciunt illi de Trivillio, a burgo de Trivillio Grasso usque ad locum de Arzene et usque et juxta turrim de Arcene concedatur per Commune Pergami et hec nunc concessa esse intelligatur pleno jure Communi et hominibus burgi de Trivillio ad hoc ut homines et Commune de Trivillio perpetuo habeant liberam auctoritatem derivandi et ducendi totam ipsam aquam ad earum liberam voluntatem per fossatum seu fossatos que stent juxta suprascriptam stratam ab ipso loco de Arzene usque ad territorium de Trivillio recte ducendo ipsam aquam per fossata que fient juxta ipsam stratam per dictos de Trivillio sine contradictione Communis Bergami et cuiuscumque alterius et potestatem utendi ipsa aqua ad eorum liberam voluntatem per totum eorum districtum et territorium et predicta propter multa servitia, maxima collata et facta hinc retro per homines et Commune de Trivillio promiserunt venire cum suo exfortio et amicorum suorum in servitium et auxilium amicorum sacri Imperii et Communis Bergami et contra rebelles et inimicos Sacri Imperii et Communi

Bergami in felici exercitu quem nuper intendit facere Commune Pergami et etiam propter mulctas justas et rationabiles causas pro quibus Commune Pergami rationabiliter tenebatur predicta et etiam maiora concedere.

Documento VIII. — Anno 1327.

Ludovicus Romanorum Rex ratificavit et confirmavit omnia privilegia precessores suos concessa Communi et hominibus de Trivillio, et inter cetera confirmavit ac etiam concessit ipsis Communi et hominibus de Trivillio, facultatem accipiendi et flumine Brembi districtus pergamensis seriolam et aquam et eam defluere faciendi ad ipsam terram Trivillij et ejus territorium et ea utendi ad eorum voluntatem prout ipsam aquam de dicto flumine acceperunt et decurrere fecerunt et usi sunt per longum tempus.

Documento IX. — Anno 1331.

Joannes Rex Boemie, Brixie, etc., dictus Communi de Trivillio concessit ut possit ducere et decurrere facere a flumine Brembi de suo territorio Pergamensi ad terram de Trivillio et per ipsius territorium aquam seu seriolam quam et sicut hactenus decurrere consueverant.

Documento X. — Anno 1331.

Ludovicus de Sabaudia vice Serenissimi Regis Boemie Brixie et Pergami Dñi, etc. Confitetur habuisse a Communitate Trivillij pro restitutione aque decurrentis a flumine Brembi ad Castrum Trivillij mille sexcentum florenos auri de Florentia.

Documento XI. — Anno 1331.

Provisio Communis Bergami ordinavit quod littere Mag. Dñi Azonis Vicecomitis Milit. et Pergami Dñi scripte in favorem Communis Trivillij et petitio ipsius Communis exequantur et fiant prout facent: que petitio erat quod homines Castri Trivillij possint retrahere et retrahi facere ad eorum voluntatem de flumine Brembi, a ponte S. Victoris infra seriolam unam et duas quas voluerint et noverint sibi necessarias et quod liceat eis ad cavamenta vasa et lectos quacumque facere et reficere et fieri et refici facere per territorium Pergami omni tempore pro ipsis seriolis ducendis et derivandis ducendo ipsas seriolas ad partes quascumque voluerint, et eis utile fuerit sine contradictione Communis et hominum Bergami vel alicuius alterius persone et eis tamen solventibus damnum quod alicui singulari persone inferent occaxione dicti cavamenti.

——

Documento XII. — Anno 1333.

Consilium generale Bergami facta mentione suprascripte provisionis usque ad predicti Dñi Azonis beneplacitum voluntatis et quod nobilis D. Vincentius de Suardis in dicto Consilio astans et alij multi singulares et forte universitatis Communis de Brembate Inferiori in partibus per quas dicti de Trivillio intendunt conducere vel conduci facere dictas seriolas a dicto flumine Brembi per districtum Bergami habeant eorum terras possessiones et jura requisito si volunt ipsi de Consilio quod dictus Dñi Vincentius et alii quicumque tam singulares quam universitatis cuiuscumque Communis districtis Bergami habentes terras possessiones et jura in partibus per quas dicti de Trivillio intendunt conducere dictas seriolas de flumine

Brembi per districtum Bergami possint ad votum et libere et impune statuto aliquo non obstante facere datum et venditionem alienationem et quicquid aliud quod melius de jure valeat et teneat sindico Communis Trivillij nomine dicti Communis et cuiuscumque alterius cui dicto Dñi Azoni placuerit de terris et possessionibus et juribus dictorum Pergamensium per quas dictus Dñus Azo et dictum Communi de Trivillio conducere vel conduci facere voluerit dictas seriolas ordinavit quod fiat.

——

Documento XIII. — Anno 1333.

Facta narrativa compromissi facti per D. Vincentium de Suardis et sindicos Communis Trivillij in D. Rinaldum de Aliprandis qui erat pretor Bergami et in spetie de questione vertente inter suprascriptas partes de non posse duci, derivari, nec menari per predictos de Trivillio aquam fluminis Brembi per terras et possessiones spectantes supradicto D. Vincentio sine licentia ipsius Dñi Vincentii, ad quem de jure multæ possessiones et terre pertinent per quas dicti de Trivillio duxerunt et ducere intendebant aquam dicti Brembi ad territorium de Trivillio contra voluntatem supradicti Dñi Vincentii, et dicti de Trivillio contenderent posse ducere sine contradictione dicti D. Vincentii. Arbitratum fuit quod dictus D. Vincentius teneatur secundum licentiam et auctoritatem Consilii generalis Pergami, eadem die celebrati et ex jure quod habet, facere datum et venditionem et jurium cessionem et concessionem Communi Trivillij de terris et possessionibus jacentibus in territorio de Brembate Inferiori, de quibus fit mentio in quibusdam Instrumentis et de omni jure eidem competenti in dictis terris et lecto sive vaso Brembi a Cieppo rotondo sivo in vaso dicti Brembi infra a capite

dicti gieppi, ad hoc ut homines Trivillij possint libere de aqua fluminis Brembi per dictas terras et possessiones et vasum sive lectum Brembi libere et sine contradictione dicti Dño Vincentii et habentis causam ab ipso ducere et derivare de aqua dicti fluminis Brembi per dictas terras et possessiones et vasum sive lectum Brembi et per totum vasum et lectum secundum quod ipsis placuerit et etiam ducere per totas dictas terras et lectum contentas in dictis Instrumentis que sunt a mane parte et meridie lecti fluminis Brembi per totum dictum lectum et vasum et alveum dicti fluminis secundum quod protendunt et protenderunt et hucusque bucce seriolarum acceptarum et accipiendarum de dicto flumine Brembi per ipsos homines de Trivillij *super territorio et per territorium de Brembate Inferiori* usque ad gieppum rotundum quod est et esse consuevi in lecto sive vaso fluminis Brembi parum desubtus locum de Brembate Inferiori quasi prope ripam per duodecim capitia vel ibi circa ripam dicti fluminis a sero parte dicti fluminis, ita quod usque dictum gieppum et a dicto gieppo infra secundum quod protendit recta linea dictus gieppus versus meridiem, licitum sit dictis hominibus de Trivillio facere unam bonam et idoneam clusam sicut eis videbitur incipiendo a dicto flumine versus mane dicti fluminis sive lecti in qualibus parte ipsius lecti sive in medio sive ultra mediam sive citra lectum dicti fluminis veniendo ad dictum Gieppum rotundum non transeundo cum aliqua clusa dictum gieppum versus sero pro accipiendo aquam que decurrere possit pes lectum dicti fluminis a dicto gieppo rotundo usque ad ripam que est a sero parte dicti fluminis secundum quod clusa fiet et licitum sit dictis hominibus libere facere dictam clusam, modo predicto pro conducendo aquam dicti fluminis per dictum vasum et lectum ad duas

buchas dictarum seriolarum conducendarum unam extra districtum Pergamensem ad locum et territorium de Trivillio et abinde infra et alteram per dictas terras et per territorium de Brembate Inferiori et districtum Bergami ad territorium de Brignano et abinde infra et qui Dñus Vincentius promittat dictis sindicis quod de cetero non inquietabit dictos homines in dictis terris et vaso et lecto et clusis et buchis nec etiam pro aliquo jure quod ipsi spectare posset. In futurum quominus per ipsas seriolas et rugias possint libere ipsam aquam derivare nunc et in futurum salvo quod in predicto dato non veniant terre et possessiones vasum molandinorum nec molandina seu jusque consueverunt esse supradicti Dñi Vincentii et deintus habere a sero parte dicti lecti fluminis Brembi versus flumen Abdue et sub ripa Arnici seu ibi ubi dicitur in arnicium. Ita tamen quod licitum sit ipsi Dño Vincentio accipere de aqua dicti fluminis Brembi a gieppo predicto rotundo versus sero inter dictum gieppum et ripam dicti fluminis que est a sero parte dicti fluminis non faciendo nec fieri faciendo aliquod obstaculum in dicto flumine per quod possit obviari quominus aqua dicti Brembi possit decurrere per alveum seu lectum dicti fluminis ad dictas buchas dictarum Rugiarum a dicto gieppo infra per territorium et usque extra dictum territorium seu per dictum locum et terras venditas per dictum Dñum Vincentium et abinde infra ad locum et territorium de Trivillio et de Brignano, et a dicto gieppo supra non possit nec debeat dictus Dñus Vincentius facere aliquod obstaculum nec abinde infra per quod dicta aqua non possit libere labi per dictum alveum dicti Brembi ad vasum dictarum seriolarum ampliando et buchas dictarum seriolarum sive roziarum salvo semper jure predicto supradicto Dño Vincentio, et quod dictum Commune debeat

dare infra octo dies dicto Dño Vincentio florenos ducentos auri.

Documento XIV. — Anno 1333.

Facta fuit venditio juxta formam dictorum arbitramentorum in qua sunt expresse terre et confinis lecti ruzie que venduntur et in quodam loco dicitur non transeundo cum aliqua clusa dictum gieppum nec lectum dicti fluminis ultra quam protendit recta linea versus meridiem eundo.

Documento XV. — Anno 1334.

Dñus Conradinus della Turre suo nomine et consortum vendit hominibus de Trivillio nominative de quodam vaso seu quodam lecto fossati, seu quodam fossati cavamento sive rugia, a flumine Brembi usque in territorio loci de Fara in contrata ubi dicitur in Felesitto per quod seu quam decurrere consuevit aqua de flumine Brembi super districtum Pergamensi versus Brignanum et de jure elevandi aquam dicti fluminis Brembi de ipso flumine Brembi et derivandi ipsum aquam per ipsum vas seu fossatum usque in dicto territorio dicti loci de Fara in quo dicto loco fiat divisio dicte aque defluentis per ipsum vas ita quod medietas ipsius aque defluat versus Trivillium seu ad partes Trivillienses que sit dictorum hominum de Trivillio et alia medietas defluat versus Brignanum seu versus partes Brignani que sit dictorum della Turre per pretium librarum quatuor centum imperialium.

Documento XVI. — Anno 1339.

Ludovicus Imperator concessit Dño Vincentio de Suardis concessit flumen vulgariter dictum Brembi, a campo

Brembi usque ad abduam supra Canonicam Pontiroli diocesis Mediolanensis in quo nulli hominum cuiuscumque status, aut conditionis extiterunt piscari molendina erigere aut molendinis erectis nec non ipso flumine aliquo modo uti seu quoscumque alios usus vendicare liceat preter eius promissionem et licentiam specialem villam etiam vulgariter nuncupatam Brembate Inferiori nec non terram vocatum Romanum pro justo et legali feudo.

——

Documento XVII. — Anno 1344.

Dñus Vincentius de Suardis donavit Mag. Dñis Joanni et Luchino de Vicecomitibus et nepotibus jus seu jura ducendi et duci faciendi aquam fluminis Brembi particulariter et in totum ad terras et possessiones de Brignano et ad alias terras et partes quaslibet et faciendi omnes et quaslibet clusas cum muris et sine muris et alia quecumque laboreria propter que predictam aquam possint ad predictas possessiones et ad alias quascumque partes facere derivari que laboreria et quas clusas, possint faceri fieri, et per homines de Trivillio non obstante aliqua pactione vel conventione, vel arbitramentis sive laudo quam seu quas predicti homines de Trivillio habent cum predicto Dño Vincentio de non claudendo predictum flumen seu predictam aquam Brembi et de non faciendo clusam in eo et specialiter a gieppo rotundo supra vel ultra vel a sero parte.

——

Documento XVIII. — Anno 1344.

Dñus Vincentius de Suardis facta mentione suprascriptorum arbitramentorum et conventionum factorum inter eum et homines Trivillij quod predictis hominibus de Trivillio non liceat claudere flumen Brembi seu clusam

vel alia laboreria facere de supra vel ultra seu a sero parte lapidis fixe in dicto flumine Brembi qui lapis appellatur gieppus rotundus sub certa pena et quod de omni jure sibi spectante in predicta aqua complaceat Mag. Dñis Vicecomitibus dedit licentiam hominibus de Trivillio claudendi et etiam clusas et alia qualibet laboreria faciendi ad petitionem predictorum dñorum de Vicecomitibus in predicto flumine Brembi de supra et a soro predictum lapidem seu gieppum rotundum.

——

Documento XIX. — Anno 1344.

Dñi Mediolani facta mentione de dicta concessione eis facta per dominum Vincentium Suardum mandant hominibus Trivillij quatenus omnes clusas et stopaturas necessarias pro faciendo aquam decurrere que defluit versus Brignanum et Trivillium secure et liberi fieri faciant.

——

Documento XX. — Anno 1345.

Dñus Galeaz Vicecomes facta mentione concessionis sibi facte, a Dño Vincentio Suardo concessit hominibus Trivillij licentiam perpetuam quatenus omnes clusas et stopaturas et laboreria facere possint in dicto flumine Brembi et in quacumque parte pro levando aquam particulariter et in totum faciendo eas decurrere Brignanum vel Trivillium et ad alias quascumque partes prout eis placuerit, etc.

——

Documento XXI. — Anno 1346.

Dñus Vincentius Suardus et sindici Communis et hominum Trivillij facta mentione controversie vertentis inter ipsas partes occaxione seriolarum quas predicti homines

retrahunt seu retrahere consueverunt de flumine Brembi per terras et territorium de Brembate Inferiori quas asserebant posse sit levare et retrahere ad eorum libertatem et voluntatem et sine contradictione dicti Dñi Vincentij et ipsum dominum Vincentium incidisse in penam compromissi quia venit arbitramenta et Dñus Vincentius asserebat se habere jus molendinorum in aqua dicti flumini seu accipiendi et levandi aquam dicti fluminis pro certis suis molandinis et pratis et terris et dictos de Trivillio non posse derivare nec acclusare dictam aquam nisi certo modo loco et forma in ipsis arbitramentis comprehensa devenerunt ad transactiones, in quibus Dñus Vincentius titulo transactionis cessit et transtulit dictis hominibus omnia jura, sibi competentia seu que in futurum sibi vel suis heredibus pertinere possent in vaso, lecto et glarea Brembi et in ipsis flumine aqua et derivatione, et in ripis zerbis et pratis connexis ipsi flumini et maximo in locis illi ubi nunc levantur seu per que nunc conducentur vel in futurum levari seu conduci vel derivari posset vel contigerit seriolas seu ruzias vel buchas seriolarum dictorum de Trivillio et remisit et renuntiavit titulo transactionis et donationis et quolibet alio jure liberaliter omni juri quod sibi competit vel etiam in futurum sivi vel suis heredibus competere posset et per quod dicere vellet seu vellent jus aliquod sibi competere prohibendi ne per dictos de Trivillio aqua dicti fluminis derivetur in quascumque parte et ex quacumque parte dicti fluminis qua eum ducendo eis placuerit et cum clusis et sine clusis faciendis reficiendis et mutandis et remutandis et sepe et sepius in quacumque parte et loco dicti fluminis et vasis et alibi ubicumque et qualitercumque eisdem et successoribus placuerit ad eorum libitum voluntatis versavice dicti sindici remiserunt Dño Vincentio omnem penam et penas in quas

incurrisset et totum id quod petere possent occaxione expensarum factarum et damnorum et interesse passorum per eos pro molestiis eisdem per ipsum illatis, et quod instrumentum juratum est, salvo quod propter predicta ned aliquod predictorum non videatur aliquid preiudicari dñi Medlñi vel eorum nepotibus de eo quod eis cessisset vel donavisset ille dñus Vincentius, nec aliquod preiuditium eis vel eorum juribus inferatur.

Documento XXII. — Anno 1346.

Dñi Mediolani Pergami, etc., concesserunt et concessiones facte per Commune Pergami hominibus de Trivillio de seriolis duabus retrahendis de flumine Brembi et territorio Pergami et Vincentio Suardo et cuilibet alteri possendi vendere impune suas terras possessiones et jura per quos fieri contigerit cavamenta ipsarum seriolarum ipse dicte fuerunt valere debere usque ad beneplacitum Dñi Azonis de anno 1333 et quas gratias fecit idem Dñus Azo ac fieri feci ob suam utilitatem propter terras et possessiones de Brignano et Casirate et ea que postea facta et data sunt per dictum Vincentium et specialiter noviter per instrumentum transactionis debeant per Commune et homines Pergami inviolabiliter observari, et ita ad maiorem cautelam roboraverunt et confirmaverunt usque ad eorum beneplacitum.

Documento XXIII. — Anno 1427.

Philippus Maria Anglus dux Mediolani, etc. Informatus de privilegiis concessis per Dños olim imperatores ac etiam per Ill. precessores suos super flumine Brembi pro derivatione aque ipsius fluminis ad terram Trivillij et

super ejus territorio et terris ea privilegia et jura omnia ac etiam confirmata ut supra omnesque emptiones concessiones ac gratias a quibusvis habitas de dicto flumine et eius aque et aqueductibus eorumque pretextu approbavit et confirmavit.

——

Documento XXIV. — Anno 1449.

In capitulis confirmatis per serenissimum Ducem Venetiarum inter alia petitur quod dignetur confirmare omnia eorum privilegia et jura aquarum et aqueductum et...., et quecumque alia jura emptiones et gratias absque aliqua reservatione prout et confirmaverunt alij Dñi de Vicecomitibus respondeat: quod sumus contenti eis omnia eorum privilegia et jura aquarum et eo modo et forma qua illa habebant quando sub nostra venerunt obedientia dummodo juridice possideant.

——

Documento XXV. — Anno 1493.

In controversia vertente inter Communitatem Trivillij et Ambrosium Della Piazza investitum de glareis Brembi et Simonem Cayonum de Brembate repertum ad colligendum et abducendum de ipsis glareis ac homines de Brembate nominatos dños in juditio et que susceperunt judicium in se per D. Commissarium glaree abdue et D. Michælem Tonsum ex vicariis generalibus ducalibus declaratum fuit homines Trivillij esse veros et legittimos possessores fluminis Brembi et glarearum a fossato Bergomensi infra usque in flumen abdue et non licere dicto Simoni nec hominibus Brembate colligere nec abducere, nec se aliqualiter intromittere de dictis flumine et glareis, a dicto fossato infra et dictum Simone indebite turbasse

dictos homines Trivillij seu dictum Ambrosium eorum fictabilem in possessione dictarum glarearum et eos condemnaverunt ad de cetero non turbandum molestandum nec inquietandum dictos Communes et homines Trivillij in dicta eorum possessione dictorum fluminis et glarearum et ad patiendum dictos homines Trivillij et agentes pro eis eorumque fictabiles libere et pacifice colligere posse dictos lapides et glareas in vaso et lecto dicti fluminis a dicto fossato Bergomensi infra et ex eis percipere et habere redditus.

Documento XXVI. — Anno 1493.

Cum homines Trivillij prorrexissent querelam Ill. Dñi quod homines Brembate ad centum et amplius manu armata moreque hostili citra fossatum Bergomensem egressi Brembi depopulati essent glareas que per sententiam comissarij Caravagii ac Dñi Michelis Tonsi Trivilliensibus jure possessionis adiudicate sunt rem ad senatum secretum remisit qui audito dicto Michele Tonso ac de novitate et recessu predictis plenam notitiam habens censuit homines Brembate ob temeritatem et culpam suam cecidisse omni jure quod in dictos glareis superesse sibi quovismodo pretenderent omni que propterea actione privatos esse neque amplius subsidium juris si quod habent implorantes audiendos.

Documento XXVII. — Anno 1493.

Ill. sig. Ludovico Sforza scrive al Rev. Arcivescovo di Milano che la Serenissima di Venetia per addatar la differenza di Brembate ha eletto il podestà di Bergamo, et esso elege D. Arcivescovo che si transferira a Trezzo et

avisara il detto podestà per andare insieme al loco della differenza et quello che avera de fare sarà, intendere il consueto et provedere che nelli nostri faciano quello che non debeno circa la chiusa così nel loco come nella forma, ne quelli di Brembate impediscano piu quello che per l'antiqua possessione, et per le ragioni sue è concesso a nostri. Poi li scrive un' altra lettera che essendo esso a Trezzo faccia intendere al detto podestà sopra il loco, dove bene veduto il sito et termini si sforzi ad accordare le parti, et quando questo non possi riuscire vedere dove uno anno fa i Triviliesi havevano la chiusa sua, et li cometti in scritto che servino circa al loco et forma della chiusa quello che facevano un anno fa ne presumano fare alteratione, che se di ragione pretendono andare più inanti non gli sarà manchato di ragione et dira al detto podestà che dica ai suoi quando pretendessero che Triviliensi havessero hauto lanno passato la chiusa più alta che la ragione sua non vole.

— —

Documento XXVIII. — Anno 1493.

Predicti Mag. dellegatus Ser. Dñij Venetorum et Rev. Archiepiscopus dellegatus Ill. Principi Mediolani auditis Mag. Dño Francisco Bernardino vicecomite de Brignano et agentibus pro Trivillio dicentibus ipsos posse facere palificatas ceppatas et clusas per totum flumen Brembi pro dictis rugiis et aquis ducendis etiam de supra fossatum Communis Bergomi et agentibus pro Ill. dominatione dicentibus non licere facere clusas nec aliquid aliud de supra fossatum Bergomensi nisi secundam et juxta concessionem factam per Commune Bergami per certum tempus duraturam ad beneplacitum predicte Communitatis, et lectis nonnullis instrumentis ad causam facientibus

mandaverunt predicto D. Francisco Bernardino et Trivilliensibus quatenus in termino dierum removisse debeant *tillete* (sic) omnia per eos innovata in dicto flumine Brembi ab anno uno citra.

——

Documento XXIX. — Anno 1493.

L'Ill. sig. Ludovico scrive al Rev. Arcivescovo che non havendo fatto il comandamento a Trivilliesi di servare quello che facevano uno anno fa, se la Communità di Bergamo non protesta inanti, che per questo non s'intenda preiudicato a raggione quale habbia alcuna delle parti circa il fatto della chiusa, et quando l'havesse già fatto, dica al podestà di Bergamo che la commissione di non lassiarlo essequire sin che questo pretesto non sia fatto ogni opera perchè il facciano essi restassero di farlo che specifichi nel comandamento citra preiuditium jurium partium, et dica a Trivilliesi che protestino di ubedire senza preiuditio delle sue raggioni.

——

Documento XXX. — Anno 1493.

L'Ill. Duca scrive ai Trivilliesi di detta commissione et commandamento, et che essi non l'havevano fatto per non preiudicare alle ragion sue per poter far nel detto fiume, ma ancho uno muro al traverso quando così li paresse, però sono contenti di levar detta palificata per ubedir et declara che non intende che per questo sia preiudicata ad alcuna sua raggione, ne ancho per questo li homeni di Brembate ne altra persona abbia acquistato raggione alcuna nel fiume del Brembo ma li conserva ogni sua raggione illesa et in quel modo che avevano inanti.

——

Documento XXXI. — Anno 1493.

L'Ill. Duca scrive a Trivilliesi che declara ancora che per tale levate di palificata non sia pregiudicato alla sua giurisditione.

——

Documento XXXII. — Anno 1499.

Fra li capitoli fatti con la Ill. Serenissima di Venetia gli è l'ottavo che la predicta Ill. Signoria si degni confirmare tutte le raggioni quali ha essa Communità nel fiume del Brembo, gerre, ripe, boschi, zerbi, prati connexi al detto fiume et similmente tutti li privilegj dicendo nella confirmatione — *Confirmamus et ex abundantia denuo concedimus prout petitur.* Responsio: *Fiat ut petitur.*

——

Documento XXXIII. — Anno 1504.

Nelli altri capituli con la predicta Ill. Signoria gli è l'ottavo del tenore come di sopra. Responsio: *quo ad confirmationem jurium suorum circa flumen Brembi et aquas glareas et reliqua fiat ut petitur, salvo tamen jure tertij.*

——

Documento XXXIV. — Anno 1508.

Facta fuit transactio inter Bergomenses et Trivillienses medio Mag. doctorum potestatis Bergomi Cap. Creme et potestates Trivillii, quod homines Trivillii accipere et levare possint de flumine Brembi perpetuis temporibus eorum tamen expensis duas seriolas de subtus pontem Sancti Victoris, in quocumque loco ubi eis magis libuerit a mane ponte dicti fluminis pro conducendis aquis ad suas rugias et quod facere possint *sceptas* (sic), clausuras, palifi-

catas et muros ad eorum arbitrium in dicto toto flumine ex parte predicto infra cum declarationem quod per presentem concessionem, et transactionem non sit nec intelligatur jus aquisitum in dicto flumine et aquis Brembi predictis de Trivillio a fossato Bergomensi supra nec ipsis derogatum a fosso predicto infra.

Item Bergomenses promiserunt, quod nunquam in futurum impedimentum aliquod inferetur in dicto flumine Brembi, quin decurrant canalia duodecim ad minus aquarum per dictum flumen Brembi ad dictum pontem S. Victoris et ad ipsorum de Trivillio comodum, pro recognitione autem et ficto dictarum aquarum et comoditate ut supra concessa retrahendi dictas aquas, predicti de Trivillio promiserunt dictis Bergomensis solvere lib. 300 imperialium singulis annis. (1)

Documento XXXV. — Anno 1570.

Sentenza pronunciata da Camillo Porro nella lite fra Trevigliesi e Brembatesi.

Illustrissimi et Clarissimi Viri D. D. Porrus J. Il. D. Regiusque, et Ducalis Senator Mediolani, ac D. Aloysius Grimanus Patricius Venetus, et Prætor Civitatis Bergomi Delegati, videlicet præfatus Illustrissimus D. Porrus ab Illustrissimo, et Excellentissimo D. Don Gabriele è Cueva Quinto Duce Alburquerquensi, etc., Marchione Cuellarii, Comite Lodesme, et Guelme, etc., pro S. R. et G. M. in domino Mediolanensi, Locum Tenente, et in Italia Capitaneo Generali, etc., per Litteras tenoris hujusmodi, videlicet.

(1) Tutti i suindicati privilegi, dei quali si è presentato un compendio, conservansi nell'Archivio Comunale di Treviglio.

Philippus Dei gratia, Hispaniarum, utriusque Siciliæ, etc., Rex, et Mediolani Dux, etc., et Spectabili J. Il. D. Camillo Porro Senatori nostro dilectissimo, S. Notam vobis esse scimus controversiam inter Trivilienses subditos nostros, et Bergomenses subditos Illustrissimæ Reipublicæ Venetæ ortam ad palificatam in Fluvio Brembo positam, quam nostrates instaurare, et conservere vellent, adversariis illis non licere contendentibus. Notum vobis etiam esse scimus superioribus proximis diebus constitutum ex utraque parte fuisse, ut Communes judices eligerentur, doctrina, auctoritate, et integritate præditi, qui causam cognoscerent, deciderentque, ita ut contentionum, et scandalorum causæ omnes ab utraque parte amoverentur, et quiete, ac tranquille viveretur, ut inter finitimos fieri par est, atque ut benevolentie, quæ nobis cum Republica illa intercedit, convenit. Proinde cum Reipublicæ illius nomine electus jam fuerit Mag. Aloysius Grimanus Bergomi Prætor; nos pariter harum serie, vos eligimus, et deputamus, vobisque mandamus, ut una cum ipso Mag. Grimano illuc vos conferatis, quo convenire vestrum utrique commodius visum fuerit, atque illuc visis prius, et plene cognitis omnibus ad eam causam facientibus, eam cum connexis emergentibus, et dependentibus, una terminetis, decidatis, et amice componatis, quemadmodum justitiæ, et æquitati convenire judicaveritis, efficiatisque, ut controversiæ ipsi finis imponatur, et si qua difficultas inciderit, qua, vel Fisco nostro, vel subditis nostris damnum aliquod creari possit, ea prorsus tollatur, neque ulla amplius dissensionum, aut incommodorum causa alter utri parti relinquatur; atque hæc omnia eo consilio fiant, ut quidquid ab ambobus vobis terminatum, et conclusum fuerit, a nobis. et a Serenissimo Duce, ac Illustris. Reipublicæ Venetæ Gubernatoribus æque ratum habeatur, atque confirmetur. In quorum fidem

præsentes Sigillo nostro munitas fieri jussimus. Dat. Mediolani tertio februarii MDLXX, signat. Annibal Crucejus, et sigillat., etc., a tergo registrat. in filo, etc.

Et præfatus Illustris. D. Aloysius Grimanus a Serenissimo Dominio Veneto per litteras tenoris hujusmodi, videlicet.

Nos Petrus Lauredano Dei gratia Dux Venetiarum, etc.

Essendosi concluso a questi giorni prossimamente passati tra la Signoria Nostra da una parte, e l'Illustris. signor Duca d'Alburquerque Governatore per il Serenissimo Re Cattolico nel Stato di Milano etc., dall' altra, che la differenzia, e controversia nasciuta tra la fidelissima Comunità nostra di Bergamo, e la Comunità e Terra di Trevino *(Treviglio)* di esso Stato di Milano per occasione della palificata nel fiume Brembo, fosse trattata, decisa, e terminata da giudici sinceri, uomini di autorità, e di valore, deputati dall' una e l' altra parte di noi, per levar ogni disparere e scandalo, che per questa causa potesse occorrere tra quei Comuni sudditi, e perchè a quei confini si viva quietamente, e pacificamente conforme alla buona, e sincera amicizia, che è tra S. M. C., e la Signoria Nostra, abbiamo eletto e deputato, e così per tenore delle presenti elegemo e deputiamo in giudice dal canto nostro il diletto Nobile Alvisio Grimani, al presente Podestà d' essa città nostra di Bergamo, il qual insieme col Giudice eletto per la parte di esso Illus. signor Governatore per la espedizione di questa causa, e differenza, s'abbia a transferire ove tra loro sarà terminato esser loro più comodo ed opportuno per quest'effetto, ed informato del stato della causa in quel modo, che meglio gli parerà abbi sopra la causa, e differenza predetta cum connexis, emergentibus, et dependentibus ab ea insieme col Giudice eletto per l'altra parte

a decidere, terminare, e componer amichevolmente la differenza suddetta, siccome da loro giudicato convenire alla giustizia, ed al dovere da che sia posto il debito fine ad ogni difficoltà, e controversia, che potesse occorrere sì per interesse della Signoria nostra, come della fedelissima Comunità nostra di Bergamo predetta intorno a questo negozio, onde nell'avvenire non vi resti più cagione alcuna di disparere, o disturbo tra quei Comuni sudditi.

E quello, che tra li detti giudici deputati sarà terminato e concluso, abbi ad essere a sua corroborazione ratificato dalla Signoria nostra, e parimente dall'Illus. signor Governatore predetto. In testimonio delle quali tutte cose abbiamo comandato, che alle presenti nostre sia posto il nostro consueto sigillo.

Dat. in nostro Ducali Palatio die 5 novembris Indictione decimatertia 1569. Signat. C. Porrus Delegatus, et Aloysius Grimanus, et sigillat., etc.

Viso loco differentiarum, etiam una cum predicto Doctor Porro, assistente Mag. Regii Ducali Fisci Status Mediolani Syndico D. Bernardo Serponte in Flumine Brembi ad locum Brembati Inferioris agri Bergomensis, visisque Ostiis, sive Buccis Rivorum, seu Rogiarum Communitatis Castri Trivilii, et Brignani paulo infra ipsum locum, per quas deducuntur aquæ dictæ fluminis ad irrigandum territoria Trivilii, et Brignani, visoque Septo, seu Clusa per Trivilienses facta in alveo dicti fluminis pro immittendis aquis in dictas buccas inter dictum locum Brembati, et ipsas buccas, ac viso quodam lapide in alveo dicti fluminis super dictam clausam existente, vulgo Sasso rotondo, seu Chieppo rotondo appellato, et denique viso ipso flumine a Ponte super dicto flumine existente, quem S. Victoris nominant superiore dicti loci Brembati infra, ibique auditis agentibus pro prædicta Communitate Trivilii, asserentibus

sibi competere jus extrahendi aquas ex dicto flumine, et proinde faciendi, et tenendi quæcumque opera et ædificia in ipso flumine a dicto Ponte S. Victoris infra.

Agentibus autem pro Mag. Communitate Civitatis Bergomi contrarium asserentibus, intellectaque controversia finium inter Serenissimum Dominium Venetum, et Statum Mediolani vertente, quod agentes pro Dominio Veneto præsupponunt dicta Dominia dividi per fossam Bergomensem appellatam, quæ ab utraque parte fluminis inspicitur, dirigendo rectam lineam ab una parte, ex qua ipsa fossa desinit in flumen ad aliam partem, ex qua pariter ipsa fossa in flumen desinit; e contra autem agentes pro Dominio Mediolani præsupponerent fossam Bergomensem se extendere sursum ab utraque parte dicti fluminis Brembi usque ad dictum Chieppum rotundum, quæ utraque pars diversis juribus, et scripturis, et argumentis fulciebant, advocatisque partium per triduum auditis in loco Brembati prædicto, ut opportuniore per ipsos Illus. Delegatos electo, multa in jure, et in facto disserentibus, visisque fundamentis in scriptis per partes redactis, et in actis nostrorum Cancellariorum existentibus, cum productionibus diversorum Privilegiorum diversarum concessionum, ac diversorum Instrumentorum transactionum, et aliter inter ipsas partes factarum, et etiam diversarum sententiarum super dictis differentiis, et abinde dependentibus latarum, virisque omnibus productis, et maxime expressis in actis factis sub die 13 mensis Martii proxime presenti, et visa, relatione peritorum electorum tam a parte Triviliensium, quam a parte intervenientium pro Mag. Civitate Bergomi sub die 10 Julii instanti, ac diligenter omnibus consideratis, et mature inter se discussis, sedentes pro Tribunali super quibusdam Cathedris positis in camera terranea domus nobilium de Suardis sita in loco Brembati Infe-

rioris, quem locum pro idoneo, et opportuno ad hæc peragenda elegerunt, et eligunt, volentes dictis controversiis finem imponere pro concordia inter dicta Dominia, et quiete inter subditos conservanda ex auctoritate sibi attributa, ut supra, etiam ex mente superiorum suorum, et omni meliori modo jure, via, causa, et forma, quibus potuerunt, et possunt.

Christi nomine invocato a quo cuncta recta procedant Juditia.

Ordinaverunt, et ordinant, et dixerunt, et declaraverunt, et pronuntiarunt, et per hanc eorum sententiam difinitivam dicunt, declarant, et pronuntiant in hunc modum videlicet.

Licere Triviliensibus, et eorum agentibus, et quibuscumque habentibus, seu habituris causam ab eis extrahere, et deducere aquas ex flumine Brembi in totum, vel in parte, ubi, et prout eis placuerit, et pro commodiori, et faciliori derivatione ipsarum aquarum, et ad arbitrium ipsorum Triviliensium alveum ipsius fluminis inter utramque ripam in toto, et seu in parte, ubi libet in ipso flumine, et ejus alveo, prout eis videbitur claudere, et ejus aquas sustinere clusis, et aliis quibuscumque operibus, et edificiis ligneis, et lapideis, et cæmentitiis, prout eis magis conducet, et placuerit a dicto Ponte Sancti Victoris infra, ac etiam ad eorum libitum voluntatis, tenere, vel facere duas buccas, ita tamen quod ex hoc nec dicti Trivilienses, nec etiam Brignanenses, si quod jus habent, possint efficere buccas, ultra numerum prædictarum duarum, nec aliter, nec alio modo.

Hoc tamen declarato, quod per præsentem terminationem nunquam sit, nec intelligatur aliquod jus acquisitum ipsis Triviliensibus in alveo, aquis, et ripis dicti fluminis ab infrascripto termino, et divisione territorii Bergomensis

supra versum Pontem Sancti Victoris, sed liceat præfatis Triviliensibus prædicta facere tantum pro commodiori derivatione aquarum, prout supra.

Tenerique ipsos Trivilienses de cætero tantum dare, et solvere quotannis præfatæ Mag. Communitati Bergomi in manibus ejus Thesaurarii habentis speciale mandatum ad has pecunias recipiendum, libras centum Imperialium singulo anno in quolibet die Sancti Bartholomei, incipiendo solutionem in feste Sancti Bartholomei proxime futuro pro Censu, et honorario patientiæ per Bergomenses proinde in perpetuum præstandæ, nec ipsam Communitatem Bergomi posse proinde pro præterito, vel in futurum contra Trivilienses aliquid prætendere occasione illarum librarum tercentum, de quibus in transactione 1508.

Etsi quandoque in futurum ipsi Magn. Communitati Bergomi vel etiam prælibati Serenissimo Dominio, vel ab eis causam habenti videbitur velle extrahere aquas aliquas ex dicto flumine Brembi ex aliqua parte superiori dicto Ponti, sive per diversionem aliquarum aquarum dicti fluminis, vel aliter, quod tunc et eo casu teneantur ita facere, non impediatur cursu duodecim Canalium aquarum, quæ sunt ontiæ 72 ad mensuram mediolanensem, quas possint ipsi Trivilienses, et eis liceat immittere in dictas eorum 'rugias, et hoc perpetuis temporibus, ipsis tamen Triviliensibus solventibus etiam eo casu dictas libras centum pro dicto censu ut supra.

Ita tamen, quod non liceat præfatæ Mag. Communitati Bergomi, vel habituris causam ab ea, a Ponte Sancti Victoris infra diversionem aliquam facere aquarum ipsius fluminis Brembi, in totum, vel in parte extra alveum, et vas ipsius fluminis consuetum.

Et ita dictas Communitates Bergomi, et Trivilii, et singulares persones earundem dicto nomine, debite referendo,

condemnant ad patiendum, dandum, et præstandum ut supra, et ut supra, una erga alteram, et e contra, etiam sub pœna damnorum, expensarum, et interesse.

Cœterum definierunt, et definiunt terminos, et confines utriusque Status, et Dominii fuisse, et esse distinguendos, et distingui debere, et ita distinxerunt et distinguunt in hunc modum, videlicet.

Ex fossa Bergomensis, quæ dividit dicta Dominia desinit a parte versus Trivilium, seu versus Orientem, in loco ubi de mandato Ill. DD. Delegatorum facta fuit fovea, in qua ponetur lapis, super quo adsunt in signia amborum Ill. DD. Delegatorum, et verba infrascripta, videlicet: lapidem hunc, quem Camillus Porrus a Philippo Catholico Rege, et Aloysius Grimanus a Serenissimo Dominio Venetiarum Delegati pro termino erexerunt, nemo amovere, aut violare audeat 1570, et successive descendit per brachia, seu pedes Bergomenses centum decem octo ad mensuram Terræ usque ad locum, ubi facta fuit fovea, quæ est inter rugias Trivilii, et Bregnani, in qua ponetur lapis cum insignibus, et verbis suprascriptis, et a parte dicti fluminis versus flumen Abduæ et Occidentem dicta fossa desinit in loco, ubi facta fuit fovea, in qua ponetur lapis cum insignibus, et verbis suprascriptis, et successive descendit in ripam ipsius fluminis per brachia, seu pedes Bergomenses centum viginti quatuor ad mensuram terræ, ubi in ripa dicti fluminis facta est fovea, in qua ponetur lapis cum suprascriptis insignibus, et verbis, inter quos lapides jussos poni in ripis dicti fluminis, tam ab una parte, quam ab alia positum fuit signum ligneum pro accomodando postea lapide in alveo fluminis, cum insignibus, et verbis suprascriptis, ad quem a lapide, qui ponetur in ripa versus orientem distant brachia, seu pedes bergomenses ducentum quinquaginta sex cum dimi-

dio a lapide, qui ponetur in ripa versus occidentem distant brachia, seu pedes bergomenses centum viginti novem, et quod lignum appositum pro signo, donec ponetur lapis ut supra, in alveo ut supra, distat per brachia sexaginta ad mensuram terræ ut supra a Cippo seu Cornu, quod est positum inter duos Cippos, seu duo Cornua magis eminentia in ripa dicti fluminis Brembi sita in parte Brembati versus occidentem in petiis terrarum Martini Soldati de Vavasoribus, qui Cippis intermediis est minus eminens, et est in eo insculptum hoc signum triangulare æquilaterum, et ubi ex dictis declarationibus confinium, confines ipsi dilucidati dici non possent, aut aliquo casu fortuito, vel facto hominis amplius innotesci non possint, declarant, et pronuntiant fines ibi esse debere, eoque in loco, in quo, deducto fine in fosso Bergomensi per aliquod brachiorum spatium per rectam lineam ut supra, tam ab una parte, quam ab alia reperiuntur ambæ funes intersicari, etc., et per appositionem lapidum in medio fossi Bergomensis, declarant eorum mentis non fuisse velle præjudicare juribus, quæ pretendit Magnif. Communitas Bergomi in toto fosso Bergomensi, ubi ex presenti ordinatione aliquod præjudicium ei allatum dici posset, ubi, et quatenus eis jus competat, sed eorum jura intacta, et illæsa reservant in eo statu, in quo sunt, etc.

Lata, data, et in scriptis sententialiter promulgata fuit antescripta Sententia, et terminatio per Ill. DD. Delegatos antedictos, et publicata per me Andream Pillotum Cancell. Ill. DD. Delegati per Serenis. Dominium Venetiarum, auscultante D. Pomponio Piscina infrascripto V. Cancell. Ill. Delegati per Serenis. Regem Catholicum die Jovis tertiodecimo Julii 1570 post prandium hora 23, vel circa in Camera terranea antedictorum DD. de Suardis in loco Brembati Inferioris, præsentibus Excellente Legum Doct.

D. Hieronymo Legala fil. quond. D. Augustini de Salodio Vicario Claris. D. Pretoris Bergomi dilecti ut supra, et Excell. Doct. D. Clemente Valvasolio fil. quond. D. Juliani de Venetiis judice Maleficiorum præfati Claris. Prætoris, et Delegati ut supra, D. Hieronymo de Carmenate de Brambilla fil. quond. D. Joannis habitatore Mediolani ad P. R. in P. S. Nazarii in Brolio, D. Arcangelo fil. quond. D. Augustini de Bassis de Crema, et D. Simone fil. quond. Firmi de Fusariis de Crema, testibus ad prædicta vocatis, ac quampluribus aliis personis.

Ego Pomponius Piscina Vice-cancel. præfati Ill. D. Camilli Porri delegati auscultavi ut supra, de verbo ad verbum, etc. Signat. Camillus Porrus Delegatus ut supra, et sigillat. cum sigillo solito præfati Ill. D. Porri in cera rubea, et sigillo solito Sancti Marci in cera rubea, etc.

(Ita reperitur in Archivio Excellentis. Mediolani Senatus, et pro fide, etc.)

(Joseph Antonius Mentaschi Regius Excell. Mediolani Senatus Cancellus Coadjutor).

Documento XXXVI. — Anno 1753.

Copia della scrittura di transazione, 14 *agosto* 1753, *fra le due Comunità di Treviglio milanese e Brembate bergamasco, concernente le ghiaie del Brembo.*

Essendo controversi tra la Comunità di Treviglio, e di Brembate alcuni boschi, e giarre situate nel territorio di Canonica Gerra d'Adda, Ducato di Milano, per aver il fiume Brembo col tratto di molti anni, e coll'impeto dell'acque in occasione delle inondazioni estirpata la maggior parte dei termini divisorj con altri postermini, che furono piantati di consenso delle suddette rispettive Comunità,

come leggesi dall'istromento di convenzione 7 settembre 1602, rogato dal notaro di Milano Giovanni Andrea Santagostino.

Il giorno 24 marzo 1751, ed altri successivi, ad istanza e coll'intervento del sig. Giuseppe San Pellegrino, uno dei signori maggiori estimati della Comunità di Trevì, e con esso il sig. dott. Giambattista Compagnone cancelliere della detta Comunità, unitamente al sig. Andrea Pagliocco, uno dei signori Deputati di detta Comunità di Trevì, tutti e tre specialmente delegati dal Consiglio di detta Comunità di Trevì, essendo intervenuto per la Comunità di Brembate l'ill. sig. prevosto D. Vittor Tasca, specialmente delegato dal Consiglio di detta Comunità, e con esso li deputati Giovanni Tasca, Carlo Pisenti, Francesco Tessera quondam Stefano, Giuseppe Borella quondam Pietro, Giovanni Carminati quondam Giuseppe, Benedetto Moretti quondam Domenico, Giacomo Mandello quondam Antonio, e Michele Mandello sindaco, e con essi il signor Giovanni Borella quondam Francesco cancelliere della Comunità di Brembate, ed agrimensore dello Stato Veneto, mi sono portato sul fatto di detti boschi e giarre controverse tra l'una e l'altra Comunità, ed ho formato il disegno, e misura di essi, ed altri beni adjacenti con l'andamento del fiume Brembo, qual disegno, e misura corrisponde alla scala delineata nel medesimo.

Ed essendo stato accordato tra le parti, che la Comunità di Trevì si mantenga al possesso, e godimento di pertiche duecento novantotto, tavole tredici, e piedi otto boschi, e giarre, oltre l'estensione del letto del fiume Brembo, tutto di ragione della Comunità di Trevì, come risulta possedesse la detta Comunità di Trevì, dalla relazione, o sia misura dell'agrimensore Alessandro Bisnate, citata ed inserta in detto istromento del 1602, con di più

il terreno spettante alla Comunità di Trevì in vigore del citato istromento.

Quali pertiche 298, tavole 13, piedi 8 boschi e giarre, che restano assegnate in virtù del presente sistema alla Comunità di Trevì, vengono descritte distinte dal perticato, che possiede la Comunità di Brembate dalla linea dei termini divisorj, e postermini, con espressa protesta però, che per la presente nuova posizione di termini non intendono le dette due Comunità di Trevì e Brembate, e per esse i rispettivi loro rappresentanti, recedere dal convenuto detto istromento dei 7 settembre 1602, nè fare alcuna menoma novazione, e non altrimenti, nè in altro modo, per il total stabilimento, che venire alla posizione dei termini divisorj.

Il giorno 30 luglio 1753, d'ordine della Comunità di Trevì e Brembate, coll'assistenza delle infrascritte persone deputate dall'una e l'altra Comunità.

Per primo postermine si è riconosciuto nel Cieppo del Corno alla riva del Brembo scolpita una croce, e facendo linea verso la cantonata della casa di Trevì, in angolo tra mezzodì e ponente, per trabucchi numero 20, piedi 4, once 6, vi si trova una colonna di legno per termine divisorio.

Dalla detta croce facendo linea verso mezzodì per trabucchi 28. 2, si è posto un termine di vivo, ed intersecando verso levante per trabucchi 23. 4, si trova una colonna, che forma termine divisorio.

Dal detto secondo postermine andando verso mezzodì per trabucchi 30, si è posto il terzo postermine, ed intersecando verso mattina per trabucchi 20, si ritrova l'altra colonna, che è il terzo termine divisorio.

Dal detto terzo postermine proseguendo verso mezzodì per trabucchi 57. 2, si è posto altro, o sia quarto po-

stermine di vivo, e facendo angolo retto verso levante per trabucchi 8. 5, si è posta una colonna che serve per quarto termine divisorio.

Dal detto quarto postermine andando verso mezzodì per trabucchi 151, si è posto il quinto postermine di vivo, e facendo angolo verso mattina per trabucchi 169. 5, si è posta una colonna di legno per termine, e per linea retta, andando al quinto termine divisorio, distante trabucchi 28, si è posta altra colonna; e da questa distante altri trabucchi 32. 3, si è posta altra colonna per maggiore chiarezza.

E discostandosi dal detto quinto postermine verso ponente per trabucchi 2, e facendo linea verso il campanile di S. Giovanni di Canonica per trabucchi 152. 5, si dovea porre il sesto termine, che si è ommesso, perchè cadeva nel corso dell' acqua del fiume Brembo, essendosi non ostante, voltando a mattina per trabucchi 8. 1, posta a suo luogo una colonna per termine divisorio; e per togliere ogni errore possa succedere in avvenire, dal detto quinto si è piantato in linea distante trabucchi 60 una colonna, e da quest'altra distante trabucchi 83. 2.

E dal detto sesto postermine, che si dovea piantare, proseguendo verso mezzodì per trabucchi 104, si è posto il settimo postermine di vivo nelli Saletti, e voltando a levante per trabucchi 10. 2, si è posta una colonna per termine divisorio; e per maggior chiarezza del sesto termine andando al settimo si è posta in linea a trabucchi 53. 4 altra colonna.

Dal detto settimo postermine, andando verso mezzodì per trabucchi 17. 2, si è posto l'ottavo postermine di vivo, ed intersecando verso mattina per trabucchi 22, si è posta altra, ed ultima colonna per termine divisorio sui confini della Canonica di S. Stefano di Milano; e le suddette misure sono state regolate a trabucchi di Milano.

Inoltre la Comunità di Trevì possiede altre pertiche 57, piedi 3 bosco, come le ha sempre pacificamente possedute per l'addietro unitamente alla possessione e beni detti del *Pradajone,* consistenti tra sito di cassina, corte, orto, prato, vigna, costa e boschi, in altre pertiche 161, tavole 4, e piedi 6.

Al qual bosco di pertiche 57, piedi 3, cominciando dal termine su la costa dalla parte di levante confinante col Comune di Brembate, si sono piantati altri due termini di vivo in linea per maggior chiarezza, cioè il primo distante trabucchi 50, il secondo distante trabucchi 43, ed a trabucchi 46 1|2 si trova alla riva del Brembo una colonna vecchia, e da quella andando per linea retta ai confini della Collegiata di S. Stefano, in distanza di trabucchi 48, si è posta una colonna per ultimo termine, poichè agli altri angoli vi si trovano in confine i rispettivi termini.

Inoltre essendo stato dichiarato da' suddetti signori arbitri, che le pertiche 9, tavole 18, bosco contiguo al Prato Fontana, essere questo di ragione del Comune di Trevì; e perciò si sono estirpati li termini, che dividevano questo picciol bosco, dal maggior bosco della Comunità di Trevì, di pertiche 100. 11; e ritenendo il primo termine di vivo a tramontana, si sono piantati li seguenti termini di vivo negli angoli in confine di questo bosco, ed il Prato Fontana, cioè uno discosto dal detto primo trabucchi 20, altro discosto dal secondo trabucchi 22, altro discosto dal terzo trabucchi 15, altro discosto dal quarto trabucchi 14, altro discosto dal quinto trabucchi 12, altro discosto dal sesto trabucchi 25, altro discosto dal settimo trabucchi 35, altro ed ultimo sulla riva della roggiola de' Melzi distante trabucchi 22.

Si è pure riconosciuta la linea di divisione nel bosco

detto dei *Saletti*, dividente il Comune di Trevì e di Brembate; e per togliere le confusioni, siccome dal termine di vivo in confin della Collegiata di S. Stefano, vi erano solamente due colonne, così è stata prolungata tal linea, con porvi altra colonna, distante dalla detta seconda trabucchi 30, ed altra distante dalla terza trabucchi 22.

Alle quali operazioni da me infrascritto eseguite, sono stati presenti addì 30 luglio 1753:

Per il Comune di Trevì: li signori deputati Giambattista Scudieri e Luigi Maridati.

Per il Comune di Brembate: Vittor Locatello, deputato; Antonio Paganello, sindico; Paolo Paganello, deputato.

Addì 31 detto, per la Comunità di Trevì: il suddetto Giambattista Scudieri, deputato.

Per la Comunità di Brembate: Giuseppe Locatello, deputato; Vittor Locatello, deputato; Giambattista Nocente, console.

Addì 1.° agosto, per la Comunità di Trevì: Giambattista Scudieri, deputato.

Per il Comune di Brembate: Giovanni Crotto, deputato; Giambattista Nocente, console.

Addì 2 agosto, per la Comunità di Trevì: Giambattista Scudieri e Luigi Maridati, deputati.

Per il Comune di Brembate: Giovanni del Prato, Carlo Nocente e Giovanni Crotto, deputati.

Addì 3 detto, per la Comunità di Trevì: Giambattista Scudieri e Luigi Maridati, deputati.

Per il Comune di Brembate: Paolo Osio e Giovanni del Prato, deputati.

Cesare Quarantini, ingegnere.

Tenente colonnello Andrea Ercoleo, ingegnere veneto.

Inoltre, inerendo al convenuto ed accordato tra l'ill. sig. prevosto D. Vittor Tasca, altro de' maggiori estimati

della Comunità di Brembate, e detto sig. Giuseppe San Pellegrino, altro dei signori maggiori estimati della Comunità di Trevì, in virtù della Scrittura dei 29 gennaio 1751, esistente negli atti del sig. dottor Giuseppe Caimo costà pubbblico notaro di Milano, alla quale nuovamente convengono, che la Comunità di Trevì abbi, ed aver debba sempre, ed in qualunque, e futuro tempo la ragione, e facoltà di levare, e servirsi a suo beneplacito di tutte le pietre e materiali, che cadono dalla Filarola del fiume Brembo, di privata ragione della Comunità di Trevì, senza veruna dipendenza della Comunità di Brembate, qual dovrà pure lasciar libera la strada alla Comunità di Trevì per condurre legnami e materiali per le riparazioni occorreranno farsi di tempo in tempo alla detta Filarola, perchè così, ecc.

E dette pertiche 298, tav. 13, piedi 8, boschi e giarre della Comunità di Trevì sono composte delli seguenti pezzi, marcati in disegno con le seguenti lettere:

A. Bosco di legna forte . . .	Pert.e	100	tav.e	11	p.di	—
B. Altro bosco annesso . . .	»	9	»	18	»	—
C. Giarra boscata	»	59	»	10	»	—
D. Bosco detto de Saletti. . .	»	58	»	18	»	—
E. Un pezzo a giarra nuda. .	»	9	»	16	»	—
F. Altro bosco de Saletti a giarra nuda	»	60	»	12	»	8
	Pert.e	298	tav.e	13	p.di	8

dico pertiche duecento novantotto, tavole tredici, e piedi otto.

In fede, Rivolta, li 14 agosto 1753.

Sott. Giuseppe Arrigoni geometra ed ingegnere.

Sott. Giuseppe Rainone deputato della Comunità di Treviglio.
» Giambattista Scudero, deputato come sopra.
» Stefano Sangallo, deputato come sopra.
» Luigi Maridati, deputato come sopra.
» Giuseppe San Pellegrino, delegato della Comunità di Trevì.
✝ Croce fatta da detto Antonio Paganello, sindaco, per non saper scrivere.
» Io, Giacomo Rampinelli, sindaco, affermo.
» Prevosto Don Vittor Tasca, delegato della Comunità di Brembate. (*Concordat cum originali existente penes Communitatem Castri Trivilii*).

Documento XXXVII.

Estratto degli Statuti della Comunità di Treviglio, nel quale si scorge il piano delle acque. — Estratto degli ordini e provvidenze datesi dal Consiglio del Comune di Treviglio per la conservazione delle di lui acque, e pene imposte ai trasgressori.

N. 1° — Si prescrive col capitolo sotto di questo numero, quali sieno le incumbenze del Vicario che sarà eletto all' ufficio delle acque, ed il modo di definire le cause contro i trasgressori.

N. 2° — Tratta del Notajo, che sarà destinato all' incumbenza delle acque e condanne.

N. 3° — Obbliga tanto il suddetto Vicario, che il Notajo a dover prestare il giuramento, di legalmente esercire il rispettivo loro ufficio.

N. 4° — Resta proibita l'appellazione delle dichiarazioni che verranno fatte dal sovranominato Vicario.

N. 5° — Si vuole, che ogni due mesi si abbiano ad

eleggere nel Consiglio generale del suddetto Comune di Treviglio, a voti, e nel modo che vengono eletti i portinari delle porte, otto o quattro ufficiali, e siano anziani dell' acqua, cioè due, oppure uno per ciascuna porta secondo richiederà il bisogno e piacerà al detto Consiglio, ed abbiano questi ad avere per loro rimunerazione, soldi quindici per ciascuno di essi nei mesi di gennajo, febbrajo, novembre e dicembre, nei mesi di marzo, aprile, settembre ed ottobre soldi trenta, e soldi 45 nei mesi di maggio, giugno, luglio ed agosto; e che quello che sarà stato una volta anziano delle acque non possa tanto lui, che la sua famiglia avere simile impiego, se non se dopo sei mesi che avrà lasciato un tale ufficio; si vogliono detti anziani obbligati al giuramento da prestarsi nelle mani del Notajo del Comune *de bene exercendo offitio*, senza di cui non possono esercirlo, nè conseguire il salario; sarà di questi obbligo di curar l'acqua e di sopravvedervi, dando licenza a chicchessia che volesse usar dell'acqua del Comune come sarà giusto, come non meno di poter fare riali con il minor danno possibile, e dove sarà più meglio per potervi condur l'acqua, procurando che la medesima vada per i riali del Comune, e decorra sino alla testa sino a tanto che similmente l'acqua scorra in altri riali sino alla testa. Si prescrive la pena di soldi 5 imperiali contro chi adacquasse i suoi prati, quando non avesse i riali ben purgati, come se non avesse riportato la licenza da detti anziani, e qualunque persona che non ubbedisce ai predetti anziani soggiacerà alla pena suddetta.

N. 6° — Comanda, che niuno dei detti anziani debba fare a loro lavorerio sotto pena di lire 30 imperiali a ciascuno dei medesimi, e per qualunque lavorerio; nè che possa assentarsi dal territorio di Treviglio senza licenza dei signori Podestà e Consoli sotto egual pena, con obbligo

di dover seco portare un badile per fermar l'acqua quando si spandesse nel fossato, e sotto pena d'imperiali dodici ogni qualvolta che non lo portasse, che niuna persona ardisca nè presuma adacquare o far adacquare per sè, o per altro in di lui nome, nè permettere che si adacqui veruna pezza di terra senza il permesso dei detti anziani, o di altro di essi, come altresì di fare riali in altrui terre per condurvi acqua, quando non vi concorra il permesso di quello di cui sarà la terra, sotto pena di soldi cinque imperiali.

N. 7° — Resta proibito sotto egual pena a qualunque persona, il spianare qualunque riale, che fosse stato assegnato, da detti anziani a qualche persona, sino a tanto che quello a cui sarà stato assegnato, vorrà tener prato nella sua terra, e vorrà condur acqua per adacquarlo.

N. 8° — Si vieta a qualunque persona il spandere acqua fuori di quella terra, che avria dovuto adacquare, o che avesse avuto licenza di adacquare, e ciò sotto pena di soldi due imperiali per ciascuna pertica di terra adacquata, con acqua stata come sopra dispersa, ed essendo meno di una pertica non abbia luogo la condanna, oltre l'obbligo della restituzione del danno dato per l'acqua spanduta, da farsi a quello di cui sarà la terra stata adacquata con detta acqua.

N. 9° — Si proibisce a qualunque persona sotto pena di soldi venti imperiali per ciascuna volta, a chi per potenza o audacia ricevesse acqua per adacquare contro la volontà di quello, il quale con licenza degli anziani adacquasse qualche sua terra, oppure rimovesse chiusa senza licenza di quello, di cui fosse stata fatta, oltre al non potere tale contravventore usare dell'acqua per tutto il tempo che dureranno in ufficio quei consoli, sotto dei quali sarà seguita la contravvenzione.

N. 10° — Resta interdetto sotto pena di soldi 10 imperiali a qualunque persona rimovesse asse da qualche altrui chiusa, oltre l'obbligo della restituzione delle asse; come altresì il fare qualche chiusa nei riali, ossiano roggie del Comune costrutta di terra o pietre, o di qualunque altra cosa, dovendo essere quelle soltanto di asse.

N. 11° — Si proibisce a qualunque persona sotto pena di soldi 5 imperiali, il tenere o lasciare qualche suo bocchetto aperto o mal serrato, per cui decorra o possa decorrere acqua dai riali del Comune, altresì da quelli dei vicini ne' suoi prati, o campi, o che tenesse in affitto, senza licenza dei detti anziani, come pure a chi non avesse otturati i suoi bocchetti posti nei riali dei vicini.

N. 12° — Si proibisce sotto pena dei soldi cinque imperiali, il gettare, porre, o tenere in qualunque riale del Comune pietre grosse o picciole in poca o molta quantità, come pure sotto pena di soldi venti, a chi abbasserà o rimuoverà qualche incastro del Comune, o qualche asse o legno postovi, senza che vi preceda la licenza dei predetti anziani.

N. 13° — Si prescrive sotto pena di soldi cinque imperiali, a chi vorrà fare o porre incastri nei riali del Comune, di doverli far costrurre della grandezza dei riali ne' quali si dovessero porre, o poco meno di un mezzo piede.

N. 14° — Niuna persona potrà adacquare qualche terra non prativa per prativa, sotto pena di soldi cinque imperiali per ciascuna pertica, e per ciascuna volta, a meno che non fosse stata descritta nei libri dei prati del Comune.

N. 15° — Si proibisce a chicchessia sotto pena di soldi cinque imperiali l' adacquare terre forestiere, a riserva di quelle della chiesa di S. Martino, e delle mona-

che di detto luogo di Treviglio, quali potranno essere adacquate dai suddetti uomini con la loro propria acqua, purchè non la comprino d'altra persona, e che ne abbiano la investitura dal Comune, pagando quanto sogliono gli altri vicini, e ciò a beneplacito del Comune medesimo, ed in caso contrario sotto pena di soldi dieci per ciascuna pertica.

N. 16° — S'impone sotto questo capitolo una duplicata pena agli anziani ed ufficiali delle acque, qualora i medesimi o ciascuno di essi adacquasse, o avesse adacquato prati o terre di più della loro competenza, essendo in libertà di chicchessia di accusarli per ricevere la quarta parte della condanna, con obbligo ai detti anziani di denunciare tutti quelli che tengono o terranno pali fissi nei riali, e roggie del Comune, i quali oltre la pena di sei soldi imperiali per ciascun palo, saranno obbligati a rimoverli.

N. 17° — Resta prescritto a qualunque persona, che adacquasse, o avesse acqua sopra i di lui campi e terre con licenza dei detti anziani, di dovere di giorno e nei tempi congrui, o in quei tempi che gli venissero prescritti dai consoli, secondo il solito, sopraintendere alla detta acqua, da praticarsi questo anche da chicchessia che adacquerà, sotto pena ai contravventori di imperiali trenta per ciascuno di essi, e per qualunque volta, massime se l'acqua si disperdesse, o si spandesse in altrui uso; ben inteso però, che sia lecito ad ogni persona, che ha ragione nelle roggie del Comune usare della sua contingente parte d'acqua per far prati, ed adacquare qualunque altra terra nel territorio di Treviglio sì prativa che non prativa, sempre che questi concorra al pagamento dei carichi del Comune del suddetto luogo di Treviglio, ossia confinante alle terre dei vicini del Comune suddetto, e alle quali si

possa andare per le terre dei detti vicini, e ciò a conto di pertiche quattro per ciascheduna opera delle opere delle roggie *vecchia* e *nuova*, come non meno che possa comperare acqua dagli altri vicini a conto delle pertiche quattro per ciaschedun' opera, di quelle opere che ciascheduno ha in ambedue le suddette roggie, sino alla concorrente quantità di quelle pertiche, che corrispondono alla propria opera e non più, con obbligo tanto al compratore, che al venditore di detta acqua di doversi far descrivere ogni anno nei libri del Comune, specificandone le circostanze se venduta o comprata, ad uso di prato, biade, o all'uno o all'altro effetto, e se per tutto l'anno. — Sarà obbligata, qualunque persona, che userà di detta acqua, pagare ogni anno al Comune, imperiali quattro per ciascuna pertica che avrà adacquato, e non potrà persona alcuna adacquare terre altrui con la propria porzione d'acqua, a meno che quello il quale l'adacquasse, l'abbia ricevuta per lavorare almeno per due anni, sotto pena di soldi dieci imperiali per ciascuna pertica.

N. 18° — Si vieta a qualunque persona abitante nel castello di Treviglio l'adacquare qualsiasi pezza di terra, che esso tenesse in affitto da altra persona, con acqua che comperasse o possa comperare, ma solo con acqua che sia propria, e che gli possa spettare per fatica *(sic)* della roggia, quando però concorra al pagamento dei carichi del suddetto Comune, sotto pena di soldi dieci imperiali per ogni pertica e per ogni volta, riservata però la facoltà ai consoli, ristretta a beneplacito del suddetto Comune, di concedere licenza ai frati Umiliati di detto castello di poter innaffiare le loro terre con acque del Comune sino alla quantità di dieci opere, e di poterne comperare anche dai vicini sino a pertiche una per ciascuna opera, mantenendo essi frati le suddette opere dieci,

e ricevendo i medesimi precedentemente ogni anno l'investitura dal detto Comune, ed in caso contrario incorreranno nella pena di soldi 10 imperiali per ciascuna pertica.

N. 19° — Obbligo ai consoli di riconoscere, e far misurare tutti i prati nel mese di settembre esistenti nel territorio di Treviglio, e qualora si scoprisse che alcuno avesse adacquato, o adacquasse, o tenesse prati in maggior quantità di quella che potesse competergli di ragione, e la qual acqua fosse a conto di pertiche quattro per ciascun' opera d'acqua, incorra nella pena di soldi cinque imperiali per ciascuna pertica: ben inteso, che ciascuna persona possa adacquare, e fare tanti prati novelli a misura dell'acqua che gode dalle calende di marzo sino a S. Pietro, quantunque avesse tanti prati vecchi, come l'acqua che gode, e ciò affine di cambiare i suoi prati, con obbligo di far descrivere i detti prati, e tutte le altre terre che adacquasse, nei libri del detto Comune, e qualora si ritrovasse maggior quantità di prati di quella che fosse stata descritta, sarà la pena di soldi cinque imperiali per ciascuna pertica.

N. 20° — Non sarà lecito a veruna persona il vendere acqua libera o perpetua a chicchessia senza licenza del Consiglio generale del Comune del Castello di Treviglio, e se taluno l'avesse venduta, o comperata perpetua, da qui in addietro sia di niun valore la vendita, e pervenga a favore del Comune, e di più tanto li compratori che venditori sieno condannati nella pena di soldi 100 imperiali per ciascheduno di essi, e per qualunque volta fosse ciò seguito; non sarà parimenti permesso a persona, che abbia ragione delle roggie suddette tanto *vecchia,* che *nuova* il partire dalla terra di Treviglio, e starsene da quella assente, poichè quella parte d'acqua che fosse di di lui

ragione, cederà a beneficio ed utilità del Comune, sino a tanto che la medesima, o di lui eredi ritornino ad essere, ed abitare nel suddetto luogo.

N. 21° — Resta interdetto l'adacquare o far adacquare con acque della roggia del signore di Milano che va a Casirate, ed a Brignano senza espressa licenza dei di lui fattori, ossiano fittabili, sotto pena ai contravventori di soldi cinque imperiali per ciascheduna pertica e per ogni volta.

N. 22° — Parimenti resta vietato a qualunque vicino di Treviglio il condurre acqua di quella del predetto signore usando dei riali del Comune, acciò l'acqua del detto signore non s'immischj con quella del Comune, nè che i vicini possano ricever danno adacquando di detta acqua, credendo di usare di quella del Comune di Treviglio, quando si potesse altrimenti condurre detta acqua, sotto pena di soldi 5 imperiali per ciascheduno, e qualora non si potesse condurre detta acqua che per li riali del Comune, ciò possa praticarsi semprechè il conducente della stessa acqua, sia obbligato al danno, che potesse patire qualunque vicino, e soccomba alla pena, in cui potesse venir condannato per la causa predetta, sempre però con obbligo di doverne fare la notificazione ogni anno agli anziani delle acque, e chiedere dai medesimi la licenza in tempo che i riali sono vuoti, e che non vi decorra acqua del Comune.

N. 23° — Viene imposto l'obbligo sotto pena di cinque imperiali a chi con licenza degli anziani avesse fatto qualche cavo sopra altrui campo per condurre acqua ad irrigare i proprj fondi, di dovere nel termine di giorni 15 dopo che sarà stato avvisato, restituire in primiero essere la terra, in cui fosse stato fatto il detto cavo ogni qual volta se ne volesse più servire per condurre l'acqua.

N. 24° — S'impone l'obbligo ai consoli di dovere ogni

anno nel mese di marzo ed aprile far spazzare tutti i riali del Comune facendoli tenere nella larghezza in cui furono costrutti dal Comune, cioè:

La roggia maestra, che ha principio dagli incastri di Breda, e va verso mattina, qual deve essere larga sino al fossato vecchio, e di là dal detto fossato dev'esser ampia un cavezzo.

Il riale, che ha principio dalla seriola nella detta roggia, e va verso la strada di Misano, quale deve essere largo sino al fine.

Il riale che comincia, e va al prato Poggio o Pioggio per i campi di S. Zenone dev'esser largo sino al fine.

Il riale, che ha principio al prato Mantegazzio denominato il rial del Dosso, quale deve esser largo sino al fine.

Il riale, che ha principio alle Voncole *(sic)*, e decorre alli Tizzi *(sic)* deve esser largo sino al fine.

Il riale, che principia alla strada del Bosco, e corre verso mattina da Palazzuolo, deve esser largo sino al fine.

Il riale di Mazzano (Misano), che ha principio dagli incastri di Breda deve esser largo sino al fine.

La roggia dei Molini, ossia roggia che viene al Castello, deve esser ampia.

Il riale denominato Sirone, che decorre presso la roggia che va a Casirate, qual deve essere largo sino al fine.

N. 25° — Resta proibito sotto pena di lire cento imperiali a chiunque sì vicino, che forense il devastare, rompere, o portar danno a qualunque delle roggie del Comune di Treviglio, e per le quali decorrono le acque derivanti dal fiume Brembo sopra i territori di Treviglio, Brignano e Casirate, e delle quali ne ha ragione per metà l'ill. e magn. signore e principe per adacquare le di lui possessioni di Brignano e Casirate, ed in caso venisse

consegnato alle forze qualche delinquente sarà obbligo del Comune di Treviglio di pagare a chi lo consegnerà lire 25 imperiali.

N. 26° — Questo capitolo fa narrativa che i signori della Torre quando furono signori di Milano, nel loro tempo il signore Mosca della Torre possedeva la terra di Brignano e Pagazzano, godendo della metà dell'acqua della roggia superiore denominata roggia Moschena, la quale andava come di presente va ad irrigare le possessioni di Brignano e di Pagazzano; come pure che il signor Antonio Guido della Torre possedeva il luogo di Casirate, dove aveva castello e molte pezze di terra godendo della metà delle acque della roggia inferiore che andava ad irrigare i beni nel territorio di Casirate, e che espulsi i detti signori Della Torre sieno stati i loro beni appresi, e confiscati dalla Camera dei signori Visconti padroni di Milano, dai quali venivano posseduti in tempo della formazione delli Statuti, e che quella metà d'acqua che andava a Casirate sia stata l'anno 1432 acquistata dal suddetto Comune di Treviglio.

N. 27° — Privilegio del duca Galeazzo Maria Sforza Visconti, 12 maggio 1470, risguardante la conservazione delle acque proprie del Comune di Treviglio, e le pene da esigersi da chi si approprierà dell' acqua di ragione del suddetto Comune.

N. 28° — 26 ottobre 1470. — Si comanda a chicchessia sotto pena di lire 100 imperiali, che non ardisca nè presuma per sè, e per altri senza espressa licenza del Consiglio generale, di far decorrere acqua in qualunque benchè minima quantità propria della predetta Comunità fuori del di lei territorio per irrigare terre esistenti fuori del medesimo, nè per irrigare terre esistenti nel territorio stesso, quali non sieno registrate nel libro

degli inventarj della Comunità e uomini del suddetto Castello, e per i quali non si pagassero i carichi con detta Comunità; egual pena resta prescritta a chi prestasse ajuto a simili contravventori.

N. 29° — 23 gennaio 1476. — Ordine che niuna persona ardisca irrigare parte alcuna del territorio di Treviglio con acqua dei signori Visconti, nè con altra acqua fuori che con quella del Comune suddetto sotto pena di soldi dieci imperiali per ogni pertica.

N. 30° — 27 aprile 1495. — Si prescrive, che i soli anziani delle acque non abbiano arbitrio di assegnare o rimuovere alcuna bocca, ma che a ciò vi debba intervenire il vicario e notajo dell'ufficio, ed in caso d'assenza del detto vicario debba intervenirvi uno dei consoli del detto Comune.

N. 31° — 31 marzo 1476. — Ordine, che le bocchette, che servono per una, o due, o tre pezze di terra debbano mantenersi larghe sul fondo piedi due, e debbano in ogni anno essere purgate da chi se ne sarà valso in quell'anno.

N. 32° — 13 febbraio 1471. — Ordine, che i riali e bocchette della prefata Comunità sieno e debbano essere mantenuti in larghezza di piedi 3, così che ciascheduno che avesse campi contigui a detti riali debba ogni anno nel mese di marzo o aprile a sue proprie spese purgare i medesimi, in modo che l'acqua abbia un libero corso, e che siano larghi sul fondo piedi 3 dal loro principio sino alla fine, quantunque non volesse in quell'anno adacquare.

N. 33° — 5 maggio 1481. — Ordine, perchè a spese della Comunità venga allargato il riale di Mazzano in modo, che sia largo sul fondo piedi 4, da mantenersi nella stessa larghezza, e ben remondato *(sic)* da quelli che hanno campi vicini al medesimo.

N. 34° — 15 luglio 1475. — Ordine, che niuna per-

sona ardisca nè presuma otturare altro dei riali di questo Comune in tutto, od in parte, o trasportare in altro luogo l'alveo di alcun riale senza licenza dei consoli e priori della Comunità sotto pena di lire 25 imperiali.

N. 35° — 6 aprile 1494. — Ordine, perchè sieno posti a qualunque bocca e riali della Comunità gli incastri e serrature, tenendone gli anziani le chiavi, e qualora si ritrovassero aperti detti incastri, si abbia a condannare in soldi 40 imperiali quello, su de cui beni sarà decorsa l'acqua per il movimento di detto incastro.

N. 36° — Ordine che gli anziani in principio del loro ufficio descrivano i prati tanto nuovi che vecchi esistenti nella loro giurisdizione, consegnandone la nota al notaio con la specifica se nuovo, o vecchio, e sotto qual riale, come altresì debbono ogni giorno denunziare su qual prato si trovi l'acqua.

N. 37° — 20 aprile 1497. — Ordine rapporto all'elezione e deputazione di nove anziani delle acque, cioè due alla roggia superiore, e due alla roggia di mezzo, i quali abbiano la cura dell'acqua della loro roggia e di tutti i riali sovra la medesima dal principio sino alla fine, dividendosili fra loro e regolando l'acqua dei medesimi. Due alle porte della terra, due alla porta Filagno, ed uno a porta Nuova, i quali abbiano a fare lo stesso, e segnatamente l'ultimo debba governare l'acqua della roggia dei Molini.

N. 38° — 31 luglio 1479. — Ordine agli anziani che trovando essere decorsa acqua sopra prati, o altre biade di quelle solite ad adacquarsi, debbano notificarlo all'ufficio dell'acqua, quantunque non si fosse veduto decorrere l'acqua.

N. 39° — 6 agosto 1468. — Ordine che quello che sarà l'ultimo in usare dell'acqua di qualche riale ossia

bocchetta, sia obbligato sotto pena di soldi 20 imperiali tostochè se ne sarà servito, andare a serrare, e chiudere l'acqua in bocca del detto riale.

N. 40° — 30 giugno 1493. — Ordine che il vicario dell'ufficio dell'acqua debba conoscere, e terminare tutte le denunzie, che gli saranno state fatte dagli anziani, prima che questi scadano dal loro ufficio.

N. 41° — 21 luglio 1494. — Ordine con la pena di un ducato a chi muoverà senza licenza del vicario dell'acqua gli incastri di Breda dopochè sarà stata fatta la divisione dell'acqua a detti incastri, e ne sarà stata data la sufficiente alla roggia dei Molini.

N. 42° — 10 aprile 1475. — Ordine perchè in tempo, in cui non fossero stati eletti gli anziani dell'acqua, niuna persona senza licenza del vicario all'ufficio dell'acqua possa sottrarre acqua, che scorra alli Molini, tanto roggia superiore che inferiore, nè tampoco impedirla, nè intromettersi per essa in modo alcuno sotto pena di soldi 40 imperiali.

N. 43° — 23 marzo 1471. — Ordine perchè tutti quelli che avranno acque sopra dei loro proprj prati, o terre o che coltivano per adacquare, debbano personalmente sopraintendere, sollecitare, condurre e regolare detta acqua, e non abbandonarla di giorno, nè di notte, acciò quanto più presto sia possibile possano essere irrigate le terre, sotto pena di soldi 10 imperiali.

N. 44° — 23 marzo 1471. — Ordine con la penalità di lire 10 imperiali a chi ardirà abbassare, levare e muovere gli incastri, ossieno usciere esistenti alla bocca di Sirone compreso anche l'anziano, a meno che non vi fosse presente e consenziente uno degli anziani della roggia di mezzo.

N. 45° — 18 aprile 1488. — Pena di soldi venti agli

anziani, i quali non osservassero l'ordine per adacquare, o mancassero nel loro ufficio, restando a detti anziani, affine di obbligarli ad esattamente esercitarlo, assegnato la terza parte di tutte le condanne che saranno per seguire sopra le denunzie, ed accuse da essi fatte.

N. 46° — 24 aprile 1487. — Niuno ardisca trasportare o muovere incastri o asse del Comune, o di altre persone sotto pena di lire 4 imperiali per ciascun incastro, e di soldi 40 per ciascun asse.

N. 47° — 20 maggio 1487. — Proibizione di evacuare i vasi dei tintori, nè qualunque altra cosa fetida nella roggia del Comune, nè permettere, che in detta roggia decorra tintoria se non se in tempo di notte, quando saranno chiuse le porte del detto Castello sotto la pena di lire 4 imperiali.

N. 48° — 20 novembre 1503. — Pena ai molinari di soldi 20 imperiali quando tenessero chiusi i soratori dei loro molini, in modo che l'acqua avesse a sortire della roggia, e andare sulle strade.

N. 49° — 20 marzo 1471. — Pena di denari sei imperiali per qualunque pertica di terra, che venisse irrigata con acqua sparsa dovendo essere di preciso obbligo di chiunque adacquerà il ritenere sulle di lui terre l'acqua, che gli sarà stata concessa per adacquare.

N. 50° — 1.° agosto 1468. — Obbligo all'ultimo che adacquerà con acqua di qualche riale o bocchetta di dover sotto pena di soldi 20 imperiali andare a chiuder l'acqua alla bocca del riale tostochè avrà adacquato.

N. 51° — 27 luglio 1471. — Obbligo agli anziani di dover eseguire quanto verrà loro comandato, sotto pena di soldi 10 imperiali.

N. 52° — 27 giugno 1473. — Proibizione di adacquare qualunque orto nel territorio di Treviglio senza licenza

dell'anziano dell'acqua sotto pena di soldi 5 per ciascun orto, quando fosse minore d'una pertica, e di soldi 5 per pertica quando fosse più di una pertica.

N. 53° — 9 febbraio 1473. — Proibizione di concedere acqua della suddetta Comunità ad alcuno che non abiti in Treviglio, nè in quella giurisdizione per adacquare le di lui terre nel detto territorio, se non avrà fatto descrivere i suoi prati, e opere dell'acqua, ed abbia data idonea cauzione di pagare non solo la spesa dell'acqua, ma altresì tutti i carichi di quell'anno.

N. 54° — 15 febbraio 1474. — Si concede con il presente capitolo a qualunque persona di poter adacquare, osservati però gli ordini del predetto Comune, pertiche quattro di prato di ciaschedun'opera descritta all'ufficio delle acque, e pertiche quattro di altre biade di quelle che fossero ordinate dal Consiglio generale di potersi adacquare, e per le quali non si abbiano ad esigere dai Comuni i denari quattro imperiali per ciascuna pertica di terra adacquata, e sin ora soliti ad esigersi, ma ciascuno possa come sopra per qualunque opera descritta adacquare.

N. 55° — 24 giugno 1471. — Proibizione al vicario e notaio dell'ufficio dell'acqua di assolvere gli accusati di contravvenzione agli statuti, e di cancellare le denunzie, ed accuse; e se taluno querelato volesse scusarsi, debbasi sentire nel Consiglio generale.

N. 56° — 27 agosto 1489. — Proibizione a chiunque di chiudere il condotto della porta di Filagno, o di far decorrere, o permettere che decorra acqua di detto condotto sopra il di lui proprio territorio sotto pena di lire 16 per ciascuna volta.

N. 57° — 14 luglio 1480. — Ordine per la costruzione a spese della Comunità di Treviglio d'un riale di

larghezza di piedi tre sul fondo, per cui abbiasi a condurre l'acqua del riale di Cerro per irrigare quelle terre, il qual riale si chiami Riale del Comune, e debba mantenersi nella detta larghezza da quelli che hanno campi contigui al detto riale.

N. 58° — 30 marzo 1481. — Ordine per la costruzione di una bocca di pietre ben composta nella roggia che va a Misano a spese della Comunità di Treviglio a favore di Guglielmo de' Zenalj e di quelli de Racchi; restando ai medesimi poi l'obbligo della manutenzione e rifacimento.

N. 59° — 5 maggio 1481. — Permesso a Zeno dei Pesenti di far fabbricare un ponte di cotto, ed un cavo nel condotto stato fatto dal Comune per divertire le acque pluviali di porta Nuova e di porta Stoppa a di lui spese, d'essergli poscia restituite dalla Cassa del detto Comune con che la manutenzione abbia ad essere del detto Pesenti.

N. 60° — 19 maggio 1480. — Ordine per la costruzione d'un cavo nella roggia della strada di Misano per cui possa Martinolo Marco Rozzone condurre acqua per irrigare la di lui pezza di terra posta al di là di detta roggia, e questo a spese del detto Comune, da mantenersi poi dal nominato Rozzone.

N. 61° — 18 marzo 1493. — Ordine che quelli che saranno destinati a sopraintendere a chi anderà a lavorare nel Brembo, diano giuramento d'esercitare fedelmente il loro ufficio, e di tassare il salario ai lavoratori, e qualora i consoli della Comunità, il vicario o notaio dell'ufficio dell'acqua eleggesse taluno a sopraintendere a tali opere, e che non abbia prestato il suddetto giuramento, cada nella pena di un ducato per ciascuna volta.

N. 62° — 11 luglio 1499. — Obbligo del vicario del-

l'ufficio dell'acqua di costringere pel lavoro nel Brembo tutti quelli che non avessero fatta la loro porzione di opera nelle squadre dell'acqua, o che mandino altri in loro nome, sotto pena di soldi 5 imperiali per ciascuna opera, che non fosse stata da essi fatta, senza che restino dispensati da quanto dovevano fare.

N. 63° — 17 agosto 1461. — Pena di fiorini 10 da soldi trentadue per ciascuno di essi imposta a chi ardirà di percuotere alcuno dei campari dell'acqua del Comune per qualche differenza d'acqua.

(*Præmissas præscriptiones, conservationem, ac usum aquarum juris Communitatis Trivilij respicientes in libro Statutorum ipsiusmet Communitatis antiquo caractere scripto; reperiri testatur.*)

(*Sub. J. C. Josephi Gerensanus publ. de Coll. Mediolani Notarius.*)

(*Concordat cum copia autentica per me Notarium infrascriptum lecta, et collationata mox exhibenti restituta et pro fide.*)

(*Sub. J. C. Josephi Rontius publ. de Coll. Mediolani Notarius.*)

——

Documento XXXVIII. — Anno 1777.

Grida con cui si stabilisce un sistema regolare nell'uso e godimento delle acque di ragione della Comunità di Treviglio, affittata a Paolo Donzelli per anni nove, colla tariffa del pagamento da farsi dagli utenti al detto affittuario.

Maria Theresia Dei gratia Romanorum Imperatrix, Regina Hungariæ, etc.

Ferdinando Principe Reale d'Ungheria, e di Boemia, ecc.

Cesareo Reale Luogotenente, e Capitano Generale nella Lombardia Austriaca.

Dopo d'essere stato deliberato colle dovute, ecc.:

§ 1.° . . . . . .

§ 2.° Avrà l'affittuario la ragione di esigere in moneta al corso delle gride, e col privilegio fiscale da rispettivi utenti delle acque suddette, e nel solo territorio della Comunità di Treviglio gli affitti regolati a norma della seguente tariffa, cioè:

Per ogni ruota d'edificio all'anno . . .	L.	27	—	—
Per ogni pertica di prato a marcita all'anno	»	1	2	6
Per ogni pertica di prato non a marcita all'anno.	»	—	9	—
Per ogni pertica d'aratorio ogni volta che adacquerà.	»	—	4	—

Mentre per l'irrigazione ad uso delle acque per comodo di fondi, ed edifizj situati fuori del predetto territorio sarà lecito all'affittuario generale di convenirsi con i possessori rispettivi per quel prezzo, ed in quei modi, che più gli piacerà.

§ 3.° Sarà cura dei deputati, e del cancelliere delle acque di destinare gli adacquamenti, che occorreranno farsi di mano in mano dei fondi aratorj, e l'appaltatore nell'eseguire i medesimi dovrà rigorosamente osservare il metodo delle solite ruote, in modo che cominciato l'adacquamento d'una quantità di terreno, debba continuarsi sino al fine, senza che segua verun salto nelle ruote, sotto pena all'appaltatore di reintegrare quei possessori, che dall'irrigazione saltuaria o da esso, o da suoi campari permessa, fossero stati danneggiati, e sotto pena inoltre di dover pagare alla Comunità di Treviglio tutto quello che il medesimo, o i suoi campari avranno effettivamente esatto dai

possessori dei fondi per premio dell' adacquamento irregolare e saltuario, come pure non sarà in verun modo permesso all'affittuario di concedere agli utenti superiori alcuna estrazione d'acqua, che possa ritardare l'irrigazione dei fondi inferiori, ed in caso di contravvenzione sarà egli tenuto alla reintegrazione dei danni cagionati per tale ritardo ai possessori.

§ 4.° Siccome il presente regolamento è diretto ad impedire l'arbitraria distribuzione, ed uso delle acque, così dovranno immediatamente regolarsi le bocche per somministrare in una quantità discreta, e proporzionata le acque medesime continuamente necessarie ai prati di marcita.

§ 5.° Se qualche possessore di Treviglio deriverà in qualunque maniera a proprio benefizio le acque estratte o per l'uso degli edifizj, o per l'adacquamento delle marcite, o per qualunque altra causa, dovrà essere sottoposto al pagamento del fitto corrispondente, a norma della tariffa determinata all'art. 2.°

§ 6.° Sarà obbligato l'affittuario a mantenere ben riparate, e rispettivamente spurgate in forma lodevole la filarola del Brembo, le usciere scaricatrici, li partitori, le roggie maestre, con le loro ripe di ragione della Comunità, e perchè questo possa dal medesimo farsi colla dovuta sollecitudine, dovrà la Comunità di Treviglio cedergli, ed esso dovrà subentrare nell'affitto della ceppera, che somministra in oggi la quantità occorrente dei ceppi necessarj alla riparazione della filarola predetta.

§ 7.° Dovendo secondo tutte le massime di giustizia la manutenzione delle bocche di proprietà dei particolari utenti essere a carico dei medesimi e non della Comunità o dell'affittuario, sarà obbligo degli stessi di mantenerla sempre in forma lodevole con buone spalle, con

fondi proporzionati, con buone usciere, catenacci, e chiavi da consegnarsi ai campari dell'affittuario, e di far immediatamente costruire del proprio quelle bocche a loro bisognevoli, che non fossero già fatte.

§ 8.° Dovrà il cancelliere delle acque nel principio di marzo di ciascun anno, pubblicare un avviso col termine di giorni quindici, dentro il quale ciascun particolare utente dovrà avere eseguite le riparazioni delle bocche ad essi rispettivamente spettanti, ed al caso, che passato detto termine non si trovassero eseguite, o che secondo il disposto nel precedente art. 6.° non fossero costrutte le bocche di ragione di qualche possessore, sarà lecito all'affittuario il farle eseguire a proprio conto, salvo al medesimo la ragione di essere rimborsato dagli utenti contumaci col mezzo di un riparto da farsi sopra i medesimi dal cancelliere delle acque.

§ 9.° Perchè non resti in alcun tempo impedita, o ritardata la regolare irrigazione dei fondi, si proibisce a qualunque persona, nessuna eccettuata, il fare nei cavi maestri, e nelle ripe delle roggie, ed in qualunque altro luogo, chiuse, o rotture, o altro, che possa essere nocivo all'interesse dell'affittuario, sotto pena di scudi 25, d'applicarsi per un terzo al regio fisco, per un terzo all'affittuario, e per altro terzo all' accusatore.

§ 10.° Per determinare con il dovuto dettaglio, e sicurezza l'esazione dei rispettivi fitti dell'acque dovrà il cancelliere delle acque medesime formare un'esatta descrizione degli edifizj, e dei fondi adacquatorj secondo la loro qualità, ed a bocca per bocca, con prescrivere la modula del registro da tenersi dall'affittuario; sopra questo registro si dovrà poi formare il quinternetto per la scossa, nè sarà lecito al predetto affittuario di esigere alcuna partita non descritta nel quinternetto formato come sopra,

ed in caso di contravvenzione sarà egli tenuto pagare alla Comunità quel di più che avrà esatto da qualsiasi possessore non descritto.

§ 11.° Il quinternetto della scossa, formato nei modi sopra descritti si dovrà dal cancelliere delle acque consegnare all' affittuario, e si dovrà dall'istesso cancelliere contemporaneamente pubblicare un avviso, perchè ciascun utente entro un discreto termine paghi la rata dei fitti ad esso spettanti: e l'affittuario dovrà destinare persona in Treviglio, che riceva i rispettivi pagamenti, e dovrà per questa esazione godere del privilegio fiscale nel modo istesso, che lo gode l' esattore comunale, e di questo privilegio dovrà godere eziandio per l'esazione di quelle spese, delle quali dovesse essere rimborsato o per la mancanza degli utenti nel fare le riparazioni a loro spettanti, o per qualunque altra giusta, e leggittima causa dipendente dall' affitto delle acque della Comunità.

§ 12.° Per il pagamento delle spese ordinarie dovrà l'affittuario prestarsi a farne il corrispondente pagamento in vista dei mandati formati dai deputati, e dal cancelliere delle acque, e l'istesso dovrà pure eseguire in vista dei decreti magistrali, in quei casi, nei quali devono necessariamente richiedersi a norma degli ordini censuarj.

§ 13.° Sarà lecito all' affittuario di fare, previa la partecipazione con i deputati, e cancelliere delle acque tutti quegli edifizj, che crederà conveniente o per il miglior regolamento delle acque, o per mettere a maggior profitto le colature.

§ 14.° Resteranno di ragione dell' affittuario tutte quelle acque, che sopravvanzeranno dopo d' essere state fatte pienamente, e regolarmente tutte le irrigazioni occorrenti nel territorio di Treviglio, e sarà facoltativo al medesimo di somministrarle a beneficio dei fondi situati nel

predetto territorio, con quei patti, e con quei prezzi, che gli riuscirà di conseguire, non dovendo i fondi situati in altri territorj godere del benefizio delle irrigazioni di dette acque con i prezzi portati dalla tariffa enunciata all'articolo 2.°

§ 15.° Avrà l'affittuario la ragione privativa della pesca in tutti quei cavi, la manutenzione dei quali cade sotto il presente affitto, e resta proibito a chiunque, nessuno eccettuato, di pescarvi sotto la pena di scudi 25 per ciascuna volta in caso di contravvenzione da applicarvi come sopra all'art. 8.°

§ 16.° Resta proibito sotto l'istesse pene ad altri fuori che all'affittuario, lo scalvo delle piante situate sopra le ripe tra la roggia maestra, e le strade, eccettuati soltanto i moroni, il godimento dei quali continuerà ad essere di ragione della Comunità.

§ 17.° Saranno pure di ragione dell'affittuario le giare del Brembo, allorchè ne sarà spirato l'attuale affitto, che va a scadere a S. Martino del 1778, nè potrà alcuno pregiudicare sotto le pene di sopra enunciate l'affittuario delle acque nel libero godimento delle medesime.

§ 18.° Resta pure annessa all'affitto delle acque la ragione di esigere, come si è praticato fino ad ora, lire otto al cento per le borre, che s'introduranno nelle roggie della Comunità, e si dovrà esigere lire una al cento pei borrelli, avendo noi riconosciuto egualmente ragionevole, che ancor questi debbano essere sottoposti al pagamento di una tassa moderata.

§ 19.° Dovrà in avvenire dopo la deliberazione di ciascun affitto delle predette acque riconoscersi da un perito d'ufficio da eleggersi dai deputati delle acque, tutto ciò che dovrà mantenersi a carico dell'affittuario, come pure si dovrà fare una nota esatta delle piante, sopra le quali

egli avrà la ragione dello scalvo, ed infine di ciascuna locazione dovrà egualmente farsi la riconsegna delle cose medesime, come pure di quelli edifizj, e fossi, che potessero essere stati fatti per il migliore regolamento delle acque, o per rendere più utili le colature. In vista poi della consegna, e della riconsegna, e dei loro risultati dovrà dal perito formarsi un esatto bilancio per regola dei rispettivi abbonamenti da farsi dall'affittuario alla Comunità, e da questa all'affittuario.

§ 20.° Sarà tenuto l' affittuario a proprie spese a tenere dei campari idonei per la fedele esecuzione di quanto spetta al medesimo, e la Comunità dovrà mantenere ancor essa a spese proprie un camparo, che invigili al di lei interesse, e che dovrà specialmente avere l' incombenza di aprire le fughe in occasione di escrescenza d' acque, e questo sarà eletto dai deputati delle acque, e dovrà pure esservi un camparo eletto di consenso dei predetti deputati, e dell'affittuario, al quale sarà data la custodia della filarola, e la Comunità lo lascierà continuare nell'uso della solita casa, e nel godimento dei soliti pezzi di terra, e lo affittuario per la sua parte dovrà pagargli il solito onorario in contanti.

§ 21.° Il canone dell' affitto deliberato all' asta dovrà dall'affittuario pagarsi alla cassa della Comunità entro il mese, ecc.

§ 22.° Dovranno col presente affitto restar terminati, e annullati tutti i contratti, e convenzioni, che possono essere state fatte dalla Comunità, o da qualsiasi particolare in tutte quelle parti, che non sieno coerenti al presente regolamento, e che possono opporsi in qualche maniera alla piena e puntuale esecuzione del medesimo.

§ 23.° Finalmente sarà cura dei deputati delle acque, e del cancelliere delle medesime, d' invigilare, che il presente regolamento sia esattamente osservato, ecc.

E volendo Noi, che le sovraccennate determinazioni pervenghino all'universale notizia di tutti gli estimati, ed abitanti nel territorio della predetta Comunità di Treviglio, nè possa in alcun tempo allegarsene ignoranza, ordiniamo, e comandiamo che debba affiggersi il presente editto nella pubblica piazza, ecc.

Dato in Milano, li 23 aprile 1777.

FERDINANDO.

V. Firmian. V. Conradus Olivera.
Castelli.

Documento XXXIX. — Anno 1853.

Regolamento delle acque del Comune di Treviglio.

DELLA PROPRIETÀ E DELL' USO DELLE ACQUE.

Art. 1.° — La roggia *Vignola* e la roggia *Moschetta* che derivano dal fiume *Brembo* e che dividendosi e suddividendosi in moltiplici canali subalterni passano sul territorio di Treviglio, appartengono in proprietà a questo Comune.

Art. 2.° — Le acque che esso portano sono affette all'uso dei possessori per l'irrigazione dei fondi situati in detto territorio, pagando essi per corrispettivo il canone fisso di centesimi 99. 3 per ogni pertica di prato marcitorio, — centesimi 39. 7 per ogni pertica di prato stabile, — e di centesimi 22. 1 per ogni pertica di terreni aratorj — e ciò coll'esazione fiscale.

Art. 3.° — Qualora un fondo che per l'attuale suo livello non può godere dell'irrigazione venisse in seguito ridotto irrigatorio in modo regolare, questo pure avrà diritto di partecipare a tale vantaggio, semprechè il pro-

prietario lo notifichi alla Deputazione Comunale, e contribuisca il relativo canone.

Art. 4.° — Sarà dovere della Deputazione invigilare che nessuno faccia uso dell'acqua senza prestarsi al pagamento del canone, ordinando a tale uopo di tempo in tempo le opportune verificazioni. Essa dovrà pure sottoporre al pagamento della rispettiva Cassa, tutti quegli opificj che per avventura non la pagassero o pagassero di meno del dovuto. (1)

Art. 5.° — Il canone, di cui all'articolo 2.°, si paga ogni anno, sia che gli utenti si giovino delle acque, sia che non se ne giovino e può essere anche aumentato dal Consiglio Comunale quando ciò sia necessario per sopperire a spese straordinarie per la manutenzione della filarola di Brembo o per le riparazioni ai canali e relativi manufatti.

Art. 6.° — L'uso che fanno delle acque comunali i diversi opificj sulle medesime stabiliti in forza di antichi acquisti o di regolari concessioni si intende sempre ed è subordinato agli usi dell'irrigazione, dimodochè la Deputazione Comunale può in ogni tempo far chiudere temporariamente le bocche di estrazione che non restituiscono immediatamente l'acqua al canale di cui proviene, se reputa ciò necessario per facilitare l'adacquamento dei terreni. In caso di renitenza per parte dei proprietarj le bocche saranno custodite da apposite guardie a tutte spese dei proprietarj medesimi fino a che cessi il bisogno dell'irrigazione.

Art. 7.° — Siccome il partitore posto sulla roggia fuori di porta Zeduro, appena al disopra di quel molino è de-

(1) Vedi la deliberazione consigliare del giorno 8 maggio 1833, approvata dall'I. R. Delegazione Provinciale con Nota 23 luglio detto anno N. 19420-4293.

stinato a dividere l'acqua per giusta metà tra la roggia Castolda e la roggia che si avvia verso porta Torre, così l'esercente di detto molino sarà tenuto a tener sempre equilibrata l'acqua nel movimento dei rodigini, così che, servendosi soltanto di due ruote, dovrà muoverne una per parte delle due roggie, servendosi di una sola, dovrà tener aperto lo scaricatore della parte opposta, e finalmente servendosi di tre ruote dovrà tenere aperto lo scaricatore da quel lato dove è posta in movimento una sola ruota; alle quali cautele lo stesso esercente sarebbe tenuto anche in forza dei capitoli normali della sua investitura d'affitto. In caso di contravvenzione il mugnajo incorrerà nella multa di austr. Lire 50 (cinquanta) da raddoppiarsi in caso di recidiva. L'Amministrazione dello spedale, proprietaria di questo molino, sarà obbligata nelle successive investiture a non deviare mai da queste ingiunzioni.

Art. 8.° — Non si potranno coltivare prati marcitorj se non dietro notifica ed alla distanza di 500 metri dell'abitato, presa la distanza dalla strada di circonvallazione. I contravventori incorrono nella multa di austr. L. 100.

Sarà poi sempre facoltativo alla Deputazione di toglier l'acqua anche ai prati marcitorj stabiliti alla debita distanza, ogni qualvoltà l'acqua diventi così scarsa nella roggia Vignola da essere appena sufficiente al movimento degli opificj.

Art. 9.° — La coltivazione delle risaje è interdetta.

Art. 10.° — Percorrendo le acque un lungo tratto di cammino sopra territorj di altri Comuni, prima di entrare in quella di Treviglio, si lascia al savio arbitrio della Deputazione Comunale di concederne l'uso ai terrieri esteri mediante convenzione da rinnovarsi d'anno in anno sotto quelle condizioni che valgano ad impedire che questo favore non torni a pregiudizio degli utenti di Treviglio.

Art. 11.° — La Deputazione potrà pure mettere a profitto le acque comunali, giunte che siano al confine di Caravaggio e di Calvenzano, col convenzionare i terrieri di detti Comuni sempre che ciò non debba portare un soverchio ritardo al rinnovamento delle aste.

Art. 12.° — Onde poi assicurare che non avvengano usurpazioni e disordini nei territori esteri, pei quali le acque devono passare, prima di entrare in quello di Treviglio e per garantire altresì che giunte le acque ai confini non si commettano frodi a danno di questo Comune, la Deputazione Comunale è autorizzata per tutto il tempo che durano le aste a stipendiare un numero sufficiente di sorveglianti, l'ufficio dei quali sarà quello di invigilare sull'andamento delle acque, sia prima di arrivare nel territorio di Treviglio, sia nel momento in cui giungono al confine, di verificare le usurpazioni o le frodi e di riferirle immediatamente alla Deputazione per gli opportuni provvedimenti.

Art. 13.° — Le acque comunali vengono distribuite sui fondi in ruota di progressione, vale a dire i fondi si adacquano l'uno dopo l'altro a seconda della topografica loro posizione, sempre in relazione ad una data subalterna diramazione di esse acque.

Art. 14.° — Quando tutto il corpo di una roggia od una subalterna diramazione viene destinata all'irrigazione progressiva di un dato circondario di territorio, si dice volgarmente, che si mette in asta o tutto il corpo della roggia o la tale subalterna diramazione.

Art. 15.° — Le acque si pongono in asta dalla Deputazione Comunale ogni qualvolta se ne verifichi il bisogno, dal qual momento incomincia la legge della regolare progressione dell'adacquamento.

Art. 16.° — L'asta è annunciata al pubblico ventiquattro ore almeno (ore 24) prima della sua attuazione, me-

diante il solito suono della campana, susseguito dalle grida del campanaro.

Art. 17.° — Si riterrà ultimato il turno o l'asta quando a tutti i fondi che sono soggetti al cavo sia stato fornito il mezzo di godere del beneficio dell'irrigazione.

Art. 18.° — La Deputazione in caso di bisogno è autorizzata a far sussidiare un cavo colle acque di un altro sul quale fosse già ultimata l'asta.

Art. 19.° — Finchè le acque non sono sottoposte alla legge dell'asta ed anche nell'intervallo tra un'asta e l'altra, ciascun utente può valersene in qualunque tempo gli piace, a meno che in quest'ultimo caso non si tratti di un cavo chiamato a sussidiare un altro come all'articolo 18.°

Art. 20.° — È pure lasciato all'arbitrio della Deputazione di limitare la facoltà di far uso delle acque a sole determinate coltivazioni, data però sempre la preferenza: 1.° A quello del grano turco maggengo, melonere, ortaggi e melgottino; 2.° Ai prati stabili; 3.° Ai prati grassi o trifoglione; 4.° Alle stoppie e panigate di foraggio.

Art. 21.° — Quando l'acqua è in asta, il proprietario di un fondo che ne ha già fatto uso alla sua volta anche col mezzo dei soli scoli, oppure che non avesse voluto farne uso, non potrà più giovarsene nel corso della stessa asta, coll'intercettarne in qualsiasi modo l'andamento a pregiudizio dei proprietarj dei fondi inferiori sotto pena della multa di austr. lire trenta (ªL. 30) oltre l'indenizzo al Comune di austriache L. 3 per ogni pertica che avesse incompetentemente adacquata.

Art. 22.° — All'istessa pena ed indenizzo sarà soggetto chiunque nel tempo dell'asta pone mano arbitrariamente agli incastri od altri edificj idraulici, oppure li danneggi od intraprenda qualsiasi altra operazione che possa alterare la direzione e la quantità dell'acqua corrente in un

cavo e ciò senza pregiudizio delle maggiori pene che potessero applicarsi al caso e a termini delle vigenti leggi.

Art. 23.° — Chi all'atto di riavere l'acqua per l'irrigazione del proprio fondo la trascura in modo di consumare maggior tempo del bisogno a danno degli inferiori utenti, perderà *ipso facto* il diritto di continuare per quel turno l'irrigazione e sarà inoltre condannato ad una multa di austr. L. 15.

Art. 24.° — Chi durante l'asta, dopo l'irrigazione del proprio fondo manomettesse anche un suo privato edificio che per regolarità del corso successivo dovrebbe tener conservato o chiuso, oppure abbassasse una sponda o facesse alcune opere qualunque, tale da portare il benchè minimo sconcerto o ritardo alla successiva irrigazione, incorrerà nella multa di austr. L. 20 oltre l'obbligo del risarcimento dei danni.

Art. 25.° — BOCCHETTA APERTA. Essendo invalsa l'erronea credenza che certi fondi si possano durante l'asta adacquare in qualunque tempo e ripetutamente e col mezzo delle così dette *bocchette aperte*, si dichiara essere questo un abuso ed essere tenuti anche i proprietarj di questi fondi all'osservanza del Regolamento dell'asta coll'adacquare cioè una volta sola durante l'asta e quando viene il loro turno. Perciò tutti gli utenti che fanno uso di bocchette aperte dovranno costruire o rinnovare in solida forma gli opportuni incastri con foglia, stivi e spalle di vivo, cappello, e porta di rovere con catenaccio, serratura e chiave da consegnarsi poscia alla Deputazione Comunale. Allorchè poi nel giro dell'asta avranno i proprietarj da irrigare i loro fondi, verrà loro aperto l'incastro dal camparo incaricato di custodirne la chiave (1).

(1) Vedi la deliberazione del Consiglio Comunale 29 novembre 1824

OBBLIGHI DEGLI UTENTI.

Art. 26.° — È proibito a chiunque lo scavare materie per qualsivoglia scopo dal fondo dei cavi comunali o il gettarvi ingombri che alterino il letto normale dei medesimi sotto pena della multa di austr. L. 40 (lire quaranta) per ogni contravvenzione, senza pregiudizio dell'obbligo di ristabilire, dietro monitorio, le cose nel pristino stato, oppure di rifondere al Comune la spesa di ristaurazione fatta d'ufficio nel caso di trascurata esecuzione.

Art. 27.° — In una multa di L. 20 (venti) incorre pure il proprietario frontista che senza essere autore dello scavo tollerasse la deposizione sul suo fondo delle materie esportate dal cavo medesimo senza darne partecipazione alla Deputazione Comunale od al camparo.

Art. 28.° — Chi abusa della concessione di far piantagioni lungo le sponde dei cavi comunali in modo di rendere difficile il corso dell'acqua o di danneggiare in altro modo le sponde, sarà obbligato a porvi tosto riparo dopo ricevuto l'ordine in iscritto dalla Deputazione. — Trascorsi otto giorni, senza che siansi eseguite le riparazioni e senza che siasi interposto riclamo, il contravventore incorrerà nella multa di L. 15, e si faranno eseguire le opere in via d'ufficio a tutto suo carico.

Art. 29.° — Chi tiene in contatto od anche in distanza dei cavi comunali fosse che assorbiscano le acque per tutt' altro scopo che quello dell' irrigazione come sarebbe per difesa del fondo o per raccogliere fango, sarà obbligato a tenere ermeticamente otturata la comunicazione tra

approvata superiormente come risulta dalla lettera 10 maggio 1826 N. 996 dell'I. R. Commissario.

Determinata la costruzione degli incastri nei modi sovra espressi a carico e cura del Comune.

il cavo conduttore principale e la fossa per tutto il tempo che l'acqua è vincolata al servizio dell'irrigazione per mezzo dell'asta. A tale effetto ogni proprietario di fossi stagnanti dovrà chiudere la loro imboccatura con un terrapieno della lunghezza di milanesi braccia 2 (due) e della larghezza corrispondente al fosso medesimo fiancheggiato da una palafitta di legno di rovere per difesa del terrapieno stesso. (1)

Art. 30.° — Qualora durante l'asta venga rilevato, che in qualche fosso stagnante non esista il terrapieno, o per debolezza di questo vi si introduca acque, la Deputazione lo farà chiudere con solido muro alla sua imboccatura a tutte spese del proprietario, che sarà inoltre condannato alla multa di L. 30.

Art. 31.° — Permettendosi diversi comunisti di fare approfondamenti sotto la livelletta ordinaria, tanto nei cavi conduttori, quanto nei fossi morti, all'unico scopo di estrarne fango, ed avvenendo da ciò dispersione di acqua, viene questo espressamente proibito. Verificandosi tali casi, la Deputazione farà, ex ufficio, ripristinare le cose a carico del proprietario del fondo quando esso non avesse ubbidito al monitorio del ripristinamento.

Art. 32.° — Chi senza licenza della Deputazione per qualunque siasi causa pone mano a nuove opere, o modifica le sussistenti nel letto o sulle sponde dei cavi comunali incorre nella multa di L. 25, senza pregiudizio delle penalità accennate dalla Governativa notificazione, 13 maggio 1820, pel caso di danno dolosamente inferito ad opere di irrigazione od idrauliche.

Art. 33.° — Chi con altre operazioni qualunque eseguite sul proprio fondo provoca per rottura o filtramento

(1) Vedi la nota antecedente.

per disperdimento delle acque defluenti nei cavi comunali incorrerà nella multa di L. 25 oltre all'obbligo della riparazione.

Art. 34.° — I proprietarj dei fondi posti sul confine di questo territorio, i quali in qualunque siasi maniera lasciassero defluire durante l'asta le acque del cavo di cui fanno uso a vantaggio dei terreni posti in territorio estero, incorreranno nella multa di L. 100 (cento), e saranno inoltre obbligati a pagare al Comune del proprio L. 1. 15 per ogni pertica che sarà stata irrigata nel territorio estero.

Art. 35.° — In generale, ripetendosi entro il periodo d'un anno solare, una contravvenzione dell'ugual genere, per parte della stessa persona, famiglia, colono o proprietario, la multa verrà raddoppiata.

DEI CAMPARI.

Art. 36.° — Ad ogni cavo principale è proposto un camparo.

La sorveglianza sopra tutti i cavi è demandata ad un camparo maggiore al quale sono subordinati gli altri campari.

Art. 37.° — In caso di negligenza od errore di un camparo, la Deputazione gli farà per la prima volta una seria ammonizione. In caso di recidiva gli infliggerà quella multa che crederà proporzionata alla mancanza.

Art. 38.° — Qualora per trascuratezza od incuria di un camparo, un utente che ha il diritto all'irrigamento fosse per incontrare un danno, la Deputazione gliene farà il compenso col salario del camparo medesimo.

Art. 39.° — In caso di frequenti negligenze od in caso di dolo, la Deputazione sospende il camparo dalle sue funzioni, e gli nomina un provvisorio sostituto, salvo poi di

provocarne la destituzione alla prima convocazione del Consiglio Comunale.

Art. 40.° — Ad ogni camparo sono attaccati tre uomini probi scelti dal Consiglio Comunale nella classe dei medj possidenti, i quali sappiano leggere e scrivere.

Art. 41.° — L'ufficio di essi sarà quello: 1.° di verificare sopra invito del camparo le contravvenzioni degli utenti al presente regolamento; 2.° di constatare altresì le mancanze e le colpe del camparo medesimo.

Tanto in un caso come nell'altro essi dovranno redigere un processo verbale sommario che sarà sottoscritto da due di essi, e trasmesso alla Deputazione Comunale. Nel primo caso il processo verbale sarà sottoscritto anche dal camparo.

Art. 42.° — Per ogni contravvenzione regolarmente constatata, gli uomini probi che avranno steso il processo verbale avranno diritto di percepire dal Comune a titolo di premio la metà della multa che il contravventore avrà pagato.

DEL MODO DI PROCEDERE NEL CASO DI CONTRAVVENZIONE.

Art. 43.° — Constatate le contravvenzioni nel modo indicato dagli articoli 40 e 41 o in altro modo legale, la Deputazione Comunale, sentita la parte, pronuncia la sua mozione e ne intima un esemplare alla parte stessa, la quale può reclamare in via amministrativa nel termine di dieci giorni (giorni 10).

Art. 44.° — Scorso questo termine senza che sia stato interposto gravame, la multa viene data in iscossa all'esattore Comunale col privilegio fiscale.

Art. 45.° — Saranno pure dati in iscossa all'esattore Comunale col privilegio fiscale tutte le spese di opere fatte eseguire ex ufficio dalla Deputazione, non che

le somme d'indenizzo al pagamento delle quali fossero stati condannati i contravventori, ogni qual volta sia spirato infruttuosamente il termine entro il quale eglino avrebbero dovuto eseguire le opere o prestare l'indenizzo.

Art. 46.° — L'azione per le multe, per le spese di opere e per gli indenizzi sarà esercibile solidariamente tanto contro il proprietario del fondo, come contro il conduttore, amministratore o chiunque altro lo possegga per qualsiasi titolo.

Treviglio, li 17 novembre 1853.

La Commissione

Firmato: Nazari — Mandelli — De-Gregorj.

ARTICOLO ADDIZIONALE

Che si aggiunge al Regolamento delle acque in consonanza al prescritto coll'ordinanza delegatizia 19 febbrajo 1854, N. 1515-82, del rescritto commissariale 26 febbrajo detto anno, N. 964, e della posteriore ordinanza 29 marzo detto anno, N. 6730-313, unito in conforme copia al presente sotto *A*, *B*.

All'oggetto di mantenere al Comune la sua libertà di azione, resta riservato in ogni tempo alla rappresentanza Comunale la facoltà di alterare la misura della tassa ora stabilita e di cui agli articoli 2.° e 5.° del presente Regolamento, e ciò ogni qual volta sia ritenuto consentaneo all'interesse del Comune e consigliato dalle locali esigenze e condizioni agrarie, salve le ragioni civili.

Treviglio, il giorno 17 aprile 1854.

La Deputazione Comunale

Firmato: Mandelli — De-Gregorj.

Bergamo, 19 febbrajo 1854.

Preso in esame il Regolamento 17 novembre 1853, compilato dalla Commissione delegata dalla rappresentanza di codesto Comune, capo luogo, per regolare l'utenza delle acque di due roggie di proprietà del Comune estratte dal fiume Brembo e che servono all'irrigazione del territorio del Comune;

Veduta l'unanime deliberazione 22 dicembre p. p. del Consiglio Comunale con cui adottò il proposto Regolamento;

Considerato che non è conveniente nei rapporti amministrativi del Comune l'innalterabilità della tassa per l'uso delle acque delle roggie Comunali adottata dal Regolamento mentre all'incontro la tassa suole essere proporzionata al valore del godimento, valore che varia secondo la condizione dell'industria agricola;

La R. Delegazione col voto conforme della Congregazione Provinciale approva l'accennata deliberazione unanime del Consiglio Comunale di Treviglio con cui adottò il Regolamento di cui è parola, sotto l'esenziale condizione da introdursi nel Regolamento stesso che all'oggetto di mantenere al Comune la sua libertà d'azione, sia riservata in ogni tempo alla rappresentanza Comunale la facoltà di alterare la misura della tassa ora stabilita, ogni qualvolta lo reputi consentaneo all'interesse del Comune, e consigliato dalle locali esigenze e condizioni agrarie salve le ragioni civili.

Si rendono gli allegati del rapporto 15 gennajo p. p. N. 4314.

L'I. R. Vice-Delegato dirigente

Firmato: Fontana.

Bergamo, 29 marzo 1854.

La modificazione escludente l'innalterabilità delle tasse introdotte dalla R. Delegazione di concerto colla Congregazione Provinciale nel Regolamento 17 novembre 1853, per regolare l'utenza delle acque di due roggie di proprietà di codesto Comune, Capo-luogo, siffatta modificazione dicesi non altera in alcuna parte la dispositiva del Regolamento stesso d'indole meramente *economico,* ma contiene invece una dichiarazione nei rapporti giuridici fra il Comune proprietario e gli utenti, che si reputa necessaria nelle viste di pubblica tutela amministrativa del patrimonio del Comune e così vuolsi mantenere la prima sua libertà d'azione.

L'autorità tutoria non suggerì ma prescrisse siffatta modificazione, ad introdurre la quale non può essere opposta eccezione dalla rappresentanza del Corpo tutelato a vantaggio del quale viene ordinata, che se alcuno degli utenti si reputasse leso dalla dispositiva del Regolamento potrà insinuare la sua ragione nel termine che verrà prefinito dall'editto di pubblicazione dello stesso Regolamento, il quale nell'apposita modificazione riserva appunto le ragioni civili.

Si dichiara quindi che la determinazione presa all'ordinanza 19 febbrajo p. p. N. 1515-82 non può essere soggetto di deliberazione del Consiglio Comunale di Treviglio e che essendo essa una sanzione definitiva del Regolamento deve questo essere posto in esecuzione nei sensi di essa ordinanza, previa pubblicazione perchè nessuno degli interessati ne possa allegare ignoranza salve sempre le ragioni civili.

Ritenuto del resto che alla magistratura tutoria provinciale computa la facoltà di approvare ed emettere nei

rapporti di tutela patrimoniale analoghi regolamenti economici, la s'incarica signor commissario di restituire la consulta della Deputazione con conforme comunicazione della presente.

Si rendono le carte.

L'I. R. Vice-Delegato dirigente
Firmato: Fontana.

Per copia conforme
Firmato: Compagnoni *scrittore.*

I. R. Luogotenenza di Lombardia.

COPIA

Sta il principio essere di giurisdizione del Foro civile il conoscere e giudicare se il diritto di utenza esista o venga pregiudicato, e devolvere invece alla giurisdizione politico-amministrativa la cognizione ed il giudizio sul modo e forma dell'utenza, siccome oggetto di pubblico interesse, e quindi d'ordine pubblico.

Sta pure in linea di fatto che il Comune di Treviglio si trova nel possesso delle acque derivate dal Brembo e condotte ad usi irrigui per mezzo delle roggie *Vignola* e *Moschetta.*

Il Consiglio Comunale di Treviglio era dunque nel diritto e nel dovere di provvedere al buon governo di quelle acque, col regolamento adottato ad unanimità di voti nell' unione 22 dicembre 1853, approvato dalla Delegazione provinciale mediante Decreto 19 dicembre 1854, N. 1515-82, e che fu anche pubblicato per le contradditorie insinuazioni dei terzi.

Ritenuto per altro che il gravame presentato da Giuseppe Crippa e consorti tende sostanzialmente ad impugnare nel Comune il possesso e la proprietà delle anzidette

acque che i reclamanti vorrebbero di esclusiva ragione degli utenti;

Ritenuto che l'autorità politica non deve entrare nell'esame dei titoli dei rispettivi utenti, locchè è di competenza degli ordinari tribunali di giustizia e che a questi parimenti si devolve il conoscere ed il giudicare se sia o meno fondata l'altra pretesa dei reclamanti, e cioè che non possa alterarsi la misura del canone di godimento delle acque della cui percezione a carico degli utenti il Comune stesso trovasi in antico possesso;

La luogotenenza licenzia il reclamo summenzionato diretto a sospendere l'attivazione del Regolamento, riservando però alle parti la facoltà di proporre in giudizio le loro azioni di merito o di prevalente possesso.

Sia ciò ad esito del rapporto 23 gennaio anno camerale N. 28032-1001, del quale si rendono gli allegati.

Milano, li 4 aprile 1855.

Firmato: Burger.

All'I. R. Delegazione Provinciale di Bergamo.

Concordat

Firmato: Compagnoni *scrittore.*

Documento XL in Appendice alla Parte I.

Anno 1758.

Riforma al Governo della Comunità di Treviglio Giarra d'Adda, Diocesi di Milano.

Maria Theresia Dei Gratia Romanorum Imperatrix, etc. Dux Mediolani, etc., etc.

Avendo la Comunità di Treviglio rappresentata alla nostra Giunta le circostanze del suo Governo, e implorate

le provvidenze speciali, di cui si trova aver bisogno in seguito del nostro generale Editto del dì 30 dicembre 1755, e perciò prese tutte le più opportune informazioni, e considerate le cose da considerarsi, valendosi delle facoltà conferiteci da S. M. ordiniamo, e comandiamo, che in avvenire nel Governo della Comunità suddetta di Treviglio si osservino le infrascritte ordinazioni, le quali dovranno avere una piena ed inviolabile osservanza, non ostante qualunque Legge, Statuto, o consuetudine in contrario, alle quali Sua Maestà con la pienezza del suo sovrano potere vuole che in vigore delle presenti resti derogato.

1.° Dovrà stabilirsi un Convocato di possessori, estimati (e per possessori estimati s'intenderanno tutti quelli che possederanno nel territorio, ed avranno descritti fondi in testa loro propria nelle tavole del nuovo censimento, cosicchè l'una e l'altra qualità cumulativamente vi concorra) nel qual Convocato subito che legittimamente sarà adunato, s'intenderà riunita e consolidata la plenaria rappresentanza del pubblico, e per conseguenza la facoltà di disporre liberamente delle cose comunali, toltone i casi d'intraprendere liti attive, di contrarre obbligazione a carico della Comunità, di accrescere il numero degli uffiziali salariati per servire il Comune, ne' quali casi nemmeno il Convocato suddetto potrà determinare senza l'approvazione della nostra Giunta, e dopo di essa, di quel Tribunale che sarà da S. M. destinato.

2.° E siccome il comun bene esige che la procurazione dei pubblici affari sia commessa a coloro che ne hanno il principale e più cospicuo interesse, e dall'altra parte la tumultuosa convocazione dei più minuti estimati partorirebbe confusioni e disordine; perciò il Convocato suddetto sarà composto di que' soli, i quali nel territorio possederanno, ed avranno in testa loro propria seicento scudi

d'estimo almeno, e che non avranno l'eccezioni marcate nella Riforma del dì 30 dicembre 1755, cap. II, dal N. 13 sino al N. 20 inclusivamente, e giusta i casi della detta Riforma espressi, sarà lecito a predetti estimati di potervi intervenire, o per sè, o per procuratore, e non altrimenti.

3.° S'intenderanno altresì capaci d'intervenire al Convocato tutti quelli, i quali la detta partita di scudi seicento almeno d'estimo avranno descritti in conto comune, come sarebbe tra più fratelli, o altri compossessori indivisi, nel qual caso però uno di essi solamente avrà la prerogativa d'intervenirvi.

4.° Li beni descritti in testa della moglie potranno a questo effetto riputarsi per congiunti colla partita del marito, durante il matrimonio, e similmente li beni descritti in testa del figliuolo potranno congiungersi con la partita del padre, quando questi sia del figlio legittimo amministratore; e viceversa li beni del padre potranno congiungersi con la partita del figlio, quando il figlio amministri li beni del padre.

5.° Ed affinchè non nascano controversie sopra l'ammissibilità, o non ammissibilità dei soggetti nell'atto delle adunanze dei detti Convocati generali, saranno tenuti *ex offitio* li deputati dell'estimo formare, in vista delle nuove tavole, un catalogo, nel quale saranno registrati li nomi di tutti quelli che o per sè, o per i titoli suddetti, avranno il suddetto requisito di scudi seicento d'estimo, dal qual catalogo anderanno ogni anno levando quelli, la di cui partita si sarà resa minore, ed aggiungeranno quelli, i quali avranno fatto constare ai medesimi deputati di aver acquistata la suddetta partita di scudi seicento; nè si avrà alcuno per ammissibile, il quale non sia di fatto ascritto nel ruolo suddetto, e riputato legittimamente, e riconosciuto per uno dei maggiori estimati, e questo catalogo

così formato si dovrà tenere continuamente esposto nella pubblica sala, e nelle mani del cancelliere, affinchè quelli i quali non fossero inclusi, ed avessero ragione di esserlo, possano fare le dovute istanze, per esservi registrati.

6.° Nel suddetto Convocato ogni interveniente avrà voce attiva, e passiva egualmente, purchè sia abitante nel Distretto. Quelli, che non saranno abitanti, si riterranno per incapaci della voce passiva, ed avranno l'attiva solamente.

7.° S'intenderanno per abitanti tutti quelli, i quali avranno la loro casa aperta nel Distretto, ed ivi dimoreranno con la maggior parte della loro famiglia dentro il termine prefisso dalle nuove costituzioni, cioè dalla festa di S. Martino sino alle calende di maggio seguente, o per parte di detto tempo, il quale però minore non sia di venti giorni continui, e si dovrà in questa parte procedere con la stessa regola, con la quale si deve procedere nella formazione del ruolo personale, a tenore della Riforma della Real Giunta, dei 30 dicembre 1755, cap. IV, n. 78.

8.° Il Convocato suddetto si adunerà ordinariamente due volte l'anno, la prima nel mese di gennaio per ricevere il Rendimento dei conti, che in tal tempo daranno li deputati vecchi, per l'amministrazione da essi avuta nella scorsa annata, e la seconda nel mese di novembre per l'elezione dei deputati nuovi, ed altri uffiziali, e per dar loro quelle istruzioni, che si stimeranno opportune per il dettaglio della nuova futura imposta, a norma del cap. XI, n. 22 della Riforma 30 dicembre 1755.

9.° Oltre il Convocato suddetto si uniranno due altri Corpi subalterni per l'ordinaria amministrazione del pubblico. Il primo si adunerà sotto nome di Reggenza, e questo Corpo, giusta i statuti, privilegi e consuetudini del Castello di Treviglio, avrà la rappresentanza del pubblico

per tutto ciò, che riguarda li diritti, e le ragioni giurisdizionali, e locali ad esso pubblico spettanti, cioè l'elezione del giudice delle vettovaglie, oltre delle condanne dei danni dati in campagna; oltre delle strade; l'esercizio del Tribunale di provvisione in esso Castello, con la cognizione delle cause alla stessa materia appartenenti, a forma di statuti, privilegi, ed ordini veglianti, che li preservano nello stato, in cui si trovano, così pure la sopraintendenza alla politezza del Castello, la nomina dei deputati dell'Ospitale, ed altri Luoghi Pii, con le ragioni alla medesima annesse, e connesse (da mutarsi due in ciaschedun anno, perchè sempre restino in uffizio persone informate degli affari correnti; e non potranno mai risedere insieme quelli che fossero parenti fra loro in quarto grado civile) l'elezione dei deputati di sanità, dei protettori de' carcerati, e degli alloggiamenti, ne' quali uffizj la detta Reggenza avrà la voce attiva, e passiva: restando incaricata alla detta Reggenza in corpo la vigilanza sopra che detti uffizj vengano bene, e lodevolmente adempiuti, con autorità di togliere qualunque abuso venisse introdotto da' rispettivi uffiziali, ed anche di rimuoverli in caso di grave mancanza; inoltre l'elezione del predicatore quaresimale; delle cappellanie, e benefizj ecclesiastici di ragione del pubblico; del medico, e chirurgo, e di tutti gli altri salariati, l'elezione de' quali spettava al Consiglio ordinario di detto Castello; darà il possesso al giudice Regio; e finalmente interverrà con le solite formalità, ed onori a tutte quelle funzioni o laiche, o ecclesiastiche, che sono di obbligo, o di ragione pubblica, facendo tutto ciò, che può influire a mantenere il detto Castello nella sua convenienza e decoro.

10.° Il secondo de' suddetti Corpi si adunerà sotto il nome di Deputazione dell'estimo, e questo pure avrà l'ordinaria delegazione e rappresentanza del pubblico per ciò,

che riguarda l'amministrazione e conservazione del patrimonio comunale, vale a dire le spese da farsi a nome comune, gl'incanti, affitti, ed esigenze delle entrate comunali, le imposte, riparti, l'esazione ed amministrazione di essi; tutte le quali cose, e loro dipendenze, dovranno privativamente trattarsi, e risolvere dalla detta Deputazione con tutte le facoltà accordate alla medesima dal citato Editto del 30 dicembre 1755, e senza che l'uno dei suddetti Corpi possa ingerirsi, o in alcun modo intromettersi nell'amministrazione degli affari all'altro Corpo commessi, i quali, secondo il sistema di sopra divisato, s'intenderanno ad entrambi privativi.

11.° Il Corpo della reggenza rappresentato in addietro da numero 60 consiglieri, indi per decreto magistrale del giorno 15 novembre 1680 ridotto a 36, resterà totalmente abolito, e sussisterà soltanto a rappresentare detta Reggenza il Corpo della Provvisione, che era solito formarsi da 16 soggetti, in conformità dei statuti particolari del Castello, i quali si estrarranno dal numero di quelli, che il Convocato generale compongono, quali siano dei più capaci, ed abili, e che a tenore delle regole di sopra prescritte, saranno altresì capaci della voce attiva, e passiva, preferendo sempre le persone più polite, e civili; e siccome alla detta Reggenza aveva privativa ragione il Corpo così detto della Vicinanza, come altresì quelle famiglie, alle quali per meriti particolari era loro stato accordato il municipato; così in caso, che nel detto Corpo, o famiglie si ritrovassero persone, nelle quali concorrano tutti i requisiti di sopra espressi, vogliamo, ed ordiniamo, che tali persone debbano essere preferite nell'elezione a qualunque altro; ed all'elezione di questi procederà per la prima volta il Convocato generale per via di voti segreti nelle mani del cancelliere, e quelli s'intenderanno eletti,

ne' quali concorrerà il maggior numero dei voti, con riserva, che in caso che il possessore principale fosse escluso dal Convocato generale, a norma del cap. II, n. 14 della Riforma del giorno 30 dicembre 1755, non possa venir eletto il suo tutore, curatore, o legittimo amministratore. Gli eletti ne' modi, e forme come sopra, dovranno continuare nel loro uffizio, vita sua naturale durante, purchè in essi continui a sussistere il requisito del quantitativo dell'estimo, e gli altri di sopra espressi; ed in mancanza d'alcuno di essi, sarà successivamente di privativa ragione del medesimo Corpo dei 16 eleggere, giusta il metodo enunziato abbasso al num. 16, altra persona, nella quale concorrino le qualità di sopra accennate, salva sempre, e riservata al Consiglio generale l'elezione dei deputati dell'estimo, i quali passato l'anno della loro deputazione s'intenderanno assolti dall'uffizio di deputati, quando di nuovo non vengano dal Convocato generale eletti, o confermati per deputati dell'estimo, e non volendo essi la nuova elezione, o conferma accettare, avranno un anno di scusa. Al detto Corpo di reggenza presederanno annualmente in qualità di capi li due deputati dell'estimo estratti dal medesimo Corpo, come pure l'eseguire tutto ciò, che verrà ordinato dalla stessa Reggenza, e goderanno tutti quei privilegi, onori e prerogative, di cui hanno sempre partecipato, e partecipano li quattro deputati di detta Comunità soliti eleggersi dal Consiglio dei 36, in virtù della presente Riforma soppresso, salve le particolari incumbenze incaricate agli individui della medesima Reggenza.

12.° Le scuse, che competeranno legittimamente, e che dovranno necessariamente essere abbonate a chi ricusasse d'entrar nella Reggenza, saranno quelle, che per comune disposizione di ragione esentuano dalle cariche pubbliche, e decurionali; e fuori di queste non saranno attendibili altre eccezioni.

13.° La Deputazione dell'estimo, a tenore della Riforma del dì 30 dicembre 1755, sarà composta di cinque persone, cioè di tre estimati del numero del Convocato generale, di un deputato per il personale, e di un deputato per il mercimonio.

14.° Li tre deputati dell'estimo si eleggeranno dal Convocato generale nella maniera seguente. Si manderanno in primo luogo a partito li tre estimati del distretto, e quello che tra essi riporterà il maggior numero di voti, sarà eletto per primo deputato dell'estimo.

15.° Perchè li detti tre primi estimati siano capaci della voce passiva, non sarà preciso, che tengano casa aperta nel distretto, durante il termine di sopra prefinito al numero 7, ma basterà che siano sudditi di sua Maestà, e che non abbiano alcuna delle eccezioni marcate nella Riforma del dì 30 dicembre 1755, cap. II, num. 13, 18 e 19; e nel caso, che l'eletto non sia abitante, o che per qualche altra cagione non possa personalmente coprire la carica, in tal caso dovrà eleggere un sostituto, che in di lui nome intervenga alle convocazioni della Deputazione suddetta, preferendo nell'elezione persona, la quale sia nel numero degl'intervienti al Convocato generale; e non essendovi persona del numero suddetto, la quale possa, o voglia assumere cotale incarico, sarà ad esso lui facoltativo il sostituire altra persona, purchè sia abitante, polito e civile, e del numero almeno degli estimati minori, escluse sempre le persone, che fossero di condizione meccanica e servile; con dichiarazione però, che il principale sia tenuto sempre per il sostituto, e non altrimenti.

16.° Per gli altri due posti di deputato si farà l'estrazione a sorte, a tenore dei statuti particolari del Castello, di sei soggetti, del numero dei 16 imbussolati, che compongono il Corpo della reggenza, i quali sei estratti no-

mineranno altri sei dello stesso Corpo, e questi si ballotteranno dal Convocato generale, e s' intenderanno eletti quei due, che riporteranno maggior numero di voti.

17.° Occorrendo che alcuno dei deputati dell'estimo, o che alcuno dei loro sostituti fosse assente, o per legittima causa impedito, cosicchè non potesse personalmente intervenire alle convocazioni della Deputazione, in tal caso chi manca, dovrà sostituire altra persona di quelle, che compongono il Convocato generale, ed occorrendo, che tale persona sostituita debba sottoscriversi per qualche mandato, o deliberazione, dovrà firmarsi: — Io N. N. in mancanza di N. N. deputato dell'estimo, — acciocchè in ogni caso possa constare al Convocato della persona, contro di cui dirigere l'azione, tutta volta che la firma fosse stata fatta per causa meno che legittima, e da non abbonarsi nel rendimento de' conti d'ogni anno.

18.° Alli suddetti Convocati generali avrà diritto il Podestà come assistente regio d'intervenirvi; e nel caso, che il Podestà non voglia, o non possa principalmente intervenirvi, si osserverà il disposto nella Riforma, cap. II, n. 37. Li Convocati poi della Provvisione, ora qualificata per Corpo di reggenza, potranno unirsi secondo il loro antico e non mai interrotto possesso, senza la partecipazione, ed intervento del Podestà, ma solo coll'intervento ed assistenza del cancelliere a norma dello stesso paragrafo.

19.° Li deputati del personale e del mercimonio, quantunque intervenienti ai Convocati generali, non s' intenderanno perciò capaci di voto deliberativo, nè di alcuna delle prerogative competenti agli altri estimati del Convocato generale, quando non fossero del medesimo Corpo, ma riterranno unicamente quelle facoltà, ed ispezioni, che sono loro dalla Riforma della Real Giunta del 30 dicembre 1755 rispettivamente accordate al cap. IV, n. 93, ed al cap V, n. 101.

20.° Fissati così li principj, e le massime fondamentali dell'amministrazione, e Governo comunale, resterà l'ordinaria amministrazione del pubblico riserbata alla suddetta Deputazione dell'estimo a tenore del di sopra stabilito al n. 10, sarà però cura della medesima la giornaliera erogazione del denaro pubblico, e per conseguenza il tesoriere, e l'esattore non potranno pagare veruna somma senza mandato spedito e sottoscritto almeno da due dei suddetti deputati, e in loro mancanza da chi resta rispettivamente sostituito, e per ultimo dal cancelliere della medesima Deputazione: e in caso, che nel mandato vi mancasse la firma di uno dei suddetti tre deputati o loro sostituti come sopra, sarà tenuto il cancelliere di scrivere nel libro delle ordinazioni la causa di tal mancanza, e se la causa fosse per dissenso di quello, che non è firmato, di registrare distintamente e fedelmente tale dissenso, perchè di questo ne possa constare in ogni tempo ai revisori dei conti, ed al Convocato generale per loro informazione.

21.° Le determinazioni parimenti, e le ordinazioni della medesima Deputazione saranno valide, e dovranno dal cancelliere registrarsi nel libro delle ordinazioni, quando essendo tutti tre li suddetti deputati, o in loro mancanza li sostituiti rispettivamente come sopra radunati nella sala suddetta, o in caso di qualche emergenza improvvisa, in altro luogo a quest' effetto destinato, due di essi almeno concorderanno nella deliberazione, trattandosi di cosa ordinaria, o di non grande importanza, con obbligo però sempre di scrivere la causa del dissenso di quello, che non avrà voluto concorrere: trattandosi poi di cosa straordinaria, o di grave conseguenza, sarà lecito al dissenziente il far sospendere l' esecuzione delle cose determinate con interporre l' appellazione al Convocato generale, il quale si unirà per determinare sopra le cose controverse.

22.° Sarà però di sua natura espressamente proibito ai Deputati suddetti lo spedire mandati a titolo di ricognizioni, donativi, o onoranze per fatiche, o spese straordinarie, senza averne prima partecipata la nota al Convocato generale, ed averne riportata l'approvazione.

23.° E per togliere anche in questa parte ad ogni modo possibile gli abusi, s'intenderanno d'ora in avanti rivocate, tolte, ed abolite tutte le procure, o quasi procure fatte nei passati tempi, le quali onninamente cesseranno dal giorno della pubblicazione della presente Riforma, dovendo la procura dei pubblici affari risedere nelle persone a ciò legalmente destinate, senza permettersi in questa massima fondamentale di buon governo alterazione arbitraria.

24.° E per le liti della Comunità, che dovranno giustamente intraprendersi, sempre però con la previa permissione del Regio tribunale, o per quelle, che vi dovranno per sua necessaria difesa passivamente sostenere, ove facesse per tal causa bisogno di un sollecitatore, procuratore, e causidico o avvocato residente in Milano, se ne dovranno dai deputati dell'estimo proporre tre soggetti di ciascheduna classe al Convocato generale, acciocchè il medesimo ne possa far l'elezione.

25.° Resterà finalmente proibito ai deputati suddetti il mandare persone a Milano, per trattare o attendere ai negozj della Comunità per qualunque titolo, causa o pretesto, senza averne prima riportato l'assenso dal Convocato generale, altrimenti non sarà passata a veruno la minima somma a titolo di diete, ricognizioni, giornate, spese forzose, o per qualunque altro titolo, salvo però nel caso di qualche precisa istantanea necessità, nel qual caso però non se gli potrà spedire che un mandato interinale dentro i limiti della precisa necessità, da sottoporsi più presto sarà possibile all'approvazione del Convocato generale.

26.° E per mantenere la necessaria indispensabile comunicazione con la città capitale, basterà la Deputazione di un soggetto residente in Milano, da eleggersi in avvenire dal Convocato generale, il quale, secondo l' antico costume del detto Castello, o per essere provincia separata, avrà il nome e carattere di oratore della medesima Comunità, ed avrà l' incumbenza di assistere alle liti e negozj della medesima, e questo soggetto resterà registrato nel catalogo degli uffiziali, e sarà dal medesimo Convocato generale riconosciuto o con salario, o altrimenti, siccome si stimerà del pubblico vantaggio, e non si potrà passare a nuova elezione senza la proposizione dei deputati dell' estimo, ai quali spetterà di nominare tre soggetti, e quello, che riporterà maggior numero di voti resterà eletto.

27.° Dovranno i deputati suddetti a tempo, e secondo il solito per l'affitto dei beni, regalie, ed altre rendite della Comunità, sempre però con precedenza d' incanto, e con farne la deliberazione a quelli, che avranno fatta miglior oblazione, purchè abbiano prestata idonea sigurtà approvata dai medesimi deputati. Quelli però, che per la stessa causa, o per altra consimile andranno debitori verso il pubblico, non potranno essere ammessi a fare alcuna oblazione, se prima non avranno saldato il loro debito.

28.° Rispetto poi a quelle rendite, le quali si possono dire incerte, ed eventuali, come sarebbe la metà di tutte le condanne fatte dall'uffizio di Provvisione, o dal giudice delle vettovaglie, le condanne statuarie, che si fanno dai podestà, e giudici del Castello, una parte delle quali resta applicata a benefizio del luogo, perchè non vadano trascurate e disperse, e perchè in ogni tempo ne possa constare del loro quantitativo, per convertirlo nelle spese locali, sarà cura della Reggenza l' invigilare per la loro esazione, e dirigere a quell'effetto gli ordini al tesoriere, con

farne tenere dal cancelliere un registro distinto delle medesime, ed in conseguenza di ciò passando il giudice delle vettovaglie, o gli altri giudici a fare qualche condanna, saranno tenuti di parteciparla immediatamente alla Reggenza, perchè dia gli ordini opportuni per l'esazione suddetta.

29.° Sarà cura dei deputati vecchi di fare in fine d'ogni anno i conti al tesoriere, esattore ed al sindaco, e quando trovinsi legittimi, e saldati, di fargliene l'opportuna liberazione. Questa liberazione però, sebbene servirà ad esimere il tesoriere, esattore, e sindaco da ogni indebita molestia, sarà con tutto ciò sempre sottoposta alla revisione de' sindicatori, o siano revisori di conti, perchè ritrovandosi ne' detti conti abbonata qualche partita, quale non fosse da abbonarsi, saranno i deputati tenuti verso la Comunità al risarcimento del proprio.

30.° Pertanto nel Convocato generale, che si terrà ogni anno per l'elezione degli uffiziali nel mese di novembre, si dovranno sempre eleggere dal corpo degli estimati due revisori de' conti, quali però non siano congiunti in quarto grado di parentela inclusivo coi deputati che scaderanno, con facoltà di rivedere in fine dell'annata tutta l'amministrazione della Comunità, e l'operato dei deputati vecchi, e con l'obbligo di fare di tal revisione una chiara relazione da doversi leggere nel Convocato generale, che per tal effetto si terrà nel mese di giugno dell'anno successivo; e sarà lecito al Convocato generale di dare l'incumbenza di revisori di conti anche ai deputati nuovi, quando per difetto di soggetti tale definizione resti più comoda.

31.° Si leggeranno in seguito le tabelle, che dovranno essere già formate dai deputati vecchi; cioè una delle spese ordinarie e regolari, ed altra delle spese straordi-

narie, che si prevederanno doversi fare, ed in queste vi dovrà essere fissata una somma probabile di denaro, che possa sembrare corrispondente alle spese nominate nella stessa tabella, ed approvate che siano nel suddetto Convocato generale, sarà obbligo del cancelliere inserirle negli atti del medesimo, acciocchè servir debbano di regola da osservarsi onninamente nella formazione della nuova futura imposta.

32.° Potendo avere la Reggenza, ovvero gl'individui della medesima, come sarebbe il giudice delle strade, e simili, qualche affare di natura mista, cioè dipendente dalla giurisdizione dei reggenti, come appartenente a diritti, ed al buon governo della Comunità, e dipendente dalla giurisdizione dei deputati dell'estimo per ragione delle spese, che questo richiedesse, in tal caso i due capi della Reggenza anche come deputati dell'estimo dovranno unirsi insieme col primo deputato dell'estimo, o suo sostituto, e dovrà tra loro esaminarsi l'utilità, e la necessità della spesa da farsi, e tra loro risolversi alla pluralità delle voci, quando l'affare meriti istantanea provvidenza. Se l'affare fosse poi di notabile conseguenza, e potesse patire qualche dilazione, in tal caso dovrà riportarsi al Convocato generale delli deputati dell'estimo, il quale si unirà da' deputati suddetti anche straordinariamente, col solito suono della campana per determinare colla maggior speditezza sopra le cose proposte, omettendo le altre formalità volute dalla Riforma generale al cap. II, n. 22 e 29. Dovrà pertanto tenersi una Cassa particolare, nella quale dovranno porsi tutte le entrate della Comunità, che si ricavano, o si ricaveranno per l'avvenire, non solo fisse, ma anche incerte, della qual Cassa si dovranno cavare tutte le spese locali, cioè salariati inservienti gli abitanti, mantenimento delle strade, e ponti, riparazioni delle case,

ed edifizj, ed altre spese solite farsi col denaro della tesoreria; con espressa condizione, che fatte le suddette spese la somma, che possa sopravvanzare, debba dal tesoriere di detta Cassa passarsi alla Cassa dell'esattore dei carichi a norma del cap. VIII, par. 148 di detta Riforma 30 dicembre 1755, come pure viceversa mancando qualche somma alla detta Cassa locale per l'adempimento di dette spese, debba questa supplirsi dalla Cassa de' carichi, ossia coll'imposta prediale.

33.° A tenore del piano sopra stabilito per il governo della Comunità, gli uffiziali che abbisogneranno alla medesima per servizio tanto universale, quanto particolare dei suddetti Corpi rispettivamente, saranno i seguenti, oltre agli altri salariati riferiti al n. 9.

34.° Un cancelliere, qual sia notajo di Milano, ed un ragionato, i quali dovranno assistere a tutte le convocazioni della Comunità, e servirla in tutte le incumbenze relative al proprio uffizio, con quel riparto d'affari, ed emolumenti, che dalla Comunità sarà destinato coll'approvazione del Regio tribunale.

35.° Avrà inoltre la detta Comunità un tesoriere, qual avrà l'incumbenza di esigere tutte le partite dell'entrate, redditi, e proventi comunali, ed un esattore dei carichi reali, personali, e mercimoniali di detta Comunità, che si descriveranno nei libri che gli si daranno ad esigere; e detto tesoriere, come anche l'esattore si eleggeranno ogni tre anni, con precedenza d'incanto, con quelle cautele, e formalità prescritte dagli ordini; con espressa dichiarazione, che la suddetta tesoreria, ed esattoria debba essere esercita da due diversi soggetti, e con quelle condizioni, che si crederanno più convenienti all'utilità del pubblico.

36.° Un sindaco, a tenore della Riforma del 30 dicembre 1755, cap. VI, il quale però debba restare in uffizio

per tre anni continui, attesa la necessità che vi è in detto Comune di avere sempre in tale uffizio una persona informata dei di lui affari. E quando in fine del triennio si trovi avere il detto sindaco legalmente esercito il suo uffizio, si potrà il medesimo confermare anche per un altro triennio.

37.° Un assistente in Milano, o sia oratore per le occorrenze della Comunità, a tenore del stabilito al n. 26.

38.° Un portiere, il quale servirà tanto alla Deputazione dell'estimo, quanto alla Reggenza, per invitare li rispettivi individui ogni qualvolta porterà il caso di doversi adunare, e per assistere nell'atto stesso alle rispettive Congregazioni, ed eseguire le altre incumbenze, che gli verranno comandate, nella qual persona eletta in portiere si accoppierà anche l'uffizio d'anziano, ossia console, cogli obblighi, ed incumbenze ad esso uffizio annesse, come quello di bidello al giudice delle vettovaglie, come fu sempre solito in addietro.

39.° Il cancelliere del giudice delle vettovaglie sarà sempre ad elezione del giudice medesimo.

40.° Per lo stabilimento del salario corrispondente a ciascuno dei suddetti uffiziali, i deputati dell'estimo faranno prontamente l'opportuna proposizione al Regio tribunale, con la di cui approvazione resterà fissato. Rispetto poi all'elezione dei medesimi, questa prescindendo dalla Cancelleria, per cui si dovrà osservare l'editto del 30 dicembre 1755, sarà rispetto ai rimanenti in facoltà del Convocato generale.

41.° In tutto il rimanente si osserverà particolarmente in tutte le sue parti la Riforma suddetta 30 dicembre 1755.

E volendo che il presente regolamento sia noto a ciascuno, ed abbia la sua plenaria ed inalterabile esecuzione, ordiniamo e comandiamo al podestà di Treviglio, che lo

collochi nei registri del suo tribunale, e che lo pubblichi nei luoghi soliti della sua giurisdizione, e con la consueta solennità, siccome comandiamo ai deputati dell'estimo ed al nostro cancelliere delegato di pubblicarlo in un Convocato generale, che a tal effetto dovranno tosto intimare, e di conservarlo nell'Archivio della Comunità, invigilando successivamente alla sua perpetua osservanza.

Milano, 21 gennaio 1758.

Il Presidente, e Consiglieri della Real Giunta del Censimento dello Stato di Milano.

GIUSEPPE MARIA TARANTOLA, *Segretario.*

Luogo
del sigillo

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA

IL TERRITORIO

PARTE III.

IL TERRITORIO

ARZAGO IN GHIAJA D'ADDA

SCHIZZO STORICO

DI UN ARZAGHESE.

. . . . . del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
DANTE, *Purg.* XIX, 101-102.

Arzago o Arsago, forse da *Arsaigh*, antico, longevo (1) (e se ciò fosse, *antico* saría stato trovato insino dagli antichissimi Celti), — giace nella Ghiaja d'Adda, quasi al confine della provincia di Bergamo, alla quale appartiene, con quella di Cremona, sopra un territorio paludoso e malsano (2), massime dacchè vi furono ammesse le risaje aratíe in supplimento dello scarso o fallito raccolto de' bozzoli. Più di una sesta parte delle terre arzaghesi è coperta

(1) *Dictionarium scoto-celticum.* Edinburgh, 1828, vol. 2 in-8.
(2) Onde: « Quì nessun raggio di beltà si mira. » TASSO, *Son. am. LVI*, v. 5.

da sodaglie e da pascoli, pure le altre cinque, benchè molto sassose, e però tante denominate *magagnane,* producono frumento, grano turco eccellente, e

. . . . . quel caro pomo,
Vago, odorato, che di Persia ha il nome (1).

Felicemente vi si cultiva eziandío l'albero accennato dallo stesso nostro poeta;

La cui fronde ha virtù che il verme pasce,
Ch'in sì bell'opra a sè medesmo tesse
Onorato sepolcro e morte acerba,
E dai Seri e dagl'Indi il filo addusse
Onde il mondo novel si adorna e veste (2).

Le aque diverse correnti (3), derivanti le più dal fiume Adda vicino, le quali attraversano in varie direzioni questo territorio, vi moltiplicano ed allegrano li erbosi prati di fresca verdura e le spesse rive vi fanno boscose. A questa molta pratería è dovuta l'utile passata autunnale delle mandre dette *bergamine*, le quali sogliono nelle brevi loro soste lasciarci giù il bel ricordo dei pruriginosi *stracchini del viaggio;* così denominati appunto perchè si fabricano mentre le vacche *viaggiano a stracca* dai pascoli montani del bergamasco alle erbe e ai fieni

(1) Alamanni, *Cultiv.*, lib. III, v 460-461.

(2) Idem, *Ibid.*, lib. I, v. 629-633.

(3) Queste aque diverse appunto che rigano a rete la Ghiaja d'Adda, la concavità del distretto circoscritto dai due fiumi Adda ed Ollio, l'aqua che ci cova o sia il terreno aquitrinoso che ritiene a lungo i grandi aquazzoni che troppo spesso ci sopravengono, sono altretanti motivi che rendono credibilissima l'esistenza quivi dell'antico *lago Gerondo.*

della pianura lodigiana. — I fossati frequenti e pigri che quì si incontrano, abondavano già negli anni andati di tanti e appetitosi gamberi, che i nostri Arzaghesi erano dai loro circonvicini regalati e morsi piacevolmente co 'l sopranome o nomígnolo di *gamberelli*. Ma, vedi fenomeno curioso e gaio! Dacchè incominciò a ronzarci d'intorno la parola superba *progresso*, mai più quì non si vide un gambero, nè un suo retrógrado figliuolo. Conferma ben naturale.

Se a questa terra bene stesse la nobile appellazione di *antica*, che notammo a bel princípio, il comprovino le notizie seguenti. Nell'anno 1817 fu quì scoperto un vaso di creta contenente assai monete di rame, di un metallo simile all'ottone, e circa ducento píccioli pezzi d'argento: la più parte di così fatte monete portava l'effigie e l'epígrafe dell'imperatore Antonino Pio e di Faustina sua moglie: memoria del secolo secondo dell'êra nostra, e precisamente dall'anno 138 al 161 dopo Cristo. Nella presente chiesicciuola parochiale, rustica e bassa, che parrebbe quasi un portico ruvido e grezzo da solo pochi anni stato chiuso, dà nell'occhio súbito la apside o vero arco sopra l'altare maggiore, di un lavoro così bello e sottile, che accenna una ben alta e classica antichità. Tanta finezza e grazia d'arte in una sol particella di un tutto nè pur tirato via di grosso, ma rozzo e a pena imbiancato, ricorda qualche eletta terzina di un trecentista nostro migliore dentro a certi capitoli moderni da colascione. Ora avanti co' testimoni di casa o dell'età vetusta.

Dalla banda meridionale dell'antica cappella a parte che serve oggi alle Confraternita del Ss., surge un tronco scanalato di vecchia colonna di granito nero (ad imitazione dell'avanzo di quell'antica colonna isolata con capitello d'ordine corintio che si inalza a canto della Canonica di Sant'Ambrogio in Milano (1)), il quale mozzicone in questo Arzago è rimasto fin dai secoli bassi, allorchè il nuovo eletto podestà (o vero sindaco) abbracciava quella colonna, — simbolo della rettitudine salda —, protestando con tale atto di mai non si voler dilungare nell'esercizio della sua carica. Laonde il nostro poeta-architetto (2) ben notò nel suo primo *Sermone* (verso 13-14):

. . . . . alla colonna
Ove giurare il Podestà soléa.

Tale cerimonia continuò insino al secolo XVI. Dagli anni primi dell'undicesimo secolo ci addita il Giulini una basilica di S. Giorgio in Arzago, e le parole sue stesse sono le seguenti: « Il signor dot-
» tor Sormani ha fatto menzione d'una pérmuta
» seguíta nel 1009 fra Arnolfo (II) arcivescovo e
» l'officiale custode della basilica di S. Giorgio d'Ar-
» zago; la quale serve a rendere sempre più pro-
» babile che quel prelato fosse veramente della fa-

(1) *Antich. longob. - milan.* Dissert. II, n. 8, t. I, pag. 148.

(2) Giuseppe Zanoja, di Omegna al lago d'Orta, Canonico ordinario della Basilica di Sant'Ambrogio in Milano e Secretario della R. Academia di Belle Arti nella detta città.

» miglia che denominavasi d'*Arzago.* (1) » — Argumento dell' antica importanza di questa terra è la lautezza, fino ai giorni nostri pervenuta, della prebenda o rendita ferma del paroco locale , ch' ebbe sempre il titolo altresì di *prevosto;* — come eziandío la estensione molto maggiore di edificj attestata visibilmente dal lungo e non interrotto muramento sotterraneo che apparisce nei campi e prati a levante del paese fino alla dolce costa della Ravajuola. — Nella *Dissert.* LXXII, § 5, il Muratori reca un diploma di Enrico, II fra li Imperatori e III fra i Re, del 1046 (un anno dopo la morte di Ariberto), ove detto è che Girardo o Gariardo, nepote di esso Ariberto, arcivescovo di Milano, avéa invaso *Cortem et Plebem de Arciago,* contro il volere, non che senza la permissione, di Landolfo, vescovo di Cremona, da lungo tempo ammalato. Ora il Muratori stesso avéa già dichiarato nella *Dissert.* XIX, § 8, e ripetuto nella LXXI, § 4: « Il nome di *Corte* » significava anticamente, non già semplici poderi, » ma ville intere che per lo più contenevano anche » un castello. » E *il castello* di fatti anco in oggi si nomina e si distingue la casa che fu già abitazione della famiglia originaria *De Capitani d'Arzago,* della quale in particolare si dovrà dire a suggello di questa tenuissima monografía.

Chi poi non contento fosse alla sola stillata sustanza del diploma importante dell'appassionato im-

(1) *Mem. citt. e camp di Mil.*, lib. XVI, vol. II, pag. 54.

peratore Enrico, ne legga quì appresso il testo letterale secondo la versione vulgare del diligentissimo nostro Giulini.

« Narra l'imperatore (*dice egli*) in quella perga-
» mena (posseduta dall'Archivio di Cremona) che
» Ubaldo, vescovo di Cremona, era a lui ricorso,
» esponendo ch' egli avéa trovata la sua chiesa in
» un deplorabile stato. Imperciocchè ai tempi del-
» l'imperator Corrado, Landolfo vescovo, suo prede-
» cessore, era stato lungamente infermo, e la sua
» lunga malatía avéa cagionato alla sua mensa un
« non leggiero detrimento. Girardo, nipote di Ari-
» berto, arcivescovo di Milano, affidato nell'audacia
» dello zio, — che regolava a suo piacere tutto il
» regno d'Italia —, e perciò insuperbito, operava
» in questi Stati tutto ciò che più gli piaceva, giu-
» sto o ingiusto che fosse. Fra le altre cose invase
» la Corte e Pieve di Arzago, senza la permissione,
» anzi contro la volontà del vescovo, oppresso dalla
» sua lunga e grave infermità.... Questo Girardo,
» o Gariardo, chè così lo nomina Ariberto stesso in
» due disposizioni testamentarie da lui fatte, morì
» prima dello zio arcivescovo, come si vede nella
» seconda di quelle disposizioni, e lasciò tre figliuoli,
» il primogenito de' quali si nominava, come il pa-
» dre, Gariardo .... Segue il diploma, e dice che,
» essendo finalmente morto Landolfo, vescovo, fu
» sostituito in suo luogo Ubaldo, il quale, dovendo
» ricevere la consacrazione dal suo metropolitano,
» non potè ottenerla in altra guisa, che co 'l con-

» fermare a Girardo il possesso della Corte e della
» Pieve di Arzago. Se bene, poichè fu consacrato,
» tosto ricorse all' imperatore Corrado, e gli rac-
» contò com' egli aveva fatta tal concessione non
» già spontaneamente, ma per non poter fare a
» meno. Allora quel sovrano, e con lettere, e per
» mezzo di legati, commandò moltissime volte al-
» l'arcivescovo di restituire la Corte e la Pieve al
» Vescovado di Cremona, ma senza frutto; perocchè
» Ariberto, — *per istinto del diavolo, a cui avéa*
» *sempre servito fin dalla cuna,* come era noto a
» tutti li Italiani e a tutti i Tedeschi —, sprezzando
» la Regia Ambasciata, non solo avéa sempre rite-
» nuta la Corte e la Pieve occupata, ma di più, per
» maggiore sprezzo de' sovrani commandi, avéa tolto
» al Vescovo cremonese la Pieve di *Misiano* (ora
» *Misano)*, con ogni sua pertinenza, la decima del
» Castello *Aganello* (ora *Agnadello),* che apparteneva
» alla Pieve d'Arzago (1), la decima del luogo di *Mau-*
» *ringo* (ora *Morengo* nel bergamasco), che spettava
» alla Pieve di Fornovo, e la metà del Castello di
» *Cortegano* (ora *Cortetano* nel cremonese), che era
» della badía di S. Lorenzo di Cremona.... Final-
» mente racconta l'imperatore nel suo privilegio che
» venne in Italia Corrado suo padre ed, avendo co-
» nosciuto che l'arcivescovo, violata la fedeltà a lui
» giurata, per istigazione del suo nepote Gariardo

(1) Vedi in fine, num. I, il prezioso documento inédito donatomi in copia esattissima dal cortese e dotto Arciprete don Paolo Lombardini.

» e con l'ajuto del medesimo, già aspirava ad inva-
» dere tutto il Regno, come ad un reo di lesa Maestà
» e degno del bando imperiale, gli tolse tutte le
» predette terre e corti e pievi e decime, e le re-
» stituì al Vescovo. Se bene con poco frutto, perchè,
» appena Corrado fu partito dall' Italia, che Ariberto,
» posta in non cale la riverenza ed il rispetto dovuto
» al suo príncipe, tornò ad occupare ogni cosa.
» Quindi è che Enrico, avendo compassione allo stato
» infelice del Vescovo di Cremona, gli rende quei
» beni e dichiara che il suo Vescovado li debba go-
» dere perpetuamente. Il Fiamma, nel suo *Manipolo*
» *dei fiori* (cap. 137 e 138 in *Rerum italicarum*
» *collectione* tom. XI), parlando di Ariberto (o *Eri-*
» *berto)*, non lo chiama *da Antimiano* (1), ma *da*
» *Arzago oltre l'Adda;* . . . onde potrebbe nascere un
» sospetto che la famiglia di quel prelato, avendo
» acquistata la Corte e la Pieve di Arzago, a cui
» era annesso il titolo di capitanato, lasciasse la
» prima denominazione, e si chiamasse *De Capitani*
» *d'Arzago.* Certamente dopo Ariberto non si trova
» più alcuna memoria del casato *D'Antimiano,* e al-
» l'incontro molte se ne trovano di quello *De Ca-*
» *pitani d'Arzago* oltre l'Adda. (2) »

Ora passando a narrare appunto partitamente di questa famiglia principale e di quì originaria, il

(1) O *Intimiano* nel comasco, presso Cantù.
(2) Giulini, Op. cit., lib. XXII, an. 1047, vol. II, pag. 331-334.

Giulini stesso ne informa (1) « avere *i Capitani* » *d'Arzago* nell'anno 1211 formato un ponte su » l'Adda a Vaprio assai commodo con la grave spesa » di tremila e ottocento lire; quindi è che per in- » dennizzarli il Publico (o sia *la Republica milanese*) » si costituì loro debitore di quella somma, che equi- » valeva quasi a ducentomila lire de' giorni nostri; » e si obligò a pagar loro l'interesse di due soldi » per lira, cioè il dieci per cento, usura tenuissima » in que' miseri tempi. Che poscia nell'anno 1225 il » Podestà saggiamente commandò che si pagasse a » que' signori il capitale; ma ch'essi poi cedessero » ogni diritto sopra quel ponte. Che il Consiglio » communale dell'anno 1258 dichiarò si pagasse ai » *Capitani d'Arzago* quanto avanzano (cioè, *ne vanno* » *creditori)* pe'l ponte di Vaprio, ed ogni anno si » dessero loro trecento lire di terzoli (2) per la di- » fesa di quel ponte, nè più si lasciassero murare. »

La famiglia *d'Arzago*, indi denominata *De Capitani d'Arzago*, annovera fra suoi più illustri il sopramentovato Arnolfo II, arcivescovo di Milano dall'anno 996 al 1019, colui che portò da Costantinopoli a Milano quel serpente di bronzo che vediamo inalzato sopra una colonna nel tempio di Sant'Ambrogio; che coronò Ottone III ed Enrico III, avendo

(1) *Ibid.*, lib. XLIX, L e LIV, vol. IV, pag. 202, 289 e 520.

(2) « La moneta de' *terzoli* valeva la metà di quella degli *imperiali;* » perchè de' primi vi volevano venti soldi a fare un fiorino d'oro, e » de' secondi ve ne volevano solo dieci » — Giulini, Op. citata, lib. XL, an. 1158, vol. III, pag. 515.

fatto, a Concilio provinciale convocato, deporre dal trono Ardoino marchese di Ivréa. È sepolto nella chiesa di S. Vittore al Corpo in Milano.

Ariberto o Eriberto Antimiano canturio *d'Arzago*, figlio di Gherardo e di Birlienda jugali, succedette immediatamente all'arcivescovo Arnolfo, e ne lo superò di gran lunga in potenza, in prodezza, in amore e gloria della patria. Ne' ventisei anni (1019-1045) che sedette arcivescovo inventò *i carri falcati* (1), terrore al nemico, e *il carroccio* (2), la cui perdita in campo era vituperio delle italiche genti, agguerrì la milanese milizia e la preparò ai prodigi di valore del secolo successivo: non fu certo un sacerdote mansueto, ma sì un cittadino arditissimo, un commandante intrépido che la sua patria rialzò gloriosa. In breve, la costui lapida saría stata più a suo posto in una bella gallería di grandi che meglio meritarono della propria terra, che non è nel nostro duomo coi beati celesti (3). Il suo corpo fu sepelito nella chiesa di S. Dionigi (4) a Porta Orientale in Milano, in

(1) « I *carri falcati*, tirati da velocissimi cavalli, portavano cadauno dieci uomini armati di falci – quali fienaje –, e si avventavano addosso alla mischia nemica, dove solcavano quasi remi in aqua. » Fiamma, *Manipulus florum*, cap. CLXXXVII.

(2) Il *Carroccio*, instituito nel 1038 da Ariberto, fu abolito nel 1285 dall'altro nostro Arcivescovo, – ma ghibellino –, Ottone Visconti, che vi sostituì *il Gonfalone di S. Ambrogio* in atto di dare la benedizione.

(3) . . . . . ma nella chiesa
Co' santi.

Dante, *Infer.*, XXII, 14-15.

(4) S. Dionigi, morto in esiglio nel 367, fu tenuto per immediato antecessore di Ambrogio nell'episcopio milanese.

quel Monastero cui avéa egli edificato (casa Battyany). L'epitafio suo così principiava:

Hic jaceo pulvis, cui quondam claruit Orbis.

E quì riposò per anni 738 sino al 28 di marzo del 1783, quando fu trasferito nel duomo.

Giusta le *Antichità longobardico-milanesi* (vol. II, pag. 11), in una carta del 1174 è nominato un Giovanni d'Arzago abbate *Monasterii sancti Ambrosii, ubi sanctum ejus requiescit corpus, sciti intra fossata Mediolani.*

L'Argelati nella *Biblioteca degli Scrittori milanesi*, sotto ai numeri CXLVI, CXLVII, CCCCII e MMCXI, ricorda quattro *d'Arzago*, — *quod est oppidum Mediolanensis ditionis in confiniis Bergomensibus* —: i primi tre del secolo XV, e sono: un Nicolao fisico ed astrologo, autore di lettere latine *de eruditione in præsagiendis morbis;* — uno Stefano *antea Præpositus Comensis, inde Generalis Humiliatorum;* — ed un Giovanni di Giacomo *De Capitani d'Arzago*, medico come il padre, professore di medicina all'Università di Pavia, e nel 1469 protomedico in Bergamo, dove publicò un lodato suo *Liber differentiarum Conciliatoris;* — il quarto ed ultimo del secolo XVII, ed è un Enrico *De Capitani d'Arzago, detto altresì di Rivolta,* figlio di Clemente, questore delle Rendite straordinarie, e di Cornelia Mantella: giureconsulto, professore primario di diritto civile nell'Università suddetta sino all'anno 1644, e autore di più scritti perduti e dell'unico superstite: *Oratio*

in laureâ Bartholomæi Arisii. Questo Enrico *ex collegio jurisconsultorum* (fino dal 1592) si legge fra i dedicanti, nel 1605, una pietra nera con caratteri romani incisi e messi a oro; la quale pietra sta in una cappella del chiesone di S. Francesco in Pavía.

Fino nell'impareggiabile *Vita* di Benvenuto Cellini io m'avvengo alle parole seguenti: « Mi venne » voglia di cambiar maestro, per esser subillato » *(instigato)* da un certo milanese, il quale si » domandava Maestro Paolo Arzago (libro I, » cap. III, pag. 24). » — E quì nota bene che quel *milanese* determina l'*Arzago;* e dei due Arzaghi lombardi, solo il nostro adduano passato in cognome.

Nell'*Italia sacra* del cisterciese Ferdinando Ughelli, tom. IV, col. 1114, num. 40, e in una dedica di Antonio Brúcioli (1) dei vol. I e V del Savonarola, édito a Venezia per Bernardino di Bindoni milanese, nel 1544, leggo un Girolamo d'Arzago, patrizio milanese, da prima prevosto della Mirandola, appresso vescovo di Nizza e gran limosiniere della cristianissima Regina di Francia (o sia Caterina de Medici). L'Ughelli soggiunge d'aver saputo che questo prevosto aveva adornato di colonne il maggior tempio

(1) Il nome di *Antonio Brúcioli* suona a bastanza per una sua versione di greco in italiano del *Nuovo Testamento* nel 1547, per un *Boccaccio ricorretto* nel 1542, per un *Petrarca dichiarato ed annotato* nel 1548, e per un *Plinio il vecchio, tradutto da Cristoforo Landino, rifatto da capo* nello stesso anno 1548.

della Mirandola, nel modenese, dall'inscrizione seguente ivi letta da lui stesso:

Hier. Ex Capitaneis de Arzago mediol.
Patrit. Episc. Niciæ templum hoc in cur.
pene colap. Pilis communivit M. D. XXI.

Della costui morte l'anno preciso si ignora, poichè l'Ughelli così ne lasciò scritto: *Vixit Hieronymus ad annum usque* 1542 *diemque suum extra romanam curiam obiit.* Il mentovato vol. del Savonarola, dedicato dal Brúcioli a Mons. Gironimo Arzago, porta la data dell'anno 1544, come notammo; dunque è mestieri il conchiudere che il 1542 sia stato l'anno della degradazione per pizzicore di eresía, non della morte naturale di esso monsignore.

E questi nove nomi basteranno per non fare le litaníe.

Sola una osservazione mi farò debito di quì porre a compimento. La più parte dei beni stabili arzaghesi, già in addietro posseduti dalla famiglia De Capitani d'Arzago, è, — mediante i Buttinoni trevigliesi —, in oggi tenuta e goduta dal vicino Ospitale di Treviglio; e i poveri Arzaghesi, privi di luogo pio e cultivatori di quelle stesse tenuté, non si hanno un diritto al mondo di mandare ammalati a quell'Ospitale. Compenso troppo magro, ridícolo e stolto è quello del pane bianco e dei ceci rossi che esso Ospitale fa dispensare in Arzago alla sua festa di S. Lorenzo (il 10 d'agosto). Provedesse il Cielo un

rimedio efficace e sapiente alla fortuna avversa di questi cristianelli!... Giustizia — una suprema volta — ai poveri infermi fra questo popoletto che non oltrepassa il milliajo!

BRIGNANO

La prima notizia che abbiamo di questa terra, è da un istromento di vendita, confermato l'anno 1106 nel *Castello di Brignano* della Ghiaja d'Adda. (1)

Da questo atto ad evidenza appare che Brignano era fin da quei tempi castello, e la stessa attuale sua costruzione lo dimostra, mentre trovasi cinto all'intorno da profonda fossa, e da mure sulle quali furon poscia erette le case.

Nel 1186 lo vediamo ricordato nel diploma, con cui Federico Barbarossa concedette in feudo ai Milanesi le terre poste fra l'Adda e l'Oglio.

Nella guerra che si accese nel 1278 fra Visconti e Torriani, cadde in potere di quest'ultimi, e vi rimase per lungo tempo, insino a che, ristabilitasi nel 1311 la signoria de' Visconti nel Ducato di Milano, questo castello fu dai medesimi ricuperato, e d'allora in poi rimase (come vedremo più sotto trattando

(1) Ronchetti G: *Memorie storiche della città e delle chiese di Bergamo*, vol. III, pag. 11.

dei signori di Brignano) quasi sempre in potere dei Visconti, ed anche in oggi un ramo di quella famiglia vi possiede beni e un palazzo.

Il Giulini c'informa che nell'istromento di pace concordatosi l'anno 1310, fra il reverendissimo signor Cassone della Torre arcivescovo di Milano ed il magnifico Matteo Visconti, relativamente ai beni di Brignano, si statuì il seguente patto, cioè: « che quando seguisse alcun parentado fra le due famiglie, le doti delle figlie Visconti dovessero essere assegnate sopra i beni di Brignano; e quando questi superassero il valore delle dette doti, i signori della Torre pagassero il soprappiù in denaro e ritenessero quei beni. » (1)

Al tempo in cui Filippo Maria Visconti ebbe continue guerre coi Veneziani, Brignano, l'anno 1437, venne in potere della Repubblica Veneta, ed il Colleoni Celestino ci racconta che nel successivo anno 1438 « la città di Brescia vi mandò molti lavoranti per ridurla in termine di difendersi; e la città nostra di Bergamo vi mantenne alcuni mesi più di 300 lavoranti dando a ciascuno 12 soldi al giorno, e 30 marangoni *(garzoni di legnajuoli)* a ciascuno dei quali dava ogni giorno 20 soldi: or avvenne che Andrea Donato podestà di Brescia, che aveva di questi lavoreri la cura, licenziò i Bresciani, e vi trattenne 100 lavoranti e 15 marangoni dei nostri,

(1) Giulini: *Memorie della città e campagna di Milano*, vol. IV, pag. 857, ediz. 1855.

a ciascuno dei quali fece dare un ducato con dire di donarglielo, ma alla fine la Comunità di Bergamo, contro ogni ragione, si trovò di quelli fatta debitrice sui libri della Camera, di che dolutasi col principe furonli cassati. » (1)

Mercè le vittorie di Francesco Sforza, ch'era ritornato al servizio del duca Filippo, Brignano, l'anno 1441, tornò al Visconti, dal quale ottenne alcuni capitoli (Vedi Documento N. II). Quando poi Francesco Sforza divenne duca di Milano, parimenti concesse ai Brignanesi nell'anno 1453 la conferma dei loro capitoli (Vedi Documento N. III).

I privilegi, che i Brignanesi solevano chiedere nei loro capitoli erano: promessa che i fortilizj della loro terra non sarebbero stati distrutti; che non fossero soggetti ad alcun signore, od altra Comunità, ma fosse loro concesso di governarsi a modo proprio; remissione d'ogni debito pubblico, carichi, ecc.; che i consoli della terra avessero giurisdizione sino a dieci lire imperiali, all'insù dipendessero da Milano; i dazj della dogana, mercanzie, ecc., fossero della Comunità; di poter far mercato, ecc.

Ecco in breve le memorie antiche e più divulgate di Brignano. In oggi esso è un grosso e ben costrutto villaggio della provincia di Bergamo, con 2968 abitanti (maschi 1515, femmine 1453); ha un vasto territorio della superficie di 1141 ettari, che

(3) Colleoni Celestino: *Historia quadripartita di Bergamo*, lib. VII, pag. 345.

produce ogni sorta di granaglie, ricco di gelsi, vigneti e prati artificiali. Vanta un buon numero di filande, come pure un ampio filatojo con binadora, e vi si fa gran commercio di seta. Per l'irrigazione della sua campagna ha un abbondante roggia chiamata la *Brembilla*, le cui acque si derivano dal Brembo. La facoltà di costrurre questa roggia fu da prima domandata alla città di Bergamo da Galeazzo Visconti nel 1301, poi mandata ad effetto nel 1305 da Mosca della Torre che godette quei beni, tolti allo sbandito Visconti, ora di proprietà di quest'ultima famiglia. (1)

Ha parimente un altro fonte perenne chiamato *Consacolo*.

Fra gli edificj privati è degno di menzione il palazzo, fatto fabbricare nel 1710 dai fratelli Pirro ed Annibale Visconti, sulle antiche rovine del castello. È disegno dell'architetto Ruggeri, e per la sua architettura, per la sua ricchezza, per le pregevoli pitture dei Galliari, e pei suoi giardini, è uno dei più belli del territorio lombardo.

« La sua chiesa parrocchiale, soggetta alla diocesi di Cremona, ed alla pieve di Caravaggio, è grande e di buona architettura, disegno dell'architetto Marcellino Segrè allievo del celebre Gianpietro Marini. Quello che più merita osservazione in questa chiesa è il suo altar maggiore di marmi peregrini. Grande

(1) Vedi parte II. *Notizie topografiche e statistiche di Treviglio*, ecc., cap. IV.

è anche l'organo, una delle migliori opere degli abilissimi Serassi di Bergamo. È officiata da due prevosti, e da un numeroso clero; e avanti l' ultimo ingresso dei Francesi in Italia aveva anche un piccolo capitolo di canonici, e una corale residenza.

« Non lungi dalla chiesa parrocchiale trovansi due oratorj, uno detto della Santissima Trinità, l'altro del Rosario. Fuori delle porte della borgata tutto all'intorno veggonsi caseggiati colonici, e sulla strada che conduce a Treviglio e a Caravaggio, vedesi un altro oratorio in onore di S. Rocco, presso il quale v' è l'antico cimitero; finalmente poco lungi da Brignano avvi una chiesa chiamata *dei campi*, perchè veramente in luogo campestre, ove ammirasi una bella statua di marmo carrarese, rappresentante la Vergine che vezzeggia il bambino » (1). Nel 1299 circa stabilissi in questa terra una casa di frati Umiliati.

Nè mancò Brignano di dare alcuni uomini illustri per le loro opere, e nelle scienze; imperocchè il Giulini fa cenno d' un frate Alberto da Brignano, che con alcuni frati suoi compagni spedalieri deliberò di ergere una chiesa ed uno spedale presso Varese, in un luogo detto le nove *Fontane* (2); e nelle scienze teologiche e nella letteratura si segnalarono il Padre Bonifacio da Brignano, morto nel 1771, e il Padre Felice Maria da Brignano, morto il 17 di gennajo

(1) Mairone da Ponte: *Dizionario Odeporico*, vol. I, pag. 199.
(2) Giulini: *Memorie, ecc.*, vol. III, pag. 745, ediz. 1855.

del 1832, le cui spoglie stanno nel cimitero dei Cappuccini a Roma (1).

I Visconti signori di Brignano. — Bernabò Visconti duca di Milano, con suo testamento del 16 di novembre del 1379, rogato dal notajo e cancelliere Tomaso De-Capitani di Vimercate, lasciava al suo figlio naturale Sagramoro, natogli da Micheletta Marliani, la signoria di Brignano nella Ghiaja d'Adda, e i beni confiscati alla famiglia ribelle dei Foppa. Spogliato Bernabò nel 1385 del dominio, Sagramoro, per ordine di suo zio Gian Galeazzo, fu chiuso nelle carceri di Monza.

Dopo la morte di Sagramoro, Brignano toccò a sua figlia Viviana, maritata a Fregnano della Scala, che morì nel 1456, disponendo, col suo testamento del 1541 in atti del notajo pubblico di Milano Lodovico Ciseri, in tal modo de' suoi beni in Brignano: « *Item volo, statuo, et ordino, quod si spectabilis Dominus Johannes de Vicecomitibus frater meus infra sex menses post meum decessum immediate sequentes, et non ultra voluerit emere prædicta omnia bona, et jura in dictis loco, et territorio de Bregnano Glaræ Abduæ Ducatus Mediolani consistentia, et mihi testatrici pertinentia, et spectantia, etc. Etsi ipse Dominus Johannes non emerit seu emere non voluerit ipsa bona, et jura, tunc et eo casu ipsa bona, et jura vendantur, etc. Spectabilibus Dominis*

(1) Sozzi Vimercati: *Alcuni monumenti d'illutri Bergamaschi esistenti in Roma, discorso letto nell'Ateneo in Bergamo.* Bergamo, 1840.

Sacramoro, Petro Francesco, et Ambrosio fratribus de Vicecomitibus nepotibus meis filiis quondam spectabilis Domini Leonardi similiter olim fratris mei infra dictos menses sex, seu infra mensem unum, etc. (1)

Non avendo avuto luogo la condizione stabilita da Viviana a favore di suo fratello Giovanni, che forse morì prima del 1456, Brignano passò sotto la signoria di Sagramoro II Visconti, figlio di Leonardo e di Margherita Caimi. In occasione della guerra cominciata nel 1436 contro i Veneziani e i Fiorentini, Sagramoro II fu impiegato nelle truppe del duca Filippo Maria. Rimase prigione dei primi nel 1439 al fatto di Tenna nel Bresciano, e nel susseguente anno, combattendo presso Nicolò Piccinino ad Anghiari contro i Fiorentini, ebbe la sventura di cadere una seconda volta nelle mani del nemico. Nel 1441 fu dichiarato ribelle, e spogliato di Pagazzano in Ghiaja d'Adda, per sospetto di troppa intimità con Francesco Sforza, che comandava i Veneziani; nè nella seguente pace di Martinengo gli fu usata alcuna indulgenza, poichè il duca donò i beni confiscati ad un suo favorito, Francesco degli Isacchi di Treviglio. La Repubblica *ambrosiana*, istituitasi nel 1447, lo volle a' suoi servigi, stimando che un uomo disgustato del passato potesse essere amico del nuovo stato, e in fatti lo spedì subito a Crema colla carica di podestà. Allorquando poi Fran-

(1) Sitonis de Scotia: *Vicecomitum Burgi Ratti Marchionum, Castri Spinæ, Brignani, et Pagatiani feudatariorum Genealogica Monumenta.* Mediolani, 1714.

cesco Sforza, colla mira di diventar signore di Milano, rivolse le sue armi contro quella Repubblica, che lo aveva ricercato per supremo condottiero, Sagramoro fu tra quelli che presero partito per lui. Nel 1449, lo Sforza, avendo ceduta ai Veneziani la Ghiaja d'Adda, col patto della loro assistenza contro i Milanesi, Sagramoro, che per gli antichi suoi possedimenti in quella provincia vi aveva un gran partito, vi fu spedito, affinchè invitasse quei abitanti che mostravansi adirati nel vedersi separati dal Ducato di Milano, a sottomettersi tranquillamente al nuovo dominio. Il doge Lauredano, in benemerenza di questo servigio, gli restituì la signoria di Pagazzano. Nel 1454 ricevette la conferma delle altre sue signorie, e nel 1470 gli fu confermata quella di Brignano, prestando giuramento di fedeltà. Morì nel 1472.

Successe in appresso nella signoria di Brignano Francesco Bernardino, figlio di Sagramoro II e Clementina Secco, che prestò l'anno 1498, il 20 di aprile, il giuramento di fedeltà a Lodovico il Moro (1). Questo Bernardino fu già capitano d'una compagnia di cavalli al servizio della casa Sforza, poscia eletto consigliere ducale nel 1484 alla morte di Pier Francesco Visconti suo zio. Fu nel 1486 oratore a Mantova col protonotario Trivulzio per rinnovare con

(1) *Archivio di Stato in Milano*, Cartella Feudi. Prima però del 1498, Pietro Francesco Visconti, l'anno 1477, il 27 di dicembre, aveva prestato giuramento di fedeltà a Galeazzo Maria Sforza, *pro se et nepotis suis pro loco Brignani et pro renovatione eorum feudalis investituræ.*

quel marchese alcuni patti di aderenza. Nel 1487 fu eletto commissario e luogotenente ducale in Pavia. Nel 1495, essendo stato istituito in Milano un magistrato per l'estinzione del debito pubblico, ne fece parte. In questa epoca, ad istigazione di Lodovico il Moro, scese in Italia Carlo VIII; ma pentitosi poi Lodovico del gran errore commesso, e volendo rimediarvi con una lega di principi italiani, onde opporsi ai trionfi di quel re, Francesco Bernardino Visconti fu mandato con Antonio Trivulzio e Taddeo Vimercati ambasciatore ai Veneziani per concluder la lega. Si trovò poscia come commissario delle truppe milanesi alla battaglia del Faro, ove Carlo VIII fu posto in fuga. Con Pietro Gallarati fu mandato plenipotenziario al Congresso di Vercelli per trattarvi la pace del suo principe col re di Francia. Allorchè il Moro vide disperata la sua posizione e certa la sua caduta, richiamò il Visconti dall'esercito, ov'era impiegato, nominandolo ad un magistrato che doveva regolare la scelta d'una reggenza destinata all'amministrazione del Ducato al momento della sua fuga. Ottenne da Lodovico il Moro molte elargizioni, e così pure da Lodovico XII. Morì nel 1504, e con suo testamento, 19 di novembre, lasciava i suoi beni di Pagazzano, feudo di Brignano, dazj, imbottato, ecc., in eguali porzioni a suoi figli legittimi Sagramoro, Bernabò, Ottone, Estorre e Pallavicino, avuti da Maddalena Pallavicino. (1)

(1) *Archivio di Stato in Milano,* Cartella Feudi Camerali.

A Bernabò pervenne la signoria di Brignano, ma siccome egli nell'anno 1512 erasi ritirato coi Francesi dall'Italia, quando furono scacciati per opera di papa Giulio, il duca Massimiliano Sforza ritornato in Milano fece confiscare tutti i beni e feudi della sua famiglia donandoli a Sforzino Sforza (1).

Nel 1515, dopo la vittoria che Francesco I ottenne a Melegnano, ricuperò tutto; ma nel 1522 sconfitti i Francesi alla battaglia della Bicocca, dovette nuovamente fuggire. Nel 1523 (2) seguì l'ammiraglio Bonnivet nella sua poco felice spedizione in Italia, e si trovò ai fianchi di Francesco I in quella ancor più infelice del 1525, ove rimase seco lui prigioniero nella battaglia di Pavia. Liberato dopo alcun tempo,

(1) I Brignanesi prestarono il giuramento di fedeltà a Sforzino Sforza il 10 di luglio del 1525. — *Archivio di Stato in Milano.* Feudi Camerali.

(2) Dal 1523 al 1525 nacque un processo in causa della confisca dei beni feudali di Brignano, Pagazzano, Castel-Rozzone, a pregiudizio di Pallavicino ed Otto fratelli Visconti tra la Camera ducale e Sforzino Sforza successo alla medesima per una parte, ed Ascanio e Federico fratelli Visconti per l'altra. Nel 1525 avvenne l'apprensione dei feudi di Brignano e Pagazzano, ed assegno dei frutti a favore delle sorelle Visconti. Nel 1533 i beni di Brignano, Castel-Rozzone furono ancora appresi a favore della Regia Camera a pregiudizio di monsignor Pallavicino Visconti siccome erede del magnifico Bernabò di lui fratello, al quale erano stati confiscati i detti beni. Il 12 di dicembre del 1533 il duca Francesco II Sforza accorda la grazia a Francesco Bernardino e fratelli Visconti, in vigore della quale sono ammessi al possesso dei beni e feudo di Brignano e Pagazzano, stati confiscati a pregiudizio di Bernabò loro padre, e Pallavicino ed Ottone fratelli Visconti loro zii, per tentato omicidio nella persona del duca, donando a detti figli e loro discendenti tutto ciò che pervenne alla Ducal Camera. — *Archivi di Stato.* Feudi Camerali.

persuasosi dell'improbabilità di giorni più felici per la sua famiglia, molto più che era già comparsa la prammatica sanzione di Carlo V che annullava tutte le concessioni fatte dai Francesi nel 1499 in poi.

Tuttavia Francesco II Sforza gli accordò il permesso di ripatriare, concedendogli molti beni, ma egli non volle approfittare di questa concessione, e visse privatamente nel Delfinato, ove morì nel 1552.

Nelle divisioni del 1538 la signoria di Brignano passò a Pier Francesco Visconti, figlio di Alfonso conte di Saliceto e di Antonia Gonzaga.

In appresso poi il condominio di questa signoria consolidossi nei fratelli Pirro, Annibale e Luigi figli di Alfonso e di Fulvia Teresa Arnolfi d'Alessandria, e in Francesco figlio di Alberto Visconti e di Antonia Eleonora Aimo Goldoni Vidoni di Cremona.

CALVENZANO

Pressochè nulle sono le memorie storiche che abbiamo intorno a questa terra del Bergamasco, solo riferiremo che essa parimenti è nominata nel diploma dell'imperatore Federico Barbarossa dell'anno 1186, fra le terre cedute ai Milanesi; e che nel 1227 gli Umiliati vi stabilirono una loro casa (1).

Spettava un tempo al contado di Cremona.

(1) Giulini: *Memorie, ecc*, vol. IV.

Vi si veggono le vestigia d'un antico castello, ora convertite in gran parte in domestica abitazione.

È luogo ben fabbricato, tutto unito in un sul corpo, con belle strade. La sua popolazione, di 1638 abitanti (825 maschi e 813 femmine) è assai industriosa, e nella massima parte si occupa dell'agricoltura.

Il territorio, che ha una superficie di 630 ettari, sebbene di fondo ghiajoso, produce molte biade, e vi sono gran piantagioni di gelsi. Si raccolgono bozzoli in gran copia, e si contano varie filande per trarne la seta.

La sua chiesa prepositurale titolata ai SS. Apostoli Pietro e Paolo appartiene alla Diocesi di Cremona. Essa è di moderna struttura, ben ornata, e fornita d'un quadro di Paolo Galinone pittore, nativo di questo paese. Conta pure due oratorj, quello di S. Rocco che serve di chiesa sussidiaria, e l'altro sotto l'invocazione di Maria Assunta, situato nel mezzo della campagna. Il primo oratorio fu eretto per dar sepoltura alle tante vittime che vi fece la pestilenza nel 1630.

CANONICA

(Pons-Aureoli)

Questa terra una volta assai cospicua e presso la quale faceva capo la famosa strada Consolare detta anche Militare, che dalla Venezia portava nella Li-

guria, era anticamente più conosciuta col nome latino di *Pons Aureoli* o Ponte d'Aureolo, il quale ci rammenta il fatto storico che al ponte e al nome diede l'origine. L'imperatore romano Claudio II nell'anno 268 dell'era volgare sconfisse ed uccise presso il fiume Adda il tiranno Mario Acilio Aureolo (1) che si aveva usurpata la porpora imperiale.

A memoria del fatto, Claudio, fece fabbricare sull'Adda il ponte, ed un sepolcro ad Aureolo, non però maestoso. Il nostro Andrea Alciati nelle sue *Antiquæ Inscriptiones veteraque monumenta patriæ* ci conservò l'effigie del monumento e l'epitafio greco che su di esso era scolpito (2), « che fu mal tradotto, dice il Giulini, in latino da un grammatico presso Trebellio Pollione, antico scrittore della vita di quel tiranno, e molto felicemente dallo stesso Alciati » che qui trascriviamo:

Dona sepulchrorum victor post multa tyranni
Prælia, iam felix Claudius Aureolum
Munere prosequitur mortali, et jure superstes
Vivere quem vellet, si pateretur amor.
Militis egregij vitam, qui jure negavit
Omnibus indignis, et magis Aureolo.
Ille tamen clemens, qui corporis ultima servans
Et pontem Aureoli dedicat, et tumulum. —

che vuol dire: *l'imperatore Claudio, dopo il terribile*

(1) Il Muratori ne' suoi *Annali d'Italia*, vol. II, ci fa conoscere che questo tiranno nelle medaglie era indicato con questo nome, e non già con quello di *Marco Icilio Aurelio.*

(2) Il disegno di questo sepolcro fu riprodotto dal Giulini nelle sue *Memorie*, ecc., vol. III, pag. 559, ediz. 1855.

conflitto, ad Aureolo concede, come è giusto, gli onori dei morti. Conceduto avrebb'egli anche la vita: ma non volle seguire un consiglio contradetto da tutti i più egregi ufficiali. Quegli però clemente, e avendo cura degli avanzi mortali, costruì il ponte d'Aureolo, e il sepolcro di lui. (1)

La storia parimenti ci ricorda che nell'anno 1160 questa terra fu desolata dal Barbarossa, il quale, qui recatosi coi Lodigiani, rovinò il ponte che era stato eretto dai Milanesi sugli avanzi di quello di Claudio, incendiò il castello ed incrudelì anche (sebbene fortificata e guardata da molta gente) contro la chiesa dedicata a S. Giovanni Evangelista, che si pretende fondata dalla Regina Teodolinda. (2)

Il Corio c'informa che, nell'anno 1312, essendo morto Guidone della Torre, con suo testamento dichiarava eredi i quattro suoi figli Francesco, Simone, Amoratto e Guidone, lasciando loro buon numero di castella, fra i quali vedesi nominato quello di Pontirolo (3).

Per tutto il medio evo ed anche più innanzi questo villaggio tenne il nome di Pontirolo, in appresso vi si aggiunse l'epiteto di *vecchio* per distinguerlo dal *nuovo* che era dal primo dipendente. Poi assunse

(1) Tale iscrizione trovasi nel libro dell'Alciati: *Rerum patriæ*, lib. III, pag. 154-155, stampato a Milano nel 1625, e nel Calchi: *Historiæ patriæ*, pag. 21.

(2) Giulini: *Memorie*, ecc., vol. III, pag. 559, ediz. 1855, e Ronchetti: *Storia della città e chiesa di Bergamo*, vol. III, pag. 111.

(3) Corio: *Storia di Milano*, vol. I, parte II, cap. IX, ediz. 1855.

il nome di *Canonica* che attualmente conserva, perchè qui esisteva anticamente un illustre e ricco collegio di canonici, del quale discorreremo più innanzi.

Al presente, Canonica è un allegro villaggio, che conta 1484 abitanti. Ha belle case, comode vie, elegante oratorio in onore di M. V. detta la Madonna in Prato, ove ogni anno nella quarta domenica di luglio si fa festività, e si tiene fiera. Ha una bella chiesa prepositurale sotto l'invocazione di S. Giovanni Evangelista, di moderna costruzione, ricca per suppellettili, per oro, per marmi, e per pitture, se non di sommi pennelli, non però dispregevoli. In memoria dell' antica Basilica, sulla porta maggiore della chiesa fu posta la seguente iscrizione:

S. JOANNI EVANGELISTÆ
A FUNDAMENTIS
CORROGATO ÆRE RESTITUTUM
AN. 1755
HYEMALI ÆESTIVO TEMPLO DUPLICI
OLIM CANONICORUM COLLEGIO ET INFULATO
PRÆPOSITO
ILLUSTRI
QUOD VETUSTATE FATISCERET
AD ASCRARI SEPULCRORUMQUE USUS
TRADUCTO.

Anni or sono nel costrurre la casa del preposto fu scoperta la seguente iscrizione lapidaria:

V. PVPIVS. C. F. TIRO.
SIBI. ET VMBRIÆ. M. F.
TERTVLIÆ. CON.
C. PVPIO. CANDIDO. F.
M. PVPIO. CASTO. FIL.
ALICIÆ. SP. F. IVSTÆ.
MATRI.

la quale venne così interpretata: *Vivens Pupius Caji filius Tiro sibi et Umbriæ Marci filiæ Tertulliæ conjugi, Caio Pupio Candido filio, Marco Pupio Casto filio, Aliciæ spurii filiæ iustæ Matri.* (1)

Il commercio e l'industria sono i principali mezzi della sempre crescente floridezza di questo villaggio; vi sono grandi opificj industriali, filatoi di seta (2). Al mercoledì vi si tiene mercato settimanale, massime pel traffico delle biade, ed è assai frequentato.

Il suo terrirorio, della superficie di ettari 446. 31, è in generale assai fertile, quantunque ghiajoso, ed i terreni sono ottimamente coltivati: vi abbonda il gelso, e oltre le ordinarie produzioni, vi si raccolgono cereali in copia. Evvi una cava di puddinga,

(1) Mairone da Ponte: *Dizionario Odeporico*, vol. I, pag. 219 e seg.

(2) Il Mairone da Ponte, nel suindicato suo *Dizionario*, ricorda che nell'anno 1816 o 1817 circa « il signor Marietti, dovizioso ed intelligente negoziante, ebbe il merito d'avere pel primo, nel grandioso suo edifizio, introdotta la riforma della filatura dei bozzoli col riscaldare l'acqua nelle piccole caldaje, non più coll'applicazione immediata della fiamma alle stesse, ma col trasmettervi con tubi sotterranei e salienti i caldi vapori dell'acqua bollente in un solo grande caldajo. »

volgarmente chiamata *ceppo*, che adoperasi nei lavori architettonici, specialmente a Milano.

La Canonica di Pontirolo Vecchio. — Seguendo le tracce di quanto lasciò scritto il sacerdote Giovanni Dozio, dottore dell'Ambrosiana, nelle *Notizie di Vimercate e sua pieve*, daremo innanzi tratto alcune generali nozioni sulle canoniche, e poscia tratteremo della istituzione di quella di Pontirolo vecchio, e della sua soppressione.

Vuole adunque il Dozio, che in « sul finire del secolo quarto si istituisse in più luoghi della chiesa latina i monasteri, cresciuti poi di numero e d'importanza verso la metà del sesto secolo, specialmente mercè l'opera di S. Benedetto e di Cassiodoro, l'idea monastica fu non solo un'idea di decenza e di regolarità nel vivere, ma anche di forze associate a meglio conseguire un fine: e quest'idea entrò appunto come elemento in quasi tutte le pie istituzioni del medio evo, che presero perciò una forma o sembianza monastica. Così fu di tante pie confraternite e di più *ordini* laici, e così fu anche dei capitoli o collegi canonicali.

« Carlo Magno, assai benemerito certamente alla religione, diè mano operosa a pontefici e vescovi nell'introdurre nel clero la vita *canonica* ne' vasti suoi Stati: sicchè nelle città il clero urbano addetto alla cattedrale, e nelle campagne il clero rurale, addetto in ciascuna pieve alla propria chiesa plebana, *de ordine plebis*, si raccolse a vivere in comune, avendo comuni il dormitorio e la mensa. E questo

genere di vita, benchè non da per tutto, durò dal principio del secolo IX fino a tutto il XII. (1)

« Così dal raccogliersi a vita comune, regolare o canonica furon detti canonici i preti, i diaconi e i suddiaconi che officiavano le cattedrali o le parrocchie rurali, mentre i preti che officiavano le chiese minori o cappelle furon detti cappellani. Nelle vecchie carte quei canonici sono anche detti *fratres* o *fratres canonici*, e qualche rara volta anche *monachi* dal vivere come fratelli e quasi in famiglia monastica: e le chiese cattedrali o plebane o comunque aventi un collegio di canonici o capitolo sono anche dette *abatiæ*, e le canoniche similmente *abatiæ* o *monasteria;* e i capi del clero nelle pievi rurali, che prima del nono secolo eran detti arcipreti, *archipresbyteri*, furon poi detti prevosti, *præpositi* (il qual nome dalla campagna passò anche alle città, quando dal secolo decimo in poi vi furono stabilite le parrocchie urbane) e qualche volta anche *abates*. Questi nomi erano usati impropriamente, ma lo erano per quella sembianza di vita monastica che allora si conduceva dal clero, benchè nel clero vi fosse tuttavia anche qualche grave disordine: e da questa improprietà di vocaboli nacquero inesattezze e confusioni in alcuni scrittori imperiti in tale materie.

« I chiostri o canoniche o le reliquie di esse, che ancor vediamo presso le cattedrali, le antiche basi-

(1) « Nelle parrocchie rurali, ossia nelle nostre pievi, le canoniche compajon solo stabilite nel secolo undecimo. » Dozio.

liche collegiate e le chiese plebane, sono un ricordo di questa vita canonica.....

« Alle canoniche delle pievi erano annesse le scuole pel clero minore, nelle quali s'insegnavano la grammatica ed il canto ecclesiastico; sovente era anche aggiunta una casa od ospizio ad accogliervi i pellegrini; sopra tutto vi era esercitata l'ospitalità verso i sacerdoti forastieri, pei quali erano assegnate stanze fornite con decenza, quale era consentita da quei tempi. È noto come fino dai primi secoli della Chiesa fosse quest'uso, che i vescovi, comunicando per via di lettere con altri, le mandassero per mezzo di sacerdoti o diaconi, e non solo da città a città, ma talvolta anche a provincie assai lontane: questo uso erasi ancora conservato nel medio evo, benchè forse non fosse così frequente ». (1)

Il primo ricordo che abbiamo della Canonica di Pontirolo vecchio è da un documento del 1149, riportatoci dal chiarissimo Lupo, nel suo *Codice diplomatico bergomense* (vol. II, col. 1093-1094). Contiene esso una transazione di beni in Levate fatta fra i monaci di Astino Lanfranco preposto della plebe di Pontirolo col consenso de' suoi ordinarj. Sebbene in questa carta non vi siano sottoscritti che soli quattordici canonici, essi erano però in numero di diciotto. « Il preposto, all'uso degli antichi corepiscopi, aveva

(1) Dozio G.: *Notizie di Vimercate e sua pieve*, pag. 14 e seg. Chi poi desiderasse avere più estese cognizioni anche intorno al nome di *Monastero* ed *Abbazia* dato talvolta nelle vecchie carte alle canoniche, legga la suindicata opera.

il suo vicario generale, usava, non però giuridicamente, bastone pastorale e mitra nei pontificali, avea giurisdizione vescovile su trentasei terre circonvicine, promoveva ai quattro ordini minori, ed ai benefizj vacanti nella sua giurisdizione, rilasciava dimissorie ai chierici, e pretendeva eziandio che la sua pieve fosse *nullius diocesis*, ossia esente da ogni giurisdizione vescovile.

« Che tal preposto o corepiscopo *pro tempore* di Pontirolo vecchio esercitasse davvero questi suoi pretesi diritti, si prova da molte carte d'Archivio; fra le quali, oltre ad altri ordini o licenze consimili da lui spedite in istile di Curia, si trova un'autorizzazione data il 21 di gennaio del 1523 a quei di Castel-Rozzone di fabbricare una chiesa o basilica in onore di S. Bernardo, che è l'attuale chiesa parrocchiale, da Andrea Serpellone, vicario generale del prevosto di Pontirolo, *Giudice ordinario ed avente giurisdizione vescovile*, sottoscritto dal suo cancelliere Bernardino Berlendi. Evvi pure una specie di Bolla, colla quale nel 30 di aprile del 1541 Bartolomeo Melzi prevosto e *Giudice ordinario*, ecc., approva l'erezione della confraternita del *Corpus Domini* in Treviglio » (1) e da un intimazione del 3 di aprile del 1567 (vedi documento N. IV), dalla quale risulta che il prevosto di Pontirolo convocava a tempi debiti la sua Sinode.

(1) *Il Capitolo di Pontirolo*; nota scritta dal sacerdote Cerutti, dottore dell'Ambrosiana, nel vol. I dei *Documenti alla vita di S. Carlo* pag. 594.

« Ma ridotta poi la terra di Canonica Pontirolo pressochè al nulla per le molte disastrose vicende politiche, alcuni canonici della Collegiata supplicarono S. Carlo, perchè trasferisse il capitolo in altro luogo, che a lui meglio piacesse (1). Egli allora decise di sopprimere quella Collegiata, aggregandone le principali sue rendite e la maggior parte di quei canonicati a quella di S. Stefano in Broglio in Milano. Quindi, il 14 di aprile del 1577, fu steso l'istrumento di traslazione, meditata invero e preparata già da qualche anno; e perchè il dì dopo alcuni canonici domandarono una dilazione, adducendo il bisogno di fermarsi ancora a Pontirolo almeno fino al giorno di S. Michele per raccogliere i prodotti dei beni canonicali di quell'anno, il santo cardinale gliela concedette (2) ». Si ottenne poi il primo di settembre del 1578 l'approvazione dalla santa Sede.

« Questa traslazione incontrò gagliardissime opposizioni. Quattro di quei canonici, cavillando su ogni atto del capitolo stesso, del cardinale e della santa Sede, sforzaronsi di provare come è a vedere nel loro scritto rimastoci, (3) ingiusta, dannosa e nulla

(1) Si conserva la lettera originale di sei di quei canonici in data del 26 di marzo del 1577 al santo cardinale, allegando i motivi che veggonsi espressi nella Bolla di approvazione, presentata in appresso alla visita del vescovo di Famagosta, visitatore apostolico, che ne' suoi decreti avvisò esser assai conveniente che fosse altrove trasferito il Capitolo.

(2) Idem: *ibid.*

(3) Questo documento esordisce così: « *Parassus urbs vetustissima in Glara Abduæ penes confinia Mediolanensis agri et Bergomensis sita*

essere quella soppressione e traslazione, perchè fatta senza i necessarj poteri, falsi i motivi della medesima, ed *obreptitia* l' approvazione pontificia. Ma i loro reclami valsero a nulla, sebbene si fosse trattata la causa a Roma.

« Altri guai furono mossi dalla Comunità di Pontirolo, come appare da un istrumento del 12 di maggio del 1579, col quale protesta contro la traslazione e ne appella al pontefice, anche perchè il nuovo parroco trascurava l' adempimento de' suoi doveri, con gravissimo danno delle anime. Il vescovo di Pavia, delegato a trattare la causa, la giudicò in favore dell' arcivescovo di Milano.

« Fra gli stessi due Capitoli incorporati sorsero lunghe liti e contese circa le distribuzioni residenziali e l'altre rendite dei canonicati; esse vennero poi terminate in una convenzione reciproca, nella quale furono modificate alcune disposizioni contenute nell'atto della traslazione.

« Anche il clero ed il popolo si opposero fieramente a questa, allegando che, se aveva a trasferirsi altrove la Collegiata, dovea esserlo solo colà a tenore dei canoni e dei consilj. Andò in lungo il litigio in-

in perversam Antropomitarum hæresim collapsa et in ea perseverans, de anno 951 *ex Sanctæ Sedis Apostolicæ decreto ob episcopis circonvicinis solo æquata fuit, illiusque Diœcesis inter ipsos partita, excepta plebe, quæ nunc Pontiroli nuncupatur, quæ assignata fuit collegiatæ S. Joannis Evangelistæ Pontiroli veteris seu* della Canonica, *in qua viginti canonici extabant, et præpositus qui jurisdictionem quasi episcopalem in* 36 *castra et terras exercebat, inter quas pars major in agro jacet Bergomensi, etc.* Dal vol. I dei *Documenti alla vita di S. Carlo* di Aristide Sala.

stituitosi anche questa volta a Roma; e il pontefice rimise la causa all'istesso vescovo di Pavia, come beneviso alle due parti contendenti, e questi approvò pienamente l'operato del Metropolita. » (1)

Così della vasta prevostura di Pontirolo, a cui erano suddite in ultimo ventinove chiese, e secondo il Giulini, cinquantaquattro chiese e sessantotto altari nel 1288 (2), se ne fecero in progresso di tempo tre parti: la parte verso il Milanese di qua dell'Adda, che comprendeva Trezzo, Busnago, Basiano, Colnago, Concesa, Coronate, Pozzo, Trezzano, Vaprio e Gropello, venne aggregata alla chiesa di Trezzo eretta in prepositura. Pontirolo stesso, tanto il *nuovo*, quanto il *vecchio*, insieme con Treviglio, Castel-Rozzone fu unito a Treviglio medesimo; la terza delle tre parti della giurisdizione della chiesa di Pontirolo, che tutta rimaneva sotto il dominio della Repubblica Veneta nel Bergamasco, ma che era allora diocesi di Milano, e che comprendeva le terre di Arcene, Boltero, Brembate, Capriate, Ciserano, S. Gervaso, Grignano, Levate, Lurano, Mariano, Osio superiore, ed inferiore, Pagnano, Sabbio, Sforzatica, Verdello minore e Verdellino maggiore, si sottopose alla chiesa dei santi Pietro e Paolo di Verdello, che venne eretta in prepositurale.

(1) Nota suindicata nel vol. I° dei *Documenti alla vita di S. Carlo.*

(2) Il Giulini tolse la notizia dal *Liber Sanctorum* di Goffredo da Bussero, scrittore del secolo XIII, che in tal modo fa cenno della chiesa di S. Giovanni Evangelista in Canonica. — *Pontirolo canonica ecclesia S. Johannis apostoli — Prepositus de Pontirolo sine exemptis et illis alterius episcopatus habet ecclesias* 54 *cum altaria* 68.

A provvedere poi Pontirolo di una prebenda parrocchiale e di un cappellano, S. Carlo soppresse tre canonicati, ed unì le entrate di questi a quelle della cappella di S. Ambrogio (1), formandone così la dote.

Notizie storiche-statistiche del Borgo di

CARAVAGGIO

Capitolo I. — Opinioni diverse intorno l'origine di Caravaggio — Loro confutazione — Prima memoria di questa terra.

Il rintracciare l'origine di quei luoghi intorno ai quali gli storici e i cronisti ci tramandarono solo che congetture, o tradizioni più o meno verosimili,

(1) La cappella di S. Ambrogio fu fondata l'anno 1353 per disposizione testamentaria di Giovanni Visconti figlio di Matteo, che fu poi arcivescovo e signore di Milano; nel 1320 era in possesso della prepositura di Pontirolo, essendo al tempo stesso arciprete e cimiliarca della Metropolitana. Bombognini: *Antiquario della Diocesi di Milano*, pag. 213.

senza l'appoggio di sicuri documenti che andarono perduti per infortunj o rimasero dispersi per incuria, è per verità impresa assai malagevole.

Così avviene di Caravaggio, terra non ignobile, collocata in conosciuta posizione, non molto discosta da territorii e città celebri per antichità e storiche vicende; e sebbene non manchino indubitabili prove per doverla credere antica, ed essere stato luogo di considerazione, pure non ci è dato risalire alla sua origine, nè chiarire il come e il perchè gli sia stato dato il nome che porta.

Tuttavia non tralasceremo di qui riferire alcune arrischiate opinioni che si hanno intorno alla sua origine.

Fu adunque creduto da alcuni scrittori che Caravaggio fosse l'antica *Carraca* di Plinio e di Tolomeo, da quest'ultimo chiamata città dei Becuni, popolo che s'era stabilito alla parte occidentale di Venezia tra gli Insubri ed i Cenomani. « *Carraca est civitas Bechunorum qui sunt ab occasu Venetiæ.* » (1)

Quanto erronea sia questa congettura, ben lo dimostra la seguente riflessione.

Nelle carte antiche della geografia di Tolomeo trovammo situata la città di Carraca in quella regione che è al di sopra di Bergamo tra il lago Maggiore e quello di Como, corrispondente ora sulle carte moderne alla Valtellina. Ora se i Becuni,

(1) Ptolomeus: *Geographia*, lib. III.

come dice eziandio lo storico valtellinese Quadrio, nelle sue *Dissertazioni storico-critiche intorno alla Bezia di quà delle Alpi* (Dissertazione II, vol. I, pag. 57), erano nella Valtellina, Caravaggio non fu mai in tale provincia, nè è a comprendersi come mai siasi potuto stranamente credere da alcuni che Carraca fosse situata nella Ghiaja d'Adda, e poscia col nome di Caravaggio chiamata.

Di eguale poco apprezzabile valore deve parimenti giudicarsi l'altra troppo arrischiata asserzione del Calepino, che nel suo *Dizionario* ci dà la notizia (senza però indicare ove la raccogliesse) che Caravaggio sia stato fondato da Giulio Cesare. « *Caravaggium oppidum Insubriæ vetustissimum et nobilissimum a Julio Cesare conditum* » quando egli se ne ritornò in Italia, dopo aver soggiogato la Gallia e debellata parte della Germania.

Se tal fondazione fosse in realtà avvenuta ai tempi di Cesare, certo non sarebbe stata taciuta ne' suoi *Commentarj*, ma una siffatta circostanza non vi è nè punto nè poco accennata.

Lasciando quindi involta nella nebbia degli antichi tempi l'origine di Caravaggio, così come lo sono pure quelle di moltissime città e terre italiane, ad onta dei bei sogni di varj eruditi, noi qui riferiremo la prima e positiva memoria che abbiamo di questa terra, la quale per l'epoca a cui rimonta è certamente rispettabile.

Il Lupo, nel suo *Codice Diplomatico Bergomense* (vol. II, col. 275 alla 278), sotto l'anno 962 dopo

Cristo, fa cenno di un placito solenne (1) tenuto da un conte di Bergamo Giselberto, nipote di Giselberto I in Caravaggio, il cui atto incomincia con le precise parole: *Deum in Dei nomine Comitatus Bergomense in Villa que dicitur Caravagio in judicio resideret Giselbertus Comes istius Comitatus Bergomensis.* Da questo documento adunque appare che Caravaggio nel secolo X apparteneva al contado di Bergamo, e che in quel tempo veniva nominato coll'appellativo di *villa.* Afferma l'egregio paleografo Cossa che nei documenti d'Italia, correndo i secoli ottavo, nono e decimo, i vocaboli *vicus* e *villa* si usavano indifferentemente. *Vico* quindi significava una riunione di più case, contrade, un luogo, in una parola, abitato da più famiglie, ma non murato. Un vico diveniva castello o borgo, ove fosse murato e munito di rocca; vedremo più sotto che Caravaggio era di già borgo nell'anno 1251.

Da questo conchiudendo, possiamo quindi tenere che Caravaggio esistesse già nel secolo X.

Capitolo II. — Notizie di Caravaggio nei secoli XI, XII, XIII e XIV.

Delle vicende di Caravaggio nel secolo XI non abbiamo a ricordare che un sol fatto, il quale sebbene sia posto in dubbio da alcuni cronisti, nulladimeno da altri è rapportato; ed è, che nell'anno 1059

(1) Così chiamavansi all'epoca del medio evo alcuni giudizj particolari che tenevansi in pubblico.

quando i Milanesi distrussero la città di Parasio o Palasio, ch'era situata tra Crema e Treviglio, essendo concorsi alla distruzione di quella città anche i vescovi di Piacenza e Cremona, sia toccata a quest'ultimo la terra di Caravaggio.

Nessun'altra particolare notizia ci fu dato rintracciare, nè possiamo supporre beatitudini in quel secolo; per la qual cosa teniamo che i Caravaggini avranno sopportato anch'essi la loro parte delle comuni sventure, forse men gravi che a tanti altri, perchè l'abitare in terra piccola talvolta gli avrà difesi da mali peggiori.

Intorno al secolo XII non possiamo altro raccontare che nel 1158 i Milanesi tentarono ricuperare l'isola Fulcheria, e le terre di Rivolta e Caravaggio, senza però riuscirvi, e che nel 1186, in vigore d'un privilegio che fu concesso da Federico Barbarossa ai Milanesi, Caravaggio insieme con altri castelli fu infeudato alla città di Milano. (1) Al contrario, nel secolo XIII disastrose furono le vicende di Caravaggio, imperocchè i cronisti c'informano che nel 1251 i Milanesi presero la determinazione di punire gli abitanti di quella terra che erano stati ribelli alla patria; « tratto quindi fuori il loro carroccio, mandarono con esso il popolo di tre porte e la milizia, ossia i militi di cinque porte, a sorprendere quel borgo, che poi fu preso e guastato il 14 di

(1) Giulini: *Memorie, ecc.*, vol. IV, pag. 25. — Ronchetti: *Memorie della città e delle chiese di Bergamo*, vol. III, pag. 182. — Muratori: *Antiq.*, vol. IV, pag. 229.

giugno di quel medesimo anno » (1); ma sembra che poco tempo rimanesse in loro potere, giacchè nell'anno 1271, essendo insorte alcune controversie fra Bergamaschi e Cremonesi intorno ai confini, fu determinato che dal Comune di Bergamo non si facesse alcuna novità, o si recasse alcun danno alle terre che appartenevano al Comune o Vescovato di Cremona, e fra di esse evvi accennato Caravaggio. (2)

Nel 1278 quando furon da Ottone Visconti banditi dalla città di Milano i Torriani, questi, e principalmente Cassone della Torre, cedendo all'invincibile desiderio di ricuperare la perduta supremazia, arruolate buon numero di truppe, con sorpresa l'11 di maggio del 1278 entrò in Lodi, e di là estendendo nelle vicine campagne le sue scorrerie, se ne venne in Ghiaja d'Adda, e nel mese di luglio costrinse altresì Caravaggio ad obbedirgli. Avvenuta poi nel 1281 la battaglia di Vaprio, nella quale furono sconfitti i Torriani e rimase ucciso Cassone,

(1) Giulini: *Memorie, ecc.*, vol. IV, pag. 469. *Carrocium nostrum extraximus, et universum populum trium portarum, et militiam quinque portarum ad destructionem Burgi de Caravagio destinamus, ut habitantes in eo tamquam proditores patriæ, pœnis debitis opprimantur.* Flamma: *Manip. Fl. ad hunc annum.* Dal Fiamma vediamo adoperata la parola *distrutto*, parlando di quel borgo ma essa non devesi prendere in senso assoluto, imperocchè intendevano indicare generalmente con questo vocabolo, che una città o borgo, era caduto nelle mani del nemico, il quale ne aveva abbattuta qualche torre o rocca. Di fatti qui parla della distruzione di Caravaggio, e dieci anni dopo lo troviamo nel suo pristino stato.

(2) Ronchetti: *Memorie della città e delle chiese di Bergamo*, vol. IV, pag. 145.

la Ghiaja d'Adda e Caravaggio furon liberate dal dominio ch'era stato loro imposto.

Fra le notizie religiose di questo secolo riferirò che nel 1257 stabilissi in Caravaggio una casa o canonica d'Umiliati, con sei sacerdoti.

Venendo ora al secolo XIV, ecco quanto ci fu dato raccapezzare dai cronisti sulle vicende del borgo di Caravaggio.

Nel 1305 i Milanesi, alleati coi Pavesi, Novaresi, Vercellesi, Cremonesi, Lodigiani e Cremaschi, radunaronsi in Caravaggio, per muovere incontro ai Mantovani e Veronesi, che si erano uniti coi Bresciani, per rimettere i Suardi nella città di Bergamo; impresa che non ebbe per allora il suo effetto, poichè, trovandosi l'esercito bresciano non forte abbastanza per avanzarsi contro i Milanesi e gli alleati, senza tentar alcuna cosa si disciolse, e altrettanto fecero gli avversarj. (1)

Nel 1335, il 7 di settembre, Caravaggio fu assolto da papa Benedetto XII dall'interdetto che era stato pronunciato da papa Giovanni XXII contro di lui ed altri Comuni della Lombardia che avevano sostenute le parti dell'imperatore Lodovico il Bavaro ed anche dell'antipapa Nicolò V. (2) E sotto

(1) Giulini: *Memorie, ecc.*, vol. IV, pag. 827.

(2) L'Osio ne' suoi *Documenti Diplomatici dell'Archivio di Milano*, vol. I, pag. 92, rapporta per intero l'istromento della ratificazione del Consiglio Generale di Milano di quanto i procuratori di essa avevano promesso a Benedetto XII per essere assolti dall'interdetto. Questa circostanza è altresì accennata dall'Aporti nelle sue *Memorie di Storia Ecclesiastica Cremonese*, vol. I, pag. 102.

questo medesimo anno il Giulini c'informa « che ai diciotto di ottobre Caravaggio cadde in potere di Azzo Visconti, » e riferisce parimenti la notizia « che il borgo di Caravaggio, per quanto si comprende da alcune lettere pontificie citate dal Rainoldi *(Annali Ecclesiastici* sotto quest'anno), era negli anni scorsi sotto la protezione, se non anche sotto il dominio del sommo pontefice, il quale non avrà lasciato di vedere mal volentieri la conquista fatta da Azzone. » (1)

Per tutto questo secolo Caravaggio rimase sotto la signoria dei Visconti, e l'anno 1354, nelle divisioni che furon fatte tra i fratelli Matteo, Bernabò e Galeazzo, Caravaggio pervenne a Bernabò.

Nel 1382 si accesero alcune controversie fra Trevigliesi e Caravaggini, a cagione dei confini, ma come vedemmo nella parte prima della storia trevigliese, alla lite vi si pose termine con una convenzione fra le due Comunità, del giorno 22 di dicembre dell'anno 1383.

Nè tralascerò per ultimo di ricordare, benchè ci difettano le Memorie, che anche i Caravaggini in questo secolo furono sossopra per le malaugurate fazioni di guelfi e ghibellini, raccontando il Castello nella sua Cronica (2) che nel 1398 i Secchi di Caravaggio con quei di Treviglio, Covo e Gropello assaltarono la terra e castello di Fara Olivana.

(1) Giulini: *Memorie, ecc.*, vol. V, pag. 235.
(2) Castello: *I Guelfi e Ghibellini.* Bergamo, 1870, pag. 93.

Capitolo III. — Notizie di Caravaggio nel secolo XV.

Le memorie di Caravaggio in questo secolo, se non frequenti, si fanno nulladimeno più importanti, per l'interesse maggiore che sembra avesse acquistato per la sua crescente popolazione, e più per la difesa che poteva loro prestare.

In qual epoca questo borgo sia stato munito di forti mura e d'un castello (dei quali ora più non rimane alcun vestigio) non sappiamo determinarla con sicurezza; tutto però ci fa credere che in sul principio del secolo XIII fosse di già ragguardevole come luogo fortificato, poscia ristaurato pei danni patiti negli assalti che dovette sostenere ne' tempi passati.

Della sua importanza al tempo dei Visconti, abbiamo la chiara testimonianza di Giorgio Merula, che nella sua *Storia Milanese* lo chiama « *oppidum coloni frequens, et opulentum* » (1), e di Giovanni Simonetta che nella sua *Storia delle gesta di Francesco Sforza* così lo descrive « *oppidum transadduanorum insigne, regionisque caputi populo frequens, muro ac fossa egregie munitum, mille amplius passibus in ambitum, aquæductibus fossisque frequentibus pœne invium.* » (2)

Premesse queste brevi notizie sulla condizione

(1) Merulæ G.: *Hist. Mediol.*, lib. I, col. 81, *in* Murat.: *Rer. Ital. script.*, vol. XXV.

(2) Simonetæ J.: *Rerum gestarum Francisci Sphortiæ*, lib. XIII.

materiale di Caravaggio in questo tempo, verremo ora a raccontare le sue principali vicende.

La prima memoria che ci si affaccia è dell'anno 1431.

Erasi accesa in sul principio di quell'anno la seconda guerra tra il duca Filippo Maria Visconti e la Repubblica Veneta. I primi a muover l'armi furono i Veneziani « che, avanzatisi ai primi di febbrajo di quà dell'Oglio, presero le due fortezze di Calcio e Romanengo, e per accordo si impadronirono dei due grossi borghi di Treviglio e Caravaggio.... » (1) Se non che appare che la tenessero per brevissimo tempo, giacchè nel susseguente anno 1432 il duca vi mandava come governatore Marco Secco.

Ponevasi fine alla guerra scoppiata nell'anno scorso colla pace del 1433, che per verità fu poco durevole, imperocchè i Veneziani prestando poca fede alle subdole arti del duca, e gelosi delle sue mire ambi-

(1) Giulini: *Memorie, ecc.*, vol. VI, pag. 313. Nella continuazione delle *Memorie Storiche del Ronchetti* tal fatto è così esposto: « Nello stesso anno (1431) essendo podestà e capitano in Bergamo il magnifico Francesco Barbaro, erasi in amicizia legato con uno de' Secchi di Caravaggio, il quale si offerse di dare in mano a' Veneti quel castello. Pervenuta tal cosa agli orecchi di Zentilino Suardo cavaliere aureato, che abitava nel castello di Bariano, lontano quattro miglia da Caravaggio, ne diede tosto in iscrittura contezza al duca di Milano. Andò per poco a vuoto tale disegno, essendo stato condotto a Milano il suddetto De Secchi, il che udito dal nostro Rettore, fu Zentilino citato alla sua presenza, nè comparendo, poichè intese esser egli fuggito, mandò a spianare il castello dichiarandolo fellone, e applicando alla Camera fiscale tutti i suoi beni. » Vol. VII, pag. 7.

ziose, rinnovata la lega coi Fiorentini, ed accettato per generale dell'una e dell'altra Repubblica Francesco Sforza, che si congiunse col Gattamelata, diedero principio alle ostilità nel 1437.

Lo Sforza, in breve, ricuperò tutte le terre che eran state prese dal Piccinino, generale del duca, nel Vicentino e nel Veronese; soccorse Brescia, ripigliò le terre sino all'Oglio, e, passato questo fiume, scorse il Cremonese, indi circa a mezzo il mese di giugno venne in Ghiaja d'Adda, che tutta la conquistò sino alla riva dell'Adda, eccettuata la terra di Caravaggio, che, per la sua fortezza essendo assai gagliarda, decise assediarla.

Racconta il Simonetta, che, intrapreso dal conte Francesco l'assedio, diede in custodia a suo fratello Leone la direzione delle bombarde; alla quale incumbenza adempiendo egli col maggior impegno, in uno degli assalti dati alla piazza, ricevette in una coscia un colpo di schioppetto, che lo stese a terra semivivo (1). Il conte ebbe tanto dolore per tal caso, che minacciò di non ricever la terra a patti, destinandone la guarnigione e gli abitanti alla morte. I Caravaggini ebbero il modo di far intendere il loro pericolo ai Trevigliesi; i patrizj di quella terra, portatisi allora alle tende del loro signore, tanto lo pregarono, che, bramando egli dimostrarsi a loro grato e cortese, accordò a' Caravaggini il chiesto perdono (2).

(1) Egli morì dopo pochi giorni in Caravaggio, ove era stato lasciato dal conte suo fratello, dopo essersene impadronito.

(2) Simonetta: Opera succitata, lib. V.

Nel susseguente anno 1441, tornato per ordine del duca il Piccinino dalla Romagna in Lombardia, la vittoria fu favorevole all'armi ducali, che di nuovo ricuperarono Caravaggio, ed il 23 di febbrajo di quel medesimo anno il Piccinino accordava ai Caravaggini alcuni capitoli, che furon poscia confermati dal duca (Vedi Documento N. V).

Finalmente anche questa guerra ultimossi colla pace del 20 di novembre del 1441, in vigore della quale ciascuna delle parti si ritirava negli antichi suoi confini.

Dal 1442 sino a tutto l'anno 1445 il Visconti tenne ancora una politica variabile di guerre e di paci, la quale non era che un apparecchio a nuovi conati. Infatti, a mezzo l'anno 1446 il duca, tormentato di gelosia e d'invidia verso Francesco Sforza ch'era divenuto suo genero, volle tentare di togliergli Cremona e Pontremoli da lui assegnate in dote alla figliuola, e a quest'effetto mandò Francesco Piccinino e Luigi Dal Verme con cinquemila cavalli e mille fanti all'assalto di Cremona, e Luigi Sanseverino e Pietro Maria Rossi per impadronirsi di Pontremoli. I Fiorentini ed i Veneziani, vedendo con ciò violata dal duca la pace, si mossero alla difesa dello Sforza, ed i primi spedirono Micheletto Attendolo con sei mila cavalli a liberare il Cremonese. In appresso l'Attendolo, per ordine del Senato Veneto, procedendo più innanzi, nel mese di ottobre entrò nella Ghiaja d'Adda, ove s'impadronì di Mozzanica, Treviglio ed anche di Caravaggio, che si arrese all'Attendolo il

giorno 23 dello stesso mese (1). Quindi le milizie di S. Marco, passato l'Adda a Cassano, scorsero il territorio milanese sino alle porte di Milano, e tanto crebbe la loro sicurezza che stettero più giorni innanzi alle mura, nella lusinga che qualche tumulto sarebbe nato, dal quale i partigiani potessero togliere occasione d'aprire alcune delle porte. Ma nessuno si mosse, onde l'Attendolo, passato in Brianza, vi batteva Francesco Piccinino, assediava poscia Lecco senza poterlo avere. Dopo quaranta giorni, i Veneziani, malconci, abbandonarono quella impresa, ritirandosi al primo di agosto a Treviglio, poi il 7

(1) Giulini: *Memorie, ecc.*, vol. VI, pag. 400. Il Daverio però nelle sue *Memorie sulla Storia dell'ex Ducato di Milano*, intorno all'acquisto di Caravaggio fatto dai Veneziani, riferisce che « avevano già fatti i preparativi per passar l'Adda, ma che tentar non vollero quell'impresa, sinchè padroni non fossero anche di Caravaggio », ragguagliandosi lo Sforza dai suoi inviati di quanto accadeva, con una loro lettera del 21 di ottobre (1446). — *El campo de la Ill.ma Signoria è ad Caravazo, dove havia poste le bombarde. Ma la Ill.ma Signoria ne disse questa mattina, che havia adviso como Marco Secco era ussito fuori ad parlamento, s'cche crede seranno daccordo. Tutto lo resto de Gerradadda integramente è havuto per la Ill.ma Signoria, et fornito Caravazo, se crede faranno prova passar Adda.* — La Rocca e la terra però di Caravaggio facevan resistenza; ed il 23 d'ottobre non era anco giunta a Venezia la notizia della sua resa, scrivendosi in quel giorno dai suddetti inviati: — *Heri dal campo venne novella, che essendo stato mandato in Caravazo per quelli della Ill.ma Signoria Cervatto Secco per tractare laccordo de quelli homeni, et havendo luy conducti de fuori 12 homeni, poi ritornando in la terra, per quelli de la rocha gli fuo tracto, et ferito Cervatto in la testa de uno vertone* (verrettone) *a morte, et credevasi la terra fosse daccordo*, pag. 210 e 211. Più innanzi (pag. 214) il Daverio soggiunse, che l'armata veneta, non rallentando le sue operazioni, tanto fece che in pochi dì ne fu padrona.

a Soncino, per riordinarsi. In questo frattempo veniva a morte (13 d'agosto) in Milano, il duca Filippo Maria, dopo 35 anni di principato, senza lasciar prole mascolina.

La notizia della morte del duca, e l'annuncio che Milano aveva proclamato la Repubblica, erano giunte alle orecchie dell'Attendolo, generale dei Veneti; il quale, approfittando dello scompiglio, venne tosto colle milizie alla volta di Lodi, cui senza difficoltà occupava insieme con altre terre del Ducato, tenendosi sicuro d'impadronirsi di tutta la Lombardia. Intanto il conte Francesco Sforza colla moglie Bianca se ne venne in fretta d'oltre Po in Cremona, per non lasciarsi sfuggire la sovranità dello Stato di Milano.

I Milanesi, disingannati dei Veneti, a lui si rivolsero per farlo supremo generale. L'accorto Francesco accettò l'onorevole carico, e subito si pose in campagna.

Le ostilità ebbero principio in maggio del 1448. Si mosse lo Sforza all'espugnazione dei luoghi forti che i Veneziani occupavano in Lombardia, tranne Caravaggio. Dopo di che i Milanesi ordinarongli di riconquistare Lodi, e vi pose l'assedio; ma, avendo in appresso ottenuta facoltà di assalire la flotta dei Veneziani, ne condusse l'impresa con tanto valore, da riportarne una segnalata vittoria.

Volea poscia il conte procedere all'assalto di Brescia, allo scopo di ridurre il nemico al di là dell'Oglio nelle sue terre; ma i Milanesi avendo risoluta l'oc-

cupazione di Caravaggio per aver tutta quanta la Ghiaja d'Adda, il conte vi si dovette acconciare.

Partitosi adunque dal Cremonese, il 29 di luglio (1448) arrivò col grosso dell'esercito (dieci mila cavalli e cinque mila fanti) sotto le mura di quella terra e vi pose le tende. Il dì che arrivarono gli avamposti condotti da Giovanni da Camerino, si conobbe che la notte innanzi vi erano entrati Matteo da Capua e Gaspare Malvezzi, bolognese, con settecento cavalli, e Diotesalve da Bergamo con ottocento fanti, ben forniti di tutto ciò che bisognava per la difesa di quel castello (1).

Lo Sforza, rassegnate le schiere, divisò in cotal guisa il campo. Alla parte orientale, ove intendeva che fosse più breve e più spedita la via ai nemici, pose le sue proprie genti; verso settentrione, sulla via che conduce a Morengo, pose i Bracceschi; e verzo mezzogiorno e ponente, pose le genti di Guglielmo e Carlo Torelli, e del Dal Verme. Lo spazio che era rimasto vuoto tra Bracceschi e quei del Dal Verme, riempì colle genti che venner dopo, condotte dai tre fratelli Sanseverino, Giacomo Orsini, Angelo da Lavello, Fioravanti da Perugia, Antonio Ventimiglia e da Giorgio Annoni.

Attorniato adunque in questa forma Caravaggio, diedesi il conte a far molti ripari al campo, massime ai due lati, ove era più aperto, circondandolo pre-

(1) Cagnola G. P.: *Storia di Milano* in *Archivio Storico Ital.* de Vieusseux, Firenze, 1842, t. III, pag. 88. — Simonetta G.: *Le Gesta di Francesco Sforza*, lib. XIII.

stamente di trinciere, le quali, partendo dalle mura assediate, vennero a coprire anche tutto all'intorno i suoi alloggiamenti fino al villaggio di Fornovo.

« Da costì verso Caravaggio muoveva pel tratto di quattrocento passi nell' aperta pianura un ampio e antico fosso, il quale, dopo avere alquanto serpeggiato fra i burroni e spinai, si smarriva in certe paludi prossime a quella terra, e formava in sostanza una stupenda difesa al campo sforzesco. Il conte, aggiungendo arte al caso, sprofondò molto più il fosso, prolungollo d'un miglio, lo riempiè d'acqua, lo munì d' un argine alto e continuo con ispesse bastie merlate a guisa di muro, e sopra vi sospese un ponte levatojo tra due torri, che servisse alle sortite. Tutto ciò era da lui fatto senza risparmio di denaro e fatica, affine di mettersi al riparo contro qualunque improvviso assalto dell' esercito Veneto accampato a Morengo quattro miglia discosto, e nel medesimo tempo proseguire sicuramente l' assedio incominciato. » (1)

Erano appena terminati questi apparecchi, quando il conte, in sull' alba del terzo giorno che qui era venuto, fu avvisato che i Veneziani erano giunti a Morengo. Di subito fatto armare alcune squadre condotte da Jacobo Piccinino, e dal conte Dolce, li mandò incontro al nemico. Non erano ancora arrivati gli Sforzeschi vicino a quel fosso, che al presente ancora è chiamato *Fosso Bergamasco,* che tosto

(1) Ricotti: *Storia delle Compagnie di ventura*, vol. III, pag. 131.

trovaronsi di fronte le prime avvisaglie dell'esercito veneziano, che eran state spinte innanzi da Bartolomeo Colleoni a scoprire e tentare il terreno. « Era l'una e l'altra schiera composta di scelti uomini d'arme, e amendue animate al combattere, per il che alla prima vista con vicendevole impeto e sforzo si azzuffarono. La pugna per buon pezzo da entrambe le parti si mantenne visibilmente alla pari. Ma poi che Antoniozzo, condottiero del Colleoni, uomo di animo e di corpo franchissimo, s'ebbe spinto nella battaglia combattendo con mirabile valore, le schiere del Piccinino e del Dolce cominciarono a piegarsi; quando, sopravvenendo altre squadre mandate dallo Sforza in soccorso, si pareggiò la battaglia, che cominciava ad aver più faccia di fatto d'arme, che di scaramuccia. Sopraggiunta la notte, nè potendosi riappiccar la zuffa, se non con gran disavvantaggio di luogo, e di tempo, fece il conte richiamare i suoi nel campo. Morirono in questa scaramuccia d'ambedue le parti valorosi soldati; tra quali Antoniozzo (1).

Frattanto il conte non cessava di stringere e combattere il castello, rendendo più dura la condizione degli assediati, laonde i capi dell'esercito veneziano deliberarono, giacchè non potevasi soccorrere con aperta forza Caravaggio, d'allargare il loro campo con una cinta ed una bastia, e farsi così tanto sotto al nemico, ch'egli si potesse danneggiare e lui ancora

(1) Spino P.: *Historia della vita e dei fatti di Bartolomeo Coglione*, lib. IV, pag. 113 e seg.

tener stretto quasi in un assedio, impedendogli parimenti che gli venissero vettovaglie da Milano. Così adunque fermo e concluso, fu la somma di questa importante fazione commessa a Bartolomeo Colleoni, e datigli per compagni Guido Rangone, Cesare Martinengo, e Roberto da Montalbotto, capitani di eccellenti virtù. Con questi e con un scelto numero di gente a piedi e a cavallo, e buon numero di guastatori, nel silenzio della notte, Bartolomeo uscì dal campo, e pervenuto colà, ove si era divisato di rizzar la bastia, lasciati sul posto alcuni guastatori, egli col rimanente si condusse vicino a men d'un tiro d'arco ai ripari dell'esercito nemico: quivi ordinò ai guastatori di scavare un fosso, per dare a divedere al nemico, che egli designava rizzar in quel luogo una bastia, e così tenerlo occupato nel contrasto di questa, mentre si compiva l'altra opera. Sentirono i Milanesi lo strepito, ma non per tanto lo Sforza, temendo d'insidie per l'oscurità della notte, contenne i suoi ne' ripari.

« Venuto il dì, ed avvedutosi del soprastante pericolo, egli mandò fuori una grossa schiera di cavalleria, col fiore della fanteria, per assaltare il Colleoni; il quale per l'angustia e strettezza del luogo, mal potendo far impeto contra di loro, stette come forte muro in battaglia, aspettando l'assalto. Capi delle due schiere nemiche erano l'uno Roberto da Sanseverino, l'altro il Conte Dolce Anguillara della famiglia Orsini, ambedue capitani d'assai chiaro nome. Il Colleoni sostenne valorosamente il primo assalto;

e appiccatasi poi una fiera scaramuccia, si combattè ostinatamente dal mattino insino all'ora terza. Nondimeno alquanto più dei Veneziani che dei Milanesi perivano, perciocchè dai vicini ripari del campo nemico i balestrieri, e i schioppettieri, (1) dei quali ne avevano gran numero, facean loro gran danno, di che Bartolomeo prese partito di ritirare i suoi dal fosso e far alto. Quando lo Sforza uscito con nuova gente dal campo, spinte innanzi le fanterie, e dietro loro i guastatori, perchè quelle con balestre e schioppetti togliessero i Veneziani alla difesa dell'argine, e gli altri intanto spianassero e riempissero il fosso, facendo loro sui due lati ala e spalla coi cavalli, e combattendo egli tra i primi, rappiccò la zuffa. Frattanto il Colleoni, resistendo e diffendendosi acremente, cercava tirare in lungo la battaglia, poichè mentre quivi combattevasi, i guastatori, che Bartolomeo avea prima posti in opera, accelerando il lavoro avean cavato un fosso ben fortificato con argine, il quale s'andava quasi a congiungere in guisa di cerchio alla vecchia cinta del campo, e nel suo mezzo, rim-

(1) Il Simonetta intorno a questi schioppettieri o *scoppectieri* riferisce che erano in gran numero « *i quali di prossimo erono venuti da Milano* » per il che « *tanto fumo si ragunava nell'aria, che nel combactere l'uno non vedeva l'altro* » — SIMONETTA: *Delle Gesta di Francesco Sforza*, traduzione italiana, lib. XIII. L'egregio architetto Angelo Angelucci, che scrisse una pregevole Memoria sui schioppettieri milanesi nel XV secolo (POLITECNICO, vol. XXIV, an. 1865), tiene per bastantemente provato, « *che i Milanesi nel secolo XV avevano non solo fornite di schioppetti le loro castella, ma che li adoperavano ordinariamente nelle battaglie, e che avevano nell'esercito ben ordinate squadre di schioppettieri* ».

petto al campo nemico, avevano già tirato a convenevole altezza, e messo in difesa la sospirata bastia. Di che avvisato il Colleoni, maestrevolmente allentando a poco a poco la pugna, parte ributtando i nemici, che già passato il fosso il premevano, riescì passo passo a ritirarsi dentro i nuovi ripari, nei quali avendo il Bartolomeo fatto tirar tantosto molti pezzi di grosse bombarde, e in queste spingendo animosamente lo Sforza i suoi per darle un assalto, fu dal Colleoni ributtato con ogni sorta d'offesa, ma sopratutto da colpi delle palle avventate dalle grosse bombarde, le quali, coi loro tiri arrivando fin dentro ai ripari, e fracellando crudelmente uomini e cavalli, recarono gran danno e scompiglio nel campo nemico (1).

« In questo contrasto lo Sforza perdè molti egregi soldati, tra quali fu Bernardo d'Orvieto; Jacopo Piccinino combattendo nel mezzo de' nemici, ferito di lancia nel fianco, fu portato, con pericolo di vita, a Treviglio. » (2) Così passavano i giorni in continue scaramucce ed in parziali assalti; intanto Caravaggio, smantellato di mura, niun ostacolo avrebbe opposto ad una scalata, se il timore dell'esercito veneto non avesse trattenuto lo Sforza dall'intraprenderla.

(1) Lo Spino qui fa osservare che il Colleoni pel primo si servì di artiglierie grosse nelle battaglie campali, dove prima si adoperavano solo negli assedj contro le mura. Altri vorrebbero, che dei primi a servirsene con maggiore accorgimento, sia stato Francesco Sforza.

(2) Spino: *Vita del Colleoni.*

« Non erano le gravi condizioni degli assediati ignote ai condottieri veneti: ma intorno al modo di alleviarle varii e tumultuarii pareri tra loro si elevavano. Aveva Tiberto Brandolino (uno dei più animosi capitani veneziani e nondimeno autorevole) in certa sua esplorazione scoperto tra il paltume e la boscaglia una specie di strada che da Morengo metteva a Caravaggio, mal guardata dal nemico, dal lato della quale potevasi agevolmente dare un assalto: però non si era accorto del fosso che, siccome dicemmo, l'attraversava. Laonde, persuadendosi di non avere ad incontrare alcuna difficoltà, proponeva di scegliere quella via per attaccare all'impensata con molto vantaggio gli alloggiamenti ostili. Al contrario Michele Attendolo, supremo comandante, esortava di ridursi a Martinengo, e attendere quivi di queste due cose l'una, o che il nemico per noia abbandonasse l'assedio di Caravaggio, e allora travagliarlo alla coda; o che si avventurasse a darle la scalata, e allora opprimerlo con poca fatica. Lodovico Gonzaga, riputando impossibile o inutile la difesa di Caravaggio, consigliava a modo di diversione di porre il campo a Mozzanica: Bartolomeo Colleoni stava pel non combattere punto; Nicolò Guerrero voleva che si trasferisse l'esercito a Treviglio allo scopo di tagliare le comunicazioni al nemico: infine Gentile da Leonessa, Roberto di Montalbotto, Cesare da Martinengo, Guido Rangoni, Cristoforo da Tolentino, Jacopo Catelano, e Carlo di Braccio da Montone, tutti i quali capitani per causa

di certo loro straordinario attaccamento alla Repubblica venivano chiamati i *Marcheschi,* concordavano nella sentenza del Brandolino, ma al patto di non porre tempo di mezzo. Mandatosi a Venezia per la decisione, venne risposto di dare battaglia: ed essa fu risoluta pel giorno seguente. » (1)

Il 15 di settembre adunque, in sull'ora del desinare, l'esercito si mosse.

Lo Sforza, avuta in quella stessa notte notizia della risoluzione presa dai Veneziani, comandò che nessuno andasse a foraggiare, le squadre fossero pronte al primo segnale, i fanti al loro posto; « ma dandosi a credere di venire assalito dalla banda di Mozzanica, già aveva colà rivolto il nerbo de'suoi, e s'incamminava ad udire la messa; quand'ecco alcuni correndo a fiacca collo l'avvisano approssimarsi i nemici con tagliate e graticci per la selva situata tra Fornovo e Caravaggio; già le prime squadre loro essersi scontrate con Carlo Gonzaga e Manno Barile usciti dai trincieramenti per ributtarle; ma troppo essere numerosi gli offensori, troppo disuguale la zuffa, perchè eglino possano resistere a lungo; già instare i Veneziani al fosso, dietro ai fuggitivi superato il fosso, chi salverà gli alloggiamenti e l'onore della giornata? » Sforza, vestita appena la corazza, si avviò volando al luogo della mischia, e seco traendo tutti coloro in cui si abbatteva. Vi giunse appunto in quel mentre che Manno

(1) Ricotti: Opera citata.

Barile veniva fatto prigione, e Carlo Gonzaga, ferito in un occhio, se ne fuggiva portando a Milano la falsa nuova di una sconfitta. Ma il fosso non era ancora superato, e, alzato il ponte levatojo, poteva essere tuttavia di grave e d'impreveduto ostacolo agli assalitori. Sforza, quanti soldati vi trovò, tutti ve li radunò a far testa: poscia a mano a mano li distribuì per le trinciere; alla fine, ripigliato animo, impose al fratello Alessandro di girare il bosco, e percuotere i nemici di fianco, e a Mariano di Calabria e al Turco comandò di occupare con più lungo circuito la bocca del cammino pel quale essi erano entrati. Ciò fatto, si mescolò egli medesimo tra quelli che combattevano alla prima fronte, e, intermesso l'ufficio di capitano, assunse quello di soldato. Lo raffigurò dalla banda opposta Roberto di Montalbotto, e: « *Conte*, gli gridò, *quest'oggi non te ne parti senz'acqua calda.* » A cui Sforza con chiara voce: « *Bada di non dover rifare i conti con l'oste.* » (1)

« Frattanto l'iniquità del luogo boscoso e sdrucciolevole, e lo spingersi che facevano le schiere venienti le une addosso alle altre, avevano generato nei Veneziani una non piccola confusione e perplessità. Sforza al vedere le loro lancie mescolarsi e ondeggiare, come se agitate dal vento, se ne accorse, e tosto: « *Su via*, grida ai suoi, *passate il fosso, la vittoria è nostra!* » Detto, fatto. Nel me-

(1) Cagnola: *Storia di Milano*, pag. 93.

desimo punto altre squadre feriscono i Veneziani alle spalle, altre li percuotono nei fianchi, sicchè la vittoria solo per pochi istanti è contesa. Proseguendo la quale, gli Sforzeschi entrarono insieme coi fuggitivi negli alloggiamenti custoditi dal Colleoni, e, tranne lui, che per incognite vie fuggì a Bergamo, di ogni cosa e persona, che vi era, s'impadronirono. » (1)

La battaglia adunque rimase vinta in due ore; tutto il campo fu preso e saccheggiato dai Sforzeschi. « Di tanti capitani, dice il Soldo, ed erano più di sedici, tutti furono svaligiati. Michele Attendolo, generale, fuggì con una rozza solamente; i provveditori del campo Alinoro Donati e Gherardo Dandolo fur presi; i cancellieri della signoria e gli ambasciatori della città di Brescia, tutti gli artigiani; di ventiquattro mila persone che erano in quel campo. pochi ne scamparono. » (2)

Siccome poi il campo veneziano era provveduto d'ogni cosa, il bottino che vi fecero le genti sforzesche fu immenso, perfino i guastatori ne furono sazii.

Racconta il Machiavelli che « fra la preda e i presi fu trovato tutto mesto un provveditore veneziano, il quale avanti alla zuffa e nel maneggiare la guerra aveva parlato vituperosamente del conte, chiamando

(1) Ricotti: *Storia delle Compagnie di ventura in Italia*, vol. III, pag. 132 a 135.

(2) Soldo C.: *Storia di Brescia*, vol. XXI. — Muratori: *Rer. Ital. script.* Il Ricotti dice che scamparono appena 1500 uomini.

quello bastardo e vile; di modo che trovandosi dopo la rotta prigione, e de' suoi falli ricordandosi, dubitando non essere secondo i suoi meriti premiato, arrivato avanti al conte tutto timido e spaventato, secondo la natura degli uomini superbi e vili, la quale è nelle prosperità essere insolenti, e nelle avversità abietti e umili, gittatosi lagrimando ginocchione, gli chiese delle ingiurie contro a quello usate perdono. Levollo il conte, e presolo per il braccio gli fece buon animo, e confortollo a sperar bene. Poi gli disse che si meravigliava che un uomo di quella prudenza e gravità, che voleva essere tenuto egli, fosse caduto in tanto errore di parlare sì vilmente di coloro che non lo meritavano. E quanto apparteneva alle cose che quello gli aveva rimproverate, che non sapeva quello che Sforza suo padre s'avesse con madonna Lucia sua madre operato, perchè non vi era, e non aveva potuto a' loro modi del congiungersi provvedere, talmente che di quello che si facessero ei non credeva poterne biasimo o lode riportare; ma che sapeva bene che di quello aveva avuto a operare egli, s'era governato in modo che niuno lo poteva riprendere, di che egli ed il suo Senato ne potevano fare fresca e vera testimonianza. Confortollo a essere per l'avvenire più modesto nel parlare d'altrui e più cauto nelle imprese sue. » (1)

(1) Machiavelli: *Delle Storie Fiorentine,* lib. VI, pag. 91. Firenze, Borghi, 1833.

Dopo questa vittoria riportata nel campo nemico, il conte ritornò sotto le mura di Caravaggio, ed usando la prudenza di eccellente capitano, quella notte fece fare diligente guardia, affinchè venendo il giorno appresso si prendesse il castello. Ma non fu d'uopo ricorrere alla forza, perocchè gli assediati si arresero tutti, e Matteo da Capua rimase prigione.

Tale giornata di Caravaggio è reputata la più esiziale di quante colpirono le armi della Repubblica Veneta « e pe' suoi effetti la più importante di quante e prima e dopo venissero combattute in Italia per tutto questo secolo; pure un uomo appena, se merita fede l'accurato Sanuto, vi restò morto: così bene le soldatesche erano difese nella zuffa dalle armature » (1).

Al diciannove di settembre il conte col suo vittorioso esercito si levò da Caravaggio, e il 23 dello stesso mese potè accamparsi sotto le mura di Brescia, e già stava per sottometterla, quando accortosi che i Milanesi, allarmatisi de' suoi successi, negoziavano di soppiatto coi Veneziani la pace, più risoluto trattò egli stesso con costoro.

La pace fu segnata a Rivoltella il 19 di ottobre; e con essa stipulavasi che i Veneziani dovevano aiutare il conte a farsi signore di Milano, pagargli fino a quell'acquisto tredicimila ducati d'oro al mese, gli avrebbero dato frattanto un'anticipazione di quarantamila ducati, ed egli prometteva ceder loro Crema

(1) Ricotti: *Storia delle compagnie di ventura*, vol. III, pag. 135. Sanuto: 1129. — Simonetta: lib. XIII. — Cristoforo da Soldo: 851. — Cagnola: Op. cit. pag. 91-94.

e la Ghiaja d'Adda e quanto possedevano per l'ultimo trattato con Filippo.

Con ciò Caravaggio tornava alla Veneta Repubblica. Vi rimase per circa quattro anni, e intorno a questo periodo di tempo del dominio veneto non ho a narrare alcun fatto che abbia qualche interesse per Caravaggio.

In questo frattempo aveva termine nell'anno 1450 la Repubblica *Ambrosiana*, ed al 25 di marzo era solennemente ricevuto qual duca in Milano Francesco Sforza. I rapporti però fra i due Governi finitimi non erano sempre improntati da cordialità, per la qual cosa prevedevasi che la pace non doveva durare a lungo, e infatti a romperla bastò il pretesto di una controversia sorta a cagione di mercanzie tra le due Repubbliche di Venezia e Firenze. Questa, a mezzo di Cosimo de' Medici, grande amico dello Sforza, aveva fatto lega con lui.

La guerra ebbe principio in Lombardia nella primavera del 1452. Non è nostro intendimento di entrare in una minuta descrizione delle vicende di questa guerra, ma, seguendo solo i fatti che riguardano Caravaggio, diremo che, nel susseguente anno 1453, il sei di novembre, la Ghiaja d'Adda era in potere dello Sforza, e che Caravaggio il giorno 23 di quel mese ottenne dal duca alcuni capitoli (Vedi Documento N. VI).

In appresso poi, colla pace che fu sottoscritta il giorno nove di aprile nella città di Lodi, essendo stata ceduta la Ghiaja d'Adda allo Sforza, anche

Caravaggio passò sotto il dominio degli Sforzeschi che lo tennero sino all'anno 1499. Di questo lungo periodo non ci rimane altro ricordare che, sotto l'anno 1477 i Caravaggini ottennero da Bona Sforza e da Giovanni Galeazzo Maria alcuni privilegi pel loro mercato (Vedi Documento N. VII).

Nel 1499, colla caduta di Lodovico il Moro, mentre il Milanese cadeva in potere di Luigi XII re di Francia, i Veneziani si resero padroni della Ghiaja d'Adda ed ebbero colla massima facilità Treviglio, Ripalta Secca, Pontirolo e Canonica e per ultimo Caravaggio, che ottennero a patti a mezzo di Giacomo Secco e d'altri suoi fautori, eccettuata la rôcca ove si tenevano saldi Antonio e Ottaviano Ghiglini nobili alessandrini, che poscia fu presa il 13 di ottobre. Narrano i cronisti che, mentre l'esercito veneto batteva coll'artiglieria essa rôcca, avvenne che una ne andò a percuotere la torre maestra dov'era la polvere, del che sì gran fuoco s'accese, che rovinò sin dai fondamenti (1).

Capitolo IV. — Notizie di Caravaggio nei secoli XVI e XVII.

Che cosa sia successo di notevole in Caravaggio nei dieci anni in cui fu sottoposto al dominio veneto, non ci fu dato saperlo. È certo però, che, dopo le disastrose vicende subìte ne' tempi passati, gli sa-

(1) Lodi: *Storia di Trevì*, opera manoscritta, pag. 610.

ranno riescite un balsamo ristoratore le cure che quel Governo ebbe nel riparare i danni e le desolazioni che la guerra gli aveva apportate. Ma questo ben essere presto doveva giungere al suo termine, e la storia delle vicende di Caravaggio nel secolo XVI è parimenti un tessuto di luttuose vicende.

Il 10 di dicembre del 1508, segnavasi in Cambrai la lega offensiva contro la Repubblica, fra Massimiliano imperatore, Luigi XII re di Francia, Ferdinando di Napoli e papa Giulio II, invidiosi della grandezza della Signoria di San Marco, che in quei giorni era giunta al colmo.

Il Chaumont, governatore di Milano, per ordine del re di Francia, incominciava le ostilità in Lombardia, entrando il 15 di aprile del 1509 nella Ghiaja d'Adda. Poscia venuto in Italia lo stesso Luigi XII alla testa di un poderoso esercito, riportava il 14 di maggio sui Veneti quella completa vittoria che si chiama la battaglia di Agnadello, che aprì la serie di quelle sciagure che dovevano condur la Repubblica agli estremi.

Ottenuta tanta vittoria il re, per non corrompere con la negligenza l'occasione acquistata con la virtù e con la fortuna, decise recarsi il giorno seguente (15 di maggio) alla terra di Caravaggio per assediarla. I Caravaggini, udita la sua venuta, gli mandarono incontro legati e si arresero subito a patti; non così il castello, ove si era rinchiuso il comandante veneto, il quale fu necessario battere

colle artiglierie, e in uno spazio d'un dì si dette liberamente (1).

Racconta il Celestino Colleoni nella sua *Istoria quadripartita di Bergamo* (lib. VIII, pag. 40) che i Bergamaschi, intesa la vittoria di Agnadello e la conquista fatta dal sire francese di tutta la Ghiaja d'Adda, « buona parte dei nostri maggiori, non avendo forze sufficienti per resistere al vittorioso nemico, congregatisi nel tempio di Santa Maria Maggiore, fecero saggia risoluzione di sottoporsi alla maestà cristianissima; quindi il 17 di marzo del 1509, cioè tre dì dopo la sconfitta ricevuta da' Veneziani, elessero Leonardo Comenduno dottore e cavaliere onoratissimo, il quale con altri concittadini andò, e presentò al re certi capitoli che da lui furono graziosamente confermati il dì medesimo nella chiesa della Beatissima Vergine Maria della Fontana di Caravaggio ».

Quando il duca Massimiliano, figlio di Lodovico Sforza il Moro, ottenne l'anno 1512 il Milanese, con investitura del 2 di febbrajo dl 1513, donò Caravaggio in feudo al cardinale Gurgense (Matteo Lang,

(1) L'Antonio Grumello nella sua *Cronaca Pavese* così racconta il fatto: « Levato il re Gallico l'altro giorno, che fu a giorni 15 magio, pigliò il camino dil castello di Caravagio. Intexo la venuta sua il populo di Caravagio mando legati e se fu arexo El castellano Veneto de la Rocca depso castello non si volse arendere. Gionto el re ad esso castello, posta lartellaria ad uno torrono (*torrione*), facendolo battere giorni e nocte. Vedendo epso castellano Veneto non potere resistere alo impeto Gallico, si fu reso a discrezione e restò pregione depso re Gallico » lib. IV, capitolo XXXVI.

vescovo di Gurck in Carinzia) ed a Raimondo di Cardona vicerè di Napoli, capitano generale dell'esercito della lega in Italia (Vedi Documento N. VIII). Ma questa donazione fu derogata nel successivo anno 1514, imperocchè troviamo che il duca Massimiliano con sua concessione in data 14 di febbrajo di quell'anno dà in feudo la terra di Caravaggio a suo fratello secondogenito Francesco Sforza, in allora duca di Bari (Vedi Documento N. IX); il quale per poco tempo godette di questa sua signoria, poichè spogliato Massimiliano, nel 1515, d'ogni cosa dai Francesi, che colla vittoria di Melegnano eran divenuti un' altra volta padroni della Lombardia, confiscarono parimenti al duca di Bari, che s'era ritirato in Germania, i suoi beni e le sue signorie; allora Caravaggio fu dato da Francesco I, nel 1516, in feudo ad Arturo Gouffier signore di Boissy (1), che lo tenne sino all'anno 1520 circa.

Col nostro racconto, siam giunti ancora a giorni di spaventevole desolazione pel borgo di Caravaggio, e per le altre terre di Lombardia, divenuta il teatro d'una guerra ferocissima sorta tra Carlo V re di Spagna e Francesco I di Francia.

L' 8 di aprile del 1521 formavasi una lega sotto il patrocinio di Leone X, cui segretamente collega-

(1) « *Arturus, Goffierus de Boisy, Miles regii ordinis, et Magister Christianissimi regis Francie, Dominus de Soncino et de Caravacio, et terrarum status Mediolani ultra Abduam* ». Così nella *Intitolazione degli atti* emanati dal Boisy — Frisi: *Storia di Monza*, vol. II, pagina 217.

vasi Carlo V ed i Medici di Toscana, allo scopo di ridonare il Ducato milanese a Francesco II Sforza, duca di Bari, figlio minore del Moro. Così venne iniziata questa nuova guerra.

In quell' istesso anno un esercito di pontificii e spagnuoli, comandato da Prospero Colonna e dal marchese di Pescara, entrò in Lombardia, a viva forza passò l' Adda, e senza grande ostacolo occupò Milano, Lodi, Pavia, Parma, Piacenza e Como. Ma nel tripudio di tanti acquisti Leone X morì improvvisamente.

Allora il duca d' Urbino e gli altri signori dello Stato ecclesiastico s'affrettarono a rientrare nei proprj dominii. Mancarono i denari all'esercito confederato, e le operazioni di guerra furono sospese.

Rifatto l'esercito nell'anno 1522, i confederati vinsero i Francesi alla Bicocca, e per accordo li astrinsero ad abbandonare la Lombardia, che fu occupata a nome dello Sforza dagli Spagnuoli.

Nell' anno seguente (1523) quasi tutti gli Stati d'Italia, cioè Venezia, il duca di Milano, Firenze, Genova, Siena e Lucca, si strinsero in lega coll'imperatore per mantenere l' assetto nuovamente dato all'Italia. A questa lega si unì il papa.

Il re Francesco I allora mandò in Italia un grande esercito condotto dall'ammiraglio Bonnivet per riconquistare la Lombardia. I confederati, non avendo forze sufficienti a tener la campagna, si chiusero nelle piazze forti, e specialmente in Milano. Sotto le mura di questa città si accampò il Bonnivet, lu-

sigandosi di ottenere colla fame la città e forzarne così l'uscita del Colonna.

Frattanto gli altri capitani francesi s' impadronivano delle altre terre. Il Bajardo e Federico da Bozzolo occupavan il 20 di settembre Lodi. Francesco Borbone, conte di Saint-Pol, si avanzò verso Caravaggio; e qui gli storici raccontano, senza però darne i particolari, che quel capitano diede un orribile sacco alla terra. (1) Fu questa la prima sciagura che toccò a quel borgo, nè doveva esser l'ultima, poichè il 23 di aprile del 1524 ne subiva una più grave ed orribile.

In sulla primavera di quell'anno erano giunti sul territorio bergamasco, entrando per la valle Sassina in soccorso dell' esercito francese, cinque mila fanti Grigioni condotti da Renzo da Ceri, che dovevano congiungersi con Federico da Bozzolo, che li aspettava a Lodi, con buon nerbo di fanteria italiana. Il duca di Milano, appena ebbe la notizia che quel corpo di assoldati erano entrati nel Bergamasco, mandò contro di loro il famoso Giovanni de' Medici, (che allora trovavasi al servizio dell'imperatore Carlo V) con dugento cavalli e quattro mila fanti, al quale unironsi alcune truppe veneziane, e li stancheggiò siffattamente, che in capo a tre giorni li forzò a ritirarsi nei loro paesi.

Dopo aver fatti ritirare i Grigioni, Giovanni de'

(1) Muratori: *Annali d' Italia*, vol. X, pag. 172. — Guicciardini: *Storia d'Italia*, vol. V, pag. 83

Medici, levatosi da quelle parti, pigliò il cammino verso il borgo di Caravaggio, e sapendo che in esso castello vi si trovava un grosso presidio di soldati francesi, subito deliberò l'espugnazione di quella terra.

Giunse a vista della medesima, il giorno 22 di aprile, e si accampò vicino al santuario, che tosto fu invaso dalla soldatesca, la quale furente di non più trovarvi oggetti preziosi, ch'eran stati nascosti e sotterrati, vi commise ribalderie. Il giorno seguente (che fu il 23 di aprile) Giovanni de' Medici, fatto stendare l'esercito, s'incamminò verso il borgo. Metà delle bande prese la via di porta Folcero o Fulcheria, l'ala destra si diresse verso porta Prato, e il centro sotto dello stesso Giovanni, composto de' migliori archibugieri e cavaleggieri, si diresse alla porta oggi chiamata Nuova.

Il presidio francese, come s'avvide dei nemici, cominciarono a fulminarli coll'artiglierie, e con gli archibugi; ma quelli corraggiosi continuarono ad avanzarsi velocemente, al fragoroso rullo dei tamburi, al sibilo dei pifferi, ed allo squillo delle trombe. Già erano sull'orlo del fosso, già a frotte in quello discendevano soldati italiani e spagnuoli; e sotto una pioggia di sassi e di fuoco, là, ove i loro cannoni avevan più smantellate le mura, appoggiavano le scale, arrampicandosi l'un dopo l'altro ai piuoli, ed i più cadendo nei fossi.

Valorosa fu la difesa, quanto valoroso l'attacco; ma la furia di questa superò l'accanimento dell'altra, e dopo un'ora di combattimento, Giovanni, vista una

larga breccia, vi irruppe, seguito dalle sue bande, che gridavano « Vittoria!.... Vittoria!.... Al saccheggio! al saccheggio! » I Francesi, e i Caravaggini, più ligi al re, contrastarono palmo a palmo il terreno al vincitore, che per ben due volte fu costretto indietreggiare, ma la terza volta piombò con tal impeto sugli assediati, che sbalorditi, e cominciando a piegare, furon sconfitti dalle bande del Medici, che tosto entrarono nel borgo. Come furon padroni di Caravaggio, incominciarono gli orrori, la strage ed il saccheggio (1).

Il giorno appresso Giovanni, per ordine del duca, abbandonato Caravaggio, passò ad Abbiategrasso ove restavano tuttavia mille francesi.

Dopo questo avvenimento, per tutto l'anno 1524 non abbiamo a registrare intorno a Caravaggio alcun fatto che possa meritar menzione.

Al contrario, seguendo l'ordine cronologico di quei pochi documenti che furono rinvenuti, ricorderemo

(1) « Gianino (*de' Medici*) visto la partita de' Grixoni di la valle di Sancto Martino, levato da epso loco piglio il camino di Caravagio e trovando esso castello fornito de militi Gallici subito posta sua ordinanza de soi militi fu presentata la battaglia ala muraglia chi con scale, chi con lanzoni, chi con una cossa, chi con un altra foreno entrati in epso castello e li militi Gallici abbandonata la muraglia si foreno salvati in la rocca di epso castello e ebe il castello e la rocca salvo robe e persone ». Grumello: *Cronaca Pavese*, pag. 335, pubblicata dal professore G. Müller. — Prese a forza d'armi la Terra di Caravaggio in Ghiara d'Adda, dove andò a fil di spada quasi tutto il grosso presidio francese (*ciò che non ammette il Grumello*); e poi rallegrò le sue truppe con saccheggiarne tutti gli infelici abitanti. » Muratori: *Annali d'Italia*, vol. X, pag. 177.

sotto l'anno 1525 un fatto importante. Il duca Francesco II Sforza, con suo diploma 19 di maggio di quel medesimo anno, concedeva in feudo a suo fratello, Giovanni Paolo, la terra di Caravaggio, col titolo di marchesato (Vedi Documento N. X).

E qui si arrestano le notizie di questa terra nel secolo XVI.

Delle sue vicende poi nel seguente secolo XVII, ben poco ci restò nelle patrie memorie. Sappiamo soltanto che nel 1629, Caravaggio fu preso e saccheggiato dai Tedeschi che andavano ad assediar Mantova, e vi fecero tali devastazioni, che, per usare le espressioni degli storici di quel tempo, agli uomini ed alle donne non lasciarono che gli occhi per piangere.

L'anno seguente la peste vi infierì in tal modo, che ne tolse la maggior parte degli abitanti, constando dai libri parrocchiali che in un sol anno vi furono sepolti 6000 cadaveri. D'allora in poi Caravaggio non risorse più al lustro di prima.

Nel secolo XVIII ebbe comuni le vicende colle altre terre della Ghiaja d'Adda.

Capitolo V. — Indagini intorno all'interno reggimento di Caravaggio ne' tempi passati.

Sulla forma di governo di questa terra ne' tempi più remoti, per difetto di memorie non è giunta sino a noi alcuna positiva notizia. Nulladimeno le

ricerche che abbiamo fatto intorno alle sue vicende storiche, ci porsero l'occasione di fare sulla medesima alcune brevi deduzioni per così dire frammentarie, che altri, più fortunato o più sagace e diligente ricercatore, saprà forse meglio emendare, ampliare ed anche condurre a compita risoluzione.

Nel capitolo I delle *Notizie Storiche* di questo borgo vedemmo che nell'anno 962 si tenne in esso, da un conte di Bergamo, un placito solenne. Tal fatto, oltre provare senza alcun dubbio che Caravaggio formava nel secolo X parte del territorio bergamasco, farebbe nascere altresì la congettura che sia stato in quel tempo capo luogo d'un contado rurale; imperocchè noi troviamo che a questo placito intervennero, oltre al conte, varj altri ufficiali che dipendevano dal conte, ed ai quali era commesso il governo di una terra, cioè, un *vice-conte* col qual nome chiamavansi i vicarj del conte o governatori di qualche castello, e gli *sculdasci* che erano giudici delle terre e castella poste nel contado. (1)

Se poi anche nel secolo XI continuasse ad essere

(1) A maggior schiarimento, riportiamo qui per intero la prima parte del placito, che, come dicemmo, fu pubblicato dal Lupo nel suo *Codex Dipl.*, vol. II . . . . . *Giselbertus Comes istius Comitatus Bergomensis singulorum hominum justicia faciendas, deliberandas residentibus seo (sic) Dom. Odelricus Episcopus Sancte Bergomensis Ecclesie, Leo, Lanfrancus, Odelbertus, Andreas, Ropertus, Orderadus, Johannes, Garibaldus, et Leo Judices Dom. Imperatoris; Garibaldus Vicecomes, Humibertus et Rogerius sculdascionibus, Liuprandus Detricio, Petrus, Enricus . . . . . Aiberto, Consobrinis Todilo, et Johannes notarius, et reliqui plures . . . . etc.*

contado rurale soggetto a Bergamo, ovvero ne fosse separato, è difficile a determinarsi.

Nel secolo XII Caravaggio, terra di confine al pari di Treviglio, cambiò di frequente il dominio, ed il suo territorio, nelle guerre che sorsero fra Cremonesi e Milanesi, fu meglio disputato colle armi, che colle ragioni. Nella prima metà di questo secolo sembra che abbia appartenuto al vescovo di Cremona; in appresso, nel 1186, da Federico Barbarossa fu conceduto in feudo ai Milanesi.

Nel XIII secolo tornò nuovamente in possesso del vescovato di Cremona. A quest' epoca sembra che Caravaggio, a guisa delle altre terre, incominciasse a reggersi a Comune dietro i proprj statuti e con proprj magistrati come terra separata e sotto la immediata giurisdizione del vescovo di Cremona.

Nei secoli XIV e XV, benchè cadesse sotto l'alto dominio di Milano e Venezia, Caravaggio conservò sempre la sua autonomia interna, e conseguì privilegi. Nello spirituale dipendeva dalla diocesi di Cremona. Mercè il reperimento d'alcuni capitoli accordati da Filippo Maria Visconti nel 1441 e da Francesco Sforza nel 1453 (Vedi Documenti) potremo dare qualche cenno circoscritto all'epoca della dominazione Viscontea e Sforzesca, intorno agli ufficiali che reggevano le cose del Comune, e le leggi che nel medesimo erano in vigore.

Da questi capitoli adunque evidentemente appare che in Caravaggio, come nelle altre terre, risedeva un *Podestà*, il quale doveva essere giurisperito, e,

se non lo era, doveva sempre aver seco un *vicario* o *luogotenente* giurisperito. Giurava di provvedere al bene di Caravaggio, d'esercitare il *mero e misto imperio e piena possanza, usare e servare li statuti e ordini de Milano e Caravazo quali sempre sono stati servati.* Per salario aveva lire 32 imperiali al mese nelle quali computavasi parimenti il salario pel luogotenente.

Quantunque non risulti dai suindicati capitoli, noi crediamo per certo che Caravaggio come le altre terre, oltre il Podestà, ebbe per il suo interno reggimento i suoi *dodici consiglieri* e *quattro consoli* che vegliavano al mercato, ed in generale all'annona, all'edilizia, all'igiene pubblica, all'esazione dei pedaggi, ecc., che giudicavano le cause civili e criminali entro certi limiti, e qui osserveremo, che, appunto in un capitolo degli Statuti milanesi, che erano in vigore nel 1396, appare che i consoli di Caravaggio non potevano far ragione *in civilibus* che fino alla somma di lire cinquecento di terzuoli. *Caravazzii libr. quinquecentum* (sic) *terciolorum*; di più, dovevano ricorrere al *jurisperito Mediolani.* Questi consoli, uniti insieme, costituivano il così detto *Consiglio* e *Credenza* della *Comunità.* Così i consiglieri, come i consoli, per la retta amministrazione della Comunità, tenevano a quando a quando le loro adunanze: e nei casi di maggiore importanza, dei *Convocati*, che si chiamavano *generali*, perchè ad essi doveva intervenire l'intero Consiglio. Vi saran stati i *Procuratori del Comune* che amministravano

le rendite dipendentemente dalla Credenza; i *giurati* che eseguivano gli ordini del vicario, e dei consoli; il *canevario* ossia cassiere; e i rispettivi *scribi* o *notaj* che prestavano il loro ufficio al podestà, al vicario ed ai consoli.

Varie specie di diritti competevano alla Comunità: aveva diritti di acque e molini per la macina del grano; aveva diritti sopra alcuni luoghi del borgo, quanto della campagna, terre e pascoli comunali. Del dazio del vino, del pane delle carni, delle imbottature facevasi un incanto a Milano; in proposito di questi dazj, rapporteremo per intero una nota che trovammo manoscritta in margine ai capitoli confermati dallo Sforza.

Terra Carravagii non reperitur super libris quod specifice solveret, sed fiebat unus incantus in civitati Mediolani datiorum panis, vini et carnium terrarum de ultra abduam. In quo incantu includebantur omnes terre glare abdue exceptis terra Trivilj, terra Ripalta et terra Vailati, et reperitur super libris quod in anno 1430 *valuit ille incantus lib.* 800 *sol. — Item fiebat incantus terrarum de ultra abduam exceptis pro ut supra pro imbotaturis; vini et bladorum.*

Item valuit imbotatura vini de anno 1430 *lib.* $\frac{m}{y}$ *d.* (due mila e cinquecento).

Item imbotatura bladi valuit de dicto anno lib. $\frac{m}{y}$ *cc.* (due mila e duecento).

In conformità dei diritti si emanavano ancora delle leggi, si stabilivano delle pene pei contravventori,

si pubblicavano bandi o grida, per fissare certe norme di pubblica utilità; e tutte queste ordinazioni e leggi raccolte in un sol corpo sono quelle che vediamo nominate nei capitoli *Statuti di Caravaggio.*

Capitolo VI. — Breve descrizione e condizione di Caravaggio eretto in Marchesato.

Descritto così brevemente il governo di Caravaggio ne' tempi passati, non tornerà discaro ai nostri lettori l'avere sott'occhio una breve descrizione ed alcuni cenni sulla condizione politico-amministrativa di questo borgo e suo territorio nel secolo XVI, che rinvenimmo fra le antiche carte esistenti negli Archivi di Stato in Milano. (1)

Questo Marchesato consisteva nello stesso borgo di Caravaggio e in nove altre terre, cioè, Misano, Casirate, Arzago, Calvenzano, Canonica, Pontirolo, Fara, Vidalengo e Masano, oltre una certa parte di territorio d'alcune ville del Bergamasco.

Caravaggio aveva di circuito braccia milanesi 1791 ed era cinta di mura, con alcune torri, le quali, compartite colla debita distanza, sporgevano per maggior fortezza all'infuori, secondo il sistema dell'antica fortificazione. Il castello che si ergeva sul lato settentrionale della terra aveva forti muraglie, co' suoi baluardi, cortine e controscarpe ed era circondato

(1) *Atti Archivio di Stato.* — Cartella feudi: Caravaggio.

da fossa ripiena d'abbondante acqua, che serviva altresì ai molini.

Questo castello, di cui ora più non esistono vestigia, s'incominciò a guastarlo nell'interno ai tempi del primo marchese, e infatti la relazione manoscritta c'informa che « la Comunità diede a Giovanni Paolo Sforza tre mila scudi, per esimersi da molte spese e travagli ai quali erano sottoposti per cagione di quel presidio. Della materia però e del sito, appare che i marchesi sempre ne hanno disposto a loro arbitrio. » (1)

S'entrava nella terra per quattro porte, che avevano le mura alte quasi torri, con ponti levatoj, e corpi di guardia pei soldati. Le strade erano assai ampie e diritte, selciate di vivo e cotto, e gli edificj nobili, quasi all'usanza di città.

« La piazza è in bel quadro e ben solata, e in essa s'erge il palazzo ove risede il marchese, stimato lire 23,158 soldi 16; di più due altre case acquistate da suoi antecessori, le quali si congiungono al palazzo con due *passadizzi*, l'una stimata lire 13,711, soldi 14, den. 8, e l'altra che serve per la residenza del podestà, stimata lire 7720, soldi 11, den. 3.

« Fra le chiese e monasterii de' quali è dotata la terra vi è il tempio maggiore, quattro monasteri di religiosi, e uno di monache, cinque chiese di varie confraternite, un ospitale e un Monte di Pietà.

(1) *Archiv. di Stato.* — Cartella feudi: Caravaggio.

« La Comunità ha d'entrata ogni anno, computato l'uno con l'altro, circa lire 8237, soldi 28.

« Vi ha i dazj di pane e vino, quali s'affittano lir. 850 per rispetto del vino come da istrumento del 1600, e lir. 1420 di moneta di camera per rispetto del dacio del pane ogni anno come per istromento d'affitto fatto l'anno 1607 alli 8 di maggio, delli quali vi sono lire 309, soldi 14 imperiali acquistate dal marchese.

« Di più vi ha entrata ogni anno di lir. 1606, di censo e tasse, la quale però non è feudale, ma acquistata da suoi antecessori.

« Vi ha la giurisdizione, la quale si amministra per un podestà togato deputato da lui, con salario di 60 scudi o poco più all'anno, che se gli paga dalla Comunità la quale possiede l'entrata delle notarie.

« Il marchese costituisce particolar capitano sopra le caccie, ed è in possesso di far gride e castigare i contravventori.

« In ogni anno nel giorno di Natale, la Comunità dona al marchese una spada col suo pugnale e cinto.

« È ancora il marchese in possesso non solo di fare pescare a suo arbitrio nelle acque della fossa della terra, ma ancora di proibire ad altri il pescare, e ha fatto secondo le occorrenze mettere in prigione li contravventori.

« Si prova ancora per diversi atti ch'egli e suoi antecessori hanno dato licenza per precario ad al-

cuni particolari di fabbricare sopra le muraglie della terra e di forarle. » (1)

CAPITOLO VII. — Gli Sforza marchesi di Caravaggio. — Giovanni Paolo Sforza I marchese di Caravaggio. — Discendenza dei marchesi di Caravaggio sino a Muzio II. — Muzio II Sforza, quarto marchese di Caravaggio. — Continuazione della discendenza dei marchesi di Caravaggio sino alla loro estinzione.

Il ramo della famiglia Sforza, marchesi di Caravaggio, che ha origine da quello dei duchi di Milano, fu fecondissimo di soggetti eccellenti e ragguardevoli tanto pel valor militare, di cui diedero non dubbie prove negli avvenimenti politici che sconvolsero la nostra penisola nei due secoli che precedettero al nostro, quanto per illustri parentele contratte, di modo che furono dai lontani, dai vicini stessi commendati e ammirati. Occupandoci della storia d'un luogo, che costituiva una parte sì bella del loro dominio, ragion vuole che di essi si faccia particolar menzione, per tramandare alla memoria dei posteri le azioni delle quali furono spettatori gli avi. (2)

La serie di questi marchesi incomincia con GIOVANNI PAOLO SFORZA. Nacque egli da Ludovico il Moro e da Lucrezia Crivelli, ma non da legittimo matri-

(1) Relazione manoscritta. *Archivio di Stato.* — Cartella feudi.

(2) Le notizie che qui arrechiamo intorno agli Sforza di Caravaggio, le abbiamo attinte di primo getto dalla pregevole opera, poco conosciuta dagli studiosi, intitolata: *Memorie della famiglia Sforza*, di Nicolò Ratti, vol. 2 in-4.°, stampato a Roma, 1794-95.

monio. I suoi talenti tanto lo resero commendabile e degno della pubblica stima, che facilmente poterono cancellare in lui la macchia riportata dalla nascita. Trascinato anch'egli nella disgrazia di suo padre, allorchè fu condotto prigione in Francia, condusse da principio una vita oscura, ed il silenzio degli storici sul di lui destino in quegli anni ci fa credere, che egli restasse in casa della madre e dei di lei congiunti principali cavalieri milanesi, e che ai medesimi sia stata affidata dallo stesso Ludovico la cura della sua educazione, non permettendo la di lui troppo tenera età (1) di esporlo ad un lungo viaggio per metterlo in salvo. Ristabilito sul trono di Milano Massimiliano suo fratello, fu il 19 di maggio del 1525 creato marchese di Caravaggio (Vedi Documenti) e conte di Galliato. Oltre alla prudenza, generosità, ed ottima indole, spiccò in lui il valor militare, che pareva fosse il retaggio comune di tutti i primi personaggi di casa Sforzesca. Impiegato egualmente da Massimiliano Sforza, che da Francesco II suo fratello e successore, diede Giovanni in molte occasioni prove luminose del suo valore, specialmente nell'assedio di Novara sostenuto contro i Francesi, e nella brava difesa che fece contro le armi di Cesare, prima nella rocca di Milano, e poscia nella città di Lodi, ove era stato lasciato con dodici battaglioni

(1) L'autore *Des Genealogies Hist.*, pag. 222, dice: che Ludovico il Moro ebbe Giovanni Paolo dalla Crivelli dopo la morte della sua legittima moglie Beatrice d'Este, seguita l'anno 1497, e però solo che due o tre anni poteva avere Paolo all'espulsione del padre dal Ducato.

dal duca Francesco. Queste di lui imprese, tanto concetto gli acquistarono presso l'imperatore Carlo V, che nel Congresso di Bologna, non solo volle distinguerlo fra tutti colmandolo di onori, ma di più gli conservò sempre la più tenera amicizia a segno di scrivergli lettere affettuosissime. Volendo il duca Francesco onorare la venuta di Cristierna di Danimarca destinatagli in isposa dall'imperatore con mandarle incontro una nobile e numerosa comitiva di signori milanesi, scelse Giovanni Paolo per capo della medesima: « *che vestito di broccato d'oro tutto ricamato sopra d'un bellissimo, e superbo cavallo del medesimo broccato coperto* (1): andò ad incontrarla alquanto fuori le porte di Milano, eseguendo la commissione con molta pompa e magnificenza, e con soddisfazione non tanto del duca, che di tutto il popolo milanese. Nel 1535 essendo morto senza successione Francesco Sforza, Giovanni Paolo che, in vigore dell'investitura data a Ludovico il Moro dall'imperatore Massimiliano I, era chiamato al Ducato dopo i figli legittimi (2), si lusingò poterne essere investito, con-

(1) Guazzo: *Hist.*, pag. 137.

(2) Il Corio in fine dell'anno 1493, dopo riportato il diploma d'investitura del Ducato di Milano dato da Massimiliano I a Ludovico il Moro padre del nostro Giovanni Paolo, così prosegue: « Dopo questo Maximiliano concesse al memorato Illustrissimo duca un altro privilegio, dispensando, che anche li figliuoli suoi naturali, mancando la linea de li legitimi, potessino succedere nel Ducato di Milano e Lombardia. Et una generale quietatione de tutto quello, che lo sacro imperio potesse dimandare per il tempo de li suoi illustrissimi progenitori, fratelli, cognati e nepoti. Datum Meclinie al quinto de septembre de l'anno predicto 1493, signato de regia mano, e sigillato con il sigillo grande, e regio pendente. »

tando sul favore e propensione dimostratagli da Carlo V. A tal fine prese subite le poste alla volta di Napoli, ove allora soggiornava Carlo, per chiedergli la bramata investitura e riportarne l'imperial diploma. Ma, giunto sugli Apennini di Firenze, o in questa città, per un flusso di sangue cagionatogli forse da una corsa troppo forzata, se ne morì il dicembre dello stesso anno, lasciando un figlio unico avuto dal suo matrimonio con Violante Bentivoglio donna celebratissima de' suoi dì (1), incapace di succedere a cagione della sua tenera età ad una signoria così vasta e tanto contrastata, qual'era a quel tempo il Ducato di Milano.

Muzio I, unico figlio di Giovanni Paolo e di Violante Bentivoglio, meravigliosamente corrispose alle cure ch'ebbe la madre per ben educarlo, e riuscì un compito ed ornatissimo cavaliere. Gli fu data in moglie Faustina, figlia di Bosio II, conte di Santa Fiora.

Muzio da giovane prese servizio militare presso l'imperatore Carlo V, che lo segnalò con particolari

(1) Violante era figlia del famoso Alessandro Bentivoglio e d'Ippolita Sforza, letteratissima donna. L'amore delle lettere, e le altre rare qualità d'Ippolita eransi transfuse nella di lei figliuola. Di questa ne parla non solo il Bandello, ma assai più Lodovico Domenichi, che, nella sua opera della *Nobiltà delle donne*, ne immortalò il nome. Rimasta Violante vedova ne' suoi più verdi anni, e con un sol figlio in tenera età, attese alla sua educazione ed all'amministrazione del suo ricco patrimonio con tal maturità di consiglio, con tanta prudenza e saviezza, che, oltre all'essere riputata lo specchio delle dame milanesi, può dirsi con ragione che a lei debbasi in gran parte il lustro maggiore che andò in progresso acquistando la famiglia Sforza dei marchesi di Caravaggio.

prove d'affetto, e gli assegnò una mensuale rendita di 500 scudi. Ritornato a Milano, sua patria, qual ragguardevole e principale signore fosse riputato, lo indica abbastanza la datagli onorevole commissione di ricevere, alla testa di 60 cavalieri patrizj, l'arciduca Filippo d'Austria, figlio dell'imperatore, allorchè portossi in quella città. Continuando la carriera militare restò vittima del suo valore, essendo morto assai giovine all'assedio di Metz, ove comandava un reggimento di volontarii. L'unica prole del matrimonio di Muzio con Faustina fu il marchese.

Francesco chiamato dal Crescenzio *cavagliero dei primi di Lombardia.* Contrasse l'anno 1567 matrimonio con D. Costanza, figlia del signor Marcantonio Colonna, che portò la dote di trentamila scudi; matrimonio che fu trattato dal cardinale Alessandro Sforza, zio e procuratore dello sposo, che in allora non aveva più di sedici anni, e dodici in circa la sposa. Sebbene Francesco morisse in età immatura, pure ebbe numerosa figliuolanza, cioè: Muzio II, che gli successe nel Marchesato di Caravaggio, Fabrizio e Ludovico caratterizzati dal Crescenzio per gran partigiani di casa d'Austria; il primo da Filippo II, cui aveva servito in qualità di paggio, fu fatto consigliere di Stato in Milano. Entrato nell'ordine Gerosolomitano, fu gran priore di Venezia, generale delle galere di Malta, e di Filippo III re di Spagna, in Lombardia e nel Piemonte. L'altro fu abate di S. Giovanni in Lamis nel Regno di Napoli. Ebbe ancora il marchese Francesco tre femmine: Faustina, Violante, e Gio-

vanna, la prima maritata a Andrea del Carretto, marchese del Finale, e le altre due monache nel Monastero Maggiore di Milano. La loro madre Costanza ebbe fama di savissima dama, ed il Morigia così scrive di lei: « Vive adunque ora in Milano questa illustrissima Colonna Sforza in abito vedovile con grande onore di lei governando il suo Marchesato del nobile Caravaggio, e delle altre terre, e giurisdizioni con gran prudenza e saviezza, e molta soddisfazione de'suoi sudditi » (1); e Giovanni Talentone, nella dedica che fa alla medesima del suo discorso *sopra la meraviglia*, la chiama la più illustre dama che oggi viva. Aggiungiamo in ultimo, che di Ludovico viveva in Milano una figlia naturale per nome Costanza, dama di molto credito, come appare da molte lettere originali scritte dai signori Sforza di Caravaggio ai signori duca Sforza di Roma.

Muzio II Sforza, *IV marchese di Caravaggio.* — L'Argelati fissa in circa l'anno 1577 la nascita di Muzio II, postochè non la ritardi di troppo (2). Gio-

(1) Morigia: *Hist. di Milano*, pag. 106.

(2) L'Argelati, fissando la di lui morte nell'anno 1622, dice: aver vissuto soli 45 anni; e perciò la di lui nascita secondo lo stesso scrittore cadrebbe nell'anno 1577. Dall'altro canto è certissimo, che egli nel 1594 instituì la sua Academia in Milano, nel qual tempo seguendo le anzidette date non avrebbe avuto più che 17 in 18 anni. Ciò ha del sorprendente; onde crediamo che alquanto più indietro debba portarsi il di lui giorno natalizio, e perciò allungare d'alcuni anni la sua vita. Nella quale opinione ci possiamo anche confermare dal riflettere che, essendo Muzio il primogenito di Francesco e Costanza, e avendo i di lui genitori contratto matrimonio nel 1567, sembra più probabile e naturale che egli sol qualche anno dopo venisse in luce, e non dopo un decennio.

vinetto fu mandato alla corte di Filippo re di Spagna, che particolarmente lo amava sì per rispetto alla famiglia sua attaccatissima alla casa d'Austria, sì per quella della madre, e per l'avo di lui materno D. Marcantonio Colonna, famoso generale, gran contestabile di Napoli, e suo vicerè in Sicilia.

Al tempo che il Morigia scriveva la sua storia in Milano, vale a dire verso il 1592, colà ancora trattenevasi Muzio, facendone menzione il citato scrittore (*Hist. di Milano*, pag. 106), come sappiamo dall'Argelati, che egli tra gli altri onori vi aveva riportato quello di consigliere intimo del Dipartimento italiano. Le belle lettere, e principalmente la poesia tanto latina che italiana, formarono la sua passione dominante, e alle medesime si consacrò interamente. Tornato in Milano, instituì l'anno 1594 nel suo proprio palazzo, la celebre *Academia degli Inquieti* (1), alla quale furono ascritti i primi valenti uomini del suo tempo, ed egli stesso ne fu il principe. Morì in età assai immatura. Fin dal 1595 erasi ammogliato con Orsina Peretti, vedova del gran contestabile di Napoli Marcantonio Colonna, secondo di questo nome (2), dalla quale ebbe due figli, Giovanni Paolo

(1) Quadrio: *Della storia e ragione d'ogni poesia*, vol. I, pag. 51. Di questa Academia parlano il Morigia nella sua *Nobiltà di Milano*, lib. III, capit. 34, il Sassi, *De studiis litter.* Mediol. cap. XI, ed altri.

(2) Orsina era pronipote di papa Sisto V, sorella del principe D. Michele Peretti, e di D. Flavia moglie di Virginio Orsini duca di Bracciano. Lo stesso papa l'aveva maritata al Colonna l'anno 1589, ma poco visse col primo marito, essendole morto nella freschissima età d'anni 20.

e Francesco Maria, che continuarono la discendenza dei marchesi di Caravaggio, e tre femmine Alessandra Costanza, Anna Orsina e Camilla, tutte religiose.

I figli di Muzio II, Giovanni Paolo e Francesco Maria, si ammogliarono ambedue, facendo matrimonj non meno illustri dei loro antenati. Giovanni Paolo si accasò con Maria Aldobrandini pronipote di papa Clemente VIII, la cui sorella maggiore per nome Margherita aveva sposato alcuni anni prima Ranuccio duca di Parma, e quindi i marchesi di Caravaggio, oltre le altre nobilissime parentele contratte per parte di casa Aldobrandina, divennero anche strettissimi congiunti dei duchi di Parma. Giovanni Paolo ne' suoi primi anni servì il re cattolico in qualità di capitano di fanteria, e di comandante di cavalleria. Si trovò nella guerra del Piemonte e del Monferrato per lo stesso monarca, alla testa di 500 cavalli stipendiati a proprie spese. Filippo IV lo nominò vicerè d'Aragona, ma non potè godere di una così decorosa destinazione, essendo mancato di vita poco dopo ricevuto il messo col real dispaccio. Furono suoi figli Muzio, Francesco Maria, i quali morirono in tenera età; Olimpia che si maritò con Ferdinando Gonzaga, e Orsina che ebbe a marito Ercole Trivulzio principe dell'Impero, grande di Spagna, e cavaliere del Toson d'oro.

Francesco Maria fratello di Giovanni Paolo, come cadetto della famiglia entrò nell'ordine Gerosolomitano, e fece in esso professione. Per opera del car-

dinale Montalto suo parente, ottenne il priorato di Campo morto; comandò due battaglioni all'assedio di Vercelli per il re cattolico; fu generale delle galere di Malta, ed in ultimo dell'intimo Consiglio di Milano. Mancato il fratello maggiore senza successione maschile, Francesco Maria chiese lo scioglimento dei voti che lo legavano all'ordine Gerosolomitano per passare allo stato conjugale, e ne fece in Roma la causa avanti il tribunale della Sacra Ruota. Pendente tal lite, ed essendo dubbioso il suo esito, il marchese Francesco Maria nel caso di contraria sentenza risolvette di trasferire tutti i suoi feudi e beni patrimoniali nel cardinale Federico Sforza suo congiunto ed amico, colla facoltà di nominare dopo di sè qualunque de' suoi nipoti a di lui arbitrio. Nell'archivio di casa Sforza esisteva tra le carte una lettera di pugno del marchese diretta al cardinale, il 24 di gennaio del 1663, nella quale dopo averlo pregato ad ottenergli da sua Beatitudine « di ordinare ai signori auditori di Ruota, quali devono essere giudici nella detta causa, che questa si termini con una sola sentenza, e non si dilonghi come l'uso di costì in nuove appellazioni », soggiunge « questa mia pretensione non ha altro fine che di vedere quanto prima l'esito di questa causa, e quando sia contrario, mi accingerò subito, come altre volte ho accennato, al trasporto di questi miei feudi nella casa di V. E. ». Bisogna dire che in principio la causa prendesse cattivo indirizzo, giacchè lo stesso anno, il 10 di luglio, il marchese Francesco Maria realmente effettuò

ne' termini sopra enunciati la nomina del cardinale Federico a tutti i suoi feudi e beni per pubblico istromento rogato in Milano nel suo proprio palazzo, presente il cardinale, dal notajo Giulio Cesare Perotto, nel qual istromento si esprime di volere che « *Fœuda prædicta, et bona fœudalia, quantum in se est, et esse posset, remaneant et remanere debeant in Excellentissima familia sua Sfortiadum, et sic transeant in Eminentis. et Reverend. D. Don Fredericum Sfortiam S. R. E. Presbit. Card. Tit. S. Petri ad vincula affinem, et consanguineum suum, et post cum perveniant in Excell. D. D. nepotes suos ex fratre, seu fratribus, incipiendo in personam ejus, quam ipse Eminentis elegerit, et cum eo ordine primogenituræ, aut aliter prout ipsi Eminentis. Domino placuerit disponere, vel inter vivos, vel in ultima voluntate, ita tamen ut perpetuis temporibus conserventur in dicta familia sua* ». Richiedendosi per la validità di tal nomina la regia approvazione del re di Spagna come duca di Milano, il cardinale Federico deputò suo procuratore il Padre Felice da Sezza dell'Ordine dei Minori, per ottenere l'assenso e ratifica del sullodato monarca. Ma lo scioglimento dai voti finalmente ottenuto dal marchese Francesco Maria, mandò a vuoto la successione dei duchi Sforza di Roma a tutti i ricchi e nobili feudi dei marchesi Sforza Visconti di Milano.

In appresso Francesco Maria si accasò con Bianca Maria Imperiali, figlia del duca di Sant'Angelo, e furono suoi figli *Anna Maria* morta bambina e *Fran-*

cesco Maria, che nel 1696, il 13 di giugno, sposò Eleonora Salviati, figlia di Francesco duca di Castel Giuliano. Morì l'anno 1708 lasciando dal suo matrimonio una sola figlia, che fu Bianca Maria (1), nella quale terminò la nobilissima stirpe degli Sforza marchesi di Caravaggio. Dopo la morte di Bianca il feudo passò alla R. Camera, « che tentò, dice il Litta, di venderlo, senza ritrovar mai chi solleticato dall'ambizione di portar il titolo di *marchese di Caravaggio*, volesse distrarre una vistosa somma particolarmente nel momento, in cui le Corti stesse sembravano poco inclinate a favorire tali istituzioni dei secoli bassi. » (2)

Capitolo VIII. — Illustri Caravaggini che si segnalarono nell'armi, scienze, lettere, arti, ed in opere di pietà.

Secondo l'opinione d'alcuni scrittori, Caravaggio diede i natali a non pochi uomini illustri che si segnalarono nell'armi, nelle scienze e nelle arti.

Se a noi fosse stato concesso di rinvenire e consultare il *Compendium virorum illustrium Carava-*

(1) Bianca sposò in prime nozze Giovanni Guglielmo dei Conti di Sinzendorf; morto questi, sposò in seconde nozze D. Filippo Doria.

(2) Litta: *Famiglia Sforza.* — Il Ratti nella sua pregevole opera sulla Famiglia Sforza, dice che quando Bianca Maria rimase vedova del suo secondo marito, la casa Sforza di Roma non depose neppur allora il pensiero di ottenere la successione a quei feudi, trattò il matrimonio di Bianca Maria con Giovanni Giorgio Sforza Cesarini, figlio secondogenito del duca Federico; che non ebbe poi effetto.

gensium, in arte pictoria atque sculptoria excellentium del Padre Vincenzo Donesana o Dionesano, (1) che il Lancetti di frequente accenna nella sua *Biografia Cremonese,* certo sarebbero state più numerose le notizie biografiche; ma, essendo riuscite vane le nostre ricerche, ci accontenteremo quindi di qui rapportare quelle poche che abbiamo attinte nelle opere dell'Arisi: *Cremona Literata;* dell'Argelati: *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium;* e nella *Biografia Cremonese* dello stesso Lancetti.

Andreola Felice. — Nacque in Caravaggio da poveri contadini al principio del secolo XVI. La famiglia di lui, dice il Lancetti, vi esiste tuttora nell'antica sua condizione. Fattosi cappuccino, prese il nome di *Fra Felice,* e santissima vita condusse. Morì in Parma l'anno 1572. (Lancetti: *Biografia Cremonese,* vol. 1, pag. 242. Arisi: *Cremona Literata,* t. II, pag. 331).

Anzelli Lorenzo. — « Il padre Donesana, dice il Lancetti, ove ragguaglia degli uomini di merito della sua patria, colloca l'Anzelli, che era prete, nel numero di essi con le seguenti parole: *Laurentius Anzellus, magister tabellariorum Ranucij Far-*

(1) Confessiamo che, non ostante il nostro buon volere, non siamo riesciti vedere questo manoscritto. Dietro l'indicazione del Predari che nella sua *Bibliografia Milanese* lo dice esistente nella libreria Melzi, ne abbiamo fatta ricerca all'attuale possessore nob. Alessandro Melzi, il quale secondo la solita sua cortesia, assecondando il nostro desiderio ci accordò l'esame dei manoscritti che conservansi in quella preziosa libreria, ma deluse riescirono le nostre ricerche; per il che teniamo che il manoscritto del Donesana sia irreperibile.

nesj Duci Parmensis, eique gratissimus, et in ejus aula potentissimus » (Lancetti: *Biografia Cremonese,* vol. 1, pag. 279.)

Bariola Giovan Paolo. — Nacque in Caravaggio sul finire del secolo XVI, ed abbracciò in età giovanile la carriera dell'armi. « L'inedita cronichetta scritta dal Padre Donesana, assicura che sì egli, come Marco Antonio Mainardi suo fratello uterino, furono capitani d'infanteria negli eserciti austriaci, e combatterono valorosamente sotto gli ordini dell'arciduca Alberto, col quale furono al memorabile assedio di Ostenda (Lancetti: *Biografia Cremonese,* vol. II, pagina 95).

Bernadeggi Claudio. — « Nella inedita cronaca di Caravaggio del Padre Donesana, questo Claudio è registrato tra gli scultori, che quell'insigne borgo, d'onde tanti eccellenti artisti sortirono, produsse sul finire del secolo XV (Lancetti: *Biografia Cremonese,* vol. II, pag. 186).

Calandra. — « Già nobile famiglia di Caravaggio. Il Donesana nella sua cronica lasciò di essa onorevoli memorie. Piacemi qui riportare le proprie parole dell'autore intorno due fratelli, che furono precipui ornamenti della famiglia Calandra, e che fiorirono nella prima metà del secolo XVI. *Andreas Calandra, decorus fama, sermone blandus, ornatus pietate, aulicus excellentissimus, Pauli Sfondrati Cardinalis Architriclinus, illique tam gratus, quam Corneliis Cardinalibus, et Venetæ Reipubblicæ fuit gratissimus; cujus opera honestissimis in functionibus, Ve-*

netiis, cum degerat, usa est et apud Turcicum Regem, et Magnum Etruriæ Ducem Franciscum in Blanchæ uxoris nuptiis, torque magno aureo ab ipsa donatus. E subito dopo: *Ejus.... germanus frater Franciscus, multis et ipse nominibus clarus, principi Lasko, uni ex electoribus Polonici regni, Romæ per id tempus, ob dissidia ipsum inter et Poloniæ regem, sponte exulanti filiam suam nuptui dedit: cujus etiam filius pingui Poloniensi abbatia decoratus, semel et iterum a Sueciæ et Poloniæ Rege Legatus ad Sixtum V Pontif. Maximum directus est.*

« Essi lasciarono erede dei loro beni la sorella Angela, la quale, venuta a morte, arricchì di tutte le sue sostanze la patria chiesa della così detta *Madonna di Caravaggio,* come rilevasi dalla citata inedita cronichetta » (Lancetti: *Biografia Cremonese,* vol. II, pag. 44-45).

Caldara Polidoro, *detto il Caravaggio.* — Due grandi pittori, che nacquero ambedue in questo nobil borgo, si conoscono col nome di *Caravaggio*, cioè: il Caldara e Michelangelo Merisio che ebbero comune la patria e l'origine, le vicende e il credito, se non che Polidoro morì quando Michelangelo era appena nato.

Il Caldara nacque l'anno 1496 in Caravaggio da parenti d'umile condizione, che lo destinarono al mestiere di muratore. « Pare, dice il Lancetti, che qualche pia persona del luogo allettata o dalla vivezza di spirito, che gli brillava nel volto, o dalla leggiadria delle sue forme e de' suoi modi, lo istruisse nel

leggere e nello scrivere, acciò divenisse col tempo un non ordinario accozzator di mattoni » Questo tenue principio d'educazione tanto elevò e riscaldò l'immaginazione di quel fanciullo, che tosto s'accorse d'avere in sè, senza poterlo conoscere nè spiegare, uno stimolo che lo spingeva a più splendido avvenire. Incalzato da questa forza interna, e informatosi che molti suoi conterranei, sì artisti che semplici manovali, vivevano contenti in Roma, e che Roma era la più magnifica città d'Italia, risolvette di recarsi colà. Sia che ciò seguisse di consenso dei proprj parenti, sia di proprio capriccio, sia che solo e per via mendicando vi andasse, come dicono alcuni, sia altrimenti, ei vi giunse l'anno 1514, nel momento in cui il gran pontefice Leone X aveva dato il carico a Raffaello di dipingere le Logge del Vaticano. E appunto nel Vaticano a servizio dei muratori, che quelle camere andavano preparando, riuscì al volenteroso giovinetto d'introdursi in qualità di povero manovale, portando la secchia della calce. Ma perchè l'opera doveva farsi tosto che i muri erano preparati, e *Giovanni da Udine* andava lì a dipingere a fresco, mentre i muratori davan mano al pulimento delle altre pareti, così Polidoro cominciò a fermarvisi intorno a contemplare, e si fece amici tutti quei giovani allievi che ivi trovò, osservando il modo che tenevano a preparare le colle, impastare i colori, ed eseguire sui contorni delineati dai maestri i disegni già convenuti. Ma allorquando il curioso sguardo del giovinetto incontravasi nei lavori di *Raffaello*, tutto

estatico fermavasi a contemplarli, e ansioso e in silenzio osservava il gran maestro che dipingeva, come colui che sentiva nell'anima tutto il bello di quelle immortali pitture. In cotale astrazione, lo sorprese un giorno *Raffaello*, e vedendo che su quel volto brillava il genio dell'arte, amorosamente lo richiese se amasse impararne gli elementi, e uditosi rispondere enfaticamente di sì, il raccomandò a *Giovanni da Udine* ed agli allievi di lui, non che ai proprj, acciò senza pregiudizio delle maggiori loro occupazioni secondassero sì violenta passione. Ben presto Polidoro fu amato da tutti per l'attenzione e il rispetto che loro usava, e fra gli altri aveva preso a ben volerlo *Maturino da Firenze*, giovine di vaghissimo ingegno, che gli era pari d'età, il quale volentieri si diede ad ammaestrarlo. I progressi di Polidoro furono meravigliosi, non soltanto agli occhi di *Maturino*, ma di *Raffaello* stesso. In pochissimo tempo agguagliò il merito del giovine precettore; e perchè dai provetti aveva più volte sentito che dovevansi studiare le grandi opere degli antichi, così a queste si rivolse con estrema diligenza. Tosto di allievo del divino *Raffaello*, egli divenne suo successore nella grand' opera delle Logge vaticane, dopo l'immatura morte di quello, e fu confermato dal Pontefice in tal opera, dietro il comune giudizio degli intelligenti. In sì onorevole impresa tenne con sè il suo *Maturino*, cui gratitudine, somiglianza di genio, di costumi, d'indole e comunanza d'interesse e di gloria lo aveva da più anni legato. Le opere loro sono tut-

tora ammirate in Roma; e perchè la maggior parte dei lavori pittorici delle Logge si eseguirono da Polidoro, così rapportò egli, per usar le parole del Vasari, la vera gloria del più bello e più nobile ingegno che fra tanti si trovasse. Questi due inseparabili amici vennero chiamati ad altre opere; e l'uno accettava, se l'altro parimenti vi era ammesso. Spesse volte l'un disegnava, l'altro terminava il lavoro, tanto anche nell'eccellenza dell'arte rassomigliavansi. E benchè *Maturino,* dice il Vasari, non fosse quanto Polidoro ajutato dalla natura, potè tanto l'osservanza dello stile nella compagnia, che l'uno e l'altro pareva il medesimo.

Ma questo lampo di bene nella vita di Polidoro doveva essere offoscato da triste vicende.

Un fiero contagio afflisse Roma nell'anno 1526 e rapì a Polidoro metà dell'anima sua, il suo buon Maturino. Nel successivo anno i Tedeschi guidati da Luigi di Borbone minacciarono Roma, anzi la invasero e saccomannarono tre giorni interi. Polidoro non ristette ad aspettarli, e con pochissima scorta di denaro salvossi a Napoli, ricoverandosi presso *Andrea Sabatini,* che gli fu condiscepolo in Roma. Per non istarsi vizioso e morir di fame, come nota il Vasari, fu costretto lavorar in compagnia con mediocri pittori in alcune chiese, ove non poteva in modo veruno distinguersi. Dipinse tuttavia « in S. Maria della Grazia un S. Pietro nella maggior cappella, fece nella casa di certo conte, del quale il Vasari non ricorda il nome, una vôlta dipinta a tempra,

con alcune facciate ch'è tenuta cosa bellissima. Nella casa d'altro signore fece il cortile di chiaro scuro, ed insieme alcune logge, le quali sono molto piene d'ornamento e di bellezza e ben lavorate. Fece ancora in Sant'Angelo allato alla peschiera di Napoli una tavolina a olio, nella quale è una Nostra Donna ed alcuni ignudi di anime cruciate, la quale, di disegno più che di colorito, è tenuta bellissima. Similmente alcuni quadri in quella dell'altar maggiore di figure intere sole nel medesimo modo lavorate. » (1)

Sbrigatosene però al più presto, stimò conveniente passare in Sicilia, e, valicato il Faro, giunse a Messina l'anno 1529. Ivi miglior fortuna l'attendeva, e presto si rifece dei danni patiti a Napoli, e buone somme raccolse, che depositò ne' pubblici Banchi, avendo risoluto di fissare il suo soggiorno in quella città per lungo tempo. La quale risoluzione moveva da due forti ragioni, cioè dal bel prospetto degli onorevoli guadagni che doveva cavare dalle molte opere, e dal primo amore che ivi il colse, di una donna, la qual vogliamo credere sarà stata bellissima, se aveva potuto vincere l'animo di Polidoro, che sì addentro conosceva e sentiva il bello tanto in natura come in idea. L'amore e la stima dei Messinesi ch'ei seppe acquistare, indussero i capi della città ad incaricarlo d'erigere gli archi di trionfo, che essa decretò in

(1) Vasari: *Vita di Polidoro e Maturino*, vol. VI, edizione di Siena, pag. 281.

onore dell' imperatore Carlo V, reduce dalla spedizione di Tunisi. Pare che questa fosse diffatti una delle ultime opere di Polidoro colà eseguite, la quale, essendo egli anche architetto, condusse eccellentemente, e con pubblica ammirazione e lode. Qual si fosse il motivo, che finalmente lo indusse a decidersi di tornare a Roma, non è noto. Potrebbe tuttavia sospettarsi, che attraversato e impedito nel suo amoreggiamento, e fors' anco minacciato da alcun congiunto della donna amata, o da qualche rivale, o forse malcontento di essa, volesse allontanarsene per ogni buon fine. Questo sospetto nasce da quanto commise il di lui servitore. Costui stava spiando la occasione di derubarlo, e gli parve opportuno di cogliere il momento in cui Polidoro, ritirati dai banchi i suoi capitali, disponevasi a partire. Associatosi il perfido ad altri suoi pari, non fidandosi d'assalirlo, nè solo, nè in pubblica strada, lo trucidò nel proprio letto mentre dormiva placidamente. Compiuto l'orribile assassinio, portarono il cadavere vicino alla porta della donna da Polidoro amata, acciò si credesse che qualche geloso lo avesse ucciso. Ma non rimase impunito il delitto; imperocchè, osando il micidial servo di cacciarsi fra una turba di gente, che compiangeva quel tristo caso, e lagnandosene egli pure, un gentiluomo amico del Polidoro scorse tanta affettazione e menzogna nelle querimonie di colui, che venutogli in sospetto lo fece arrestare, e dopo poche e inconcludenti difese confessò il tutto, e ne fu decapitato. Ciò accadde l' anno 1543, avendo il Caldara 47 anni

d'età. (1) Fu egli sepolto con onore nella Cattedrale di Messina, accompagnato dall'universale compianto della città (2).

Del merito pittorico di questo valente artista, e delle opere ch'egli condusse, riporteremo il giudizio di due sommi pittori, che di poco gli furono posteriori d'età. Uno di questi è il *Vasari,* che descrisse la vita di Polidoro insieme co' suoi dipinti, (3) la quale più che una vita può dirsi un elogio, tanto ammirava egli questo gran pittore, – *così stato prodotto e creato dalla natura - d'ingegno pellegrino e veloce, che per tanti secoli non era più stato al mondo.... Felicità della natura e della virtù nel formare in un corpo così nobile spirito.....*

Il *Vasari* adunque dopo aver detto che molti erano in Roma i pittori, i quali godevano chiaro nome pei loro coloriti, e che Baldassare Sanese all' incontro aveva fatte alcune facciate di case a chiaro scuro, le quali erano venute in usanza, aggiunge che Polidoro deliberò *imitar quell'andare* e attendervi quind'innanzi (finito che ebbe i lavori del Vaticano) esclusivamente, insieme col suo Maturino. « Perchè ne cominciarono una a Montecavallo, dirimpetto a S. Silve-

(1) Il Lomazzo, nel suo libro *Idea del tempio della Pittura,* a pag. 6, riferisce che Polidoro apprese la pittura all'età di 20 anni, e fu ucciso di 44 anni.

(2) Nel Panteon di Roma venne collocato il busto del Caldara, opera del Canova. Isacco Bullard negli *Atti dell'Academia delle scienze,* t. I, scrisse un pregevole lavoro intorno al Caldara.

(3) Vasari: *Vita di Polidoro e Maturino*, tom. VI, pag. 251-284, ediz. di Siena, 1792.

stro (1) in compagnia di Pellegrino da Modena, la quale diede loro animo di poter tentare, se quello dovesse essere il loro esercizio, e ne seguitarono dirimpetto alla porta del fianco di S. Salvatore del Lauro un'altra; e similmente fecero dalla porta del fianco della Minerva un'istoria, e di sopra S. Rocco a Ripetta un'altra che è un fregio di mostri marini; e ne dipinsero infinite in questo principio manco buone dell'altre per tutta Roma..... Fecero su la piazza di Capranica, per andar in Colonna, (2) una facciata con le virtù teologiche e un fregio sotto le finestre con bellissima invenzione, una Roma vestita, e per la fede figurata col calice e con l'ostia in mano (3) aver prigione tutte le nazioni del mondo.... Fecero in Borgonuovo una facciata di graffito similmente; e poco lontana a questa nella casa degli Spinoli, per andar in Parione, una facciata dentrovi le lotte antiche, come si costumavano, e i sacrifizj e la morte di Tarpea. Vicino a Torre di Nona, verso ponte S. Angelo si vede una facciata piccola col trionfo di Camillo ed un sacrifizio antico (4). Nella via che

(1) Questa facciata, come tant'altre del medesimo, è perita con gran danno della pittura.

(2) Cioè in piazza Colonna.

(3) La conversione del Mondo alla Fede Cristiana, che dee seguire nel fine de' secoli, intagliata da Giovanni Battista Cavalieri nel 1581 e dedicata a monsignor Cavalieri suo parente; ma nella stampa di Roma non ha il calice nè l'Ostia, come qui dice il Vasari.

(4) Questo trionfo si trova intagliato in antico, ed è molto bello, stampa sul gusto di Cherubino Alberti; anzi è intagliato sicuramente da Cherubino Alberti.

cammina all'immagine di Ponte è una facciata bellissima colla storia di Perillo (1), quando egli è messo nel toro di bronzo da lui fabbricato; nella quale si vede la forza di coloro che lo mettono in esso toro ed il terrore di chi aspetta a vedere tal morte inusitata; oltre che vi è a sedere Falari (come io credo) che comanda con imperiosità bellissima, che si punisca il troppo feroce ingegno ch'aveva trovato crudeltà nuova per ammazzar gli uomini con maggior pena; ed in questa si vede un fregio bellissimo di fanciulli figurati di bronzo ed altre figure. Sopra questa fece poi un'altra facciata di quella casa stessa, dov'è l'immagine che si dice di Ponte, ove con l'ordine Senatorio vestito nell'abito romano più storie da loro figurate si veggono. Ed alla piazza della dogana allato a S. Eustachio una facciata di battaglie; e dentro in chiesa (2) a man destra entrando si conosce una cappellina con le figure dipinte da Polidoro. Fecero ancora sopra Farnese un'altra facciata de' Cepperelli, ed una dietro alla Minerva nella strada che va a' Maddaleni, dentrovi storie Romane, nella quale, fra l'altre cose belle, si vede un fregio di fanciulli di bronzo contraffatti che trionfano, condotti con grandissima grazia e somma bellezza. Nella

(1) Il fatto di Falari e Perillo fu intagliato per eccellenza, pare da Giovan Battista Galestrazzi, e prima dal Laurenzani; e non solamente da questo, ma anche da Stefano della Bella.

(2) Le pitture ch'erano in chiesa, nel rifarle da capo a piè, son perite, e l'altre delle facciate mentovate qui sopra sono molto guaste o guaste affatto; ma d'alcune ci sono rimaste le stampe in rame.

facciata de' Buoniaugurj vicina alla Minerva sono alcune storie di Romolo bellissime, cioè quando egli con l'aratro disegna il luogo per la città, e quando gli avvoltoi gli volano sopra (1), dove imitando gli abiti, le cere, e le persone antiche, pare veramente che gli uomini siano gli stessi. E nel vero, che di tal magisterio nessuno ebbe mai in quest' arte, nè tanto disegno, nè più bella maniera, nè sì gran pratica o maggior prestezza; e ne resta ogni artefice sì meravigliato, ogni volta che quelle vede, ch'è forza stupire, che la natura abbia in questo secolo potuto aver forza di farci per tali uomini veder i miracoli suoi. Fece ancora sotto Corte Savella nella casa che comperò la signora Costanza, quando le Sabine son rapite; la quale storia (2) fa conoscere non meno la sete ed il bisogno di rapirle, che la fuga e la miseria delle meschine portate via da diversi soldati ed a cavallo ed in diversi modi. E non sono in questa sola simili avvertimenti, ma anco, e molto più, nelle storie di Muzio (3) e d' Orazio, e la fuga di Porsena re di Toscana. Lavorarono nel giardino di M. Stefano dal Bufalo, vicino alla fontana di Trevi, storie bellissime del fonte di Parnaso (4), e vi fecero

(1) Questa stampa con gli avvoltoj era nella raccolta dell'Eminentissimo Corsini, intagliata in antico assai bene; ma rappresenta il fatto di quando Accio tagliò una pietra da arruotare con un rasojo.

(2) Di questa storia nella suddetta raccolta si trovano diverse eccellenti stampe e di diversa invenzione.

(3) La storia di Muzio Scevola si ha intagliata da Jacopo Laurenziani Romano nel 1635.

(4) Queste pitture sono state quasi tutte imbiancate o demolite, e

grottesche e figure piccole colorite molto bene. Similmente nella casa del Baldassino da S. Agostino fecero graffiti e storie, e nel cortile alcune teste di imperatori sopra le finestre. Lavorarono in Montecavallo vicino a S. Agata una facciata, dentrovi infinite e diverse storie, come quando Tuzia Vestale porta dal Tevere al tempio l'acqua nel crivello, e quando Claudia tira la nave con la cintura, e così lo sbaraglio che fa Camillo, mentre che Brenno pesa l'oro (1), e nell'altra facciata, dopo il cantone, Romolo ed il fratello alle poppe della lupa, e la terribilissima pugna d'Orazio, che, mentre solo fra mille spade difende la bocca del ponte, ha dietro a sè molte figure bellissime che in diverse attitudini con grandissima sollecitudine coi picconi tagliano il ponte: evvi ancora Muzio Scevola, che nel cospetto di Porsenna abbrucia la sua stessa mano, che aveva errato nell'uccidere il ministro in cambio del re; dove si conosce il dolore del re ed il desiderio della vendetta: e dentro in quella casa fecero molti paesi. Lavorarono la facciata di San Pietro in Vincola, e le storie di San Pietro in quella con alcuni profeti

solo d'alcune poche restano alcuni miserabili vestigj. Alcune hanno vita nè rami intagliati, ma anche questi vanno mancando.

(1) La storia di Brenno fu pubblicata da Enrico Golzio, e sotto vi si legge: — *Postquam communis omnium artificum opinio est, ut pictorum tyrones eximium atque singularem facilemque Polidori Caravaggiensis in pingendo modum atque industriam omni diligentia imitentur, hoc qualemcumque et inventum atque evulgatum amoris ergo iis dedicare voluit H. Goltius.* — Le quali parole confermano quello che ha detto il Vasari.

grandi.... Fecero ancora sulla piazza, dov'è il palazzo de' Medici dietro a Naona, una facciata coi trionfi di Paolo Emilio (1), ed infinite altre storie romane; ed a S. Silvestro di Montecavallo per Fr. Mariano, per casa e per il giardino, alcune cosette; ed in chiesa gli dipinsero la sua cappella, e due storie colorite di S. Maria Maddalena, nelle quale sono i macchiati dei paesi fatti con somma grazia e discrezione; perchè Polidoro veramente lavorò i paesi e macchie d'alberi e sassi meglio d'ogni pittore.... Fecero ancora molte camere e fregj per molte case di Roma coi colori a fresco ed a tempera lavorati; le quali opere erano da essi esercitate per prova, perchè mai a colori non poterono dare quella bellezza che di continuo diedero alle cose di chiaro e scuro o in bronzo o in terretta, come si vede ancora nella casa ch'era del cardinale di Volterra da Torresanguigna: nella facciata della quale fecero un ornamento di chiaro oscuro bellissimo, e dentro alcune figure colorite, le quali son tanto mal lavorate e condotte, ch'hanno deviato dal primo essere il disegno buono ch'eglino avevano...; fecero ancora in Sant'Agostino di Roma all'altare dei Martelli certi fanciulli coloriti.... i quali non paiono di mano di persone illustri, ma d'idioti che comincino allora a imparare. Per il che nella banda, dove la tovaglia cuopre l'altare, fece Polidoro una storietta d'un Cristo morto con le Marie, ch'è cosa bellissima, mostrando nel

(1) Anche questo trionfo è intagliato in rame.

vero essere più quella professione loro che i colori. Onde ritornati al solito loro, fecero in Campomarzo due facciate bellissime, nell'una le storie di Anco Marzio (1), e nell'altra le feste dei Saturnali celebrate in tal luogo con tutte le bighe e quadrighe de' cavalli che agli obelischi aggirano intorno, che sono tenute bellissime, per essere elleno talmente condotte di disegno e bella maniera, ch' espressissimamente rappresentano quegli stessi spettacoli, per li quali elle sono dipinte. Sul canto della chiavica per andare a Corte Savella fecero una facciata, la quale è cosa divina, e delle belle che facessero, giudicata bellissima; perchè oltre l'istoria delle fanciulle che passano il Tevere, a basso, vicino alla porta, è un sacrifizio fatto con industria ed arte meravigliosa, per vedersi osservato quivi tutti gl'istrumenti e tutti quegli antichi costumi, che a' sacrificj di quella sorta si solevano osservare. Vicino al popolo, sotto S. Jacopo degli Incurabili, fecero una facciata con le storie d'Alessandro Magno, ch'è tenuta bellissima, nella quale figurano il Nilo e il Tebro di Belvedere antichi. A S. Simeone fecero la facciata de' Gaddi (2), ch'è cosa di meraviglia e di stupore nel considerarvi dentro i belli e tanti e varj abiti, l'infinità delle

(1) Forse è quella storia della quale si è mentovata più sopra la stampa.

(2) La facciata de' Gaddi rappresentava un pellegrinaggio degli Egizj o degli Africani, e fu intagliata divinamente da Pietro Santi Bartoli in quattro pezzi, e dedicata da Gio. Jacopo de' Rossi a Giovanni Pietro Bellosi celebre antiquario.

celate antiche, de' soccinti, de' calzari e delle barche armate con tanta leggiadria, e sopra d'ogni cosa che immaginar si possa un sofistico ingegno.... Dirimpetto a questa è un'altra facciata minore che di bellezza e di copia non potria migliorare, dov'è nel fregio la storia di Niobe, quando si fa adorare, e le genti che portano tributi e vasi e diverse sorti di doni; le quali cose con tanta novità, leggiadria, arte, ingegno e rilievo espresse egli in tutta quest'opera, che troppo sarebbe certo narrarne il tutto. Seguita appresso lo sdegno di Latona e la miserabile vendetta nei figliuoli della superbissima Niobe (1), e

(3) La favola di Niobe intagliata col nome di Vischer alla marca F. E., in otto pezzi dedicata nel 1594 a Federico Cesi duca d'Acquasparta da Enrico Golzio che ne fece il disegno, veramente fu rintagliata da Hans ossia Gio. Saenredam. Fu poi rintagliata da Giovanni Battista Galestruzzi Fiorentino eccellentemente in cinque rami. La marca F. E. significa *F. Estius* che compose i versi latini che vi son sotto. E il Saenredam era scolaro del Golzio, e intagliò questa favola di Niobe su i disegni che ne aveva fatti il suo maestro. — Essendosi fatta menzione in queste note di varie stampe di Polidoro, voglio qui soggiungerne alcune altre, giacchè le pitture sono tutte o quasi tutte perite. — Si ha adunque un gran presepio intagliato da J. Sadeler, e rintagliato da G. Vallers. — Un vecchio venerabile con varie donne cariche di vasi. — La cacciata dal Paradiso terrestre di Adamo e di Eva. — Il medesimo Adamo che lavora ed Eva che ha intorno due figliuolini. — Il sacrifizio di Abramo; e queste stampe sono sulla maniera di Sadeler o di Cherubino Alberti. — Otto tondi: nel 1.° Giove e Ganimede. 2.° Saturno con Giove che gli taglia i genitali. 3.° Ratto di Proserpina. 4.° Nettuno. 5.° Un satiro con una femmina che dorme. 6.° Una femmina alata con un Amore avanti. 7.° Perseo col teschio di Medusa. 8.° Apollo e Dafne. Questi tondi sono intagliati dall'Alberti, che intagliò anche il Perseo e il Parnaso; il quale prima fu intagliato da Cornelio Cort. Lo stesso Alberti intagliò anche la Crea-

che i sette maschi da Febo e le sette femmine da Diana le sono ammazzati, con un' infinità di figure di bronzo, che non di pittura, ma paiono di metallo; e sopra altre storie lavorate, con alcuni vasi d'oro contraffatti con tante bizzarrie dentro, che occhio mortale non potrebbe immaginarsi altro nè più bello nè più nuovo, con alcuni elmi etruschi da rimaner confuso per la moltiplicazione e copia di sì belle e capricciose fantasie, che uscivano loro della mente; le quali opere sono state imitate da infiniti che lavorano di sì fatte opere. Fecero ancora il cortile di

zione dell'uomo e altre di queste carte qui nominate e intagliate da altri. Le Deità intagliate in piccolo sono una ristampa ricavate dalle carte del Golzio. — D' un' altra forma bislunga un' altro Perseo col teschio e molta gente armata intorno. — Un altro Perseo simile che ha dietro un drago e mostra il teschio a un uomo di forme gigantesche. — Il fonte di Perseo in forma più piccola. — Due storie di Imperatori Romani intagliate da Gio. Francesco Venturi. — Ercole sopra un cippo attorniato da uomini armati, carta di poco conto pel cattivo intaglio. Varie piccole carte intagliate da Cherubino Alberti nel 1583 rappresentanti varj scritti. — Otto Deità in alcune nicchie intagliate nel 1613 da Raffael Guidi e dedicate al marchese Ippolito della Rovere. — Le medesime intagliate in piccolo. — Il Ratto delle Sabine rifatto in piccolo dal Galestruzzi. — Del medesimo intagliatore cinque pezzi di storie Romane. — Un libro di trofei in grande intitolato: *Libro di diversi trofei di Polidoro cavati dagli antichi. Romæ anno Domini* 1585 *apud Petrum de Nobilibus.* I medesimi furono rintagliati in Roma nel 1624 e dedicati a Pietro Paolo Bonsi da Jacomo Marcucci. Di Polidoro abbiamo anche la Clelia che passa il Tevere e la battaglia di Scipione sul Ticino, amendue intagliate da Giulio Bonasone; e la disputa d'Ulisse con Ajace intagliata da Giuseppe Niccola da Vicenza sulla maniera d' Ugo da Carpi. Il Tassi nella sua pregevole opera *Vite de' pittori scultori, e architetti Bergamaschi*, vol. I, pag. 83 e seguenti, dà una nota d'altri lavori del Polidoro.

questa casa, e similmente la loggia colorita di grottesche piccole, che sono stimate divine. Insomma ciò ch'eglino toccarono, con grazia e bellezza infinita assoluto (*finito*) renderono. Di più il Vasari racconta che a Messina « fece per ultimo una tavola d'un Cristo che porta la croce, lavorato a olio, di bontà e di colorito vaghissimo (1); nella quale fece un numero di figure che accompagnano Cristo alla morte, soldati, farisei, cavalli, donne, putti ed i ladroni innanzi. »

Il milanese Lomazzo di lui contemporaneo nelle *Regole dell'Arte* ch'egli scrisse, dice che Polidoro *ha avuto una maniera di lumeggiar fiera e marziale*, che ha espresso il *non smarrito perdimento d'animo, la fortezza dello spirito, l'ardore della animosità, la forza di fare, e l'incontrovertibile veemenza d'animo* che *ha inteso di rappresentare le figure, secondo l'occhio che dee rimirarle*, e che *ha tenuto la proporzione di Marte, cioè grande, fiera e terribile, e molto simile alle figure antiche* (2): ne parla poi nel suo secondo libro *Dei Grotteschi* (pag. 91) e dove finge che gli antichi sommi dipintori incoronino i migliori tra i moderni, dice che *Raffaello da Apelle,*

(1) Ciò male si accorderebbe colla imperizia che il Vasari attribuì a Polidoro nel colorire le pitture nelle case vicine a Torresanguigna descritte più sopra.

(2) Lomazzo: *Trattato della pittura.* Ne parla parimenti nell'altra sua opera: *Idea del tempio della pittura*, ove dà anche un'idea della sua fisionomia che *nel volto d'aria alquanto fiera e terribile, si può assomigliar ad un Alcide.*

il *Buonarrotti da Parrasio*, il *Vinci da Protogene*, e per ultimo

Polidoro da Anfion *fu coronato*,

a pag. 94 gli scrive un intero sonetto a sua lode. Altrove lo pone a paro di *Giulio Romano:* confronto che nei tempi moderni fu rinnovato.

Calvi Giovanni Battista *ed altri.* — « In Caravaggio una famiglia dei Calvi ha pur fiorito tra le più agiate. Noi ne rammenteremo soli tre, che il Padre Donesana registrò nel suo inedito *Chronicon Caravagiense.* Il primo di essi è *Giovanni Battista,* ch'egli nota fra i chiari giurisperiti della sua patria nel sècolo decimosesto. *Francesco*, che fu prete, tutto intento ad opere di pietà e dimorò in Roma. Egli diede a titolo d'elemosina vistose somme a quell'ospitale degli Incurabili di S. Giacomo, del quale insieme col cardinale Anton Maria Salvini fu più anni rettore. Ebbe stretta amicizia col P. Camillo de Lelli, fondatore dell'ordine dei Chierici Regolari ministri degli infermi, il quale, essendo ancora novizio dei Cappuccini, e non potendo all'austerità di quell'istituto resistere per fralezza di salute, entrò come chierico al servizio del prefato ospitale, ove manifestando ardente desiderio d'essere iniziato al sacro ministero, e non avendo modi di conseguire l'intento, attesa la sua povertà, venne dal Calvi soccorso con un assegno annuo giusta la prescrizione del Concilio di Trento. Per tal mezzo divenuto sacerdote, e dato principio all'ordine suo presso la

chiesa di Santa Maria Maddalena, il nostro Francesco lo secondò generosamente, somministrandogli fino ad otto mila zecchini, e ritirandosi presso l'ordine medesimo, ove decrepito cessò di vivere. Pare eziandio che scrivesse varj opuscoli. *Stefano* Calvi fu de' più insigni architetti sì civili che militari del secolo XVI. Dopo avere fortificata Piacenza con molta soddisfazione del governatore di Milano, il re Filippo II lo volle in Spagna presso di sè, e molte fortezze gli fece costruire sì in quei Regni, come nel Belgio, oltre la gran fabbrica dell'Escuriale, che è disegno di lui. Così il Donesana » (Lancetti: *Biografia Cremonese*, vol. III, pag. 73). Il P. Donato Calvi dell'ordine di S. Agostino, che scrisse il libro intitolato: *Delle grandezze della Madonna di Caravaggio*, discende da questa famiglia, ma nacque in Bergamo.

Vincenzo da Caravaggio. — Si hanno di lui scarse notizie; solo risulta che entrò nell'ordine dei Cappuccini Minori della provincia di Brescia, ove si segnalò per la pietà, prudenza e dottrina. Lasciò scritte le seguenti opere:

I. *Speculum Perfectionis*. Brixiæ, apud Marchettum, 1590.

II. *Officium parvum S. Francisci*. Romæ, 1615. (Argelati: *Bibl. Script. Med.*, col. 292, t. I, p. 11).

Cogrossi Carlo Francesco — « figliuolo di Marc'Antonio. Portatosi allo studio di Padova, ricevette le mediche istituzioni dal celebre Domenico Guglielmini, che pure gli fu maestro nelle matematiche.

Nel 1701 conseguì la laurea filosofico-medica nella predetta Università, attendendo poi alla pratica, prima in Padova medesima, dove applicò alle sezioni anatomiche de' morbosi cadaveri di quello spedale, non perdendo la fortuna d'intervenire alle letterarie e sperimentali conferenze del fu Bernardino Ramazzini, e vivente Antonio Vallisnieri con altri prestanti lettori; e poi a Venezia sotto la direzione di professori consumati, e fra essi, di Giovanni Hartman, celebre per le lezioni anatomiche date alle stampe. Nel tempo che ivi si trattenne, gli riuscì di promuovere una medica Academia detta *degli Spassionati*, dove si dibattevano varj casi intorno la Facoltà medica, e varj problemi curiosi di fisica, intervenendovi anche Giandomenico Santorini, che fu degnissimo protomedico di Venezia, e scrittore eccellente. Riportossi poi in patria, ed in Crema, ove con molta lode continuò nell'esercizio della sua professione e vi morì l'anno 1718. Pubblicò con stampe i seguenti componimenti:

I. *Della natura ed uso della corteccia del Perù, ossia China-China. Considerazioni fisico-meccaniche e mediche,* ecc. Crema, presso Maria Carcano, 1711.

Nel 1716 fece un'aggiunta al predetto Trattato col seguente titolo:

II. *Giunta al Trattato della China-China, ossia nuove problematiche riflessioni intorno la natura delle febbri dette periodiche, e loro febbrifughi. Dissertazione epistolare,* ecc. Crema, stamperia di Maria Carcano, 1716.

Nel 1718 pubblicò un'altra aggiunta allo stesso Trattato col titolo di:

III. *Nuova giunta al Trattato della China-China*, ecc. Crema, alle stampe di Maria Carcano, 1718.

IV. *Nuova idea del mal contagioso de' buoi.* In Milano, nella Regia Ducal Corte, per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta, 1714.

V. *De Praxi medica promovenda*, ecc. Crema, *typis Marii Carcani,* 1714.

VI. *L'onore seguace del merito*, ecc. Orazione panegirica recitata nell'Academia radunata in Crema, in occasione della partenza del signor conte Prospero Valmarana, terminato il tempo del suo ufficio di podestà e capitano della sopradetta città: stampata da Maria Carcano (Corte: *Notizie istoriche intorno ai medici scrittori milanesi,* pag. 240).

Donesana o Dionesano Eugenio. — Canonico regolare lateranense, priore e vice abbate nell'isole di Tremiti. Fu uomo di gran dottrina, e acquistò fama per tutta Italia di gran predicatore. Terminati gli studi in Santa Maria in Porto di Ravenna, fece il suo primo quaresimale in San Michele Maggiore di Pavia, con tanta soddisfazione del vescovo di quella città, che interpose caldi uffici, perchè ad Eugenio fossero assegnati i pulpiti delle prime città d'Italia. Predicò quindi a Parma, Reggio, Modena, Ferrara, Piacenza, Lucca, Cesena, Cremona, Palermo e Messina. Aveva un intelletto svegliato, una memoria che eccedeva i limiti del credibile, la locuzione chiara, lo stile piano ed ameno. Fondò in Caravaggio un

monastero, e con la pingue eredità lasciatagli da sua madre, provvide compitamente un convento ai Padri Cappuccini. Visse sino all'età di 60 anni, e morì nel 1630. Stampò le seguenti opere:

Orazioni diverse recitate in vari luoghi, dedicate al serenissimo duca Farnese. Modena, presso Giuliano Cassiano, 1617-1618 (Argelati: *Bibliot. Script. Mediol.*, t. I, p. II, col. 294).

Donesana o Dionesano Vincenzo. — Scarse notizie abbiamo di questo Vincenzo, che recò anch'egli onore alla sua patria. Solo sappiamo che giovinetto entrò nell'ordine dei frati minori di San Francesco. Coltivò con amore lo studio delle belle lettere, ed amico parziale di que' suoi conterranei che furono celebri nelle arti. Lasciò manoscritte le due seguenti opere, oramai credo irreperibili:

I. *Compendium virorum illustrium Caravagiensium in arte pictoria, atque sculptoria excellentium.*

II. *De memorato Oppido, ubi Franciscus Sfortia Marchio, et Mediolani Dux, Venetos ingenti strage prostravit, Historia* (Argelati: *Bibliot. Script. Mediolan.*, t. II, p. II, col 1766-67).

Mangoni. — La famiglia *Mangoni* è una delle più antiche del borgo, di condizione nobile ma in oggi decaduta alquanto. Essa si divise in parecchi rami che è a supporsi provengano tutti da un medesimo ceppo, annoverandosi i *Mangoni Finetti*, i *Mangoni Sessata*, i *Mangoni Vicenzi*, i *Mangoni Mojetti*. Fra questi, i Mangoni così semplicemente chiamati, o Mangoni Finetti, furon quelli che godettero una con-

dizione elevata ed agiata. Un *Zano Mangoni* del fu *Fermo*, non avendo prole, con suo testamento 28 di novembre del 1440 istituiva una Cappellania nella chiesa collegiata dei SS. Fermo e Rustico di Caravaggio, coll'onere di costrurre una cappella in essa chiesa titolata a S. Giovanni Evangelista, rimpetto alla quale stava l'antico sepolcro della famiglia Mangoni Finetti che nei tempi posteriori venne ristaurato colla seguente iscrizione:

D. D. Franciscus Mangonus Finettus et Catharina ejus Soror cum Domino Francisco Masera ipsius Marito restaurari curaverunt. Anno Domini MDCXC.

Un ramo però della famiglia Mangoni Finetti si stabilì circa nel XV secolo a Milano, dal quale germogliarono uomini insigni che sparsero fama di sè. Fra costoro, per brevità, ricorderemo due soli. *Giovanni Battista* figlio di Bernardino, nato circa l'anno 1547. Egregio ingegnere militare, che si segnalò nei fatti di Gattinara, alla Sesia ed a Vercelli (1616-1618). Come architetto fu addetto alla veneranda fabbrica del Duomo in Milano dal 1590 al 1614. Al letto di morte fu visitato dal cardinale Federico Borromeo (23 di ottobre del 1627). Sposò Lucia de' Coghi, dalla quale ebbe molti figli, e, fra questi, chi meglio illustrò la famiglia fu *Fabio*, nato in Milano l'anno 1588, (1) del pari architetto, ma

(1) Quantunque deluse sian riuscite le nostre indagini nei registri parrocchiali di S. Giorgio al Pozzo Bianco in Milano, per rinvenire la fede di nascita del Mangoni, tuttavia possiamo certificare ch' egli nacque nel 1588, e ciò ad evidenza si deduce da una lapide che

di maggior rinomanza del padre. Il nome di questo uomo, che fu uguale in fama ai primi dell'arte sua, e non secondo in valore, è dimenticato da molti scrittori, (1) e quasi direi sconosciuto, massime fuori di Lombardia. Eppure questo valente architetto, che si cangiava, come dice il Bianconi nella sua *Nuova Guida di Milano* (pag. 258) « in ragione dei differenti usi delle fabbriche e delle varie situazioni ed estensioni dei luoghi, » è tanto più ammirabile in quanto che seppe, molto avanti nel secolo XVII, sostenere, in mezzo alla generale depravazione che si era introdotta, la retta architettura del secolo XVI che fu di gloria agli artisti d'Italia e singolarmente

esisteva in una cappella della chiesa di S. Maria dei Servi in Milano, la cui iscrizione conservasi autenticata nell' archivio Brambilla che gentilmente ci fu comunicata. Essa era così concepita:

— *Joannis Baptistæ Mangono Armorum usum bellicarum, machinarum et artium peritia patriæ Hispanisque Spectatissimo qui octuagenarius obiit anno* 1627.

Catharinæ Ballaratæ Sorori, Fabio fratri, qui heres animi paterni, majoris templi ac Regius Architectus expiravit annos natus XLI. Cosmus Mangonus posuit et inscripsit H. M. H. S. Theologus. — E notisi che la lapide fu posta da Cosmo fratello di Fabio, il quale per certo e meglio d'ogni altro poteva conoscere l'età sua. Per debito di coscienza poi debbo dichiarare che le notizie intorno la famiglia Mangoni mi furono cortesemente comunicate dal nobile signor Giuseppe Brambilla, nella cui casa entrò l'archivio Mangoni.

(1) Il solo Pietro Paolo Bosca nella sua opera *De origine et statu Bibliothecæ Ambrosianæ*, lib. IV, pag. 112, lasciò un'elogio a questo architetto — *Fabius architecturam restituisse est visus, non modo regiarum ædificationum, atque, excitandæ Aedis massimæ Mediolanensium (quod fanum miraculo est terris omnibus) in Insubribus cura, verum quia Carolum Butium architectum clari nominis ad interiorem scientiam Architectonices, tradendo artis eius præcepta deduxit.* —

per Milano, ove fiorirono un Pellegrino Tibaldi, un Giuseppe Meda, un Martino Bassi.

Il sapere e l'ingegno del Mangoni non restarono ignoti a Federico Borromeo, che, appena eletto arcivescovo, tosto ordinò al Mangoni il disegno della grandiosa ma semplice fabbrica dell'*Orfanotrofio delle femmine in Santa Maria della Stella* in Milano. Nel 1609 fece il disegno della *Biblioteca Ambrosiana* di stile grave e severo; nel 1620, per ordine dello stesso arcivescovo, eseguì il disegno del *Collegio Elvetico*. La bellissima architettura di questa fabbrica non teme il confronto di qualunque monumento, sia per la purezza dello stile, sia per l'imponente grandiosità che vi domina. Entrando nei due cortili ci si rinnova la memoria dei sontuosi edifizi dell'antica Grecia, e ci sembra, come dice il Bianconi (1), passeggiando sotto i portici della medesima, d'essere in Atene ai felici tempi di Pericle, o in Roma a quelli di Augusto. In questo stesso anno (1620) Mangoni riedificò nel giardino del Monastero di S. Ambrogio in Milano una cappella che ora più non sussiste. Le case canonicali della collegiata di S. Lorenzo furono cominciate su disegno del Mangoni, e il Bianconi, nella sua opera inedita *Raccolta di disegni degli edifizj più celebri di Milano,* che ora esiste presso l'Archivio storico municipale in S. Carpoforo, ci con-

(1) *Nuova Guida di Milano,* pag. 75. Il Bianconi afferma che la facciata della chiesa di S. Maria Podone in Milano fu fatta dal Mangoni; si sa per certo che nel 1625 questa chiesa fu per ordine di Federico Borromeo abbellita e ridotta a moderna architettura.

servò l'originale disegno della pianta di esse case canonicali coll'elegante vestibolo che l'architetto aveva ideato per la facciata della Basilica.

Di Fabio Mangoni eziandio è il semplice disegno della chiesa di S. Maria della Vittoria a Porta Ticinese, non compito esternamente (1). Il Mangoni fu altresì architetto della fabbrica del Duomo dal 1617,

(1) A proposito di questa chiesa, alcuni moderni scrittori, seguendo il Latuada, asseriscono che l'architettura sia di Giovanni Battista Paggi. Mostreremo con evidenza che questi scrittori s'ingannano a partito. Nella citata *Raccolta* inedita del Bianconi, esiste il disegno originale della pianta ed alzata di quella chiesa eseguito dal Mangoni e munito della firma del cardinale Federico Borromeo. « Questa sottoscrizione, dice il Bianconi, distrugge la volgare credenza che la chiesa sia del Bernini, il quale non fece altro che ornarla per ordine del cardinale Luigi Omodeo che cercò d'abbellire l'opera de' suoi maggiori, come dice l'iscrizione di bronzo che nella stessa chiesa si legge ». Il Bianconi poi soggiunge « che il Paggi capomastro, si prese la libertà di cambiare la facciata, fortunatamente non compita, scostandosi dall'idea del Mangoni, che la voleva consentanea all'interno ».

Lo stesso Torre poi nel suo *Ritratto di Milano*, a pag. 100, incidentemente accenna che architetto di questo tempio fu il Mangoni, e fa manifesta la cosa con queste parole « *questi signori Omodei risolsersi con la direzione di Fabio Mangoni architetto, d'ergere nuova fabbrica in sito più nobile, con lo smantellamento delle occupatrici abitazioni* ».

Dall'opera inedita del Bianconi risulta altresì che, il cardinale Federico affidasse al Mangoni la cura d'eseguire i progetti per la fabbrica d'altri due edificj: cioè della *chiesa e collegio di S. Sepolcro* e della chiesa *S. Protaso ad Monachos*. In fatti nella succitata raccolta trovansi cinque disegni originali del Mangoni per la chiesa di S. Sepolcro, due dei quali riguardano il collegio, e tre la chiesa, *che se fosse stata eseguita*, dice il Bianconi, *avrebbe fatto vero onore alla città ed all'architetto:* l'altro rappresenta la pianta della chiesa di S. Protaso ad Monachos (che il Bianconi dice però *creduto originale* del Mangoni) munito della firma del cardinale Federico.

22 di maggio, fino al 1629, anno in cui morì, il giorno 2 di marzo, per febbre acuta (1).

Merisio *Michel'Angiolo detto il Caravaggio.* — Il Baldinucci nelle sue *Notizie dei Professori di disegno,* decad. II, part. III, pag. 279, c'informa che nacque in Caravaggio circa l'anno 1569. Ad apprendere l'arte del disegno si portò a Milano, fuggendosi dal padre, presso alcuni pittori che dipingevano a fresco ed a tempra in quella città. In cinque anni egli fece tal profitto, che già dipingeva ritratti al naturale, che gli venivano molto lodati. Avendo avuto una briga con qualcuno, poichè egli era di natura assai collerica e rissosa, fu costretto allontanarsi da Milano, e se ne venne a Venezia, ove lasciando ogni altra maniera si attenne a quella del *Giorgione*, parendogli, che tra tutti i pittori veneti questi risplendesse per una certa purità e schiettezza di colorito, colla quale egli studiò di condurre le sue pitture, onde gran fatto non fu, che *Michel'Angiolo* in quel tempo desse fuori alcune sue opere assai lontane da quel modo, che ei tenne da poi, tanto cariche di scuri, che coloro che vollero maliziosamente avvilire il suo pennello, usarono dire, ch'egli *era solito imitar i suoi naturali a quel lume, che porgon le finestre dal pian di terra alle cantine.*

Risolutosi poi di veder Roma, colà si portò, accomodandosi alla scuola del cav. *Giuseppe d'Arpino,*

(1) Dai registri parrocchiali di morte della Parrocchia di S. Giorgio in Pozzo Bianco, ora concentrati nella chiesa di S. Carlo in Milano.

in quel tempo appunto ch' egli era salito in gran credito. Dal cavaliere, che già aveva scorto *Michel' Angiolo* per buonissimo naturalista, fu egli subito applicato a dipinger fiori e frutti, le quali cose gli riuscirono sì bene, che da indi in poi fu incominciato ad usarsi molto cotal sorta di pitture anche per le case dei grandi, non senza utilità del pittore medesimo, ma ciò non ostante mal sopportava *Michel'Angiolo* il vedere per così dire morir il suo genio fra l' angustia di sì fatto lavoro, e come quegli che molto bramava lavorar nelle figure, avendo inteso che *Prospero, pittore di grotteschi,* erasi allontanato dall'*Arpino*, anch'egli il lasciò, risoluto di darsi in tutto e per tutto allo studio delle umane forme in sul nero, nelle quali si guadagnò grande plauso; talchè essendo pervenuta una delle sue opere fra le mani del cardinale di Monte, tanto si invaghì di stile sì nuovo, che volle avere presso di sè *Michel'Angiolo*, dandogli luogo fra' suoi gentiluomini. Altre opere fece pel medesimo, che gli accrebbero notabilmente il credito, e tanto più quanto che egli discostandosi dal modo che aveva per l'addietro tenuto nel colorire, che al certo poteva dirsi assai confacevole all'ottima maniera veneta, andava tuttavia inoltrandosi nell'aggrandire gli scuri nelle figure, lumeggiandole a forza di nero, non come fossero esposte all'aria aperta, o a lume di sole, ma per entro una stanza di luce mediocre, ove da luogo eminente sopra le parti principali del corpo scenda a piombo il lume di fuori, facendo rimanere il restante dei medesimi corpi fortemente adombrato ed oscuro.

Non molto andò che il *Merisio*, a cagione del suo scomposto naturale, incontrasse per cagion di giuoco, una rissa con un suo giovane amico, e l'uccidesse, laonde convennegli fuggire da Roma, e si condusse a Zagarola, ove fece alcuni lavori pel duca Marco Colonna, quindi partitosi alla volta di Napoli, ove conosciuto per fama, subito trovò da lavorare, ma ben poco vi si trattenne. Se ne venne a Malta, ove fu creato cavaliere, ma anche qui venuto a rissa con un signore d'alto lignaggio fu fatto prigioniero. Gli riuscì, di notte tempo scalando i muri, di fuggirsene, e riparò in Sicilia, poi ancora a Napoli fino a che fossegli riescito d'ottenere la grazia del gran maestro di Malta, ma gli andò fallito il disegno, poichè mentre un giorno se ne stava tranquillo in su la porta dell'osteria di certo *Cirillo*, videsi circondato da più persone armate, dalle quali, oltre ad altri strapazzi, riportò guasta la faccia per più ferite. Mediante gli ufficj del cardinal Gonzaga, ottenne da papa Paolo V la grazia della sua liberazione. Imbarcatosi, s'avviò alla volta di Roma, ed era già pervenuto alla spiaggia, quando da una guardia spagnuola che quivi attendeva un altro cavaliere, fu in iscambio fatto prigione, ma presto rilasciato in libertà. Volendo poi egli far ritorno alla feluca, ove teneva tutto il suo arredo, non la ritrovò più, onde il misero, maltrattato dai disagi e dall'infermità, male in arnese, e senza soldi, fu costretto andare scorrendo quelle marine in tempo che faceva un caldo insoffribile. Giunse finalmente a Porto Ercole, e quivi

perduto ogni coraggio, assalito da febbre maligna, se ne morì nell'età circa di 40 anni correndo l'anno 1609.

Fu *Michel' Angiolo*, siccome d' animo scomposto, poco grato nel conversare; pronto al risentimento e d'aspetto rozzo e brutto anzi che no.

Poco addimesticato colle opere antiche, egli ha troppo spesso copiato la natura senza giudiziosa scelta; gli vien fatto rimprovero di scorretto e ignobile disegno; ma nelle sue composizioni è forza ammirare il vigore e la verità dei colori e del chiaro scuro e la forza della luce. Non aveva altra guida a sè stesso fuorchè la propria immaginazione spesso sbrigliata; e da ciò prende origine quel gusto strano e singolare che si nota nelle opere sue.

A Roma poche tavole esistono di questo celebre pittore, e fra esse notansi la *S. M. di Loreto* a Sant'Agostino; nel Vaticano il *Deposto di Croce* che è la miglior sua opera; in casa Borghese la *Cena di Emaus;* il *S. Bastiano* in Campidoglio, *l'Agar e la Fruttajuola* in casa Panfili. A Malta dipinse il bel quadro della *Decollazione di S. Giovanni Battista.* A Milano conservansi di lui due quadri, nella Galleria dell'Arcivescovado un *S. Sebastiano legato con tutte e due le braccia ad una pianta,* e all'Ambrosiana un *cesto di frutti naturali.* Il museo di Parigi si adorna di quattro suoi quadri: *la morte di Maria Vergine. Una giovine zingara che predice la buona ventura; il ritratto in piedi di Adolfo di Vignacourt* (Baldinucci: *Notizie dei Professori di disegno.* — Lanzi: *Storia Pittorica dell'Italia).*

Nicola e Vincenzo Mojetti. — Non fratelli, come alcuni credettero, ma forse appena parenti. (1) Il primo pare nato negli ultimi decenni del XV secolo; fu espertissimo pittore, coloritore e disegnatore di forza, e tale che Caravaggio può vantarsene non meno degli altri suoi figli più conosciuti. Di questo pittore conservansi nella sua patria due tavole. La prima è nell' oratorio dell' Ospitale, mentre prima stava nella chiesa di S. Bernardino, segnata col nome — *Nicolaus Caravaginus, pinxit* 1521. — Rappresenta la Vergine col putto ritto in piedi sulle ginocchia, mentre Giovanni, anch' esso fanciullo ed ignudo, è collocato sul largo piedestallo del trono. I santi che la circondano sono S. Bernardino a sinistra, e Gerolamo a destra, e S. Maria Elisabetta: sul davanti poi vedesi il divoto in ginocchio che ordinò al Mojetti la tavola. Una tenda rossa copre buona parte del fondo, che solo per poco spazio ai lati lascia scorgere il cielo. È egregiamente eseguita e ben conservata. (2) L'altra sua opera si conserva nel primo altare a sinistra della chiesa parrocchiale

(1) Anche quì ci corre l'obbligo di dichiarare, che alcune notizie intorno ai pittori vennero attinte nella preziosa raccolta manoscritta di *Notizie sui pittori del Pagave e del Bossi* che possiede il nobile Alessandro Melzi che cortesemente pose a nostra disposizione.

(2) Il signor Pasino Locatelli nel suo pregevole libro: di *Studi critico-biografici d'illustri Bergamaschi*, Bergamo, 1867, vuole che quelle sei tavolettine che parimenti conservansi nell'oratorio dell'Ospitale di Caravaggio, ove sono espressi i casi di Maria e dello sposo, sieno lavoro del Mojetti. Noi al contrario le teniamo forse per opera del Buttinone di Treviglio, famoso per le sue storiette a piccole figure, per lo più in oro.

dei SS. Fermo e Rustico. È una tavola ancora ben conservata, sulla quale sono effigiate la Vergine che adora il figlio, S. Giuseppe, un pastore inginocchiato ed uno in piedi con un agnello in collo. Il bambino è circondato da tre angioletti, uno dei quali leggiadramente lo sostiene. Al disopra, l'architettura che orna e chiude lo spazio, forma una mezza luna in cui è dipinto l'avviso dell'Angiolo ai pastori con bellissimo sfondo e di graziosissima composizione. Lateralmente sonvi due tavolette con S. Caterina a destra di chi osserva, e S. Cristoforo a sinistra, il quale tiene sulle spalle un bellissimo fanciullo. Queste tavole dovevan formare con quella di mezzo un solo lavoro, e ciò ben si scorge da un cane, metà del quale è rimasto nel luogo ove è dipinto S. Cristoforo, e l'altra nell'adorazione dei Pastori; convien supporre che il rimanente sia andato disperso.

Questa tavola è segnata fra la Vergine ed il pastore in ginocchio colle parole — *Opus Nicolai Mojetti Caravagensis. Pinxit* 1529. —

Del *Vincenzo*, parimente di Caravaggio, che pare abbia vissuto nel XVI secolo, e riuscì singolare nella composizione dei fregi, non abbiamo altra notizia che quelle dataci dal Morigia, che lo nomina insieme ad altri nel suo libro della *Nobiltà milanese* (pag. 459) e dal Lomazzo nel suo *Trattato dell'Arte della pittura* (lib. VI, cap. XLVII, pag. 422), ove, parlando dei ravvolgimenti di scartozzi, scudi, festoni e simili, con altri professori di tali ingegnose invenzioni, nomina il Vincenzo. In Caravaggio dipinse i fregi nella cap-

pella del Corpo di Cristo (Morigia: *Nobiltà Milanese.* Zaist: *Notizie dei Pittori Cremonesi).*

Prata Gerolamo e suo figlio Francesco. — Gerolamo riuscì assai valente nell' arte dell' orefice, e il Vasari c' informa « che di piastra d'argento lavorò meglio qualunque cosa, che altro qual si volesse suo pari. » In quest'arte avviò parimenti il suo figlio Francesco, il quale, essendo di felicissimo ingegno, giunse a disegnare al pari d'ogni altro orefice de' suoi tempi, e sè non avanzò, non fu certamente inferiore a Gerolamo suo padre. Dopo la morte di questi recossi a Firenze, ove ebbe molto a lavorare in compagnia di Francesco Salviati, Alfonso Lombardi e Baccio Bandinelli. Qui pure racconta il Vasari, che « Francesco lavorò anche di tarsia, e a commettere nell' acciaio oro e argento alla damaschina, facendo fogliami, lavori, figure, e qualunque altra cosa voleva. Della qual sorte di lavoro fece un' armatura intera e bellissima da fante a piè al duca Alessandro de' Medici; e fra molte altre medaglie che fece il medesimo, quelle furono di sua mano e molto belle, che con la testa del detto duca Alessandro, furono poste nei fondamenti della fortezza della porta a Faenza insieme con altre, nelle quali era da un lato la testa di papa Clemente VII, e dall' altra un Cristo ignudo con i flagelli della passione. Si dilettò anche Francesco delle cose di scultura e gettò alcune figurette di bronzo, le quali ebbe il duca Alessandro, che furono graziosissime. Il medesimo rinettò e condusse a molta perfezione

quattro figure simili fatte da Baccio Bandinelli, cioè una Leda, una Venere e un Ercole e un Apollo, che furono date al medesimo duca. » (1)

Ebbe altresì una particolare inclinazione alla pittura, nella quale fece non mediocre profitto, siccome può vedersi in un'antica di lui opera nella chiesa di S. Francesco di Brescia, la quale è una pala d'altare rappresentante lo *Sposalizio di M. V.*: il tutto sì ben condotto, sulla maniera del Boccaccio Boccacino, che a prima vista sembra lo stesso; è segnata col suo nome — *Francisci de Prata Caravagiensis opus,* 1547. — Un quadro che si attribuisce al Prata è nella cappella di S. Nicola nella chiesa maggiore di Caravaggio sua patria, rappresentante Cristo morto attorniato da molte figure, opera abbastanza pregevole, principalmente per l'espressione e di franca maniera, ed un affresco nella chiesa di S. Bernardino rappresentante la *Crocefissione* (Zaist: *Notizie dei Pittori Cremonesi.* — Vasari: *Nelle vite di Alfonso Lombardi, Baccio Bandinelli, e Francesco Salviati*).

I Secchi di Caravaggio. — Per vetusta nobiltà, per copia d'uomini illustri, la famiglia Secchi è tra le più cospicue del borgo. Assai numerosi sono i rami di questa famiglia che, parte stabilironsi in Milano ove risplendettero nel novero delle patrizie, parte in altre città. Per le parentele contratte ri-

(1) Vasari: *Vita di Francesco Salviati,* t. IX, pag. 163, edizione di Siena, 1793.

cevette li aggiunti d'Aragona, Borella, Comneno, Suardo, ecc. Noi qui additeremo solo quegli individui che ebbero dimora, od occuparono alcun posto importante in Caravaggio, attingendone le notizie dal libro alquanto raro di Gerolamo Bossi intitolato: *Compendio ossia Genealogia dell'origine, antichità e dignità dell' illustrissima casa Secca*, stampato in Milano presso Malatesta nel 1708, lasciando però allo stesso la fede di quanto ci racconta intorno i Secchi, che vissero nei secoli anteriori al quattordicesimo, appoggiate troppo alla sola tradizione.

Le opinioni degli scrittori intorno l'origine di questa famiglia sono abbastanza discordanti, volendola il Fagnani d'origine romana, cioè una di quelle tante famiglie che da Roma migrarono nell' Italia settentrionale, il Bossi, al contrario, d'origine Gota; senza troppo innoltrarci ad esaminare i dispareri di questi scrittori, verremo tosto ad accennare (seguendo il Bossi) chi fu fra i Secchi il primo che si stabilì in Caravaggio.

Vuole egli adunque che nell'anno 489 dopo Cristo un discendente di Richimero (1), Momilio Augusto figlio di Oreste, dopo la morte del padre, riducendosi a vita privata si ritirasse oltre il fiume Adda in Caravaggio, impadronendosi assolutamente di quella provincia; « dal che viene, dice il Bossi, che ornò la di lui insegna dell'antico leone vermiglio in scudo

(1) Questo Richimero è il capo stipite dal quale è comune opinione discenda la famiglia Secchi.

d'argento, che fu notabile insegna de' Goti, con fascia celeste ornata di tre rose; aggiungendovi la spada nuda nell'artiglio destro in segno d'assoluta signoria. » (1) Morto questi nel 496, la signoria di Caravaggio fu data da Carlo Magno a due pronipoti di Momilio, *Lodovico* ed *Azio* che ambedue morirono nel detto castello, il primo l'anno 814 ed il secondo nell'anno 804. In appresso, riferisce il Bossi, un *Sicconolfo* principe di Benevento figlio di *Sicardo*, per discordie avute col fratello Adelgisio, abbandonando il principato tornò alle primiere e paterne sostanze in Ghiaja d'Adda, ove vi morì nell'anno 880, e dopo costui un *Guttifredo* dalla città di Sutri si trasferì in questa provincia, ove morì l'anno 1020 (2). Altri due Secchi sono ricordati dal Bossi alla fine del secolo XII, un *Sicherio* che fu alfiere milanese e fece mirabili prove di valore nella guerra contro i Comaschi, e suo figlio *Cervato* che fu ca-

(1) Secondo Muratori, le armi gentilizie non ebbero la loro origine prima della fine del X secolo, nè la consistenza, fuorchè nel XII, laonde l'opinione del Bossi, cioè che i Secchi nel V secolo si scegliessero un arma, non si sostiene, ciò sarà avvenuto molto più tardi. È nostra opinione poi, che, in origine l'arma di Caravaggio sia stata quella dei Secchi, come suoi primi signori. In appresso, e quando si costituì a Comune, adottò un arma propria, che è l'attuale, la quale ad evidenza dimostra che i Caravaggini avevano abbracciato il partito guelfo.

(2) Questo Guttifredo ebbe a fratello Giovanni che fu Papa col nome di Giovanni XVIII, e visse nel papato mesi cinque, e giorni cinque: di lui parla il Baronio ne' suoi Annali al t. IV dell'anno 1003. Appartiene alla famiglia, ma di origine romana ad opinione del Sigonio e del Sitoni.

valiere, come consta da un'antica iscrizione nella lapide del loro sepolcro posto nella chiesa vecchia di Caravaggio così concepita:

D. O. M.
CERVATO SICCO, MILITI, ET EQUITI
PATRI
SICHERIO, ET SICARDO EPISCOPO
CREMONÆ FRATRIBUS FILIIS
JACOBI AVIS
JACOBO, ET ALBERTO EPISCOPO DERTONÆ FRATRIBUS FILIIS
JOANNIS PROAVIS
ALBERTOQUE; EPISCOPO UTICENSI, GUTIFREDI
ET JOANNIS PONTIFICIS
FRATI
PATRUO MAGNO
MARCO, HYERONIMO, ET CERVATO
FILIIS
JACOBUS SICCUS RESSURRECTIONEM
EXPECTANS POSUIT ANNO
1278
MENSE MAIJ INDICTIONE
SECUNDA.

Più positive appaiono le notizie che il Bossi dà intorno questa famiglia nel secolo XIV, e in fatto nel 1320 vediamo ricordato un *Bartolomeo Secchi* figlio di *Marco*, che da autentici documenti appare fosse nominato *generosus vir D. Bartholomeus dictus Barlinus Siccus de Capitanis de Caravagio fil. Nob. Viri D. Marci*, « il qual titolo di capitano, dice il Bossi,

dimostra, ch'egli fosse di quella nobiltà che si unì all'arcivescovo di Milano alla di lui protezione contro la plebe, che l'avevano scacciato dalla patria. » Questo Bartolomeo, detto Bartolino, sposò Francesca Pirovano, dalla quale ebbe *Giacomo* detto il *Rosso* e un *Giovanni*. Giacomo fu in singolar concetto presso Bernabò Visconti signore di Milano, che lo nominò rettore della città di Crema. Istituì egli una messa quotidiana nella chiesa maggiore di Caravaggio, nella di lui cappella dedicata a S. Nicolò vescovo, che fu di juspadronato del marchese Secchi d'Aragona, ove era altresì il sepolcro colla seguente iscrizione:

D. O. M.

MAGNIF. D. JACOBI SICCI, ET FILIORUM SUORUM

e attorno le seguenti parole:

HOC EST SEPULCRUM, IN QUO JACET NOB., ET
PROBUS JUVENIS STEPHANUS FILIUS
D. JACOBI DICTI RUBEI
DE SICCIS,
QUI
OBIIT DIE 22 MENSIS MARTII
1363.

Giacomo ebbe da Isabella Torriana *Fermo*, *Marco*, *Antonio e Stefano*. Faremo qui cenno dei primi due.

Fermo fu molto caro al duca Giovan Galeazzo Conte di Virtù, che lo nominò castellano d'Angera, indi governatore della città di Tortona, poi di Novara, e dal medesimo duca fu man-

dato con buon numero di gente ai confini di Trento per custodia. Morì l'anno 1400 in Caravaggio. Ebbe per moglie Florida dei conti d'Arco. Nella chiesa maggiore di Caravaggio in un andito che conduce alla sacristia, avvi la sua arca marmorea, che era sostenuta da quattro colonne, con diverse statue di santi, figure insigni di casa Secchi e de' conti d'Arco colle loro armi, sulla quale stà scolpito in caratteri gotici il seguente epitaffio:

Egregio Busto vir quondam clauditur isto
Marmoreo Firmus Magnipotens Dominus.
Ortus nempe Domo Siccorum multa per Aeva.
Præclara cuius Sydus, et ille fuit.
O mors infœlix impia tempore nequam
Non puduit rapido tot rapuisse Viro.
Hic æqua lance sub Calci sceptra tenebat
Tranquilla populum pace iuvando suum.
Angleriæ Rector primus rexit Comitatum,
Derthonæ Rector Novariæque fuit.
Hic belli Ductor Tridenti sedit in Oris,
Belligerans valido Marte favente sibi.
Consortem liquit Floridam illam Magnificorum,
Ex Arco natam semine Nobilium.
Phebi Lux umbras tunc primum solverat annis,
Cum quadringentis millibus orbis erat.
Post decimam Octobris ibat septima mensis
Cum eduxit flamen corpus humo tribuens.
Non valuit probitas non census forma nec ætas,
Me me quin lœti straverit Imperium.

Benemerito al borgo fu suo fratello *Marco* che ebbe dal duca Filippo Maria l'anno 1432 il governo della Ghiaja d'Adda, dal medesimo duca altresì mandato a trattar la lega col conte Francesco Sforza, che

poi per mezzo del suddetto Marco gli divenne genero, e successore nel Ducato. Morì nel 1457. Stabilì egli nella chiesa maggiore di Caravaggio, colle approvazioni ducali, la corale residenza; istituì un patrimonio per dieci sacerdoti, e cinque chierici; fondò la cappella di S. Ambrogio con ricco patrimonio, volendo che l'elezione del cappellano fosse a piacere de' suoi successori; ordinò che con parte delle sue rendite, che erano ragguardevolissime, si maritassero tante oneste donzelle. Da *Cassandra del Carretto* sua moglie ebbe due figli *Giacomo* e *Cervato;* del primo abbiamo poche notizie, non così di *Cervato* che fu valoroso condottiero di Nicolò Piccinino, e uomo peritissimo nella scienza militare. Nella *Storia di Bologna* del Vizani troviamo nominato questo *Cervato,* che insieme con Giovanni da Manzolino, Gasparo e Carlo Malvezzi fu mandato dai Bolognesi ambasciatore a Nicolò Piccinino per trattare della dedizione di Bologna. Fu poi nel 1441 e nei due anni che Bologna rimase sotto il governo di Nicolò, creato suo luogotenente.

Tra i figli di Giacomo ricorderemo il *Conte Antonio*, che l'anno 1454 fu mandato da Francesco Sforza in Ghiaja d'Adda occupata da' Veneziani, e dice il Bossi « che al di lui arrivo fosse di subito quella provincia liberata e restituita al suo proprio padrone » per tal servizio « fu quindi dal duca stesso creato suo luogotenente e commissario della Ghiaja d'Adda » nel qual tempo egli e suo fratello Stefano donarono ai Padri Francescani il sito del convento

e chiesa di S. Bernardino fuori di Caravaggio, con farvi erigere tutta la fabbrica che di presente si vede, con obbligo di vari officj, come ne consta da scrittura, che tengono li medesimi Padri del tenor seguente: — *Sedente Sixto Pontefice Maximo, immo et ex eius facultate Reverendis. Jo. Stephano Buttigelli Cremonensium Episcopo commissa præsens Monasterium Beato P. Bernardino Sacrum, tum ex privatis Nobilium Co. Antonium, et Stephanum ex Familia de Siccis de Aragonia, ut quoque ex publicis Caravagiensium facultatibus non procul a Caravagij Insubrio atque Cremonensis oppido anno a partu Virgineo* 1472 *edificari cœpit, fœlicissimæque iisdem auspicijs non ita post multum temporis absolutus, atque huic Provinciæ traditus extitit, eius Ecclesia post septendecim annos, nempe anno Domini* 1489 *die vero Aprilis* 5 *a R. P. Fra Francisco Leone Minorita, ac Sitiensi Episcopo de Christiano more consacrata fuit. Post transactos autem ab eiuscemodi ædificatione* 17 *annos, scilicet* 1543, *ut ipsa, tum quoque sibi adiunctus Conventus Patribus huius Provinciæ Reformatis quorum viginti in præsentiarum deseruit, ab iis quorum ex numere intererat in habitatione collata fuere.*

Il conte Antonio fu dal duca Galeazzo Maria Sforza richiamato dal governo della Ghiaja d'Adda, e creato suo consigliere secreto, e qui il Bossi racconta « che i Comuni di Caravaggio, Treviglio, Rivolta e Vailate, memori della retta giustizia e somma integrità del suo governo, spedirono al duca nobile

ambasciata supplicandolo di voler di nuovo conceder loro per governatore il suddetto Antonio » il che però non ottennero, perchè il suddetto fu immediatamente con privilegio del 22 di dicembre del 1475 destinato al governo della città di Cremona; nella qual carica con tanto onore diportossi, che dalla medesima città fu riccamente rimunerato, e insieme coi fratelli Francesco e Stefano, e Giacomo Antonio di lui figlio e suoi discendenti legittimi in infinito, creato cittadino cremonese. Morì verso l'anno 1450 in Caravaggio, e il Bossi racconta che gli furon fatte « sontuose esequie con solenne pompa celebrate; dicesi che nell'accompagnamento del suo funerale vi si trovassero 200 uomini con tutti i maggiori di detta terra vestiti a lutto... con l'accompagnamento di 50 cavalli suoi propri, e altrettanti servitori. »

Dei Secchi che vissero nei secoli XVI e XVII di origine Caravaggina, menzioneremo un Nicolò Secco, figlio di Lanzelotto e di Flavia Martinengo, che fu capitano di cavalli, indi luogotenente colonnello di suo zio Nicolò, e governatore d'Asti « *viro clarissimo, strenuissimo Milite, et fortissimo Exercitus Imperatore, rei militaris peritia, atque omni virtutum genere præstanti.* » (1) Di questo Nicolò, racconta il Bossi, che « l'imperatore Carlo V ebbe a dire al duca d'Orleans, che vedendo questo cavaliere, quale gli fu mandato dal cardinale di Trento con lettera a S. M., che tra li quattro colonnelli, che dovevano

(1) Francesco Bosco: Orazione funebre fatta pel medesimo Nicolò.

sostenere il suo esercito, gli mandava Nicolò Secco supplicando S. M. comandargli in qualsivoglia grande occasione, che ne resterebbe servita, interrogato S. M. chi egli fosse, rispose al duca d'Orleans, che era Caravaggino, e che dovendo porre l'Impero in bilancia con Marte, a quello per parte degli Italiani avrebbe commesso il duello. » Nicolò fu pure a Costantinopoli ambasciatore al Turco. Morì nell'anno 1558, come da una sua iscrizione marmorea che esisteva sul suo sepolcro nella chiesa collegiata di Caravaggio del tenor seguente:

D. O. M.

NICOLAO SICCO GENERE NOBILI, TITULIS MILITARIBUS CLARO
EQUITUM, AC PEDITUM DUCTORI
CAROLO QUINTO, AC PHILIPPO SUCCESSORI MAGNOPERE CARO
OBIIT ÆTATIS SUÆ 45 ANNO 1588.

Socino Secco, figlio di Francesco e di Maria Boncompagni, fu decano di tre pontefici, come dall'iscrizione del suo sepolcro posta nella di lui cappella nella chiesa della B. V. dei Miracoli di Caravaggio così concepita:

D. O. M.

Socinus Siccus Francisci filius Caravagiensis, qui iam in urbe Romæ Sixto V, Gregorio XIV, et Clementi VIII summo studio per multos annos operam dedit Decani titulo inter Scutiferos iure, ac merito insignibus, Sacellum hoc mira quadam Templi huius celeberrimi pietate incessus, sua ipsius pecunia de-

corari, ac Sacerdoti ob rem divinam faciendam annum censum assignari voluit, completo anno salutis nostræ.

M. D. C. III.
Ibique sepultus
Jacet.

Secchi Giovanni Battista detto il *Caravaggino.* — Fiorì in sul principio del secolo XVI. Fu scolaro di Taddeo e Federico Zuccheri o Zuccari. (1) Dipinse quasi tutte le cappelle che erano nella chiesa della Rosa in Milano. Conservasi di lui una tavola nella chiesa di S. Pietro in Gessate, parimenti di Milano, rappresentante l'adorazione dei Magi, segnata così: *Jo. Bap. Sic. de Caravag. pinxit,* 1609.

Stella Fermo. — Nacque in Caravaggio sul declinare del quindicesimo secolo, fu uno dei più valorosi allievi di Gaudenzio Ferrari. Nell'anno 1510 circa, lo Stella recossi col suo maestro a lavorare in alcune cappelle nel Sacro Monte di Varallo; e il Bartoli (2) c'informa che le statue e le pitture di quella, che rappresentano Gesù circonciso, le quattro statue della cappella dell'Angelo che avvisa S. Giuseppe, e sei statue in quella di Gesù battezzato, sieno opere dello Stella. Più tardi recossi a Domodossola ove dipinse, a spese del capitano Paolo Silva, gli

(1) Gerolamo Borsieri: *Il supplemento della Nobiltà di Milano,* pagina 65.

(2) Bartoli Francesco: *Notizie delle pitture, sculture e architetture delle più rinomate città d'Italia.* Venezia, 1776.

affreschi dell'oratorio, dedicato a nostra Signora della Neve. (1) Allo stesso Stella il Della Silva commise gli affreschi per la vôlta e le pareti della chiesa parrocchiale di Creola. (2) Dipinse altresì nella chiesa collegiata pievana di S. Ambrogio di Omegna, un'ancona dell' altare maggiore, a piedi della quale trovavasi la seguente iscrizione: — *Rev.° D. Prete D. Joanne Maria Baldiolo e D. Battista speciaro a nome della Università de Umegna hanno facto fare questa opera del* 1527 *de Agosto* 27 *ed io Fermo Stella di Caravaggio pinxe.* — Nella chiesa di S. Lorenzo in Teglio, Valtellina, si vedono ancora alcuni avanzi di freschi rappresentanti alcuni fatti della vita del detto santo, e dietro l'altare, la Crocifissione barbaramente troncata da un cattivo quadro statovi posto posteriormente. Quel poco che ancora sussiste, può dirsi delle sue migliori opere, e fa conoscere la scuola d'onde era uscito. Fortunatamente vi sta ancora l' iscrizione seguente interessantissima: — *Secundo ab infausto epidemiæ tempore anno in quo duo huiusce pagi hominum milia desiderata fuere. Firmus Stella Caravagien. id. operis. estinxit* (sic) *XXVII Junii* 1528.

Strapparola Giovanni Francesco. — Visse circa

(1) Il Capis, nelle sue *Memorie della Corte di Mattarella*, dice che questo oratorio fu dipinto dallo Stella l' anno 1519. Il cav. Carlo Morbio, nella sua pregevolissima *Storia della città e diocesi di Novara*, ne dà la descrizione degli affreschi.

(2) Cav. Carlo Morbio: *Storia della città e diocesi di Novara*, Milano, 1841.

alla metà del secolo XVI. Fu uomo di lepidissimo ingegno, e dotato di non comune erudizione, ma di queste facoltà, di cui gli era stata larga la natura, ne fece cattivo uso e scrisse un libro intitolato le *Piacevoli Notti*, che son 74 novellette raccontate in tredici notti con enimmi ed altre cose, stampate a Venezia per Comin da Trino 1551-1557; per Domenico Giorgio 1558; e per Francesco Lorenzini da Turrino 1560, e poi 1570-1578 e 1590. Ve ne sono altre edizioni, ma castigate. Credesi che lo Strapparola cavasse queste sue Novelle da certo libro intitolato: — *Hieronimi Morlini, Novellæ, Fabula et Comœdie* — impresso in Napoli nel 1520, libro pieno egualmente di solecismi ed oscenità. Queste notti dello Strapparola furono applaudite dai Francesi, e quindi tradotte in loro lingua da Giovanni Louveau, e da Pietro de la Rivey, e stampate in Lione nel 1560 col titolo: — *Les Facetieuses Nuits*, ecc., — ma in questa edizione non si trova che il primo libro; nel secondo non ebbe mano il Louveau, ma tutto fu versione del Rivey; e fu stampato in Lione solamente nel 1572: e di poi amendue i libri furono ristampati in un sol volume in Parigi nel 1576 e 1585, e di nuovo in Lione 1577 e 1596. La miglior edizione però è quella del 1726, fatta in Parigi in due volumi (Argelati: *Bibliot. Scrip. Mediol.* — Quadrio: *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. VI, pag. 358).

Tadini Ilarione. — Giovinetto si consacrò alla Congregazione Cisterciense, ove si segnalò per la sua pietà e dottrina. Coltivò lo studio delle belle lettere.

Fu poeta pronto, ed oratore non ignobile. Fu abate nel monastero di Chiaravalle presso Milano, ove morì l'anno 1585. Compose le seguenti opere:

I. *Molte Orazioni ed Epigrammi;*

II. *I sette salmi in versi eroici.* (Argelati: *Bibliot. Script. Mediol.*, t. II, part. I).

Finalmente, oltre i personaggi illustri testè accennati, altri figurano tra i Caravaggini, dei quali basterà soggiungerne qui i nomi, non avendo rinvenute notizie particolareggiate intorno la loro vita.

L'Arisi nella sua *Cremona literata* (t. II, pag. 320 e 348) fra gli architetti nomina un Graziadio Prata, da non confondersi coll' altro Graziadio di Prata, gentiluomo Caravaggino che fu segretario e poi chierico di Camera di papa Leone X; fra i medici, ricorda un Giorgio Cropello, stato seppellito nella chiesa di S. Francesco di Milano, ove, prima che fosse riedificata, esisteva la seguente iscrizione: — *Georgio Cropello Caravagiensi artium, et Medicinæ Doctori clarissimo, et posteritati anno a natali Christiano* 1475. — Fra gli artisti, ricorderemo un Giovanni Antonio Ghisone pittore, un Giovanni Battista Carminati celebre intagliatore; e per ultimo il *Canobi* nella sua *Storia di Crema* (pag. 234) in continuazione a quella di *Alemanio Fino,* fa cenno d'un Peranda di Caravaggio che nella cattedrale di quella città fece la cantoria dell'organo, di *squisito rilievo,* e *d'ornamento tanto stimato.*

CAPITOLO IX. — Condizione presente di Caravaggio — Irrigazione e sua storia — Istituti di beneficenza — Chiese, la Parrocchiale e S. Bernardino.

Caravaggio, uno dei più rispettabili borghi di Lombardia, appartiene alla provincia di Bergamo, circondario e mandamento di Treviglio, e costituisce con Misano, Fornovo, Brignano, Mozzanica, Vidalengo e Calvenzano il quarto vicariato della diocesi di Cremona. È sotto il grado 45.° 28' di latitudine, e 27.° 18' di longitudine dell'isola del Ferro. Forma stazione della ferrovia Milano-Treviglio-Cremona e dista cinque chilometri da Treviglio, trent'uno da Bergamo. La sua popolazione, che era in addietro assai maggiore (1), in oggi è di settemila cento ventinove anime (maschi 3533 e femmine 3596).

È cinto d'ampia fossa con acqua corrente, e vi si entra per sei porte. Il suo caseggiato occupa il circuito di 2/3 di miglia, molto notabile per le sue fabbriche signorili; ha vie regolari e larghe piazze. Le mura e l'antico suo forte castello furono demoliti. Al di fuori sonvi i sobborghi abitati da quella parte di popolazione che si occupa della coltivazione del suo territorio, che risulta della superficie d'ettari 3166. 62.

(1) Il BELLUOMO ed il CALVI nella loro *Storia del Santuario di Caravaggio* dicono che, ne' tempi passati, questo borgo contava tredici mila anime.

Questo territorio, che si estende per più di quattro miglia, è fertilissimo in ogni genere di granaglie e di foglia di gelsi, ma anzi tutto vi prosperano i risi, i quali riescono d'ottima qualità. Sono altresì molto ricercati, per la mole ed il sapore, i suoi poponi, che danno lucro non lieve alla popolazione agricola, che li coltiva per proprio conto, pagando piccolo affitto al proprietario del fondo. Non vi è trascurata eziandio l'educazione dei bachi da seta; e fra i stabilimenti pel lavoro delle varie qualità di seta tanto italiane quanto estere, anche qui primeggia, innanzi tutto, quello condotto dalla ditta Bozzotti, e poi quello dei signori Rocchi.

Il territorio è abbondantissimo d'acque, che derivate da copiose sorgenti raccolte in larghi canali, e distribuite per varie bocche, servono mirabilmente all'irrigazione dei fondi, e fanno la fertilità del terreno.

Tre sono le roggie principali e maestre: la *Ragnola*, la *Roggia di sopra* e la *Roggia del Basso*, che dai siti dove scorrono, o dai rami che formano, e dagli usi, pigliano altresì nomi diversi e speciali; così la *Ragnola* uscita dalla fossa del borgo, in cui scorre da tramontana a levante, prende il nome di *Molenda*, ed anche di *Rondenina*, ecc.

La roggia *Ragnola*, che trasporta le acque sorgenti nel territorio di Morengo, giurisdizione di Bergamo, passa pel territorio di Bariano, e indi scende a beneficio dei beni situati nel territorio di Caravaggio, fu acquistata dalla Comunità per concessione dei PP. Cisterciensi di Pontida, che per liberarsi dalle

innondazioni e dal ristagnamento delle acque, convennero colla medesima Comunità di Caravaggio, che le incanalasse a suo beneficio con obbligo d'espurgare ogni anno il fondo delle lagune, come appare dagli istrumenti 29 di gennaio e 26 di giugno del 1320, rogati dal notajo Alberto Adamo d'Astino di Bergamo (Vedi Documenti XI e XII).

La roggia *Maestra*, ossia *Bassetto*, fu venduta alla Comunità di Caravaggio da Azenino De-Capitani, come da istrumento 4 di settembre del 1346, rogato dal notajo Giovanni Orlando: e da Bettino Agazino le furono vendute le *Mose Vescapine*, dalle quali sorgono altre roggie, come da istrumento 12 di maggio del 1375, rogato dal notajo Antonobò.

L'uso però di queste acque era, per inveterato costume, distribuito tra i particolari possessori dei fondi, ed era loro precariamente accordato.

Tra i possessori v'era anche in antico la religione degli Umiliati, che, oltre i beni nella Comunità di Caravaggio, possedeva altri fondi in Calvenzano, Fornovo e Misano, avendo in que' luoghi tre case di fondazione. Seguíta nel 1571 la soppressione degli Umiliati, per concessione del pontefice Gregorio XIII, l'anno 1582 tutti questi beni furono concessi al Seminario di Milano (1), ed oltre le decime, che da tempo immemorabile si prestavano alla Comunità sui fondi di Caravaggio, corrispondeva il Seminario alla stessa Comunità un'annua pensione di lire 222. 10

(1) Tiraboschi: *Vetera Umil. monumenta.* Dissert. 7ª, t. I, pag. 393.

per l'uso delle acque e delle irrigazioni, somma composta da tre distinte partite, essendo state assegnate per loro quota ai fondi di Caravaggio lire 164. 10, ai fondi di Calvenzano lire 40, a Misano lire 18.

Diverse sono state le liti e vessazioni sofferte in passato dalla Comunità di Caravaggio per l'uso delle acque, e il modo dell'irrigazione. Tra le altre, è nota la controversia sorta col Seminario di Milano, che fu sopita colla transazione del 1694; e le pretensioni mosse contro la Comunità da Fabio Mangoni, conseguenza delle quali è stato un ammasso enorme di debiti per la somma di lire 184,964, che fu anche maggiore, cioè di lire 195,954. 18, che si pagavano in conto d' interessi lire 9367. 18. 8, poi diminuita al tre e un quarto. Le spese delle riparazioni salirono in antico fino a lire cinquemila annue.

Questi dissidii cogli utenti, e non utenti, ed anche di meri personalisti, durarono e ripullularono a più riprese fino ai tempi del governo di Maria Teresa, il quale, informato di tali frequenti contestazioni ed abusi introdotti, con dispaccio del 29 d'aprile del 1767 vi pose fine, ordinando che la Comunità, come proprietaria e padrona delle acque, procurasse l'affitto delle medesime in pubblico vantaggio, e che, modellate le bocche, s'impedissero le usurpazioni e la dispersione.

In esecuzione di ciò, dal Supremo Consiglio d'Economia fu promulgato il 10 di giugno del 1767 un editto col quale si ordinava « che non ostante il disposto del sovrano reale rescritto del 14 di novembre

del 1763, in seguito di cui emanò dal Magistrato Camerale l'editto del 29 stesso mese ed anno, proibitivo dell'affitto dei fondi comunali, debba la Comunità di Caravaggio affittare ciascuna bocca esistente sopra le nominate roggie (cioè *Ragnola* ed altre), o a quella classe di utenti che hanno i loro terreni a portata di farne uso, ovvero quando possa essere del maggiore di lei vantaggio, a chi ne volesse prendere lo appalto, purchè il prezzo dell'affitto corrisponda alla misura dell'acqua, di cui ciascuna bocca sia capace, per così impedirne tanto la dispersione, che l'abuso d'estrarre dalle roggie acqua soprabbondante al bisogno per venderla alle Comunità estere a privato profitto: che debba onninamente cessare l'abuso di far soccombere la Cassa Comunale alle spese dei ponti, e de' bocchelli, e delle usciere, e delle serrature, volendo che tali spese, secondo tutte le massime di giustizia e di buon governo, spettar debbano alli stessi utenti delle acque, e questi vengano obbligati a costruire del proprio le bocche loro bisognevoli sulle dette roggie, ove non siano già fatte: che nessuno più de' predetti utenti possa far uso di adaquamenti irregolari senza gli opportuni edifizii, affinchè resti in tal modo provveduto al grave danno, che col tirare a forza l'acqua per mezzo di chiuse a traverso dei cavi delle roggie soleasi cagionare alle strade della Comunità, ed alla purità e salubrità dell'aria per le eccedenti inondazioni, e ristagni d'acqua che seguivano sopra le strade medesime: che non sia più lecito ai possessori

dei terreni adiacenti alle predette roggie d'appropriarsi nè l'uso della pesca nelle medesime, o di affittarla a loro privato vantaggio, nè il frutto derivante dal taglio degli alberi, che nascono sopra le loro ripe, delle quali la suddetta Comunità è padrona egualmente che delle stesse roggie: e per ultimo, che senza indugio sia riparato a qualunque indebita usurpazione di dette acque, e loro accessorii, con i mezzi che si troveranno opportuni e conformi all'equità, cosicchè la Comunità di Caravaggio in avvenire possa totalmente e pacificamente godere anche di questo legittimo ramo delle sue rendite. » Coi primi due capitoli di questo diritto stabilivasi di più.

« 1° Che debba restar posto fine, e perpetuo silenzio a tutte le controversie insorte tra la detta Comunità ed alcuni possessori dei beni nel di lei territorio dipendentemente dall'uso e godimento di dette acque, le quali sono e devono essere perpetuamente di piena e pacifica ragione della medesima Comunità.

« 2° Che sia nullo e di nessun valore qualsivoglia contratto e concessione di dette acque, che nei tempi passati possa essere stata fatta da chiunque in nome di detta Comunità a titolo di precario, o d'altro, tanto coi terrieri, quanto con esteri senza l'adempimento delle dovute solennità, riservandosi poi a prendere in esame quei contratti che fossero stati fatti legalmente, o provvedere intorno ad essi come sarà di ragione. »

Ordinate in tal modo le cose, la Comunità passava all'appalto delle acque, compilando i necessarj

capitoli approvati con decreti del supremo Consiglio d'Economia, 22 di gennajo del 1770, e 22 di agosto del 1781 (Vedi Documento N. XIII).

In riguardo al commercio, esso vi è assai animato, essendo sussidiato da un mercato che si teneva ogni venerdì (oggi al mercoledì), la cui istituzione è assai antica, e pel quale i Caravaggini, come vedemmo nella parte storica, ottennero dalla duchessa Bona e suo figlio, Giovan Galeazzo Sforza, un privilegio. Dai capitoli poi che i medesimi presentarono al duca Francesco Sforza, appare altresì che anticamente solevasi tenere, nel mese di ottobre, al giorno di S. Luca, un altro mercato o festa, pel quale domandarono licenza che durasse otto giorni, ma che giudiziosamente il duca ridusse a quattro. Tengonsi anche cinque fiere annue, cioè: ai 24 e 25 di marzo; ai 25 e 26 di maggio; ai 14 e 15 d'agosto; ai 7 ed 8 di settembre; ed ai 28 e 29 detto.

All'istruzione si è largamente provveduto, annoverandosi scuole elementari e tecniche ed un asilo per l'infanzia.

Nè mancano istituti di beneficenza; fra questi, oltre il Luogo Pio Elemosiniero, primeggiano:

L'*Ospitale* per gli infermi e gli orfani esposti, al cui uso fu convertito il sontuoso e grandioso locale dei Cisterciensi, che qui possedevano un collegio, avente obbligo d'alloggiare i forestieri (1). Fu eretto nel 1475 coi legati e colle oblazioni offerte al San-

(1) Vuolsi che il disegno di questo edifizio sia del Pellegrini.

tuario della Madonna; venne poscia nel 1516 ampliato per le facoltà ottenute da papa Leone X col mezzo di Antonio Graziadio Prata, chierico di camera e suo segretario, colle quali s'accordò ai presidi e deputati il diritto di vendere, convertire e commutare i beni della chiesa a vantaggio d'esso Ospitale. Il conte di Firmian, quando fu plenipotenziario della Lombardia, compilò per questo istituto, nell'anno 1772, un saggio regolamento.

Un *Monte di Pietà* istituito da certo Bonsignore de Bonsignori, gentiluomo di Caravaggio, il quale, con suo testamento 12 di luglio del 1572, nominava erede in tutti i suoi beni « *mobili e immobili, e che se moveno ragioni e scritture* » la veneranda scuola della chiesa di S. Maria della Fontana di Caravaggio, colla condizione « *che la detta scuola ovver Deputati di essa che alli tempi si troveranno sieno tenuti e obbligati constituire nel loco di Caravaggio un loco pio qual sia dedicato e si nomini il* Monte di Pietà, *e qual loco over suoi Deputati sieno tenuti servir per amor di Dio a ciascuna persona, così di detto loco di Caravaggio, quanto ancor forastiero, e così del dominio di Milano quanto fori del dominio, e nel modo e forma che si fa, e si è solito a fare al Monte di Pietà di Milano..... qual loco voglio e lascio che in termini di due anni dal giorno della mia morte prossima a venire, si faccia de denari e crediti miei che si scoderanno* » (1). Esso

(1) Archivio dell'Ospitale di Caravaggio.

andò in attività nell'anno 1575. Nel 1577 poi, Daria De-Cattanei, madre del precedente, istituiva erede *pro augumento* il Monte di Pietà.

Ne' tempi passati annoveravasi anche un Monte detto *de' Morti*, in cui col semplice sborso d'una parpajola al mese, ciascun abitante del territorio di Caravaggio godeva nel giorno di sua morte del suffragio di quindici messe, officio ed esequie gratis, oltre un officio mensuale che si facevano celebrare da deputati per l'anime de' defunti descritte in esso Monte (1).

Discorrendo ora degli edifizj sacri, innanzi tutto diremo che anticamente in Caravaggio non vi fu scarsità di conventi per frati e monache. V' erano gli Umiliati, stabilitisi in Caravaggio, come vedemmo, nel 1257, *cum fratres undecim* (e non sei), *sorores quatuor;* i Minori Osservanti dell'ordine di S. Francesco, i Conventuali che si stabilirono nel 1401; un collegio di Gesuati; un altro di Cisterciensi, e le monache Agostiniane, che vi ebbero un convento nel 1480. Tutto ciò scomparve al tempo del primo Regno d'Italia e della precedente Repubblica.

Esistevano altresì diciasette chiese, compresa la maggiore; oggidì non se ne annoverano che sette, cioè: la Prepositurale, S. Giovanni Battista, S. Elisabetta, S. Defendente, e S. Liberata nell'interno del borgo; S. Bernardino ed il Santuario al di fuori; e

(1) Calvi: *Delle grandezze della Madonna di Caravaggio.* — Belluomo: *Il sacro fonte di Caravaggio.*

fra queste meritano speciale menzione la Prepositurale dedicata ai SS. Fermo e Rustico, S. Bernardino, ed il Santuario, del quale discorreremo nel susseguente capitolo.

Chiesa Maggiore dei SS. Fermo e Rustico. — È dessa, e per la architettura dell' esterna facciata, e pei capi d'arte che racchiude, una delle più ragguardevoli chiese della Lombardia.

Ne parlano il Morigia Paolo che la dice « degna d' esser comparata a molte chiese cattedrali della nostra Italia, così di grandezza come di bellezza, ed ornamenti ricchissimi » (1), ed il Colleoni Celestino, che, discorrendo della vita dei SS. Fermo e Rustico, racconta che i Caravaggini convertitisi, circa nel 307, alla fede di Cristo per opera d'un miracolo operato fra loro da quei santi, li accettarono per loro protettori, ergendo in processo di tempo in loro onore un suntuoso tempio. (2) Ambedue questi scrittori non fanno però alcun cenno dell' epoca della sua fondazione e costruzione.

Noi quindi, facendo tesoro di quanto ci rivela il monumento, congiunto alle poche nozioni che abbiamo, diremo quello che ce ne sembra.

Appare adunque che da tempo antico la chiesa non fosse della lunghezza come ora si vede. Infatti,

(1) Paolo Morigia: *Historia della vita e martirio dei gloriosi SS. Fermo e Rustico protettori tutelari del nobilissimo castello di Caravaggio,* stampata a Bergamo nel 1601. A noi pare un po' troppo il paragone che fa il Morigia di questa chiesa colle cattedrali d'Italia.

(2) *Historia quadripartita di Bergamo,* lib. X, pag. 357.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

se ci facciamo ad osservare il muro esterno dal lato sinistro, vi troveremo alcune tracce della sua primitiva costruzione, dalle quali chiaramente risulta che si estendesse sino al quarto pilastro dell'interno, ergendosi nel traverso l'altare maggiore con due brevi braccia di croce, presentando così la forma di una croce greca.

In qual tempo venisse fatta all'edificio l'aggiunta dell'abside attuale, ed il prolungamento del suo braccio sinistro coll'unione della cappella del *Corpo di Cristo*, è cosa difficile a determinarsi, mancandoci ogni elemento storico per affermare cosa che sia.

Nell'esterno non rimane al presente di antico che la sua facciata, costrutta a mattoni rossi in istile gotico sul gusto delle chiese di Cremona e di Pavia: e di essa innanzi tutto ci occuperemo *(Vedi l'unita fotografia cavata dall'opera del Lewis Gruner - The terra-cotta architecture of North Italy,* XII-XV *Centuries,* stampata a Londra, Murray, 1867).

Anche qui il primo sguardo ed alcune vestigia di finestre arcuate che furon chiuse, ci avvertono che sia stata eretta ad intervalli, e secondo la fantasia di diversi costruttori.

Notevole è la porta di mezzo ad arco tondo, con bassorilievi ben disegnati, e piccole colonnine, alcune liscie ed una a spirale che mollemente continuano nell'archivolto.

È una delle parti meglio conservate, ad eccezione delle porte minori laterali che furono sconciate nel secolo XVII. La gran finestra circolare a guisa di

ruota da dieci raggi, mostra intera la ben modellata cornice e la corona centrale.

La parte però più pregevole è la superiore, ove s'incontra l'arte così elegante e fiorita delle terre cotte, e la porzione che torreggia sul tetto della navata di mezzo è la più prevalente. I rilievi ornamentali che girano intorno alle sporgenti cornici, alle torricelle, ed alle tre nicchie che campeggiano nel mezzo ove trovansi collocate tre statuette di non comune lavoro, e nel tabernacolo che si innalza sull'ultima cornice, hanno il carattere della più pura architettura acuta, che agevolmente ci persuade essere stato questo lavoro eseguito nel XIV secolo *(Vedi l'unita fotografia cavata dalla suindicata opera inglese).*

La facciata di questa chiesa, veduta da lontano, è ammirabile per le sue perfette linee piramidali; esaminata da vicino appare più manifesta la finitezza del suo lavoro: e non restiamo in forse d'accennare allo studioso questo monumento, come uno dei più belli e significanti esempi dell'arte lombarda.

Uno sguardo ora alla bella torre o campanile che sorge al lato sinistro della chiesa. (1) L'iscrizione, che sta scolpita in una piccola lapide di marmo in-

(1) Era nostra intenzione di riprodurre parimenti in fotografia il disegno di questo campanile, copiandolo dalla suindicata opera inglese del Gruner, che lo dà colla parte superiore compita, ma non potemmo mandare ad effetto la nostra idea per ragioni facili a comprendersi. Se ci sarà dato ristampare a parte queste *Notizie di Caravaggio* accresciute e migliorate, non mancheremo di unirvi il suindicato disegno.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

nestata nel muro di base così concepita: *Jo. Antonio Dandolo pro Venetis Prœfecto I jactavit Turris fundamenta tertia Kalendas Julii M. D.*, chiaramente mostra che le fondamenta furon poste nel 1500 per ordine di Giovanni Antonio Dandolo, nel tempo in cui era governatore di Caravaggio per la Repubblica Veneta. Ignoto è il nome dell'architetto, che nel disegno s'accostò al classico stile bramantesco. Massiccia e quadrata è la sua struttura a cinque piani (l'ultimo però non condotto a fine) divisi con cornicioni; svariati e proporzionati artificj abbelliscono le sue quattro facciate. Nel suo interno racchiude altra piccola torre, forse l'antico campanile; e nello spazio che esiste fra mezzo le due torri venne costrutta una comoda scala che conduce dal pian terreno alla cima. (1)

Entriamo ora nell'interno del tempio.

La chiesa, come ancor oggi si vede, venne formata a tre navi, e anticamente la sua architettura doveva essere gotica, con colonne scarpellate, che dividevano la nave maggiore dalle minori, sulle quali si appoggiavano vôlte ed archi acuti. Il tramutamento, o meglio rivestimento delle forme antiche

(1) Il Belluomo nella sua *Storia del sacro fonte di Nostra Signora di Caravaggio*, c'informa che altre volte vicino al campanile trovavasi il sepolcro in marmo e bronzo rilevato dei defunti marchesi Sforza Visconti di Caravaggio colla seguente iscrizione: *Inclitis Heroibus Magno Sfortia Prognato Jo. Paulo Principe Ludovico Caravagij Marchioni primo cœteris dein prestantissimæ Sfortiarum Vicecomitum familiæ. quod monumenti posuerat Franciscus Marchio Tertius, Franciscus Maria Marchio Septimus lapide reparavit anno salutis* 1639.

nell'attuale sua architettura d'ordine composito, che per nulla armonizza colla fronte, certo ebbe effetto nel secolo XVII, in cui era invalsa la smania di raffazzonare ogni cosa nelle chiese secondo il gusto del tempo, sconvolgendo ed alterando l'antico, sicchè alle arcature acute si sostituirono le tonde, alle colonne i pilastri, e negli archivolti si appiccarono ornati di stucco.

Non per tanto lo stile della nuova architettura, nel suo assieme, non torna sgradevole allo sguardo.

Quattro archi per lato, sostenuti da pilastri, dividono la nave maggiore dalle minori. Quante sono le arcate, altrettante le cappelle per lato, che si affondano alquanto. Oltre il centro del tramezzo di croce, la nave maggiore si prolunga non poco, e ricostituisce il coro abbondante di stucchi con pilastri e colonne scanalate nel fondo. Nel medesimo s'innalza una cupola ovoidale, sotto la quale è posto l'altare maggiore. Nel tramezzo una cappella per lati all'altare maggiore, i due bracci di croce, di cui il sinistro, come dicemmo, è più lungo del destro, per l'aggiunta che vi si fece della cappella del Corpo di Cristo. E qui ci soffermeremo a descrivere questo prezioso edificio che basterebbe a dar lustro al principale. A quale epoca precisa, a quale architetto appartiene? Nulla avvi di certo, tuttavia coll'esame del monumento cercheremo di indovinarne l'autore.

La sua architettura esterna di primo tratto ci rivela che l'artefice s'inspirò allo stile bramantesco, e vi si incontra il medesimo modo di fare e d'ornare.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Le corniciature quadrate delle finestre, e i fregi che stanno intorno alle cornici constano di terra cotta. Sventuratamente non rimase finita alla cima del tetto, e nel giro de' suoi fianchi.

L'interesse maggiore ci chiama nel suo interno, di forma quadrangolare, con quattro pilastri sugli angoli ad incassature riccamente ornati, che sostengono nel secondo ordine una loggetta circolare con aperture arcuate, quindi si innalza la vôlta, che termina con cupolino torreggiante. Ci duole il dirlo, ma anche questa cappella fu ne' tempi posteriori manomessa, e prova ne sia la parete fronteggiante l'entrata, che fu sfondata per collocarvi l'altare, ornandolo di stucchi e statue d'un gusto affatto barocco.

Nella prima vista questo piccolo tempietto ci rammenta la chiesa dell'Incoronata di Lodi ridotta a piccole dimensioni, per la qual cosa congetturiamo che sia opera di Giovanni Battaglio di Lodi, comunemente chiamato Bataggio o Bottaggio, e la stessa opinione manifestò il signor Lewis Gruner nella sua opera intorno l'*Architettura delle terre-cotte nel Nord dell'Italia*. Non sarei poi lontano dal credere che il Battaglio ne assumesse l'impresa dopo l'anno 1493, quando desistette, a cagione d'una lite insorta, dalla fabbrica della chiesa di Santa Maria della Croce di Crema.

In origine la cappella era tutta dipinta da Bernardino Campi, ed ora non si conservano più di quel pittore che le medaglie che stanno sulle pareti laterali

dell'edifizio. Il Campi dunque, c'informa Alessandro Lamo nel suo *Discorso sulla scoltura e pittura* (1), « col perfetto giudizio, la vaga maniera nel colore, aggiunta coll'eccellenza del disegno, diede tal gusto, e tal compita soddisfazione al bell'animo del signor Nicolò Secco, ch'egli d'onorati doni e della sua protezione degnandolo, lo destinò a Caravaggio per dipingere nella cappella del Corpo di Cristo. Questa impresa era già stata data a Calisto da Lodi, ma Bernardino, perchè egli del suo onore, ed il popolo di Caravaggio del suo desiderio non rimanesse defraudato, invitò Calisto a dipingere a concorrenza; egli, timoroso forse di così perder l'opera, e d'offuscarsi il nome, con destro modo ricusò l'incontro, onde l'impresa e la vittoria rimase non altrimenti a Bernardino, come se Calisto avesse accettato l'invito di concorrer seco. Compartì Bernardino l'opera in cotal maniera: divise con bellissimi termini d'architettura la vôlta della cappella in quattro triangoli, ed in cadauno di loro dipinse di statura maggiore della naturale un Evangelista, e fra l'uno e l'altro, la Samaritana, la Risurrezione di Lazzaro, l'Angelo Gabriello nunzio, e la Vergine Madre nunziata; in due quadri a fresco di figure maggiori del naturale, dipinse il Cenacolo di nostro Signore, e il lavacro dei piedi alli Apostoli »: e questi ultimi affre-

(1) Lamo Alessandro: *Discorsi intorno alla scoltura e pittura*, dove ragiona della vita ed opere in molti luoghi, ed a diversi principi e personaggi fatte dall'eccellentissimo e nobile M. Bernardino Campi, pittore cremonese. Cremona, 1774, stamperia del Ricchini, pag. 42-79.

schi è l'unica opera rimasta del Campi. (1) Il fondo del vôlto ora è finto a cielo con nubi, e al disopra della loggetta scorgesi dipinta una semplice ringhiera, intorno alla quale sonovi le figure ritte in piedi dei dodici Apostoli, le quali per gusto e carattere sono molto posteriori e da attribuirsi ad un volgare pennello. Vincenzo Mojetta, come vedemmo, dipinse i fregi che stanno sui pilastri.

(1) In proposito di queste pitture del Campi, ne piace riportare qui testualmente il giudizio pronunciato dal pittore *Opizio de Nattino*, nel mese di aprile dell'anno 1812 al quale volevasi dalla fabbriceria affidarne il ristauro perchè guaste, e per l'intemperie del tempo, ma più ancora per l'ignoranza d'un imbianchino sedicente pittore. Il documento ci venne cortesemente offerto dal sig. ing. Pietro Arese:

« Queste pitture, *dice adunque il De Nattino*, eseguite nel 1571 dal celebre Bernardino Campi, sono a mio giudizio il capo d'opera di quell'autore; poichè fra le tante da me conosciute, queste prevalgono tutte, anzi non esito asseverare, che sono superiori ai Luini, e che gareggiano con quelle del grande Leonardo. Le ragionate composizioni, le grandiose forme nel disegno, l'accordo del colore, la scelta delle pieghe, la proprietà dell'espressioni analoghe alle azioni corrispondenti al soggetto che rappresentano, e finalmente la magistrale franchezza dell'esecuzione, sono le parti che manifestano il merito distinto, che ha ottenuto singolarmente in queste opere il valente Bernardino. I due laterali della cappella rappresentano alla parte del Vangelo la *Lavanda*, la *Cena* all'epistola. I quattro Evangelisti nei peduzzi della cupola arricchiti di putti e simboli, sono eseguiti con quell'arditezza conveniente alla distanza, e per conseguenza con maggior forza. Gli Apostoli collocati in giro sopra la base della cupola, sono di un bello grandioso, sorprendente. Questi sono i lavori interamente eseguiti dal Bernardino. Tutto ciò che è dipinto nella cupola, è ricco lavoro dei di lui fratelli. Avvi però in questo, alcuni gruppi di Angioli di tal merito, che lasciano il dubbio, che possa averli eseguiti il Bernardino. »

Il De Nattino domandava per tutto quel ristauro il prezzo di lire tre mila.

Ritornando al tempio per cercarvi i monumenti d'arte, ci faremo a guidare il lettore lungo il giro perimetrale dell'interno edificio, cominciando dalla prima cappella a destra dell'entrata, ove conservasi un quadro di molto pregio, che non si può altro attribuire che ad un maestro pennello. V'è rappresentata la Vergine seduta col Figlio, S. Francesco inginocchiato, e dietro lui S. Rocco, e dall'altra parte S. Sebastiano legato all'albero. È assai ben conservato, di buon colorito, d'un disegno grandioso. Maria è vezzosa, S. Sebastiano molto espressivo, ma un po' caricato. La comune opinione vuole ch'esso sia lavoro di Polidoro Caldara. Quantunque essa sia una pittura segnalatissima, tuttavia non la possiamo giudicare opera di lui. È noto che il Caldara trattò più la maniera di dipingere a chiaro scuro; e il suo tingere ne'quadri ad olio fu pallido, e sebbene non si possa fare un confronto con altre opere del medesimo genere di questo autore, per essere affatto insolito, a convincere il contrario basta riflettere, che non si saprebbero incontrare nelle opere conosciute di quel pittore nè il comporre, nè le forme che hanno le figure di questo quadro, nè altresì troppo franca la maniera per crederlo lavoro del Polidoro; di più non esiste documento, nè tradizione alcuna nel Vasari o in altro autore che accenni essere stata commessa a questo pittore un'opera pel suo proprio paese. Di chi dunque può essere? Forse del Merisio? potrebbe darsi, ma non lo crediamo; piuttosto inclíniamo a crederlo un pregevole lavoro del cav. Gio-

vanni Battista Trotti detto il *Malosso*, allievo egregio di Bernardino Campi.

Nelle susseguenti cappelle nulla v'è di notevole.

Proseguendo il giro a sinistra, troviamo nella cappella del battistero, una tavola di poco merito ov'è dipinto il Battesimo del Signore fatta da Bernardino Campi insieme con Coriolano Malagavazzo. (1)

Nella seconda cappella trovasi la già descritta adorazione dei Pastori, di Nicola Mojetta.

Nella terza pure a sinistra un quadro non bellissimo ma interessante che rappresenta Maria seduta in trono col Bambino con ai lati i SS. Pietro ed Andrea. È segnata — *Opus Cristofori Ferrari de Giuchis.* —

Nella quarta, il quadro già nominato di Francesco Prata, ov'è dipinto la deposizione di Cristo.

Nel vestibolo che conduce alla sagrestia, il sepolcro marmoreo di Fermo Secco, già accennato.

Nel coro v'è una grande ancona sulla quale è dipinta una colossale Madonna col Bambino e i SS. Fermo e Rustico. Tavola non molto conservata e di poco merito, che teniamo eseguita da Ercole Procaccini.

Nelle sue pareti laterali, alla sinistra, un quadro rappresentante il miracolo operato dai SS. Fermo e Rustico in Caravaggio, disegno del pittore Morbelli di Crema, di contro il martirio dei SS. Fermo e Ru-

(1) Lamo: Opera citata. — Bartoli: *Notizie delle pitture, sculture, ecc. delle più rinomate città d'Italia.* Venezia, 1776.

stico a Roma, lavoro dell'eccellente pittore vivente Giovanni Morigia di Caravaggio.

Una lapide collocata dietro l'altare maggiore colla seguente iscrizione — *Ex Corporibus Sanctorum Firmi et Rustici in Cathedrali Ecclesia Bergomi asservatis pars Humeri et Costa ejusdem Eccl. et Civitas dono universitati Caravagij concessa hic clauduntur anno salutis* 1588 *ita in marmoreo lapide propre SS. Reliquias, etc.*, — ci fa noto che là conservansi alcune reliquie di quei santi, donate dalla città di Bergamo ai Caravaggini il 19 d'agosto del 1588. Nel 1612, da Religioso caravaggino furono mandate da Roma e donate a questa chiesa altre reliquie di martiri.

Diversi non comuni oggetti d'arte la medesima possiede; e fra questi una raccolta di antichi corali miniati con legature del tempo: nel presbiterio un sedile grande con dorsale a figure e colonnette in legno, su cui s'arrampicano fogliami ed ornati. Apparteneva altra volta ai Cisterciensi di Caravaggio, e l'intaglio fu eseguito con gusto ed abilità dall'esimio Giovanni Battista Carminati di Caravaggio (1).

La chiesa è soggetta alla Diocesi di Cremona. Altre volte in questa parrocchiale esisteva una residenza corale di nove sacerdoti, che non Canonici ma Residenti si chiamavano, fondata ed eretta dal nobilissimo Marco Secco con approvazione ducale

(1) Una lettera del fu prevosto Giovanni Dapri, esistente nell'Archivio Melzi, c'informa che nel 1823 esistevano ancora i discendenti di lui.

l'anno 1457, accresciuta poi nell'anno 1615 d'altri tre Residenti, e messa quotidiana per munificenza di Massimiliano Secco. Nel 1617 fu eretta con facoltà del vescovo di Cremona, in Collegiata, decorata di quattordici beneficiati residenti che erano il prevosto, teologo, quattro curati ed otto canonici, che tutti componevano un degno Capitolo, ma fu soppressa sotto il dominio francese ed alienate le sue rendite. Ora è prepositurale, il parroco ha il titolo d'arciprete, ed ha sotto di sè quattro coadjutori titolari.

Chiesa di S. Bernardino. — Lungi breve tratto di strada da Caravaggio, e sul lato sinistro del maestoso viale che conduce al Santuario, sorge la chiesa di S. Bernardino, fondata nel 1472, come vedemmo, per la pietà della famiglia Secchi e più degli abitanti di Caravaggio che quivi eressero il convento intitolato a S. Bernardino; che settanta anni dopo, cioè nel 1543, cedettero ai Padri Riformati. L'architettura esterna a mattoni è discreta, ma fu deturpata coll'aggiunta di rozzo portico. Nell'interno è spaziosa e bene illuminata, con soffitto piano a cassettoni ed una divisione a muro che discende dal vôlto al suolo, separando la parte inferiore, destinata al popolo, dalla superiore che serviva ai frati. La configurazione rammenta la chiesa degli Angioli in Lugano, e come quest'ultima ha il muro di divisione tutto dipinto a fresco da Francesco Prata, che vi rappresentò nei due scompartimenti a destra ed a sinistra i fatti della vita di Gesù, e nel mezzo la

Crocifissione con figure grandi al vero, ma goffe e dozzinali per disegno.

La cappella a sinistra entrando, dedicata alla Vergine, è quella che attrae l'attenzione, ove vedonsi dei bei freschi, degni di figurare a canto dei dipinti del Masaccio e dell'Orgagna. Quelli sulle pareti rappresentano la discesa dello Spirito Santo nel Cenacolo, l'ascensione di Cristo e l'assunzione della Vergine, nei compartimenti della vôlta vari tondi contenenti i busti dei Profeti. Questi dipinti che tanto richiamano per lo stile dell'arte e la disposizione delle figure quelli che si vedono nella prima cappella a sinistra della chiesa di S. Pietro in Gessate in Milano, li reputo o del Zenale o del Buttinone da Treviglio, forse d'entrambi.

Ad uno di questi due pittori deve parimenti appartenere la mezza figura d'un *Ecce Homo*, che vedesi a sinistra nella parte inferiore del muro che divide la chiesa inferiore dalla superiore. La pala rappresentante S. Bernardino, che conservasi sull'altare maggiore nella chiesa riservata ai frati, è opera di Bernardino Galliari. Il cimitero, fatto su disegno dell'architetto Ranzanigo di Milano, è dei meglio ornati, con monumenti anche antichi, e cappella dei dominatori.

Capitolo X. — Notizie storiche intorno al Santuario di Caravaggio.

Parecchie sono le storie che abbiamo intorno il Santuario di Caravaggio, celebre da più secoli nei fasti della Chiesa e nei fasti dell'arte, ma così grette di forma, di critica così grame, zeppe di così cieca credulità, che, preparate per la divozione, disajutano la fede anzichè infervorarla.

La prima di queste storie che vide la luce, rimonta all'anno 1601. Autore ne fu il Padre Paolo Morigia gesuita, che la intitolò: *Historia et origine della famosa fontana di Caravaggio.* Il Morigia l'abborracciò col sussidio di un voluminoso manoscritto del prete Tadini di Caravaggio, opera preziosa, ora dispersa o smarrita. Le storie che vennero in appresso non furono che mere trascrizioni, e ristampa della prima storia morigiana, se ne eccettui qualche variazione nella forma, e alcune lievi aggiunte introdottevi. Altra delle ultime storie è fatica plagiaria, come al solito, del Padre Donato Calvi, che la diede fuori l'anno 1669, della quale si fecero parecchie edizioni.

Il noto preposto Riccardi, bergamasco, scrisse ed inserì nella sua *Storia dei Santuari più celebri* una relazione anche di questo Santuario, abbastanza breve ed attinta alle solite fonti, aggiungendo per soprassello alle storie precedenti, sì poco attendibili, alcuni tratti di fantasia quasi romanzeschi. Ond' è

che delle fatiche suesposte, che non godono il favore di tutti, non potendo profittarci per le ragioni addotte, ci siamo prefissi di qui riferire, oltre la pia tradizione, tutto ciò che vi ha attinenza e che possa ajutare l'erudita curiosità di chi lo visita, ripudiando tutto quello che si qualifica parte dell'inscienza, della fantasia o peggio. (1)

L'origine del Santuario è attribuita alla seguente pia tradizione. Narrasi che certa Giovannetta de Vachi, povera donzella di Caravaggio, d'intemerati e devoti costumi, data in moglie a Francesco Varoli, trovò nel marito un bestiale tribolatore dei suoi giorni. Crudelmente maltrattata, un dì (correva il 26 di maggio del 1432), mossa quasi da divino impulso si recò al prato detto *Mazzolengo* vicino alla strada pubblica, che guida i passeggeri da Caravaggio a Lodi, e quivi disfogando il suo dolore, invocava dal Cielo un sollievo al proprio martirio. Le apparve sotto forma di nobile matrona la Vergine, che confortandola, la destinò altresì nunzia di grazie.

(1) Qui mi corre obbligo di ricordare con gratitudine il rev. sacerdote Francesco Bianchi, vicario, e teologo del Santuario, non che il mio amico ing. Angelo Cavalli, di Caravaggio, i soli che con benevolenza mi ajutarono in queste ricerche, coll'additarmi le fonti e farmi parte dei loro lumi. Nel 1858 il sacerdote Carlo Giuseppe Mandelli di Vajlate, sagrista del Santuario, s'era proposto di riordinare l'archivio di quella chiesa e prepararne una storia, ma la morte troncò la sua opera. Ci spiace però il dire che il Mandelli lasciò l'archivio in deplorevole stato, e anzichè salvare gli atti e i documenti, che dovevano essere molto importanti sì per la storia del borgo, sì per quella del Santuario, ne fece all'incontro tale sperpero, che oramai sarà difficile il raccoglierli.

In sulle prime rimase estatica la pia donna, ma poi riavutasi, corse a narrare il meraviglioso avvenimento a' suoi compaesani. Siccome essa era di semplice e schietta bontà, trovò credenza presso di loro. La fama del prodigio si diffuse alle circostanti popolazioni, che accorsero in folla al luogo. Lo stesso Filippo Maria Visconti, che era in quel tempo duca di Milano, manifestò a Marco Secco il desiderio di vedere la Giovannetta, che fu condotta alla sua presenza da Bartolomeo Secco e Pietro Ferrario in allora presidenti della Fontana. Il duca volle contribuire all'ingrandimento del tempio che fu poscia eretto sul luogo medesimo. (1) Narrasi che la fama del prodigio giungesse fino a Costantinopoli, che là pure fu condotta la Giovannetta per desiderio dell' imperatore Giovanni Costantino Paleologo.

Subito dopo la memoranda apparizione, e per le larghe offerte dei pellegrini che accorrevano in folla sul luogo, le autorità e gli abitanti del paese *(burgenses et incolæ)* ne diedero giurata informazione alla superiorità ecclesiastica di Cremona, chiedendo

(1) Nel libro delle spese pagate ai pittori che lavorarono nel castello di Porta Giovia, che conservasi nell'archivio governativo di Milano, trovammo la notizia che nel 1474 il duca Galeazzo Maria Sforza fece dipingere a proprie spese due cappellette nella antica chiesa di S. Maria di Caravaggio. Eccone la nota:

« M.° Jacomino Vicemala (*Vismara*) et M. Bonifatio (*Bemto*) de « Cremona compagni dipintori denno havere per resto della depin- « ctura delle capellette depincte nella chiexa de Madonna Sancta « Maria de Caravagio del anno 1474 per devotione del Ill.° Signore « nostro, come appare nel libro verdo delli Conti de lavoreri del ca- « stello di Porta Zobia de Milano, L. 789, soldi 5, denari 8. »

facoltà di costruir sul luogo una chiesa che restasse monumento del fatto. L'ottennero, e a porvi la prima pietra fu delegato un Bonincontro de Secchi, vicario di Caravaggio, come consta da una carta membranacea del 31 di luglio del 1432, esarata da Giovanni de Arrigoni notaio, d'ordine di monsignor Antonio de Aleardi, vicario generale del vescovo di Cremona (vedi Doc. XV). Forse allora non si rizzò che una cappella, quasi a tutela di quelle zolle, poichè due anni appresso comperandosi — *pro utilitate scholæ seu Consortii Sanctæ Mariæ seu fabricæ apparitionis Sanctæ Mariæ ad fontanam* — un pezzo di terra, si aggiungeva — *prope ecclesiam ubi dicitur in Mazzolengo.* — Dal che si argomenterebbe che la fabbrica fosse già compita o ben avanzata. Solo però un diciannove anni dopo l'apparizione (1451) sorgea perfetta la chiesa, quando ad istanza dei *consoli* ed *uomini* di Caravaggio Venturino vescovo di Cremona (1) n'assentì la consacrazione con suo atto vescovile, formulato e sottoscritto da Giuliano de Allia, notaio e cancelliere *(scriba)* del vescovo (Vedi Doc. XVI). Verso il 1658 la chiesa minacciò rovina, sicchè dovette puntellarsi: poi per impulso di S. Carlo Borromeo, a malgrado che nulla trovasse di tal prodigio tranne la tradizione, per animar la fede, ne ordinò l'ampliamento e la ristaurazione. Se non che vi occorsero tali errori d'opera e d'arte, che creb-

(1) Venturino de Marni, bergamasco (1423 al 1457) era abate dell'ordine di S. Benedetto a S. Cristina sul Milanese, e fu eletto a questa sede da papa Martino V. Morì il 19 di novembre del 1457.

bero i pericoli di sfasciamento. Allora i deputati della chiesa, per provvedervi, consultarono il celebre architetto Pellegrino de' Pellegrini, il quale, recatosi in luogo e ben esaminato lo stato della fabbrica, dettava nell'anno 1570 o 1571 una relazione (Vedi Doc. XVII). Questa relazione fu susseguita da un disegno o modello formale (che in grandi proporzioni conservasi, costrutto in legno, in una stanza sopra la sagrestia nuova del Santuario) citato in un atto pubblico, cioè nell'istromento della nuova fabbrica 31 di luglio del 1571, rogato da Gerolamo Massarola notaio di Milano, residente in Caravaggio (Vedi Documento XVIII). Ivi è espresso — ..... *inter alios notaverit Magnificus Dominus Peregrinus de Peregrinis ingenierius et architectus fabricæ ecclesiæ Majoris Mediolani qui excellens est in dicta civitate, et ita notus in Lombardia, cujus juditium et modulus salvo honore aliorum acceptatus fuerit, uti aptior et expediens pro dicta ecclesia, etc.*

All'opera si diede mano nel 1575 e crebbe di magnificenza ed ornamenti fino ai nostri giorni. Questo Santuario è una delle più belle opere del Pellegrini; la cupola è di getto il più audace, lo stile di tutto l'edificio è grande, elegante e proprio, più proprio e più castigato di quel che avesse potuto uscire dalla fantasia strapotente di colui che il Pellegrini venerava come maestro inimitabile. « Da tempo antico gli abitanti de' luoghi circonvicini traggono a visitarlo, e al cospetto di questo colossale edificio l'età nostra timida e guardinga e *sempre intenta ai conti di*

cassa, quando si tratta di costruzioni architettoniche, si meraviglia della coraggiosa munificenza dei nostri buoni avi. » (1)

Descrizione del Santuario. — Un grandioso ed ameno cammino, che cominciando in prospetto alla porta stessa del borgo con un arco sul quale sta innalzata la statua della Vergine, accompagnato da due continui filari d'ippocastani, che separano ed ombreggiano due viali laterali, conduce diritto lo sguardo ad ammirare il bel tempio che da lontano presenta il fianco maestoso.

È lungo metri 65. 44, largo 14. 27 senza le cappelle, alto 21. 41; è in certo modo diviso in due corpi, uno più vasto anteriore con una gran porta nel fondo, e con quattro insigni cappelle laterali, l'altro posteriore con tre porte, e colla discesa al sacrario. La grande e sontuosa cappella di Maria sorge isolata e sublime sopra il sacrario, e sotto la cupola eccelsa del tempio, portando in cima l'altar maggiore. Dal primo piano di tutta la basilica una gradinata eleva al secondo, sul quale colle sacrestie da due lati è piantata la prima base della cappella. Da questo secondo piano sale una seconda gradinata, che porta a un terzo, il quale dividesi in due ale spaziose, cinte da balaustre ad uso di coro pei sacerdoti. Da questo medesimo piano con altra minore gradinata si ascende ad un quarto piano sul quale è alzato l'altar mag-

(1) G. Rovani: *La Cupola e i Pennacchi del Santuario di Caravaggio, etc.* Milano, 1855.

giore, cui resta aperto dinnanzi a semicircolo uno spazio opportuno. Questo piano è circondato egualmente da balaustre, e l'altare da varie colonne, che sostengono a guisa di baldacchino un' elegante tribuna, la quale ascende e finisce in una corona di stelle portata dagli angeli. Questa cospicua elevatezza che va crescendo a mano a mano con vago e ornato disegno, quasi un tempietto pensile nel maggior tempio, porta alla vista del popolo in ogni parte anteriore e posteriore della basilica il divino ufficio. Sotto l'altare, in una cappella o sacrario inferiore al primo piano della basilica, il quale si apre verso la porta posteriore, sorge la statua della Vergine, cui sta innanzi inginocchiata la Giovannetta. In un piccolo sotterraneo, al quale si entra da una porticella esteriore del tempio, il fonte celebrato dalla tradizione, a cui il volgo attribuisce diverse virtù, come a tutte le fontane attigue a simili Santuari. (1) Vi sono due sacristie, una per parte del Santuario, coi suoi luoghi superiori, che servono pei sacerdoti, e per chi sta alla custodia del tempio.

« Tuttavia codesto tempio, grandioso e magnifico nella costruzione sostanziale, a chi lo visitava internamente una trentina d' anni or sono, lasciava molti e troppi desideri, presentando le ampie pareti e la grandiosa cupola e i pennacchi così spogli e nudi, che ben si vedeva come alle prime intenzioni dell'architetto non si era mai pensato di soddisfare.

(1) A proposito di questa fonte leggasi attentamente il documento N. XV.

« I conservatori del Santuario per compir l'opera, e rendere il tempio sempre più degno della sua celebrità, pensarono decorarlo internamente con grandiosi dipinti, e ne diedero l'incarico al pittore Giovanni Morigia di Caravaggio, il quale seppe sì bene rispondere all'incombenza affidatagli, che si può aggiungere al novero dei più reputati frescanti di Lombardia, che a questo gli dà diritto la vastità dell'impresa, e il felice risultato che ottenne.

« Avuta nel 1845 l'ordinazione dalla fabbriceria del Santuario di cominciare a dipingere i pennacchi, egli potè condurli a termine nel 1847. Nel 1850 poi diede mano ai lavori della cupola che furono compiti nel 1854. E non ci voleva meno di sei anni di lavoro quasi assiduo, tenendo conto di tutti gli studj preparativi, per coprire di figure una cupola che gira metri circa 50, e che è alta quasi 12, e i quattro pennacchi che hanno grandezza in proporzione.

« L'opera del Morigia è divisa in due grandi parti: la *Cupola e i Pennacchi*. I soggetti da trattarsi nei pennacchi potevano dipendere dalla sua scelta. Quello della cupola doveva essere l'*Apoteosi della Madre di Dio*. Dovendo coprire per quest'ultima composizione l'altezza di quasi 12 metri, il pittore la divise in due cerchi o due scompartimenti: nel primo cerchio svolse il soggetto dell'apoteosi, nel secondo dipinse quella che per consueto si chiama la gloria. In questo cerchio che rigira la parte più alta della cupola è figurata l'eterna Triade circondata da angeli, che toccano i liuti e le viole. Que-

sta parte della composizione era al pittore d'un'importanza secondaria, e, vinta la difficoltà somma di rendere con adatta grandezza e semplicità di stile le due figure del Padre e del Figlio, tutto il suo talento doveva concentrarsi nella composizione del secondo cerchio. — Il tema ne era, come dicemmo, l'*Apoteosi della Madre di Dio,* tema trattato cento volte da pittori grandi e piccoli, e all'olio e a fresco — onde l'originalità della composizione riusciva cosa assai malagevole. Ma il pittore trovò modo di uscire dalle vie consuete rappresentando la Madre di Dio in unione ai due Testamenti, trovò modo così a svolgere e a rappresentare coi mezzi dell'arte figurativa tutto l'immenso poema sacro dell'antico e del nuovo Patto. A questo oggetto il pittore pose la Madre di Dio seduta sul suo trono di grazie nel mezzo del nuovo Testamento, circondata dalle principali figure che in esso hanno avuto parte. Essa tiene la faccia e gli occhi rivolti al cielo e segnatamente a quella parte dov'è la Trinità. La mano sinistra ha quella movenza che indica appunto la preghiera, la destra invece è piegata come ad indicare ch'ella tiene tutti gli uomini sotto la sua protezione. Santamente soavi sono le sue sembianze, e tutta la linea del corpo è assecondata severamente dall'azzurro pallio che le scende e le si raccoglie in larghe pieghe al piede. Innanzi al suo trono, quasi in tripudio, svola a tondo una corona di angeli variamente mossi ed atteggiati. Alla sinistra di lei stanno i quattro Evangelisti, S. Giovanni, S. Luca, S. Marco

e S. Matteo. Il rapito di Patmo è più presso al trono della Madre del Redentore, e come seguendo lo sguardo di lei, volge anch'esso gli occhi alla Trinità. Celestialmente giovanile e ingenua è l'aria della testa del prediletto fra i discepoli di Cristo, la figura posa tranquilla e l'eleganza dei contorni ne è fatta più severa dal pallio piegato in istile semplice e grandioso. Chi osserva questa figura da vicinissimo e la giudica di soverchio lunga e sottile, non ha che ad ammirare l'esperienza somma dell'artista, quando, trovandosi al basso presso l'altar maggiore, vede quella figura assumere le più esatte proporzioni naturali, e s'accorge come ciò sia l'effetto del giuoco della linea curva della cupola stato sapientemente calcolato. E qual'è di questo S. Giovanni, stupendemente figurato, tal è necessariamente delle altre figure in quanto all'effetto delle distanze. Agli Evangelisti variamente atteggiati segue l'ordine degli Apostoli. E come il pittore ebbe, quasi diremmo, una speciale predilezione a S. Giovanni tra gli Evangelisti; qui l'ebbe per S. Paolo, che pose sul davanti della composizione, quasi a capitanare tutto il resto della schiera. Il carattere forte e imperterrito, l'intelligenza vasta è trasfusa nella testa di lui; e medesimamente nella figura grave e indicante robustezza quasi è accennato come il santo aveva un tempo nel braccio e nella spada quella forza poderosa che gli passò poi nell'eloquente parola.

« Dalla sinistra del trono dov'è assisa la Madre di Dio volgendo lo sguardo alla destra, ci si presenta

la schiera dei Martiri. Accompagnati ad essi, ma in modo però che fermino di preferenza l'attenzione dell'osservatore, si vedono i dottori della Chiesa atteggiati in pose diverse; S. Tomaso d'Aquino, Sant'Ambrogio e Sant'Agostino campeggiano fra tutti. I due ultimi in vesti pontificali e mitrati; un angelo sta innanzi a Sant'Agostino tenendo dischiuso il libro *De Civitate Dei.* Al pari del san Giovanni evangelista e del san Paolo, la figura del gran vescovo d'Ippona si distingue fra le altre per la maestà del posare e per l'amore speciale onde il pittore sembra essere stato compreso nel rappresentarlo. Da questo punto rivolgendosi al lato degli Evangelisti e di S. Paolo, dove dal nuovo Testamento si passa all'antico, siccome anello tra l'uno e l'altro, sta seduto S. Giovanni Battista in atto di additare al popolo ebraico il Redentore da lui precorso, assiso nella sua gloria. L'artista, dalla difficoltà della figura palliata ha dovuto passare a quella ancora più ardua della figura nuda. Ma con largo pennello le carni del discinto Battista vissuto al deserto furono condotte di maniera da rendere con perfetta illusione il vero. Dopo la figura del S. Giovanni, a contrassegnare le rispondenze sacro-istoriche fra i due Testamenti, vengono i Profeti, che rappresentano appunto nell'antico quella parte che gli Evangelisti rappresentarono nel nuovo. La schiera dei Profeti minori serve come di fondo su cui staccano, variando gruppi e pose e atteggiamenti, i Profeti maggiori Geremia, Daniele, Isaia, Ezechiello, ecc.

Il concentrato affanno di chi pianse con gemito sublime la caduta di Gerusalemme, e la sicurezza serena di chi visse imperterrito nel lago dei leoni, e l'attonita attenzione di chi vide la risurrezione dei morti, e la calma solenne del consigliero d'Ezechia, appare nei volti di questi mirabili veggenti. Pervenuto così a quel punto del cielo che stà di contro alla Vergine Maria, il pittore vi dipinse Eva la prima madre, insieme ad Adamo e al prediletto Abele, e la collocò nel mezzo del Testamento antico, a contrapporre così il fatto doloroso della caduta dell'uomo al fatto miracoloso della sua redenzione, e la prima peccatrice alla Madre di Dio redentrice. Adamo ed Eva sono assisi, e in mezzo a loro assurge in leggiadria di forma colui che fu il primo nella schiera delle vittime innocenti immolate dalla violenza e dall'ingiustizia degli uomini. Il gran padre Adamo è figurato in gravità di pensiero quasi meditante sul proprio peccato e sulle sventure infinite delle migliaia di milioni de'suoi discendenti. La prima madre risplende di tutta la sua bellezza primitiva non afflitta che da una tristezza presaga. Sul davanti di questo gruppo primeggiano le più grandi figure bibliche: Mosè, Aronne e Davide seguiti dai Patriarchi e dal popolo ebreo e dal corpo dei Leviti, in capo ai quali sta il vecchio Simeone; e a questo punto tra l'antico Levita e il gran dottore Sant'Agostino si presenta S. Stefano protomartire quale altro anello che ricongiunge i due riti.

« Passando ai pennacchi, non potendo figurarsi

in essi gli Evangelisti perchè già rappresentati nel primo cerchio della cupola, nè le sibille perchè non potevano star tutte in quattro scompartimenti; il pittore pensò di figurarvi le quattro virtù cardinali; e per scansare il perpetuo ripiego delle figure simboliche, pensò di sostituire ad esse quattro fatti della Storia Sacra ne' quali quelle virtù si fossero attuate per eccellenza. A rappresentar la fortezza trattò nel pennachio che è a destra dello spettatore il soggetto della Giuditta quando reduce dal campo assiro mostra ai seniori e al popolo di Betulia il teschio d'Oloferne. Nella composizione, il racconto biblico è tutto quanto compreso con sapiente concentrazione. La Giuditta sta in luogo eminente per essere veduta da tutto il popolo. Nella forte bellezza del volto appare il coraggio più che virile onde fu sostenuta nel compiere la terribile impresa. È ancora coperta delle vestimenta pompose, onde, gettati i panni vedovili, si era adornata per rendere più sicura ed invincibile l'arma della sua bellezza. L'orribile teschio del generale assiro gli pende dalla sinistra mano. Il popolo accorso le sta affollato intorno, e Ozia sta innanzi a tutti. E presso ad Ozia sta Achior ch'era caduto boccone all'aspetto della testa recisa. La maestà matronale della Giuditta, le figure venerande di Ozia e degli altri seniori, i varii gruppi ond'è dipinto il popolo accorso, l'attonita meraviglia, la gioia, la curiosità, onde i diversi volti sono impressi, la ressa che fa la moltitudine intorno all'alta eroina, tutto è reso in questa composizione con efficace pennello.

« A far contrapposto alla scena tumultuosa della Giuditta, è svolto nell'altro pennacchio il commovente idillio della Ruth per rappresentare la temperanza. Il momento è quello in cui la pietosa nuora di Noemi, dopo essersi recata alla campagna per raccogliere le spighe, ed essendovi rimasta dal mattino fino ad ora tarda, viene ad incontrarsi in Booz padrone del campo, che avendo chiesto e saputo chi fosse, le ingiunge di star colle sue figlie e di non recarsi in altro campo a spigolare. La pietosa Ruth con atteggiamento misto di compunzione e di gratitudine s'inchina d'innanzi a Booz e gli fa riverenza, mentre il padrone del campo, che preso a tanta ingenua modestia doveva poi prenderla in moglie, la vien confortando dicendole com'esso ha riguardo a tutto ciò ch'ella aveva fatto per la sua suocera.

« La storia d'Ester suggerì al pittore il soggetto per rappresentare la giustizia. È il momento che il re Assuero invitato al convito insieme ad Amano dalla regina Ester, dopo aver bevuto del vino in copia, rivolto alla regina tutto quanto esilarato, l'ha esortata a domandare una grazia, assicurandola che tutto le sarebbe dato quand'anche chiedesse la metà del regno; e che essa, supplicandolo a salvare la vita e chiedendo grazia per il popolo ebreo, allorquando il re rispose di voler sapere chi era quell'uomo che aveva fatto patir tanti soprusi al suo popolo, essa glielo addita in Amano che sedeva con essi al convito. L'ira divampa ancora sul volto del re che as-

surge dalla mensa, e guata fisso Amano che non osa sostenere lo sguardo di lui nè quello della regina Ester. Notevole per tipica verità è il volto di Assuero, e nel vario atteggiare delle figure appare interamente il fremito delle passioni ond'è commosso ciascun personaggio.

« A rappresentare finalmente la prudenza, venne opportunissimo l'incontro di Abigaille, la moglie dell'ingiusto Nabal, con Davide. Il futuro re d'Israele è alla testa de' suoi compagni, cui aveva ingiunto di cingere le spade per trarre una cruda vendetta di Nabal. La prudente Abigaille, in tutta la sua bellezza, precede le ancelle e i servi che recano doni in copia. L'espressione ond'è vivificato il suo volto è quella di chi tenta placare altrui con soave facondia; e infatti l'aspetto di Davide appar reso più mite, e tale è l'aria del suo volto.

« A questi soggetti scelti e meditati severamente corrisponde lo stile grandioso dell'esecuzione. Il Morigia appare in quest'opera espertissimo delle leggi dell'arte monùmentale. Tanto ne' pennacchi, come nel primo e secondo cerchio della cupola si riscontrano masse larghe, macchia felice, stile piazzoso, disegnare ampio, armonia grande di colorito. » (1)

Nè tralasceremo d'accennare che nella chiesa come in sagrestia conservansi alcuni quadri di buon pennello, fra questi una Vergine col Cristo morto ed

(1) G. Rovani: *La cupola e i pennacchi del Santuario di Caravaggio dipinti a buon fresco da Giovanni Morigia.* Opuscolo stampato in Milano, 1855.

altri santi, opera attribuita al Cavedoni di Bologna; ed un crocifisso d'avorio, che merita tutta la considerazione per la finezza e perfezione del lavoro. V'è un organo famoso costrutto dai Serassi di Bergamo, con cantoria di finissimo intaglio eseguita dal Carminati di Caravaggio.

Pregevoli sono altresì le suppellettili ed arredi sacri che quivi si custodiscono. (1) Buon numero di calici, candellieri, croci d'oro e d'argento, tra le quali distinguonsi:

Un calice donato da Gregorio XIII, una croce e due candellieri e un ostensorio assai antichi e di finissimo lavoro.

Una gran lampada d'argento con figure e intrecci, di peso considerevole, fatta lavorare in Venezia, dono della principessa Ottoboni.

Un voto in lastra d'argento, mandato dalla contessa Gambara Martinenghi.

Un altro di non ordinario peso e grossezza di oro massiccio, offerto dal duca di Parma Ranuzio Farnese.

Altre lampade d'argento donate dalla Marchesa Gallarati Trotta.

Una preziosa corona d'oro spedita in dono il 27 di settembre del 1710 da papa Clemente XI. (2)

(1) Se tutti questi arredi conservansi ancora nel Santuario non lo possiamo accertare. Tempo fa raccogliemmo la notizia, della quale fatalmente non abbiamo tenuta nota, che alcuni oggetti sacri furono asportati al tempo della Repubblica Cisalpina.

(2) Per questo dono si fece in quell'anno e giorno una festa straordinaria.

Un aquilone d'argento che valutavasi del prezzo di settantamila lire milanesi.

In quanto al clero, attualmente nel Santuario sono stabiliti un prefetto, un custode e tre cappellani; altre volte era più numeroso, perchè oltre il prefetto contavansi dodici cappellani, e altri 12 preti subalterni.

Dalla chiesa passeremo ora all'esterno.

Una vasta piazza si apre intorno al tempio, girata a nord-est da un portico regolare di mattoni, che avrebbe dovuto continuarsi fino a Caravaggio sui due lati dello stradone, e nel lato opposto è corsa da un canale di buon' acqua, a capo del quale sorge una colonna che ricorda la tradizione di quel mulattiere dell'armata veneta comandata da Matteo Griffoni Santangelo da Crema nel 1550, il quale, avendo rapita la tazza che suolsi tener appesa per chi vuol bere a questo canale, fuggiva. Ma il mulo più coscienzioso di lui, conoscendo che portava sulle spalle roba non sua, s'incapricciò, e rimase impuntato sui quattro piedi, tanto che il cavalcatore dovette restituire il mal tolto se voleva muoversi di là. Di ciò attonito il buon generale Griffoni, eresse sul luogo una cappella sotto il titolo di S. Angelo, sulla quale leggevasi la seguente iscrizione:

MCCCCCL *die mense Augusti hoc opus fieri fecit Sp., et strenuus Matthœus de S. Angelo Armorum, etc., ad honorem Virginis gloriosissimæ.*

Atterrata la detta cappella per vecchiezza, monsignor Faustino Giuseppe vescovo di Crema voleva

riedificarla, ma sorpreso da morte immatura, il di lui fratello Ernesto Griffoni vi innalzò la presente piramide colla seguente iscrizione:

HIC OLIM FUR SACRILEGUS
PATERAM SACRO FONTE SURREPTAM
REPONERE COACTUS FUIT
STANTE PERTINACITER JUMENTO
CUI IMPOSITA FUERAT INTER SARCINAS
HOC IPSO IN LOCO AD REI MEMORIAM
MATTHÆUS GRIFFONUS A SANCTO ANGELO
TERRESTRIUM COPIARUM
APUD VENETOS PRÆFECTUS
ANNO MCCCCCL EXTRUI JUSSIT
ÆDICULAM DEIPARAE VIRGINI SACRAM
EA POSTMODUM DIRUTA
DUM VIA LATIOR APERITUR
NE AVITAE PIETATIS
ET PRODIGII MEMORIA INTERIRET
QUAM SERVUS DEI FAUSTINUS JOSEPH
EPISCOPUS CREMENSIS
PRÆOPERA MORTE SUBLATUS
EXTRUCTAM VIDERE NON POTUIT
ERNESTUS GRIFFONUS A SANCTO ANGELO
EQUES HIEROSOLYMITANUS EJUS FRATER
COLUMNAM HANC ERIGI CURAVIT
ANNO MDCCLII.

Reggimento e governo della chiesa e d'alcune Opere Pie in vari tempi, privilegi ed ordini accordati da vari principi a favore del Santuario. — Ragionevolmente suppongo che il lettore vorrà avere qual-

che contezza del modo con cui fu regolato un tale Santuario e dei privilegi e delle determinazioni pontificie, regie e ducali che gli vennero accordate. Di queste cose ora mi accingerò a discorrere con quella brevità che giustamente ricerca l'importanza della materia.

Il primo tra principi che pensò a togliere alcuni abusi che s'erano introdotti nella pia disposizione dei beni ed elemosine lasciate al Santuario, fu il duca Filippo Maria Visconti, il quale con sue lettere del giorno cinque di gennaio dell'anno 1470, spedite al governatore di Caravaggio, ordinò che subito si riparasse, coi mezzi i più convenienti, ai disordini che si erano verificati nell'amministrazione di quel luogo, e siccome discordanti erano le opinioni della Comunità nel determinare un metodo per eseguire i voleri del duca, questi con sua lettera del 22 di marzo del 1470 (Vedi Docum. XIX) intimò loro, che a togliere ogni dissenzione insorta con pubblico scandalo e detrimento del Santuario, si convocasse il generale Consiglio di Caravaggio per eleggere quattro *Scolari* al governo della chiesa, tra quali uno fosse nobile e tre terrazzani del borgo, noti per prudenza, pietà, e buona coscienza; i quali assumessero questo importante ufficio, con obbligo di render ragione del loro operato ogni volta che ne fossero richiesti. Ordinando ancora che si nominasse un tesoriere *(Canevaro)* che tenesse conto dell'entrate, redditi e proventi del pio luogo, per darne poi conto agli stessi deputati, che avrebbero a loro arbitrio disposto del denaro, vo-

lendo che l'ordine medesimo fosse poi osservato negli anni venturi.

In questo mezzo andavano sempre più prosperando gl'interessi della fondazione, e gli Scolari e la Comunità di Caravaggio intesi a trarre il miglior partito possibile da questa fortunata esuberanza di proventi, concepirono il disegno di applicarne il soverchio a qualche pubblico stabilimento; parendo loro, come era vero, che non se ne potesse fare nè più retto, nè più pio uso, nè più conforme alla religiosa intenzione degli offerenti, quanto coll'erogarlo in oggetti di pubblica utilità, e si pensò di erigere, come abbiamo avvertito, nel 1475 un ospitale, a ciò ricoverarvi e curare gli infermi che colà si recavano. Non è però da dissimulare che il motivo principale che ne suggerì loro l'idea era il timore, che, il Santuario diventato oggetto di cupidigia in ragione della sua ricchezza, potesse taluno con maneggi ed aderenze ottenerne per sè l'investitura in titolo od in commenda, e così invaderne il governo e appropriarsene le rendite; il che se per caso avvenisse, e si renderebbe frustaneo il diritto della Comunità, e il fervor dei fedeli a poco a poco verrebbe a scemarsi. Tanto si rileva dal privilegio concesso da papa Leone X ad intercessione di Graziadio Prata sotto il dì 31 di marzo dell'anno 1516 (Vedi Doc. XX) ai presidenti e deputati della chiesa ed ospitale di Maria Vergine della Fontana di Caravaggio, col quale loro si concede un'indipendente assoluta amministrazione dei beni che appartengono sì al tempio di Nostra Si-

gnora, come anche all'ospitale di Caravaggio, senza che vi si intromettano per poco le Curie episcopali. Dà facoltà ai medesimi di eleggere sacerdoti e ministri idonei sì secolari, che regolari, all'ufficiatura dell'uno e dell'altro luogo, e a loro arbitrio il rimoverli, fare ordinazioni e statuti, purchè non si oppongano ai Sacri Canoni, e vuole che questi abbiano vigore, come se fossero confermati con autorità apostolica; e che possano alienare, permutare, e dare in enfiteusi i beni mobili ed immobili di Nostra Signora e dell'Ospitale, quando sia o per adempiere alle loro obbligazioni, o per sovvenire alle emergenti indigenze dell'Ospitale; vietando loro però che la detta libera disposizione non si faccia nè a titolo di beneficio perpetuo, nè trasferito sia contro la mente espressa dei testatori, i quali avessero sull'identità di quei beni diversamente disposto. Privilegio molto ampio, per l'esecuzione ed osservanza del quale furono poi dallo stesso pontefice con sue lettere (Vedi Doc. XXI) delegati l'arcidiacono di Lodi, ed i vicari generali dell'arcivescovo di Milano e del vescovo di Bergamo.

Le cose del Santuario e dell'Ospitale procedettero col miglior ordine, e colla più grande tranquillità per alcuni anni ancora, quando nell'anno 1626 tornarono in campo disordini per la cattiva amministrazione delle sostanze lasciate dai benefattori al Santuario ed Ospitale della Fontana di Caravaggio, laonde alcuni deputati giustamente indignati e scrupolosi ne informarono Filippo IV re di Spagna, e terzo duca spagnuolo di Milano di questo nome, affinchè provvedesse e nel

tempo stesso approvasse un nuovo regolamento amministrativo pei due Luoghi Pii. La risoluzione ebbe il più felice effetto, imperocchè il dì 28 del mese di settembre dell'anno 1626, il re di Spagna con suo rescritto approvava tutto quanto veniva esposto da deputati e presidenti della mentovata chiesa ed ospitale (Vedi Doc. XXII). Con quel regolamento l'amministrazione economica del Santuario veniva affidata ai cinque capi annualmente eletti dal Consiglio della Comunità di Caravaggio, con titolo di presidenti e deputati, uno dei quali fosse della nobile famiglia Secchi, benefattori singolari del santo luogo; le persone proposte dovevan essere delle più abili, idonee e di conosciuta prudenza, e sopra tutto non avessero alcun debito con detta chiesa, altrimenti l'elezione sarebbe nulla, ancorchè il debito fosse scoperto dopo l'elezione. A servigio del luogo eranvi due cancellieri, un notaio, un tesoriere, e un procuratore in Roma ed in Milano, i quali tutti venivano eletti e confermati dai medesimi deputati. L'autorità dei presidenti s'estendeva tanto sull'amministrazione delle possessioni, livelli, censi, quanto sui legati per elemosine ed altro che giornalmente si facevano alla chiesa; coll'obbligo ch'essa fosse ben tenuta, officiata e conservata, oltre altri impieghi, od amministrazioni di diversi luoghi che alla prudenza e diligenza dei medesimi deputati erano appoggiati.

Al governo dei presidenti del Santuario s'aspettava l'aver cura, per mantenere dell'entrate e sostanze della Madonna l'ospitale di Caravaggio, che come

vedemmo fu fondato a soccorso dei poveri infermi, esposti, e pellegrini, provvedendolo d'idonei amministratori; onde alla loro diligenza s'appartiene il mantenimento del custode e famiglia pel governo degli infermi, la nomina del medico e chirurgo, la compera dei medicinali, la sopraintendenza degli esposti, orfani e spuri, affinchè non manchino di nutrici ed altre cose necessarie, ma molto più all' intento che riescano ben allevati, ed anche ammaestrati, tanto i maschi che le femmine in alcun' arte a loro convenevole, o più grata al genio ed inclinazione particolare di ciascuno; e così nè si lascino gli uni senza aver loro dato alcun capitale, onde potersi coll'esercizio di quello acquistare il vivere, nè l'altre si abbandonino senza onestamente maritarle, o collocarle in uno stato di vivere onestamente.

Nè solo è obbligo dei predetti deputati di maritar le zitelle in esecuzione del pio legato di Marco Secchi sopra rammentato; ma ancora di maritarne altre undici per altri diversi legati, fra quali era quello di Soccino Secchi, che l'anno 1602 lasciò l'obbligo ed il reddito di maritarne sei a venti ducatoni di Milano per ciascuna.

Dai medesimi presidenti della chiesa di Nostra Signora venivano ogni biennio eletti pel governo del Monte di Pietà quattro deputati, che avevan l'obbligo di render conto del loro operato ai presidenti del Santuario.

Nè tralasceremo di accennare che ne' tempi andati spettava al Senato di Milano la cura d'assistere i

deputati nelle occorrenze toccanti gli interessi di questo tempio, delegando a tal uopo un senatore. Il primo delegato fu il signor conte senatore don Gerolamo Gambarana, il secondo il signor conte senatore don Giovanni Battista Trotti, e il terzo il sig. marchese senatore don Pietro Goldone Vidoni.

Dallo stesso monarca Filippo IV di Spagna fu concesso sotto il dì 24 di aprile dell' anno 1638 il privilegio d'una pubblica e libera fiera (Vedi Documento XXIII) nel suddetto luogo del Santuario. (1)

Dopo quel tempo e quasi pel periodo di più d'un secolo, per l'assoluta deficienza di documenti, non so che altro accadesse di notabile intorno al governo e alla amministrazione di questo tempio. Quindi non mi resta che discorrere brevemente dell' ultimo regolamento compilato sotto il governo di Maria Teresa.

Il conte di Firmian, ministro plenipotenziario nella Lombardia, aveva approvato e stabilito sino dal giorno 27 di settembre dell'anno 1766 il mentovato piano. Ma per nuovi ed importanti regolamenti che abbisognavano, non ebbe questo il suo totale effetto, che nel mese di settembre dell'anno 1772, nel qual tempo fu anche emanato l'ultimo decreto, o lettera dalla Regia Giunta Economale del giorno 12 di settembre del 1772 che approvava e confermava in tutta la sua integrità

(1) La detta fiera nella forma prescritta dal privilegio di Filippo IV credo non sia stata mai posta in esecuzione. Nelle feste ordinarie che si celebrano il 26 di maggio, il 15 di agosto e il 18 di dicembre, vi si tiene un picciolo mercato di varie cose spettanti all' uso comune degli abitanti, cioè pannine, telerie ed altre merci.

ciò che aveva già decretato il Firmian nel dì 27 di settembre dell'anno 1771.

Il piano comprende non solamente il Santuario, ma l'Ospitale ed il Monte di Pietà.

Sei sono i deputati ai quali è commesso il governo e reggimento dei tre luoghi; quattro di questi, terrazzani, e due nobili residenti in Milano, uno dei quali dev'essere della famiglia Secchi per diritto immemorabile. I predetti deputati saranno nominati dagli *estimati* del borgo, intendendosi per estimati i possessori di fondi stabili nel paese o Comunità. Rimangono in officio per tre anni, ed ogni diciotto mesi dovranno mutarsi la metà; così che dopo i primi tre anni tutti i deputati avranno il loro corso di tre anni interi, mutati il primo turno la metà dopo diciotto mesi. I deputati dovranno radunarsi ogni lunedì, nè si potrà fare cosa alcuna senza la ballottazione o loro approvazione. Tutto ciò che si risolvesse senza ballottazione o approvazione sarà nullo di diritto e di fatto. I deputati, una volta per ciascuno, saranno anche priori. Vi sarà un cancelliere notaio, un computista, un tesoriere, ed un portiere, e quest'ultimo sarà altresì fattore di campagna per osservare le terre se anche affittate, i fossi, le piante, le acque e tutto ciò che abbisogna.

Le doti si conferiranno coll'esame dei predetti deputati, e secondo le condizioni stabilite dai testatori: Ogni due mesi si faranno i conti a tutti i subalterni dell'Ospitale e del Santuario: e saranno ricevute dal priore le elemosine, oblazioni, od altro che verrà

raccolto al Santuario, il quale ne terrà nota esatta per custodirle. Tutto ciò che sarà denaro, gioie, oro ed argento dovrà essere suggellato, ritirandolo dal Santuario, e deposto per allora nella cassa dei deputati. Il priore che scade consegnerà e numererà alla presenza del priore che succede il denaro, e questo sarà dato al tesoriere; e gli oggetti preziosi resteranno nella cassa dei deputati, descrivendone colla maggior precisione ogni capo in apposito libro, in sino a che, col consenso degli altri deputati nobili, se ne faccia la vendita. Una tale cautela si osserverà parimenti per la biancheria, panni, lino ed altri oggetti.

L'amministrazione sarà divisa fra quattro deputati, ciascuno operando per la sua parte, o per la campagna, o per la fabbrica del Santuario, o per l'Ospitale, ecc. I due deputati nobili residenti in Milano non avranno una particolare ispezione, ma sopraintenderanno a tutta l'amministrazione. Il grano o frumento che devesi distribuire in elemosina al valore di lire ottocento, da considerarsi il prezzo a S. Martino, si distribuirà dai deputati prima del giorno di Natale ai poveri veramente meritevoli di un tal sussidio, coll'uso dei segni. I poveri poi porteranno il loro segno al portiere, il quale, fatta una massa di tutto il predetto grano, lo darà in elemosina conforme i segni, e questi da lui ritirati e custoditi gli serviranno nel rendimento di ragione, per giustificazione delle fatte elemosine.

Il cancelliere delegato dalla Regia Giunta dovrà

ogni anno rivedere i conti, e fare il riscontro del denaro effettivo che vi sarà in cassa dell'eredità Bolagnos per la celebrazione d'una messa quotidiana, e per aiuto a povere donzelle dopo estratti i salari per i ministri di detta roba, e lire seicento sempre in cassa pel mantenimento d'ogni spesa straordinaria per detta eredità. Tolti poi i detti pesi, tutto il resto anderà un terzo in tante doti di lire trenta l'una, e i due terzi in tante elemosine a' poverelli, giusta il bisogno ed una retta ripartizione. Le doti di Calvenzano si distribuiranno coi RR. curati, canonici e deputati secondo il solito. L'eredità Casati resta tutta per l'Ospitale; dacchè non è sufficiente pel suo mantenimento.

Al Santuario sono destinati quattro sacerdoti secolari di residenza, due dei quali confessori; uno di essi è chiamato prefetto, il quale terrà conto di tutti i mobili della chiesa, e degli obblighi di messe tanto descritti in tabella, quanto degli straordinari comandati dalla Congregazione dei deputati. Un altro è nominato custode, e avrà in custodia tutti i mobili della cancelleria del Santuario; riceverà tutte le elemosine del santo luogo, e quelle che sono per messe; di queste ne farà gli opportuni confessi su fogli stampati a quest'effetto, per renderne poi conto ogni due mesi alla Congregazione col riscontro di detti fogli. Anche le spese delle messe dovranno soddisfarsi col rigore dei mandati. Quanto sarà portato al Santuario dovrà essere consegnato al tesoriere, e suo incarico sarà l'osservare che sieno adempiuti gli obblighi de-

scritti nell' ordinaria tabella, e quelli che potesse stabilire la Congregazione. Gli altri due sacerdoti, uno si dirà sagrista, e avrà il peso di tutti i sacri arredi della sagrestia, e dei pesi della tabella di messe. L'altro sarà sotto-sagrista, e verrà in aiuto del primo sagrista.

Vi saranno ancora quattro assidui chierici, i quali serviranno secondo il loro peso per le sacre funzioni ed altro. Niuno, o sacerdote o chierico, potrà, specialmente di notte, allontanarsi dal Santuario senza il permesso del priore e deputato delegato.

L'abbondanza della materia non ci permette di qui riportare quanto riguarda il buon governo dell'Ospitale e del Monte di Pietà, solo diremo che essi sono dipendenti in ogni parte dai predétti sei deputati, a uno dei quali è appoggiata la quotidiana incumbenza di visitare gl'infermi ed esposti, vedere ciò che occorre così per gl'individui come per il luogo pio, e di tale obbligo è incaricato altresì il priore, ma non già tutti i giorni come il deputato.

Elenco dei Presidenti od Amministratori del Santuario di Caravaggio che si son potuti trovare nell' esaminare i documenti dall' anno 1432 *al* 1752. (1)

1432. — Bartolino Secco. — Pietro Ferrario . .
. . . . . .

1434. — Giovanni Merisio. — Pietro da Prata. — Filippo Ferrario. — Bertino de Sirtori. — Giacomo Scotto.

1450. — Michele Oliva. — Pagano Secco. — Francesco Merisio. — Giovanni de Consazio.

1460. — Giovanni de Gradi. — Cristoforo Tadini. — Giovanni de Consazio. — Giovanni Dondeo.

1463. — Martino de Bernadeggi. — Sigismondo Ferrario. — Franzino de Marteni. — Nicolò de' Baruffi.

1468. — Tadino de Tadini. — Giovanni Degano. — Giovanni Molinari. — Giovanni de Scotti.

(1) Questo elenco, compilato dal sacerdote Giuseppe Mandelli, fu trovato fra le poche carte che esistono nell'archivio del Santuario, e offertoci cortesemente dal rev.° sac.° Vicario e Teologo D. Francesco Bianchi. Noi lo pubblichiamo come si trova, cioè incompleto, imperocchè, come dicemmo, collo sperpero che il Mandelli fece delle carte dell'archivio del Santuario, sarà difficile averlo completo.

1475. — Fermo de Olivi. — Zanino Farina. — Gian Fermo Secco. — Bartolomeo Arrigazio.

1477. — Luigi Secco. — Francesco Ghisone. — Bertolino Minardi. — Francesco Manzone.

1483. — Giovanni Donesana. — Antonio Secco. — Fermo Mangoni. — Tomaso Dezdato.

1498. — Giovanni Morone. — Giovanni Messaggio. — Fermo Vachi . . . . . .

. . . . . .

1501. — Gaspare Secco. — Giacomo Prata. — Bregonzio Prata . . . . . .

1502. — Lorenzo Secco. — Fermo Mangiavino. — Bartolomeo Aratori. — Francesco Ghisone.

1503. — Bartolomeo Olivo. — Fermo Malusato. .

. . . . . .

1506. — Giovanni Mangiavino. — Giovanni Toscano. — Fermo Aratore . . . . . .

. . . . . .

1507. — Giovanni Mangiavino. — Giovanni Toscano. — Fermo Aratori. — Antonio Mangoni.

1508. — Gabriele Secco. — Bertolino Minardo. — Lorenzo Ferrario. — Fermo Mangoni.

1522. — Carlo nobile Zovadello . . . . . .

. . . . . .

1523. — Giacomo Ungarino de Mangoni. — Cristoforo Secco detto Zanotti. — Giovanni Antonio de Genari. — Giovanni Scotti.

1526. — Giugno, 27. — Fermo de Aratori. — Ni-

colao Finetti Mangoni . . . . . .

. . . . . .

1526. — Novembre, 10. — Antonio Secco. — Fermo de Aratori. — Nicolao Finetti Mangoni.

. . . . . .

1527. — Antonio Secco. — Nicolao Finetti Mangoni . . . . . .

. . . . . .

1532. — Giulio Nicoli . . . . . .

. . . . . .

1537. — Giorgio Secco. — Gerolamo Stella . . .

. . . . . .

Id. — Leone Secco. — Antonio Tadini — Cristoforo Scotti. — Nicolò Caresale.

1559. — Marcantonio Olivo. — Pietro Finetti Mangoni. — Stefano Aratori. — Giorgio Secco.

1576. — Giacomo Tadini . . . . . .

. . . . . .

1585. — Mari Antonio Rossone. — Dionigi Massolo . . . . . .

. . . . . .

1596. — Dionisio Prata. — Bartolomeo Prata. — Nicolò de Coghi . . . . . .

. . . . . .

1600. — Fabricio Orlando. — Francesco Massarolo. — Stefano Bianco. — Massimiliano Secco.

1601. — Francesco Morono. — Giovanni Scotti. — Fermo Malusato. — Nobile Bentivoglio Massarolo.

1605. — Giovanni Pietro Mulazzano. — Giovanni

Carasale. — Giovan Battista Tadini . .
. . . . . .

1608. — Giuseppe Secco. — Gerolamo Tadini. — Giovanni Antonio Maggio. — Giuseppe Aratori.

1616. — Giuseppe Secco. — Gerolamo Tadini. — Giovanni Carasale. — Giuseppe Aratori.

1618. — Giacomo Manusardi. — Gian Giacomo Morono. — Gian Angelo de Vitali . . . .
. . . . . .

1619. — Ottavio Baruffo. — Giovan Mangoni. — Giovan Angelo Mangoni . . . . . .
. . . . . .

1621. — Giovanni Antonio Gennaro. — Marc' Antonio Donesana. — Giovanni Angelo Coghi . . . . . .

1667. — Francesco Bernardino Rossone. — Carlo Vitale. — Giovanni Scotti. . . . . .
. . . . . .

1685. — Febbraio, 28 — Carlo Farina . . . .
. . . . . .

1693. — Ottobre, 4. — Lodovico Stella. — Bartolomeo Vinizone. — Alessandro de Asperti.
. . . . . .

Id. — Novembre, 26. — Ercole Gazola. — Giovanni Battista Merisio. — Andrea Castagna . . . . . .
. . . . . .

1694. — Aprile, 2. — Alessandro de Asperti. — Giovan Battista Merisio. — Andrea Castagna . . . . . .

1694. — Luglio, 7. — Giacomo Guerrerio. — Giulio Inico. — Andrea Castagna . . . .
. . . . . .

1696. — Gennaio, 30. — Lodovico Baruffi. — Andrea Rosso. — Stefano Bianco . . . .
. . . . . , . .

1699. — Agosto, 5. — Lattanzio Cogrosso. — Giovanni Giacomo Farra. — Giulio Inico. — Francesco Coghi.

1705. — Gennaio, 27. — Andrea Secco. — Giacomo Farra. — Giacomo Moretti . . . . .
. . . . . .

1709. — Aprile, 20. — Gian Giacomo Moretti. — Stefano Francesco de Vitali. — Giacomo Farra. — Paolo Francesco Zopetti.

1720. — Luglio, 16. — Lattanzio Cogrosso. — Giuseppe Martiano. — Giacomo Farra. — Bartolomeo Cerone.

1739. — Aprile, 11. — Francesco Bossello. — Pietro Cerone. — Andrea Secco. — Domenico Sangalletto.

1753. — Giovan Battista de Vitali. — Giacomo Farra. — Giovan Battista Carozzi. — Andrea Secco.

1758. — Giovanni Stella. — Marc' Antonio Sansone. — Pietro Fancesco Cerone. — Gian Battista Carozzi.

1762. — Aprile, 20. — Richimero Secco d'Aragona de' Conti Boni. — Carlo Antonio Borri. — Marc' Antonio Sansone. — Giacomo

Antonio Appiani per S. E. il marchese Alberto Visconti. — Alfiere Giovanni Orlandi.

BIBLIOGRAFIA CARAVAGGINA

CALVI DONATO. — *Delle grandezze della Madonna Santissima del Sacro Fonte di Caravaggio.* Milano, 1692.

Fu ristampato in Treviglio e Milano, presso Messaggi, 1832.

Compendio dell'origine, progressi e miracoli del Santuario detto della Fontana di M. V. di Caravaggio. Milano, 1773.

Edizione cui va unito un sommario del Piano pel Santuario approvato nel 1772.

Esercizio per nove giorni alla Vergine di Caravaggio detta dei Miracoli. Milano, 1745.

Iperdulie poetiche alla Vergine del Sacro Fonte di Caravaggio incoronata con diadema d'oro. Milano, 1710.

MORIGIA PAOLO. — *Istoria della Fontana della Madonna di Caravaggio.* Bergamo, 1603.

Quest'opera ebbe varie edizioni: a Brescia nel 1618, a Bergamo, 1623, a Milano, 1635, 1739, 1765.

MORIGIA PAOLO. — *Historia della Vita e Martirio dei gloriosi Santi Fermo e Rustico, protettori tutelari del nobilissimo castello di Caravaggio.* Bergamo, 1601.

ROSSONO GIAN PAOLO. — *Narrazione dell' apparato e traslazione di molte sante reliquie donate dal P. Farina alla Collegiata di Caravaggio.* Bergamo, 1624.

ROVANI G. — *La Cupola e i Pennacchi del Santuario di Caravaggio dipinti a buon fresco da Giovanni Morigia.* Milano, 1855.

Sacro (Il) Fonte di M. V. Nostra Signora di Caravaggio. Codogno, 1645.

È questa una ristampa dell' opera del Morigia, accresciuta ed ampliata di molte notizie dal Rettore del Seminario di Codogno, *Francesco Belluomo.*

Se il privilegio di fabbricar pane è dell'ospizio o del prestino di Caravaggio. Memoria.

Scrissero poi intorno al Santuario di Caravaggio, il Campana Francesco, che nella sua opera intitolata: *Epistolæ de celebrioribus Divinæ Matris imaginibus quæ in Mediolanensi agro coluntur.* Lugano, 1787, scrisse un capitolo col titolo: *De Caravagiensi Virgine;* ed il Riccardi nel vol. 1.° della sua *Storia dei Santuarj.*

Aggiungeremo fra i stampati le seguenti Memorie che trattano in ispecial modo la materia delle acque nel territorio di Caravaggio.

Capitoli approvati dal Supremo Consiglio d'Eco-

nomia Pubblica con decreto 12 *gennaio* 1770 *per l'affitto generale delle acque di Caravaggio comandate da S. M. col cesareo Dispaccio del* 17 *aprile* 1767 *enunziato col successivo editto del prefato supremo Consiglio,* 10 *giugno stesso anno* 1767.

Capitoli per l'appalto delle acque di ragione della Comunità di Caravaggio sull'Editto 10 *giugno* 1767 *consecutivo al cesareo Dispaccio* 17 *aprile stesso anno, quali sono approvati col decreto del giorno* 22 *agosto* 1781, *ed indi ordinati con quello del* 27 *giugno stesso anno, che dovranno osservarsi nell' appalto successivo pure approvato coll' ultimo del* 10 *dicembre anno suddetto.*

Memoria dimostrativa dei vantaggi recati alla Comunità di Caravaggio col nuovo regolamento delle acque ordinato per dispaccio di S. M., 27 *aprile* 1767, *di Carlo Antonio Gallarati Regio Cancelliere delegato per le acque di Caravaggio.*

Memoria della Comunità di Caravaggio in occasione che dovrà prendersi in esame dall'Ecc.º Consiglio la convenzione 1694 *tra la stessa Comunità ed il Seminario di Milano.*

Supplica degli Utenti delle acque di Caravaggio contro il Camparo ed il Cancelliere delle acque, etc. Memoria.

CASIRATE D'ADDA

Nell'anno 1186 Casirate, insieme con altri castelli della Ghiaja d'Adda, fu da Federico Barbarossa infeudato al Comune di Milano.

Venne poscia in potere dei Torriani, e dopo la loro cacciata da Milano, passò in proprietà dei Visconti che lo tennero sino al tempo di Filippo Maria. Per le sue vicende nel secolo XV, a fine di non ripetermi, rimando il lettore a pag. 373, in *nota.*

Nelle sue vicinanze s'accampò nel 1509 l'esercito Veneziano condotto dal Pitigliano, che fu poi sconfitto nella famosa battaglia d'Agnadello.

Del suo antico castello ora non rimane più alcun vestigio, ridotto nella massima parte in abitazione signorile e colonica.

Presenta questo villaggio la forma di un quadrilatero, posto sulla strada provinciale che da Bergamo conduce a Lodi. Al presente ha una popolazione di 1205 abitanti, pressochè tutti agricoltori.

Il suo territorio, della superficie di ettari 963,11, è assai fertile in biade e gelsi ed in poca parte vignato. In oggi Casirate vanta un magnifico stabilimento per la filatura della seta, fondato nel 1871 dai signori *Paladini* e *Goretti*, ove trovansi occupate più di 250 persone.

La sua chiesa parrocchiale sotto l'invocazione della Vergine Maria è bella e di recente struttura. Nel secolo XIII, come appare da un documento 19 di giugno del 1206 (Vedi Documento per Arzago), servivano in questa chiesa quattro preti: *In ecclesia sancte Marie de Caxerato sint quatuor fratres et non plures.* Evvi pure un oratorio dedicato a S. Luigi al *Lazzaretto,* fabbricato là ove furono sepolti i morti dalla peste del 1630.

A soccorso dei poveri di Casirate, evvi la pia istituzione detta la *Cascina dei poveri,* che riconosce la sua fondazione dalla generosità d'un ascendente della nobile famiglia Menclozzi. (1)

CASTEL-ROZZONE

Come chiaramente lo manifesta il nome, questo villaggio ebbe origine dalla famiglia Rozzoni, che nel secolo XIII qui eresse un castello sui confini del Bergamasco per difendere la campagna trevigliese

(1) Famiglia di Adelmano arcivescovo di Milano nel 956, — volgarmente *L'omm de preja.* — (Giulini: *Memorie della città e campagna di Milano,* vol. II, pag. 274 e seguenti). Girolamo Menclozzi, abitante in stretta Bagutta, o fuori in Casirate, aveva un suo figliuolo complice nella causa degli Untori. Esso figliuolo aveva sposato una figlia del fiscale Torniello. (*Processo formato nel* 1630 *d'ordine del Senato contro li supposti rei di peste con unti.* Senza frontispizio e con pagine numerate a valiconi. Notizia favoritami dall'anonimo Arzaghese).

dalle incursioni dei partigiani della fazione guelfa, così c'informano il Lodi (1) e l'Argelati (2).

Nel 1386 Castel-Rozzone fu travagliato per gravi disordini avuti coi Trevigliesi, i quali affermavano che detto castello era sottoposto alla loro giurisdizione, e quindi obbligati i suoi abitatori a contribuire alle gravezze e carichi della stessa Comunità di Treviglio. Ad ovviare a successivi disordini che potevano nascere in progresso di tempo, fu fatta per pubblica scrittura dell'undici di maggio di quel medesimo anno 1386, rogata dal notaio Martino Orlando di Caravaggio, una convenzione colla quale la Comunità di Trevì rappresentata da Antoniolo Ottone sindaco e procuratore, e per l'altra parte Ambrogio figlio del fu Franzone, Steffanolo e Gottino, ambedue fratelli del fu Gotto, e Giovanni del fu Martinolo a nome anche di Pederzolo e Giacomello fratelli e figli del detto Martinolo, tutti della famiglia Rozzoni, che ciascun di loro fosse obbligato per sè stesso e suoi successori pagare e sostenere col Comune di Treviglio la sua contingente porzione di tutti i fodri, carichi, dazi e gabelle, le quali per l'avvenire s'imponessero per il Comune di Treviglio sopra tutte le terre, possessioni e ragioni che essi Rozzoni possedevano nel territorio di Treviglio entro determinati confini. (3)

(1) *Storia di Treviglio*, manoscritto.

(2) *Bibliotheca Script. Mediol.*

(3) Lodi Emanuele: *Storia del Castello di Trevì*, manoscritto, pagina 203.

Lo stesso Lodi poi, c'informa che nell'anno 1429 « gli uomini di Castel-Rozzone confinanti al territorio di Bergamo, per essere da più parti travagliati, quest'anno 1429 il 9 di settembre » deliberarono porsi sotto la protezione di Treviglio ai seguenti patti « che i procuratori di Trevì si obbligassero a proprie spese diffendere e mantenere sotto la loro giurisdizione il castello e territorio di Castel-Rozzone dalli uomini, Comunità, daziarii, giurisdizioni e carichi di Gera d'Adda, e Ducato di Milano, e da qualsivoglia altra Comunità; che volessero levare il detto Castel-Rozzone e le possessioni dalla giurisdizione di Trevì; che in questa guisa fossero obbligati quei di Castel-Rozzone a sostenere le taglie, dazi, fazioni ed altri carichi reali e personali in tutto e per tutto in quel modo che fossero obbligati a fare gli uomini e le possessioni di Trevì, salvo però di fare le guardie in quei tempi che personalmente abitassero al Castel-Rozzone, nel qual caso allora non fossero obbligati, non ostante in contrario qualsivoglia patto, convenzione, privilegi ed essenzioni sin a quel tempo concessi, e venendo il caso come sopra, i detti Rozzoni potessero godere e possedere sopra le loro possessioni dell'acqua e d'ogni utilità d'acqua del Comune di Trevì in tutto e per tutto in quella maniera che godono gli uomini e le possessioni di Trevì. In caso che la Comunità di Trevì fosse costretta litigare per i detti Rozzoni, che allora essi Rozzoni fossero obbligati ad operare con ogni possibile, che essi suoi massari e loro beni rimanessero

sotto la giurisdizione di Trevì a spese però del Comune di Trevì. E nel caso che dal Comune di Trevì non potessero essere difesi sotto la loro giurisdizione, che allora i patti e le convenzioni fatte sin qui rimanessero illesi e nel suo stato, obbligandosi ambedue le parti all'osservanza di tutto questo. » (1)

Per cagione di questi patti Castel-Rozzone rimase sotto la giurisdizione della Comunità di Treviglio circa sino alla prima metà del XVII secolo, quando nel 1634 domandò al Magistrato ordinario la separazione e l'ottenne.

L'esecuzione fu però differita al 1638, ed in allora il detto Magistrato provvisionalmente ordinò che fra le due Comunità si dividessero in eguali porzioni i debiti per l'addietro contratti, non che il censo del sale e la tassa dei cavalli.

Castel-Rozzone prontamente s'adoperò perchè fossero divisi il censo del sale, e la tassa dei cavalli, ma nulla dispose sopra il conguaglio dei debiti, per la qual cosa sorse in processo di tempo una lunga controversia che venne discussa al tempo del governo spagnuolo, e poi ancora sotto quello di Maria Teresa, senza però che ottenesse un definitivo scioglimento. (2)

In oggi Castel-Rozzone secondo l'ultimo censimento (1862) conta una popolazione di 800 anime (maschi 413, femmine 387). Il suo territorio della superficie di ettari 153,87, irrigato in parte da acque

(1) Lodi: *Storia di Treviglio*, manoscritto, pag. 256 e seguenti.
(2) *Archivio Governativo*. Cartella N. 2100. Censo, Comuni.

tratte dal Serio, è ubertosissimo di cereali, di viti e di gelsi.

Ha parrocchiale dipendente dalla diocesi di Milano, e intorno a questa chiesa il Lodi c'informa che « l'undici di giugno dell'anno 1523, Andrea Serpellone vicario generale del prevosto di S. Giovanni Evangelista di Pontirolo Vecchio, con lettere patenti concesse agli uomini di Castel-Rozzone giurisdizione di Trevì di fabbricare una chiesa in onore di S. Bernardo Abate e di celebrarvi messa con altri divini uffici. » (1)

FARA D'ADDA

(Fara Autarena)

La campagna bergamasca ha due Fare: cioè *Fara Olivana,* non lungi di un canale defluente dal Serio, e *Fara d'Adda,* prossima al fiume, in quel tratto di paese che ebbe il nome dalle ghiaie deposte nelle alluvioni. Di quest'ultima ci occuperemo, come la più celebre delle Fare italiane (2), che anticamente chiamavasi *Fara di Autari, Fara Autarena.*

(1) Lodi: *Storia del Castello di Trevì,* manoscritto.

(2) Le fare principali in Italia, quelle almeno che hanno conservato il nome, sono le seguenti, cominciando dal Regno di Napoli:

Due nell'Abruzzo citeriore.... *Fara filiorum Petri* alla riva destra del fiumicello Foro: l'altra, detta di *S. Martino*, alla destra dell'Aretino.

Prima però d'innoltrarci ad investigare la storia antica di questa terra, verremo a spiegare l'etimologia del suo nome. È opinione d'alcuni dotti che *Fara* sia voce importata in Italia dai Longobardi, ed equivalga a generazione, famiglia. Il monumento di età più remota in cui s'incontra questa voce è l'articolo 177 dell'editto di Rotari, (1) nel quale si fa cenno del permesso, che il re concedeva assai agevolmente ad ogni suo suddito, fosse pure un goto ed un vinto romano, di tramutarsi da una provincia nell'altra del Regno longobardo con tutta la *Fara*, ossia con tutta la parentela, e però con l'intera famiglia, che poteva essere assai numerosa, de' suoi

Nella Provincia di Sabina sta una Fara sopra un alto colle, alle falde del quale verso ponente corre il Farfa.

Altre Fare sono registrate nei Dizionarj corografici e nelle anagrafi ufficiali come esistenti nel Bellunese, Trevisano e Vicentino.

Un villaggio che ha il preciso nome di Fara è nel Circondario di Gorizia alla destra dell'Isonzo.

Il *Chronicon Cassinense* accenna due Corti *Fara Majonis* e *Fara Biana*, donate ai Cenobiti di Monte Cassino, la prima delle quali ebbe il nome del donatore Majone del contado di Chieti. Il cronista nomina anche una chiesa intitolata alla B. V. *supra Faram de Laento*.

Nel *Chronicon Farfense* abbiamo memoria d'una Fara stabilita presso il fiume Sangro nel territorio di Rieti. In una carta del 1194 si fa cenno di una Fara vecchia, *Fara vetula*, tramutata ora in Fallavecchia, Distretto pavese di Rosate. In una pergamena del 1098 era indicata una *Fara di Basiliano* o *Fara Basiliana* ora Basiano. Da ultimo, un'altra Fara trovasi nel Novarese. — G. Cossa: *Notizia sulla distinzione categorica relativa alle terre del Milanese*, ecc. *nel Medio Evo*.

(1) È questo il famoso Codice delle leggi Longobarde, pubblicato dal re Rotari nell'anno 663.

Aldj e servi. « Era questo, dice il Troya, un fatto politico d'alta rilevanza, ed un eco lontana dei costumi descritti da Tacito; che ciascun Germano, cioè, solea lasciare la sua propria tribù, seguendo in lontani paesi la fortuna d'un qualche duca o capo di venturieri. » In processo di tempo poi il nome di *Fara* rimase a quel luogo che era stato scelto dalla fara o famiglia dell'emigrante. (1)

Abbozzata così l'etimologia del nome di questa terra, passeremo ora a discorrere innanzi tutto della sua fondazione, indi delle successive sue vicende.

È opinione dottamente discussa dal Lupi, lodato illustratore delle antichità bergomensi, che Autari, figlio del re Longobardo Clefi, possedendo una gran tenuta d'allodiali poderi di qua dall'Adda nel territorio ossia Ducato di Bergamo, facesse edificare od almeno ampliare una villa con molte vaste abitazioni, che servir potessero per la numerosa sua famiglia, cioè coloni e coltivatori delle sue terre, chiamata poi col nome del padrone *Fara Autarena*. Nè di ciò pago, ivi facesse innalzare giusta il costume dei grandi di quel tempo per comodo degli abitanti, una sontuosa basilica, da par suo arricchita d'ampie possessioni, la quale perciò fu altresì appellata *Chiesa d'Autareno*. Siccome poi Autari era di setta Ariano, come

(1) Cossa: Opera citata. — Troya: *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. IV, part. II, pag. 196. — Lupi: *Codex Diplom. Berg.*

V'ha chi pretende che a costituire una fara è d'uopo che alla famiglia del fondatore della colonia non si aggregassero stranieri. — Valesius: *Notitia Galliarum;* citato dal Ducange.

il rimanente della nazione Longobarda, così in quel luogo vi abitavano Ariani, e la chiesa medesima con Ariani riti dedicata.

Fara continuò nel culto dell'Arianismo sino all'anno 670 circa, nel qual tempo essendosi compiuta la conversione dei Longobardi e dello stesso loro re Grimoaldo al cattolicismo per opera di S. Giovanni vescovo di Bergamo, in rimunerazione di così santa opera fu ad esso, ed al vescovato di quella città, dal re Grimoaldo, con suo precetto e decreto giusta le canoniche sanzioni, donata la villa di Fara con la chiesa e le possessioni ad essa appartenenti, in dominio, signoria e proprietà. Nell'anno 691 circa, il crudelissimo Alachi invase il Regno longobardico, tentando di rapirlo al legittimo re Cuniberto, occupò quindi Fara e ne spogliò il vescovo, che venne anche d'ordine suo privato di vita. Ma rimasto poi vincitore Cuniberto, e morto in battaglia Alachi, quel piissimo re con altro suo precetto dell'anno 692, la restituiva al vescovo Antonino successore di S. Giovanni.

Quando sorse nell'anno 875 la grande contesa fra Carlo il Calvo re di Francia e Lodovico Germanico, per la successione del Regno d'Italia ed Impero, Fara venne occupata dai soldati di Carlo il Grosso, ove posero i loro alloggiamenti, spogliando nuovamente il vescovato di Bergamo della chiesa di Sant'Alessandro di Fara e sue possessioni. In appresso, l'anno 883, Carlo il Grosso salito sul trono imperiale col nome di Carlo III, il vescovo Garibaldo

fece ricorso a lui perchè gli fosse restituito il dominio e la proprietà di Fara, che l'imperatore confermò con suo diploma di quello stesso anno, restituendo al vescovato di Bergamo in perpetuo la chiesa, possessioni tutte, e le famiglie ivi abitanti (1). Successivamente il re Arnolfo confermò lo stesso possesso al vescovo Adalberto, e altrettanto fecero Lodovico III e Berengario (2), come consta da diploma di Federico I Barbarossa, il quale parimenti come avevano fatto i suoi antecessori lo convalidò con suo diploma

(1) In questo Diploma, pubblicato dal Lupi nel suo *Codex Diplom. Bergom.* I, e poi dal Troya nel suo *Codice Diplom. Longobardico*, vol. IV, p. II, ci fa parola della chiesa di Fara con le seguenti parole: *Grimoaldus rex quondam Longobardorum ecclesiæ suæ contulerat basilicam que dicitur* Fara *et nominatur ecclesia* Autareni *ab Autari rege quod quidam ipsius loci episcopus nomine Johannes* a schismate Ariano eamdem Ecclesiam ad fidem quondam catholicam convertit *ideoque ipsi ecclesiæ suæ ecclesiasticis sanctionibus jure deberetur..... ecclesiam quæ appellatur* Fara *cum omnibus adjacentiis et pertinentiis suis, atque utriusque sexus familiis ipsi sanctæ Pergamensi ecclesiæ restituimus, et perenniter confirmamus ut ammodo jure proprietario sub emunitatis vinculo sæpe nominatam ecclesiam* Faram *habeat teneat atque ut prælibatum est possideat nemine contradicente* — Carlo il Grosso poi minaccia una pena di *trenta mila Mancosi d'oro – trigintamila mancossorum aureorum* — a chi avesse violati i suoi comandamenti sulla Basilica di Fara. Il Giulini ci informa che il *mancoso* valeva due soldi e mezzo, e il soldo d'allora corrispondesse a diciotto lire milanesi. Chi avrebbe potuto, domanda il Muratori, pagar tanti denari? Il Lupi afferma d'aver trovato multe anche più enormi nei diplomi: crede nondimeno esser qui corso un errore del copista, e doversi leggere *tremila* invece di *trentamila*. — Troya: Opera citata.

(2) Dicesi che Berengario, duca del Friuli, re d'Italia ed imperatore, circa l'anno 885 stette in Fara alcuni giorni.

del 1156, in cui la terra di Fara è chiamata *Corte* o *Curia* (1).

La storia ancora ci ricorda che nell'anno 1160, quando Barbarossa si recò a *Pontirolo Vecchio* per distruggervi il ponte che i Milanesi avevano eretto sugli avanzi di quello di Claudio, dopo aver distrutto quel castello passò ai danni di Fara, e quivi commessa aspra battaglia, diede il sacco a quel luogo, e lo smantellò.

Per ultimo ricorderemo che Enrico il Santo e Corrado imperatori, nei loro diplomi confermarono al vescovo di Bergamo la signoria di Fara.

Vi sono memorie, e antichi fondamenti si vanno sempre scoprendo, i quali provano che ne' tempi passati questo villaggio fu di maggior estensione. Altre volte si vedevano gli avanzi di vecchio monastero d'Eremitani di Sant'Agostino, al quale apparteneva la vecchia chiesa sotto l'invocazione di Santa Felicita. Nel 1532 Fara fu data in feudo ai marchesi Sforza Visconti di Caravaggio.

Il villaggio ora non è più cinto di mura; ma alcune vestigia dimostrano, che lo fu anticamente. Al presente è tutto attorniato d'orti e giardini murati, ad eccezione del suo fianco verso la riva dell'Adda. Secondo l'ultimo censimento (1862) conta una popo-

(1) *Privilegium Friderici Imperatoris datum Episcopo Bergomensi, in quo extenduntur ejusdem jura et facultas, etc.* Anni 1156. — *Preterea* Curtem de Fara, etc., *quemadmodum per Dom. Carolum Imperatorum atque Berengarium Episcopatui Pergamensi datum est, concedimus.* — Lupo: *Codex Diplom. Berg.*, t. II.

lazione di 1183 anime. Il suo territorio, della superficie di ettari 608,04, è ben coltivato a campi ed a prati, è fertile in biade, gelsi e vino; e gode dell'irrigazione di due canali, derivato l'uno dall'Adda, l'altro dal Brembo. Il primo da Fara passa a fertilizzare le campagne di Casirate, Calvenzano e Vailate; il secondo ha per oggetto l'irrigazione dei grandiosi possessi che quivi ha l'illustre e nobilissima famiglia Melzi, chiamati il *Casinetto*, le *Cassine*, la *Veneziana* e la *Badalasca*, che formano Comunità separata sotto la denominazione di *Massari dei Melzi*. Il palazzo coi giardini, già del vescovo di Bergamo, e quello già appartenente alla famiglia Della Porta sono di proprietà del duca Melzi di Milano. Da poco tempo è sorto in Fara un magnifico stabilimento per la filatura a macchina del lino, sotto la direzione di valenti industriali. Quest'opificio, le cui macchine saranno mosse dalle acque dell'Adda, capaci di una forza di 1000 cavalli, e vi potranno essere impiegate nel lavoro circa 1500 persone, acquisterà in poco tempo importanza e prosperità, e così l'arte di lavorare il lino giungerà anche da noi a quel grado di perfezione a cui giunse in Olanda, Belgio e gran parte della Germania.

Ha la chiesa parrocchiale, dedicata a Sant'Alessandro, due oratorj, uno intitolato a M. V. presso il campo santo, ed uno in onor di S. Rocco, in poca distanza dal caseggiato. Sussidiarie della parrocchiale vi sono anche una chiesuola nella contrada detta la Cassina Veneziana, in onore di Sant'Eurosia, ed

un'altra dedicata alla Visitazione di S. Maria Elisabetta nel cassinaggio Badalasca. Sopra la porta di quest'ultimo oratorio avvi la seguente iscrizione:

Gloriosissimæ Virgini Matri Mariæ
Joannes Melzius hoc sacrum posuit dicavitque
An. D. 1482.

E sotto vi fu aggiunto:

Franciscus Melzius
in ampliorem formam redegit
An. Sal. MDCCCIV.

Questi fu il rinomato vice-presidente della Repubblica Cisalpina, poscia fatto duca di Lodi da Napoleone (1).

FORNOVO

(S. Giovanni)

Che questo villaggio sia antico e fosse altre volte più esteso, lo comprovano le seguíte escavazioni di fondamenti di case, di urne sepolcrali e di armi antiche; e potrebbe coincidere anche il romano suo nome *Forum novum.*

Il Giulini c'informa che il 15 di novembre del-

(1) Maironi da Ponte: *Dizionario Odeporico, ecc.*, vol. II, pag. 83-85.

l'anno 1212 le nobili famiglie milanesi da Mandello e da Albiate ottennero per diploma imperiale in feudo le terre di Mozzanica e *Fornovo* (1).

Nel 1643 con diploma regio del 31 di dicembre passò in feudo ad Alessandro Emanuele Secco d'Aragona.

Fornovo S. Giovanni, coll'ultimo censimento del 1862, conta una popolazione di 1013 anime. Il suo territorio della superficie di ettari 652,35, quantunque ghiajoso, è assai fertile in biade, gelsi, frumento, grano turco e fieno, ed abbonda d'ubertose praterie e boscaglie, principalmente lungo il corso del Serio. È ricco altresì di sorgenti, forse le più abbondanti di tutta la Lombardia. Fra il Comune e la Società navigliare di Cremona, rappresentata dal Municipio di quella città, esiste un contratto per arricchire il civico naviglio di Cremona colle acque di queste sorgenti, facendole sottopassare al fiume Serio, ma l'opera sinora non venne attuata a vantaggio tanto di questo Comune, che verrebbe ad accrescere il suo bilancio, quanto dell'agro cremonese, che soffrendo ogni anno deficienza d'acqua irrigua, migliorerebbe di molto le sue condizioni igieniche ed agricole. Da altre sorgenti, non conservate con particolare cura, viene tratta la *Fossa Alchina,* destinata ad irrigare il Cremasco, la quale porta un volume d'acqua corrispondente a nove o dieci metri cubici per ogni secondo.

(1) Giulini: *Memorie della città e campagna di Milano, ecc.*, volume IV, pag. 209, ediz. 1855.

La sua chiesa diocesana di Cremona, sotto l'invocazione di S. Maria Elisabetta, nel suo piccolo è bella ed elegante, e vuolsi disegnata dal celebre architetto Pellegrini. V'ha molto fondamento da credere che fosse già battesimale nell'epoca dei Longobardi. I frati dell'ordine degli Umiliati avevano quivi una casa.

MISANO

(Ghiaja d'Adda)

Antichissima è questa terra e la troviamo ricordata nel diploma dell'anno 1047, di cui parleremo più abbasso, e in quello dell'anno 1186, col quale Federico Barbarossa diede in feudo al Comune di Milano alcuni castelli della Ghiaja d'Adda. La fazione guelfa nel 1393 assalì Misano, commettendovi ribalderie. Nel 1532 fu dato in feudo alla famiglia dei marchesi di Caravaggio.

Giace Misano al confine meridionale della Provincia bergamasca sulla strada da Caravaggio a Vailate. Ha una popolazione di 1022 abitanti. Il territorio della superficie di ettari 579,08, è fertile in biade, coltivato a gelsi ed anco a piccole risaje. Il celebre tenore Rubini aveva quivi una sontuosa villeggiatura. Il Comune ha diritto a due letti nell'Ospitale di Caravaggio per legato dell'arciprete Merli.

La sua chiesa parrocchiale, dedicata a S. Lorenzo martire, appartiene alla pieve di Caravaggio ed alla diocesi di Cremona. Anticamente era plebania, e lo comprova un diploma di Enrico III imperatore di Germania, col quale ridona ad Ubaldo vescovo di Cremona i beni che gli eran stati tolti dall'arcivescovo Ariberto di Milano, ove è pure indicato: *Plebem de Misiano cum omni integritate sua* (1). Non molto lungi dal suo caseggiato ha in sussidio della parrocchia un oratorio sotto l'invocazione di S. Rocco.

PAGAZZANO

Difficile è l'assegnare se la terra di Pagazzano abbia esistito prima del secolo XI, non avendo noi alcuna positiva notizia (2). La prima e più antica memoria di questa terra l'abbiamo nel più volte citato diploma dell'anno 1186, ove fra i castelli ceduti in feudo da Federico Barbarossa ai Milanesi,

(1) Giulini: *Memorie della città e campagna di Milano, ecc.*, volume II, pag. 333, ediz. 1855. Il diploma conservasi nell'Archivio di Cremona e fu anche prima pubblicato dal Muratori nelle sue *Antiq. Med. Ævi*, t. VI, pag. 287.

(2) Il sig. Cav. Giovanni Battista Cremonesi, noto scrittore ed agricoltore valente, attuale sindaco di Pagazzano, nel 1858 pubblicò alcune notizie intorno a Pagazzano nel libro intitolato *La Lombardia Pittoresca*, ed è sua opinione che sia stato fondato all'epoca dell'invasione degli Ungheri.

vedesi altresì compreso quello di *Pagazzanum*. Nel susseguente secolo non si sa da chi fosse occupato o difeso questo castello, forse è a credersi che appartenesse ai Torriani, e poi nelle quistioni sôrte tra questi e i Visconti passasse dall'una all'altra signoria, restando per ultimo nelle mani dei Visconti.

E tale nostra opinione sarebbe convalidata da una lapide che si rinvenne nel 1822 entro una casa matta sotterranea del castello di Pagazzano, sulla quale stava scolpita la seguente iscrizione:

BERNABO. V. C.
MED. D^{s}–
HAC ARCE
Mult.^{s} Exc.^{t}–
Poten.^{s}– et Div.^{s}–
In.^{r}– Quos
Philp^{m} Borrom^{um}

così interpretata dal signor cavaliere Giovanni Battista Cremonesi, che pel primo la pubblicò nella *Lombardia Pittoresca*, cioè: *Bernabò Vicecomes. Mediolani Dominus.. Hac Arce. Multos Excepit. Potentes et Divites. Inter quos Philippum Borromeum.*

Racconterebbe poi il Corio che nel mese di luglio dell'anno 1386 Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù facesse dono a Caterina sua moglie, figlia di Bernabò, dei castelli di Morengo e *Pagazzano*. (1)

(1) Corio: *Storia di Milano*. — Ronchetti: *Memorie storiche della città e della chiesa di Bergamo*, t. V, pag. 186.

Successivamente Sagramoro II Visconti fu investito della signoria di questa terra, ma caduto in sospetto di troppa intimità con Francesco Sforza, il duca Filippo Maria Visconti gli confiscò i suoi beni, donando il 2 di maggio del 1442 il castello di Pagazzano al nobile Francesco de Isacchi di Treviglio (1).

Nel 1449 Giacomo Loredano, provveditore dell'esercito veneto in Ghiaja d'Adda, a nome della Repubblica Veneta, restituiva con privilegio del 16 di febbraio a Sagramoro e Pietro Francesco fratelli Visconti i beni di Pagazzano (2).

In questo mezzo sorgeva una lite fra il nobile Francesco de Isacchi e i fratelli Visconti sul possesso dei beni di Pagazzano. A questa fu posto fine con una transazione del 5 di ottobre dell'anno 1454, in vigore della quale il detto Isacchi faceva vendita ai signori Visconti dei detti beni, e qualunque ragione spettante sui medesimi, pel prezzo di fiorini quattrocento ottanta (3).

Dopo quel tempo Pagazzano ebbe comuni le vicende con Brignano sino al 1690, nel qual anno essendo stato ceduto in dote ad una Visconti maritata nei Bigli, da questi passò ed è nella famiglia Crivelli.

Il vecchio castello di Pagazzano ora fu ridotto in casa colonica.

(1) *Archivi di Stato.* Cartella Feudi.
(2) *Archivi di Stato.* Cartella Feudi.
(3) *Archivi di Stato.* Cartella Feudi.

Il villaggio in oggi conta una popolazione di 910 abitanti quasi tutti agricoltori.

Il suo territorio, della superficie di ettari 487,08, è fertile principalmente in biade; vi si coltivano le viti, ed ha molte piantagioni di gelsi, qualche terreno boschivo in cui abbonda il selvaggiume.

I poverelli sono soccorsi col prodotto di due legati lasciati da due benefici parrochi antecessori, ai quali fu poi aggiunto un terzo per la pietà di Marco Carminati.

Ha una chiesa arcipresbiterale sotto la invocazione dei santi martiri Nazario e Celso, e un'altra chiesa in onore di S. Francesco Saverio nel luogo ove esiste il vecchio cimitero. Furono arcipreti di Pagazzano un Galeazzo ed un Luigi della famiglia Visconti.

PONTIROLO NUOVO

La storia ne dice chiaro ed ora ne fa congetturare che parecchi fatti d'armi, ed alcuni anche rilevanti, avvennero nel villaggio di Canonica, che come vedemmo era anticamente chiamato *Pontirolo Vecchio*. È perciò verosimile che in alcuno di quei fatti il villaggio fosse così malconcio dalla furia e dalle depredazioni dei soldati, che gli abitanti, risoluti di togliersi ai pericoli di nuovi danni, si trasferissero ad edificare o crescere l'attuale *Pontirolo*

Nuovo, posto in luogo più sicuro, nè molto discosto da Canonica. Di consimili traslazioni leggonsi più esempi nelle storie.

Le vestigia di due vecchie torri, ora ridotte ad abitazione colonica, proverebbero l'esistenza d'un forte castello.

Non si sa, per l'assoluta deficienza di memorie, da chi fosse successivamente occupato e difeso questo castello.

Nel 1532 insieme con altre terre fu dato in feudo alla famiglia dei marchesi Sforza di Caravaggio.

Il moderno dall'antico Pontirolo fu smembrato quanto alla parrocchia nel 1581; ma lo era molto prima quanto alla Comune.

In oggi Pontirolo è un grosso e bel villaggio con caseggiati in gran parte signorili e puliti, vie ampie e discretamente regolari, e gli accresce amenità la sua posizione sull'orlo della gran pianura della Ghiaja d'Adda, che quivi resta alquanto elevata dal piano ove scorre l'Adda. Ha in prospettiva Vaprio, pur esso elevato sopra il livello del fiume. Conta una popolazione di 1535 abitanti.

Il suo territorio, della superficie di ettari 1030,83, sebbene ghiajoso, è oltremodo fertile. Vi prosperano il frumento, il grano turco, la segale; estesa è la coltivazione del lino; cospicuo è il prodotto del gelso; non è trascurato l'allevamento dei bachi da seta, e vi sono filande. Per la beneficenza evvi il legato Zambi e Caleppio. Il primo fondato nel 1857 ha per iscopo d'elargire elemosine ai poveri; il secondo data

dal 1855, e serve a provvedere coperte di lana e medicinali ai poveri. Gli infermi poveri hanno diritto di ricovero ed assistenza nell'Ospitale di Treviglio.

La sua chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di S. Michele Arcangelo è della diocesi di Milano. Questo maggior tempio è disegno dell'architetto Pizzagalli, con organo assai pregiato, opera dei Prestinari di Magenta. Vi si ammirano due belle statue scolpite dal celebre cav. Pompeo Marchesi rappresentanti la Vergine Santa l'una, e l'altra S. Carlo Borromeo. V'è un oratorio ausiliario in onore di S. Giuseppe.

DOCUMENTI ILLUSTRATIVI

ALLA

PARTE TERZA

DOCUMENTI ILLUSTRATIVI

N. I. — Documento per Arzago.

COPIA DI UNA PERGAMENA

che trovasi nella Curia Vescovile di Cremona.

Argumento. — *Sicardo vescovo di Cremona, il* 19 *di giugno del* 1206, *limita il numero dei preti, diaconi e suddiaconi che debbono servire nelle chiese della* Pieve di Arzago *e suo distretto. Appare da questo Atto che allora si chiamavano* fratres *quei preti, diaconi e suddiaconi che servivano una stessa chiesa.*

Anno Domini millesimo ducentesimo Nostri Jesu Christi sexto. Indictione nona, presentibus testibus infrascriptis quorum nomina inferius leguntur, die lune, duodecimo exeunte mense Iunii.

Dominus Sicardus Dei gratia Cremonensis Episcopus. Volens providere utilitati Plebis et Plebati de Arciaco ad vitandam importunitatem precum statuit et ordinavit consensu domini Federici archidiaconi et domini Petri archipresbiteri et magistri Prepositi Cantoris et Presbiterorum Ambrosii, Petri, et Girardi et Homoboni Diaconi, et Alberti, Ursoni, et magistri Nigri de Oldoinis, et Zanonus

de Bella, et Ugonus de Comitibus, fratrum Sancte Marie Maioris Ecclesie civitatis Cremone. Nec non domini Bertrami Plebis de Arciaco prepositi. Quod in Plebe de Arciaco sint tantum sex fratres et non plures et unus custos, de quibus unus debet esse prepositus, et duo quorum debent esse sacerdotes, et de reliquis unus diaconus et alter subdiaconus ad minus. In ecclesia sancti Vincentii de Azano unus presbiter et unus clericus tantum. Et in ecclesia sancte Marie de Caxerato sint tantum quatuor fratres et non plures, et in ecclesia sancti Gregorii de Caxerato sit frater unus tantum. Et quod in ecclesia sancti Zenonis de Caxano sint tantum duo fratres, et in ecclesia sancti Dionisii eiusdem loci unus frater tantum. Et quod in ecclesia de Peratino sint duo fratres tantum. Et quod in ecclesia sancti Petri de Agnatello sint duo fratres tantum, et in ecclesia sancti Victoris eiusdem loci sint tantum duo fratres, et quod in ecclesia sancte Marie similiter de Agnatello sit tantum presbiter unus, et quod in ecclesia sancti Laurentii de Azano sint tres fratres tantum. Et in ecclesiis sanctorum Petri et Georgii simul iunctis de Calvinzano sint duo fratres tantum, et quod in ecclesiis sanctorum Nazarii et Michaelis simul iunctis in Curte Watheri sit frater unus tantum. Et hoc statuit et ordinavit prefatus dominus Episcopus Sycardus salva et respectata sibi et successoribus suis auctoritate addendi diminuendi et mutandi in toto vel in parte.

Actum est feliciter in camera picta Palatii Episcopii Cremonensis presentia magistri Marchisii clerici sancti Martini, et Alberti clerici sancti Jacobi in Braida, et Ricardini serventis iam dicti domini Episcopi testium ibi rogatorum.

✠ Ego Sycardus Dei gratia Cremonen. Episcopus hoc statui et scripsi.

✠ Ego Fredericus Cremon. Archidiacon. interfui huic statuto et subscripsi.

✝ Ego Petrus Cremon. archipresbiter huic statuto interfui et subscripsi.

✝ Ego Prepositus Cremon. Cantor huic statuto interfui et subscripsi.

✝ Ego Ambrosius presbiter huic statuto interfui et subscripsi.

✝ Ego Petrus presbiter et canonic. huic statuto interfui et subscripsi.

✝ Ego Girardus presbiter et canonic. huic statuto interfui et subscripsi.

✝ Ego Albertus diaconus et canonic. huic statuto interfui et subscripsi.

✝ Ego Niger diaconus et canonic. huic statuto interfui et subscripsi.

✝ Ego Homobonus diaconus et canonic. huic statuto interfui et subscripsi.

✝ Ego Ubertus subdiaconus et canonic. huic statuto interfui et subscripsi.

✝ Ego Ugolinus Acolit. et canonic. huic statuto interfui et subscripsi.

✝ Ego Joanon. Acolit. et canonic. huic statuto interfui et subscripsi.

✝ Ego Conradus subdiac. et canonic. huic statuto interfui et subscripsi.

Ego Johannes Sac. Palat. Not. huic statuto interfui et iussu prefati domini Episcopi hoc statutum propria manu scripsi.

Ego Anselmus de Gruzis Sac. Palat. Not. autenticum hoc exemplum vidi et legi et sicut in eo continebatur ita et in isto legitur exemplo preter literas vel silabas plus minusve — et me subscripsi.

Ego Camparia Bolonzan. Not. Sac. Pal. autenticum hoc exemplum vidi et legi et sicut in eo continebatur etiam et in isto legitur exemplo preter literas vel silabas plus vel minus — et me subscripsi.

Ego Petrus Sac. Palat. Not. autenticum huius exempli vidi et legi et sicut in eo continebatur ita et in isto legitur exemplo preter literas vel silabas plus minusve — et hoc exemplavi — et me subscripsi.

—

Mi permetto qualche parola di congettura a schiarimento. — Peratino. Al vedere come non esista ora paese di questo nome viene il pensiero di sostituire Pandino, attribuendo a probabile errore di chi scrisse l'apografo, ora esistente in pergamena nella Curia, l'avere sbagliato nel copiare il nome; ma questo errore non regge pe'l fatto che segue. Nell'Archivio segreto del Commune di Cremona, ricco di tanti preziosi documenti, che trovasi sulle vôlte della Catedrale, nella Capsa: *Jura Majoris Ecclesiæ Cremonensis* L. 66 evvi un Documento celebrato in Genivolta, con cui il vescovo Sicardo, il 22 di luglio del 1197, concede un piccolo fondo della Mensa ad enfiteusi. Il Notajo si sottoscrive *Ego Burgundius de burgo Rivolta*, ed uno dei testimoni, forse venuto da Rivolta con lui, chiamasi *Cuppa de Peratino*. Allora molti del popolo non avevano ancora cognome e chiamavansi dal paese. Sarebbesi forse allora chiamato così Pandino? Il tacersi il titolare della sua chiesa ci priva di un elemento per la risposta. (1)

(1) O forse, più tosto, *Peratino* per *Paradino*, castello a mezzo-giorno di Rivolta d'Adda, verso Spino, fuori di *Porta Paradino* appunto. *Paradinum* è uno dei luoghi e castelli, situati fra l'Adda e l'Ollio, conceduti, per accrescimento di dominio, dall'Imperatore Federico I alla Republica Milanese, con un diploma del 1186, cioè dopo la

Curtis Wateri a quale paese corrisponderà? Quì abbiamo i titolari delle due sue chiese, cioè *S. Nazaro* e *S. Michele*. Prima della erezione della Diocesi di Crema 1580, mentre il suo territorio era suggetto ai vescovi di Cremona e di Piacenza, la parochia di *Palazzo* vicino a Pandino era suggetta a Cremona. Il suo nome potrebbe essere stato sostituito a quello di *Corte*. Tra le frazioni di Palazzo evvi *Monte* fatta parochia dopo il 1580, che ha S. Nazaro titolare della sua chiesa.

Non ci disimuliamo che li argumenti sono deboli, ma ci sembra non ve ne siano migliori.

Sac. Paolo Lombardini.

N. II. — Documenti per brignano (1).

Capitula vetera Brignani.

(Negli archivi di Stato in Milano).

Filippus Maria Anglus dux Medlñi, etc., Papie, Anglerieque Comes ac Janue Dominus. Supplicaverunt nobis dilecti fideles nostri Communitas et homines terre nostre Brignani, ut infrascripta capitula eis concessa et confirmata per magnificum et magnanimum locumtenentem et capitaneum nostrum generalem Nicolaum Piciniuum, Vicecomitem, Marchionem, etc., medio spectabilis dilectissimi nostri comitis Aluysii de Verme confirmare et aprobare dignemur

Pace di Costanza, produtto dal Muratori nella *Dissertazione* XLVII *sopra le Antichità italiane del Medio Evo*, tom. IV, col. 229. C. Diploma compendiato dal Giulini, lib. XLVI, vol. IV, pag. 25 (Ediz. 1854-57).

L'Anonimo Arzaghese.

(1) Il reperimento dei documenti inediti che riguardano Brignano ed il Borgo di Caravaggio, è dovuto alla solerte cura del mio amico signor Giuseppe Porro, applicato presso gli *Archivi di Stato in Milano*.

ac etiam de novo concedere; ut ergo dictis hominibus complaceamus quo sua erga nos fides ac devotio continuo singularis magis ac magis augeatur, et crescat harum serie ex certa scientia, et de nostre potestatis plenitudine capitula ipsa et omnia in eis contenta approbamus, laudamus, ratificamus et confirmamus, ac de novo concedimus, tenor aut capitulorum talis videlicet. Nicolaus Picininus Vicecomes, etc., cum magnificus Aluysius de Verme Comes Sanguineti armorum capitaneus, etc., acquisiverit impresentiarum terram et locum Bregnani Glareabdue ducatus Medlñi pro Ill. Principe et excell. dño dño nostro duce Medlñi et Papie, etc., promiseritque Communitati et hominibus dicti loci Bregnani quod per nos nomine prelibati dñi nostri ducis Medlñi ratificarentur et aprobarentur capitula tenoris infrascripta de quibus prefatus Comes cum eisdem hominibus convenerat.

Primo: petunt predicti fideles servitores vestri de gratia speciali quod fortilicium dicte terre Bregnani nullo modo destruatur, sed potius fortificetur et manuteneatur in tuto fortilicio, tum pro conservatione status ducalis dominationis, quam suplicantium predictorum. Item petunt quod dominatio vestra dignetur eus suplicantes nullo modo sumittere alicui domino seu Communitati, sed eos dimittere in libertate sua, et se regere suo modo et gubernari.

Item petunt, quod dominatio vestra dignetur per opportunas litteras edicere et decernere, atque mandare quod omnes homines et quecumque persone habentes possessiones et bona in dicta terra Bregnani, et eius territorio teneantur et debeant substinere quecumque onera, et factiones communis dicte terre, tam pro predicto fortilicio manutenendo, quam pro aliis certis expensis diversis et oneribus.

Item petunt, quod dominatio vestra attentis maximis damnis, disturbiis, gravitatibus, et oppressionibus, et jactu-

ris, et maxime que sacco fuit exposita, et fuit ad confinia inimicorum (*sic*) pro quibus totaliter consumpti remanserunt, dignetur eos supplicantes, immunes et exemptos facere a quibuscumque taleis, mutuis, impositionibus usque ad annos quinque proxime futuros, et pro imbotaturis usque ad annos quatuor tantum, ut se reficere possint de personis et de ere, pro rehedificatione dicte terre Bregnani, et augumento status ducalis partium illarum.

Item petunt, quod dominatio vestra dignetur eos supplicantes absolvere ab expensa alicujus Vicarij seu rectoris et quod consules dicte terre possint, et valeant jus ministrare usque ad numerum librarum decem Imperialium, et ab inde supra habeant recursum dño potestati Medlñi, prout faciebant temporibus retroactis. Et predicta bene (*sic*) habeamus temporibus preteritis preter de exemptione.

Item petunt, quod dominatio vestra dignetur eos supplicantes absolvere ab omni debito habeant cum Ducali Camera de sale mortuo, et de taxis preteritis, et de alijs quibuscumque ab inde retro usque ad hodiernum diem, que est die XVIII februarij 1441.

Volentes itáque omnia que per prefatim comitem Aloysium gesta sunt circa premissa grata, rata et firma habere, ac si per nos gesta et nostri presentia suprascripta capitula facta fuissent omnibus modis, via et forma quibus melius et validius possumus omnia suprascripta capitula, pro ut jacent ad literam tenore presentium, nomine domini nostri confirmamus, validamus, et approbamus.

Mandantes magistris intratarum ducalium, etc.

Dat. in felicissimo exercito duchali, contra rocham Palazoli die XXIII februarij 1441, indictione quarta.

Sub.: Henrighettus.

Mandantes magistris intratarum, etc. Dat. Medlñi die sexto decimo madij. *Signat:* Lanzalottus et Urbanus.

———

N. III. — *Capitula nova Bregnani.*

(Nell'Archivio di Stato in Milano).

Dux Mediolani, etc. Quum venissent ad umbram et devotionem nostram fideles dilecti nostri Commune et homines Bregnani glareabdue, porrexerunt nobis eorum nomine Pecinus de Noxia, Johannes de Noxia, et Franciscus Colpanus eorum Sindici et procuratores, sicuti aparet publico Instrumento tradito et rogato per Johannem Orlandum ipsius terre, anno presenti, die mercurij quinto presentis mensis, capitula infrascripta et debitum fidelitatis et homagii juramentum prestiterunt in manibus spectabilium dñi Angeli de Reate, et Cichi (*Simonetta*) segretarj nostrorum. Et nos ad singula ipsorum responsionem dedimus post unum quodque eorum annotatam.

Ipsorum aut capitolorum tenor talis est.

Primo: petunt Commune et homines predicte terre Brignani, quod fortilicium dicte terre non destruetur, sed potius fortificetur et manuteatur in tuto fortilicio. — Responsio: Fiat ut petitur.

Item petunt, quod Consules Brignani possint et valeant jus ministrare usque ad computum florinorum decem, et ab inde supra habeant recursum jusdicentibus in Civitate Mediolani, pro ut faciebant tempore recolende memorie Ill. dñi dñi ducis Medlñi. — Responsio: Fiat ut consuetum est.

Item petunt, quod dominatio vestra dignetur omnes exemptos facere ab omnibus et singulis taleis, taxis, mutuis, impositionibus et imbotaturis per annos decem proxime futuros, et finito tempore dicte exemptionis solvant camere singulo anno libras ducentas, ut faciebant tempore prefati Ill. dñi ducis. — Responsio: Exemptionem petitam concedimus ad nostri beneplacitum; deinde sol-

vant libras ducentas singulo anno, pro ut solvebant tempore suprascripto.

Item petunt, quod officiales, et cernede, et dñus Johannis Vicecomes cum sua familia, et alij de terra ipsa si volunt recedere, possint et valeant salvi et securi, cum suis bonis mobilibus et rebus. — Responsio: Concedimus.

Item petunt, quod sal detur dictis hominibus ad postam unam in terris glareabdue pro soldis duobus pro libra grossa. — Responsio: Dabitur sal pro ut aliis.

Item: quod dominatio vestra dignetur dimittere datia dovane et bestiarum grassarum Communitati predicte, pro reparatione pontium et castellorum terre Brignani, quia aliud non est in communi illo de quo datio doane percipitur circa lib. sedecim singulo anno. — Responsio: Reservamus pro nobis.

Item: quod non logietur hic nisi pars contingens ipsi Communitati stipendiatorum equestrium vel pedestrium vestre dominationis, sed ad ratam super extimo glareabdue logientur. — Responsio: Fiat taliter quod non gravabuntur plusquam alii.

Item rogant, quod dominationi vestre placet fieri facere estima glareabdue de novo, et separare partem magnificorum et nobilium virorum in terris glareabdue, ab estimo communium dictarum terrarum, ut non graventur pro nobilibus exemptis. — Responsio: Providebimus.

Item: quod de gratia spetiali homines dicte terre Brignani possint facere mercatum in dicta terra Brignani, dummodo non faciant in aliquo die mercati alicujus terre glareabdue. — Responsio: Si in preteritum fecerint, faciant in futurum.

Item: quod illi de Trivilio restituant dicto Communi bombardas quatuor existentes alias dicto Communi ereptas. — Responsio: Providebitur pro restitutione si ita est ut petitur.

Annuentes igitur ipsorum requisitionibus pro integerrima eorum fide ac devotione in nos, predicta omnia et singula capitula, cum eorum responsionibus, de verbo ad verbum ut jacent non modum confirmamus et approbamus, verum etiam in quantum expediat de novo facimus et concedimus. Mandantes regulatori et Magistris intratarum nostrarum, quatenus has nostras confirmationis litteras firmiter observent et faciant inviolabiliter observari.

Die XXIV decembris 1453.

Sub.: Irius. Angelus, *auditor*.

N. IV. — Documento per Canonica.

Intimazione del Prevosto di S. Giovanni Evangelista in Pontirolo Vecchio, colla quale convoca la Sinode.

(Inedito. Dall'Opera manoscritta del Lodi).

Marcellus Meltius præpositus Ecclesiæ S.ti Jo. Evangelistæ Canonicæ Pontiroli veteris, Glareæ Abduæ, Ducatus Medlñi. Dilectis nobis in Christo universis et singulis Archipresbiteri et Rectoribus, ec eorum vicib. gerentib. Parochiarum Ecclesiasticarum et alijs D. sacerdotibus terrarum et locorum tam in Ditionib. Mediol. quam Bergomen. consisten. pleb. Pontiroli salutem in domino. Cum ex diversis sacrosanti Tridentini Concilij Decretis sancitum sit, ut omnis qui præficiendus, et promovendus erit ad aliquam Parochialem Ecclesiam debeat prius examinari ab Examinatoribus in Synodo deputandis. Nos vero qui jurisdictionem ordinariam Episcopalem tam de jure, quam virtute privilegiorum nostrorum, ac etiam ex antiquissima consuetudine hactenus inviolabiliter observata habemus et exercemus in dicta plebe nostra, diversis et varijs occupationibus hactenus

impediti fuimus, qui dictam Synodum plebanam convocare, et in ea Examinatores juxta tenorem dicti sacri Concilij deputandos, et constituendos in hac plebe nostra non potuimus. Dei omnipotentis auxilio, decrevimus de presenti ipsam Synodum Plebanam nostram convocare, et in ea Examinatores predictos convocare, et deputare, et constituere ut ejusdem sacri Concilij Decreta adimplere, et executioni mandare pro viribus nostri videamur. Ideo nos omnes, et singulos, et vestrum quemlibet p.° 2.° 3.° et perhempt. trina, et omni debita Canonica monitione præmissa. Monemus, requirimus, et præcipimus quatenus die..... proxima et..... præsentis mensis hora XVII vel circa compareatis, et quilibet vestrum compareat in Domo habitationis nostre sita in Canonica, ad videndum in dicta Synodo nominari, et deputari dictos Examinatores iuxta formam dicti sacri Concilij, qui examinari habeant omnes promovendos ad Parochiales Ecclesias per tempora in hac Plebe nostra vacaturas. Quod si quis vestrum contumax fuerit in non comparendo, dicti Examinatores nihilominus nominabantur, et deputabuntur, etiam contumatia, et inobedientia vestrum, et cuiuslibet vestrum non obstante. In quorum omnium, et singulorum fidem, et testimonium præsentes fieri, et per infrascriptum Notarium subscribi, et sigilli nostri impressione muniri jussimus et fecimus. De quarum intimatione et affixione ad valuas Ecclesiarum Parochialium istius Plebis nostræ relationi cuiuslibet Nuntii cum iuramento refferendus, plenam dabimus fidem.

Dat. ex Canonica Pontiroli, die Jovis tertio, mensis Aprilis 1567, Indictione X. — Marcellus Meltius — locus sigilli — Nicolaus de Andreis Not. de mandato subscripsit.

——

N. V. — Documenti pel Borgo di Caravaggio.

Capitula vetera terra Carravagii.

(Nell'Archivio di Stato in Milano).

Philippus Maria Anglus Dux Medlñi supplicanter nobis fideles dilecti nostri Communitas, homines terræ nostræ Caravagii, infrascripta capitula eis concessa, confirmata per Mag.m Mag.m Locumtenentem capitaneum nostrum generalem Nicolaum Picininum Vicecomitem March., etc.; medio spect. dilect.mi nostri comitis Aluysi de Verme confirmare et approbare dignemur, ac etiam de novo concedere, ut ergo dictis hominibus complaceamus quo sua erga nos fides, devotio continuo magis atque magis augeatur et crescat harum serie, ex certa scientia et de nostre plenitudine potestatis, Capitula ipsam et omnia in eis contenta approbamus, laudeamus ratificare, confirmamus, ac de novo concedimus. Tenor aut capitulorum nostrorum talis est videlicet.

Nicolaus de Pizininus Vicecomes, marchio, etc., ac ducalis Locumtenens capitula generalis Mag.s Comes Aluysius de Verme Comes Sanguineti ac armorum Capitaneus acquisiverit impresentiarum terram et locum Caravagii Glare abdue pro Ill.mo principe et dño nostro duce Medlñi promiseritque Communitati hominibus dicti loci Caravagii quod per nos nunc prelibati D. ducis Medlñi dñi nostri ratificaverent approbarentur; capitula tenoris infrascripti de quibus prefatus Comes, cum eisdem hominibus convenerat videlicet.

Primo: che per vuy Ill.mo capitaneo gli sia permesso e inviolabiliter observato li capituli infrascripti: primo: che lo potestate e suo vicario possano liberamente andare donde li piazi con la famiglia, e tucta roba sua, e caduno

altro forastero che se retrovasse in questa terra, similmente andare con la sua roba, e che ciascuna persona de questa terra, o vero abitatore della jurisdizione, sia salva con loro persone e roba, si mobile como immobile; ancora che per alcun tempo questa Communitate nè li omini abia ne siano astretti ad alcuni carichi, nè ad alcuna spesa reale nè personale, e sia insieme con alcune Comunitate de Geradadda, nè altra, ma li sia data quella porzione che ragionevolmente potrà supportare da per se: ancora vegnando chel prelibato Signore volesse mettere alcune imbotature, non sia questa Comunitate nè omini nè altri abitatori de questa terra nè della jurisdizione, astrecti, nè debbano pagare se non como pagarono quelli de Treviglio, de Ripalta, de Geradadda, per imbotato tanto.

E ancora desponendo lo Ill. signore nostro de dare sale, lo daga con quelli modi, conforme lo dà a la Comunità de Crema al presente, che li si dara per l'avenire: ancora che, questa terra abia *mero et mixto imperio*, et se servi li statuti del Comune di Milano, che li sia preservati li ordini e bone usanze de questa Communitate, e non siano per alcuna cosa submisse ad le altre citade, ni terre, ma solumodo con la citade de Milano, e siano terra per nui, con la jurisdizione sua, e che sempre, se mettano officiale che siano juristi, e sel accadesse essere officiale che non fusse jurista, che lo dicto ufficiale sia astrecto ed debia tenere uno Vicario che sia jurista, secundo se faceva anni XVII passati; e che non abbia più salario quanto aveva li altri officiali al tempo passato, e che ogni privilegio e lettera, le quali per alcuno tempo fusseno concesse a la dicta Comunità per la prelibata signoria sua, o vero per altri suoi precessori, li siano servati. Ancora, sel se trovasse alcuna de questa terra, o vero avesse abitaculo fora in alcuno loco, possa repatriare e venire a casa sua

ad goldere li suoi beni, dummodo chel non sia rebello del nostro Ill. Signore.

Ancora: che siano cassi e aboliti ciascuni debiti de quali condizione e casone avesse alcuno omo e persone abitatore de Caravazo, e la Comunità de Caravazo, con la Camera ducale, si generale como speciale, si ordinario como estraordinario, le quale persone e omini fosseno obbligati a suo nome proprio, e nientedimeno il debito fosse della predicta Comunità.

Ancora: che per bonificazione de questa terra le sia concesso per lo Ill. signore, che ogne dì de Venerdì, se possa vendere e comperare ciascuna bestia grossa da quatro pede, pagando per la doana soldi VII per bestia, e per ciascuna bestia minuta denari VI, reservate le bestie se vendano a la becaria, e quelli pagano denari dodici per ogni vinti soldi. E che non se paga delle altre bestie, si vendano in li altri dì, sì grosse como menude se non dinari dodeci per ogni vinti soldi, e che ciascuna bestia non paga se non dinari sei per bestia, cioè quelle bestie se condurano via, e non siano tenuti a pagamento de altro dazio per quello zorno tanto se comprarano.

Ancora: in restaurazione di danni per nui supportati per amore del nostro Ill. signore, e per volere conservare questa terra a la signoria sua, como pò essere informata, se degna de speciale grazia concedere a questa Comunitate immunitate e exemptione de ogne carico, talee, subsidii, e altre angarie reale e personale per nessuno modo, nè possa essere rechiesta per septi anni proximi avenire, e dale imbotature per cinque omni tanto.

Ancora: che la prelibata Signoria nostra se degna concedere a li predicti omini de Caravazo licenzia de possere traere da Lode, e da le altre terre del Signore, biave e ligume per nostra necessitate, considerando che tutte tolte

e guaste sono per volere conservare al prelibato Signore nostro.

Ancora: che lo prelibato Signore se degna lassare li dazj a questa Comunità per fin a calende de zenaro proxime avenire, pagando la dicta Comunità a lo castellano de la roca paghe X ogne mese, e questo perche faciando novi incanti se sia casone di la disfazione de più pauperrimi omini che sono socto quelli dazj.

Ancora: che la prelibata Sig.ria vostra se degna de lassar l'intrata della Notaria della banca di Caravazo a questa Comunitate, considerando è poca intrata al nostro Signore e casone de grande errore in questa terra. E perchè sapia quello ascende quando lir. 20, quando lir. 25, e ad plus trenta, e questa poca somma fa molto errore in questa terra.

Ancora: se la S. V. volesse esser data (*cioè*, *dare*) alcuna gente d'arme per alozarla, la dicta Comunità non sia astrecta a dare alcuna tassa, ma solamente il feno, altre cose secundo li ordini ducali, per quelli cavalli li quali realmente l'averano, perchè le dicte terre sono in grande danno alla dicta Comunità, et inferiscano *(sic)* poca utilitate a la Signoria.

Ancora: supplica a la S. V. la predicta Comunità che se degna per ogne modo le sia possibile intercedere per la liberazione de Marco Sicco, Marcheto Sicco, Galeazzo Sicco, Bertolino da Cremona, Daniello de Cropelli, li quali per quello la dicta Comunità intende sono sostenuti in Venezia.

Ancora: che la S. V. se degna de absolvere e liberare la predicta Comunità e cadauna singular persona de quella Comunità da cadauna tassa per lo passato, per pastura de cavalli, o vero per altra casone.

Volentes itaque omnia que per prefatum Comitem Aluysium gesta certa premissa rata, grata, firma omnibus me-

lius et validius possumus omnia suprascripta capitula pro ut jacent ad litteram tenore presentium, nomine dñi nostri confirmamus, approbamus et validamus.

Mandantes Magistris Intratarum ducalium, etc. Dat. in ducali felici nostri exercitu contra Rocha Palazoli, die XXIII februarij 1441.

Sub.: Henrighettus.

Mandantes Magistris Intratarum, etc. Dat. Medlñi XVII Martii 1441.

Sub.: Lanzalotus et Urbanus.

N. VI. — *Capitula novi homini Caravagii.*

(Nell'Archivio di Stato in Milano).

Franciscus Sfortia Vicecomes Dux Medlñi et Papiæ Angleriæque Comes ac Cremonæ Dominus, etc.

Capitulorum tenor talis est.

Primo: Supplica la dicta Comunità a la prefata Ill.ma e Rev.ma S. V. se degna concedere chel Mag.o Mis.re Marino de Camolino, olim proveditore de Caravazo per la Signoria de Venezia con tutta la sua famiglia, e che el castelano de la roca de Caravazo, e qualunque altra persona forestera quale se trova in Caravazo, se possa partire da Caravazo a suo piacere, con loro persone e robe liberamente, e gli sia facto salvaconducto pienissimo per andare in qualunque loco de la prefata Signoria de Venezia, e senza pagamento veruno de salvo conducto; e li sia restituito le loro robe e cose tolte a loro, facendo el prefato Marino prima fare bona licenzia e salvaconducto pienissimo a tutti li ostaggi e altri non ostaggi de Caravazo, quali de presente se retrovano in lo territorio de la prefata Signoria de Venezia, quale volesse venire ad Caravazo con le soi

persone e robe, e senza alcuna molestia, e senza alcun pagamento de salvo conducto, nè altra spesa, nè taglia. — Responsio: Fiat.

Item: che qualunque persona de Caravazo sì ecclesiastica como seculare, e qualunque persona abitante della detta terra e jurisdictione, sia salva con loro persone e robe, sì mobili como immobili, e non gli sia fatta molestia alcuna nè in le persone, nè in le robe. — Responsio: Concedimus.

Item: che la prefata Comunità gli sia serva e observata perpetuamente per la prefata Ill.ma S. V. ogni beni mobili ed immobili, conducti de acque, fondi, molini, reseghe, folli, stanzie, mose, boschi e possessioni, e tenimenti, onoranze, fitti, e rasone per che modo voglia se sia, e qualunque sua cosa, per che modo voglia l' abbiano o vero l'abbia avuta e possa de le predette cose disponere secondo piacerà a la prefata Comunità senza contradictione di persona veruna o di Comunità sia quale se voglia, secondo hanno facto per lo tempo passato, e debano le predicte cose remanere a la prefata Comunità, pleno jure, senza alcuna diminuzione e detractione, como soi proprii e liberi sono stati per lo passato fino al presente. — Responsio: Acceptamus pro his de quibus temporibus retroactis fuerunt, et sunt in possessione vel quasi.

Item: che le entrate e ficti di quelli molini, reseghe, e acque di quella Comunità, e tutte altre cose de la dicta Comunità ella le possa spendere e convertire in sua utilità, comodi e servizii, segondo che sempre per li tempi passati ha facto senza detractione alcuna. — Responsio: Habeant prout habuerunt tempore Ill.i quondam dñi ducis Filippi Mariæ, etc.

Item: che tutti li privilegi, donazioni, e concessioni, e lettere concesse per altri Sig.ri a la dicta Comunità de

ogni proprietà e beni, per ogni casone qual voglia se sia, siano confirmati e ratificati, e non possa essere facta contradizione alcuna, per lo avvenire, più como è stato per lo passato, e che ogni venzeda *(vendita)* facta per la dicta Comunità remanga valida firma e irrevocabile, segondo è facto per lo passato. E similmente ogni vindicione, alienazione e donazione facte in alcuna persona, cussi de Caravazo, como de altro loco per la Signoria de li Visconti, aut per soi ufficiali siano vallide, rate e ferme di li beni de qualunche persona sia quale se voglia, e siano passati per qualunche mane se voglia, e per quantunque persone se voglia. — Responsio: Informabimur et providebitur taliter quod jus fiat, absque alicujus juxta querela.

Item: che se per la dicta Comunità fossero vendute ne per altre vie alienate alcuni beni mobili e immobili, cossi de rebelli come de banniti, nè d'altra persona de qual condizione voglia se sia, tutte quelle venzede, alienazione abbiano luoco, e remangono firme e valide, e non possano essere revocate ed annullate per ragione veruna, sia qual voglia se sia. — Responsio: Observetur prout observatum fuit tempore olim Ill.mi D. D. Filippi Marie ducis et patris nostri observandissimi.

Item: per chè la dicta Comunità, e altre persone de la dicta Comunità hanno alcune proprietà e beni suso el territorio Cremasco e Cremonese richiedano e possano sempre li fieni e cose nasceranno e se cavarà di quegli beni, e le intrate de quelli condurre e far condurre a la dicta terra de Caravazo, senza pagamento de alcuno dacio che tocasse a Cremonesi o a Cremaschi, venendo el caso che Crema venesse ad obedienzia del prelibato Ill.mo signore nostro secondo ha speranza la dicta Comunità, presto venire ad obedienzia per la grazia de Dio. — Responsio: Juxta solitum observetur.

Item: che per alcun tempo questa Comunità e omini, non sia astrecta ni obbligata ad alcuni carighi, ne ad alcuna spesa reale ne personale, ni siano con alcuna Comunità de Gieradadda zoè Trivilio, Vaylate, Ripalta, Mozanega e Brignano, ma li sia data quella porzione che ragionevolmente potrà sopportare segondo la loro possibilità e facultà, e che li omeni, jurisdizione de la dicta Comunità de Caravazo pagano de ogni briga accaduta e accadrà alla dicta Comunità, segondo la sua rata e in quella forma hanno pagato nel tempo passato, salvo che se fra le dicte Comunità se facessero alcuni estimi, che allora fosse obbligati a pagare per la loro rata sopra li soi facoltà lo estimo che se farà: pregando la prefata Illustrissima Signoria se degni comandare se faza quello che za bon tempo non fo fatto. — Responsio: Solutiones onerum fiant more solito tempori olim Ill.mi dñi Filippi Marie ducis, et quando autem fiat novum extimum providebitur in convenienti forma, et taliter quod nullus juste conqueri poterit.

Item: che la prelibata Signoria Vostra se degna per restaurazione de li danni per questa Comunità e per li omini supportata per lo passato, quali sono inestimabili, voglia per sua clemenzia e misericordia de speciale grazia concedere a questa Comunità e omini e a tutta la jurisdizione immunitate e esenzione de carrigo, cernede, guastatori, carregi, talee, sossidj, imbotature, e de altri reali e personali quali per alcun modo potessero essere richiesti; ed la quale immunitate e esenzione debba durare e sia osservata per la prelibata S. V. per anni VII, e che mai la dicta Comunità ne le terre, e luoghi della jurisdizione siano tenuti a pagare imbotatura alcuna de biade, vini, legumi e feni ne altra cosa. — Responsio: Exemptionem petitam a quibuscumque extraordinariis oneribus, et ab im-

botaturis concedimus ad nostri tantum beneplacitum, salvis factionibus exercitus nostri.

Item: che passato il termine de la esenzione sopradicta, se degni la prefata Signoria Vostra in perpetuo concedere a la dicta Comunità, e lassargli tutti li dazii, pedagii e imbotature a la dicta e jurisdizione, pagando la prefata Comunità a la prelibata Signoria Vostra ogni mese libre cento sessanta de imperiali. — Responsio: Intendimus dicta exemptione finita, communitatem ipsam et homines in predictis et aliis quibuscumque optime pertractare.

Item: che la prefata Signoria Vostra se degni lassare le intrate de la banca alla prefata Comunità e omini quale è di poca intrata, e la quale già fu concessa per la buona memoria dell' Illmo signore Duca Filippo Maria, la quale, computando uno anno con l'altro, non se ne cava più de lib. XXX l'anno, la qual domanda fu fatta per la dicta Comunità per schiffare molti ed assai inconvenienti. — Responsio: Quantum ad dictum introitum banchi, observetur veluti observabat tempori Ill.^{mi} dñi Ducis Mlñi.

Item: che per la prelibata S. V. la detta Comunità e omini non siano astretti a levare nè a pagare alcuna quantità di sale per imposta, ma la S. V. faga condurre e mantenga il sale in la dicta terra de Caravazo per precio de soldi 2 la libra grossa. — Responsio: Fiat prout alia.

Item: che il podestà e officiale quale serà misso in la dicta terra per la Signoria Vostra e per lo avvenire e per lo presente debba essere jurista, aut sel non fosse jurista, sia obbligato a tenere un vicario jurista, e ch'el dicto podestà quale serà misso non abbia mai più de lib. XXXII de imperiali per singulo mese, computando in queste lib. 32 el salario del dicto vicario segondo se faceva al tempo de la bona memoria del prefato

Illustrissimo signor Duca de Milano, el quale podestà abbia *mero et mixto imperio* e piena possanza, e che debba usare e servare li statuti e ordeni de Milano e de Caravazo, quali sempre è stato servati e sia a la predicta Comunità e omini parificati li soi ordeni e bone usanze, e non sia li dicti omini sottomessi ad altra città, ne terra, ma sia terra per se, con la jurisdizione sua, e non siano li dicti omini obligati a dare cosa veruna al dicto ufficiale, ultra le dicte lib. 32 salvo la massaria grossa. — Responsio: Habeat salarium consuetum potestas ibidem, et sic ac stet in officio suo prout tempore olim Ill.mi dñi ducis Filippi Marie.

Item: che se l'accadesse in la predicta terra essere mandato per la Ill.ma S. V. alcuno altro officiale ch'el predicto potestà e vicario, la dicta Comunità e omini non siano obbligati a dare alcun salario ne altra cosa, salvo stancia per suo usare e massaricie grosse. — Responsio: Fiat. Reservata consuetudine in commissario et potestate.

Item: che cadauno abitante de la predicta terra e de la jurisdizione possa andare e tornare dalla città di Bergamo senza pagamento de bolette, eo casu che la dicta città venga ad obedienzia de la prefata Ill.ma S. V. segondo è speranza l'avera..... deo dante. Et possa condurre cadauna quantità de biava e legumi senza pagamento de dacio ne de bolette per loro persone e biave, e possa condurre e far condurre cadauno panno da Bergamo a Caravazo, ferro e azale cossi lavorate come non, e altre cose per suo usare, senza pagamento de dacio de la ferrareza, nè d'altro dacio. — Responsio: Fiat prout erat tempore quo olim Ill.mus dñus dux Filippus Maria prelibatus donabatur Pergamum.

Item: considerato che la dicta Comunità ha fatto la maggior parte de li ponti e de le bastite quali è a

Cassano e Ripalta, supplicano che le sia concesso che qualmente persona de Caravazo e de la jurisdizione possa passare in l'andare e ritornare sopra de dicti ponti e porti a piede e a cavallo e quotiens gli accaderà e andare e ritornare senza alcuno pagamento de li dicti ponti e porti considerando che la dicta terra è del Ducato. — Responsio: Non spectat ad nos.

Item: che per bonificazione de la terra sia concesso per la prelibata Signoria Vostra che ogni di de Venere se possa vendere e comprare e dare in soccedo e torre in pagamento cadauna bestia grossa da quatro pede, pagando solum per la doana soldi IV per bestia, e per cadauna bestia minuta pagi se non soldi VI reservato le bestie se vendono a la beccaria, per le quali se debba pagare denari dodeci per ogni venti soldi, e non se pagi de le altre bestie se venderanno in li altri di si grosse como minute se non denari VII per ogni venti soldi, e che cadauna bestia minuta pagi se non dinari sei per bestia zoè de quelle se condurano via, e non sieno tenuti a pagamento alcuno e alcuno dacio per quel zorno tanto se comprarano. — Responsio: Fiat more solito.

Item: perchè la dicta terra è mal fornita de munizione, supplicano a la prefata S. V. se voglia dignare de dargli munizione ad sufficienzia, a ciò se possa diffendere se caso venisse e che quella che abbiano ne sia lassata. — Responsio: Providebatur opportune.

Item: per chè sono certi omini de questa Comunità quali hanno certi beni immobili in altre terre, ma sono posti in estimo de la dicta Comunità de Caravazo, in la quale sono estimati dicti beni. — Responsio: Observetur solitum.

Item: che se la dicta Comunità se trovasse avere debito alcuno cum la Camera de la bona memoria de lo Illustris-

simo Duca di Milano passato per qual casone voglia se sia, li sia remesso e perdonato. — Responsio: Contentamur.

Item: che li dicti omini de Caravazo e abitanti in la dicta terra e jurisdizione, non siano obbligati a pagare dacio veruno de mercanzia, nè de traverseri a li dacieri, ni traversero de la Comunità de Treviglio, venendo del Ducato de Milano, e de nissuno altro luogo in le terre de Giarradadda, andazando de le terre de Giarradadda in lo ducato, cum mercanzia ed altre cose qualunque, e non posse essere artato, ne astretti al pagamento de alcuno dacio, traverso, ni pedagio per li dicti dacieri ne traverseri, non intrando li dicti da Caravazo e abitanti in la dicta terra e de la jurisdizione in la dicta terra de Treviglio e massime perche la dicta terra de Treviglio non ha confini interdicti segondo è Monza e Canturio. — Responsio: Solitum observetur.

Item: perche sono alcuni servitori de la S. V. da Caravazo quali hanno certe pezze di terra sul territorio de Trevilio, e per li quali beni se offeriscono per lo avvenire a pagare, e per i quali quella Comunità de Trevilio negat a quelli lassare decorrere le aque solite adaquare a li tempi debiti e necessari le dicte pezze de terra in grande danno e pregiudicio di li dicti vostri servitori de Caravazo, se voglia dignare la prefata S. V. discernere, statuire e ordinare che la dicta Comunità de Trevilio lassi decorrere quelle aque per bagniare ditte pezze de terra, e quelli vostri servitori de Caravazo trattare si como vicini per le ditte pezze de terra.... e altre da quelle, o vero sia licito a quelli nostri servitori da Caravazo, lo estimo de quelle pezze di terre tuorre e esportare da lo estimo de Trivilio in lo estimo de Caravazo. — Responsio: Volumus informari et taliter providere quod jus fiat, et nulli detur justa materia querelandi.

Item: che la prelibata Vostra Signoria se degni statuire, ordinare e decernere che la ditta Comunità de Trivilio, a li ditti nostri servitori de Caravazo debba restituire ogni quantità de denari per quelli tolti a li preditti servitori vostri de Caravazo, per casone de la taglia altra volta pagata a Francisco Picenino o ad altro, quando el campo de Milanesi gli era, e questo domanda li preditti vostri servitori de Caravazo, considerato non sono essi de rasone tenuti a questo pagamento lo quale fu pagato: perchè essi da Treviglio non andasseno a saccomanno, li quali erano dentro con le loro persone, figli, figlie, padri, moglie, madre, fratelli, sorelle, neputi, cusini, parenti, amici, biade, letti, bestiami, e generalmente ogni altra cosa, cussi cose mobili come immobili, e queste tali da Trivilio debitamente sono tenuti e obligati a quello tale pagamento li quali potevano ricevere detrimento e danno in tutte le sopradicte cose, e non quelli de Caravazo, li quali non erano dentro, ni ge avevano dentro cosa veruna del mondo. — Responsio: Intendimus melius informari, ut justus possumus providere.

Item: che la prelibata S. V. non debba astrenzere la ditta Comunità de Caravazo a conzare la strada de Lambrate, ne altre strade, salvo le soe de Caravazo. — Responsio: Non graventur ultra solitum.

Item: per caso alcuno, fosse rimaso cosa alcuna de soldati in questa terra per li tempi passati le quali cose fosseno tolti per li officiali de la Signoria Veneziana, o vero per altre persone, che quelle tale persone le quale fossero tolte le predicte cose non possano per alcun modo esser astretti ad pagare ditte cose. — Responsto: Fiat ut petitur.

Item: supplica la ditta Comunità se per la S. V. Illustrissima volesse esser data alcuna gente darme per alloggiare, la ditta Comunità non sia astretta a dargli alcuna

assa, ne spese, ne legne, ma solamente stancie, strame e masserizie grosse, segondo li ordini ducali, e solamenti per quelli cavalli vivi, quali realmente averanno, perchè le ditte tasse sono in gran danno de la ditta Comunità e inferiscono poca utilità alla S. V. — Responsio: Volumus eis dare allogiamenta, stramina, legna et massaricias grossas.

Item: perchè la ditta Comunità de Caravazo ha fatto una grandissima spesa in lo cavare le fosse de Triviglio, supplica la ditta Comunità la prelibata Ill.ma S. V. se voglia dignare de artare la ditta Comunità de Triviglio sia stretta a pagare ducati duecento ottanta d'oro, in li quali la ditta Comunità de Triviglio fu condannata per una sentenza data per lo Mag.o M.r Hieronimo Barbarigo tunc proveditore del esercito de la Signoria de Venezia, non obstante apellazione e interposta per la ditta Comunità de Trivilio. — Responsio: — Fiat jus.

Item: per grazia specialissima domanda la ditta Comunità gli sia concesso che ogni anno a la festa de San Luca del mese de ottobre se possa fare una festa generale, quale debba durare otto giorni continui, a la quale possa venire qualunque persona, con qualunque robba, e mercanzia, e bestie, de qualunque loco, senza pagamento veruno dei dacii, gabelle e transiti per le loro robe, bestie e mercanzie e persone, e similmente possa retornare senza pagamento veruno de dacii, gabelle e traversi. — Responsio: Contentamur quod nundine fiant ad beneplacitum nostrum diebus quatuor durature.

Item: che la ditta Comunità non sia obbligata a pagamento veruno che gli fosse domandato aut gli potesse esser domandato per persona sia qual se voglia, de ligname quale fosse tolte per ditta Comunità, ne a pagamento de le prede de la torre de Bargiano, quali legnami e prede

per la ditta Comunità e omini è tolto per reparazione e fortificazione de la ditta terra de Caravazo. — Responsio: Concedimus salvo de his que posite non fuerunt in opere, que ea volumus restitui per commissarium seu potestatem nostrum ibidem.

Item: ch'el sia restituito ducati trecento d'oro per mis. Petro da Uzino, li quali ducati trecento fui tolti e volsi avere lo preditto Petro da Uzino da certi omini da Caravazo in Milano al tempo de la libertà, e in quel tempo volse la S. V. ch'el se desse questa terra a la Signoria de Veneziani, e ciò fu per cavalli al ditto tolti in la mutazione per lo S. Sigismondo e conte Carlo, e altri vestiti rubati per le gente d'arme, li quali cavalli e robbe non valevano ducati LXXX d'oro, li quali ducati 80 la ditta Comunità piacendo a la S. V. offeriscono de pagarli. — Responsio: Fiat jus.

Item: per parte de li fidelissimi servitori vostri e omeni da Fornovo territorio Cremonese li sono contingi e continui a Caravazo per uno migliaro e hanno la loro proprietà a Caravazo fu supplicato devotissimamente che la prelibata Signoria Vostra digna trattari quelli fidelissimi preditti servitori quanto per rispeto a dacii e imbotature e altre spese, in quel modo e forma serano trattati li vostri fidelissimi servitori e omeni de Caravazo, subiungendo se li ditti da Fornovo avesse alcun debito con la ducale Camera per qualunque casone voglia se sia, quali debiti siano cassi aboliti, annullati e canzelati, che per alcun tempo non possano essere astretti, e questo domandano de grazia spezialissima attendendo (*sic*) la dirupzione del loco de Fornovo e de danni grandissimi supportati. — Responsio: Concedimus ad beneplacitum sine preiudicio juris Civitatis Cremone.

Nos vero, prefatorum fidelissimorum servitorum nostro-

rum supplicationibus inclinati ed intendentes eos quantum convenire viderimus favoribus nostris prosequi gratiose, prout re ipsa, et ab effectu in futurum sentiant suprascripta eorum capitula cum responsionibus nostris ad unum quodlibet, et prout infine cujuslibet apparet, et omnia et singula in eis contenta, de nostre potestatis plenitudine, tenore presentium admittimus, confirmamus, et approbamus, et ratificamus ac in quantum expediat de novo concedimus. Mandantes Regulatori Magistris Intratarum, etc. Dat. in castris nostris felicibus contra Urcœas novas *(Orzinovi)* die XVII novembris 1453.

Signat.: Angelus *auditor*
Cichus.

N. VII. — *Concessio pro mercato Caravagiensi.*

(Archivi di Stato in Milano).

Bona et Johannes Galeaz Maria Sforcia Vicecomites Duces Mediolani, etc. Nomine et Communitatis et hominum terre nostre Carravagii supplicatum nobis fuit in forma subsequenti videlicet: Ill.mi et Excell.mi dñi: Antiquissima consuetudo fuit que nunc usque viget in terra Caravagii quod ibidem quolibet die veneris cuiuslibet hebdomadæ mercatum sit pro quo Commune et homines ipsius terre nonnullam percipiunt utilitatem: et verum est quo si ad mercatum ipsum eodem die advene cum mercibus suis secure venire possent. In eo que ad datii soluptionem non tenerentur pro reportandis ab inde et abducendis, sed tantum pro illis que venditionis vel alienationis causa ab una persona in aliam transirent procul dubio maiorem ipsi Commune et homines longe utilitatem sibi pararet. Nam terram ipsam in medio nedum Glaree Abdue consistit, sed

Bergomensi, Brixiensique, ac Cremonensi, Laudensi et Cremensi territori contigua est a quibus partibus mercatores venirent, et merces in maxima copia sibi deffererent et conducerent, quas minime defferunt nec conducunt noltentes de rebus non venditis nec aliter alienatis respectu earum abductionis datium aliquod solvere; qua de causa Commune et homines ipsi maximum admittunt lucrum et multoplus sine comperatione Ducalis Camera ratione datiarum deperdit, quia cum mercatores et persone maiori numero ad mercatum accesserint et maiorem mercium rerumque quantitatem ibi atullerint, datia panis, vini, et carnium augebunt mercantieque datium in rebus ipsis et mercibus vendendis non modicum suscipiet incrementum: et ea propter Ill.mis dominationibus vestris nomine ipsorum: Communis et hominum reverenter supplicatur ut premissis atentis gratiam etiam singularem supplicantibus faciendo dignentur patentibus litteris dispensare et concedere quod a modo in antea omni tempore usque in perpetuum liceat cuilibet advene res et merces suas ad ipsam terram quolibet die veneris cuiuslibet ebdomade mercati dies defferre et conducere, et differri et conduci facere easque eodem die ab ipsa terra exportare et abducere, et exportari et abduci facere quo voluerint pro libito absque alicuius datii solutione, si eas ipsas res et merces non vendiderim nec aliter alienaverint. Itaque pro illis solummodo venditis vel alienatis ad datii solutionem teneantur nec pro exportandis et abducendis aliquo jure nec modo vexari nec impediri possint datis et ordinibus statutisque et provisionibus nec non decretis et quibuscumque superinde vigentibus et incontrarium facientibus non obstantibus quibus omnibus ex certa scientia in hac parte dumtaxat derogare degnemini, prout res hujusmodi non minus pro vestre Ducalis Camere quam Caravagiensium interesse et postulat et excellentia-

rum vestrarum creditur esse optime mentis. Premissis igitur attentis, et considerato quod ex hac concessione multo plures persone et presertim advene venient ad mercatum dicte terre cum rebus venalibus, si res quas continget vendi vel non alienari eadem die exportare et abducere poterunt absque solutione datij: itaque solummodo datium salvi debeat pro illis rebus quas vendi contingent. Considerato etiam quod quo maior erit concursus ad mercatum ipsum presertim advenarum eo plura videntur et datium ipsum ac reliqua datia dicte terre magis bonificabuntur; ex quo non tantum Communitas et homines dicte terre, sed etiam Camera nostra maiorem consequantur utilitatem atque requisitioni. Communitatis hominum antedictorum complaceamus quos pro sua erga nos et statum nostrum fide et devotione dignos gratia et favoribus censemus. Tenore presentium, ex certa scientia, et de nostre potestatis plenitudine concedimus, declaramus et decrevimus *(sic)* et a Kalendis januarii proxime futuri anni 1478 in antea usque ad nostri beneplacitum liceat, et licitum sit cuilibet advene, ire, et conducere vel deferre, seu conduci et deferri facere ad dictam terram Caravagii qualibet die mercati quod fit in ipsa terra videlicet singula die veneris cuiuslibet ebdomade, quascumque res venales ibidem vendendas, et pro illis solummodo quas vendi continget ea die fieri debeat ordinata et consueta solutio datij, mercantie cum hoc, quod respectu earum rerum quas continget non vendi nec alienari liceat personis advenis quæ eas conduxerint vel portaverint seu conduci vel portari fecerint in die mercati ut supra, ipsas exportare et abducere seu abducis et portari facere eadem die, libere ac sine solutione alicuius datii. Aliquibus in contrarium non attentis non intelligendo quæ a partibus inferioribus conducuntur, sed solummodo respectu locorum et partium dicte terre

Caravagii circumstantium in supplicatione nominatarum. Cum hoc quod ad evitandas fraudes jurare teneantur in manibus datiariorum sive posteriorum ibidem deputandorum quod non sint vendite nec aliter alienate directe nec per indirectum. — Mandantes Magistris Intratarum nostrarum, nec non potestati dicte terre nec datiariis datii mercantie hujus urbis nostræ Mediolani ceterisque ad quos spectat et spectabit in futurum. Quatenus presentem concessionem et declarationem nostram et supradicta omnia incipiendo in proxime futuris Kalendis januarii usque observent et exequantur ac servari faciunt, et executioni mandari et incantibus predicti datii mercantie temporis futuri faciant has *(sic)* nostras literas publicari in quorum, etc. — Ex arce nostri porte Jovis mediolani die terciodecimo martii 1477.

Sub.: — B. Calchus.

N. VIII. — *Donatio oppidi Caravagii et parcii Papiæ pro R.mo Card. Gurgense, et Ill.mo D. Vicerege Raymondo de Cardona.*

(Archivi di Stato in Milano).

Maximilianus, etc. Si recte judicare voluerimus quibus hujus nostre in æternum Dominum restitutionis causa debeamus. Sine controversia fatebimur eos esse qui, et auctoritatis magnitudine, et armis nos mirum in modum adiutos esse voluerunt. Quorum precipui qui operam impenderunt procul dubio favere et adhuc sunt Rev.s et Illustrissimus D. Matheus E. Gurgensis Sacrii Imperii princeps, et Imperialis locumtenens in Italia generalis Ill.e et excell.s D. Raymondus de Cardona Vice Rex Neapolitanus Catholici, que Aragonum Regis nobis colendissimi ac san-

ctissimæ Ligæ Capitaneos in Italia, generalis, quorum auctoritate et armis in ipso Statu et Ducatu nostri restituti servatique sumus, servarique in posterum non dubitemus, Horum autem duorum dignitati, auctoritati et maximis ac ingentibus meritis quantopere debemus, eorum iudicio relinquimus, qui difficultates et rerum pericula in tante molis magnitudine tractando experti sunt, nec certe inficiabimur non statum et dominium solum, sed ipsam vitam ab eis plane agnoscere verum etiam nulla nobis supersit facultas equa ad referendas pro tot et tantis beneficiis gratias eas saltem quas poterimus referemus. Igitur prenominatis R.mo et Ill.mo D. Matheo E. Gurgensi, et Illustrissimo D. Raymondo Vicerege, et pro se se, eorumque filiis descendentibus in infinitum, tenore presentium, sponte, ex certa scientia, motu proprio consulto et animo mature deliberato, ac omnibus aliis jure modo, via, causa et forma quibus melius, validius et efficatius fieri potest; de que nostre potestatis, plenitudine etiam absolute damus, concedimus et in feudum nobile, gentile paternum avitum et proavitum, ac titulo feudi nobilis gentilis paterni aviti et proaviti locum, terram, et castrum Caravagii Glare abdue Ducatus nostri Mediolani cum omnibus fortilitiis, omnimoda jurisdictione et gladii potestate in dicta terra et pertinentiis suis, cum quibuscumque datiis tam panis, vini et carnium, quam imbotaturam et aliis ad Cameram nostram in dicta terra et jurisdictione ac pertinentiis suis spectantibus et pertinentibus, excepto tamen onere salis, taxis equorum, quas taxas saltem tempore belli reservamus pro nobis et Camera nostra, et salva semper et reservata pro nobis superioritate nostra..... (1) Ita ut in posterum predicti R.s Ill.s Imp.is Locumtenens et Vice Rex possint et

(1) Omesso ciò che si riferisce alla donazione del *Parco di Pavia.*

valeant libere uti, frui, gaudere dictis bonis, prediis, possessionibus, edificiis et locis ac eorum et earum fructibus disponere pro eorum arbitrio, voluntate, quæquidem omnia et singula bona et jura suprascripta prenominatis ambobus R.mi et Ill.ma Dñis concessimus et concedimus pro summa annui redditus ducatorum decem milium a libris quatuor imperialum pro ducato, in totum inter ipsos ambos communiter pro indiviso tenendos ac tenendas ac possidendos et possidendas, cum hac conditione quod ubi redditus bonorum et jurium predictorum sic ut supra concessorum inveniantur excedere predictam summam ducatorum decem milium, illud totum quod superavitur seu inveniretur de pluri sit et remanere debeat nobis et Camere nostre, si vero ad dictam summam non ascenderit, eo casu, teneamur reficere et supplere de aliis redditibus nostris usque ad complementum, et summa dictorum decem milium ducatorum. Ponentes ex nunc predictus Rev.m et Ill.m dños (*sic*) quo ad predicta, sit donata et concessa in nostrum et Camere nostre locum, jus et statum, ac constituentes nos donec eorum possessione corporalem et effectualem acceperint, cuius capiende pro earum arbitrio liberam ipsis potestatem facimus, et hec omnia non obstantibus aliquibus defectibus solemnitis que in hujusmodi dici posset fuisse servanda, ceterisque in contrarium disponentibus non attentis. Quibus omnibus et singulis in quantum predictis obstarent, ex certa scientia derogamus et derogatum nostrarum utriusque Camere ceterisque omnibus et singulis Magistratibus, officialibus nostris, etc. Mandantes etiam Communibus et hominibus dictorum locorum pertinentiarumque quatenus prenominatus Rev.s Ill.ms Dñus communiter et pro indiviso in eorum Dños medietas accipiant eisque et eorum officialibus obedientiam prestent salva tamen semper superioritate nostra ut dictum est; ita tamen

quod intra tempus per leges imperiales limitatum et pro more et instituto Ill.m progenitorum nostrorum servando teneantur et debeant uterque ipsorum dominorum ratione feudi predicti facere nobis per se vel legitimos procuratores debitam recognitionem et fidelitatis, juramentum in manibus nostræ prestare non tamen ut ad hoc arctemus Rev.as et Ill.as Dominationes suas quas loco optimorum parentium habemus et veneramur sed ut mos antiquus familiæ nostræ servetur ut dictum est. In quorum fidem et testimonium presentes, etc. Dat. Mediolani die II februarius 1513.

Sub.: — MAXIMILIANUS.

JO. COLLA.

— —

N. IX. — *Concessio facta per Ducem Maximilianum Francisco Sfortiæ ejus fratri, de Terra Caravagii Glaræ Abduæ Ducatu Mediolani.*

(Archivi di Stato in Milano).

Maximilianus Maria Sfortia Vicecomes Dux Mediolani, etc. Papiæ princeps, etc. Si principibus laudem et gloriam parere solet, liberalitatis in omnes officium longe gloriosius et laudabilius factu censemus si in propinquos et sanguinis nexu coniunctos idem officio usi fuerimus. Cum ergo inter cetera divinitus accepta beneficia illud præ omnibus agnoscamus. Quæ etsi unicum tantum nobis fratrem natura associavit Ill.o f. D.m Franciscum Sfortiam Vicecomitem iisdem parentibus quibus nos ortum, cum tamen tali ingenii excellentia et bonitate dotavit, ac ejusmodi præclarissimis moribus composuit, mentemque nostre ita morigeram, desuper in eo infudit ut eum non solum fratrum sed alterum nos ipsum, et nostram in eius corpore,

prout dubio censeamus. Partes nostras iure merito esse iudicamus ipsum unicum fratrem in eam bonæ fortunæ nostræ parte abere, per quam ipsius percellentes virtutes ornatiores reddere et eius dignitatem nostræ ut est, coniunctissimam sustinere splendidius possit. Propterea non incongruum nobis visum est præter alios redditus jam concessos eidem. Ill.° Dñ° fratri nostro in feudum concedere Castrum terram, locum et arcem Caravagii glaræ adduæ ducatus nostri Mediolani, cum omnibus redditibus et proventibus, ut dignitatem utilitati coniunctam a nobis idem frater noster accipiat. Tenore presentium motu proprio, ex certa scientia et de potestatis nostræ plenitudine, etiam absolute ac aliis omnibus modo, jure, via, causa et forma, quibus validius et efficatius fieri potest, prænominato Ill.° Dño Francisco Sfortiæ frati nostro cordialis.° damus et concedimus in feudum nobile, gentile antiquum paternum et avitum pro se se, cujusque filiis et descendentibus masculis et natis et nascituris, castrum, terram, locum et arcem Caravagii glare addue ducatus nostri Mediolani cum mero et mixto imperio, gladiique potestate et omnimoda jurisdictione. Et cum omnibus et singulis datiis, gabellis, intratis, redditibus et proventibus, etiam cum datio mercantie, quod pro ipso oppido Carravagii exigitur. Et cum omnibus pascuis, saltibus, aquis, acquæductibus, pischeriis, et aliis omnibus ejus juribus et pertinentiis, et cum omnia intrata et redditu salis super ipsa terra et territorio hominibus ejusdem terræ Carravagiis, et cum taxis equorum dicti loci et territorii. Cumque omnibus et singulis alii redditibus et proventibus ad nos, et cameram nostram in dicto oppido et ejus territorio seu jurisdictione spectantibus et pertinentibus, salva tamen semper superioritate et directo dominio nostro. Et hac conditione addita potius ex consuetudine et more nostro in omnibus

quumquod eam aliter cum cordialis.° et obseq.° fratre nostro necessariam putemus scilicet quod intra tempus legitimum debitam a nobis investituram feudalem accipere, solitumque et debitum fidelitatis et obedientiæ ac homagii juramentum in manibus nostris prestare teneatur. Dantes propterea et plene transferentes in eumdem Ill. D. Ducem Barii fratrem nostrum omnia jura omnesque actiones et rationes, reales et personales, utiles et dirrectas, mixtas et hipothecarias, tacitas et expressas, et quascumque alias ad nos, et cameram nostram debite spectantes et pertinentes ac spectantia et pertinentia in dicto oppido, terra et jurisdictione Caravagii eiusque redditibus, vectigalibus et proventibus superius memoratis et concessis. Ac ponentes ipsum Ill.m D.m fratrem nostrum quo ad predicta in locum jus et statum nostrum et cameræ nostræ, ita ut a presenti die in posterum eidem Ill. D. fratri nostro per se aut procuratores vel nuntios suos predictorum omnium ut supra concessorum possessionem accipere pro arbitrio suo sine alicuius contradictione et sine cuiusque jusdicendi nostri auxilio vel favore, et de eis omnibus et singulis facere et disponere possit et valeat sicuti nos possemus et camera nostra potuisset et posset, si presentem concessionem non fecissemus. Constituentes nos ipsius Ill.i D.i fratris nostri predictorum omnium possessionem tenere et possidere donec ipse effectualem ipsorum acceperit, cuius capiendæ pro arbitrio suo eidem liberam potestatem facimus per presentes supplentesque omni defectui cuiuslibet solemnitatis quæ in præmissis dici posset fuisse servanda. Mandantes demum Regulatoribus et magistris Intratarum utriusque cameræ nostræ ceterisque omnibus et singulis magistratibus, jusdicentibus et subditis nostris presentibus et futuris quibus spectet, quatenus ipsum Ill.m D.m fratrem nostrum seu quemlibet eius procuratorem et prædicto-

rum omnium, et singulorum possessionem ponant et inducant, positumque teneantur et defendant. Consulibus vero Communi et hominibus dictæ terræ, loci et arcis Caravagii et pertinentiarum mandamus, quatenus eidem Ill.° Dñ° fratri nostro vel eius legitimo procuratori, fedelitatis, homagii et obedientiæ juramentum tamque Dño suo mediato prestare debeant, et eidem ac eius officialibus parere et obedire sicut bonos subditos facere decet erga dños et superiores suos reservata tamen superioritate nostra ut dictum est. Et de quibuscumque redditibus vectigalibus, taxis et proventibus predictis integre respondeant, et respondere faciant. Et predicta omnia et singula non obstantibus quibuscumque decretis, et maxime decreto edito de anno 1423 incipiente providere volentes et alio decreto disponentes quod talia jus salis et taxarum equorum non veniant in aliqua concessione, etiam si fieret filio vel fratri Principis et aliis quibuscumque legibus, decretis, ordinibus, provisionibus, et ceteris quibuscumque in contrarium disponentibus ne quaquam attentis. Quibus omnibus et singulis quantum predictis obstarent ex certa scientia derogamus. In quorum testimonium presentes fieri jussimus. A registrari nostroque sigillo muniri. Dat. Abiate, die XIV februarii 1514.

Sub.: — Maximilianus.

A. Somentius.

N. X. — *Concessio facta per Ducem Franciscum II Paulo Sfortiæ ejus fratri de terra Caravagii Glaræ Abduæ cum titulo de Marchionatu, et erectione dictæ terræ in Marchionatum.*

Franciscus, etc. Quæ nobis exilium gravius, et posteaquam in Dominio nostro restituti fuimus, etc. Cum ergo ex omnibus neminem cariorem habeamus Ill.° Joanni Paulo

Sfortia fratre nostro carissimo tum propter sanguinis coniunctionem tam propter eius optimos mores, quibus rebus non immerito ad eum summopere diligendum inducimus, absurdum nobis videretur in eum inter primos aliquo liberalitatis nostræ munere amplecteremur. Propterea his nostris sponte, ex certa scientia, consulto, animoque maturæ deliberato motuque proprio et de nostræ potestatis plenitudine etiam absolutæ ac omnibus aliis melioribus viis et causis quibus melius et validius possumus oppidum et Terram Caravagii cum jurisdictione, juribus et pertinentiis suis separamus, seiungimus, et segregamus a civitate, jurisdictione et loco, ita ut in omnibus et per omnia sit segregatum, ac penitus divisum ab omnibus civitatibus et locis ac per se: moxque dictum oppidum, locum et terram Caravagii et ut supra creamus in Marchionatum, et ad veram Marchionatus dignitatem errigimus, sublimamus et decoramus, ita ut oppidum, locus et terra Caravagii cum territorio, jurisdictione et pertinentiis suis de cætero usque in pepetuum sint, et vocentur Marchionatus, nomemque, titulum, dignitatem effectum et præminentiam veri recti legitimique Marchionatus habeant: moxque p.m Ill.m Joannem Paulum Sfortiam fratrem nostrum carissimum coram nobis genibus flexis constitutum per ensis evaginati traditionem cum infinitis gratiarum actionibus, stipulantem et recipientem pro se se, suisque filiis et descendentibus ac descendentium, descendentibus masculis et legitimis, et ex legitimo matrimonio, lineaque masculina, tantum natis et nascituris creamus et instituimus verum, rectum, ligitimum, naturalem, solemnem et indubitatum Marchionem dicti oppidi, loci, et terræ Caravagis cum territorio, jurisdictione, juribus et pertinentiis suis ut supra. Dantes et concedentes eum et eas in Marchionatum errectum et errectas in feudum honorificum nobile et gentile ita quod

naturam sapiat honorifici, antiqui nobilis et gentilis feudi dicto Ill.º Jo. Paulo presenti stipulanti pro se se suisque filiis et descendentibus ut supra, cum mero mixtoque imperio, gladii potestate, et omni moda jurisdictione datiis... ....., etc. Cedentes, dantes et transferentes, etc..... Versaque vice dictus Ill.s Jo. Paulus Marchio flexis genibus in manibus nostris coram nobis stipulantibus et recipientibus pro nobis, filiis et successoribus nostris, manibus corporaliter tactis scripturis super uno missali specialiter, et expressa promisit et juravit, ac promittit et jurat quod ab hodierna die in perpetuum ipse, ac filii, et descendentes sui ut supra continuo erunt fideles obedientes vassalli et feudatarj nostri ac filiorum et hæredum nostrorum ut supra; et quod dictum oppidum, terram et locum, ac bona et jura superius in feudum concessa regent, et custodient ad honorem et commodum status nostri, et filiorum ac successorum nostrorum ut supra, etc..... Jurans denique ac promittens predictus Ill.s Jo. Paulus Marchio pro se et suis ut supra in manibus nostris omnia et singula suprascripta attendere et observare, omni exceptione aut excusatione cessantibus, sub vinculo juramenti et perdicionis Feudi eius: et item sub pæna refectionis et restitutionis omnium, el singulorum damnorum, expensarum et interesse per nos et nostros ut supra sustinendorum, et faciendorum pro prædictis, et eorum causa in lite et extra; pro quibus omnibus et singulis, ut premittitur attendendis pred.s Ill.º Jo. Paulo Marchio (*sic*) omnia bona sua presentia et futura, nobis ac nostris obbligavit, et obbligat., etc.....

Mandantes M.º Præsidi Rever. et Spect.s D. Senatoribus, Magistris Intratarum utriusque Cameræ, cæterisque magistratibus, officialibus, jusdicentibus et subditis nostris, ad quos spectat, et spectabit ut pred. Ill.m Jo. Paulum Marchionem in possessionem predictorum feudi, et bonorum po-

nant, et inducant, positumque, manuteneant, teneantur, et defendant, hasque nostras infeudationis, concessionis, et donationis litteras firmiter observent, et faciant ab omnibus inviolabiliter observari. Communibus vero, hominibus et singularibus personis Caravagii, et ejus jurisdictionis, et aliis quibuscumque ad quos spectabit presentibus et futuris mandamus, ut ipsum Ill.m Jo. Paulum, et suos ut supra in Dominum suum admittant, ipsique æque ac nobis ipsis pareant et obediant, ac de intratis, et redditibus prædictis, debitis temporibus integre respondeant, et faciant ab aliis responderi; et hæc omnia non obstantibus aliquibus legibus, statutis, decretis, ordinibus et provisionibus in contrarium facientibus, vel aliam formam dantibus, etc..... Meminimus et alio decreto edito de anno 1490 incipiente solebant maiores nostri cum declaratione superinde secuta; quibus omnibus quantum huic nostræ obstent voluntati derogamus et derogatum iri volumus, et si talia essent quæ magis specialem, ac espressam requirerent mentionem. Supplentes omnes defectus cuiuslibet solemnitatis tam intrinsecæ quam extrinsecæ seu formalis, tam juris quam facti, quæ in præmissis, et quolibet præmissorum intervenire debuisset et non intervenit, quoniam pro interventa et apposita haberi volumus, salvo semper jure tertii, etc.... In quorum fidem, etc...., Dat. Mediolani die XIX Maij 1525.

FRANCISCUS

Visa: — H. MORONUS. BART. ROZZONUS.

——

N. XI. — Documenti per le Acque di Caravaggio.

—

Instrumentum Concessionis aquarum in favorem Communitatis Caravagii.

(1320, 29 Gennajo).

In Christi Nomine. Venerabilis, et Religiosus Vir Dominus Don Tertius de Tertio Prior Monasterii Sancti Jacobi de Pontida Ordinis Cluniacensis, et D. Benedictus de Trescurio ejusdem Monasterii Monacus eorum, et cuique eorum nomine, et vice dicti Monasterii, et Capituli, et Conventus ejusdem, et pro eis concesserunt, et concedunt per gratiam tantum, et per gratiam solummodo parabulam, et licentiam infrascriptis modis, et conditionibus Anselmino Johannis Valerii, Antonio filio quond. Joannis de Prata, Marchisio filio quond. Bonomi Ferrarii, et Prudentio quondam Michaelis Farinæ Consulibus, et Syndicis Communis Burgi de Caravagio Comitatus Mediolani, qui habent plenam parabulam, et facultatem, ut per chartam rogatum per Bertulinum Siccum de Caravagio Notarium hodierno die paulo ante hoc Instrumentum, recipientibus suo nomine, et ipsius Communis, et Universitatis dicti Communis Burgi de Caravagio, et pro eis faciendi, seu fieri faciendi in terram, et de terra ipsius Monasterii, quam terram ipsum Monasterium habet, et ei pertinet in Territorio de Morengo, et prope Confines Territorii de Bariano, unum vasum, seu aquæductum, incipiendo ipsum vasum, seu aquæductum in terra ipsius Monasterii, eundo per terram ipsius Monasterio quasi versus sero, usque in quamdam Circhettam veterem ipsius Monasterii, facta inter Territorium de Morengo, et Territorium de Bariano, et per ipsam Circhettam, et terram ipsius Monasterii, eundo

versus sero usque in fossatum Pergami, quod fossatum fuit factum, et ab ipso fossato eundo per terram ipsius Monasterii usque in fine terræ, et Territorii ipsius Monasterii, a bucca ejus vasii eundo per ipsum fossatum Pergami sunt, seu distant capitia..... ad mensuram capitum terræ, et ab ipso fossato, eundo per Territorium Monasterii versus Territorium de Morengo, et terræ Monasterii sunt capitia..... occasione accipiendi, et levandi propriis expensis ipsius Communis, et Hominum Caravagii aquam, quæ appellatur aqua Murgulæ, quæ consuevit decurrere in dicta Contrata, et per Territorium de Morengo, et per terram ipsius Monasterii, et deinde in Territorium, et per Territorium Communis de Bariano, et dictam aquam ponendi in dicto vaso, et ipsam aquam faciendi decurrere, et derivare in ipse, et per ipsum vasum versus illas partes usque in finem Territorii de Morengo, et terræ dicti Monasterii, et faciendi, seu fieri faciendi dictum vasum in terra dicti Monasterii, ut supra scriptum est, tam in altitudine, quam in profunditate tantum, quantum fiunt necesse occasione faciendi decurrere ipsam aquam per ipsum vasum, et sine damno ipsius Monasterii, et non damnificando in aliquo ipsum Monasterium, nec occupando jura dicti Monasterii aliquo modo alibi, nisi faciendo, seu fieri faciendo ipsum vasum, ut scriptum est, et in sgurando, et sgurari faciendo ipsum vasum fiendum, et accipiendo, et levando, et ducendo aquam in dicta Contrata, et accipi, et levari faciendo, et inducendo, et duci faciendo ipsam aquam per ipsum vasum, ut supra scriptum est, et hoc etiam fecerunt, et faciunt cognoscentes dictis modis, et nominibus ipsi Domini Prior, et Don Benedictus Monacus dictam Concessionem non fore damnosam suprascripto Monasterio ob inundationem aquarum ibi decurrentium dictum Territorium de

Morengo in ea parte, et etiam in circumstantibus partibus, est quasi sterile, et infructuosum, et sic frigidum, quod est quasi sine fructu, et quod occasione ipsius vasi, in quo recipient, et defluet ipsa aqua circumstans Territorium dicti Monasterii, quod erat quasi inutile, fiet utile, fructuosum, et quod pro ipso vaso, si fiet Territorium dicti Monasterii in ipsa Contrata erit magis salvum, et serratum, quam modo est, sic quod dictum opus, et vasum erit utile ipsi Monasterio. Hoc autem fecerunt dicti Domini Prior, et Monacus cum infrascriptis modis, et formis, et salvis semper, et specificatis omnibus suis, quæ infra dicentur, alias ipsi DD. Prior, et Don Benedictus facturi prædicta, nec aliquid eorum dicto nomine, nisi salvis semper infrascriptis, et quo supra, eorum, quod propter prædicta, nec aliquod eorum ipsum Commune Burgi Caravagii, nec Homines ipsius Communis inhabitantes in ipso Burgo, et Terra de Caravagio, nec aliquis eorum, nec aliquis pro eis, aut aliquo eorum, nec aliqui alii aliquo modo, jure, causa, vel ingenio, quæ dici, vel excogitari possit aliquo tempore non acquirent, nec acquisivisse, nec habere debeant, nec intelligant, nec possint habere aliquod jus, nec aliqua jura in Territorio, nec super Terram ipsius Monasterii in alia parte, nec in aqua ipsius Monasterii, nec in bonis, nec juribus dicti Monasterii, quam ipsum Monasterium habet, vel habere deberet, seu consuevit habere in Territorio de Morengo, et in Terra dicti Monasterii in aliis partibus, nisi solummodo in ipso vaso, et occasione accipiendi, et levandi ipsam aquam pro conducendo ipsam aquam in ipso vaso, et per ipsum vasum, et quo ipsi Homines de Caravagio, nec ipsum Commune de Caravagio, nec aliquis ipsorum, nec aliquis, aut aliqui pro eis non possint, nec debeant aliquo modo, jure, causa, vel ingenio aliquo tempore se intromittere, nec uti

debere, nec ire posse, nec se intromittant, utantur, nec vadant in Terram, nec de Terra, nec super Terram, vel jura, neque Territorium de Morengo, et ipsius Monasterii ultra, nec de supra ipsum vasum sic factum, seu fiendum in fine in susum ipsum vasum, seu buccam ipsius vasi, nec extra ipsum vasum occasione sgurandi, nec aliquod laborerium faciendi, nec aliquam aliam aquam accipiendi, nec in aliquo nocendi, nec jura ipsius Monasterii occupandi, vel diminuendi, aut aliquam incisionem, molestiam, novitatem, vel damnum aliquod faciendi dicto Monasterio, nisi faciendo, et fieri faciendo ipsum vasum, et conducendo, seu conduci faciendo ipsam aquam per ipsum vasum, ut prædictum est, quod etiam vasum ipsum Commune, et Homines de Caravagio possent sgurare, et sgurari facere bucca ipsius vasi usque in finem Territorii de Morengo, et Terræ dicti Monasterii, et terram ipsius vasi dejicere, seu buttare super ripam ipsius vasi, et terram dicti Monasterii juxta ipsum vasum, non devastando aliquas arbores, qui super ipsam ripam et in ipsa ripa Monasterii suprascripti, et ire, et redire per terram dicti Monasterii pro sgurando ipsum vasum, et pro conducendo, et conduci faciendo ipsam aquam per ipsum vasum, et non aliter, sed semper ipsi Homines, et Commune de Caravagio sint, et stare, et esse debeant contenti, solummodo in dicto vaso facto, seu fiendo sicut decurreret ipsa aqua per ipsum, et in ipsa aqua per ipsum vasum decurrente, immo liceat solummodo ipsi Monasterio, et cuicunque Massario dicti Monasterii, et cuicunque alteri pro ipso Monasterio, et ejus nomine tantum finis in susum ipsum vasum, et buccam dicti vasi extra ipsum vasum laborare, et laborari facere, et aquam accipere, menare, et derivare, et omnia alia ad eorum liberam voluntatem facere, et exercere, dimittere, et removere ubique per ipsum Territorium de Morengo extra ip-

sum vasum sine alicujus contradictione hoc Instrumento etiam, aut aliquo alio in aliquo non obstante. Similiter liceat ipsi Monasterio, et Massariis ipsius Monasterii nomine alias ipsius Monasterii planctare, seu planctari facere ad eorum voluntatem arbores, et in ripa dicti vasii ubique super terram ipsius Monasterii, et in Territorium de Morengo justa ipsum vasum, et ipsas arbores, et alia, quæ ibi sic planctarentur, ibi tenere, habere, allevare, usufructuare, streppare, scalvare, et removere sine alicujus contradictione, quia sic actum fuit inter ipsas Partes dicto nomine, et non aliter, nec alio modo ipsi Domini Prior, et Don Benedictus dicto nomine prædicta, nec aliquid eorum fecissent, nec facerent, nec facere volunt, nec intendunt, nisi cum his conditionibus, et modis in hoc Instrumento contentis, etsi contra prædicta, vel aliquod eorum aliquo modo, aliquo tempore per ipsum Commune de Caravagio, vel per Homines, et stantes, et habitantes in dicto Burgo de Caravagio, vel per aliquem eorum aliquid dictum, vel factum, seu commissum fuerit, scilicet si ultra, vel desuper ipsum vasum, et buccam ipsius vasii sic facerent, vel Monasterium impedirent aliter quam supra scriptum est, quod ipsum Commune, et Homines, et Universitas Communis Burgi de Caravagio cadant, et cecidisse intelligantur in pœnam librarum quinquaginta Imper., quæ pœna possit peti, exigi cum effectu ab eis per ipsum Monasterium toties, quoties contra prædicta, vel aliquod eorum, sicut specificatum est, dictum, vel factum fuerit. Quæ omnia, et singula, et quodcunque eorum prædicti Consules, et Syndici dicto nomine, et quilibet eorum in solidum, et pro eis ipsum Commune, et Consules Burgi de Caravagio in solidum convenerunt, et per stipulationem promiserunt, obligando pignori omnia sua bona, et cujuscunque eorum in solidum, et bona dicti Communis, ed Uni-

versitatis Burgi de Caravagio in solidum sine divisione aliqua, ad hoc, ut ipsi, et quilibet eorum, et ipsum Commune primo loco in solidum teneantur, et conveniri possint nullo jure, nullaque lege, nec ratione obstante, et sub prædicta pœna, et insuper sub pœna omnis damni, dispendii, et interesse, et post pœnam composita sic attendere, observare, conservare, dare, solvere, facere, non contravenire, immo adimplere dicto modo, et nomine suprascriptis Dominis Priori, et Don Benedicto dicto modo, et nomine recipientibus, in omnibus, et per omnia, ut supra dictum, et declaratum, et specificatum est, et renunciatione exceptioni, et conditioni sine causa, vel ex injusta causa doli, et in factum, et fraudi dupli, et tripli, et alterius majoris, vel minoris quantitatis, et epistolæ Divi Adriani, et beneficio Nov. Const., et omni alii juri, legi, actioni, et rationi, quibus se de hoc tueri, vel adjuvari possent, dicentes, et protestantes ipsæ Partes dicto nomine multas, veras, justas, rationabiles, et approbatas causas, et rationes præcessisse, subesse, et inesse, quare prædictæ, et quodcunque eorum fecerunt. Actum fuit in dicto Burgo de Caravagio in Hospitale dicti Communis die vigesimonono mensis Januarii millesimo tercentesimo vigesimo, Indictione tertia. Quibus omnibus interfuerunt Pronotarii Ardriginus, Christianus, et Dalfinolus de Vaprio ambo Not. Interfuerunt ibi Testes DD. Odoardus de Pirovano Civis Mediolani, et Jacobinus, qui dicitur Patria D. Leonardi de Trescurio, et Beninus dict. Johannis de Zanis de Trescurio, et Ubertinus dict. Clericus de Trescurio Domicellus supr. D. Prioris omnes Civitatis Pergomi, et Frater Jo. de Arzeno, et Frater Petrinus de Somasca ambo Conversi prædicti Monast., et plures alii, et plures cartæ uno tenore fieri rogatæ sunt etc. Subscr. Ego Albertus Adam de Astino Imp. pub. Pergamensis Not. in-

terfui, et rogat. scripfi etc. Cum signo Tabellionatus dicti Notarii.

Concordat. cum Authentico existente in actis, et pro fide, etc.

Joseph Antonius Mentaschi Regius apud Excellentissimum Mediolani Senatum Cancell. Coadjutor.

N. XII. — *Ratificatio Instrumenti Concessionis aquarum in favorem Communitatis Caravagii.*

(26 Giugno 1320).

In nome Christi. Amen. Cum Ven., et religiosus Vir D. Don Tertius de Tertio Prior Monasterii Sancti Jacobi de Pontida Pergamensis Diocesi, Ordinis Cluniacensis, et Don Benedictus de Trescurio ejusdem Monasteri Monacus, eorum, et cujuscunque eorum nomine, et nomine, et vice dicti Monasterii, et Capitoli, et Conventus ejusdem, et pro eis concessissent per gratiam tantum, et per gratiam solummodo parabulam, et licentiam dedissent sub certis modis, et conditionibus Antonio Joannis de Prata, et Marchesio Bonomi Ferrarii, et Prudentio Michaelis Farinæ Consulibus, et Syndicis Communis Burgi de Caravagio Comitatus Mediolanensis recipientibus suo nomine, et ipsius Communis, et Universitatis dicti Communis de Caravagio, et pro eis faciendi, seu fieri faciendi in terra, et de terra ipsius Monasterii, quam terram ipsum Monasterium habet, et ei pertinet in Territorio de Morengo, et prope Confines Territorii de Bariano unum vasum, seu aquæductum eundo per terram ipsius Monasterii, quasi versus sero usque in quamdam Circhettam veterem ipsius Monasterii, factam inter Territorium de Morengo, et Territorium de Bariano,

et per ipsam Circhettam, et terram ipsius Monasteri eundo versus sero usque in Fossatum Communis Bergomi, et ab ipso Fossato usque in finem terræ, et Territorii ipsius Monasteri, occasione accipiendi, et levandi propriis expensis ipsius Communis de Caravagio aquam, quæ appellat. aqua Morgulæ, quæ consuevit decurrere in dicta Contrata, et per Territorio de Morengo, et terram ipsius Monasteri, et deinde in Territorium, et per Territorium de Bariano, et dictam aquam ponendi in dicto vaso, et ipsam aquam faciendi decurrere, et derivari in ipso, et per ipsum vasum versus illas partes usque in finem dicti Territorii de Morengo, et faciendi, seu fieri faciendi ipsum vasum in terra dicti Monasterii in illis partibus tam in altitudine, quam in profunditate tantum, quantum fuerit necesse occasione faciendi decurrere ipsam aquam per ipsum vasum, et hoc sub certis modis, formis, et conditionibus, secundum quod de prædictis, et aliis plenius continetur, et fit mentio in quodam publico Instrumento ipsius concessionis, et parabulæ, et gratiæ rogato per me Albertum Notarium die vigesimanona mensis Januarii prox. præt. tandem in publico, et generali Capitulo, et Conventu suprascripti Monasterii de Pontida ibi more solito specialiter pro infrascriptis peragendis convocato, et congregato, in quo quidem Capitulo præsentes fuerunt prædicti DD. Don Tertius Prior, Don Eugenius Prior Claustralis, Don Otto, Don Artoldus, Don Algisius, Don Martinus, Don Benedictus, Don Guglielmus, Don Manfredus, Don Jacobus de Mediolano, Don Venturinus, Don Pezinus, Don Guglielmus de Cernusco, Don Castellinus, Don Ambrosius, et Don Michelinus, Don Marchesius, et Don Zaninus de Marentio, omnes Monaci suprascripti Monasterii, prædicti omnes Don Prior, et Prior Claustralis, et Monaci eorum, et cujuscunque eorum nomine, et vice ipsius Monasterii, et Capituli, et Con-

ventus ejusdem, et ipsum Capitulum ibi congregatum, in quo Capitulo non sunt plures, nec alii Monaci, quam prædicti superius nominati ad majorem cautelam, et firmitatem omnium suprascriptorum, et cujuscunque eorum, et cognoscentes prædicta fore utilia, et non damnosa ipsi Monasterio pro multis causis, et rationibus, et specialiter quod illa Terra, quam dictum Monasterium habet in illis partibus, ubi debet fieri ipsum vasum, quæ erat quasi sterilis, et sine aliquibus fructibus propter inundationem aquarum ibi decurrentium, occasione dicti vasi, si fiet, erit utilis, et fructuosa, et etiam Territorium de Morengo in illa parte erit magis clausum, et serratum quam modo sit, et omni alio modo, jure, forma, et titulo, quibus melius possunt, et quibus prædicta, et infrascripta omnia, quodq.; eorum melius valere, et tenere, et fieri possunt dict. concessionem, gratiam, et parabulam sic datam, et concessam, et omnia prædicta, et quodcunque eorum, et alia in suprascripto Instrumento per suprascriptum Albertum rogato comprehensa, et ipsum Instrumentum concessionis, et gratiæ fact. suprascripto Communi de Caravagio, in omnibus, et per omnia confirmaverunt, et confirmant, et ratificaverunt, et ratificant, et de novo etiam concedunt, et faciunt eodem modo, et forma, et in omnibus, et per omnia sicut in ipso Instrumento rogato per suprascriptum Albertum Notarium plenius est expressum, salvis semper illis modis, et conditionibus, et omnibus his, et quolibet eorum, quæ in ipso Instrumento rogato per suprascriptum Albertum Notarium particulariter continetur. Promittentes etiam omnia prædicta, et quodcunque eorum firma, et rata habere, tenere, et observare dicto nomine perpetuò, et non contravenire, sed semper tacitos, et contentos permanere, et esse in omnibus, et singulis suprascriptis, et renunciatione omni juri, legi, actioni, et recon., quibus se de hoc tueri, vel adjuvari possent.

Actum fuit in suprascripto Monasterio, in Camera, quæ est prope Claustrum Infirmariæ dicti Monasterii die vigesimo sexto mensis Junii millesimo tercentesimo vigesimo, Indictione tertia, præsentibus Testibus vocatis, et rogatis Magistro Ambrosio fil. qu. Octonis de Pessanus Comitatus Mediolanensis, Zoanino dict. de Thessalino de Solario Cive Bergomi, et Comite Federico de Camisano, ambobus Domicellis suprascripti D. Propris, et Bonifado, qui dicitur Zoppus Vallis Pontidæ, et aliis subscriptionibus cum signo Tabellionatus interfui.

Subscr. Ego Albertus Adam de Astino Imp. auctoritate Notarius publicus Bergomi interfui, et rogatus scripsi.

Concordat, cum Authentico existente in actis etc., pro fide etc.

Joseph Antonius Mentaschi Regius Excellentissimi Mediolani Senatus Cancellarius Coadjutor.

Num. XIII. — *Li Rettori.*

(1609, 13 Novembre).

Sono comparsi avanti di noi li Intervenienti per nome della spettabile Comunità di Caravaggio, modestamente dolendosi, che ritrovandosi la predetta Spett. Comunità, et omini, et vicini d'essa già centenaja d'anni in libero, e quieto possesso delle acque, che cascano delli Canali del Molino di Morengo dell'Illustrissima Procuratia, quali detti omini di Caravaggio conducono, et sono soliti condur per un vaso fatto, et fabbricato a spese di detta Comunità sopra il predetto Territorio di Morengo, passano per il Territorio di Bariano, et che vi sono alcuni, quali si fanno lecito di far diverse innovazioni, et usurpazioni nella predetta roggia, et acqua, a grave danno e pregiudizio d'essa

Spett. Comunità, et contra ogni dovere, et ragione, ricercandone però di qualche giusta, et ragionevole provisione, acciocchè non gli sia fatto pregiudizio, et che essa Spett. Comunità, et homini d'essa possano quietamente aver la detta acqua, conforme il suo solito, la qual dimanda, et richiesta parendo a noi giusta, et ragionevole, et essendo mente, et intenzione nostra, che alcuno non sia turbato de fatto, nè molestato nelli suoi beni, ma che goda, et goder possa li beni suoi pacificamente, siccome è anco mente di Sua Serenità. Per tenor del presente Proclama, qual volemo sia publicato per un Trombetta publico nelle Ville vicine ad essi lochi, e particolarmente di Bariano, a chiara notizia, et intelligenza di cadauno, ad instanza d'essi Intervenienti comettemo.

Che niuna persona di qualsivoglia grado, stato e condizione ardisca, nè presuma direttamente, nè indirettamente per sè, nè sottoposte persone, nè in qualsivoglia modo turbar, molestar, nè inquietar la predetta Spett. Comunità, nè homini d'essa nelle predette acque, acquedotti, et vasi d'esse, in qualunque modo, nè romper, nè far romper la ripa d'essi acquedotti, et vasi, nè farvi chiuse, cavi, over traversi, nè in qualsivoglia modo cavar acqua da essi in picciola, nè in grande quantità, nè dar alcun altro danno in qualsivoglia modo nelli detti vasi, acquedotti, et acqua predetta, sotto l'irremissibil pena de scudi cinquanta d'oro da esser tolta per cadauna volta a cadauno in caso d'inobedientia, qual debba esser applicata per la metà a detta Spett. Comunità, e per l'altra metà alla M.ca Camera Fiscale, et in oltre sotto maggior pena, et anco corporali ad arbitrio di Sue Signorie Illustrissime, secondo la qualità de fatti, et transgressori. Et che se intendono esser incorsi in detta pena pecuniaria quelli, in utilità de quali si trovarà dette acque esser derivate, et scorse sopra li loro

beni, non levando però a quelli la facoltà di provar delle sue ragioni in contrario, volendo che il Camparo, et accusatore con un testimonio degno di fede s'intenda far piena prova, et che gli debba esser prestata piena fede, dovendo le accuse esser instituite, et annotate avanti noi Rettori predetti in una delle Cancellarie nostre, con la clausula, che se alcuno si sente aggravato, et pretenda opponer al presente Proclama nostro, comparer, et comparer debba nel termine de giorni trei dopo la pubblicazione a opponer, et contradir quanto pretende, citando essi intervenienti, sive il Spett. Sig. Gio Battista Bottano Procuratore di essa Spett. Comunità, nominando un Procuratore negl' atti.

Di Bergamo il dì 13 Novembris 1609, et sia fatta la relazione della pubblicazione in una delle Cancellarie d'essi Illustrissimi Rettori.

Subscr. Canc.s præd.s M.to = Et sigillat.

Adì 18 novembris 1609, prædicto referi Fermo Besutio Trombetta publico di questa Città aver il giorno di Domenica prossima passata 15 dell' instante, sonata prima la Tromba ad alta, ed intelligibil voce, et in presentia di molte persone, e particolarmente degl' infrascritti publicato il presente Proclama nel loco di Bariano sopra la Piazza di detta Terra, presenti Messer Bartolomeo Marino, et Messer Bartolomeo Galera, e nel loco di Morengo sopra la Piazza di detta Terra, presenti Messer Antonio di Alcharini, et Messer Francesco Torello testimoni, etc., et aver publicato, et proclamato in tutto, et per tutto come di sopra.

Concordat, cum Authentico existente in actis etc., pro fide etc.

Joseph Antonius Mentaschi Regius Excellentissimi Mediolani Senatus Cancellarius Coadjutor.

———

Num. XIV. — *Capitoli per l'appalto delle acque di ragione della Comunità di Caravaggio sull' Editto* 10 *giugno* 1767, *consecutivo al Cesareo Real Dispaccio* 10 *aprile stesso anno, quali approvati col Decreto del giorno* 22 *agosto* 1871, *ed indi ordinato con quello del* 27 *giugno stesso anno, che dovranno osservarsi nell' appalto successivo pure approvato coll' ultimo del* 10 *dicembre anno suddetto* (1).

1.° Si farà l'affitto generale delle acque della Comunità di Caravaggio colla ragione all'affittuario di esigere da tutti gli utenti senza nessuna riserva per l'uso regolato delle acque un tanto fisso per ogni pertica, cioè soldi 4, denari 6, per gli aratori ogni volta che adacqueranno, soldi 18 all'anno per ogni pertica di risara; e soldi 22, denari 6 parimenti all'anno per li soli prati di marcita; e soldi 9 per li prati detti magri o semplici; come pure soldi 27 per ogni ruota degli edificii, ecc.

2.° Sarà obbligato l'appaltatore a somministrare l'acqua ai fondi di ragione del Ven. Seminario di Milano, senza pretendere al pagamento; come altresì dovrà somministrare, come sopra, l'acqua cioè al marchese Muzio Pallavicini per Decreto del primo settembre 1775; alla scuola di Capralba, per quello del 26 novembre 1777; al monastero dei Monaci Cistercensi di Caravaggio per la sola loro ortaglia, con la bocca aperta per ricevere le sole piovane in caso d'escrescenza, e solamente per le acque da darsegli dalla fossa ogni otto giorni, che circonda la mura, esigerà l'affittuario L. 6 all'anno; ed in fine darà l'acqua *gratis* alli Molini, e resica del Santuario di Caravaggio, ed a

(1) Abbiamo preferito di qui recare e trascrivere questi soli capitoli, anzichè quelli del 1770, contenendo essi alcune variazioni.

quello della Comunità, come altresì alli P. P. Riformati per la loro ortaglia, il tutto come da Decreto del 5 dicembre 1768.

3.° Il detto affittuario sarà obbligato a corrispondere alla cassa Comunale in fine del mese d'ottobre d'ogni anno durante la sua locazione il canone che converrassi all'asta, e ritardando incorrerà nelle pene comminate nell'editto, e di più sarà obbligato a fare tutte le spese di riparazioni degli edifizii, e cavi, che li saranno dati in consegna, sopra le roggie maestre, cioè Ragnola, Basso e quella detta di Sopra, e susseguente Rondenina, sia dove diramasi, ed ancora intorno alla fossa del borgo, le quali spese tutte spettar dovrebbero alla Comunità secondo il succennato editto. Inoltre apparteranno allo stesso, tutti gli spurghi de'detti cavi, e conservazione delle loro ripe, ed anche gli argini fronteggianti dette acque all'intorno del borgo, cioè que' pezzi, che sono in libertà; e mancando esso appaltatore di riparare quanto sopra, dopo di essere stato avvisato, sarà lecito ai signori deputati il fare riparare a sue spese, da porsi in quinternetto dell'Esattore per rimborsarne la cassa Comunale, ed in fine sarà obbligato a tutto quanto potrà annualmente abbisognare per la più stabile manutenzione di dette acque. Qualunque nuova opera vorrà fare l'affittuario dovrà comunicarla alli Deputati delle acque, e Cancelliere, il quale in caso di dissenzione ne parteciperà la notizia al Magistrato camerale per le provvidenze opportune.

4.° L'affittuario nel tempo delle adacquazioni dovrà osservare rigorosamente le ruote, ancorchè si facciano poche adacquazioni, e ciò ad effetto di levare le arbitrarie disposizioni de' subalterni, e quando incomincierà ad adacquare una qualità di terreni, dovrà in questa continuare sino alla fine. La qualità bisognevole di adacquamento sarà ordi-

nata dalli deputati, e Cancelliere unitamente, e guarderà bene il detto affittuario, che non succedano salti nella ruota, altrimenti sarà in libertà del Cancelliere di mettere a favore della Comunità quella somma, che scoprirassi avere scossa per tale parzialità, tanto per causa sua, come delli Campari. Per la generale notizia si esporrà un avviso alla piazza, indicando quelle adacquazioni, che verranno ordinate nella ruota.

5.° Per li prati a marcita, che richiedono acque continue, e per le risare si regoleranno le bocche, che restano sotto alla rispettiva quantità di tali terreni, e se li darà quella porzione d'acqua, che li potrà abbisognare, giusta la pratica senza fare novità veruna. Non sarà lecito a particolari il vendere li colatizj, ma dovranno lasciarli decorrere naturalmente, e se qualche particolare con qualche opera li introducesse ne' suoi campi, avrà il detto affittuario la ragione di farli pagare l'adacquamento di sopra descritto al capo primo, e secondo la tassa corrispondente alla qualità del terreno, che verrà adacquato.

6.° Per quelle bocche, sotto le quali vi sono gli edificj bisognevoli di acqua continua, si averà cura, che le acque non si divertano in uso diverso dagli adacquamenti regolari, altrimenti l'affittuario potrà esigere da chiunque il corrispondente pagamento secondo le regole indicate al capo 1.°

7.° L'affittuario avrà la ragione sopra tutte le acque dopo serviti li Caravaggini nei termini di sopra indicati, e le lascierà decorrere in Comune forestiere coerenziante, e le divertirà ove li piacerà; avvertendo però, che dalla parte della Cremasca sia da un luogo, sia dall'altro, dopo serviti li Caravaggini, come si è detto, le dovrà lasciare decorrere: come resta stabilito nel trattato di Mantova del 16 agosto 1756. Per le altre poi avrà il pieno arbitrio di

divertirli, ove li piacerà purchè non danneggino veruno, ed in questa parte ne dovrà essere responsale l'affittuario, se ne venissero dei riclami.

8.° Avvertirà l'affittuario d'osservare all'argine fatto nuovamente sulla Bergamasca, cioè sul Comune di Bariano all'origine della Ragnola, che la bocca costrutta a favore del fu conte Albani si mantenga coll'apertura delle oncie 5 per 6, col sasso vivo cerchiato di reggia di ferro, osservando, che l'acqua che decorre e decorrerà per tale bocca Albani vada pure a servigio de'suoi beni denominati la Cassinetta; altrimenti esso affittuario avviserà il Cancelliere delegato, acciò possa eseguire il disposto negli appuntamenti fatti tra gli ingegneri veneto, ed imperiale, ed approvati da entrambi i Governi in sequela dei sovrani comandi di S. M. emanati nel Cesareo Reale Dispaccio del 17 aprile 1767, e così li sarà consegnato anche l'argine superiore a detta bocca sul Bergamasco per la sua manutenzione.

9.° Dovrà l'appaltatore eleggere a suo carico li campari che li abbisogneranno, e così pure la Comunità dovrà a sua spesa mantenerne un altro, avvertendo, che anche li campari, che saranno eletti dovranno eseguire quanto li sarà ordinato non solo dalli Deputati, ma anche dal Cancelliere.

10.° Non potrà l'affittuario fare accordi di sorte veruna per le acque senza l'assenso delli Deputati, e ciò perchè invigilino, che non si facciano pregiudizi ad alcuno.

11.° Non potrà l'affittuario far innovazione di scritture con esteri utenti senza l'intervento dei Deputati e Cancelliere, e stabilita la massima di nuove scritture, queste si compileranno dal Cancelliere da firmarsi dalle rispettive parti interessate, e dal Cancelliere.

12.° Siccome si vuole, che nel presente affitto siano mantenuti i cavi tutti di ragione della Comunità nel-

l'essere in cui saranno consegnati, così avrà l'affittuario la ragione delle pesche in generale, le quali pesche si limitano a tre sole l'anno fuori del tempo delle adacquazioni, e con previo avviso alli Deputati, avvertendo che per la roggia Ragnola per tre giorni soli ogni volta, per quella Basso due, per la Rondenina quattro, ed in fine per la Resica un sol giorno potrà valersene; ed al caso trovasse qualcuno pescare furtivamente, potrà denunziarlo al giudice, perchè possa condannarlo nelle pene comminate nel sopra citato editto 10 giugno 1767, e tali pene dovranno applicarsi secondo resta disposto nel suddetto editto; il che dovrà pure osservarsi per le pene, che incorreranno li contravventori al regolamento delle acque.

13.° Se poi l'affittuario, o campari trovassero qualcheduno, che pescasse con canne e guade, non avranno ragione d'impedire tal pesca; ben inteso però, che non si facciano chiuse, o movimento di terra.

14.° Si dichiara però, che la pesca nella Ragnola, principiando al fosso Bergamasco in sù, è di ragione del nominato conte Albani, quale per altro non potrà pretendere di pescare, che due volte all'anno di Quaresima, coll'obbligo di avvisare quattro o cinque giorni prima il Cancelliere, acciò possa far aprire gli scaricatori, come resta fissato negli appuntamenti fissati dai due Governi; così viceversa, volendo l'affittuario asciugare la Ragnola dovrà egli avvisare il detto Cancelliere, acciò possa, secondo resta stabilito ne' detti appuntamenti rendere intesi, quattro o cinque giorni prima li Sindaci di Bariano e Morengo, perchè lascino lo scarico delle acque, se vogliono pescare, però sulla Bergamasca, e con l'obbligo all'affittuario d'osservare, che li Bergamaschi non lascino chiuse nè argiginetti lungo il corso delle acque, nel qual caso saranno li Bergamaschi obbligati a levarli, giusta li suddetti appuntamenti.

15.° Per regola del suddetto affittuario le acque del molino di Morengo lungo il corso della Morla con le sorgenti restano tutte di ragione della Comunità di Caravaggio, e queste li Bergamaschi le devono lasciar decorrere lungo il cavo conducente la Ragnola senza verun impedimento, nè chiuse di sorte alcuna, nè tampoco cavi artefatti, e se il caso dasse che si trovassero delle novità sul detto corso, l'affittuario avviserà subito li Deputati e Cancelliere perchè possano prendere i mezzi opportuni di far osservare quanto resta stabilito ne' detti appuntamenti.

16.° Perchè sieno conservate le ragioni della Comunità, ed il di lei possesso, dovrà essa Comunità mantenere il solito camparo al Molino di Morengo con quell' incumbenza, che tiene presentemente, e così pure quello alla cassina Paradiso con quelle regole, che sono prescritte nella sua scrittura. E siccome l'esperienza ha dimostrato che detto camparo per la distanza del livello dal fosso Bergamasco, e de' scaricatori alla Ragnola non può essere pronto in caso di pioggia dirotta, così si stabilisce che le chiavi di detto livello, e scaricatori vengano consegnate alli Deputati ad altro camparo, che risederà a Masano col salario di lire 15.

17.° Avvertirà l'affittuario di fare le solite spurgazioni principiando da Morengo in giù almeno ogni due anni, con i mezzi ossia allettativi soliti che anticamente praticansi per invitare quel popolo al lavoro, ed in tal occasione avviserà il Cancelliere, e Deputati perchè possano passare alle consuete pubblicazioni.

18.° Dovrà l'affittuario mantenere l'acqua continua necessaria, senza esigere alcun pagamento, per i molini del Santuario venduti alla Comunità con la ragione d'acqua come resta disposto nel cessato Supremo Consiglio nel succennato Decreto del 5 dicembre 1768, restando poi obbli-

gato li molinari alle solite segande dell'erba nelle roggie, la quale acqua a tutti i Molini della fossa dovrà lasciarsi decorrere ne' soliti giorni, cioè nel tempo degli adacquamenti, il lunedì, mercoledì, e venerdì sino al mezzo giorno del sabato di tutte le settimane, e negli altri tempi continuati.

19.° Avrà l'affittuario, come resta spiegato nel cap. 2.° il peso della manutenzione dei quattro cavi maestri, e delle ripe, ed in caso, che queste tramandassero acque per causa, che non fossero bene arginate, onde si danneggiasse qualche strada, sarà obbligato l'affittuario a ripararla a sue spese, altrimenti si farà rimettere da' Deputati col ripeterne la spesa. Siccome le bocche sono a carico degli utenti; avanti di fare veruna spesa ne darà avviso al Cancelliere, quale sarà sollecito fare esporre un avviso agli utenti, acciò vi facciano le opportune riparazioni, altrimenti si faranno fare dalli Deputati alle acque coll'assistenza del camparo, e di quello che potranno mandare gli utenti come si dirà nell'avviso succennato a carico delli stessi, i quali dovranno poi rifondere l'importo delle spese, col mezzo dell'esattore con tutte le spese consecutive all'indolenza.

20.° Essendosi nel surriferito Real Dispaccio dichiarata la ragione delle piante sulle ripe intermedie alle strade e roggie alla Comunità, sperandosi di ricavare un maggior vantaggio coll'affittarle separatamente, anche a luogo per luogo, si farà un contratto separato con l'obbligo di accrescere numero 12 piantoni all'anno.

21.° Il camparo Giuseppe Cereda terrà il libro solito rubricato per notare li adacquamenti, e firmato, lo consegnerà al Cancelliere delegato delle acque per la formazione del quinternetto; e fatto questo il detto Cancelliere non lo potrà consegnare all'appaltatore se non dopo avrà consegnato il confesso d'avere pagato il canone convenuto al-

l'asta, e ciò per tutti gli anni del novennio; altrimenti li deputati alle acque ne ordineranno la scossa all'Esattore per conto dell'appaltatore, ed a conto del medesimo, anche la scossa.

22.° E poichè l'affittuario in questa parte farà anche la figura dell'Esattore dovrà perciò in ogni caso di spedizione di mandati pagarli, quando però sieno sottoscritti almeno da due Deputati delle acque, e questi si sconteranno in conto del canone deliberato all'asta, qual canone si pagherà dall'appaltatore in principio del mese di novembre, cioè per il primo dovrà averlo pagato alla Cassa comunale, altrimenti incorrerà nelle pene determinate nel succennato Editto.

23.° La spesa dell'incanto, e della scrittura del contratto sarà a carico dell'appaltatore, come quella della consegna e riconsegna da farsi da perito da eleggersi dalli Deputati delle acque, e Cancelliere, e non avrà la scrittura di liberazione nè lui, nè la sigurtà se prima non presenterà la riconsegna fattasi dal perito.

24.° Dovrà esso affittuario dare idonea sigurtà alla Comunità facendo egli le parti dell'Esattore in quest'entrata; per risparmio delle provvisioni, e per comodo degli utenti dovrà risedere in luogo, o destinare persona, che ivi riseda di permanenza in sua vece, quale possa ricevere li pagamenti dagli utenti.

25.° Non potrà pretendere, nè esigere alcun pagamento nè compenso per quei fondi sul nostro territorio, che per decreto Magistrale sono stati esentuati, e così per quelle acque solite darsi a Misano col canone di L. 60 non potrà percepire di più.

26.° S'avverte l'affittuario, che siccome può occorrere, che scarseggiando le acque della Comunità porti la necessità di servirsi di quelle di Treviglio, e non essendo

giusto che l'utente soccomba a due pagamenti, così chi sarà in necessità di valersi di quelle di Treviglio sarà esentuato dal pagamento coll'esibizione del confesso di avere pagato a Treviglio, riconosciuto dal camparo di Treviglio, cioè della Comunità.

CARL'ANTONIO GALLARATI
Regio Cancelliere alle acque.

DOCUMENTI PEL SANTUARIO DI CARAVAGGIO.

N. XV. — *Atto vescovile con cui Monsignor Antonio de Aleardi, Vicario generale del Vescovo di Cremona accorda ai Caravaggini la facoltà di costrurre una chiesa nel prato Mazzolengo.*

(Copia nell'Archivio del Santuario. - Originale esistente nell'Archivio di Cremona.)

Antonius de Aleardis, Prior Sancti Nicolaus de Verziano Brixiensis Diœcesis, et Comendatarius Sancti Gabrielis extra muros Cremonæ. Reverendissimi in Christo Patris et Domini Domini Venturini Dei et Apostolicæ Sedis gratia Episcopi Cremonensis, et Comitis, presentialiter de civitate et diœcesi Cremonensi absentis in spiritualibus et temporalibus Vicarius generalis, ad infrascripta et alia ab ipso Domino Episcopo potestatem et commissionem plenam habentes, ut patet per Litteras præfati Domini Episcopi ejus sigillo munitas et in formam publicam redactas per Johannem de Arigonibus Notarium et Scribam præfati Domini Episcopi, sub anno Dominicæ Incarnationis Millesimo quadringentesimo trigesimo primo, Indictione decima, die vigesimo, mensis Februari.

Sua nobis Burgenses et Incolæ Burgi de Caravazio Cremonensis Diœcesis, significatione monstraverunt quod circa et prope ipsam terram Caravazii in quodam loco ubi dicitur *Mazolengo fons esse consuevit et est.* Et sicut fertur, prope fontem hiis diebus, videlizet die lunæ vigesima sexta mensis Madii circha, horam vigesimam primam, apparuit Beatissima Virgo Maria, propter quam apparitionem, partes illæ dicuntur multis coruschasse et splendere miraculis: tanta que crevit devotio, ut ad locum illum confluant Christi fideles ex omni loco ad quem hujusmodi devotionis fama pervenit. Et quod ipsi Burgenses, ad honorem gloriosissimæ Virginis præfactæ Dei genitricis, consideraverunt, ex oblationibus et piis largitionibus fidelium, in loco in quo asseritur præfatum Virginem apparuisse, fabricari facere et construi Ecclesiam, pro uno Sacerdotali Beneficio sine cura, quique Sacerdos per Comune et homines dicti Burgi Caravagii semper elligatur. Quam penes ipsam Ecclesiam construi facere et hedeficare Hospitale unum sub vocabuli Sanctæ Mariæ, et quod oblationis et largitiones piæ et alia quæ reliaqui ac donari contingerit, facta prius dote dicti Beneficii, procedant et procedere debeant in pios usus et hospitalitatem inibi servandam.

Et quia, in ipsa terra quoddam Consortium sub vocabulo præfatæ Sanctæ fore dignoscitur, ad cujus regimen per Comune ipsum solent aliquæ personæ annuatim deputari. Confisi itaque de circumspectione et bono regimine Præsidentium, et qui in futurum præsidebunt regimini dicti Consortii, consideraverunt Hospitale hujusmodi de novo hædificandum per personas dicti Consortii in perpetuum regi et gubernari. Quare nobis humiliter supplicarunt quatenus super præmissis de remedio provideamus oportuno. Nos igitur in laudibus gloriosissimæ Virginis potentissime gloriantes. Et volentes Burgenses ipsos, in suo

laudabili proposito confovere in hiis præsertim que ad cultum divinum, salutem fidelium, et pauperum substentationem tendunt eisdem de Consortio prædicto coligendi, percipiendi et habendi hujusmodi oblationes largitiones relicta et donata, seu que relinqui et donari contingerit, et ecclesiam et Hospitale prædicta construi et hædificari faciendi. Eisque hædificatis præfato Domino Episcopo aut nobis significandi ut quam primum fuerint facultates ad creationem dicti Beneficii Sacerdotalis et ipsius Hospitalis institutionem, auctoritate ordinaria procedatur. Cum pacto tamen et conditione expresse appositis, quod illi de dicto Consortio qui coligent recipient et habebunt hujusmodi oblationes largitiones relicta et donata teneantur, debeant et obligati sint reddere rationem præfato Domino Episcopo, et ejus successoribus, et eorum Vicariis quotiens et quando fuerint requisiti de quibuscumque perceptis et expenditis occasione prædictorum Ecclesiæ et Hospitalis, et quod ad hoc per Dominum Episcopum Cremonensem præsentem et per tempora existentem et ejus Vicarium conveniri possint. Et quod electio et præsentatio dicti Sacerdotis, qui superesse debet et debebit dictæ Ecclesiæ, pleno jure dictis Comuni et hominibus dictæ terræ perpetuis temporibus pertineat et spectet. Ita tamen, et cum conditione, quod teneantur et debeant ipsum Sacerdotem sic ellectum, infra terminum juris præsentari præfato Domino Episcopo Cremonensi vel ejus Vicario confirmandum. Aliaque omnia et singula faciendi quæ in prœmissis et circa ea opportuna fuerint. Super quibus omnibus et singulis dumtaxat præsentium, tenore Auctoritate præfati Domini Episcopi et ex commissione et potestate nobis attributis per eundem, concedimus facultatem ac comittimus Venerabili Viro Domino Presbitero Bonincontro de Sichis, Vicario Domini Episcopi, ibidem eidem Ecclesiæ de novo construendæ vice et

auctoritate ipsius Domini Episcopi primarium lapidem imponendi, servatis super inde solemnitatibus opportunis. In quorum testimonium, præsentes nostras patentes Litteras, fieri jussimus, et registrari, et sigilli Pontificalis præfati Domini Episcopi appensioni muniri.

Dat. Cremonæ in Episcopali palatio ad nostrum solitum banchum Juris officii Curiæ Episcopalis, anno Dominicæ Incarnationis, Millesimo quadringentesimo trigesimo secundo, Indictione decima, die ultimo Julii.

Ego Johannes de Arigonibus, publicus Imperiali Auctoritate Notarius, et Notarius et Scriba præfati Domini Vicarii et Curiæ Episcopalis Cremonæ, has litteras jussu ejusdem Domini Vicarii scripsi et me subscripsi.

Num. XVI. — *Licenza concessa da mons. Venturino, vescovo di Cremona a qualunque vescovo, di consacrare la chiesa della B. V. detta della Fontana, per gli atti di Giuliano Allia, notaio e cancelliere di detto monsignore vescovo di Cremona, ecc.*

(Nell'Archivio del Santuario.)

Venturinus Dei et Apostolicæ Sedis gratia Episcopus Cremonensis et Comes.

Cum pro parte dilectorum nostrorum Consulum et hominum Terræ Caravasij nostræ Diœcesis Cremonensis, humiliter significatum et supplicatum fuerit, et sit quatenus devotissimam Ecclesiam Sanctæ Mariæ territorij dicti loci Caravasij prefatæ nostræ diœcesis Cremonensis, vulgariter nuncupatam Ecclesyam Sanctæ Mariæ de la Fontana, pro augumento devotionis ejusdem Ecclesiæ ipsam Ecclesiam consacrare dignaremur. It propter distantiam dicti loci et discrimina varia, non valeamus ad præsens ad dictam

Ecclesiam consacrandam nos transferre, ideo, Consulum et Hominum prædictorum supplicationibus annuentes, Universis et singulis catholicis Episcopis gratiam et Comunionem Apostolicæ Sedis habentibus dictam Ecclesiam Sanctæ Mariæ consacrandi, secundum ritum sanctæ Romanæ Ecclesiæ consuetam.

Tenore præsentium, plenam et liberam licentiam et facultatem ac omnimodam potestatem elargimur. In quorum testimonium præsentes fieri jussimus, et registrari, nostrique Pontificalis sigilli impressione muniri.

Dat. Cremonæ in nostro Episcopali Palatio. Millesimo quadringentesimo quinquagesimo primo, Indictione quintadecima die vigesimo, mensis Decembris.

Ego Julianus de Allia, Notarius et Scriba præfati Domini Episcopi, jussu ejusdem feci et manu subscripsi.

——

Num. XVII. — *Relazione dell'architetto Pellegrini sulla chiesa del Santuario di Caravaggio.*

(Dal Giornale la *Cronaca*, Anno V, Disp. 2.ª, pubblicata da Ignazio Cantù. — 30 Gennajo, 1859).

Avendomi le S. V. comiso ch'io dovessi con diligenzia veder la fabrica della giesia del Apparezione cioè de la Fontana di Caravaggio, e veder per qual causa detta fabrica minaccia rovina, e da che era nato lo inconveniente delle gran creppature e pelleggiamento delle sue mure e volte, e se a tal fabrica era rimedio de assicurarla e con qual maniera e modo si dovessi tenere, e che spesa sarebbe, e sè poi fatto quanto io avessi giudicato espediente. Se io avesse poi tal fabrica per eterna e per bella o no, e di più che io vedessi ancora se tal fabrica si potesse ridur, o disfando parte o tutta la detta giesia ad opera meglio

intesa, e con assai manco difetti, e con più magnificenzia, senza però entrare in incredibile spesa, però per obedire a quanto le S. V. mi hanno imposto fò la presente relazione.

P.ª dico che ho visitato e fatto piombar tutto li muri vecchi di detta giesia, e che detti muri pendano in fuori assai quali più e quali manco, e questo è causato dal spingimento e certo che fanno le volte della giesia, quale hanno li suoi archi mali inchiavati de ferramenti e non con li contraforti fuora del muro di gran longa che farebbe bisogno a sì grandi archi, e la ragione che le volte vecchie sono malamente creppate, da poi si è dato prencipio alla nuova fabrica e che levando via la facciata antica, la qual stringeva e legava le mura e sostentava, e volendo rimetter li nuovi pilastri, le volte che di continuo spingono trovando le mura di qua e di là avevano perso il suo antico legamento, non hanno potuto resistere e si sono piegate come di sopra è detto, le volte non trovando lo solito ajuto si sono frante parte da loro con modo in remediabile, e massime le trè crociere ch' erano appoggiate al muro della facciata antica e di nuovo levato per lo agrandimento della giesia.

E di più dico che ancor ho fatto piombar tutti li muri nuovi e pilastri, e trovo che tutti hanno piegato in fuori, o poco o assai causato dal spinger delle nuove volte, e più male farà quando la volta nuova grande sarà disarmata e non ajutata dali molti pontali di legniami, e tali spingimenti nascie dali grandi e molti agravati archi che si partono dali pilastri dentro in giesia fatti di novo, e vano a la facciata nova dinanti perchè tali archi sostentano il muro che riceve tutti li coperti della giesia, e con tutto quello gran carico urtaranno la detta nova facciata, e non vi trovando nessun contraforto conveniente a resistere il

spinto carico si renderà, e rendendosi le volte con il resto del peso e coperti causarà rovina, e volendo far li debiti contraforti di muro impederia tutto il portico e facciata principale, e se si farà il portico in volta, ancor quelle aiutarono a tirar fuora la detta facciata, perchè tal portico non può aver alcun appoggio ne contrasto, e se si dicessi che per fuggir la gran brutezza che fanno li contraforti nelle facciate, e il molto impedimento di metter a li archi grossissime chiave di ferro senza altro aiuto di muro o contraforti, dico ch'io non l'arei per sicura per esser già l'opera risentita o snervata, e non conviene metter tutta la sicurezza di simile opra in una chiave di ferro che facilmente si può romper o per sovercio carico o per una mala saldatura o per cattiva condizione di ferro, o per inavvertenza del mastro che nel porla in opera non sarà stretta con li debiti modi, oltra che metendo tal chiave per ogni lato e grossa e bassa fa brutta cosa.

E volendo pure tener come sta la detta giesia in piedi, e rifiutar in tutto ogni sorta di beleza si de dentro come di fuora nelle facciate (cosa che non si doveria non sol far ma ne ancor pensarlo in loro simile), ma solo refar le tre crociere vecchie le qual confina con le nove e far molti altri remedj a ciò che tal opra duri.

Più che se si può fara bisogno far li rimedj, quali appariranno in una lista che tutta ascenderà di spesa incirca a scudi ottocento, oltra ala spesa del portico, e oltra al convenire seguitar li molti ornamenti, quali sono fatti nella parte dela nova fabrica per tutto il restante de la giesia vechia, si di fuora come di dentro che non sara di picola spesa e sara tutto perso, perche e uno voler vestir da sposa una soza e redicola vechia, perche come più se inbelisse, più da occasione al volgo de mirare li suoi difetti.

Però fatto quanto è detto per rimedio di assicurar detta

giesia, resterà però tal opera di vitta in certa, non per difetto del Architetto che conduce detta fabrica, ma per la mala condizione del antico disegno della giesia, perche egli è stato sforzato volendo regolarsi con il fatto di porre le imposte deli archi quale alte e quale basse, e non ha potuto dar ali pilastri di gran longa la sua debita proporzione, ed è stato sforzato far disformissimi li archj, ed è stato tenuto far l'opra nanissima e tutte le volte di brutissima forma, e ancor è stato obbligato ordinar il portico bassissimo e non conforme al decoro del tempio per molti e obligati respetti, ed è tenuto metter le chiave al portico più basse assai di quelle della giesia, quale no non potranno legarsi nè unirsi insieme e non può alzarsi con il piano dela giesia più di quello che è di presente, e non po' conseguir lume da alto li qual li rendono favore a l'opera e devozione grande, e conviensi comportar che li altari dove si celebra il Santissimo Sacramento restino non serrati e con pochissima reverenza tenuti, anzi esser in impedimento del transito, e non con decoro quali si conviene assituati.

Per tanto io giudico opra santissima di non seguir le pedate cative de nostri antichi, ma fuggir e destorsi dali soprascritti ed visibili inconvenienti, ma servirsi sol del vecchio di quanto noi si possiamo, senza obligarsi a errori, e dar ordine a una giesia tanto nobile quanto in parte comporta il sugetto che la Santissima Regina e Matre di Dio ha a questo loco concesso, perche chiamo infiniti esempi, che le devozioni ed elemosine crescano, quando si fanno fabbriche che si possino dire che meritamente sieno case de dei o semidei e in memoria delli buoni e belli e divoti animi delli uomini di questa età, e si come grande obligo abiamo noi a li nostri magiori che hanno lassiate opere bene et magnificamente cominciate perchè con li loro

buoni esempi ci danno occasione e strada di spender li nostri danari con laude, così facendo noi il medemo, quelli che verano drieto a noi non meno ci onorarano et ci reverirano, come da noi sono laudati li nostri antichi che ebbono nobilissimi spiriti e palesi per nostro ajuto.

Però trovo che quà in questa giesia si rapresenta simile occasione che possiamo star sopra il fondamento già fatto, far inanti alla porta della giesia un bellissimo portico, alto B.ª 15, lungo B.ª 40, largo B.ª 8 con li cantoni coi pilastri duplicati, con n. 6 colone alte poco meno di Braccia 9.

E più nel mezo si trova la porta del tempio larga B.ª 5, alta B.ª 10 1|2.

E passato questo, si entra nella giesia larga senza le capelle B.ª 23, longa B.ª 50, alta fin sotto la volta B.ª 34.

E detta giesia ha n. 8 capelle, con altre due entrate che risponde neli lati del tempio e nel mezo del corpo de la giesia e conforme a le capelle, quale sono alte B.ª 15, large B.ª 8, lunge B.ª 7 in circa.

E passato più oltre si entra sotto 4 grandi archi, la Docha *(sic)* de quali saranno largi B.ª 16, alti B.ª 31, con di qua e di là li suoi brazi di Croce, e in capo il semicircolo del coro e sopra li detti archi sara possata la cupola, e sotto il qual centro sara il loco proprio dove aparse la Santissima Vergine ala semplice e divota feminella e dove sie tanti stupendissimi miracoli per li quali oltre ali altri meriti questo paese ne viene a essere famoso più delli altri, e se con tal ragione questa giesia si riduca col far che il detto loco dove fu quella santa apparizione, resti assituato nella più bella e degna parte della giesia, anzi nel petto come il core nel omo, si dira che col debito e bel giudicio si è riconossiuto che tutto quanto se fa è sol per ornamento del detto santo loco, e con tal modo

detta gran divozione viene ad esser posta con decoro tale quale egli merita.

E ornando però detto santo loco e fonte, quale sara giustamente sotto ala detta cupola di uno tempiotto quale doveria esser di bella pietra, il quale serrassi *(sic)* detta divozione, nel qual tempiotto fosse quatro porte per le quale andassero le gente, con quella reverenzia che merita tal misterio, al loco della Madonna, e volendo andar più basso al fonte dove ora si ritrova, si andera per le dette porte discendendo con 4 scale in giro come sarà detto tempiotto, perchè facendo così si capitara a tal divozione con li debiti mezi, perchè non vi si potrà andar se prima non si entri in giesia, e poi conviene che gli sia aperta la porta della ferrata del coro e loco sotto la cupola, e quivi introdotto si potrà veder la detta santa divozione per le ferrate quale serano nelle porte di detto tempiotto, però si potrà ben permettere a molti che vadino girando le dette scale sin ala fronte che non sarà lecito di entrare nel detto santo loco della Madonna, ma sol sarà concesso ale persone di molto grado, e con tal modo la divozione si conserverà, come un santa santorum con molta veneranza.

Io Pellegrino de Pellegrini Arch.° afermo quanto di sopra ho detto.

Io Jacobe Antonio Curto muratore e Abate de li muratori de Mil.° afirmo quanto di sopra.

— —

N. XVIII. — *Scrittura del* 1571, 31 *luglio, contenente i Patti e le Convenzioni fatte tra i magnifici signori cav. Ascanio Secco, Pietro Finetti Mangoni, Battista Antonio Basco e Stefano Baffo, presidenti e deputati della Chiesa ed Ospitale di S. Maria al fonte di Ca-*

ravaggio a nome di detta scuola, ed i signori Bartolomeo Merisio, e Fermo Degano, per la nuova fabbrica da farsi della Chiesa della detta B. V. rogato dal Notajo Massarello o Massarolo di Milano abitante in Caravaggio.

(Nell'Archivio del Santuario.)

Nella narrativa di detto istromento è detto, che, i deputati convennero di consultare per la fabbrica della nuova chiesa *multos ingenieros, et inter alios Mag. Peregrinus de Peregrinis ingenierius, et architectus fabricæ Ecclesiæ Majoris Mediolani, qui excellens est in dicta Civitate, et ita notus in Lombardia, cuius juditium et modulus salvo honore aliorum acceptatus fuit.* Nei capitoli per la nuova fabbrica sono degni di rimarco i seguenti:

1° *che detti signori muratori* (cioè Bartolomeo Merisio e magnifico Fermo de Degani) *siano obbligati subito passato il giorno di S. Rocco a venire dare principio a la fabrica in rovinare tutta la detta Chiesa* (antica); e l'art. 9, in cui è detto: *Detti signori Presidenti siano tenuti dare et pagare ai detti muratori tutto quello sarà giudicato per il signor Peregrino ingegniero di detta fabrica, qual habbia ampia authorità di declarare secondo che gli parerà honesto et ragionevole.*

N. XIX. — *Lettera Ducale di Galeazzo Maria Sforza, circa la facoltà concessa al Consiglio di Caravaggio d'eleggere li Presidenti al governo del Pio Luogo.*

(Dall'Opera del Morigia e del Belluomo.)

Dux Mediolani, etc. Dilectissime noster. Sperabamus, subortam controversiam inter Nobiles, et terrigenas Terræ

illius nostræ in materia faciendæ electionis Scholarium Scholæ Gloriosissimæ Virginis Mariæ Terræ ejusdem, opera, et intercessione vestra, quoniam plurimum in ea re elaborastis, potuisse componi, in præsenti vero cum re ipsa videamus, et deprehendamus, quæstionem ipsam nullo modo per compositionem tolli posse, aut succidi, hocque pacto, ipsa manente differentia, Ecclesia eadem magna detrimenta perlatura sit; Ea propter super ipsius Ecclesiæ indemnitate studiosi, utque obinde, eas inter partes scandalis occurramus, inhærentes quoque dispositioni litterarum nostrarum, quas ad vos simul, et ad Potestatem nostrum Caravagii ea in re sub die quinta Januarii superioris conscripsimus, deliberamus, et omnino volumus, quod convocato ipsius Terræ Consilio, opportunè, quacumque alia exceptione sublata, provideatis, ut Scholares quatuor pro anno præsenti eligantur, cum vestra quoque approbatione; unus scilicet ex Nobilibus, et tres ex terrigenis ipsius Terræ, quorum fides, prudentia, diligentia, et conscientia comprobata sit, qui quidem eorum officium in proximo festo Gloriosissimæ Virginis Mariæ incohantes, sic agendis ipsius Scholæ quibuscumque intendant, et assistant, ut eorum electione ipsi Scholæ bene consultum existat, reddituri de omnibus à se se gerendis in eo officio, et administrandis debitam omnem, quotiescumque extiterint requisiti, rationem pariter, et satisfactionem. Deputetur insuper probus unus, et expertus Vir bonæ conscientiæ, et facultatibus idoneus in Thesaurarium, seu Caneparium ipsius Scholæ, qui omnes ipsius Scholæ proventus, et redditus, pecuniasque conservans, et de ipsis cuncta, et rationes diligentissimè, et fideliter super idoneis libris describens de ipsis pro voluntate, et arbitrio memoratorum quatuor eligendorum disponere habeat, et eisdem obtemperare, qui pariter rationem (dum requiretur) reddere teneatur. Hunc

etiam ordinem imposterum, et in annis venturis semper observari inconcussè faciendo.

Dat. Mediolani die 22 Martii 1470.

Signat.: VINCENTIUS.

Et sigillat. Sigillo Ducali magno.

(A tergo). Generoso Militi Commissario nostro Glaræ Abduæ.

Locus Tabellionatus

Ego Joannes Baptista Riparius fil. qu. Jo. Antonii Notarius publicus Mediolani, et Communitatis Caravagii Cancellarius, prædictarum litterarum Ducalium exemplum à suprascripto Libro registro jussu duorum Consulum Caravagii fideliter extraxi, et in fidem prœmissorum me subscripsi, signumque mei Tabellionatus apposui consuetum hac die septima Martii 1618.

— —

N. XX. — *Privilegio di Papa Leone X per l'indipendente, ed assoluto Governo de' Presidenti al Pio Luogo.*

(Dall'Opera del Morigia e del Bellhuomo.)

Leo Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Illis, per quæ Hospitalium, ac ad ea, pro tempore confluentium pauperum, et miserabilium personarum omnium indemnitati consulitur, et opportunis subvenitur votis, ex injuncto Nobis desuper Apostolicæ servitutis officio libenter annuimus, easque favoribus prosequimur opportunis. Sanè pro parte dilectorum filiorum Magistri Antonii Gratia Dei de Prata, Clerici Cremonensis Diœcesis Notarii, Secretarii, et Familiaris, continui Commensalis nostri, ac modernorum Præsidentium, et Deputatorum Scholæ B. M. V. nuncu-

patæ Terræ Caravagii Cremonensis Diœcesis nuper exhibita fuit petitio, quæ continebat: Quod, alias annis jam octuaginta effluxis, cum Gloriosissimam Virginem Mariam Dei Genitricem, quibusdam devotis personis, apud quendam Fontem extra, et prope muros dictæ Terræ, in loco dicto in Mazolengo visibiliter apparuisse nuntiatum, et divulgatum esset magna Christi fidelium illarum partium devotio apud Fontem ipsum excitata, et frequens languentium hominum concursus factus extitit, multis ex eis, pro ut ipsi publicè attestabantur, ibidem ob ejusdem B. Mariæ Virginis merita sanitatem recipiebant, aliaque infinita miracula quotidie ibi intercessione ejusdem B. Mariæ Virginis Deus operari dignatus est; propter quod, ipsam Virginem inibi coruscare a fide dignis personis habebatur, et Universitas ejusdem Terræ præmissa omnia, ut par erat tunc Episcopo Cremonensi significantes, unam Ecclesiam apud Fontem prædictum, in loco intra limites Parochiales Ecclesiæ SS. Firmi, et Rustici dictæ Terræ, per quatuor Rectores regi solitæ consistentem in honorem, et sub invocatione B. Mariæ della Fontana in titulum perpetui Beneficii Ecclesiastici pro uno Sacerdote idoneo ad electionem, et præsentationem Rectorum dictæ Parochialis Ecclesiæ pro tempore existentium, et eorundem Universitatis eidem Ordinario, postquam pro ejusdem personæ sic præsentatæ sustentatione ipsa Ecclesia competenter dotata foret, faciendam, et per eundem Ordinarium confirmandam inibi instituendo erigendam, nec non unum Hospitale apud dictam Ecclesiam pro recipiendis, et curandis in eo pauperibus, et infirmis ad illud declinantibus, construendi, et ædificandi, et quod Ecclesia, et Hospitale hujusmodi, postquam constructa forent, per Præsidentes, et Deputatos dictæ Scholæ, per Universitatem hujusmodi annis singulis de more deputandos regi, et gubernari, ac oblationes, elee-

mosynæ, et legata, et bona quæcumque mobilia, et immobilia, ejusdem Ecclesiæ, et Hospitalis pro tempore eroganda in illorum fabricam, et ornamentum per eosdem Præsidentes exponi, et dispensari, ipsique Præsidentes, et Deputati præmissis omnibus præfici, et deputari deberent, ab eodem Episcopo licentiam obtinuerunt, prout in quibusdam ipsius Episcapi desuper confectis litteris dicitur plenius contineri. Et deinde Præsidentes, et Deputati præfati unam Ecclesiam satis insignem apud Fontem prædictum cum domibus, et ædificiis competentibus, ac ornamentis, et picturis venerandis, ex Christi fidelium ad locum ipsum confluentium eleemosynis, et aliis pii suffragiis, et legatis mobilibus, et immobilibus, bonis relictis, et donatis, constructam, et ædificatam, ac Hospitale ipsum etiam ædificari cœptum summa cum diligentia, et fide spatio octuaginta annorum, et ultra scientibus, et patientibus tam Episcopo, quam Rectoribus, et Universitate prædictis, qui una cum Ducibus Mediolani ejusdem loci Dominis temporalibus, ob devotionis incrementum, ac per Præsidentes, et Deputatos præfatos, ut creditur, in præmissis adhibitam diligentiam; eis in præmissis auxilium, consilium, opem, et favorem præstare consueverunt, pacificè, et quietè rexerunt, et gubernarunt, et curam, et regimen Ecclesiæ, et Hospitalis hujusmodi gerendo, et exercendo, oblationes, et eleemosynas, legata, ac bona mobilia, et immobilia hujusmodi, illorumque fructus in dictæ fabricæ continuationem, et manutentionem, pauperumque, et infirmorum curationem, ac expositorum infantium educationem, ac puellarum dotes, nec non Sacerdotum, quos pro servitiis ejusdem Ecclesiæ, et Divinis celebrandis in ea, ad eorum nutum amovibiles, conducere, et habere consueverunt salariis, et stipendiis exponendo, et dispensando, pro ut regunt, et gubernant de præsenti, nec unquam, de quo hominum

memoria extet, de dicta constructa Ecclesia tanquam de Beneficio Ecclesiastico dispositum fuit. Cum autem sic, ut eadem petitio subjungebat, Præsidentes, et Deputati præfati cupiant pro majori rei hujusmodi actoritate, et stabilimento Ecclesiæ, ac Hospitalis, et Scholæ prædictorum eis sic demandata, et injuncta curam, et regimen cum libera administratione, pro ut illam hactenus gesserunt, et gerunt, gerere, et exercere, et ea sibi de novo committi, et demandari, ac eis ut unum aliud Hospitale, priori cœpto derelicto, nomine Ecclesiæ, et Scholæ prædictarum intus, vel extra eandem terram in loco ad id pro recipiendis, et curandis pauperibus, et infirmis, ac educandis expositis congruentiori pro ut melius invenire, et convenire poterunt, construendi, et edificandi, ac aliquas ordinationes, et statuta pro Divinorum in eadem Ecclesia, et Schola, ac Hospitalis, præmissorumque omnium votiva directione, et conservatione concedendi licentiam, et facultatem concedi pro parte tam Præsidentium, et Deputatorum, quam qui ut asserit, ab eadem Terra originem traxit, et unus ex Scholaribus dictæ Scholæ extitit, ac erga Ecclesiam ipsam singularem gerit devotionis affectum Antonii, prædictorum nobis fuerit humiliter supplicatum, ut in præmissis opportunè providere, de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur, Præsidentes, Deputatos, et Antonium prædictos, eorumque singulos, ac quibusvis excommunicationis, suspensionis, et interdictis, aliisque sententiis, censuris, et pœnis a jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodati existant ad effectum prædictum dumtaxat consequendum harum serie absolventes, et absolutos fore censentes hujusmodi supplicationibus inclinati. Quod ipsi, et deinceps perpetuis futuris temporibus per Universitatem prædictam juxta dictam consuetudinem, pro tempore deputandi Præsidentes, et

Deputati curam, regimen, et administrationem hujusmodi, prout hactenus gesserunt, et exercuerunt gerere, et exercere possint, et valeant; Eisque, quod ipsi dictæ Ecclesiæ in Divinis per unum, aut duos, vel plures Presbyteros idoneos, sæculares, vel Ordinum quorumcumque etiam Mendicantium Regulares, ad eorum nutum amovibiles, deserviri, ac unum Hospitale cum Oratorio nomine Ecclesiæ, et Scholæ prædictorum, intus, vel extra dictam Terram, in loco ad id congruentiori pro recipiendis, et curandis pauperibus, et infirmis, et educandis expositis, et se inibi commodius pro dotandis puellis, congregando, ex oblationibus, eleemosynis, legatis, et fructibus bonorum Ecclesiæ, Hospitalis, et Scholæ hujusmodi construi, et ædificari facere, ac aliquas ordinationes, et statuta Sacris Canonibus non contraria, quæ eo ipso, quod condita fuerint auctoritate Apostolica confirmata, et approbata esse censeantur, pro præmissorum omnium directione, et conservatione concedere, liberè, et licitè valeant, et quod Ecclesia, et Hospitale, ac Schola hujusmodi, vel illorum fructus, et bona aliter regi, et gubernari aut in titulum perpetui Beneficii Ecclesiastici per Sedem Apostolicam, vel ejus Legatos, aut loci Ordinarium erigi, seu in illis impetrari, aut in titulum, vel commendam cuique concedi, seu contra tenorem præsentium, regimen hujusmodi ipsis invitis alterari, seu immutari nequeant, et si secus fieri contigerit, quod erectio, impetratio, collatio, provisio, commenda, seu quavis alia dispositio desuper pro tempore facta nullius sit roboris, vel momenti, ipsique Præsidentes, et Deputati litteris, et processibus desuper pro tempore factis absque censurarum, ac pœnæ incursu parere minime teneantur auctoritate Apostolica tenore præsentium perpetuo statuimus, decernimus, et ordinamus, eisdem Præsidentibus, et Deputatis asserentibus similes venditiones, alienationes, permutationes, et

concessiones per Rectores Hospitalium illarum partium pro fabricæ, et pauperum sustentatione, ac similibus oneribus perferendis fieri consuevisse, bona mobilia, et immobilia Ecclesiæ, et Hospitali, ac Scholæ prædictis pro curatione, educatione, ac fabrica faciendis, nec non dotibus hujusmodi præstandis iam oblata, donata, et legata, et quæ pro tempore donari, offerri, et legari contigerit, vendendi, alienandi, permutandi, annuo canone sive censu in emphiteusim perpetuam, aut ad triennium, seu longius tempus, prout melius convenire poterunt, et eis videbitur, concedendi, ac inde provenientem utilitatem in curatione, et fabricam, ac dotibus prædictis convertendi plenam, et liberam eisdem auctoritate, et tenore præsentium, licentiam, et facultatem concedimus. Non obstantibus Constitionibus, et Ordinationibus Apostolicis, cæterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostræ absolutionis, statuti, decreti, ordinationis, et concessionis infringere, vel ei ausu temerario contrahire; si quis autem hoc attentare præsumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus, se noverit incursuros. Datum Romæ apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicæ 1516, pridie Calendas Aprilis Pontificatus nostri Anno quarto.

N. XXI. — *Delegazione per l'esecuzione delle lettere Apostoliche.*

(Dall'opera del Morigia e del Belluomo.)

Leo Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Archidiacono Ecclesiæ Laudensis, ac Venerabilium Fratrum nostrorum Archiepiscopi Mediolani, et Episcopi Bergomensis Vicariis in spiritualibus Generalibus salutem, et Apostolicam benedictionem. Hodie emanarunt a Nobis litteræ

tenoris sequentis. (*Sequitur tenor autedicti privilegii de verbo ad verbum, et deinde*).

Quo circa discretioni vestræ per Apostolica scripta mandamus, quatenus, vel duo, aut unus vestrum per vos, vel alium seu alios litteras hujusmodi quando, et quoties opus fuerit solemniter publicantes, ac eisdem Antonio, et modernis, ac pro tempore existentibus Præsidentibus, et Deputatis Scholæ, et Hospitali B. Mariæ, et illorum Scholaribus præfatis in præmissis efficacis defensionis præsidio assistentes, faciatis eos, et eorum quemlibet auctoritate nostra, statuto, decreto, ordinatione, licentia, facultate, ac omnibus, et singulis aliis in dictis litteris contentis pacifice frui, et gaudere; non permittentes eos, aut eorum quemlibet per loci Ordinarium, aut quoscumque alios desuper quomodolibet indebite molestari, contradictores per censuram Ecclesiasticam, appellatione postposita compescendo, non obstantibus omnibus supradictis, seu si eidem loci Ordinario, vel quibusvis aliis communiter, vel divisim a dicta sit Sede indultum, quod interdici, suspendi, excommunicari non possint, per litteras Apostolicas non facientes plenam, et expressam, ac de verbo ad verbum de indulto hujusmodi mentionem. Datum Romæ apud Sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicæ 1516. Pridie Calendas Aprilis Pontificatus nostri Anno quarto.

N. XXII. — *Philippus IV Dei gratia Hispaniarum utriusq.; Siciliæ, etc. Rex et Mediolani Dux III, etc. — Nomine Deputatorum et Præsidentium Ecclesiæ, et Hospitalis Sanctæ Mariæ Fontis Caravagij datæ nobis fuerunt preces sequentes videlicet.*

(Dall'Opera del Belluomo.)

Potentissime Rex. Decessit nunc quondam Marcus Siccus

sub eius ultima testamentaria dispositione in qua instituit eius hæredem Ecclesiam, et Hospitale Sanctæ Mariæ Fontis Miraculorum Caravagij Glareæ Abdue Ducatus Mediolani, et pro eis eius Deputatos, et Præsidentes tunc præsentes, et qui fuerint per tempora, cum onere tamen distribuendi quandam eleemosinam, in dotandas puellas pauperes dicti Burgi Caravagij nominandas, et eligendas per dictos Deputatos, et Præsidentes dictæ Ecclesiæ, et Hospitalis, per quatuor Rectores Ecclesiæ Parochialis, et nunc Collegiatæ Sanctorum Firmi, et Rustici dicti Burgi, Capellanum Capellæ Sancti Ambrosij erectæ in dicta Ecclesia, ac quatuor Consules Communitatis dicti Burgi Caravagij fid. M. V. S. a pro M. V. apud Deum oratores respective referendo; decesserunt etiam quamplures alij, qui suum hæredem instituerunt dictam Ecclesiam, et Hospitale, et pro eis dictos eius Deputatos, et Præsidentes utsupra cum onere pariter eis iniuncto dandi aliquibus puellis nubilibus pauperibus bonæ vocis, conditionis, et famæ dicti Burgi Caravagij per dictos Deputatos et Præsidentes nominandas, et eligendas in numero per dictos defunctos in eorum dispositionibus expresso quandam eleemosinam pro illis maritandis, et pro ut latius continetur in dictis dispositionibus, quæ ad omnem bonum finem M. V. exhibentur; fuerunt dictæ eleemosinæ, per dictos Electores respective referendo distributæ, sed non iuxta mentem dictorum defunctorum, nam illæ distribuebantur non in actu illas maritandi, sed aliquando illæ assignabantur puellis infantibus; non pauperibus sed aliquando illis, quarum parentes erant reditus aureorum centum, et ultra: Non maritandis, sed iam maritatis. Non filiabus bonæ vocis conditionis, et famæ, sed aliquando (o bone Deus) non merentibus: Non magis honestis, ac magis pauperibus, sed aliquando quoquomodo dict. Electorum consanguineis, et affinibus, et ad eorum

libitum voluntatis, quibus magis eis videbatur: Non uni merenti unam dotem, alterum vero alteri distribuendo, sed al'quando uni minus merenti duas, tres, et quattuor, alijs vero nullam, adeo ut ob dictas distributiones inæquales, et iniustas, quamplures puellæ nubiles pauperrimæ, et bonæ vocis, conditionis, et famæ, dicti Burgi remanserint, et remaneant innuptæ ob defitienciam dotis, quæ omnia evenerunt, quia dictæ electiones non erant factæ per omnes Electores respective referendo unitim, et capitulariter, sed quidem quia illæ distribuebantur inter dictos Electores, qui postea non consideratis prædictis, nec voluntates defunctorum, quæ in huius modi maxime attendi debent, nec alijs considerandis earum portionem dictarum dotium eis spectantem ad eorum voluntatis libitum, quibus magis videbatur, sive bene, sive male distribuebant: et quia experientia rerum Magistra docuit dictas electiones, seu nominationes non debuisse, nec debere fieri per dictos Electores separat'm sed unitim, et capitulariter, ut unusquisque eorum posset de moribus dictarum puellarum maritandarum oportunas informationes assumere, et in eorum Congregatione illarum mores, et paupertatem proponere, ne sequantur fraudes, et dictæ dotes vere distribuantur iuxta mentem dictorum defunctorum duxerunt expedire pro bono publico, et etiam privato, ac ad exornationem propriæ conscientiæ dictas eleemosinas dictarum dotium alio meliori modo distribuere, propterea congregati dicti multum Reverendi quattuor Rectores dictus M. Reverendus Capellanus dicti quattuor Consules, ac tres, ex quattuor dictorum Deputatorum, et Præsidentium dictæ Ecclesiæ, et Hospitalis etiam de consensu Comitis Marci Antonij Sicci Communi eorum Condeputati ad quos spectat distributio dictarum dotium dicti quondam Marci Sicci omnes unanimes, et nemine eorum discrepantes, ut certam

et legitimam formam eorum successoribus traderent usque sub die quarta mensis Januarii proxime præteriti fecerunt ordinationem, quæ est tenoris sequentis viz.

1626. Die Dominico quarta mensis Januarii. Vedendo li infrascritti Elettori, e Distributori della terza parte dell'entrata del quondam Sig. Marco Secco, chiamati da esso Sig. nel legato, non essequirsi l'intentione del detto Testatore, nè osservasi quanto in esso legato si dispone, sono venuti in parere tutti concordevolmente, et unitamente per benefitio publico, et aggiustamento delle proprie conscienze essequire puntualmente l'intentione pia del detto quondam Signor Marco Secco; Perciò sono congregati li Molto Reverendi Sig. Don Bartolomeo Bettani, Sig. Geronimo Manoffio, Sig. Lanfranco Manusardo Protonotario Apostolico, Don Gio. Jacomo Marchese Dottor di Sac. Theologia, et Rettori della Chiesa di SS. Fermo, et Rustico di Caravaggio, et il Reverendo Don Gio. Iacomo Secco Beneficiato all'Altare di S. Ambrogio in essa eretto: li SS. Gio. Baruffo, Lorenzo Rozzone, Geronimo, Tadino, et Geronimo Vescovi, Consoli: Sig. Gio. Iacomo Moronio, detto, Sig. Geronimo Tadino, et il Sig. Gio. Iacomo Manusardo, et con il consenso dell'Illustriss. Sig. Conte Marco Antonio Secco Deputati al regimento della Chiesa, et Hospitale di Santa Maria della Fontana di Caravaggio, heredi, et administratori dell'entrata del soprascritto nunc quondam Sig. Marco Secco nel luogo della Congregatione, et residenza di essi SS. Deputati, posto nella porta di Folcero, et proposto, et letto in essa Congregatione detto legato del tenor, che siegue viz.

Volo, iubeo, et mando quod, expendantur, et destribuantur, et expendi, et destribui debeant per scholares, seu Præsidentes prædict. Scholæ, Præsbiteros Beneficiales, Capellanum, et quattuor homines eligendos per dictam Com-

munitatem ut supra in dotando puellas paüperes prædicti Burgi Caravagij.

Il quale considerato benissimo da tutti, nemine discrepante, hanno determinato, et ordinato per beneficio publico.

Che per l'avenire si destribuisca detta terza parte nel sudetto legato da tutti i sopra chiamati nel soprascritto legato unitamente, o almeno con le due terze parti delle tre delli suddetti Signori Congregati nel medemo loco, et de quelli gli succederanno per tempora, con l'infrascritte conditioni, et eccettioni.

Che i voti si diano con balle secretamente.

Che s'avisino i sudetti Signori con aviso in scritto otto giorni avanti del nome, et cognome delle giovani, che ricercano la detta elemosina dotale.

Che non se gli possa dare ne più, ne meno di cento lire imperiali per ciascheduna, sino che durerà la detta terza parte dell'entrata, con questo però, che non possano havere le dette lire cento, quelle haveranno l'elettione delli scudi venti, o altre lire cento, o venticinque da essi Signori Deputati: Di modo, che se qualcheduna da qui adietro havesse qualche elettione delle lire cinquanta, che non possa havere dalla Congregatione se non il supplimento delle dette lire cento, ne le venticinque lire come sopra; si che anco alle venticinque, se le possa dare il supplimento delle cento come sopra.

Che vaglia l'elettione, ed admissione, se fra un mese si maritaranno, doppo che saranno state admesse, si che passato il detto mese sia irrita, et nulla la detta elettione, et admissione.

Che si debbano da Congregati preferire quelle, quali frequentano, et frequenteranno la Scola della Dottrina Christiana.

Sottoscritta. Io Bartolomeo Bettano Curato, Geronimo Maneffi sudetto, Prete Lanfranco Manusardo sudetto, Io Gio. Iacomo Marchese Canonico sudetto, Io Gio. Iacomo Secco Beneficiato di S. Ambrosio, Gio. Iacomo Manusardo Deputato, Geronimo Tadini Deputato, et Console, Io Lorenzo Rossone Console, Gio. Baruffo Console, Geronimo de Vescovi Console. Andreas Baruffus Cancellarius, pro fide subscripsit; ita reperitur in libro ordinationum dictorum Deputatorum, et in fidem Ego Andreas Baruffus publicus Mediolani Notarius, et Cancellarius dictæ Scholæ me subscripsi.

Pro ut pariter dicti Deputati, et Præsidentes dictæ Ecclesiæ, et Hospitalis, et ad quos spectat destributio dictarum aliarum dotium congregati animadvertentes dictam ordinationem sic ut supra factam fore valde utilem aliam similem ordinationem fecerunt sub die quinto dicti mensis Januarij proxime præteriti, quæ est tenoris sequentis, videlicet.

1626 adi 5 del mese di Genaro. Conoscendo l'infrascritti Signori Deputati al Regimento della Chiesa, et Hospitale di Santa Maria della Fontana di Caravaggio il danno, che ne apporta a diversi il non osservare puntualmente i legati, massime nel distribuire le doti alle giovani da marito, partendosi quelle trà Deputati, et essi a loro gusto, et commodo, distribuendole contra la forma de detti legati, come da qui a dietro si è visto, et appare anco dalli libri stessi: e che perciò congregati i Signori Gio. Iacomo Morone, Gio. Iacomo Manusardo, et Geronimo Tadini Deputati sudetti dell'anno presente con il consenso dell'Illustissimo Sig. Conte Marc'Antonio Secco Comneno loro Collega, heredi, et administratori dell'entrata del detto Pio loco lasciata da diversi nel loco della Congregatione, et residenza d'essi Signori Deputati posto nella porta de fol-

cero, et proposto, et letto in essa Congregatione tutti i legati pertinenti a maritar figliole, cioè quello del quondam Polidoro Scotto de lire cento, quello del quondam Socino Secco de elettioni sei de ducatoni vinti, quello del quondam Gio. Antonio Rossi, de elettioni due de lire venticinque, et quello del quon. Guglielmo Bertone de due altre di lire venticinque, i quali considerati benissimo da tutti, nemine discrepante, hanno determinato, et ordinato per beneficio publico, che per l'avvenire si distribuiscano queste elettioni de sudetti legati da tutti i sopra chiamati Deputati nelli legati unitamente, o almeno con le tre parti delle quattro de sudetti SS. Deputati, et quelli gli succederanno per tempora, con l'infrascritte conditioni, et eccettioni vlz.

Che i voti si diano con balle secretamente.

Che s'avisino i sudetti SS. o chi sarà per tempo a venire in scritto otto giorni avanti del nome, et cognome delle giovani, che ricercano la detta elemosina dotale.

Che non se le possa dare se non lire cento imperiali, overo li vinti ducatoni per ciascuna sino che dureranno ogni anno, con questo però, che non possano havere alcune di dette eletioni, quelle che haveranno le cento lire della Congrega dell'entrata del quondam Sig. Marco Secco.

Che vaglia l'elettione, et admissione, se fra un mese si maritaranno doppo che saranno state admesse, si che passato detto mese sia irrita, et nulla la detta elettione, et admissione.

Che si debbano dalli SS. Deputati preferire quelle, quali frequentano la Scola della Dottrina Christiana.

Sottoscritta. Geronimo Tadino Deputato. Gio. Iacomo Morone Deputato, Gio. Iacomo Manusardo Deputato, Andreas Baruffus Cancellarius pro fide subscripsit, Ita reperitur in libro ordinationum dictorum Deputatorum, ed in

fidem ego Andreas Baruffus publicus Mediolani Notarius, et Cancellarius dicti pij loci scripsi, et subscripsi.

Et quia in his Satanas quandoque zizaniam seminare solet dubitantque supplicantes, ne dict. ordinationes per eorum successores serventur, quod erit error peior priore, ubi non accedat confirmatio M. V. ideo ipsi supplicantes pro obtinenda a M. V. dicta confirmatione, pro remedio ad M. V. confugere decreverunt.

Humiliter supplicando dignetur suis litteris patentibus prædictas duas ordinationes confirmare, et approbare de verbo ad verbum, et in omnibus, et per omnia, prout in eis continetur, ac mandare omnibus ad quos spectat, et spectabit, ut imposterum illas sic à M. V. confirmatas, et approbatas inviolabiliter observent, et observari faciant, sub pœna nullitatis, ac sub pœna M. V. arbitraria, et in casu inobedientiæ seu irreverentiæ solvendi de suo proprio dotes de quibus disposuerunt, contra dispositionem dictarum ordinationum respective referendo, etc. quod etc.

Quibus visis cum hi ordines tendant ad rectam distributionem eleemosinæ per dictum Marcum Siccum, et alios relictæ, harum serie illos, Modo alias validi sint, et servatis servandis confecti, approbamus, et confirmamus: Mandantes omnibus, ad quos spectat, et spectabit, ut ipsos ordines servent, et servari, faciant: Nolumus tamen eos vim obtinere nisi à die huius nostræ approbationis, et donec aliud fuerit ordinatum. In quorum fidem præsentes sigillo nostro munitas fieri, et registrari iussimus. Dat. Mediolani die 28 Septembris 1626, in calce signata Marchesonius, et sigillata in cera rubea cum sigillo Regio solito, et registrat. in filo patentium.

N. XXIII. — *Privilegio ottenuto da Filippo Quarto Re di Spagna perchè si possa far la fiera alla Madonna di Caravaggio con le consuete esenzioni ed immunità.*

(Dall'Opera del Merigia e del Belluomo)

Philippus Quartus
Dei Gratia Hispaniarum etc. Rex et Mediolani Dux.
Don Diego Filipez de Gusman,
Marchese di Leganes del Consiglio di Stato di Sua Maestà, suo Capitano Generale, e Governatore dello Stato di Milano, ecc.

Magnifice, Spectabiles, et Egregii dilectissimi Nobis. Sua Maestà ci scrive la lettera del tenor seguente. Don Philippe por la gratia de Dios Rey de Castilla, etc. Por parte de los Deputados de la Iglesia de Nuestra Señora de la Fontana de Caravazo se me ha presentado el memorial, que se sigue: Signore, lontano un miglio della Terra Insigne di Caravaggio, ora Feudo Marchionale dello Stato di Milano, è stato edificato un Tempio, più di ducent' anni sono, in onore della Santissima Vergine, dove essa personalmente apparve, e comandò, che si fabbricasse tal Chiesa, lasciandovi le vestigia impresse, e facendovi scaturir un Fonte vivo, molto miracoloso; che perciò è il più celebre, e famoso luogo d'Italia, concorrendovi da ogni parte in tutte le Solennità di Nostra Signora copia quasi infinita di persone, quali ricevono grazie, e favori segnalatissimi, come le Tavole, Voti, ed Effigie ne rendono testimonio, avendo a detto Tempio alcuni Sommi Pontefici concessi Privilegi singolarissimi, e perchè nelli giorni di dette Solennità in simil luogo vi sta un Mercato, li Deputati di detta Chiesa, nominata la Madonna della Fontana di Caravaggio, fedelissimi Vassalli di V. M., considerando di

quanto benefizio sarebbe al pubblico, e privato comodo di tutta la Gerra d'Adda, nella cui Provincia è detta Terra, ed altri luoghi dello Stato di Milano, se si facesse una Fiera, e che il sito della sudetta Chiesa della Madonna della Fontana sarebbe molto atto per tal effetto, avendo vicini li confini del Bresciano, Bergamasco, Cremasco, e Piacentino, da dove concorreranno molte genti con robbe, merci, e bestiami d'ogni sorte, che renderanno abbondante questa parte dello Stato di Milano; perciò desiderariano eriggere nel sudetto luogo di detta Chiesa una Fiera, dalla quale ne risulta anche l'utile alli Dazi di V. M., non ostante l'esenzione, che li concedesse; poichè in tal caso li Mercanti, per non astringersi a condurre, e ricondurre via le robbe a quei giorni precisi dal principio e fine dell'esenzione, si conveneriano la maggior parte con li Daziari, li quali verriano a cavare quell'utile di più, che ora non hanno, restando con tal occasione nel Ducato di Milano molte merci, che saranno condotte dalli Stati forestieri, e massime confinanti, ne' quali si fanno molte Fiere, oltre quello, che cavariano dell'augmento, che sarebbe il traffico in questo Paese, con benefizio anche non piccolo de' sudditi ridotti a miseria estrema, sì per il contaggio poco fa seguito, come per le gravezze, ed alloggiamenti in questi tempi militari ormai insopportabili, dai quali si solleverebbero in parte col comodo di detta Fiera, come mostra l'esperienza, vedendosi, che ne' Stati alieni procurano d'introdurre di nuovo per maggior benefizio de' sudditi, ancorchè ve ne siano dell'altre, come nel Dominio Veneziano, nel quale oltre quelle di Bergamo, Crema, hanno ultimamente l'anno 1614 eretto quella di Brescia, in modo, che questa parte dello Stato di Milano è circondata di Fiere, che si fanno ne' Stati alieni, ove perciò concorre il traffico, e quì non se ne fa alcuna. Pertanto,

vedendo li signori Deputati, e Presidenti di detta Chiesa di quanto benefizio sarebbe, così alle Gabelle Regie, come al pubblico, e privato comodo de' Sudditi, hanno risoluto ricorrere a M. V., umilmente supplicandola, vogli servirsi di concedergli la facoltà di poter eriggere avanti detta Chiesa della Fontana di Caravaggio una Fiera con l'esenzione di tutti li Dazj tanto imposti, come per l'avvenire s'imponessero, cominciando alli 11 inclusive d'agosto fino per tutto il 19, parimente inclusive di detto mese, cioè per giorni 9 ogni anno in perpetuo, in modo che ogni sorte di persone così forastieri, come del paese possano liberamente venire, stare, ed andare a detta Fiera con robbe, bestiami, e merci d'ogni sorte, senza esser tenute a pagamento alcuno de' Dazj di qualsivoglia sorte, come sopra, e questo così nel comprare, e vendere, come nell'entrare ed uscire dal Ducato di Milano, e senza obbligo di pigliar bollette d'alcuna sorte, e passati detti nove giorni d'esenzione suddetta, sia a mezzo Dazio per spazio d'altri quattro giorni immediati seguenti, e che durando detta Fiera non possa esser alcuno molestato nella persona per debito civile contratto fuori d'essa Fiera; concedendo a' Deputati, e Presidenti sudetti, e suoi successori in infinito di detta Chiesa, che niun altro eccetto, che loro, come sopra, durando il tempo di detta Fiera dalli undeci d'Agosto, come sopra, per tutto il diecinove dell'istesso, possa fare, nè far fare, nè meno affittare capanne, botteghe, casette, tende, o simili, dove stanno li Mercanti a vendere, taverne, osterie, bettole, macelli, prestini, scanni, banche, stalle, portici, e simili per uso di detta Fiera; concedendo ancora al Podestà di detta Terra di Caravaggio per tempo, autorità di poter giudicare, e terminare ogni sorte di lite, e controversie civili per causa dipendente da detta Fiera, ancorchè vi fossero interessate

persone sottoposte a maggior Magistrato, e di poter parimente, come delegato da V. M., in questa parte procedere criminalmente contro delinquenti sottoposti ad esso maggior Magistrato, applicando le pene per rispetto de' sudditi del maggior Magistrato al Fisco Regio, e nel resto servando gli ordini, e constituzioni di questo Stato, offerendosi detti Deputati, e Presidenti di pagare a V. M., nella sua Real Tesoreria di Milano, per una volta tanto, Ducatoni mille in termine d'un anno dopo principiata la Fiera suddetta, il che etc. Y haviendose visto en mi Supremo Consejo de Italia la pretension de los Supplicantes, y lo que cerca de la me escrivis; he tenido pour bien de encargaros, y mandaros (como lo ago) me informeis con el Magistrado, a quien tocca de lo que en ella se offreciere, paraque visto a qui se tome la resolution que se tuiere conveniente. Dat. en Madrid a ocho de Hebrero del mil, y seicentos, y trienta, y ocho años. Signat. Yo el Rey, con Señal del Presidente. Vidit Nayla Regens. Vidit de Neapoli Regens. Vidit Murioz Consil. Vidit Tusra Regens, Antonio Carnero, et sigillat, etc. A tergo: Ali' Illustrissimo Marques de Leganes de mi Consejo de Estado, mi Governador, y Capitan General del Estado de Milan. Vi ordiniamo dunque, che ben informati di quanto Sua Maestà comanda, gli facciate quanto prima relazione di quello vi occorrerà col parer vostro. Nostro signore vi guardi. Dat. in Milano alli 24 Aprile 1638. El Marques de Leganes. Vidit Trottus pro M. C. Subscript. Platonus. A tergo. Magnif. Spectab., et Egreg. Præsidi Quæstoribus reddituum Ordinariorum Provinc. Mediol. nobis dilectis. Et sigillat, etc.

FINE DELLA PARTE TERZA ED ULTIMA.

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* VII

PARTE PRIMA

Notizie Storiche Religiose della Città di Treviglio.

CAPITOLO I. — Stato del suolo della Ghiara d'Adda - Il lago Gerundo, l'Adda, il Serio e l'Oglio - Quando stabilironsi abitatori sul suolo della Ghiara d'Adda - Origine di Treviglio - Discordanti opinioni su questo argomento - Quando fu fondato Treviglio . . *Pag.* 3

CAPITOLO II. — Treviglio nel secolo XI - Suo aumento di popolazione - Sue notizie religiose - Privilegio di Enrico IV di Germania - Si dà in vassallaggio al Monastero dei Santi Gervaso, Protaso e Simpliciano - Treviglio fu contado rurale? - Opinioni del Giulini e del Lupi - Esame di queste opinioni - Treviglio fu terra soggetta al Contado di Milano o Bergamasco - Privilegi concessi in quest'epoca a Treviglio dagli imperatori di Germania . . . . . » 21

CAPITOLO III. — Memorie di Treviglio nel secolo XIII - Privilegio di Ottone IV - Treviglio in potere dei Torriani - Sotto i Visconti - Acquista la cittadinanza milanese - Treviglio nel XIV secolo - Ritorna ai Torriani - Si emancipa dalla signoria del Monastero di S. Simpliciano e diventa terra imperiale - Guglielmo Pusterla, podestà di Treviglio - Ultimo diploma di Lodovico il Bavaro - La signoria Viscontea, Azone, Luchino e Giovanni, Bernabò - I duchi di Milano - Condizione religiosa di Treviglio nei secoli XIII e XIV . . . . . » 41

Capitolo IV. — Memorie di Treviglio nel secolo XV - Dato da Giovanni Maria Visconti in feudo a Francesco Visconti - Triste condizione di Treviglio sotto questo duca - Filippo Maria - Sue guerre coi Veneti, in cui Treviglio e la Ghiara d'Adda sono ora ceduti ai Veneti per trattato, ora rioccupate dai ducali - Morte di Filippo - Francesco Sforza, generale della Repubblica Milanese, toglie la Ghiara d'Adda e Treviglio ai Veneziani - Ceduto di nuovo ai Veneti - Pace di Lodi - La Ghiara d'Adda ceduta per trattato al duca Francesco Sforza - Morte del duca Francesco - Triste condizione di Treviglio sotto Lodovico Sforza - Torna alla Repubblica Veneta - Notizie religiose di Treviglio in questo secolo . . . . . *Pag.* 63

Capitolo V. — Treviglio nel XVI secolo - Saggio governo dei Veneti - I Francesi in Ghiara d'Adda assaltano e s'impadroniscono di Treviglio - Veneziani lo riacquistano dando la terra al fuoco ed al sacco - Francesi ritornano in Ghiara d'Adda - Battaglia di Rivolta a Ghiara d'Adda e piena rotta de'Veneziani - Francesi di nuovo padroni di Treviglio - I Trevigliesi riparano i guasti recati alla terra dai Veneziani, e fanno provvigione di viveri e biade - Lega santa per iscacciare i Francesi d'Italia, e restituire il Ducato di Milano a Massimiliano Sforza - Peste e infortuni celesti in Treviglio - Rumori di guerra - Treviglio si dà a Massimiliano Sforza - Francesco I di Francia riacquista il Milanese e la Ghiara d'Adda - Lega fra Leone X e l'Imperatore Carlo V per cacciare i Francesi - Treviglio si sottrae ai Francesi e si dà agli Imperiali - Offesa fatta dalla gioventù di Treviglio ad una truppa di Francesi - Trevigliesi all'assedio di Trezzo - Lotrecco generale dei Francesi con l'esercito viene in Ghiara d'Adda coll'animo di saccheggiare Treviglio - Pia tradizione della Vergine delle Lacrime - Lotrecco col suo esercito parte da Treviglio - Vicende di Treviglio dal 1522 al 1600 - Notizie religiose di Treviglio in questo secolo . . . . . » 93

Capitolo VI. — La storia di Treviglio sterilissima di avvenimenti nei secoli XVII e XVIII - Treviglio sul principio del secolo XVII si unisce con altre terre per conservare la propria autonomia amministrativa - Ritorna agli antichi disastri - Peste in Treviglio - Tentativo del Governo Spagnuolo per infeudarlo - I Francesi condotti dal duca di Modena Francesco I invadono la Ghiara d'Adda - I Trevigliesi si preparano a respingerli - Atti di valore d'alcuni Trevigliesi - Vicende di Treviglio nel secolo XVIII - Memorie religiose di Treviglio in questi due secoli . . . . . *Pag.* 143

Capitolo VII. — Brevi cenni sulla condizione politico-economica di Treviglio nei tempi andati - Incertezza sulla medesima nel secolo XI - Statuti Trevigliesi - Loro classificazione - I Podestà - Autonomia del Comune sempre rispettata - I capitoli; loro sommario, rare le condizioni gravose, come osservati - Gabelle pagate da' Trevigliesi sotto le varie dominazioni . . . . . » 179

Capitolo VIII. — Illustri Trevigliesi - Barbarossa Paolo Emilio - Barella Cristoforo - Barizaldi Gerolamo - Battaglia Aronne - Battaglia Gerolamo - Bicetti de' Buttinoni Giovanni Maria - Bicetti de' Buttinoni Francesca - Buttinone Bernardino - Buttinoni Giovanni Maria - Buttinoni Pietro Paolo - Cattaneo Francesco - Cattaneo Giovanni Battista - Dellera Giovanni - Federico Friderici Gerolamo - Gallinone Maffeo - Galliari fratelli - Lodi Emanuele - Mulazzani Giovanni - Rainoni Barizaldi Giovanni - Rainoni Tomaso - Rozzoni Bartolomeo, Gerolamo e Pomponio - Francesco da Treviglio - Zenale Bernardo - Zenale Giovanni Pietro - Conclusione della parte storica . . . . . » 207

Serie dei Podestà di Treviglio. . . . . » 259

Elenco dei Notaj che risedevano in Treviglio . . . . » 261

Curati, Rettori della chiesa di S. Martino di Treviglio » 263

Bibliografia Trevigliese . . . . . » 264

Documenti illustrativi alla Parte Prima, dalla . . . » 267

alla . . . . . » 311

PARTE SECONDA

Notizie topografiche-statistiche di Treviglio e suo territorio.

CAPITOLO I. — Topografia antica di Treviglio in varie epoche - Sua condizione materiale moderna - Sua popolazione - Innalzato al grado di città . . *Pag.* 315
CAPITOLO II. — Istituti di pubblica beneficenza - Ospitale di Santa Maria - Orfanotrofio femminile detto il *Conventino* - Luogo Pio Elemosiniere - Asilo Infantile Carcano . . . . . » 333
CAPITOLO III. — Industria e commercio di Treviglio nei tempi andati e al presente - Suo mercato - Storia del medesimo - Fiera di S. Martino . . . . . » 345
CAPITOLO IV. — Agricoltura nel territorio trevigliese - Contratti agrari in uso nel medesimo - Irrigazione e sua storia . . . . . » 353
CAPITOLO V. — Chiese che esistevano in Treviglio nei tempi passati - La chiesa prepositurale di S. Martino - Chiesa di Nostra Signora delle Lacrime . » 393
Appendice alla parte storica . . . . . » 409
Documenti illustrativi alla Parte Seconda, dalla . . . » 416
alla . . . . . » 505

PARTE TERZA

Il Territorio.

Arzago in Ghiaja d'Adda . . . . . *Pag.* 509
Brignano . . . . . , ... » 522
Calvenzano . . , ... » 332
Canonica . . . . . » 533

Notizie storiche statistiche del Borgo di Caravaggio.

CAPITOLO I. — Opinioni diverse intorno l'origine di Caravaggio - Loro confutazione - Prima memoria di questa terra . . . . . » 545
CAPITOLO II. — Notizie di Caravaggio nei secoli XI, XII, XIII e XIV . . . . . » 548
CAPITOLO III. — Notizie di Caravaggio nel secolo XV. » 553

Capitolo IV. — Notizie di Caravaggio nei secoli XVI e XVII . . . . . *Pag.* 572
Capitolo V. — Indagini intorno all'interno reggimento di Caravaggio nei tempi passati. . . . . » 580
Capitolo VI. — Breve descrizione e condizione di Caravaggio eretto in Marchesato . . . . . » 585
Capitolo VII. — Gli Sforza marchesi di Caravaggio - Paolo Sforza I marchese di Caravaggio - Discendenza dei marchesi di Caravaggio sino a Muzio II - Muzio II Sforza, quarto marchese di Caravaggio - Continuazione della discendenza dei marchesi di Caravaggio sino alla loro estinzione . . . . . » 588
Capitolo VIII. — Illustri Caravaggini che si segnalarono nell'armi, scienze, lettere, arti ed opere di pietà » 598
Capitolo IX. — Condizione presente di Caravaggio - Irrigazione e sua storia - Istituti di beneficenza - Chiese, la Parrocchiale e S. Bernardino . . . . » 647
Capitolo X. — Notizie storiche intorno il Santuario di Caravaggio . . . . . » 669
Elenco dei Presidenti ed Amministratori del Santuario di Caravaggio dall'anno 1432 al 1752 . . . . . » 697
Bibliografia Caravaggina . . . . . » 702
Casirate d'Adda . . . . . » 705
Castel-Rozzone . . . . . » 706
Fara d'Adda . . . . . » 710
Fornovo S. Giovanni . . . . . » 717
Misano Ghiaja d'Adda . . . . . » 719
Pagazzano . . . . . » 720
Pontirolo Nuovo . . . . . » 723
Documenti illustrativi alla Parte Terza, dalla . . . » 729
alla . . . . . » 817

DISPOSIZIONE DELLE FOTOGRAFIE

I Consoli trevigliesi che offrono le chiavi della terra a Lautrec . . . . . *Pag.* 123
La Vergine col Figlio ed Angioletti, tolta dall'icona del Zenale e Buttinone . . . . . » 251
S. Martino a cavallo che dà parte del suo mantello al povero, dall'istessa icona . . . . . » 252
La predella dell'icona che conservasi nella chiesa di Nostra Signora delle Lacrime . . . . . » 403
Facciata della chiesa parrocchiale di Caravaggio . . » 657
La parte superiore in terra cotta della stessa chiesa . » 658
Il Santuario di Nostra Signora di Caravaggio . . . . » 660

AGGIUNTE E RETTIFICAZIONI

Nel riandare queste *Memorie,* a nostro malgrado dobbiamo confessare che le mende non difettano; fra queste, la più evidente è quella d'aver mandato alle stampe colla fretta e a più riprese una fatica, alla quale eran necessarj tempo e lima, per modo che risultarono ripetizioni, errori ed ommissioni in copia. Alle prime rimedieremo se ci sarà dato ristampare quest'opera, altrimenti alla materia affatto greggia che presentiamo ci metta le mani altri più forte di noi, e ne faccia la pasta che vuole; ai secondi, che ci furono additati da imparziali amici del vero mentre era in corso la stampa, ci corre l'obbligo di fare subito ammenda. Quanto agli errori di stampa, non introdurremo che la correzione di quelli di maggior importanza, e che possano produrre diversità o fallacia d'intelligenza nel testo.

Incomincieremo dalle rettificazioni:

Alla cortesia del sig. Cav. Dott. Faustino Penati di Calvenzano, dobbiamo le seguenti che si riferiscono ad alcune eredità e legati, che contribuirono ad accrescere la beneficenza dell'Ospitale di Santa Maria di Treviglio.

Pag. 336. — Dalle Decretali del Cardinale Federico Borromeo, di cui una copia estratta dagli Atti esistenti nell'Archivio arcivescovile di Milano conservasi in quello dell'Ospitale di Treviglio, accennasi: « Come fino dal 1600 circa le *salmas* » *quatuor et dimidiam* di frumento che ridotte in pane si » distribuivano ai poveri di Treviglio nel dì in allora festivo » di Sant'Antonio abate, non derivassero da disposizione del » fondatore Beltrame Buttinone, ma *ex antiqua et continuata* » *consuetudine.* »

Pag. 339. — Le disposizioni portate dal testamento Annoni, stabiliscono l'erogazione delle rendite della sostanza da lui lasciata all'Ospitale, in tal modo: « Il testatore nominò erede » l'Ospitale coll'obbligo di erogare le rendite nel mantenere » nell'Ospitale un giorno più del convenuto i soli convale- » scenti veramente bisognosi di rimanervi, assegnando poi a » ciascuno all'atto dell'uscita altri centesimi 50 in aggiunta » alle elemosine già in corso. La Fabbriceria in esso testa- » mento era chiamata a sorvegliare l'adempimento della vo- » lontà del testatore, e sostituita erede nel solo caso in cui » l'Ospitale non s'attenesse agli obblighi impostigli. »

Pag. 526. — Nella chiesa di Brignano servirono due prevosti insino all'anno 1823.

Pag. 622 *(in nota).* — Dobbiamo alla solerte cura del Rev. Sac. Federico Minetti, prefetto alla sagrestia della chiesa di S. Carlo in Milano, il reperimento nei registri parrocchiali di S. Giorgio in Pozzo Bianco ora esistenti presso la detta chiesa di S. Carlo, della fede di nascita di *Fabio Mangoni*, che qui riportiamo testualmente:

« A 14 novembre 1587 fu battezzato un figlio nato adì 11 » detto, da M.r Giovanni Battista Mangone, et M.a Lucia sua » moglie, et gli fu posto nome Fabio, il compare fu il sig. Ce- » sare Monse, parrocchia S. Babila. »

Lasciamo al lettore la cura di correggere i seguenti errori.

E mentre l'occhio su le carte io movo
Non lo segue la mente!

ARNABOLDI, *Versi*, pag. 173.

				ERRORI	EMENDAZIONI
Pag.	5	*lin.*	5	circo	circa
»	»	»	15	offrono	offre
»	7	»	4	si diminuì	diminuirono
»	9	»	21	v	vivi
»	11	»	20	Luigi	Antonio
»	21	»	2	poploazione	popolazione
»	25	»	24	Tebaldo	Tedaldo
»	26	»	7	*filiis*	*filii*
»	»	»	16	data	dato
»	28	»	21	Sagazzano	Pagazzano

				Errori	Emendazioni
Pag.	33	*lin.*	27	ne	nè
»	41	»	8	Giovanni	Giovanni,
»	57	»	4	valevano	valeva
»	61	»	26	Porte	Porta
»	90	»	21	1814	1494
»	101	»	10	stato	stati
»	127	»	15	accertatosi	accertatisi
»	128	»	27	dei duca	dei duchi
»	139	»	19	1585	1584
»	51	»	9	dal	del
»	153	»	6	accortosi	accortisi
»	155	»	20	della	dalla
»	163	»	16	occuppovvi	occupovvi
»	174	»	22-23	La chiesa	Le chiese
»	177	»	8	*augendum*	*augendam*
»	»	»	10	*populum*	*populo*
»	182	»	13	*successorem*	*successorum*
»	»	»	18	*libram*	*librarum*
»	183	»	2	*contigat*	*contingat*
»	189	»	12	Scrivino	Scrivano
»	192	»	28	Il Vincenzo	L'Antonio
»	194	»	3-4	polverosi e dimenticati.... questi	polverose e dimenticate.... queste
»	219	»	22	*omesso il 4° verso della 1ª quartina*	*Agg.* Che ol gran dolor nog laga sugà i ugg.
»	222	»	pen.	edificato	edificata
»	225	»	13	V	Vi
»	»	»	15	della facoltà delle	delle facoltà della
»	226	»	19	*de Tenente, di*	*del Tenente e*
»	228	»	2	delle quali l'Argelati nè dà nota	dei quali l'Argelati dà nota.
»	320	»	24	risiedervi	risedervi
»	327	»	18	Gianmaria	Carlo
»	334	»	ult.	dalle	delle
»	338	»	pen.	Gerocomio	Gerontocomio
»	385	»	13	colonna	colma
»	399	»	24	Fin dell'	Fin dall'
»	403	»	15	1614	1594
»	417	»	6	eisdem	ejusdem

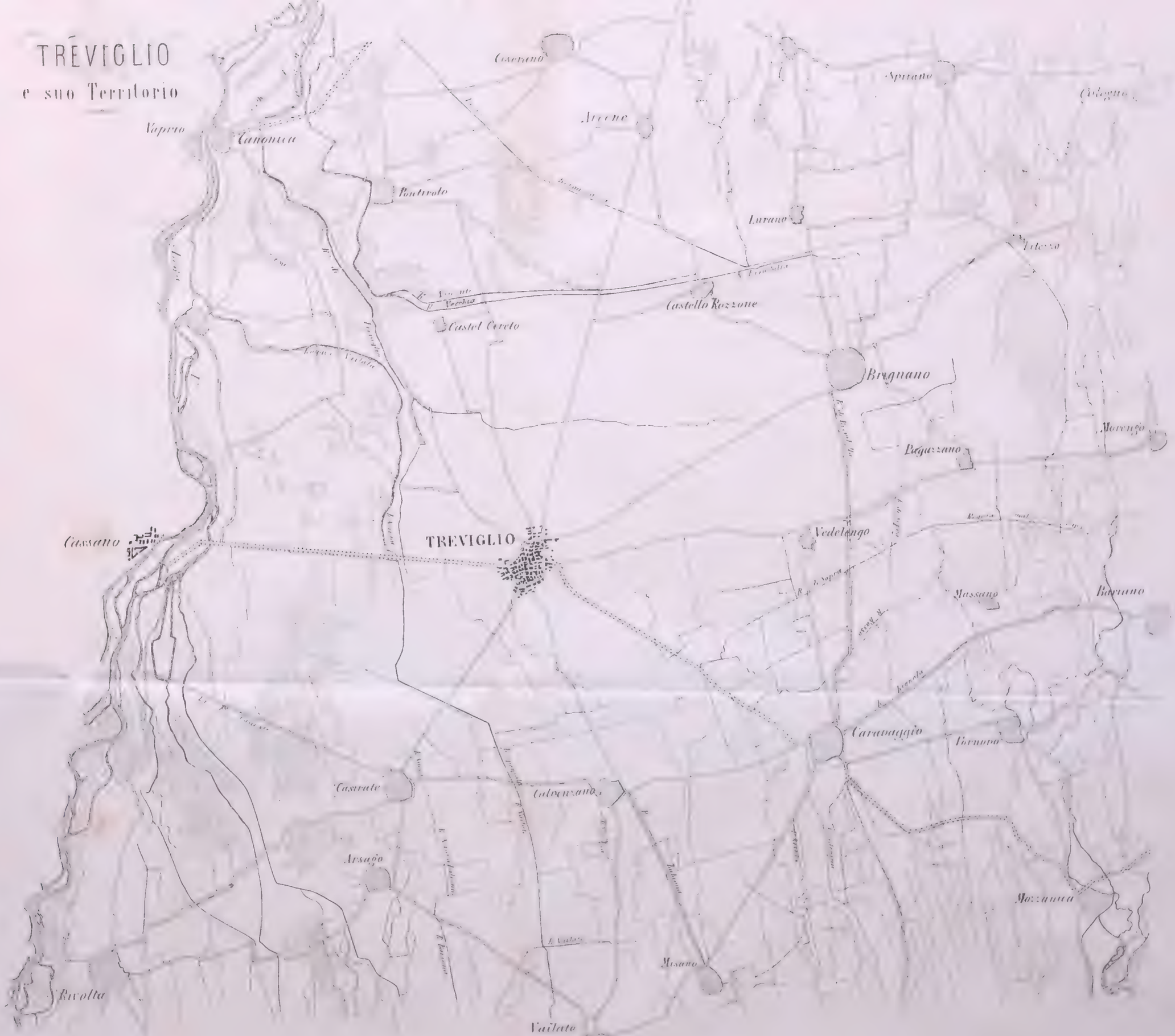
				Errori	Emendazioni
Pag.	425	*lin.*	4	Dño	Dñi
»	497	»	22	intervienti	intervenienti
»	536	»	25	ASCRARI	SACRARI
»	547	»	3	*Bezia*	*Rezia*
»	578	»	19	corraggiosi	coraggiosi
»	636	»	27	*Barlinus*	*Bartolinus*
»	642	»	16	1588	1558
»	670	»	6	parte	parto
»	687	»	10	Filippo Maria Visconti	Galeazzo Maria Sforza
»	699	»	19	Mari Antonio	Marc'Antonio

PROPRIETÀ LETTERARIA

Edizione di soli 350 esemplari.

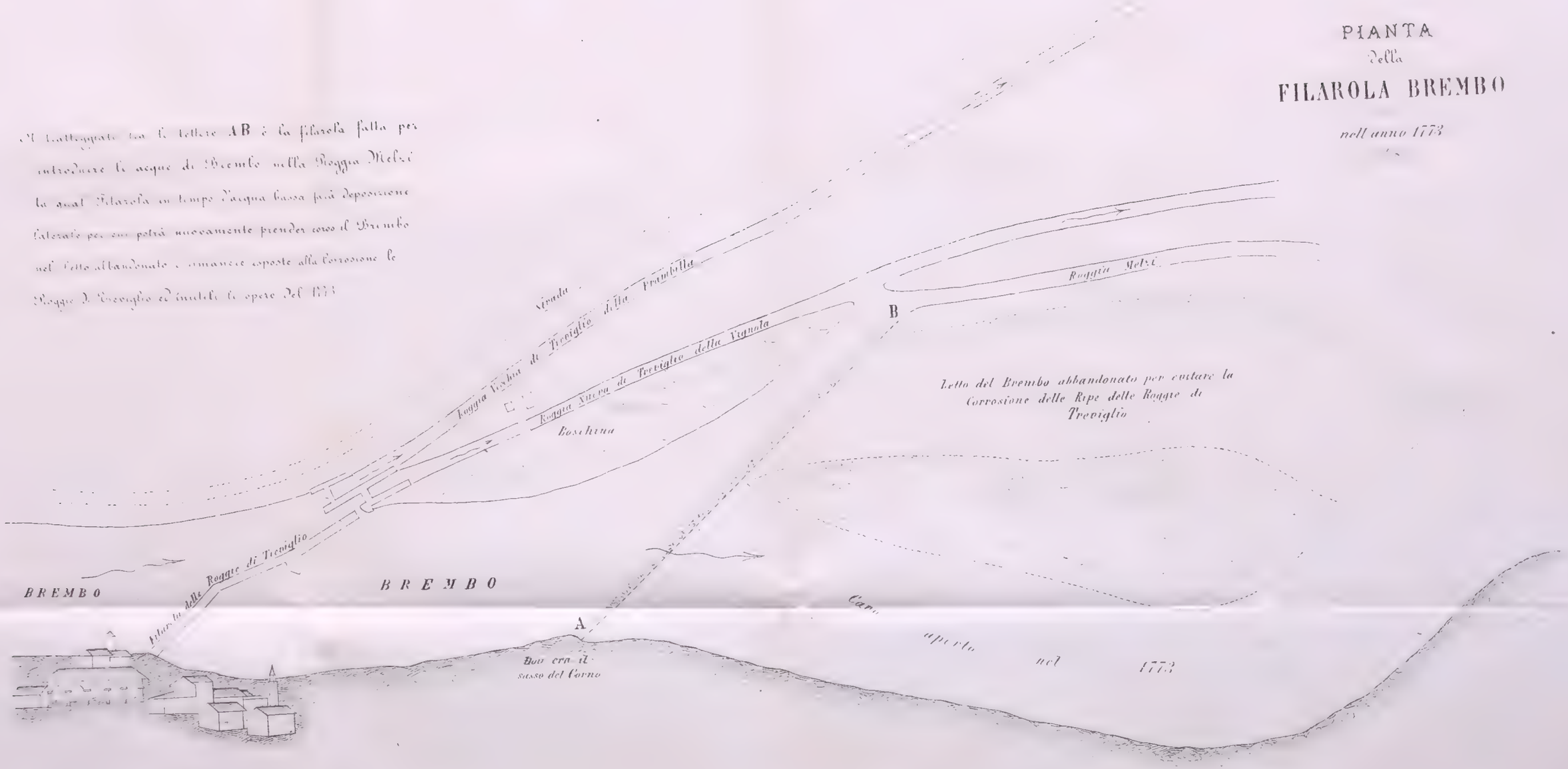
Ciserano

TREVIGLIO
e suo Territorio



PIANTA
della
FILAROLA BREMBO
nell anno 1773

Il tratteggiato tra le lettere **AB** è la filarola fatta per introdurre le acque di Brembo nella Roggia Melzi la qual Filarola in tempo d'acqua bassa farà deposizione laterale per cui potrà nuovamente prender corso il Brembo nel letto abbandonato, e rimanere esposte alla Corrosione le Roggie di Treviglio ed inutili le opere del 1773



Prezzo Ital. L. 10.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 104208944